RIVISTA
DI
FILOLOGIA
E DI
ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTA
DA
ETTORE STAMPINI

ANNO L

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER
—
1922

INDICE GENERALE

DEL VOLUME L (Anno 1922)

Fasc. I.

Fasc. II.

FASC. III.

Fasc. IV.

ELENCO DEI COLLABORATORI

Dr. Giuseppe Ammendola, Professore nel R. Ginnasio Superiore Garibaldi di Napoli.

„ Domenico Bassi, Bibliotecario Direttore dell'Officina dei Papiri Ercolanesi presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

„ Luigi Castiglioni, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Giuseppe Parini di Milano, e Libero Docente di Grammatica greca e latina nella R. Università di Torino.

„ Santi Consoli, Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Catania.

„ Giuseppe Corradi, Professore di Storia e Geografia nel R. Liceo Carlo Botta di Ivrea.

„ Vincenzo Costanzi, Professore ordinario di Storia antica nella R. Università di Pisa.

„ Giacomo Giri, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Roma.

„ Massimo Lenchantin De Gubernatis, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Cristoforo Colombo di Genova, e Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Torino.

„ Gaetano Munno, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Giannone di Benevento.

„ Carlo Pascal, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Pavia.

„ Uberto Pedroli, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Tito Maccio Plauto di Terni, e Libero Docente di Storia antica nella R. Università di Roma.

„ Giuliano Attilio Piovano, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Edmondo De Amicis di Oneglia.

„ Benedetto Romano, Professore nel R. Ginnasio Superiore di Susa.

„ Augusto Rostagni, Professore nel R. Ginnasio Massimo D'Azeglio di Torino.

Dr. Remigio Sabbadini, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

„ Ettore Stampini, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Torino.

„ Benvenuto Terracini, Libero Docente di Storia comparata delle lingue neo-latine nella R. Università di Torino.

„ Vincenzo Ussani, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Padova.

„ Carlo Oreste Zuretti, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano.

LA LETTERA DI NICIA

(Thuc. VII 11-15)

La lettera di Nicia, non sunteggiata ma riferita in ampia estensione da Tucidide VII 11-15, corrisponde ad un vero e proprio comunicato ufficiale del comando supremo alla suprema assemblea ed autorità dello Stato ; Nicia volle esporre, e per iscritto, la situazione strategica degli Ateniesi in Sicilia risultante dalla diminuzione delle forze proprie e dall'incremento dell'avversario, concludendo necessariamente col chiedere come inevitabile provvedimento o lo sgombero dalla Sicilia o l'invio sollecito di considerevoli rinforzi e, subordinatamente, la nomina di un altro comandante e l'esonero di Nicia per infermità.

Con tali intenti la lettera risulta palesemente di due parti, di ampiezza differente : dell'esposizione, vale a dire, dei fatti per causa dei quali la pericolosa situazione si era venuta determinando, e, dopo di ciò, delle richieste che la situazione esigeva — o sgombero, oppure l'invio di nuove considerevoli forze di terra e di mare e di denaro. La prima parte, espositiva e storica, metteva in luce i fatti recentemente compiutisi da quando, terminato il periodo vittorioso per gli Ateniesi, erano cominciate per essi le difficoltà e per l'avversario i vantaggi ed i successi ; la seconda parte mirava al prossimo avvenire, che esigeva pronta ed energica soluzione, sempre ad ogni modo difficile dal punto di vista finanziario, militare e politico.

Delle due proposte Nicia non appoggiava esplicitamente nessuna ; nè da quanto precede o segue in Tucidide risulta

che egli, presentando le due proposte, mirasse realmente a farne prevalere una, quella cioè dello sgombero. Ed invero, se quelle messe innanzi da Nicia erano ipoteticamente le due sole vie possibili, la decisione per qualunque di esse sembrava spettasse tuttora in diritto non al condottiero, che era sui luoghi, ma al popolo di Atene, che non avrebbe mai voluto rinunciare alla facoltà di essere arbitro fra le due proposte: a ragione poi il popolo ateniese si sarebbe reputato tratto in inganno da Nicia se questi, ritenendo possibile unicamente lo sgombero, avesse con la sua esposizione messa in dubbio la cosa o fatto intendere, falsando la situazione, essere possibile anche un'altra soluzione. Il momento era troppo importante, nei rispetti degli Ateniesi in Sicilia e di tutto lo Stato ateniese, per permettere ambiguità ed equivoci; esigeva anzi che si dicesse tutta la verità e chiaramente: nè a Nicia si può fare il torto di attribuirgli l'intendimento che egli in quel momento non volesse dirla. Nel caso che lo sgombero fosse necessario ed unico partito, egli certamente non avrebbe presentata la duplice proposta; nè, per far decidere lo sgombero, si sarebbe limitato ad esporre la necessità, connessa a grandi difficoltà, dell'invio di considerevoli rinforzi. Nicia ben sapeva che quest'arte non gli era riuscita quando la spedizione di Sicilia fu decisa a malgrado delle richieste di grandi forze, che egli aveva dichiarate necessarie alla spedizione, quando con tali richieste egli ripeteva il tentativo di impedirla (1). Se allora, quando Atene non era impegnata e le forze erano intatte e sicura era la posizione dello Stato, quell'arte non era riuscita, non poteva riuscire ora che Atene si trovava impegnata; ed il momento e la stessa salvezza personale di Nicia esigevano che il tentativo non si ripetesse invano: per di più l'invio di nuove considerevoli forze avrebbe offerta l'unica occasione per concedere a Nicia, infermo di nefrite, l'esonero da quel comando che a principio della spedizione non aveva voluto ma dovuto assumere. Insomma, la

---

(1) VI 19; Tucidide non potrebbe essere più esplicito, sicchè ha valore il fatto che nulla di ciò egli dica a proposito della lettera di Nicia.

grandezza e l'imminenza del pericolo, lo stesso interesse personale di Nicia, il suo onore militare conducono ad escludere una minore sincerità del comunicato di Nicia, e lo fanno anzi considerare veritiero ed esatto rapporto sulla situazione, quale a lui risultava. Ha sopratutto grande valore il fatto che Nicia volle che il rapporto non fosse orale, bensì scritto — precauzione e sistema fuori dell'ordinario, onde Nicia si assicurava la precisione del comunicato ed attirava con ciò stesso l'attenzione sulla specialissima gravità ed importanza di esso.

Tale appare in Tucidide la figura di Nicia prima che si inizi l'ultima e dolorosa fase della spedizione; e con tale rappresentazione concorda quanto segue in Tucidide, poichè lo storico non tralascia di riferire anche più tardi il grandissimo rispetto di Nicia per la suprema autorità del popolo ateniese in momenti ben più critici, e quando la decisione della lontana Atene sarebbe ad ogni modo giunta troppo tardi, ed era invece necessario decidere, dopo un nuovo insuccesso, dinnanzi a Siracusa; e mette altresì in evidenza come veramente Nicia credesse di avere qualche ragione, anche più tardi, per non disperare interamente e per non volere esclusivamente lo sgombero neppure dopo lo scacco dell'assalto notturno (1). *A fortiori*, se anche dopo di esso le segrete pratiche con taluni Siracusani gli davano qualche speranza, più favorevole doveva essere la prognosi, diciamo così, di Nicia quando scrisse per chiedere rinforzi; e perciò la duplice soluzione, o di sgombero dalla Sicilia o di nuove e notevoli forze, risulta corrispondente all'animo di Nicia, anche se Nicia, nella lettera diretta al popolo di Atene non parlava di segrete intese con taluni assediati. Queste segrete intese contribuiscono anzi a giustificare Nicia ed a spiegare come egli, con tali elementi, presentasse le due proposte e non una sola.

Troviamo così coerenza nell'operato di Nicia e coerenza nel racconto tucidideo. Lo storico ateniese procede però bre-

---

(1) VII 49, 2 e 3.

vissimo a narrare dell'assemblea di Atene, in che fu letta la lettera di Nicia; e non si ferma a trattare minutamente della discussione fatta e delle deliberazioni prese. Che in quella occasione non fossero risparmiate le parole, e si facessero pro e contro la proposta di rinforzi e dell'esonero dal comando, da concedersi a Nicia, più discorsi e lunghi discorsi, è di per sè attendibile; eppure lo storico, che aveva senza risparmio esposti discorsi di Nicia e di Alcibiade, pro e contro la spedizione, tenuti nell'assemblea di Atene quando si trattava di decidere la guerra, ora procede brevissimo e non introduce nessuna concione. La causa è palese, e risiede in finissimo senso di opportunità artistica e storica. Chè nell'unità costituita dai libri VI-VII, cioè dal racconto della guerra di Sicilia, la rappresentazione di ciò che poteva essere al proposito una assemblea ateniese era già stata fatta; e qui, qualora si fossero introdotte altre concioni in argomento, si sarebbe introdotta una ripetizione della medesima situazione drammatica. Gli argomenti inoltre che pro e contro si potevano addurre si riducevano in sostanza a quelli già esposti quando si trattava di decidere la guerra, od a loro corollarii; inoltre la lettera stessa di Nicia veniva a riassumere la situazione e conteneva i germi, ed anche più, delle argomentazioni possibili. Sicchè lo storico e lo scrittore non poteva non desiderare di evitare un duplicato, tanto più che la preoccupazione di evitare duplicati risulta più che evidente nei libri VI-VII.

E valga il vero. Le concioni che occorrono nei due libri sono le seguenti: VI 9-14, 16-18, 20-23; 33-34, 36-40 e 41; 68; 76-80, 82, 87; 89-92; VII 61-64, 66-68; 77. Vale a dire si incontrano concioni in cinque luoghi del libro VI e solamente in tre luoghi del libro VII; la differenza però fra i due libri diminuisce se alla stregua di concione si valutano i capitoli 11-15 del libro VII, e se si considera che il numero delle concioni del libro VII non dipende dalla vicinanza al libro VIII (il quale è privo di concioni, qualunque ne sia la ragione), ma si collega ad evidenti criterii storici ed artistici dipendenti dalla natura dei fatti che si raccontano.

Se infatti consideriamo le concioni dei nostri due libri,

riesce facile osservare che una volta, ed una volta sola, le concioni riproducono l'assemblea di Atene coi discorsi di Nicia VI 9-14 e 20-23 e di Alcibiade VI 16-18; una volta, ed una volta sola, l'assemblea di Siracusa col discorso di Ermocrate VI 33-34 e di Atenagora VI 38-40 (e si aggiunga l'appendice del cap. 41), quando il popolo siracusano manifesta i suoi sentimenti di fronte alla possibilità dell'attacco ateniese; una volta, ed una volta sola, l'assemblea di Camarina coi discorsi di Ermocrate VI 76-80 e dell'ateniese Eufemo VI 82-87 presentando il contrasto fra la politica siceliota e la politica di Atene; una volta, ed una volta sola, l'assemblea di Sparta, col discorso di Alcibiade VI 89-92 allorquando si decise la ripresa della guerra anche nell'Ellade e si proposero nuovi modi di condurla; ed anche una volta sola prima di grande battaglia si contrappongono i discorsi dei generali dei due campi nemici VII 61-64 (discorso di Nicia) e 66-68 (discorso di Gilippo) — nè si può dimenticare che i discorsi dei due generali nemici, prima della battaglia, divenne luogo comune della storiografia, tanto che anche Ctesia p. es. prima della battaglia di Cunassa introduceva i discorsi di Artaserse e di Ciro (1). — A questi discorsi si aggiunge il discorso di Nicia all'esercito ateniese (VI 68) in occasione della prima battaglia campale contro l'esercito siracusano, cioè all'inizio delle operazioni belliche e nel periodo fortunato dell'impresa; e viene ultimo un altro discorso di Nicia agli Ateniesi (VII 77) prima di levare il campo ed iniziare la disastrosa ritirata, cioè alla chiusa delle operazioni belliche d'iniziativa ateniese, al momento della totale rinuncia a mantenere le posizioni. In VI 68 c'è il discorso della speranza e della baldanza; l'altro è il discorso della disperazione. Sono quindi, questi ultimi, non duplicati di situazioni simili, ma uniche espressioni di situazioni totalmente dissimili.

Cosicchè nell'intero decorso dei due libri non ricompaiono le concioni dove le situazioni si rassomiglino; e potremmo

---

(1) Phot. *bibl.* cod. LXXII, cap. 58 (vd. l'ediz. Didotiana dei frammenti di Ctesia).

dire che la concione è l'indice ed il coronamento della differenza appunto delle situazioni: lo storico, l'artista osserva unità, semplicità e costanza di disegno, e non vuole ripetersi. Nessuna meraviglia perciò se in VII 11-15 in situazione simile ad altra già rappresentata si ricorra ad altro mezzo che non alla concione, e ciò tanto più quanto maggiori erano i vantaggi e le ragioni del diverso mezzo adoperato.

Esisteva invero il fatto della lettera realmente spedita da Nicia con procedimento straordinario, che per la sua stessa straordinarietà non poteva essere dimenticato in Atene nè taciuto dallo storico: cioè alla lettera di VII 11-15 corrisponde, come in generale per le concioni, un substrato di realtà. Fino a che punto le parole che leggiamo in Tucidide corrispondano al testo della lettera di Nicia, non potremo forse stabilire mai (1); ma una elaborazione tucididea, quale si ha per le concioni sue di fronte a corrispondenti discorsi realmente tenuti, non si può escludere affatto. Il distacco però di Tucidide da quanto si contenesse nella lettera medesima doveva essere minimo per la sostanza e nello spirito; ma lo storico e l'artista colse l'occasione per introdurre nel racconto, al luogo opportuno, una ricapitolazione che in breve e chiaramente esponesse e riassumesse e spiegasse la situazione venutasi a creare per gli Ateniesi in Sicilia. Prima di passare all'ulteriore periodo, che si apre con l'invio di nuove forze, e di venire alla catastrofe della spedizione, era opportuna questa esposizione, per la quale la lettera di Nicia funge come da segno di divisione fra parte e parte del racconto e ne costituisce come una pietra miliare. Il documento serve così alle ragioni della storia e dell'arte; e per queste Tucidide si ferma su di esso e lo sfrutta, oserei dire, non limitandosi semplicemente a darne in breve il contenuto e ad esporre la sostanza delle richieste di Nicia, cioè la proposta delle due soluzioni. Un breve cenno della lettera e delle proposte di Nicia poteva invece bastare a Plutarco (2) ed a Diodoro (3):

---

(1) Freeman, *Gesch Siziliens*, deutsche Ausgabe v. B. Lupus III 236 (non posso ora disporre dell'edizione originale).

(2) Plut., *Nic.* 19. (3) Diod. S., XIII 8. 6.

a Plutarco, anche perchè egli voleva espressamente riferire il meno possibile di quanto si trovava in Tucidide (1); ed in entrambi, Plutarco e Diodoro, nè la minore ampiezza e la minore o nulla drammaticità dell'esposizione richiedeva quel documento e quella ricapitolazione, nè ragioni artistiche o di metodo di esposizione richiamavano l'uso di quei mezzi, onde si vale Tucidide per il nesso storico: la lettera appunto di VII 11-15 è bello ed opportuno strumento di nesso storico, come le concioni. Così la lettera di Nicia risulta anzi più opportuna di una serie di concioni quale ci si presenta in VI 9-14, 16-18, 20-23; e dimostra che se Tucidide amava le concioni, sapeva usarle bene e sapeva anche eliminarne opportunamente (2).

Al quale proposito sia lecita un'aggiunta. Si è già notata una minore frequenza di concioni nel libro VII, che in gran parte racconta avvenimenti dai quali i discorsi naturalmente si eliminavano. Ma delle tre concioni del libro VII una sola 66-68 spetta al duce dei Siracusani, ed è tale che facilmente si troverebbe in Tucidide per ragioni di situazione e di simmetria totalmente all'infuori di speciali informazioni possedute da Tucidide su parole realmente pronunciate da Gilippo. Le altre due concioni del libro VII sono di Nicia, e per esse bastava la fonte di Ateniesi o di Greci, che avessero cogli Ateniesi partecipato alla spedizione in Sicilia. L'osservazione ha valore, generalmente, anche per le concioni del libro VI, le quali Tucidide espone per luoghi, occasioni e persone sulle quali bastava l'informazione di Ateniesi o di alleati. Ciò vale senz'altro, e tanto più, per VI 9-14, 16-18, 20-23; 68; e vale certamente per i discorsi di Ermocrate e di Eufemo ateniese a Camarina (VI 76-80, 82-87); e si applica anche al discorso di Alcibiade a Sparta (VI 89-92), dati i contatti che Alcibiade ebbe posteriormente con Ateniesi fuori di Atene ed in Atene (ma per questo ci sarebbero anche altri tramiti).

(1) Plut., *Nic.* 1.

(2) L'epistola di Nicia insomma compie le funzioni di una concione; ma l'avvicinamento a concione deriva dallo spirito della lettera, non da concomitanze accidentali, come la formula d'introduzione — che è l'unica rilevata dal Freeman a p. 237 n. 1.

All'ambiente siracusano spetta invece la sola serie di VI 33-34 e 38-40 con l'appendice del capitolo 41. Ed anche qui le segrete relazioni di Nicia con Siracusani e le informazioni di prigionieri e disertori e gli altri mezzi naturali per due eserciti a contatto, permettono di supporre un substrato di reale informazione in Tucidide, e per tramite ateniese, circa la rappresentazione dell'assemblea siracusana e delle sue discussioni. Quando però nell'ultimo periodo delle operazioni non venne meno la possibilità di notizie pel tramite delle medesime fonti ateniesi, cioè dei partecipanti alla ritirata, e gli Ateniesi potevano tuttora, almeno dentro certi limiti, essere informati sul proprio conto, ma dalle condizioni stesse della ritirata si trovavano ridotti a sapere pochissimo od a non sapere nulla intorno ai Siracusani; allora continuiamo a notare abbondanza di notizie e di particolari concernenti l'esercito degli Ateniesi, e riscontriamo invece minor copia di notizie per quanto riguarda i Siracusani e particolarmente Siracusa (1). A ciò corrisponde anche il comportarsi di Tucidide rispetto alle concioni; dacchè non ostante che in Siracusa si fossero tenute assemblee (2), p. es. per deliberare intorno ai prigionieri, e non mancasse perciò a Tucidide l'occasione a concioni, egli tuttavia non introduce nessuna concione di Siracusani.

Sarebbe stato questo uno di quei duplicati, che egli evita, avendo già una volta rappresentata l'assemblea siracusana: quanto però egli non fece — e non si può escludere che a non farlo contribuisse la minore informazione — altri volle fare: chè in Plutarco ed in Diodoro troviamo per l'appunto maggior copia di notizie per quanto riguarda i Siracusani, e perfino troviamo in Diodoro, non senza meraviglia, l'insolita presenza di due lunghe concioni di Nicolao e di Gilippo (XIII 20-31), questa non senza qualche contraddizione con Tu-

(1) Ciò si collega alle fonti orali di Tucidide; che questi in Sicilia potesse venire personalmente informato magari da Dionisio e da Filisto, non è che fantasiosa ipotesi; vd. Freeman, *o. c.*, p. 528; che poi lo storico ateniese si trovasse fra le mura di Siracusa durante l'assedio, non concederei a nessuno storico, per quanto autorevole e benemerito.

(2) Plut. *Nic.* XXVIII; Diod. S. XIII 19, 4.

cidide (1), ed entrambe circa la sorte dei prigionieri ateniesi, su' quali l'assemblea siracusana doveva decidere: la situazione non era stata sfruttata da Tucidide, e ci fu chi volle sfruttarla imitando il grande modello. Che le due concioni sian opera interamente di Diodoro, si è dubitato; quale possa essere la fonte delle due concioni si può congetturare, ma restando nell'incertezza. Dacchè Plutarco dichiara espressamente di volere riprodurre il meno possibile di quanto si trovava in Filisto (2), il fatto che nulla si trova in Plutarco rispetto a tali concioni potrebbe far pensare in qualche modo a Filisto, il *pusillus Thucydides*, che di concioni non doveva mancare ed era in condizioni singolarmente favorevoli per avere informazioni concernenti Siracusa e di integrare, per questo rispetto, Tucidide? Plutarco avrebbe interamente taciuto, se alcunchè di corrispondente alle due concioni si fosse trovato in Timeo e nelle altre fonti, che egli cita e vuole usare? (3). È troppo difficile il rispondere, tanto più che l'elogio di Atene, che si trova nella concione di Nicolao, ed è, vale a dire, attribuito ad un Siracusano appena appena finita la guerra, non sarebbe alieno da Timeo; ma può benissimo avere tratto origine da altro storico-retore; e neppure lo si potrebbe considerare alieno totalmente da Filisto. Ma a Filisto difficilmente si possono attribuire le contraddizioni rispetto a Tucidide, che si riscontrano fra la concione di Gilippo e le notizie che Plutarco dichiara attinte a Tucidide ed a Filisto (4); e in Diodoro le due concioni sembra

(1) Tucidide VII 86, 2 dice che Gilippo desiderava condurre Nicia e Demostene prigionieri a Sparta, e con esso concorda Plutarco, *Nic.* XXVIII, mentre in Diodoro XIII 32 i duci degli Ateniesi vengono considerati da Gilippo come più responsabili degli altri prigionieri, ed il suo discorso fa trionfare la proposta di Diocle, che voleva la morte ignominiosa dei due condottieri (Diod. S. XIII 19, 4).

(2) Plut., *Nic.* 1.

(3) Che la fonte di Diodoro sia qui Timeo è sostenuto da E. Bachof, *Timaios als Quelle Diodors für die Reden des XIII und XIV Buches*, in *N. Jahrbücher f. cl. Philol.* 129 (1884), pp. 445 sgg.; cfr. del medesimo Bachof, *Timaios als Quelle für Diodor* XIV 54-78, nei medesimi *Jahrbücher* 119 (1879), pp. 161 sgg.

(4) Plut., *Nic.* XXVIII.

si debbano considerare unite e derivanti dalla medesima fonte, anzichè di origine diversa. Non sarei stupito che le due concioni avessero un fondamento in Eforo (1); ma nulla di probativo posso concludere, se non questo, che le due concioni diodoree dimostrano quale turbamento di equilibrio e di proporzione e di forza avrebbero introdotte le concioni nel compatto e possente quadro offertoci dalla narrazione della catastrofe siciliana. Imitazione adunque di Tucidide si ha ad ogni modo nelle due concioni diodoree; ma esse sono lontanissime dal senso artistico e storico di Tucidide.

Un altro esempio di turbamento che nel racconto tucidideo avrebbero arrecato altre concioni riesce evidente, proprio a proposito della lettera di Nicia, dall'esame delle due orazioni di Aristide pro e contro la proposta di inviare rinforzi in Sicilia (2). Il retore, supponendo lo sfondo dell'assemblea ateniese che deliberò dopo la lettura del comunicato ufficiale di Nicia, sostiene nella prima orazione che i rinforzi si debbano inviare, e nella seconda orazione svolge la tesi opposta. È situazione interamente tucididea, ma da Tucidide non sfruttata per concioni; e lo svolgimento delle due concioni richiama i discorsi di Nicia e di Alcibiade, in Tucidide, all'assemblea ateniese pro e contro la spedizione; e gli argomenti, che da Aristide si adducono per le due opposte tesi, si possono tutti dedurre da Tucidide stesso, anche dove talun particolare sia perfino contrario allo spirito tucidideo. Se, per esempio, dall'oppositore all'invio di rinforzi Aristide fa insinuare l'ipotesi che le due proposte di Nicia si riducano ad una sola, quella dello sgombero dalla Sicilia, affermando che anche prima, al momento di decidere la guerra, Nicia aveva richieste forze ingenti al solo scopo di spaventare gli Ateniesi col pensiero di quel grande apparato e delle fortissime spese inerenti, e così distoglierli dalla spedizione; e perciò la richiesta di nuove ed ingenti forze aveva uno scopo corrispon-

---

(1) Si veda, sempre in generale, Volquardsen, *Untersuchungen über die Quellen der gr. u. sic. Geschichten bei Diodor Buch XI bis XVI*, Kiel, 1868. In proposito cfr. Freeman, *o. c.* 541, che riassume le opinioni del Holm.

(2) Oraz. XXIX e XXX nel vol. I dell'ed. del Dindorf.

dente, di distogliere gli Ateniesi dal proseguire la guerra; anche di ciò lo spunto si trova in Tucidide. Ma dello spunto tucidideo si fa da Aristide (è facile ritenere) un uso ben lontano dallo spirito tucidideo; perchè Tucidide non dubita della sincerità di Nicia nel presentare le due proposte, mentre l'ipotesi insinuata nella seconda orazione di Aristide mette in dubbio, anzi nega questa sincerità. Che qualche storico, nel raccontare la storia di Atene per questo periodo della guerra di Sicilia, avesse raccolta quell'ipotesi come realmente insinuata nell'assemblea ateniese, od avesse egli stesso *inventato* il motivo e l'argomento? Nella storiografia retorica posttucididea il secondo caso non si potrebbe escludere, ma questa non appare soluzione necessaria; l'invenzione può essere stata di Aristide medesimo, che ha spiriti tutt'altro che tucididei per quanto molti e forti vincoli lo leghino a Tucidide per la materia usufruita in parecchie orazioni. Che cosa ci sia stato nella storiografia greca nell'intervallo fra Tucidide ed Aristide non potremo più ricostruire; ma il tentativo si arresta quando basta l'opera stessa di Aristide all'invenzione di quel motivo.

Quanto si dice per l'ipotesi insinuata contro la sincerità di Nicia vale *a fortiori* per il complesso delle due orazioni di Aristide, non potendosi escludere che lo spunto per esse si trovasse in qualche storico. Non si può escludere, sebbene non sia totalmente agevole l'ammetterlo; perchè Aristide è generalmente originale nell'inventare la situazione e il piano delle sue orazioni; egli generalmente *fa* le sue orazioni, non già *rifà* orazioni preesistenti.

In conclusione le due orazioni di Aristide ci dicono ben poco oltre Tucidide non ostante gli sforzi eloquenti del retore famoso; ma fra le cose più importanti che esse ci dicono è questa, che entrambe, non meno delle due concioni diodoree, dimostrano come più di una volta si volessero sfruttare situazioni tucididee; ma il tentativo fornisce una prova di più dell'alto magistero storico ed artistico di Tucidide. Sotto questo aspetto la lettera di VII 11-15 è fortemente istruttiva.

Carlo Oreste Zuretti

STUDI SULL'ACCENTO GRECO E LATINO

XIII. *

Della pretesa sintomia vocalica latina con geminazione consonantica.

La supposta coesistenza di allotropi con vocale lunga + consonante semplice e con vocale breve + consonante geminata del tipo *lītera, lĭttera* è un problema fra i più delicati e complessi della fonetica latina.

Il Brugmann (1) ritiene che il diplasiasmo con relativo abbreviamento della vocale precedente abbia per causa l'accento staccato con forza ed energia; ma perchè in una categoria ristretta di vocaboli l'accento assumesse cotesta maggiore intensità, egli non dice e riesce difficile, anzi impossibile determinare.

Il Sommer (2), anche nella nuova edizione del suo *Handbuch*, accenna al fatto che, nelle forme abbreviate e nei vezzeggiativi dei nomi propri, non è raro incontrare il raddoppiamento dell'ultima consonante della radice: gr. *Στράττις* accanto a *Στράτιππος*. E tale fenomeno, che si osserva in ogni tempo e risale alle età più remote, troverebbe, secondo lui, ragione nella speciale articolazione del vocativo e nella pedolalia. In tal modo si potrebbero spiegare i raddoppiamenti consonantici di nomi propri di origine etrusca come *Agrippa*,

---

(*) Cfr. Lenchantin *Studi sull'accento greco e latino* XII *Semplificazione di consonante doppia del tipo 'mamma': 'mamilla'*. "Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino„ LVI p. 124 sgg.

(1) *Grundriss* I² p. 801.

(2) *Handbuch*³ p. 202 sgg,

Appius, *Mummius*, *Varro*, la forma di invocazione *Iuppiter* per *Iūpiter*, gli epiteti e le parole ingiuriose come *cuppes*, *lippus*, *suppus*, *vorri* = edaces, in confronto rispettivamente a *cupio*, *λίπος*, *super*, *vorare* (cfr. γυννίς e γυνή). A coteste voci il Sommer ne aggiunge alcune con carattere onomatopeico come *bucca*, *garrulus* accanto a *garulus*, e altre di formazione eminentemente latina come *narro* in confronto a *gnārus*, *parricīda* da **pāsos* (cfr. πηός, *πᾱσός). Passando quindi agli esempi con abbreviamento della lunga davanti a geminata (*lītera*, *littera*), il Sommer afferma che le condizioni di tale geminazione non sono state ancora determinate, se si eccettua il fatto che essa avviene dopo sillaba accentata, il che per altro, come si vedrà, è dubbio (1).

Il Thurneysen (2) postula l'influsso del numero delle sillabe e reputerebbe normale p. e. tanto il nom. *lītus*, quanto il gen. *littoris*. L'ipotesi sarebbe suffragata da *quater* accanto a *quattuor* che ha una sillaba di più, ma è messa in forse dalle dittologie con consonante semplice o geminata.

Il Vendryes (3) connette il fenomeno con la intensità iniziale in base al fatto che il raddoppiamento non si produce che alla fine di sillaba iniziale, il che non risulta completamente esatto come si ricava da *exemppli* (*CIL* X, 5902), *sepellita* (VIII, 4373), *Hispallus* (I, 39), *grabattus* (gr. κράβατος), *creterra* (gr. κρητήρ), dei quali, data l'età in cui compaiono, non è lecito liberarsi, quasi si trattasse di fenomeni della fonetica romanza e non latina (4) e quella non trovasse in questa un antecedente immediato e la ragione stessa del suo essere. Siccome l'intensità al principio del vocabolo in quanto causa genetica di fenomeni particolari sarebbe scomparsa all'aprirsi dell'età storica, così le forme raddoppiate risalirebbero alla preistoria (5). Senza ritornare sulla infon-

---

(1) Riesce evidente, chi si restringa all'esame delle voci addotte dal Sommer *Handbuch*[3] p. 203, il procedimento arbitrario di stabilire una regola fonetica su una documentazione troppo scarsa e incerta.

(2) Presso Sommer *Handbuch*[3] p. 204.

(3) *Intensité* p. 126 sgg.

(4) Ibd. p. 110 sg.

(5) Ibd. p. 126.

datezza della teoria della intensità iniziale, mi basti citare come contrastante all'ultima affermazione del Vendryes il fatto che le forme con vocale lunga + consonante semplice, che rispondono alla regola da lui postulata, ricorrono unicamente in documenti arcaici (*leiteras* (?) in una iscr. del 123/2 a. Cr., *ceip(om)* ? in *CIL* I^2, 5), quando cioè gli effetti dell'intensità dovevano essere ancora sensibili, mentre le forme con vocale breve + consonante geminata sono usuali e sembrano normali. Dato che le consonanti — osserva il Vendryes — sono suscettibili di modificare il loro punto di articolazione secondo il colore della vocale seguente, cotesta modificazione è in special modo sensibile all'iniziale. L'accento di intensità infatti non è limitato alla vocale; ma affetta perlomeno la prima parte della consonante in modo che l'implosione e l'esplosione riescano nettamente separate dopo l'accento. Ora se la parte implosa è di un colore differente dalla parte esplosa, per intendere due consonanti sarà solo mestieri che il soggetto, parlando, sia un po' lento a spostare il punto di articolazione; ma allora, siccome l'esplosione è un momento fisso al di là del quale non si può andare, appunto sulla vocale precedente si dovrà prendere il tempo per lo spostamento. Si avrà adunque vocale breve + implosione + consonante lunga + esplosione in luogo di vocale lunga + implosione + esplosione. Il cambiamento di vocale lunga in vocale breve " se passe sous l'accent, mais c'est l'accent qui en est la cause indirecte puisque c'est lui qui sépare si nettement l'implosion de l'explosion „. Ho trascritto nella lingua originale coteste parole enigmatiche perchè la loro oscurità non si attribuisca eventualmente alla traduzione. Pare adunque che il Vendryes ammetta che l'accento iniziale cada anche sulle consonanti e non sulla vocale, e ciò rivoluziona la concezione che abbiamo dell'accento. Si è poi visto come le forme con consonante doppia prendano vigore assai tempo dopo la scomparsa della intensità iniziale. Inoltre il Vendryes crede che la geminazione consonantica con abbreviamento della vocale precedente si effettui tra vocali di colore diverso, cosa che succede in molti casi, ma non p. e. in *baca bacca*, *cucus cuccus*, *litus littus*;

e ciò senza pregiudizio sulla reale esistenza del fenomeno. Queste alcune delle obiezioni particolari, per non dire della mancanza di base della ipotesi dell'intensità iniziale che è la parola magica per cui tutte le difficoltà cadono d'incanto.

Con il Sommer si ricollega l'Ahlberg (1) il quale stima che il fenomeno in parola derivi dalla pronuncia speciale del vocativo. Siccome nella latinità più antica la prima sillaba di ogni vocabolo era rilevata dall'accento, cotesto accento nei vocativi dei nomi propri assumeva, quando era possibile, una forza maggiore. A buon diritto dunque si può dire che un accento propriamente acuto " stark geschnittener Silbenakzent „ desse singolare risalto a cotesti nomi. E tale intensità di voce faceva in modo che, se la vocale era lunga, si abbreviava, mentre la consonante seguente si allungava, cioè si geminava. Quindi non è meraviglia se, non solo in quelle sillabe segnate dall'accento in regime di trisillabismo, ma anche nelle inaccentate in età storica, noi troviamo la consonante geminata: onde *Atta*, *Cotta*, *Gracchus*, *Varro*, *Attius*, *Bruttius*, *Oppius*, *Accellius*, *Apponius*, *Appuleius*. *Sallustius*. Con quanta larghezza si manifestasse cotesto diplasiasmo, non si dirime facilmente. Sebbene vi sieno molti nomi in cui esso manca, non si può tuttavia affermare che questa piuttosto che quella consonante abborra dalla geminazione. Che poi l'accento speciale del vocativo sia perdurato a lungo l'Ahlberg vorrebbe dedurre dalla nota testimonianza di Nigidio riferita da Gellio (2): " deinde voculatio qui poterit servari, si non sciemus in nominibus, ut ' Valeri ', utrum interrogandi sint an vocandi? nam interrogandi secunda syllaba superiore tonost quam prima, deinde novissima deicitur; at in casu vocandi summa tonost prima, deinde gradatim descendunt „; testimonianza che io ho discusso in altra occasione, ricercando in un ordine diverso di fatti il motivo della differente accentazione del voc. *Váleri* in confronto al gen. *Valéri* (3). Come l'ipotetico accento intenso, mentre ab-

(1) *Studia de accentu latino* p. 49 sgg.
(2) *Noct. Att.* XIII, 26 (25).
(3) In questa *Rivista* XLVIII p. 45 sgg.

breviava la vocale, potesse nel contempo allungare, cioè geminare la consonante lascio rintracciare ad altri. A me pare impossibile che da una medesima causa (accento), fossero generati effetti contrari, anzi opposti (abbreviamento e allungamento). Del resto il tanto discusso e in ogni caso incerto coefficiente dell'intensità iniziale, fatto intervenire dall'Ahlberg, ne infirma l'ipotesi.

Se alle teorie ora discusse si possono muovere critiche senza dubbio fondate, certo una spiegazione soddisfacente riesce difficile a trovarsi. A questo proposito ricorderò che un linguista della sagacia e ingegnosità del Niedermann non si peritava dal segnalare le gravi difficoltà che si intrecciano intorno alla spinosa questione, prevedendo che si dovrà attendere lungo tempo ancora prima di risolverla (1). Tale affermazione, che viene da persona di singolare competenza, invita a procedere con le dovute cautele, senza cedere alle lusinghe di teorie attraenti che non mettano radice nel solido terreno dei fatti.

A conclusione della breve rassegna delle varie dottrine, sarà bene ricordare che, mentre le trattazioni più moderne non negano che il fenomeno, di cui si tratta, avvenga, vanno tuttavia gradatamente restringendo l'elenco dei vocaboli in cui il fenomeno medesimo si manifesterebbe ; nè è meraviglia, chi pensi alla difficoltà che si incontra nel determinare, negli allotropi con consonante geminata, la quantità della vocale precedente alla geminata stessa in base all'etimologia o ai riflessi romanzi, senza che la metrica ci possa offrire il suo valido aiuto. Se ci riduciamo agli esempi più sicuri raccolti dal Niedermann (2), nulla prova che in *Iuppiter* (**di̯eu pəter* = *ζεῦ πάτερ*), l'*u* fosse breve contrariamente a *Iūpiter* con l'*u* lunga. *Leiteras*, è vero, ricorre in *CIL* I², 583, 34 = *CIL* I, 198 del 123/2 a. Cr. ; ma oltre al fatto che in questa iscrizione si segue l'ortografia anteriore alla riforma enniana, sicchè le consonanti non vengono mai raddoppiate, è assai importante la constatazione che in essa si ha pure *seine* =

(1) *Historische Lautlehre des Lateinischen*² p. 70.
(2) Ibd.

sine in cui *ei* = *ĭ*; il che infirma la reale esistenza di *leiteras* e quindi di un doppione *lītera* accanto a *lĭttera*. Riguardo a *cūpa* e *cŭppa*, il Meyer-Lübke ha dimostrato che è questione di due vocaboli distinti che sono rappresentati dai riflessi francesi *coupe* da *cŭppa* e *cuve* da *cūpa*. Per *cīpus* accanto a *cĭppus*, non si ha che una testimonianza che il Sommer stesso segnala come ambigua in *CIL* I², 5, ove si legge CEIP(*om*); ma il supplemento non è sicuro. In quanto a *mŭccus* e *mūcus*, *băcca* e *bāca*, *lĭttus* e *lītus*, la quantità della vocale, allungata per posizione dalla consonante doppia, è indicata solo per ipotesi e, chi ben guardi, cotesta ipotesi risulta una petizione di principio nel senso che, in base alla regola molto dubbia per cui la geminazione consonantica presumerebbe l'abbreviamento della vocale precedente, si postula come breve la vocale in tali condizioni, senza por mente che la difficoltà sta appunto nel determinare se propriamente essa vocale si riduca breve quando venga seguìta dal diplasiasmo (1). Abbiamo visto nei casi controllabili che il fenomeno non si produce nel modo con cui è stato descritto. In realtà il raddoppiamento consonantico avviene senza che si possa cogliere un rapporto con la prosodia della vocale precedente, senza cioè potersi considerare come un compenso alla perdita subìta quantitativamente da essa vocale. Si ha infatti *feccerunt* *CIL* IX, 1866 per *fēc-*, *frattre* per *frātre* (VIII, 111), *nupptum* X, 2496 per *nūptum*, *loquella* per *loquēla*, *phasellus* per *phasēlus*, *anguīlla* per *anguīla*, *querella* per *querēla*. In ordine a questi ultimi esempi, è curioso uno scolio del Servio Danielino a Verg. *Aen.* IV, 360 *querellis*: " *e* litteram metri causa addidit, nam *querela* dicitur..... : hoc modo et *loquela*, *suadela* ", ove sembra che il grammatico sentisse breve l'*e* di *querela*,

(1) Lo stesso può dirsi di altri esempi studiati dal Gröber *ALL* I, II, IV, V e diligentemente ordinati dal Vendryes *Intensité* p. 117 e dal Pellegrini " Stud. ital. di filol. class. „ XVII p. 353 sgg., ove la sintomia della vocale in seguito a geminazione consonantica risulta puramente ipotetica e viene dedotta in genere col metodo erroneo sopra biasimato. Tali sono *brăcca* e *brāca*, *bŭcca* e *būca*, *bŭccina* e *būcina*, *cŭccus* e *cūcus*, *căllidus* e *cālidus*, *cŭnnus* e *cūnus*, *căppus* e *cāpus*, *dŏllium* e *dōlium* e via dicendo.

giacchè suppone che il poeta, per allungarlo, ricorresse al diplasiasmo. Ad escludere tuttavia che, in seguito alla geminazione consonantica, si abbreviasse la vocale precedente, onde **fĕccerunt* per *fēcerunt*, **querĕlla* per *querēla* e via dicendo, tornano acconcie voci come *succula* (*CIL* IV, 2013) per *sŭcula*, *valle* (IV, 5386) per *văle*, *sĕppellita* (VIII, 4373), *hăbbebis* (X, 8065, 5), *pŏssuit* (V, 5623), *pŏssivit* (VII, 656), *ăggro* (III, 2418), *lăttrones* (VIII, 2728, 12), *băssīlica*, *cămmera*, *drăcco*, nelle cui forme con consonante semplice la vocale è sicuramente breve.

A rintracciare la genesi del fenomeno servono i riflessi romanzi. In italiano, p. e., il raddoppiamento consonantico non avviene per compensare l'abbreviamento vocalico, ma si produce talora dopo vocale lunga, tal altra dopo vocale breve; *femmina* lat. *fēmina*, *legittimo* lat. *legĭtimus*, *abbaco* lat. *ăbacus*, *leggere* lat. *lĕgere*, *figgere* lat. *fīgere*, *febbre* lat. *fĕbris*, *brutto* lat. *brūtus*. Se non che accanto a coteste forme ricorrono *comico*, *comodo*, *cenere*, *tenero*, *celere*, *uomini*, *celebre*, *tiepido*. Non parlo del raddoppiamento consonantico normale in sillaba che preceda di due sedi la tonica, sillaba sulla quale si è sviluppato un accento secondario sicchè fu, in maniera non impropria, chiamata semitonica dal D'Ovidio: p. e. *pellicano* (*pĕlecanus* o *pĕlicanus*), *pellegríno* (*pĕregrinus*), *tòlleráre* (*tŏlerare*), *sèppelíre* (*sĕpelire*), *scellerato* (*scĕleratus*), *pròvvedére* (*prōvidere*). Del resto, anche qui, non mancano deviazioni: *sodisfare* e *soddisfare*, *stratagemma* e *strattagemma*, *Caterina* e *Catterina*, ma sempre *procurare*, *opinione* e, ai giorni nostri, non mai *proccurare* e *oppinione* che sono arcaismi ortografici. Anche in sillaba immediatamente davanti alla tonica si incontra il raddoppiamento, come dimostrano le dittologie *abbate abate*, *abbazia abazia*, *abbietto abietto*, *afferesi aferesi*, *agguato aguato*, *labbiale labiale* e così via, dove non occorre dire che la grafia fonetica è quella colla consonante doppia.

La ragione del fenomeno deve essere rintracciata nella decadenza prosodica del latino col conseguente rinforzarsi dell'accento. Mentre nella nostra lingua, in quelle romanze in genere e con maggior vigore nelle germaniche, l'accento

conferisce unità alle sillabe formanti il vocabolo che si riuniscono intorno ad esso accento in opposizione alle altre sillabe che costituiscono gli altri vocaboli, nel latino dell'età classica l'alternanza delle sillabe brevi e lunghe assumeva una netta prominenza, impedendo l'individuarsi e il singolarizzarsi dell'accento; e ciò è provato dalla metrica in cui non conta nulla, essendo il ritmo fondato essenzialmente sulla successione ordinata di brevi e lunghe a differenza di quello che avviene nelle lingue moderne ove il ritmo è costituito dalla successione di sillabe accentate e non accentate. L'evoluzione del latino nella sua consistenza prosodica si viene attuando in lungo periodo di tempo e si manifesta talora per indizi ormai difficili a severare tra il groviglio dei fatti fonetici. Certo l'alterazione e il decadimento della quantità trapelano direttamente dai precetti e dalle osservazioni dei grammatici latini e indirettamente dalla poesia del tempo loro, specie quella popolare. Il raddoppiamento consonantico sia dopo vocale breve (*hăbbebis*, *pŏssuit*), sia dopo vocale lunga (*fēccerunt*, *loquēlla*, *frāttre*) ricorre in sillaba accentata o in sillaba iniziale inaccentata o debolmente accentata. Agevolmente si spiega il raddoppio della consonante in sillaba accentata dato il rafforzarsi dell'accento che è effetto del decadere della prosodia. Meno facile riesce invece stabilire il motivo della geminazione nella sillaba iniziale che immediatamente preceda la sillaba accentata. Ma come i riflessi romanzi attestano un accento secondario in sillaba che preceda di due sedi o di una la tonica (*tòlleráre*, *ìmmágine*), così per il latino è supponibile che in epoca non determinabile con precisione, ma non posteriore al trasformarsi della poesia da metrica in ritmica, la sillaba immediatamente avanti all'accentata, se non era proprio semitonica, presentasse in realtà una particolare fermezza di pronuncia in quanto con essa si iniziava e si individuava il gruppo sillabico costituente la parola.

Massimo Lenchantin De Gubernatis

L'ASIA MINORE E LE ISOLE DELL'EGEO SOTTO I PRIMI SELEUCIDI

(Continuazione. - Cfr. vol. XLVIII, pp. 161-191)

II.

Antioco II e le città greche dell'Asia.

L'Asia Minore passata in potere di Seleuco I colla vittoria di Corupedio rimase fino alla morte di Antioco II sostanzialmente sotto il dominio dei re di Siria. Seleuco I ed Antioco I, che raccoglievano qui la successione di Alessandro, di Antigono e di Lisimaco, non hanno tentato (nè l'avrebbero potuto) di affermare una nuova politica propria, ma han dovuto adattarsi alla situazione che in questa parte del loro immenso dominio avevano creato le vicende storiche e politiche anteriori, e seguire le tendenze che vi avevano sviluppato i precedenti sovrani, specialmente di fronte alle città greche, le quali si trovavano in una condizione particolare (1).

Certamente dalla tradizione storica e dalle iscrizioni non sempre riusciamo a farci un concetto della politica più o meno severa o remissiva di ciascun sovrano di fronte a queste

(1) Sulle città greche dell'Asia vedasi Bevan, *The House of Seleucus*, I, pag. 157; Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 1, pagg. 344, 400, 405; Cardinali, *Il Regno di Pergamo*, pag. 74, n. 3; pag. 221 segg.; Ghione, *I Comuni del Regno di Pergamo*, nelle " Memorie della R. Accad. delle Scienze di Torino ", Ser. II, Tom. LV (1903-1904), pag. 69 segg., 88 segg.; Bouché-Leclercq, *Hist. des Séleucides*, pag. 459 segg.

città; ma l'avvento al trono di Antioco II nel 262 av. Cr. in *tempi difficili*, ha segnato senza dubbio un cambiamento nella politica fino allora seguita di fronte alle città greche dell'Asia, verso le quali il nuovo sovrano ha dimostrato subito buone disposizioni, forse per riaffermare la preponderanza seleucidica momentaneamente scossa dai Tolemei nella Ionia asiatica. Un importante episodio della tendenza remissiva e liberale della politica seleucide verso i Greci dell'Asia si ha, come già abbiamo visto, nella storia di Mileto. Questa città infatti seppe profittare subito delle buone disposizioni di Antioco per rivolgersi a lui onde essere liberata dalla tirannide di Timarco; ed Antioco del resto si mostrò assai mite e liberale verso i Greci dell'Asia poichè, come vedremo, conservò il governo democratico sia nelle città fedeli come Smirne, sia nelle città riconquistate come Efeso.

Le città greche dell'Asia Minore, considerandosi come alleate del sovrano da cui dipendevano, hanno potuto conservare od ottenere in generale la libertà e l'autonomia; ma questi privilegî non indicavano affatto la piena indipendenza, anzi la stessa alleanza delle città col sovrano doveva indicare sempre una certa soggezione (1). Questa condizione delle città greche del resto risaliva ad Alessandro Magno, il quale passando in Asia aveva restaurato in esse il governo democratico e le aveva dichiarato esenti dai tributi che pagavano ai barbari, come sappiamo da Arriano: *καὶ τὰς μὲν ὀλιγαρ-*

---

(1) Dai documenti epigrafici redatti in istile adulatorio non abbiamo indicazioni precise sui rapporti che passavano tra città e sovrano, e non si può ben giudicare la natura e la portata dei diritti che il sovrano esercitava nelle città. La *ἐλευθερία* e la *αὐτονομία* portavano come conseguenza che le città alleate non fossero tenute in soggezione mediante la sorveglianza esercitata da un presidio regio, nè il re vi esercitava, pare, il potere legislativo; ma forse solo quando il re riconosce la città *ἱερὰν καὶ ἄσυλον*, allora egli rinunzia formalmente ad ogni ingerenza politica. Non si trattava però di veri e proprî diritti garantiti; erano più o meno rispettati questi privilegî, secondo la politica più o meno energica o rilassata a cui dalle circostanze erano costretti i sovrani; cfr. Ghione, *I Comuni del Regno di Pergamo*, pag. 88 segg.; Bouché Leclercq, *Hist. des Seleucides*, pag. 463.

χίας πανταχοῦ καταλύειν ἐκέλευσε, δημοκρατίας δὲ ἐγκαθιστάναι καὶ τοὺς νόμους τοὺς σφῶν ἑκάστοις ἀποδοῦναι, καὶ τοὺς φόρους ἀνεῖναι ὅσους τοῖς βαρβάροις ἀπέφερον (1), e Diodoro ci dice ancora che Alessandro concesse loro, con l'esenzione dai tributi, l'autonomia: ...μάλιστα δ' εὐεργέτει (scil. Ἀλέξανδρος) τὰς Ἑλληνίδας πόλεις ποιῶν αὐτὰς αὐτονόμους καὶ ἀφορολογήτους, προσεπιλέγων ὅτι τῆς τῶν Ἑλλήνων ἐλευθερώσεως ἕνεκα τὸν πρὸς Πέρσας πόλεμον ἐπανῄρηται (2). Tale condizione era stata conservata anche dai successori di Alessandro, quando nella pace che Cassandro, Tolemeo e Lisimaco conclusero nel 311 av. Cr. con Antigono, venne concesso a quest'ultimo il dominio di tutta l'Asia, e si fece esplicita riserva dell'autonomia dei Greci: ...Ἀντίγονον δὲ ἀφηγεῖσθαι τῆς Ἀσίας πάσης· τοὺς δ' Ἕλληνας αὐτονόμους εἶναι (3).

Ma se è vero che la condizione della libertà e dell'autonomia finì col rimanere regolare e costante in tutta l'età ellenistica (4), non mi sembra d'altra parte meno vero che delle limitazioni si sia cercato in pratica di introdurne già dai primi Diadochi, i quali in realtà hanno tentato di limitare o di menomare o di far dimenticare, fin dove ciò sembrava loro possibile, questi privilegi delle città greche. Almeno

---

(1) Arrian., *Anab.*, I, 18, 2; cfr. Niese, *Gesch. der griech. und mak. Staaten*, I, pag. 62 seg. e 163.

(2) Diod., XVII, 24, 1. Vedasi per Priene la lettera di Alessandro del 334 av. Cr., Hiller von Gaertringen, *Inschr. von Priene*, N. 1, lin. 1-4: *Βασιλέως Ἀ[λεξάνδ]ρου. | τῶν ἐν Ναυλόχωι [κατοικούν]|των ὅσοι μέν εἰσι [Πριηνεῖ]ς, αὐτ]ο|[νό]μους εἶναι κα[ὶ ἐλευθ]έρους, κτλ.*; N. 11, lin. 16 seg.; cfr. l'iscrizione N. 2, lin. 3 seg.: *αὐτονόμων | [ἐόν]των Πριηνέων* (334 av. Cr.); N. 3, lin. 4: N. 6, lin. 4: N. 7, lin. 4; N. 11, lin. 14, tutte del periodo di tempo che va dal 334 al 297 av. Cr. Quanto fosse vivo il senso della libertà presso i Greci appare chiaramente da un'altra iscrizione di Priene, forse della seconda metà del III sec. av Cr., N. 19, lin. 18 sgg.: ... *λογιζομένους ὡς οὐθὲ[ν | με]ῖζόν ἐστιν ἀνθρώποις Ἕλλησιν τῆς ἐ|[λε]υθερίας· κτλ.*

(3) Diod., XIX, 105, 1.

(4) Come ha affermato il Ghione, *I Comuni del Regno di Pergamo*, pag. 90.

questo mi pare che si debba ammettere tanto riguardo ad Antigono, il quale si diportò verso le città da lui dipendenti come vero sovrano disponendone anzi liberamente, quanto riguardo a Lisimaco (1). E naturalmente anche Seleuco I ed

---

(1) Il Bouché-Leclercq, *Histoire des Séleucides*, pag. 461, ha osservato: "Antigone est de tous les Diadoques, celui qui sut le mieux conserver envers et contre tous les sympathies des Hellènes „. Veramente l'iscrizione di Scepsi (Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 5) mostra che Antigono lasciò libere ed autonome le città greche e le considerò come sue alleate, seguendo in ciò l'esempio di Alessandro; e gli abitanti di Scepsi furono grati ad Antigono per aver loro garantita la libertà e l'autonomia nella pace del 311 av. Cr. (Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 6). Anche Mileto aveva avuto l'autonomia e la libertà da Antigono, come è detto nella importantissima iscrizione che contiene la lista degli asimneti dal 313/12 al 260/59 av. Cr.: *Οἵδε μολπῶν ἠισύμνησαν·* | *Ἱππόμαχος Θήρωνος* ⁝ *ἐπὶ τούτου ἡ πόλις* | *ἐλευθέρα καὶ αὐτόνομος ἐγένετο ὑπὸ* | *Ἀντιγόνου καὶ ἡ δημοκρατία ἀπεδόθη* (Wiegand, *Milet*, Heft III. *Das Delphinion in Milet*. von Kawerau und Rehm, pag. 259, N. 123). Ma negli anni seguenti la politica di Antigono verso i Greci dell'Asia deve aver subìto un notevole cambiamento. Così sappiamo che le città della Troade che facevano parte del *κοινόν* iliense hanno mandato intorno al 306 av. Cr. dei proprî ambasciatori *εἰς τὸν βασιλέα ὑ[πὲρ]* | *τῆς ἐλευθερίας καὶ αὐτονομίας τῶν πόλεων* (Dittenberger, *Syll.*², I, 169 = Michel, *Recueil*, 522, lin. 24 seg.). Inoltre dalla iscrizione che contiene il rescritto di Antigono al popolo di Teo dopo il 304/3 (per il sinecismo di Lebedo e Teo) si ricava pure che egli, mentre consentiva alla cittadinanza di stabilire essa stessa quella legislazione in base alla quale sarebbe stata regolata per l'avvenire la vita pubblica e civile dei Lebedii e dei Tei, volle pure in realtà esercitare verso questi Greci dei veri e proprî diritti di sovrano, in quanto non lasciava loro neanche in questo una indipendenza assoluta, ma indicava le norme secondo le quali la scelta dei loro *νόμοι* doveva essere fatta, usando lo stesso linguaggio di Alessandro verso Chio, ed aggiungeva: *τῶν δὲ [εἰσενεχθέντων ὅσα] μὲν ἂν ἐξ ὁμολογουμένων ὁ δῆμος ἐπικυρώσηι, χρᾶσθαι τού[τοις, ὅσα δὲ ἀντιλεγό]|μενα ἦι, ἀναπεμφθῆναι πρὸς ἡμᾶς, ὅπως ἢ αὐτοὶ ἐπικρίνωμεν [ἢ τὴν πόλιν ἀποδεικνύω|μ]εν τὴν ἐπικρινοῦσαν· ἀναπέμψαι δὲ καὶ τοὺς συνομολογηθέν[τας νόμους, καὶ δια]|σαφεῖν τούς τε ὑπὸ τῶν νομογράφων εἰσενεχθέντας καὶ τοὺς [ὑπ' ἄλλων γραφέντας, | ὅπω]ς, ἐάν τινες φαίνονται μὴ τὰ βέλτιστα νομογραφοῦντες, ἀλλ' [ἀσύμφορα, αὐτοῖς]* | *ἐπιτιμῶμεν καὶ ζημιῶμεν· ταῦτα δὲ συντελέσαι ἐν ἐνιαυτῶι* (Michel, *Recueil d'Inscr. Grecques*, 34, lin. 50-55). È pur vero che tanto in questa quanto nella precedente iscrizione troviamo l'espressione *οἰόμεθα δεῖν* che potrebbe indurci a ritenere, come vorrebbe il Bouché-

Antioco I cercarono di fronte alle città greche di seguire una politica piuttosto energica e forte, continuando in sostanza la politica dei loro predecessori, e quindi le città greche si trovarono alquanto minacciate nella loro libertà e nella loro autonomia anche sotto i due primi re di Siria. Ma questi stessi sovrani non poterono nel fatto neppur essi distruggere

---

Leclercq, che il re dà solo dei consigli; ma anche se dati con questa espressione di attenuazione, tenendo conto del testo testè riferito, dovevano pur sempre intendersi come ordini emanati dal sovrano che esige ubbidienza (Cfr. Haussoullier, *Études sur l'hist. de Milet*, p. 22 segg.). Una ingerenza anche maggiore Antigono ha esercitato sulle finanze cittadine (iscr. cit., lin. 66 segg., 72 segg., 110 segg.). — Riguardo a Lisimaco poi va osservato che senza dubbio anche Priene doveva essere nelle stesse condizioni delle altre città ioniche (in una iscrizione del 297 circa av. Cr. si parla dell'autonomia e della libertà della città, Hiller von Gaertringen, *Inschr. von Priene*, N. 11); ma il fatto che nel decreto popolare in onore del re Lisimaco, e nella risposta di lui agli abitanti della città non si fa alcun cenno della *ἐλευθερία* e dell'*αὐτονομία*, ma solo della difesa militare fatta da Lisimaco contro i Magneti (Hiller von Gaertringen, *Inschr. von Priene*, N. 14 e 15; induzioni diverse a questo riguardo non possono farsi neppure dall'iscrizione N. 37), indurrebbe piuttosto a credere che Lisimaco non si indusse a riconoscere formalmente questi privilegî dei Greci asiatici. La stessa lettera di Lisimaco ai Samii (Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 13 = Michel, *Recueil d'Inscr. Grecques*, 36), benchè redatta in termini cortesi, ci mostra Lisimaco non tanto quale arbitro disinteressato nella quistione tra Samo e Priene, come crede il Bouché-Leclercq, ma piuttosto nell'esercizio, sia pure alquanto velato, della sua autorità sovrana. E questa tendenza di Lisimaco a restringere, o almeno a far cadere col silenzio, i privilegî delle città greche, mi pare che si debba rilevare anche dal decreto della confederazione ionica in favore di Ippostrato di Mileto (Michel, *Recueil d'Inscr. Grecques*, 485), dal quale risulta che le città ioniche erano state poste sotto lo stratego di Lisimaco, Ippodemo milesio. Non è certamente la prova che le città greche fossero state pareggiate alle altre regioni suddite (come ha già osservato il Ghione, *I Comuni del Regno di Pergamo*, pag. 70), ma per quel che abbiamo visto mi pare assai evidente la tendenza a fare questo pareggio. Sulle tendenze assolutiste del governo di Lisimaco cfr. anche Possenti, *Il Re Lisimaco di Tracia*, pag. 161 sgg. Del resto qualche restrizione della libertà e della autonomia, qualunque ne fosse la ragione od il pretesto, l'aveva già fatta lo stesso Alessandro, come appare dal suo rescritto agli abitanti di Chio (Michel, *Recueil d'Inscr. Grecques*, 33, lin. 17 segg.).

od abolire di fronte a queste città il principio dell'autonomia municipale, ed in pratica si trovarono costretti ad ammetterla od a tollerarla, anche se in diritto vollero che essa venisse considerata soltanto come una graziosa e benevola concessione sovrana, ed effetto della liberalità personale di ciascun re, che le città greche continuavano a riconoscere come loro *εὐεργέτην καὶ σωτῆρα*. Ma in realtà i sovrani potevano con diversi mezzi, diretti ed indiretti, esercitare la loro influenza moderatrice sulla autonomia delle città. Non era sempre necessaria l'emanazione di un decreto regio che la città doveva applicare; poteva anche bastare talvolta che il sovrano esprimesse un parere od un desiderio sotto la forma più blanda ed amichevole e con una frase di cortesia, perchè la città a cui era diretto ben comprendesse che il desiderio sovrano era in realtà, come abbiamo già detto, un ordine da eseguire.

Coi privilegi della libertà e dell'autonomia sono congiunti strettamente il potere legislativo ed il potere giudiziario. Ma abbiamo visto a proposito del sinecismo di Lebedo e Teo l'intervento di Antigono nell'amministrazione della giustizia, e troviamo un intervento simile di Antioco nella città caria di Bargilia. Abbiamo infatti il decreto di questa città in onore di Tirone figlio di Politro inviato da Teo dietro ordine di Antioco I per giudicare i processi: ... *τοῦ] δήμου πρέσβ[εις ἀπο]||στείλαντος πρὸς Τεΐους ὑπὲρ τοῦ δικαστοῦ, ἵ[να παρα]||διδῶσι πρὸς ἡμᾶς τὸν ἄνδρα, καθ' ὅτι ὁ βασιλεὺ[ς ἐκέλ|ε]υεν, κτλ.* (1), e si stabilisce infine di dare del tutto ragguaglio ad Antioco: *ὅπως δὲ καὶ ὁ βασιλεὺς εἰδήσηι [περὶ | τ]ούτων ὅτι χρησίμως αὐτῶι τε καὶ τῶι δήμ[ωι πε] ποίηται τὰς κρίσεις καὶ ἀπὸ παντὸς τοῦ βελ[τίστου, | ἀ]ποδοῦναι καὶ τῶι βασιλεῖ τὸ ψήφισμα τὴμ πρό[τερον | ἀ]ποσταλεῖσαν πρὸς αὐτὸν πρεσβείαν, ὡς ἂν τά[χιστ]α παραγένηται ἐς τοὺς τόπους. ἀναγγεῖλα[ι δὲ] | καὶ Ἀλεξάνδρωι τῶι [καταλ]ελειμμένωι ὑπὸ [τοῦ | β]ασιλέως τοὺς προ[απεσταλ]μένους πρὸς αὐτ[ὸν | π]ρεσβευτὰς τὰ δεδογμένα τῶι δήμωι ὑπὲ[ρ τοῦ] | δικαστοῦ* (lin. 41-50). Ancora dallo stesso decreto di Bargilia

(1) Dittenberger, *Syll.*², I, 216 = Michel, *Recueil*, 457 init.

risulta che nelle discussioni dell'assemblea popolare gli affari religiosi e gli affari regî dovevano essere trattati con precedenza sugli altri: *δέδοσθαι δὲ αὐτῶι ... καὶ εἴσοδον ἐπί τε βουλὴν καὶ ἐ[κκλησ]|ίαν πρώτωι μετὰ τὰ ἱερὰ καὶ τὰ βασιλικά* (lin. 23 segg.). È vero che noi non siamo molto informati sulle condizioni di Bargilia, ma questo contegno di Antioco, pur trattandosi di una città suddita (come quello di Antigono verso Teo e Lebedo libere ed autonome), ci serve pure per caratterizzare la tendenza di questo re verso le altre città, tanto più se si tenga presente ciò che assai più tardi riguardo ai Greci scriveva Cicerone proconsole di Cilicia a proposito del suo *edictum* (1).

Abbiamo poi un altro decreto sfortunatamente frammentario, trovato a Priene, di una sconosciuta città a favore di un re Antioco e di un giudice di Priene (2) che l'editore ha riferito dubitativamente ad Antioco II ed agli anni posteriori al 260 av. Cr.; ma può anche trattarsi di Antioco Sotere, il quale come a Bargilia ha mandato un giudice di Teo, così in questa città di cui ignoriamo il nome può aver mandato come giudice un cittadino di Priene.

Quando Ilio, dopo la battaglia di Corupedio, dal dominio di Lisimaco passò sotto i Seleucidi, ha conservato il suo governo democratico, e non ha tardato a mostrare la sua deferenza verso Seleuco I decretando, prima fra le città greche dell'Asia, che gli venisse innalzato un altare e fossero istituiti dei giuochi solenni in suo onore (3). Di non molto posteriore è un altro decreto di Ilio in onore di Antioco I (4), nel quale con ampollose parole vengono celebrate le bene-

---

(1) Cic., *Epist. ad Att.*, VI, 1, 15: “*sibi libertatem censent Graeci datam ut Graeci inter se disceptent suis legibus... Breve autem edictum est ... quod duobus generibus edicendum putavi... Tertium de reliquo iure dicundo ἄγραφον reliqui. Dixi me de eo genere mea decreta ad edicta urbana accommodaturum... Graeci vero exsultant quod peregrinis iudicibus utuntur... se αὐτονομίαν adeptos putant.*

(2) Hiller von Gaertringen, *Inschr. von Priene*, N. 24.

(3) Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 212.

(4) Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 219 = Michel, *Recueil*, 525; spetta ai primi anni del regno di questo sovrano, al 277 circa av. Cr.

merenze del re, lodandolo perchè ha ridato in tempi difficili la pace alle città greche al di qua del Tauro, decretandogli una statua equestre, salutandolo Evergete e Sotere, lui che era già onorato del culto ed aveva ad Ilio un suo sacerdote. Però se questo decreto prova che ad Ilio continuava l'ordinamento democratico (è *ὁ δῆμος ὁ Ἰλιέων*, lin. 36, che onora Antioco), ed esso non contiene nessuna traccia di limitazione dell'autonomia della città (1), il silenzio completo ed assoluto sulla *ἀσυλία*, sulla *αὐτονομία*, sulla esenzione dai tributi, sulla *ἐλευθερία* della città, ci mostra pure che Antioco I non doveva apparire troppo rispettoso delle prerogative delle città greche; e nello stesso concetto ci conferma anche il linguaggio del decreto di Ilio in onore di Metrodoro medico dello stesso Antioco (2), nel quale la *βουλή* ed il *δῆμος* ci appaiono (come nel decreto precedente) in atteggiamento servile verso il sovrano piuttosto che nel pieno godimento dei privilegî proprî delle città greche.

I due primi Seleucidi del resto, troppo preoccupati di stabilire e di organizzare il loro dominio territoriale nelle agitazioni e guerre che tennero dietro alla vittoria di Corupedio ed all'uccisione di Seleuco, meno si sono occupati dell'organizzazione del loro culto sovrano (che fu definitivamente istituito e reso obbligatorio da Antioco II), che di tenere come i loro predecessori politicamente vincolate al possibile e soggette a tributo le stesse città greche dell'Asia, tanto più che anche la minaccia dei Galli doveva più che altro favorire, con l'alleanza forzata delle città, la tendenza assolutista di Antioco I.

Resta di fatti sempre fermo il concetto dell'alleanza delle città greche col sovrano, come è provato dalla iscrizione di Ilio in cui sono conservate le lettere di Antioco I a Meleagro stratego della satrapia dell'Ellesponto. Antioco Sotere aveva donato 2000 pletri di terra coltivabile ad Aristodicide, il quale non contento domandò al sovrano di aggiungere altre

(1) Ciò ha osservato il Kuhn, *Die städtische und bürgerliche Verfassung des Römischen Reichs*, II, pag. 124.

(2) Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 220 = Michel, *Recueil*, 526.

terre al primo lotto. Accogliendo la nuova domanda di Aristodicide Antioco diede a Meleagro l'ordine di provvedere quanto al terreno, *καὶ ἐᾶσαι αὐτῶι προσενέγ|κασθαι πρὸς ἣν ἂμ βούληται πόλιν τῶν ἐν τῆι χώραι | τε καὶ συμμαχίαι* (1). Senonchè una parte delle terre concesse era già stata assegnata in usufrutto ad Ateneo *ἐπὶ τοῦ Ναυσταθμοῦ*, ed allora Aristodicide domandò altre terre in compenso e che gli fosse concesso pure di poter riunire i nuovi appezzamenti di terreni a quella delle città alleate che egli stesso avesse prescelto (... *προσενέγκασθαι πρὸς ἣν ἂμ βούληται | τῶμ πόλεων τῶν ἐν τῆι ἡμετέραι συμμαχίαι*, lin. 58 seg.). Ed Antioco anche questa volta trovò giuste le richieste di Aristodicide ed ordinò di nuovo al suo stratego di provvedere quanto ai terreni secondo le sue prescrizioni, *ἐᾶσαι δὲ καὶ προσενέγκασθαι | τὴν χώραν Ἀριστοδικίδην πρὸς ἣν ἂν βούληται | πόλιν τῶν ἐν τῆι ἡμετέραι συμμαχίαι* (lin. 70 segg.). E per un tempo un poco posteriore abbiamo l'iscrizione di Smirne nella quale si parla della *φιλία* e della *συμμαχία* con Seleuco Callinico (2).

Abbiamo pure qualche altra traccia dell'incertezza in cui si trovò il privilegio dell'autonomia e della libertà delle città greche dell'Asia sotto i primi Seleucidi. Ricordiamo l'invocazione che rivolgono le città ioniche ad Antioco I: [*Παρακαλείτω*]*σαν δὲ οἱ πρέσβεις τὸμ βασι*|[*λεία Ἀντίοχον πᾶσαν ἐπιμ*]*έλειαν ποιεῖσθαι τῶμ πόλε*||[*ων τῶν Ἰάδων ὅπως ἂν τὸ λοιπὸ*]*ν ἐλεύθεραι οὖσαι καὶ δημο*||[*κρατούμεναι βεβαίως ἤδη πολι*]*τεύωνται κατὰ τοὺς πατρί*|[*ους νόμους. Ἀποφαιρέτωσα*]*ν δὲ αὐτῶι οἱ πρέσβεις διότι* | [*τούτο ποιῶν πολλῶν τε ἀγαθ*]*ῶν αἴτιος ἔσται ταῖς πόλε*||*σιν καὶ ἅμα ἀκολουθήσει τῆι τ*]*ῶν προγόνων αἱρέσει* (3), la quale in realtà si

---

(1) Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 221 = Michel, *Recueil*, 35, lin. 44-46.

(2) Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 229 = Michel, *Recueil*, 19, lin. 10 segg. Più tardi ancora di fronte a Tolemeo V Epifane restò tale concetto: "*illam alteram curam non omiserunt* (cioè i Rodii) *tuendae libertatis civitatum sociarum Ptolemaei*", Liv., XXXIII, 20, 11, e tra queste Cauno, Minde, Alicarnasso e l'isola di Samo.

(3) Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 222 = Michel, *Recueil*, 486, lin. 15-20.

deve intendere nel senso che gli Ioni erano spinti un poco dalla necessità di assicurarsi la concessione di un privilegio intorno al quale non vantavano diritti, e per la quale dovevano contare particolarmente sulla benevolenza del sovrano (1). E segno dell'incertezza di questo diritto si ha nel fatto che ancora più tardi sembra quasi che alla successione di un nuovo sovrano sia necessaria una nuova conferma, il che risulta dalla nota alleanza tra Smirne e Magnesia (2), ed anzi tale privilegio è pure qualche volta concepito come una concessione *ex novo*, come appare dal decreto di Delfi in favore di Smirne e dell'Afrodision (3).

Sotto una luce alquanto diversa ci appare invece a questo riguardo Antioco II. Egli, come si è detto, era pervenuto al potere in circostanze difficili, dovette di necessità temperare ancor più la rigidità pur relativa del sistema seguìto dai suoi predecessori, ed il suo governo segna realmente un cambiamento notevole nella politica anteriormente seguìta verso i Greci dell'Asia già da Antigono e continuata dopo Lisimaco da Seleuco I e da Antioco I. Egli dovette in sostanza, se

---

(1) L'Haussoullier, *Études sur l'hist. de Milet*, pag. 68 seg., ha osservato giustamente che la famiglia reale è colmata d'onori, " que les députés du *κοινόν* feront complaisamment valoir, mais les mêmes envoyées exprimeront au roi plus d'espérance dans l'avenir, que de reconnaissance pour les services passés ou de satisfaction présente „. Così pure il Cardinali, *Il Regno di Pergamo*, pag. 222, n. 2. Lo stesso deve anche ricavarsi, come si è già osservato, dal decreto della confederazione di Ilio. la quale rivolse analoga invocazione ad Antigono: *ἀποστελλόντων συνέδρων πρέσβεις εἰς τὸν βασιλέα ὑ[πὲρ] | τῆς ἐλευθερίας καὶ αὐτονομίας τῶν πόλεων τῶν κοινωνουσ[ῶν τοῦ] | ἱεροῦ καὶ τῆς πανηγύρεως κτλ.*, Dittenberger, *Syll.*², I, 169 = Michel, *Recueil*, 522, lin. 24-26.

(2) Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 229 = Michel, *Recueil*, 19, lin. 8 sgg.

(3) Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 228 = Michel, *Recueil*, 258. Queste testimonianze che siamo venuti raccogliendo ed esaminando, mi pare che dimostrino chiaramente che se finì col restare normale la condizione dell'autonomia e della libertà per le città greche, vi fu costantemente tra i sovrani, prima di Antioco II, la tendenza a limitare se non a far cadere questo privilegio. Un poco diversamente giudicano su questo punto Ghione, *I Comuni del Regno di Pergamo*, pag. 90, e Bouché-Leclercq, *Hist. des Séleucides*, pag. 460 seg.

potè essere considerato come il liberatore dei Greci, riconoscere e sancire il principio dell'autonomia municipale, e per necessità di cose mostrarsi verso le città greche principe assai più liberale dei suoi predecessori, giungendo perfino a fare a qualcuna di esse la concessione più ambita, l'esenzione dai tributi.

È notevole anzitutto a questo riguardo una testimonianza di Livio, che indica assai chiaramente la differenza tra la politica liberale di Antioco II e quella più forte e restrittiva dei due primi re di Siria: "... *Si sibi Antiochus pulchrum esse censet, quas urbes proavus belli iure habuerit, avus paterque nunquam usurpaverint pro suis, eas repetere in servitutem, et populus Romanus susceptum patrocinium libertatis Graecorum non deserere fidei constantiaeque suae ducit esse* (1). Da questo

(1) Liv. XXXIV, 58, 10 seg. Va ricordato pure che i Seleucidi sia per causa delle discordie interne e famigliari assai frequenti (come le ribellioni *κατὰ τὴν Σελευκίδα*, la ribellione di Seleuco ad Antioco I, di Antioco Ierace a Seleuco Callinico, per non uscire dal periodo di tempo di cui ci occupiamo), sia perchè necessitati dalle condizioni generali del loro impero a starsene al di là del Tauro, finirono col lasciar rallentare a poco a poco i vincoli di dipendenza da cui erano loro legate le città greche dell'Asia. Anche l'esenzione dai tributi, per quanto limitata, contribuiva assai a far perdere all'alleanza delle città il carattere di dipendenza, sicchè questa loro dipendenza tendeva a diventare puramente nominale, come appare dalla lettera di Antioco il Grande ai Magneti (del 207/6 circa av. Cr., Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 231 = Kern, *Inschr. von Magnesia*, 18). Vi fu per altro un momento nel 196 a. Cr. in cui Antioco III avrebbe voluto riacquistare l'influenza che egli aveva perduto tra le città greche dell'Asia Minore ("... *Antiochus rex, cum hibernasset Ephesi, omnes Asiae civitates in antiquam imperii formulam redigere est conatus* ", Liv., XXXIII, 38, 1). Anche allora ritornava il concetto che il privilegio della libertà alle città greche doveva considerarsi solo come una graziosa e benevola concessione del re. Infatti a proposito di Lampsaco e di Smirne (le quali *libertatem usurpabant*) Livio aggiunge che Antioco "... *per legatos leniter adloquendo castigandoque temeritatem ac pertinaciam spem conabatur facere, brevi quod peterent habituros, sed cum satis et ipsis et omnibus aliis appareret, ab rege impetratam eos libertatem, non per occasionem raptam habere* ", Liv., XXXIII, 38, 5 seg. Eumene II dopo la battaglia di Magnesia avrebbe voluto che le città greche gli fossero assegnate prive di libertà e di autonomia, Polyb., XXI, 19 sgg.

passo di Livio si vede che i Romani ben sapevano che le città greche della Eolia e della Ionia eran passate per diritto di guerra sotto i Seleucidi, ma di fatto nè Seleuco Callinico il padre di Antioco il Grande, nè l'avo suo Antioco Teo avevano usato su queste città del rigido diritto di conquista, a differenza s'intende chiaramente di Seleuco I e di Antioco I (1). Se pure queste parole che Livio mette in bocca a Tito Quinzio come risposta agli ambasciatori di Antioco III sono una parziale invenzione di lui o della sua fonte, dobbiamo pure riconoscere che esse rispecchiano uno stato di cose reale.

Sono infatti pervenute a noi alcune testimonianze di quel tempo, che ci mostrano più direttamente e più chiaramente quale fu il contegno tenuto da Antioco II verso queste città. Abbiamo già visto come egli nei primi anni del suo regno liberò Mileto dal tiranno Timarco, e che Ippomaco ripristinò in questa città la libertà e la democrazia: ὃς (scil. *Ἱππόμαχος*) *κατήγ[α]γεν τ[ή]ν τ[ε | ἐλ]ευθερίαν καὶ δημοκρατίαν παρ[ὰ β]ασ[ιλέως Ἀντι]|όχου το[ῦ] θεοῦ* (2). A queste concessioni vuole alludere senza dubbio anche Seleuco Callinico in una lettera diretta alla bule ed al popolo di Mileto: ... *τῶν προγόνων ἡμῶν καὶ τοῦ πατρὸς πολλὰς καὶ μεγάλας | εὐεργεσίας καταθειμένων εἰς τὴν ὑμετέραμ πόλιν κτλ.* (3), nella quale Seleuco stesso conferma i privilegî già concessi da Antioco Teo.

Anche riguardo ad Eritre si deve ammettere che forse al tempo di Antioco II ha ottenuto la libertà e l'autonomia, e come l'esenzione dagli altri tributi così anche dall'imposta speciale istituita per la guerra Galatica da Antioco I, almeno se ad Antioco Teo, e non al Sotere, va riportata la nota lettera di un re Antioco alla bule ed al popolo di Eritre, nella quale si trova questa importantissima indicazione: *καὶ*

(1) Cfr. Cardinali, *Il Regno di Pergamo*, pag. 222, n. 2.

(2) Haussoullier, *Études sur Milet*, pag. 73 = Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 226.

(3) Haussoullier, *Études sur Milet*, pag. 114 = Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 227.

ἐπειδὴ οἱ περὶ Θαρσύνοντα καὶ Πυθῆν καὶ Βοτ|τᾶν ἀπέφαινον διότι ἐπί τε Ἀλεξάνδρου καὶ Ἀντιγόνου αὐτό|[ν]ομος ἦν καὶ ἀφορολόγητος ἡ πόλις ὑμῶν, καὶ οἱ ἡμέτεροι πρόγο|[νοι] ἔσπευδον ἀεί ποτε περὶ αὐτῆς, θεωροῦ(ν)τες τούτους τε κρί|[ναν]τας δικαίως καὶ αὐτοὶ βουλόμενοι μὴ λείπεσθαι ταῖς εὐερ|[γεσ]ίαις, τήν τε αὐτονομίαν ὑμῖν συνδιατηρήσομεν καὶ ἀφορο|[λογ]ήτους εἶναι συγχωροῦμεν τῶν τε ἄλλων ἀπάντων καὶ | [τῶν εἰς] τὰ Γαλατικὰ συναγομένων (1). È probabile che ad Eritre sia stata tolta la libertà da Lisimaco (seguendo quella tendenza assolutista a cui ho accennato addietro), profittando quale pretesto del fatto che essa aveva fatto viva opposizione a Prepelao suo stratego, che non riuscì ad occuparla, come non aveva potuto occupare

---

(1) Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 223 = Michel, *Recueil*, 37, lin. 21 segg. Questa lettera è riferita da questi editori ad Antioco I, mentre già lo stesso Dittenberger, *Syll.*[1], I, 166 l'aveva riferita più giustamente ad Antioco II. Che autore ne vada considerato realmente Antioco II han dimostrato il Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 2, pag. 273, ed il Cardinali, *Il Regno di Pergamo*, pag. 223, n. 2, dove sono anche indicati coloro che accettano l'una o l'altra opinione. Tuttavia vedasi anche Wilamowitz nelle "Abhandl. der Berl. Akad." Philos.-hist. Kl., 1909, II, pag. 23. È assai discutibile l'opinione del Bevan, *The House of Seleucus*, I, p. 326, Append. I, secondo la quale dal verbo *συνδιατηρήσομεν* della lin. 25 di questa iscrizione si dovrebbe ricavare che la città era autonoma già prima di rivolgersi ad Antioco. — Anche Antigono volle che gli Elleni giurassero *συνδιαφυλάσσειν ἀλλήλοις τὴν ἐλευθερίαν καὶ τὴν αὐτονομίαν,* ma non vincolava sè stesso allo stesso modo verso di essi, e da parte sua faceva solo vaga promessa di dare il suo aiuto per lo stesso fine; Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 5, lin. 53 sgg. — Un linguaggio analogo a quello usato in questa iscrizione teneva ancora Antioco III, come si vede dal decreto dell'anfizionia delfica in onore di lui e della città di Antiochia di Crisauria, dichiarando di seguire l'uso dei suoi antenati: *τὰν δημοκρατίαν καὶ τὰν εἰράναν τοῖς Ἀντιοχεῦσιν | διαφυλάσσει κὰτ τὰν τῶν προγόνων ὑφάγησιν* (Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 234 = Michel, *Recueil*, 252, lin. 21 sgg.), e così pure dal decreto di Iaso in onore di Antioco III e della dinastia: [... *τὴν | δημοκρ]α[τ]ίαν καὶ αὐ[τ]ονομίαν διαφυλάσσειν, γέγ[ρα]φε] πλεονάκις τῶι δήμωι* (cioè di Iaso) *περὶ τούτων, ἀκόλουθα πράσσων | τῆι διὰ πατέρων ὑπαρχούσηι αὐτῶι πρὸς τοὺς Ἕλληνας | εὐεργεσίαι, κτλ.*, Michel, *Recueil*, 467, lin. 1-4.

Clazomene (1); invece a Lampsaco ed a Pario che spontaneamente si erano sottomesse diede la libertà, *ἀφῆκεν ἐλευθέρους* (2). Quanto alla esenzione dai tributi essa risaliva pure, come abbiamo detto, già al tempo di Alessandro Magno, ma le città *ἀφορολόγητοι*, che dovevano fornire solo truppe di terra e di mare al bisogno (3), non tardarono a cambiare tale forma di contribuzione in somme fisse pagate come tributi (*σύνταξις, φόροι*). In alcuni casi però, già sotto Antioco III e specialmente poi sotto gli ultimi Seleucidi, le città vennero in parte liberate anche dal pagamento dei tributi (4). Dal tributo di guerra per Eritre, come del resto per le altre città, vengono distinti esplicitamente lo *στέφανος* e gli *ξένια*, che non sono già un'imposta obbligatoria e fissa, ma libere offerte fatte al sovrano in particolari occasioni (5).

Una conferma ancora che si tratti per Eritre di concessioni fatte più probabilmente da Antioco II si può ricavare anche

---

(1) Diod., XX, 107, 5.

(2) Diod., XX, 107, 2.

(3) Michel, *Recueil*, 33, lin. 8 segg.

(4) Ghione, *I Comuni del Regno di Pergamo*, pagg. 71, 104 seg.

(5) *Θαρσύνων καὶ Πυθῆς καὶ Βοττᾶς οἱ παρ' ὑμῶν πρεσβευταὶ τότε ψήφισμα ἀπέδωκαν ἡμῖν, καθ' ὃ ἐψηφίσασθε | τὰς τιμάς, καὶ τὸν στέφανον ἀνήνεγκαν, ὧι ἐστεφανώσατε ἡμᾶς, ὁμοίως δὲ καὶ τὸ χρυσίον τὸ εἰς τὰ ξένια, κτλ.*, Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 233, lin. 2 segg.; cfr. lin 13 seg. ed il decreto di Bargilia già citato, Michel, *Recueil*, 457, lin. 30. Lo *στέφανος* era un onore frequentemente concesso dalle città greche ai sovrani od ai personaggi dai quali avevano ricevuto qualche particolare benefizio; gli *ξένια* erano mandati al sovrano in speciali circostanze; v. Ghione, *I Comuni del Regno di Pergamo*, pag. 105; Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 1, pag. 343. Già al principio del III secolo av. Cr. in un decreto di Efeso in favore di *Νικαγόρας Ἀριστάρχου Ῥόδιος* ambasciatore dei re Demetrio e Seleuco, troviamo pure stabilito fra l'altro: *ἀποστεῖλαι δὲ καὶ ξένια αὐτῶι τὸν* | [*οἰκονόμον*], Michel, *Recueil*, 492, lin. 19 seg. Più tardi, al tempo di Demetrio II Nicator, vediamo che Ionata si reca dal sovrano a Tolemaide con oro, argento e molti altri *ξένια*, per calmarne la collera, *I Mach.*, 11, 24; cfr. Ioseph., *Ant. Iud.*, XIII, 4, 9; Bouché-Leclercq, *Hist. des Séleucides*, pag. 349. Quanto allo *στέφανος*, di cui troviamo già esempio per Antigono (Diod., XIX, 48, 8), sembra dai libri dei Maccabei che esso costituisse un vero e proprio obbligo per i Giudei verso i Seleucidi; *I Mach.*, 11, 32; 13, 39, cfr. 37; Lumbroso, *Recherches sur l'économie politique de l'Égypte*, p. 315, n. 1 e 2.

dall'analogia di altre città. Infatti abbiamo visto sopra che Priene già al tempo di Alessandro era città autonoma, e mantenne anche in seguito la sua autonomia, almeno per tutto il periodo di tempo che va dal 334 al 297 av. Cr. Inoltre lo stesso Alessandro le aveva concesso anche il privilegio dell'esenzione dai tributi: *τῆς δὲ συντάξεως ἀφίημι τὴν Πριηνέων πόλιν* (1). Più tardi, riguardo alla libertà ed all'autonomia di Priene, abbiamo una iscrizione pubblicata dall'Hicks, che probabilmente va riferita al tempo di Antioco II, dalla quale risulta che il popolo di Eritre prende liberamente le sue deliberazioni coi suoi magistrati, provvede al presidio dell'acropoli, ed elegge annualmente il comandante, il *φρούραρχος* (2).

Anche dalla celebre iscrizione relativa all'alleanza di Smirne con Magnesia del Sipilo (la prima delle quali, come si è visto, apparteneva al *κοινόν* degli Ioni) mi sembra risultare che concessioni analoghe a quelle di Eritre vennero fatte a Smirne da Antioco II anzichè dai suoi antecessori, concessioni le quali furono poi confermate, come già abbiamo visto anche per Mileto, da Seleuco Callinico: *διὸ | καὶ ὁ βασιλεὺς Σέλευκος, ... ἐτίμησεν τὴμ πόλιν ἡμῶν ... καὶ ἐβεβαίωσεν τῶι δήμωι τὴν αὐ|τονομίαν καὶ δημοκρατίαν, ἔγραψεν δὲ καὶ πρὸς τοὺς βασιλεῖς καὶ τοὺς δυνάστας καὶ τὰς πόλεις καὶ τὰ ἔθνη ἀξι|ώσας ἀποδέξασθαι τό τε ἱερὸν τῆς Στρατονικίδος Ἀφροδίτης ἄσυλον εἶναι καὶ τὴμ πόλιν ἡμῶν ἱερὰν καὶ ἄσυλον* (3). Seleuco Callinico confermando agli Smirnei la democrazia e l'autonomia inviava anche lettere ai dinasti ed alle città

---

(1) Hiller von Gaertringen, *Inschr. von Priene*, N. 1; da ciò stesso si deve dedurre che la libertà e l'autonomia non implicavano necessariamente l'esenzione dai tributi, la quale qui appare come espressamente accordata per favore regio.

(2) Hicks, *An inscription from Priene*, in " Journal of Hell. Studies ", IV (1883), pag. 237 segg.; Niese, *Gesch. der griech. und mak. Staaten*, II, pag. 135, n. 10.

(3) Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.* I, 229 = Michel, *Recueil*, 19, lin. 5 segg. In questo passo si fa esplicita menzione di Antioco Teo e della madre di lui Stratonice. — È pur da rilevare che per il fatto che Seleuco Callinico tenne nel territorio di Smirne dei soldati suoi non veniva affatto menomata la condizione della libertà formalmente riconosciuta

amiche invitandoli a riconoscere il diritto di asilo alla città ed al tempio di Afrodite Stratonicide. E dal decreto delfico già ricordato in favore di Smirne e del tempio di Afrodite vediamo che il re è lodato per le concessioni fatte, fra le quali si parla, come vedemmo per Eritre, dell'esenzione dai tributi (1), e si ordina ai teori delle Pizie del 242 av. Cr. di recargli le lodi del popolo di Delfi.

D'altra parte sembra che Antioco II abbia seguìto una politica remissiva e conciliante al principio del suo regno non solo nella Ionia ma anche verso alcune città della Siria e

---

della città stessa; quei soldati erano stati collocati là per comune difesa contro assalti di nemici esterni, ed erano mantenuti col denaro del tesoro regio. *ἐκ βασιλικοῦ*, come dice l'iscrizione (lin. 106 segg.). A Chio invece era stato imposto da Alessandro un presidio regio, che doveva essere mantenuto a spese della cittadinanza di Chio: *μέχρι ἂν διαλλαγῶσι Χῖοι, φυλακὴν εἶναι αὐτοῖς πα[ρ'] Ἀλε[ξ]άνδρου τοῦ βασιλέως, ὅση ἂν ἱκανῆι ἦι, τρέφειν δέ | ταύτην Χίους*; Michel, *Recueil*, 33, lin. 17 segg.

(1) Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 228 = Michel, *Recueil*, 258, lin. 6 segg.: ...*ἐπικεχώρηκε δὲ τοῖς [Σμυρ]|ναίοις τάν τε πόλιν καὶ τὰν χώραν αὐτῶν ἐλευθέραν εἶμεν καὶ ἀφο[ρο]|λόγητον, κτλ.* L'esenzione dai tributi doveva essere naturalmente uno dei privilegi più ambiti dalle città, ma non dovette essere mai largamente esteso. Di questo privilegio godette Ilio dal tempo di Seleuco Callinico, poichè a lui, meglio forse che al suo successore Seleuco III Cerauno, dobbiamo riferire la testimonianza di Svetonio: *Iliensibus, quasi Romanae gentis auctoribus, tributa in perpetuum remisit, recitata vetere epistula graeca senatus populique Romani, Seleuco regi amicitiam et societatem ita demum pollicentis, si consanguineos suos Ilienses ab omni onere immunes praestitisset* „ (Suet., *Claud.*, 25; cfr. Tac., *Ann.*, XII, 58). Dopo la battaglia di Magnesia i Romani riguardo alle città greche passate sotto il dominio di Eumene II stabilirono che quelle che pagavano tributo ad Antioco sarebbero libere ed esenti dai tributi: *τῶν δὲ πόλεων τῶν Ἑλληνίδων ὅσαι μὲν Ἀττάλῳ φόρον ὑπετέλουν, ταύτας τὸν αὐτὸν Εὐμένει τελεῖν, ὅσαι δὲ Ἀντιόχῳ, μόνον ταύταις ἀφεῖσθαι τὸν φόρον*, Polyb., XXII, 7, 8 (= XXI, 24, 8 Hultsch); cfr. pure Polyb., XXII, 27, 2 (= XXI, 48, 2 Hultsch): *ὅσαι μὲν τῶν αὐτονόμων πόλεων πρότερον ὑπετέλουν Ἀντιόχῳ φόρον, τότε δὲ διεφύλαξαν τὴν πρὸς Ῥωμαίους πίστιν, ταύτας μὲν ἀπέλυσαν τῶν φόρων· κτλ.*, ed in Livio troviamo l'analoga testimonianza: *civitates Asiae ... quae vectigales Antiochi fuissent, eae liberae atque immunes essent*, Liv., XXXVII, 55, 6; il che vuol dire che lo stesso Antioco III, benchè volesse mostrarsi generoso verso le città, non aveva neppure largamente estesa l'esenzione dai tributi.

della Fenicia. Così Arado ottenne probabilmente allora l'autonomia, poichè vediamo che questa città computa gli anni secondo un'era propria a partire dall'anno 259/8 av. Cr., e lo stesso vediamo accadere in altre località della Fenicia, a Carne, a Marathus, a Simyra. e altrove in località il cui nome non ci è noto (1). Nuovi accordi stipularono gli abitanti di Arado con Seleuco Callinico durante la guerra fraterna, per cui la città ci appare in una certa indipendenza con diritto di asilo, ed inoltre a partire dal 243 av. Cr. potè coniare monete autonome d'argento e di bronzo (2).

Non molto, intorno alle concessioni di cui abbiamo parlato riguardo alle città greche, possiamo ricavare dalla numismatica. Tuttavia sotto i Seleucidi vediamo che in alcune città della Ionia compaiono monete d'argento autonome, così ad Efeso, a Samo, a Priene, a Mileto (3); ma in ciò forse si potrebbe vedere non altro che un esempio della politica monetaria comune alle varie monarchie ellenistiche, per cui non si applicò sempre rigidamente il principio di sovranità alla monetazione, di fronte alle città greche dell'Asia. Del resto anche nelle altre città si trova sempre libera la coniazione di monete di bronzo (4).

Sembra da Polibio che nel 218 av. Cr. Cizico fosse un comune autonomo: *ἅμα δὲ διαπεμψάμενοι πρός τε Ῥοδίους*

---

(1) Babelon, *Les Rois de Syrie*, pag. LVII; Hill, *Catalogue of the greek coins of Phoenicia*, pag. XIV e n. 6, XXXVIII, XLI, L, CXLIII.

(2) Strab., XVI, 14 p. 754 C; Hill, *Catalogue*, cit., pag. XV, e vedasi la mia nota *Arado*, in "Bollettino di Filologia classica", XXII (1915), pag. 79 segg. Il privilegio dell'asilia lo troviamo poi testimoniato dalle monete per alcune città della Fenicia: Gaza, Ascalona, Dora, Tolemaide; e della Decapoli: Gadara, Hippus, Abila, Scitopoli, che portano il titolo *ἱερὰ καὶ ἄσυλος*; tale concessione però non può risalire, come per Arado e Smirne, direttamente al tempo di Seleuco II. Più tardi al tempo di Antioco Gripo troviamo che anche Seleucia di Pieria è detta *ἱερὰ καὶ ἄσυλος*, Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 257 = Michel, *Recueil*, 49.

(3) Head, *Hist. Num.*, 2ª ed., pag. 564 seg.; Babelon, *Les Rois de Syrie*, pag. LVI; cfr. *Catal. Brit. Mus. (Ionia)*, pag. XLVI; Corvatta, *La divisione amministrativa dell'Impero dei Seleucidi*, pag. 153.

(4) Cfr. Cardinali, *Il Regno di Pergamo*, pag. 242; Ghione, *I Comuni del Regno di Pergamo*, pag. 106 segg., e sul diritto di batter moneta vedasi anche *I Mach.*, 15, 6.

καὶ Βυζαντίους καὶ Κυζικηνούς, σὺν δὲ τούτοις Αἰτωλούς, ἐπεσπάσαντο πρεσβείας ἐπὶ τὰς διαλύσεις, κτλ., ed il Niese ha congetturato che Cizico abbia avuto la piena libertà da Antioco II e l'abbia conservata in seguito (1) ; ed autonoma fu riconosciuta dopo la battaglia di Magnesia. Può darsi che Antioco abbia fatto tali concessioni per aiuti particolari che Cizico può avergli dato per la sua spedizione nella Tracia e contro Bizanzio.

Non abbiamo altre notizie di questo genere per altre città greche, sebbene sia assai probabile che concessioni simili sieno loro state fatte (2), il che è implicito nella già riferita testimonianza di Livio: " *civitates Asiae... quae vectigales Antiochi fuissent, eae liberae atque immunes essent* „, e viene confermato ancora dal fatto che gli Ioni anche più tardi, al tempo di Agrippa e della loro rivolta contro gli Ebrei, ricordano con un certo orgoglio i privilegî loro concessi da Antioco II e non menzionano alcun altro sovrano: *τῶν γὰρ Ἰώνων κινηθέντων ἐπ' αὐτοὺς* (scil. *Ἰουδαίους*) *καὶ δεομένων τοῦ Ἀγρίππα ἵνα τῆς πολιτείας ἣν αὐτοῖς ἔδωκεν Ἀντίοχος ὁ Σελεύκου υἱωνὸς ὁ παρὰ τοῖς Ἕλλησι Θεὸς λεγόμενος μόνοι μετέχωσιν* (3).

È naturale che questi benefizî siano stati concessi a poco a poco, e che solo gradualmente Antioco II abbia accordato la libertà e l'autonomia agli Ioni, e la esenzione parziale o totale dai tributi alle singole città, non già d'un tratto, con una concessione unica e collettiva riguardante tutto il *κοινὸν τῶν Ἰώνων*, come due secoli e mezzo più tardi mostravano di credere gli stessi Ioni.

GIUSEPPE CORRADI

---

(1) Polyb., V, 63, 5; Niese, *Gesch. der griech. und mak. Staaten*, II, pag. 135; su Cizico cfr. anche Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 1, pag. 613

(2) L'iscrizione Dittenberger, *Or. Gr. Inscr.*, I, 333, che il Foucart in " Bull. de Corr. Hell. „, XI (1887), pag. 81, N. 2 aveva attribuita ad un Seleucide (cfr. Michel, *Recueil*, 48), non può essere citata come prova di concessioni fatte dai re di Siria ad una città della Lidia, perchè pare (come ha rilevato il Dittenberger, l. c., nota 2) che essa debba riportarsi al tempo del dominio attalico.

(3) Ioseph., *Ant. Iud.*, XIII, 3, 2.

STUDI
INTORNO AGLI SCOLII DI GIOVENALE E DI PERSIO

I.

I carmi virgiliani negli scolii di Giovenale e di Persio.

Virgilio è l'autore prediletto dallo scoliaste di Giovenale: è lodato, in fatti, ben settantaquattro volte, mentre gli altri scrittori latini, prosatori o poeti, sono, nell'insieme, lodati ottantacinque volte (1). I luoghi virgiliani lodati negli scolii di Giovenale sono i sgg. (2):

a) singoli versi incompleti: *Buc.* 2, 42: *in Iuvenal.* XI 66; *Buc.* 3, 77: *in Iuv.* IX 117; *Buc.* 3, 92: *in Iuv.* XIII 57; *Buc.* 6, 44: *in Iuv.* I 164; *Ge.* I 63: *in Iuv.* I 83: *Ge.* I 339: *in Iuv.* XII 92; *Ge.* I 514: *in Iuv.* XIV 231; *Ge.* III 97: *in Iuv.* X 204; *Ge.* III 230: *in Iuv.* VIII 10; *Ge.* IV 135: *in Iuv.* IV 56; *Ge.* IV 182: *in Iuv.* VII 208; *Ge.* IV 238: *in Iuv.* IV 91; *Aen.* II 97: *in Iuv.* I 168; *Aen.* II 125: *in Iuv.* XV 16; *Aen.* II 561: *in Iuv.* IV 94; *Aen.* II 755: *in Iuv.* X 21; *Aen.* III 482: *in Iuv.* III 1; *Aen.* III 621: *in Iuv.* VI 418; *Aen.* IV 94: *in Iuv.* XIV 3; *Aen.* IV 143: *in Iuv.* VII 221; *Aen.* IV 237: *in Iuv.* III 79; *Aen.* IV 262: *in Iuv.*

---

(1) Cioè a dire: 12 volte Terenzio; 12 Orazio; 12 Lucano; 10 Cicerone; 9 Sallustio; 6 Lucilio; 4 Persio; 4 Marziale; 4 Suetonio; ed una volta per ciascuno, Varrone, Bibacolo, Syro, Cinna, Tibullo, Ovidio, Pomponio Mela, Sulpicia, Tacito, Plinio il giovane, Sereno, ps.-Asconio.

(2) Teniamo presenti le edizioni degli scolii di Giovenale curate da C. F. Heinrich (Bonnae 1839, pp. 155-324, vol. I), da O. Jahn (Berolini 1851, pp. 173-385), da F. Buecheler (Berolini 1893) e da F. Leo (Berolini 1910).

III 283 e XI 155; *Aen.* V 78 : *in Iuv.* XI 85; *Aen.* V 265 : *in Iuv.* I 52; *Aen.* V 267 : *in Iuv.* XIV 62; *Aen.* VI 42 : *in Iuv.* VI 649; *Aen.* VI 315 : *in Iuv.* II 150; *Aen.* VI 824 : *in Iuv.* VIII 254; *Aen.* VII 48 : *in Iuv.* VIII 131; *Aen.* VII 684 : *in Iuv.* XIV 180; *Aen.* VII 690 : *in Iuv.* XIV 186; *Aen.* VII 735 : *in Iuv.* X 72; *Aen.* VIII 662 : *in Iuv.* VIII 251; *Aen.* VIII 728 : *in Iuv.* III 62; *Aen.* IX 73 : *in Iuv.* XIV 63; *Aen.* IX 85 : *in Iuv.* XII 59; *Aen.* IX 92 : *in Iuv.* IV 36; *Aen.* IX 617 : *in Iuv.* II 65; *Aen.* X 819; *in Iuv.* IV 41; *Aen.* XI 372 : *in Iuv.* XIII 142;

b) singoli versi completi : *Buc.* 1, 50 : *in Iuv.* II 80; *Ge.* I 336 : *in Iuv.* VI 569; *Ge.* II 506 : *in Iuv.* X 38; *Ge.* III 99 : *in Iuv.* X 205; *Aen.* II 502 : *in Iuv.* X 268; *Aen.* II 507 : *in Iuv.* X 265; *Aen.* III 214 : *in Iuv.* IX 38; *Aen.* IV 64 : *in Iuv.* VI 550; *Aen.* IV 449 : *in Iuv.* XIII 133; *Aen.* IV 482 : *in Iuv.* XIII 48; *Aen.* VI 229 : *in Iuv.* II 157; *Aen.* VI 302 : *in Iuv.* II 150; *Aen.* VI 325 : *in Iuv.* III 267; *Aen.* VI 450 : *in Iuv.* III 265;

c) un verso intero con parte del verso che immediatamente segue o precede : *Ge.* I 474-475 : *in Iuv.* XI 112; *Aen.* I 729-730 : *in Iuv.* V 38; *Aen.* II 509-510 : *in Iuv.* X 267; *Aen.* IV 515-516 : *in Iuv.* VI 616; *Aen.* V 5-6 : *in Iuv.* VI 649 e X 329; *Aen.* VI 57-58 : *in Iuv.* I 163;

d) due versi incompleti consecutivi : *Ge.* II 141-142 : *in Iuv.* XIV 241; *Ge.* III 232-233 : *in Iuv.* XII 9; *Aen.* II 311-312 : *in Iuv.* III 199; *Aen.* V 395-396 : *in Iuv.* X 217; *Aen.* VI 617-618 : *in Iuv.* I 2; *Aen.* VIII 362-363 : *in Iuv.* XI 61; *Aen.* X 467-468 : *in Iuv.* IX 126;

e) un verso completo accompagnato da due versi incompleti : *Ge.* III 98-100 : *in Iuv.* VI 366;

f) una sola parola di un verso : *Buc.* 2, 9 : *in Iuv.* III 231; — e due sole parole, ciascuna presa da due versi consecutivi : *Aen.* X 20-21 : *in Iuv.* VIII 40;

g) si fa anche menzione dei sgg. luoghi di Virgilio, senza lodarne il testo : *Aen.* IV 261 : *in Iuv.* V 45 : *Aen.* XII 94 : *in Iuv.* II 100.

I luoghi virgiliani, lodati negli scolii sopra indicati, sono, in massima parte, conformi alla lez. comunemente accolta nel

testo di Virgilio (1): se ne differenziano soltanto trentotto luoghi, che presentano delle varianti. Delle quali varianti alcune sono in buona compagnia, cioè validate dai migliori e più antichi codd. di Virgilio, p. es.: *Ge.* II 506: *in Iuv.* X 38 " Serrano ", che si legge, invece di " Sarrano ", nel cod. Gud. del sec. IX (*γ*); con la *e* mutata nel dittongo *ae*, nel Palat.-Vatic. no. 1631, del sec. IV-V (*P*), e, con la sovrapposizione dell'*a* alla *e* nel cod. Medic. XXXIX/29, del sec. IV (*M*), e nel Bern. no. 165 del sec. IX (*b*); — *Ge.* III 98: *in Iuv.* VI 366 " ventum est ", che si osserva nei codd. *M P γ* e nei due Bern. no. 165 (*b*) e no. 184 (*c*), entrambi del sec. IX, e, per giunta sovrapposta, nel cod. Vatic. no. 3867 del sec. IV (*R*): — *Ge.* III 99: *in Iuv.* VI 366 " stipulis " per " in stipulis ": la preposiz. " in " è pure omessa nel *γ*; — *Ge.* IV 238: *in Iuv.* IV 91 " vulnera " (Heinrich, Jahn, Ribbeck), lez. data dai codd. *R γ c* (2); — *Aen.* II 502: *in Iuv.* X 268 " ignes " (Heinr., Jahn, Ribb.), che si legge nei codd. *γ b* e Bern. no. 172, del sec. X (*a*) (3); — *Aen.* II 561: *in Iuv.* IV 94 " aequaevum ", lez. dei codd. *M b c* e, per sovrapposizione di lettera correttiva, dei codd. *γ a*: — *Aen.* IV 449: *in Iuv.* XIII 133 " volvuntur ", lez. che si osserva nei codd. *M P γ*, nei tre Bern. *b c a* e nelle schede Vatic. no. 3225, del sec. III (*F*) (4); — *Aen.* IV 515: *in Iuv.* VI 616 " revulsus " (Heinr., Buecheler, Leo) o " revulsum " (Jahn, Ribb.), invece di " revolsus ": la lez. " revulsus " si nota nei codd. *P γ b c a F* (5); — *Aen.* V 265: *in Iuv.* I 52 " pal-

---

(1) Per il quale ci atterremo all'ediz. critica del Ribbeck.

(2) La lez. " vulnera " per " volnere " si osserva anche in Macrobio, *Saturn.* VI 6, 19, p. 382, rec. Eyssenhardt; e in Nonio Marcello, cap. IV, p. 159 a, l. 7, rec. Gerlach-Roth: entrambi lodarono il verso di Virgilio, *Georg.* IV 238.

(3) " Ignes " per " ignis " in *Aen.* II 502 si legge nei *Commentarii Porphyrionis in Hor. carm.* II 7, 12, p. 56, 12, rec. Meyer; e in Augustin. *De civ. Dei* I 2, p. 6, 3, vol. I, rec.³ Dombart, Lps. 1909: entrambi citarono il verso di Virgilio.

(4) Augustin. *De civ. Dei* IX 4, p. 374, 22, vol. I, ed. l., nel citare *Aen.* IV 449 accolse la lez. " volvuntur " per " volvontur ".

(5) Nello scol. al *B. c.* di Lucano VI 456, ripetendosi il verso dell'*Aen.* IV 515, fu ammessa la lez. " revulsus ".

lantes „ : questa var. partecipa, per il raddoppiamento della cons. *l*, della lez. “ pallantis „ presentata dal *R*, e, per la desinenza, della lez. “ palantes „, che si osserva nel *M*; — *Aen.* VI 325 : *in Iuv.* III 267 “ turba est „ : la quale lez. è nettamente indicata dai codd. *P R c* e, per sovrapposizione di lettera, dal *M*, e, per aggiunta di 2ª mano, dai *γ b* ; — *Aen.* VI 450 : *in Iuv.* III 265 “ a vulnere „ (1) : la quale lez. si osserva nei codd. *R b c* ; — *Aen.* VI 824 : *in Iuv.* VIII 254 “ Brutosque „ : la lez., per quanto possa sembrare dovuta ad infiltrazione, come scrisse il Ribbeck, “ de magistelli nescio cuius commento „ (2), al posto di “ Drusosque „, è presentata dal *R* ; — *Aen.* VIII 662 : *in Iuv.* VIII 251 “ corpore „ (Jahn, Ribb.), lez. data anche dal cod. *c*, invece di “ corpora „ ; — *Aen.* X 819 : *in Iuv.* IV 41 “ sinus „, che si legge nel cod. *b* e nel *M*, sebbene poi in questo fosse stato corretto in “ sinum „ : il *γ* presenta la doppia forma, perchè all'*m* finale, rimasta non cancellata, sta sovrapposta la *s*.

Si notano delle omissioni nei sgg. due luoghi : *Aen.* III 482 : *in Iuv.* III 1 “ digressu supremo „ per “ digressu maesta supremo „ ; — *Aen.* X 20-21 : *in Iuv.* VIII 40 “ tumidusque feratur „ per “ feratur | per medios insignis equis tumidusque „. E si possono considerare come differenze di lieve momento, e per ciò trascurabili, le sgg. : *Ge.* IV 135 : *in Iuv.* IV 56 “ hiems „ per “ hiemps „ ; *Aen.* VI 57 : *in Iuv.* I 163 “ direxti „ per “ derexti „ (3) ; *Aen.* IX 73 : *in Iuv.* XIV 63 “ urguet „ per “ urget „.

Le rimanenti varianti sono indizi o di codd. virgiliani interpolati, usati dallo scoliaste, che non sono pervenuti sino a noi, o di interpretazioni antichissime, o di arbitrarie innovazioni, per lo più causate da imperfezioni di scrittura o da

---

(1) Ma Heinr., Jahn, Ribb. leggono “ ab Venere „ ; e in tal caso la variante si dovrebbe ascrivere alle innovazioni arbitrarie.

(2) O. Ribbeck, *Prolegomena critica ad P. Vergili Maronis opera maiora*, Lps. 1866, p. 217.

(3) Del resto, anche il Ribbeck nella sua ediz. di Virgilio del 1860, vol. II, p. 307, 4, aveva accolto la grafia “ direxti „ : la mutò in “ derexti „ nell'ediz. “ in usum scholarum „ del 1881-82, p. 193, 30.

abbagli mnemonici: valgano i sgg. esempi: *Buc.* 1, 50: *in Iuv.* II 80 " ne... laedant „ per " nec... laedent „; *Buc.* 2, 42: *in Iuv.* XI 66 " una „ (Heinr., Jahn, Ribb.) per " bina „; *Buc.* 6, 44: *in Iuv.* I 164 " reclamat „ per " sonaret „; *Ge.* I 336: *in Iuv.* VI 569 " cum stella receptat „ (Heinr., Jahn, Ribb.) per " quo stella receptet „; *Ge.* I 474: *in Iuv.* XI 111-112 " sonitus toto „ (Heinr.) o " sonitu tota „ (Jahn, Ribb.) per " sonitum toto „; *Ge.* III 99: *in Iuv.* VI 366 " nam „ (Heinr., Jahn, Ribb.) per " sine „; ma si presenta la lez. corretta " sine „ nello scolio a sat. X 205, che loda lo stesso verso di Virgilio; *Ge.* III 99: *in Iuv.* X 205 " ignem „ (Jahn, Ribb.) per " ignis „; *Ge.* III 230: *in Iuv.* VIII 10 " pernox „ (Heinr., Jahn, Ribb.) per " pernix „ (1); *Aen.* I 729: *in Iuv.* V 38 (scolio ps.-probiano del Valla) " qua „ (Jahn, Ribb., Buech., Leo) per " quam „; *Aen.* II 507: *in Iuv.* X 265 " collapsaque „ (Heinr.) o " colapsaque „ (Jahn, Ribb.) per " convolsaque „; *Aen.* III 214: *in Iuv.* IX 38 " habet illi „ (Jahn, Ribb.) o " haud illo „ (Heinr.) per " haut illis „; *Aen.* IV 143: *in Iuv.* VII 221 " ob „ (Heinr., Jahn, Ribb.) per " ubi „ (2); *Aen.* IV 262: *in Iuv.* III 283 " varioque „ per " Tyrioque „; ma la lez. corretta " Tyrioque „ è presentata nello scolio alla sat. XI 155; *Aen.* V 5-6: *in Iuv.* X 328 " dum magnos . . | polluti „ (Jahn, Ribb.) per " duri magno sed . . | polluto „; *Aen.* V 5-6: *in Iuv.* VI 649 " dum magnos amore dolore | pollutos quae neque offerre „ (Heinr., Jahn, Ribb.) per " duri magno sed amore dolores | polluto notumque furens „; *Aen.* V 267: *in Iuv.* XIV 62 " et aspera „ per " atque aspera „; *Aen.* VI 42: *in Iuv.* VI 649 " excisumve obice montis „ (Heinr., Jahn, Ribb.) per " excisum Euboicae latus ingens „; *Aen.* VI 302: *in Iuv.* II 150 " ponto „ per " conto „, e " subiit „ (Heinr., Jahn, Ribb.) per " subigit „; *Aen.* VII 735: *in Iuv.* X 72 " Capreis „ (Heinr., Jahn, Ribb.) per " Capreas „.

---

(1) Philargyro avvertiva: " pernix: legunt et 'pernox', sed 'pernix' melius „.

(2) Cf. Quintil. *Inst. or.* VIII 3. 73, p. 62, 29, vol. 2°, rec. Bonnell.

*
* *

Negli scolii alle sei satire di Persio (1) si loda Virgilio cinquantanove volte, ora trascrivendosi versi incompleti di lui, ora versi intieri, ora dei versi accompagnati da emistichi.

a) I versi lodati incompleti sono : *Buc.* 2, 65 : *in Pers.* V 53 ; *Ge.* I 331 : *in Pers.* II 6 ; *Ge.* IV 31 : *in Pers.* III 89 ; *Ge.* IV 102 : *in Pers.* III 3 ; *Ge.* IV 270 : *in Pers.* III 89 ; *Aen.* I 328 : *in Pers.* III 21 ; *Aen.* I 495 : *in Pers.* III 80 ; *Aen.* II 698 : *in Pers.* II 25 ; *Aen.* III 134 : *in Pers.* III 26 : *Aen.* III 443 : *in Pers.* III 46 ; *Aen.* III 574 : *in Pers.* prol. 5 ; *Aen.* V 128 : *in Pers.* VI 30 ; *Aen.* V 745 : *in Pers.* II 5 ; *Aen.* VI 844 : *in Pers.* I 74 ; *Aen.* VII 84 : *in Pers.* III 99 ; *Aen.* VII 383 : *in Pers.* III 51 ; *Aen.* VII 464 : *in Pers.* VI 9 ; *Aen.* VIII 403 : *in Pers.* I 14 ; *Aen.* VIII 722 : *in Pers.* VI 47 ; *Aen.* IX 427 : *in Pers.* I 11 ; *Aen.* IX 582 : *in Pers.* I 18 ; *Aen.* X 137 : *in Pers.* I 29 ; *Aen.* X 838 : *in Pers.* I 15 ; *Aen.* XI 657 : *in Pers.* I 31 ;

b) singoli versi lodati completi : *Buc.* I 28 : *in Pers.* I 15; *Buc.* 2, 8 : *in Pers.* III 6 ; *Buc.* 3, 103 : *in Pers.* II 34 : *Buc.* 5, 85 : *in Pers.* I 54 ; *Buc.* 6, 15 : *in Pers.* III 59 ; *Ge.* I 208 : *in Pers.* V 47 ; *Ge.* I 389 : *in Pers.* V 12 ; *Ge.* II 43 : *in Pers.* I 29 ; *Ge.* II 139 : *in Pers.* III 74 ; *Ge.* II 466 : *in Pers.* II 64 ; *Ge.* II 490 : *in Pers.* III 66 ; *Aen.* I 482 : *in Pers.* III 80 ; *Aen.* III 549 : *in Pers.* I 92 ; *Aen.* VI 120 : *in Pers.* VI 4 ; *Aen.* VI 376 : *in Pers.* V 48 ; *Aen.* VI 647 : *in Pers.* VI 5 ; *Aen.* VI 804 : *in Pers.* I 101 ; *Aen.* VII 184 : *in Pers.* VI 45 ; *Aen.* VIII 410 : *in Pers.* VI 45 ; *Aen.* VIII 579 : *in Pers.* I 11 ; *Aen.* XI 148 : *in Pers.* IV 13 ; *Aen.* XI 192 : *in Pers.* III 103; *Aen.* XI 554 : *in Pers.* I 97 ;

---

(1) Per gli scolii alle satire di Persio terremo presenti le edd. curate dal Casaubon e Duebner, Lps. 1839, pp. XXXIX-LI ; da F. Buecheler, Berl. 1893; da Fr. Leo, Berl. 1910; e le note critiche del Ribbeck al testo di Virgilio.

c) versi singoli completi, seguíti o preceduti da un verso incompleto : *Ge.* II 532-533 : *in Pers.* I 73 ; *Aen.* I 703-704 : *in Pers.* III 74 ; *Aen.* III 161-162 : *in Pers.* II 36 ; *Aen.* III 203-204 : *in Pers.* V 41 ; *Aen.* III 628-629 : *in Pers.* II 36 ; *Aen.* VI 224-225 : *in Pers.* VI 33 ; *Aen.* VI 610-611 : *in Pers.* III 70 ;

d) due versi incompleti di séguito : *Aen.* VII 533-534 : *in Pers.* I 17 ; *Aen.* XI 142-143 : *in Pers.* III 10 :

e) referenze a Virgilio, senza citarsene il testo dei versi : *Aen.* I 692 : *in Pers.* V 56 ; *Aen.* I 704 : *in Pers.* III 73 ; *Aen.* III 511 : *in Pers.* V 56.

I luoghi lodati sono, in massima parte, conformi al testo generalmente accolto dei carmi virgiliani : poche volte vi si nota qualche differenza che crediamo di dovere rilevare. Qualcuna di tali differenze o varianti ha l'appoggio dei codd. virgiliani, p. es. : *Aen.* I 703 : *in Pers.* III 74 " longo „ per " longam „ : la lez. " longo „ è presentata dai codd. *M R γ b c* e da altri codd. (1) ; — *Aen.* III 629 : *in Pers.* II 36 " sui est „, che si legge nei codd. *M P γ b c* ; — *Aen.* VI 120 : *in Pers.* VI 4 " Threicia „ per " Thraeicia „ : la grafia " Treicia „, senza *h* dopo la cons. iniziale, si osserva nel cod. *c* (2) ; — *Aen.* VII 84 : *in Pers.* III 99 " mefitin „ per " mephitim „ : la forma " mefitin „ si osserva nel cod. Wittiano, di cui si parla nei *Prolegomena* del Ribbeck, pag. 359.

Le rimanenti varianti si devono attribuire o a codd. interpolati, dei quali fece uso lo scoliaste, ovvero a facili spostamenti o a sostituzione di parole, o ad abbagli mnemonici che fanno apparire legittima al compilatore una sostituzione, meramente arbitraria, di parole. Tali sono : *Ge.* II 466 : *in Pers.* II 64 " et „, in principio del verso, per " nec „ ; *Ge.* II 532 : *in Pers.* I 73 " hoc oles „ per " hanc olim „ ; *Aen.* II 698 : *in Pers.* II 25 " circum late „ per " late circum „ ; *Aen.* III 162 : *in Pers.* II 36 " confidere „ per " considere „ ; *Aen.* VI

---

(1) Cf. Gell. *N. A.* IV 1, 15, p. 150, 11, vol. 1°, rec. Hertz.

(2) Accolse la grafia " Threicia „ il Ribbeck nell'ed. crit. di Virgilio del 1860, vol. 2°, p. 311, 4 ; la mutò in " Thraeicia „ nell'ed. del 1882, p. 195, 17.

610 : *in Pers.* III 70 “ et „, in principio del verso, per “ aut „ ; *Aen.* VI 647 : *in Pers.* VI 5 “ et pectine „ per “ iam pectine „ ; *Aen.* VI 844 : *in Pers.* I 74 “ nec te „ per “ vel te „ ; *Aen.* VIII 579 : *in Pers.* I 11 “ tunc tunc o „ per “ nunc o nunc „ ; *Aen.* X 137 : *in Pers.* I 29 “ fusus ... collaque „ per “ fusos ... crinis „.

II.

Codici oraziani dei quali si avvalsero i compilatori degli scolii di Persio e di Giovenale.

Il poeta latino più lodato, dopo Virgilio, dallo scoliaste di Persio e da quello di Giovenale fu Orazio Flacco. Si trovano, in fatti, lodati negli scolii di Persio :

a) dieci versi intieri di Orazio, cioè : *Carm.* I 3, 8 : *in Pers.* V 22 ; *Carm.* I 36, 10 : *in Pers.* II 1 ; *Epod.* 1, 34 : *in Pers.* III 31 ; *Serm.* I 5, 72 : *in Pers.* 6, 22 ; *Serm.* II 1, 15 : *in Pers.* V 4 ; *Serm.* II 2, 24 : *in Pers.* III 114 ; *Serm.* II 3, 143 : *in Pers.* V 147 ; *Serm.* II 3, 161 : *in Pers.* III 65 ; *Serm.* II 3, 246 : *in Pers.* V 107 ; *Serm.* II 4, 55 : *in Pers.* III 93 ;

b) sei versi intieri, ciascuno dei quali con parte del verso che precede o segue : *Carm.* I 2, 26-27 : *in Pers.* II 3 ; *Carm.* I 17, 18-19 : *in Pers.* VI 4 ; *Carm.* II 17, 17-18 : *in Pers.* V 48 ; *Serm.* I 6, 123-124 : *in Pers.* III 31 ; *Serm.* II 3, 13-14 : *in Pers.* III 21 ; *Epist.* I 19, 17-18 : *in Pers.* V 55 ;

c) una coppia di versi seguíta da un emistichio : *Serm.* I 4, 19-21 : *in Pers.* V 10 ;

d) quattro versi intieri, tutti di seguito : *Carm.* III 23, 17-20 : *in Pers.* II 75 ;

e) due versi incompleti : *Serm.* I 4, 29 : *in Pers.* V 54 ; e il 1° emistichio di *Serm.* II 3, 69 : *in Pers.* II 14 ;

f) due emistichi di versi successivi : *Epod.* 8, 13-14 : *in Pers.* II 66 ;

g) due versi incompleti, ciascuno dei quali seguíto dalla

prima parola del verso seg. : *Carm.* I 11, 7-8 : *in Pers.* V 153; *Serm.* II 1, 27-28 : *in Pers.* V 52 ;

h) una menzione generica di un luogo di Orazio, senza trascrizione del testo : *Serm.* II 3, 259 : *in Pers.* V 161.

Questi luoghi lodati si attengono, in generale, alla lez. comune del testo oraziano, tranne pochi, nei quali si osservano delle varianti. Alcune di queste non appariscono confermate dai codd. di Orazio, e sono dovute, probabilmente, ad abbagli mnemonici o, forse, ad innovazioni arbitrarie, p. es. : *Carm.* I 2, 27 : *in Pers.* II 3 " sacrae „ per " sanctae „ ; *Carm.* I 11, 7 : *in Pers.* V 153 " fugit „ per " fugerit „ ; *Carm.* I 17, 19 : *in Pers.* VI 4 " laborantes „ per " -ntis „ ; *Carm.* II 17, 18 : *in Pers.* V 48 " formidolosus „ per " -dulosus „ ; *Carm.* III 23, 19 : *in Pers.* II 75 " penates „ per " -tis „ ; *Epod.* 8, 13 : *in Pers.* II 66 " rutundioribus „ per " rot- „ ; *Serm.* I 4, 19-20 : *in Pers.* V 10 " hircinis — laborantes „ per " hirquinis — laborantis „ ; *Serm.* I 6, 123-124 : *in Pers.* III 31 " ungor — quo non „ per " unguor — non quo „ ; *Serm.* II 1, 15 : *in Pers.* V 4 " descripsit „ per " describat „ o " describit „ o " describet „.

Cinque varianti che abbiamo rilevato nei luoghi lodati, hanno il loro fondamento in lezioni presentate dai codd. di Orazio, e sono : *Carm.* II 17, 17 : *in Pers.* V 48 " scorpius „ ; *Epod.* 1, 34 : *in Pers.* III 31 " nepos „ (om. " ut „) ; *Serm.* I 5, 72 : *in Pers.* VI 22 " in igne „ ; *Serm.* II 3, 69 : *in Pers.* II 14 " Nerio „ (om. " a „) ; *Serm.* II 3, 246 : *in Pers.* V 107 " sani (om. " ut „) — notandi „. L'esame delle fonti di tali varianti potrà darci una possibile approssimativa soluzione del quesito proposto.

La var. " scorpius „ presenta un'indicazione indeterminata e negativa, poichè, trovandosi in tutti i codd. oraziani, tranne il Bongarsiano di Berna no. 363, del sec. VIII-IX, il Vatic. Reg. no. 1703, del sec. IX-X, e i due Paris. no. 7971 e 7974, entrambi del sec. X, che presentano " scorpios „, evidentemente il compilatore degli scolii di Persio non dovette adoperare i detti quattro codd. — Anche la var. " nepos „, con l'omissione dell' " ut „, ci conferma che lo scoliaste non usò tre dei detti codd., cioè il Vatic.-Reg. e i due Paris., no. 7971 e no. 7974, e nemmeno i codd. Harleiano no. 2725 del se-

colo IX-X, il Lipsiense del sec. X, i tre Paris. no. 10310 del sec. X-XI, no. 7975 del sec. XI, no. 8213 del sec. XII e il Vossiano no. 21 del sec. XII, che presentano la lezione " ut nepos " ; ma potè bene avvalersi di uno o più dei sgg. codd.: Bongarsiano di Berna no. 363, sopra cit.; tre Paris., no. 7972 del sec. IX-X, no. 7973 del sec. X, no. 7900^A del sec. X; Ambrosiano *O*, 136 sup., del sec. X; Leidense Lat. no. 28 del sec. X; Monacense no. 14685 del sec. XI-XII, i quali presentano l'omissione di " ut " dinanzi a " nepos ". Più concreta è l'indicazione data dalla var. " in igne ", che è presentata dal cod. Paris. no. 7971; e quella data dalla var. " Nerio " senza la prep. " a ", che si osserva nel cod. Gothano B 61, di data recente (1456-1467). La lez. " sani " per " ut sani " si nota nei due codd. Paris. no. 7972 e no. 7974, e nel cod. Lips.; si legge pure, sotto la forma " sanii " di 1ª mano, nel Paris. 7971. La var. " notandi " per " notati " proviene da correzione nel cod. Ambrosiano *O*, 136 sup.; e si legge anche in altri codd., come in quello di Dessau del principio del sec. X.

Dalle osservazioni premesse si deduce che il cod. Paris. no. 7971, che dovette essere escluso a causa delle varianti " scorpius " e " nepos ", è il solo che presenti la lez. " in igne ", e presenta, con altri codd., la lez. " sani " o " sanii "; e parimente il cod. Paris. no. 7974, che è uno dei codd. esclusi per le medesime varianti " scorpius " e " nepos ", è uno dei quattro codd. ai quali si appoggia la lez. " sani ": sicchè si resta perplessi, se si debbano annoverare tra i codd. tenuti presenti dal compilatore degli scolii, o si debba, invece, riconoscere che lo scoliaste abbia avuto sott'occhio un cod. non pervenuto sino a noi, ovvero che i compilatori degli scolii siano stati parecchi e che ciascuno di essi si sia giovato di codd. oraziani, dei quali non si giovarono gli altri. — La stessa considerazione è da ripetersi per il cod. Lipsiense che ammette le lezioni " scorpius " e " sani ", ma esclude " nepos "; e per il cod. Leidense Lat. no. 28 che dà le lez.[1] " scorpius " e " nepos ", ma non le lezioni " Nerio " e " sani ".

Pare probabile che, nella compilazione degli scolii di Persio, sia stato consultato più degli altri codd. oraziani il Paris.

no. 7972, che presenta tutte e tre le varianti " scorpius „, " nepos „, " sani „ ; e, se offre la lez. " anerio „ per " Nerio „, può darsi che, come fu osservato dagli antichi commentatori dei carmi di Orazio, " Anerio „ sia stato considerato come un nome proprio, lo stesso che " Nerio „.

***

Meno frequente che negli scolii di Persio appare lodato Orazio negli scolii di Giovenale. Rileviamo i sgg. luoghi citati:

a) versi incompleti: *Carm.* I 38, 1: *in Iuv.* III 221; *Carm.* II 5, 22-23: *in Iuv.* XV 137; *Carm.* III 4, 23: *in Iuv.* III 192; *Carm.* III 6, 29-30: *in Iuv.* VI 140; *Serm.* I 9, 10-11: *in Iuv.* X 178; *Serm.* I 9, 78: *in Iuv.* I 128;

b) un verso intiero: *Serm.* I 2, 6: *in Iuv.* XIV 273;

c) due coppie di versi: *Carm.* IV 4, 35-36: *in Iuv.* XIV 1; *Epod.* 8, 19-20: *in Iuv.* VI 301;

d) versi intieri, preceduti o seguíti da versi incompleti: *Carm.* I 6, 17-18: *in Iuv.* VI 366; *Carm.* II 19, 1-2: *in Iuv.* VII 58; *Epod.* 9, 15-16: *in Iuv.* VI 80.

Nei versi cit. si osserva, in generale, la lez. comunemente accolta. Vi ha però qualche variante non suffragata dai codici oraziani, resa necessaria, in qualche caso, dalla disposizione della frase, p. es.: *Carm.* II 5, 22: *in Iuv.* XV 137 " sagaces „; *Carm.* III 4, 23: *in Iuv.* III 192 " clivumque supinum „ per " Tibur supinum „; *Carm.* III 6, 29-30: *in Iuv.* VI 140 " et non — surgat „ per " non — surgit „ (1); *Epod.* 9, 15: *in Iuv.* VI 80 " signa m. „ per " signa turpe m. „; *Serm.* I 9, 11: *in Iuv.* X 178 " manabat „ per " manaret „.

Tre varianti sono notevoli, perchè ammesse dallo scoliaste e confortate da autorevoli codd. di Orazio, e sono: *Carm.* IV 4, 36: *in Iuv.* XIV 1 " dedecorant „; *Epod.* 9, 16: *in Iuv.* VI 80 " conopeum „; *Serm.* I 2, 6: *in Iuv.* XIV 273 " depel-

---

(1) C. F. Heinrich nella sua ed. degli *Scholia vetera in Iuvenalem*, Bonnae 1839, p. 208, l. 33, vol. I, trascrive così il l. cit. " et non sensorum scio surgat maritus „.

lere „. Omettiamo di fare l'elenco dei codd. oraziani che presentano ciascuna delle tre varianti su indicate: solo avvertiamo che presentano le due varianti " dedecorant „ e " conopeum „ i codd. Bongarsiano di Berna no. 363, il Lipsiense, il Paris. no. 7975; e le due varianti " depellere „ e " conopeum „ il cod. Harleiano no. 2725, i quattro codd. Paris.: no. 10310, no. 7971, no. 7974, no. 8213, e il Vossiano Leid. no. 21, che sopra abbiamo menzionati. — I codd. che dánno tutte e tre le varianti considerate " dedecorant „, " conopeum „, " depellere „, sono i due Paris. no. 7972 e no. 7973, e il Leidense Lat. no. 28; sicchè di uno di questi tre codd., o di qualche cod. derivato dai medesimi, si dovette avvalere il compilatore degli scolii giovenaliani nel lodare i versi di Orazio Flacco.

III.

I versi lucanei lodati negli scolii di Giovenale.

Il *B. c.* di Lucano è lodato ben dodici volte dallo scoliaste di Giovenale; in una delle quali, rispondente allo *Schol. in Iuv.* X 277, si omette il testo del *B. c.* II 69 " post Teutonicos victor Libycosque triumphos „. Delle undici rimanenti, tre non presentano alcuna differenza con la lezione comunemente accolta nel testo lucaneo, e sono: *B. c.* II 108: *in Iuv.* VI 173; VII 62-63: *in Iuv.* VIII 244 (1); VIII 476: *in Iuv.* IV 81. Le altre otto presentano delle varianti più o meno notevoli.

Una delle varianti evidentemente è dovuta alla necessità

(1) L'ultima parola " togaque „ del v. 63 è riferita inesattamente " togato „ nell'ed. degli *Scholia vetera in Iuvenalem*, curata e commentata da C. F. Heinrich e L. Schopen, Bonn 1839, vol. I, p. 256, l. 7; e la forma " togato „ è ripetuta da C. Hosius nelle note critiche al poema di Lucano, Lps. 1892, p. 193, l. 28 e l. 35. La lez. corretta " togaque „ appare nella 4ª ed. delle satire di Giovenale, curata da F. Leo, Berlino 1910.

di accomodare l'espressione di Lucano alla frase enunciata nello scolio: *B. c.* I 661-662 " Venerisque salubre | sidus ", che si ripete nello *schol. in Iuv.* VI 569 " matronae scilicet superstitiosae..... Lucanus ' Veneris s. | s. ' ". — Due varianti sono confermate ciascuna da un cod. di Lucano: *a) B. c.* I 529: *in Iuv.* VI 407 " cometem " per " cometen ": " cometem " si legge nel cod. Vossiano XIX, f. 63, del sec. X; ma può ben darsi che il compilatore degli scolii si sia lasciato indurre ad ammettere nel lemma lucaneo la forma di accusativo " cometem ", che nel verso lodato di Giovenale si osserva nel cod. di Montpellier 125 (*P*); — *b) B. c.* III 350: *in Iuv.* XV 93 " gessit quae " per " gessit quod ": la lezione " g. quae " si osserva nel cod. di Bruxelles 5330, del secolo X (1).

I rimanenti vv. di Lucano, lodati con varianti, sono: *B. c.* I 431: *in Iuv.* VIII 51 " Vatubique " per " Batavique " (2); — *B. c.* I 529: *in Iuv.* VI 407 " mutantem adstare " per " m. regna " (3); — *B. c.* I 607: *in Iuv.* VI 587 " et tacito cum " per " et terrae maesto cum " (4); — *B. c.* II 236: *in Iuv.* V 23 " sub nocte " per " sed n. " (5); — *B. c.* V 260: *in Iuv.* II 46 " quicquid " per " quidquid "; — *B. c.* VI 786: *in Iuv.* II 156 " inlustres " per " lustrales ". Di queste va-

---

(1) C. Hosius cita, tra i testimoni del *B. c.* III 350 lo *schol. in Iuv.* XV 93, sostituendo " nec arce " alla lez. " Marte ", ma poi non tiene conto, e opportunamente, di tale var. nelle note critiche al v. 350.

(2) Il v. del *B. c.* I 431 cit. nell'ed. l. Heinrich-Schopen degli *Scholia vet. in Iuv.*, p. 247, l. 30, presenta la lez. corretta " Batavique ": si credette, forse, ad un " lapsus memoriae " e lo si emendò, escludendo la lez. " Vatubique ".

(3) Nell'ed. l. Heinr.-Schop., p. 221, l. 24 sg., il v. del *B. c.* I 529 è cit. così: " et magnum terris adstare cometem "; e la var. è tenuta presente dal Hosius, tanto tra i testimoni quanto nelle note critiche, con lo spostamento delle parole " terris magnum ", p. 22.

(4) Non rileviamo la var. " nomen " per " numen " in fine del 1° emistichio di *B. c.* I 608, accolta nell'ed. Heinr.-Schop., p. 231, l. 15, e nelle note crit. del Hosius al v. 608, p. 26, perchè nel testo degli scolii si legge " numen ", lez. presentata dal Leo, p. 158, l. 28.

(5) C. Hosius, nel citare lo scolio giovenaliano, muta " sub " in " sunt ", tanto nel testo dei testimoni quanto nelle note critiche, p. 39.

rianti che abbiamo rilevate, non c'è conferma alcuna nei codici che si posseggono del poema di Lucano. Due ipotesi, quindi, si possono ammettere: *a)* o che il compilatore degli scolii, lodando i luoghi di Lucano, siasi troppo fidato nella sua memoria, e sia, di conseguenza, incorso in abbagli, da cui sono venute fuori le differenze o varianti sopra notate; — *b)* o che egli siasi avvalso di qualche codice del *B. c.*, che non è pervenuto sino a noi. Una variante appoggiata, come sopra si è osservato, sul cod. di Bruxelles no. 5330, non ci dà argomento a potere riconoscere che, anche per le varianti che non si leggono nel cod. Bruxellense, il compilatore degli scolii abbia tenuto presente tale codice (1).

IV.

Postilla critica

Giovenale, *Sat.* II 1.

La satira II di Giovenale comincia in questi termini:

" Vltra Sauromatas fugere hinc libet et glacialem
Oceanum, cet. „

Così concordemente fissarono la frase nel testo gli editori di Giovenale, antichi e moderni; così leggesi nei codd. giovenaliani che, fino ad ora, ci sono noti, tranne un solo, l'au-

---

(1) Abbiamo omesso d'intrattenerci dei luoghi del *B. c.* lodati negli scolii di Persio, perchè tali luoghi, in tutto due, sono conformi al testo lucaneo, e non presentano alcuna variante. Essi sono: *B. c.* V 72-73: *schol. in Pers.* prol. 2 " cardine Parnasos gemino petit aethera colle, | mons Phoebo Bromioque sacer „; *B. c.* X 163: *in Pers.* III 3 " indomitum Meroe cogens spumare Falernum „. E non sarebbe improbabile che il 2° dei due ll. cit. il compilatore degli scolii l'avesse letto nel libro di Planciade Fulgenzio [*Mitologiarum* (sic) II 12, p. 53, l. 14 sg., rec. Helm], anzichè nel testo di Lucano.

torevole cod. di Montpellier no. 125 (*P*); così si tramandò nella tradizione della cultura medievale (1). Il cod. *P* è, dunque, il solo che presenti la lez. " hic ", invece di " hinc ", nel 1° verso della sat. II: la lez. " hinc " è dovuta alla mano emendatrice del cod. *P*, che si è convenuto indicare con la sigla *p*.

Donde è provenuto l'emendamento " hinc "? Probabilmente dall'associare il concetto espresso dall'inf. " fugere " con la designazione del luogo di partenza. È da avvertire, però, che più volte Giovenale usò il verbo " fugere " senza indicazione, particolare o generica, del luogo donde aveva principio l'azione del fuggire (complem. di moto da luogo): si veda *Sat.* II 64; III 59 e 81; VI 20; IX 74; X 160; XI 52; XIII 40; XIV 36; XV 172; ecc.: in due luoghi lo indicò, nell'uno avvalendosi della forma avverbiale " unde ", che antepose al verbo " fugere ": *Sat.* VI 339 " unde fugit mus "; nell'altro adoperando l'ablativo retto dalla prep. " a ": *Sat.* VI 253 " quae fugit a sexu ". Era, per ciò, d'ordine logico che, dovendosi riferire l'avv. " hic " a " fugere " (2), fosse mutato in " hinc ": nè ostava che, contro l'uso prevalentemente seguíto da Giovenale (3), l'avverbio venisse a trovarsi posposto a " fugere ", perchè la posposizione si poteva confortare con gli ess. di Virgilio: *Buc.* 3, 93 " fugite hinc "; *Aen.* IV 565 " non fugis hinc praeceps ".

Ma, ben considerando le prime battute della satira II, il pensiero del poeta non era nè poteva essere quello d'indicare il luogo della partenza per coloro che, nauseati dalla pestilenziale sentina dei vizi dominanti nella capitale del mondo,

---

(1) Vedi: Matthaeus Parisiensis: *Chron. mai.*, an. 1256, p. 550, vol. V, ed. Luard; Berengarius Scholasticus: *Epist. ad episc. Mimatens.*, p. 789, tom. II *Opp. P. Abaelardi*, ed. Cousin; *Schol. in Stat. Theb.* III 352, p. 134, ed. Cruceus; Coluccio Salutati: *Epist.* II 16, p. 99, e III 13, p. 169, vol. I, ed. Novati.

(2) L'avvicinamento delle due parole " fugerit hic ", che si osserva in Hor. *Serm.* I 4, 100, è meramente casuale: le due parole sono distinte l'una dall'altra da forte interpunzione.

(3) Iuvenal. *Sat.* I 119 e 144; II 156; VI 95 e 463; VII 113; VIII 105 e 195; XI 127; XIV 82; XV 51; ecc.

si disponevano a recarsi in luoghi remoti, " ultra Sauromatas et glacialem Oceanum „ : un tale pensiero, oltrechè non necessario all'orditura del tema da svolgersi nel carme satirico, sarebbe stato troppo ovvio e comune e, aggiungeremo, di volgare pedanteria. Sapevasi benissimo da tutti, anche e principalmente da coloro, " qui Curios simulant et Bacchanalia vivunt „, che il luogo da fuggire era la città, in cui si erano dato convegno tante abjozioni e tante sozzure del corpo e della mente. Al poeta bastava solo far presente, all'intelligenza de' lettori e degli uditori della sua satira, la ragione della necessità della fuga dalla vita inquinata di Roma, qualunque fosse per essere il luogo di rifugio; e, per ciò, nell'avverbio che immediatamente precede il verbo " libet „, egli non aveva da annunziare un complemento di moto da luogo, ma soltanto aveva da designare, con una parola di energica affermazione, la penosa condizione morale e sociale della vita romana al declinare del 1° secolo dell'impero, condizione depravata e deleteria oltre ogni dire. E, di conseguenza, l'avverbio accanto a " libet „ non poteva essere altro che " hic „; tanto più che questo avverbio ha anche, nell'uso dei migliori scrittori latini (1), un significato temporale o di circostanza, e vale ad esprimere, in senso traslato, " nella presente occasione, in siffatta circostanza, in tale condizione di cose, ora, ecc. „. Ce ne offre ess. lo stesso Giovenale in *Sat.* I 150; II 110 e 111; III 127 e 160; VI 280 e 494; ecc. Ma l'es. giovenaliano che meglio si possa adattare al nostro argomento, è presentato dalla *Sat.* XV 84 " hic gaudere libet „, in cui, come nel 1° verso della *Sat.* II, trovasi il verbo " libet „ strettamente unito con l'avverbio " hic „ e con un verbo di modo infinito.

---

(1) Ter. *Andr.* II 3, 15 = 389; *Haut.* IV 3, 31 = 709 e 4, 20 = 742; — Cic. *Verr.* act. I 16, 49; act. II 1, 26, 66: 2, 44, 109: 3, 28, 69: 4, 21, 47; *Imp. Pomp.* 9, 24 e 13, 39; *Catil.* III 9, 21; *Arch.* 4, 8; *Planc.* 41, 99; *Phil.* VIII 4, 11; *Epist.* III 8, 3; *Nat. d.* II 53, 133; *De re p.* VI 12, 12; ecc.; — Caes. *B. G.* VI 35, 2; 39, 2; — Catull. 64, 269; 68, 63; — Verg. *Aen.* I 187; 728; VII 29; IX 110; X 873; ecc. — Tibul. II 4, 1; Sen. *Herc.* [*fur.*] 117; Stat. *Silv.* I, 2, 49; ecc.

E, dopo ciò, non dovrebbe essere sgradito leggere il principio della satira II di Giovenale, come in origine fu scritto nel cod. di Montpellier no. 125 (*P*):

> " Vltra Sauromatas fugere h i c libet et glacialem
> Oceanum, cet. „.

Catania, maggio 1921.

SANTI CONSOLI

STUDI ANNEANI — IV.

Note critiche ai libri delle Questioni Naturali

(Continuazione e fine. — Cfr. vol. XLIX, pp. 435-455)

IVª praef. 2 Tento ‘nec est mirum paucis istud contingere imperio ⟨elatis⟩; si nobis ipsi molesti sumus —’. La raccomandazione a Lucilio è di non lasciarsi prendere dalle lusinghe del comando e di vivere in sè e per sè. Così l’autore torna al concetto di ambizione e ambiziosi, fondamento di tutta la prefazione.

praef. 3: ‘proditioni, si capieris, ipse te trades’. Il guasto è nell’inciso, poichè ‘proditioni ipse te trades’, col suo astratto in luogo di concreto, è perfettamente a posto ed esprime un eccellente pensiero. Io adunque scriverei: ‘proditioni, ⟨nisi⟩ caveris, ipse te trades’ — possibile anche ‘*ni* caveris’ —. Vi è gradazione col precedente ‘par illis, etiamsi bene caveris, non eris’: cioè, se difficile è la lotta per chi si guarda, sicuro darsi in braccio al tradimento sarebbe il non guardarsi.

2, 3 Nonostante la magnifica congettura del Diels, arrischierei: ‘solitudines pervagatus et in paludes diffusus ⟨flexibus in⟩gentibus sparsus’, per via del seguente ‘ex vago et errante colligitur’.

2, 9: ‘adeo ad mensuram fluminis ⟨humus⟩ respondet’. Questo supplemento spiega meglio la lacuna.

2, 10 A non badare che parte dei codici ha ‘minimumque’, non vedo come si possa interpretare ‘nimiumque’ in modo

accettabile (1): ' ut contra adiciat vires nimiumque in eo sit, quod solum temperat ', e ciò senza rilevare l'indicativo inadatto quando ' nimium ' valesse ' permultum '. Senza dissimularmi le difficoltà non agevoli a superarsi, riterrei buon partito leggere: ' momentumque in eo sit '. Cfr. Dial. XII 5, 1.

2, 12 Non presumo di poter risanare questo passo: ' multos nihilo minus ignobiles ramos in aliud aquae litus porrigit '; presento soltanto due possibilità che, tenendo il massimo conto della tradizione, sono atte ad avviare ad una soluzione. Limitando il guasto ad ' aquae ', si arriva a ' in aliud quemque litus ' — e l'autore avrebbe indicato così il diffondersi in varie direzioni dei rami minori del fiume, suppergiù come avesse scritto ' in aliud atque aliud litus ' preso dal Fortunato a pochi codici —. Ma mi sorride meglio: ' in illud aeque litus ', cioè l'accenno che le numerose diramazioni delle acque nilotiche formano, seguendo la direzione dei rami maggiori, quasi una spessa rete di canali (2).

2, 26: ' ideo et specus cavosos esse '. La lezione ' calidos ' è troppo facile congettura (3). Scrivo ' specus aestuosos '.

2, 27 Quasi ogni codice ha una variante, ma queste, lasciando ' frigebunt ' ' frigescunt ' mere congetture, tutte ci riportano a ' frigidunt '. La correzione del Diels è ottima, ma, poichè qui si tratta non di essere, ma di divenire, da tali tracce ricavo una forma non comune di verbo: ' aestate frigidantur '. Se questa è troppa audacia, si scriva: ' refrigerantur '.

IV[b] 13, 1: ' iubes mentem cum luxuria litigare? '. La lezione di alcuni manoscritti e della vulgata ' me tu ' è cor-

---

(1) Una prova della corruttela del passo io vedo anche nel vano tentativo d'interpretarlo da parte del Garrod, p. 43.

(2) In questa congettura mi ha parzialmente preceduto C. Brakman, *Hermes* 55, 38, che propone ' in aliud aeque litus '. Mantenendosi, per altro, ' aliud ', l'avverbio ' aeque ' è quanto mai superfluo.

(3) Congettura pare anche al Garrod, p. 44, che propone ' cariosos '. La correzione è paleograficamente davvero felice; lessicalmente, non so.

rezione arbitraria e mal riuscita. Chi interroga così, parla come se il desiderio venisse da persona, che meno di ogni altra vi avrebbe diritto. Poichè non siamo con questa alla prima digressione contro il lusso (cfr. I 17, 8 ; III 18 e questo libro vien ritenuto il primo composto da Seneca), penso che l'autore avrà scritto : ' iubes me iterum cum luxuria litigare ? ' con un atteggiamento di pensiero quale Orazio (Epist. I 1, 1) ' quaeris, Maecenas, iterum antiquo me includere ludo ? ' Non giova discutere ' litem litigare ' dal Gercke introdotto con troppa fretta in un autore che, nella figura etimologica, non va oltre certe formule consuetudinarie : ' servitutem servire ' Dial. VII 4, 4 ; IX 3, 3 ; ' insaniam insanire ' Dial. VII 12, 1 ; ' regnum regnare ' Ben. III 27, 3 ; N. q. VII 30, 4. Cfr. G. Landgraf, *Acta Erl.* II 14.

V 2 : ' ex quibus nascitur ventus, cum illa, quae colluctabantur, incubuere et ... inclinavere se '. Anche senza badare alla definizione del vento — ' aer fluens in unam partem ' 1, 1 ; ' cursus aeris aliquo concitatior ' 1, 3 — l'enunziato desidera espressa la direzione ; cioè ' cum ⟨aliquo⟩ illa ... incubuere '. Cfr. 8, 1 ' exprimitur aliquo et in unam partem procedit : hic ventus est ', dove si deve a sua volta emendare ' hi*n*c vent*u*s est ', essendo questa una risposta alla domanda ' quomodo ... talis flatus concipitur '. Cfr. pure 3, 1 ' inde est ... gravitas ' ; 7, 1. L'insieme della frase, non il solo ' incumbere ' (' aliquo in.' VI 20, 1 ; divers. 14, 3), vuole il complemento.

15, 3 : ' ante Philippum Macedonum regem fuere qui ... sequerentur ', del Gercke, è impossibile. Filippo è già stato ricordato (15, 1) e la designazione della sua personalità sarebbe stata ragionevole se enunziata allora. I codici conducono piuttosto o a ' Macedonum reges ' o a un ' Macedonem reges ' — ' Macedonium ' e ' Macedones ' sono errore e interpolazione —. Accettare ' Macedonum ' o ' Macedones reges ' soggetto di ' fuere ' è immiserire il concetto ; il che non è, ove si scriva ' ante Philippum Macedonum⟨q.⟩ reges fuere, qui pecuniam ... sequerentur '. L'episodio, che rompe l'astrusa parte dottrinaria, ha manifesto tono retorico : con adatta amplificazione da Filippo, anzi dalla serie dei re Macedoni,

si passa alle remote età esse pure afflitte da rapace ingordigia. L'anonimo soggetto 'fuere qui' e l'indeterminatezza della frase preparano il passaggio dal particolare alla constatazione generica.

17, 4 Piuttosto che ad una lacuna, penso 'fieri et' originato da corruttela, che trasformò così il participio esprimente la maniera con cui la linea dell'orizzonte delimitando i cinque cerchi mediani forma dieci sezioni. Senza preoccuparmi del vicino ripetersi del vocabolo, che nel primo luogo è semplice versione del corrispondente termine greco, scrivo: 'ergo *ὁρίζων* sive finiens circulus, quinque illos orbes quos modo dixi f i n i e n s, efficit decem partes'. Crederei arguta la scelta di un participio, che mostra applicato nel fatto ciò che prima è espresso come semplice attributo del soggetto.

18, 7 Congruo al colore patetico e retorico dell'interrogazione sarebbe lo scrivere 'quis erit t a n t u s laboris ac metus fructus, quis nos fessos tot malis portus excipiet?' La tradizione ha 'erit ineius'.

18, 14: 'non ut legiones equitemque gestarent nec ut perniciosa g e n t i u m arma transveherent' si sottrae ad ogni interpretazione. Il rapporto fra 'gentium' e 'perniciosa' non è del genere di cui ho trattato a prop. di Dial. I 5, 7 'prima nascentium hora' (*Athenaeum*, VIII, p. 238), nè 'perniciosa gentium arma' può valere come 'perniciosa gentibus' inutilmente congetturato dal Mureto. Come attributo determinativo di 'arma' il genitivo è insulso. Io sospetto che in 'perniciosa' sia da ravvisare non l'aggettivo qualificativo di 'arma', ma un aggettivo sostantivato dipendente da un participio erroneamente trasformato in 'gentium'. Propongo: 'nec ut perniciosa q u a e r e n t ium arma transveherent'. L'arguzia del concetto è consona allo spirito della digressione: § 4 'ingens naturae beneficium, si illud in iniuriam suam non vertat hominum furor'. Per la forma, cfr. Epist. 24, 1 'ineptias verba quaerentium'.

VI 1, 4: 'quod corpora receptaculum invenient, quo sollicita confugi a nt?' Il futuro dei codici 'confugient' cambia essenzialmente il valore dell'enunziato e lo credo dovuto all'influenza dei precedenti, più che all'espressa volontà di fare

di ' quo ... confugient ' un'interrogazione indipendente e pari alle altre della serie. Cfr. Epist. 82, 4 ' quae latebra est, in quam non intret metus '.

1, 13 Quasi certamente: ' anno priore in Achaia*m* et Macedonia*m*, quaecumque est ista vis mali, [quae] incurrit, nunc Campaniam laesit '. Il Pinciano colloca ' quae ' avanti a ' nunc ' e sciupa l'asindeto. Probabilmente il pronome è ripetizione di ' quaecumque ' — come spesso, il copista, accortosi dell'errore ha interrotto, senza poi cancellare, l'erronea scrittura — ; meno probabile che si tratti d'interpolazione dovuta a chi non intese il riferirsi di ' ista ' alla descrizione del fenomeno nei paragrafi precedenti.

3, 2 Il senso dello stile è il solo elemento che, nella discordia dei codici, possa farci propendere per l'asindeto avversativo o per la congiunzione. Qui non va nè l'asindeto nè l'uso anormale di ' et ' — variante della maggioranza dei codici — nè il ' sed ' del Gercke. Si corregga : ' levius accidunt familiaria, a t ex insolito formido maior est ' ; di ' at ' in simili circostanze è fatto da Seneca un caratteristico impiego : cfr. I 2, 7 ; III 30, 8, ma la lezione è dubbia ; V 1, 3 ' at ille abunde sibi caverit '.

7, 3 Non soltanto è inadatta la costruzione di ' refundere ', ma inopportuno che il complemento locale manchi di un proprio aggettivo — ' aliae languidiores in vadis refunduntur ' — quando il verbo coordinato ha un duplice ornamento di avverbi : ' et leniter ac quiete fluunt '. A tali difficoltà rimedia lo scrivere: ' aliae languidiori b u s vadis refunduntur et leniter ac quiete fluunt '. Si noti l'affine struttura con ciò che precede : ' aliae v a s t o c u r s u deferuntur ∼ aliae languidioribus vadis refunduntur ' ' in praeceps volutae ∼ leniter ac quiete '.

Mi fa poi difficoltà : ' non est diu probandum ibi multas aquas esse, u b i omnes sunt '. Qui manca ogni finezza : d o v e sono tutte le acque non è fatica il credere, che là ve ne siano molte. Non è così, quando si dica che molte acque sono là, d i d o v e tutte hanno il principio. Si dovrà dunque scrivere: ' ibi multas aquas esse, u n d e omnes sunt ' ; cfr. 8, 1 ; 14, 1 ' in quibus colligitur et unde dividitur in partes ' ; VI 13, 2 ;

Ben. III 29, 4 'si illos illic, unde effluunt, aestimes'; Epist. 41, 5. Le altre congetture — 'amnes' prevista già dal Ruhkopf, prima che proposta da L. Jan, 'origines' dello Haase — scemano arguzia alla frase.

Sono incerto circa l'inizio del paragrafo. Meglio dei tentativi altrui sarebbe: 'omnis aquarum et intra terram ⟨par⟩ natura faciesque est (cfr. V 15, 1 'conceptus aquarum... pares nostris'); ma non saprei se, pure involuta, si possa accogliere questa spiegazione di 'omnis natura': 'vi è di acque sotterra ogni natura e figura', se dare cioè ad 'est' il significato di 'esistere' e vedere in 'omnis' una specie di enallage.

8, 3 O si lascia intatto 'a terra illum erumpere' o soltanto si cancella la preposizione. Registrerò alcuni esempi, in cui Seneca ha usato la dipendenza diretta dei complementi dall'elemento preposizionale del verbo composto: *α)* abl. 'emisit terra' Ben. IV 6, 1; 'certissimo excidere' Epist. 95, 5; 'conspectu excluditur' Nat. quae. VII 27, 1: *β)* acc. 'irrumpit animum' Ben. III 3, 2; N. q. II 20, 2; 'ingratos incurrit' Ben. I 12, 1.

13, 6 Occorre il senso di allontanarsi o soccombere e questo non può esser dato da 'succedere': 'tunc frigida compescuntur et succedunt mox futura potentiora'. Il 'succidunt' del Madvig ha i suoi pregi; ma più in armonia con questo genere di dizione sarebbe 'compescuntur et secedunt'. L'affermazione fondamentale è: § 2 'frigidum et calidum semper in contraria abeunt, una esse non possunt'; cfr. in un passo a torto mutato dal Gercke (§ 3) 'loco cedit'; § 4 'frigori cedens abit in angustum'.

14, 2: 'nec ut illi paulo ante dicebant quibus animal placet esse terram, nisi hoc est, quemadmodum animal totum vexationem sentiret'. Con 'nisi' principia l'obbiezione di Seneca; ma 'nisi' è corrotto e potrà essere 'nam si' — anche 'sed si' o 'at si' per chi voglia modificata la chiusa del periodo precedente. Alla teoria di coloro che pensano la terra come un corpo ammalato con le vene percorse da un tremito febbrile, l'autore obbietta che la ripercussione s'estenderebbe sull'insieme della terra, così come la febbre agita tutto il corpo. Un'osservazione uguale a quella contro la teoria

di Talete: 6, 3 'tota concuteretur, non ex parte ... nunc vero terrarum non universarum sed ex parte motus est'.

17, 1 Forse 'cum offendit[ur] et retinetur'; cfr. 14, 3 'si offendit aliquid et incidit, quod viam clauderet'. La forma passiva potrebbe esser dovuta soltanto all'influsso del verbo successivo.

17, 2 Non può stare: 'idem spiritu fit, qui quo valentior agiliorque est, citius e r i p i t u r et vehementius saeptum omne disturbat'; ma alla correzione 'erumpit' o 'erupit' non credo. Sarà: 'citius a b r i p i t u r', con quel valore medio-riflessivo, che è richiesto dal senso: l'opportunità del verbo è evidente. Cfr. anche I 2, 7 'at ille qui rapitur et currit'; III 10, 2 'quaedam vero concitata rapiuntur': VI 20, 3.

19, 2 La disparità di criterio nel valutare le cause e la forma della corrutteia ha dato luogo a molte congetture; ma nè il vocabolo 'cantantis' nè 'illa' portano segno d'interpolazione o di guasto. Al senso già evidente del passo basta un leggero supplemento: 'quomodo, cum in dolio cantantis vox ⟨fit⟩, illa —'.

20, 2: 'et primo viam pondere aperit, deinde impetu'. Si potrebbe supporre 'viam ⟨sibi⟩ aperit', confrontando II 27, 4 'sibi locum quaerit' — non è sicuro VI 18, 3 'laxamentum sibi parat' corretto da Erasmo sull'incerto 'superat' dei codici —; basta certamente anche 'viam ⟨ipso⟩ pondere' per l'antitesi con 'impetu'.

22, 4 Propongo: 'tunc illa praecipitata rupes quicquid s u b i t o ⟨frago⟩re percussit non passura consistere cum sonitu venit'. I codici hanno 'quicquid ab illo repercussit'. Circa l'uso di 'fragor', forse reminiscenza lucreziana, cfr. 32, 5 'insularum cadentium fragor'; Dial. VII 11, 1 'mundi fragores'. La frase è adatta al tono poetico del periodo, consono alla citazione di Virgilio, con cui esso culmina. Seneca prepara e, direi, inquadra le citazioni dei poeti, fatte a semplice scopo di ornamento, con una fraseologia e un periodare affatto singolari. Chè, diversamente, al senso sarebbe bastato anche un modesto 'quicquid s u b i n d e percussit'.

27, 2 Scrivo; 'aer ipse, qui vel terrarum culpa vel pigritia ... torpescit, g r a v i s haurientibus est e t corruptus in-

ternorum ignium vitio ... maculat ac polluit'. I codici hanno 'vel corruptus' per errore. Probabilmente questo terzo 'vel' è dovuto soltanto ai due precedenti. Certamente si tratta di una continuazione del secondo caso, non già di una terza varietà di cause aggiunta alle precedenti.

27, 4: 'facilius autem pecora sentiunt, in quae pestilentia incurrere solet, quo avidiora sunt'. Sottintendere un comparativo a 'pestilentia' mi pare sintatticamente audace; supplire 'in quae pestilentia ⟨vehementius⟩ incurrere solet' poco consigliabile. Del soggetto espresso si farebbe volentieri a meno; 'pestilentia' è glossa o casuale anticipazione da 'in pestilentia culpa est' di poche linee dopo, ed ha finito a cacciare l'aggettivo a cui era ascritto o soprascritto. Sarà dunque: 'in quae vehementior incurrere solet, quo avidiora sunt'. Con questo ho anche detto perchè io non approvi 'pestilentior' del Gercke.

28, 2 Il testo del Gercke si allontana inutilmente dalla tradizione migliore, che ha 'hic spiritus quamdiu terras continet tenui foramine fluens non plus potentiae habet quam ut despectantia ... conficiat'. Basta: 'hic spiritus, quamdiu terra se continet'. Non mette conto di dilungarci a dimostrare la superiorità di questa correzione sull'interpolato 'terra continetur' di δ. In simili casi la costruzione riflessiva è di prammatica: 30, 4 'se spiritus ... incluserit'; II 6, 3 'se concitavit'; V 3, 4 'inclinent se'; VI 15, 1 'in sublime se intendit'; 16, 1 'quo se tenet': VII 5, 2 'ipse se vi sua rumpit'; 9, 1; 14, 2 'et se onere suo frangit'; V 8, 1. Sull'insieme del passo basteranno poche parole. Il sospetto 'quamdiu', nonostante l'interporsi del comma 'ubi ... segnior', ha la sua antitesi con 'cum exitum nactus est', inizio del terzo elemento costitutivo del periodo. Somma del contesto è, che lo spirito venefico racchiuso nella terra, finchè vi sta e ne esce per un sottile foro non sparge largamente il suo danno; quando invece, dopo aver ristagnato nello squallore e nelle tenebre trova un'uscita ('exitum' contrariamente a 'tenui foramine'), porta con sè tutta la sua potenza distruggitrice e infosca il nostro cielo. Si corrispondono anche gli elementi 'quamdiu ... continet' e 'ubi per saecula conditus'.

L'atteggiamento del pensiero e la mancata concentrazione delle parti, come in I 17, 7.

31, 2: ' lenes motus sunt, quia *vehementius* exitum ventis luctantibus fecit '. Il comparativo sarebbe in sè tollerabile, ma non certo la mancanza del soggetto. Si dovrà scrivere dunque o ' vehemens vis ' col Madvig, o anche meglio ' vehemens ⟨spiritus⟩ '. Cfr. 12, 2 ' vis spiritus, quae concitare ventos solet '.

32, 4 Sta bene l'interpunzione: ' securus aspiciet ruptis compagibus dehiscens solum, illa licet inferorum regna retegantur '; non così il pronome, la cui enfasi non è propria. Meglio ' *ipsa* licet regna ... retegantur '.

32, 5: ' sive insularum ⟨con⟩cadentium fragor '? Cfr. 1, 9; l'immagine ne riesce certamente avvantaggiata.

32, 6 Le congetture proposte a questo passo sono per varie ragioni da riprovarsi: ' nihil dubitaveris redderis: non de re sed de tempore est quaestio '. Il Leo con ' neu renueris ' introduce una congiunzione non mai usata da Seneca. Molto semplice: ' nihil dubitaveris; redde[ris]; non de re ... est quaestio '. Brevità e vivacità di frase sono secondo le tendenze dell'autore; la finale di ' redderis ' è dovuta a falsa ripetizione.

VII 2, 3 Ottimamente il Lipsius: ' nec caeli motu fieri ortus et occasus, ⟨sed nos⟩ ipsos oriri et occidere '; ma forse si può conservare l'asindeto, accentuato da ' ipsos ' e scrivere: ' ipsos ⟨nos⟩ oriri '.

All'inizio del periodo il Gercke, in luogo di ' si omnia terrena sidera sunt ' ha posto ' omnino '; ma Seneca è molto libero nella collocazione delle parole e ' omnia ' sta bene dov'è, riferito a ' sidera '. In frase affermativa, se avesse voluto porre un avverbio, la scelta dell'autore non sarebbe certo caduta su ' omnino '.

5, 4 Alla congettura del Gercke preporrei ' ob nimium ardorem ⟨caeli⟩ non apparuisse ', ma propendo a ritener buona la lezione dei codici; la definizione di ' ardorem ' si può intendere dal contesto.

9, 3 Meno consona alla maniera di Seneca e fiacca è l'espressione: ' praeterea violentius celeriusque in terra cir-

caque eam volvitur'. Sarà 'circaque tram' cioè 'circaque terram', significando che la diversa forma di azione tocca il medesimo oggetto; qui è la ragione anche delle frasi sul tipo 'extra se circaque se'. Nel seguito invece basterà probabilmente 'et ob hoc diffunditur'. Il senso di celere sparire è già nel contesto.

11, 2: 'forma eius non est una'. Il pronome è errato. Si riferisce a 'cometas' — e questo sarebbe il meno —, e nell'immediato seguito continuano le forme plurali 'eorum, quibus'. La negazione contrasta insanabilmente con l'affermazione generale sulla somiglianza sostanziale delle figure cometarie: le differenze eventuali non influiscono sul problema delle origini (§ 3) e bene spesso tutto si riduce alla varia capacità visiva degli osservatori. È probabile, che nelle parole corrotte fosse espressa in forma dommatica l'affermazione, in parte provata in parte temperata in seguito sull'uniformità delle comete. Le tracce della tradizione conducono a questa frase: 'forma eiusdem notae est, una'. Il trovarsi al termine del periodo seguente: 'tamen omnes isti eiusdem notae sunt', non infirma la restituzione. Lo scrittore, esposte le obiezioni degli scienziati greci all'ipotesi dell'unità di forma, riprende la propria affermazione. Aggiungo un dato di stile: l'asindeto, che assomma e precisa il contenuto dell'asserto. Agli esempi addotti a prop. di I praef. 3 aggiungiamo: Epist. 76, 30 'levia sunt, mutabilia'; 118, 12; Ben. VI 30, 2; Nat. quae. VII 17, 3. L'importanza dell'isolamento di 'una', che è la sostanza dell'affermazione, non desidera commento.

12, 6 Non mi pare, per il senso, possibile 'quemadmodum rubicunda fit nubes solis incursu'. L'espressione propria è 'solis occursu'; così si colorano le nubi, non per alcun impeto di sole. Cfr. I 5, 8 'colorem accipiunt solis occursu'; 17, 3; 8, 7; II 11, 2; VII 25, 7 'solis occursus'; Dial. VI 18, 2. Al contrario, in condizioni di fatto diverse: I 2, 2 'lux incurrens recedere illum cogit'; 3, 3 'utriusque intercursu effici arcum'; 12, 1.

13, 3 La continuità del periodo e del concetto richiede: 'per quas ex parte exteriore mundi influant ignes, non tam magni ut interiora conturbent, rursus⟨q.⟩ ex mundo in exte-

riora labantur '. Dal Gercke accolgo il congiuntivo in luogo di ' labuntur '. Le altre congetture, e tra queste pongo la lezione di δ ' qui rursus ', hanno molti lati deboli; un isolamento sintattico ' rursus ... labuntur ' è troppo duro, ma nemmeno impossibile.

15, 2 Il merito di ' quot ' è del Fortunato, ma il testo vuol essere conformato altrimenti. Si scriva: ' quid ergo? ⟨quot⟩ convenisse debent erraticae, ut tam longum caeli tractum occuparent igne continuo? ' L'interrogazione, che è obiezione, acquista così la sua vivacità e ' quid ergo ' è formula stabile; cfr. 20, 3.

20, 3 Scrivo: ' lacuna [si] cedentis retro aeris patuit '. Non è probabile il ' recedentis ' del Gruyter, non foss'altro per l'inutile pleonasmo di ' retro ' (cfr. 24, 1), e perchè ' si ' è inserzione conseguente ad un'errata concezione della forma del periodo. Per l'uso di ' cedere ', cfr. anche I 1, 5 ' non cessit '.

23, 1 L'uso amplissimo di ' certe ' (cfr. ad esempio Epist. 71, 16; Dial. XI 3, 1) (1), quando al dubbio di un caso si contrappone una certezza reale o soggettiva, consiglia: ' atqui hoc an cometae alii fecerint nescio, duo nostra ⟨certe⟩ aetate fecerunt '.

23, 2 Forse la scrittura genuina è: ' non alternis diebus maiores minores⟨q⟩ue fierent — ? ' Esempi come V 8, 3; Epist. 98, 2 sono diversi nella sostanza, poichè ivi trattasi di condizioni escludentisi e non di alternativa. Simili invece: VII 21, 2; Dial. I 1, 4 ' subeunt ampliores minoresque, prout illas lunare sidus elicuit '; Clem. I 1, 9 ' pro portione ... maiora minoraque '.

Per altre ragioni adotterei in III 29, 5 ' cum partes eius interire debuerint abolerique funditus totae '. Non è infatti questione di due condizioni di fatto, in cui si ammetta elezione o preferenza, nè la seconda può considerarsi secondaria ed esprimente un minimo di risultanza in difetto del più (cfr. la mia nota a Ir. I 7, 2 ' recidi se minuive ', p. 48, e

---

(1) Intorno a ' certe ' in Seneca, cfr. anche W. Kroll, *Rhein. Mus.* 66 (1911), p. 174.

a I 7, 4). Abbiamo piuttosto uno dei soliti ampliamenti di espressione; cfr. Clem. I 21, 2 'inplevit perfecitque'; Epist. 56, 11 'hominum aviumque concentus'; Dial. V 5, 1 'inbecilla robustaque'; IX 3, 5 'dextrum laevumque'; 3, 1 'communia privataque'. Concepiti in maniera sostanzialmente diversa: Epist. 23, 7 'certum mansurumve'; 43, 7 'amoenum... fructuosumve'.

27, 4: 'vides enim, simillima est illa'. Ritocco leggermente la correzione dello Haase, con più riguardo alla tradizione: '*q*uid es*t* enim?' La formula, sul tipo di 'quid ergo est', si conviene sia per il tono ironico, sia per l'andamento positivo del periodo seguente.

30, 3 Non bene il Gercke ha seguìto la vulgata nel trattare questo periodo: 'ipse, qui ista tractat qui condidit qui totum hoc fundavit deditque circa se, maior e s t pars sui operis ac melior, effugit oculos'. Omesso semplicemente il verbo, l'apposizione in un contesto caratterizzato da una triplice anafora risulta priva di ogni enfasi. Alla mano è 'maior i p s e pars', contro cui non dice nulla 'ipse qui' all'inizio del periodo. Possibile anche 'maior scilicet pars', osservando come tale avverbio assuma ogni sfumatura. Che in Dial. XII 8, 4 si dica 'et animus... pars eius magnificentissima', non significa nulla; diversa a fondo è la tonalità del contesto.

32, 3 Già altri hanno trovato intoppo in queste parole: 'in hoc viri, in hoc feminae tripudiant, mares inter se uxoresque contendunt'. In verità 'viri' e 'feminae' si corrispondono bene, e lo prova Epist. 94, 8 'hoc viro hoc feminae, hoc marito hoc caelibi convenit'; ma, poichè meno naturale è la correlazione 'mares uxoresque', meglio qui s'invertirebbero gli elementi iniziali delle due coppie, cioè: 'in hoc m a r e s, in hoc feminae tripudiant, v i r i inter se uxoresque contendunt'.

Luigi Castiglioni

I DOPPIONI LIRICI DI ORAZIO

L'opera d'arte, appunto perché arte, è riflessa, e mai, o ben raramente, esce di getto dalla fantasia dell'artista; e quando anche questo sembri avvenire, l'esecuzione fu preceduta e maturata da una lunga meditazione. Noi possediamo negli autografi del Petrarca, dell'Ariosto, del Foscolo, del Manzoni esempi insigni di abbozzi e di rifacimenti prima di pervenire alla forma definitiva del componimento, se pur quella forma fu sempre raggiunta. Il critico nello studiare l'opera d'arte incontra spesso distacchi, sproporzioni, incoerenze, di cui non tutte le volte sa rendersi ragione; e se allora per un preconcetto che si sia formato della perfezione tecnica dell'artista introduce mutamenti o sposta o cancella, mostra di non conoscere il modo di comporre degli artisti, mostra di non aver osservato ciò che sarà piú o meno accaduto a lui stesso.

L'aver disconosciuto questo fatto generale ha portato e porta gravi turbamenti nei criteri che i filologi applicano allo studio dei classici greci e latini. Anche i classici componevano come i loro imitatori medievali, come noi moderni: abbozzando, rifacendo, ampliando, abbreviando: donde le stonature, al cui racconciamento i filologi hanno sprecato tanto tempo e tanto ingegno. E la cagione di questo disorientamento è un'inerzia ingenita alla mente umana. Il lettore vede davanti a sè l'opera d'arte e la esamina quale gli si presenta; ben di rado si domanda com'essa sia nata. Ci furono e ci sono filologi che hanno pazientemente e acutamente indagato nella genesi dei lavori antichi; ma mentre pochissimi hanno il coraggio di seguirli nelle analisi, altri invece si adattereb-

bero volentieri p. e. a credere che Vergilio il primo luglio dell'a. 29 a. Cr. scrisse *arma virumque cano* (I 1) e il 30 giugno del 19 *fugit indignata sub umbras* (XII 952): dopo di che deposto lo stilo si fregò le mani.

Anche qui come in tutto ci sono quelli che non vedono, quelli che non vogliono vedere e quelli che vedendo esitano. Questi ultimi riconoscono i risultati delle analisi genetiche, ma non se ne vogliono impicciare; hanno trovata una formula che spiega e salva tutto: l'irrazionale nell'arte. E con questo ricomporrebbero in calma il loro spirito anche di fronte alle stonature del tempio di San Pietro.

Non dico che la sia una brutta trovata; ma bisogna intendersi. Io non sono filosofo e mi spiegherò con un esempio. Dante scrive: " E vederai color che son contenti Nel fuoco " (*Inf.* I 118). Con fuoco significa il Purgatorio, laddove nel suo " Purgatorio " il fuoco non c'è, o c'è casualmente una volta (XXV 112). Ma egli inconsapevolmente ripeteva una credenza della tradizione popolare. Orbene in quell' inconsapevolmente io ravviso la natura dell'irrazionale: l'irrazionale è un elemento inconsapevole, estraneo alla volontà dell'artista. Quando invece Dante scrive: " Io dico seguitando " (*Inf.* VIII 1), allora opera consapevolmente, vuole e sa quello che vuole. Aveva sospeso la composizione dell'*Inferno*; più tardi la ripiglia con un disegno parzialmente modificato: e le modificazioni hanno lasciato tracce nella struttura del canto nuovo in rapporto al canto precedente. Queste incongruenze escono dall'ambito dell'irrazionale; esse sono dovute all'incapacità o alla trascuranza dell'artista di mettere d'accordo elementi nuovi con elementi vecchi, pur avendo degli uni e degli altri piena consapevolezza.

Ora di cotali difetti di armonia sono pieni i componimenti dei prosatori e poeti classici, i quali ritornavano a parecchie riprese sulle loro opere, senza riuscire a raggiungere la perfetta unità, specialmente allorché innestando un passo nuovo lasciavano intatto, ciò che si verificava quasi sempre, il passo antico. Questo io affermo per esperienza personale, poiché da Plauto ad Arnobio e Lattanzio nessun autore, se ben ricordo, ho tralasciato di sottoporre all'analisi genetica, sebbene pub-

blicamente non abbia avuto occasione di esporre al riguardo il mio parere che su Cicerone Vergilio Ovidio e Orazio satiro ed epistolografo. Da un pezzo mi frullano per il capo certe idee anche sul conto di Orazio lirico, le quali non s'accordano con quanto se ne pensa comunemente; e mi sono deciso a esporle nella ferma convinzione che le fatiche consacrate a quel potentissimo artefice non siano mai male spese.

Mi ristringo all'analisi di una sola serie di odi, nelle quali non io solo né primo ho scoperto tracce di rifacimenti o disarmonie, derivate da difetto vuoi di concezione vuoi di esecuzione. Come sempre, da queste analisi io traggo validi argomenti per difendere l'autenticità della tradizione manoscritta contro i fastidi dei critici, i quali espungono o mutano o arbitrariamente interpretano ciò che loro non pare consentaneo alla grandezza dell'autore. Credono di conoscerlo, ma non lo conoscono: non l'hanno saputo sorprendere nell'officina del lavoro e dimenticano che anche i sommi artisti prima di tutto sono uomini.

Le mie analisi non peccheranno certo di prolissità: cosí chi non ne resterà persuaso, non brontolerà che gli sia stato rubato molto tempo.

Ode I 9

Comincio da quest'ode, perché essa mostra come fatalmente Orazio fosse tratto a concepire ed eseguire i doppioni, obbedisse egli a un proprio sentimento artistico o imitasse i suoi modelli. L'essere incerti tra le due ipotesi proviene dalla nostra ignoranza; giacché, pur sapendo noi tutti che Orazio nella lirica volle essere poeta eolico e che d'altra parte in se recava gli istinti e le tendenze dell'età alessandrina, che fu sua, non possediamo né della scuola eolica né dell'età alessandrina alcuna silloge lirica, che ci ponga in grado di accogliere o di escludere l'imitazione. Rassegniamoci pertanto all'ignoranza.

Nonostante la frase famosa *quid sit futurum cras fuge quaerere* (13), questa è una delle odi più fiacche. Vi si sviluppa il motivo che Orazio aveva già trattato nell'epodo XIII, mo-

tivo che egli trovò in Alceo e chi sa quali altri poeti: " temperiamo finché siamo giovani la tristezza dell'inverno col fuoco e coi piaceri, senza preoccuparci del futuro ".

Due variazioni pertanto del medesimo tema. Ma nell'epodo lo sviluppo è piú armonico e piú schietto. Orazio mentre imperversa l'inverno si rivolge agli amici e a uno in particolare che tutti li impersona: " adorniamoci, beviamo e cantiamo, senz'altre sollecitudini (7 *cetera mitte loqui*) e imitiamo Chirone che al suo allievo Achille rivolse il medesimo ammonimento: *omne malum vino cantuque levato* " (17). Qui notiamo rapporto perfetto tra le condizioni esteriori e lo stato degli animi e per conseguenza unità di concezione: infatti il *nunc* (8) si riferisce all'inverno.

Non altrettanto possiamo ripetere dell'ode. Anzi se *puer* (16) fosse vocativo, ciò che non è impossibile, avremmo addirittura due apostrofi (la prima *Thaliarche* 8), ossia due odi indipendenti. In ogni modo le tre ultime strofe non armonizzano con le tre prime, perché il *nunc* (18) non si riferisce piú all'inverno, come il *nunc* dell'epodo, bensí alla buona stagione (*campus, areae, susurri* 18-19). Ma sono tre strofe vive, che ci introducono nell'intimità della gioventú gaudente romana.

Peggio le tre prime strofe. Ivi Orazio volle tenersi piú ligio al testo di Alceo, ma tentando di colorirlo romanamente con *Soracte* (2) e *Sabina diota* (7-8): senz'accorgersi che imitando fece gelare il Tevere (*flumina* 4), il quale, vivente lui, non gelò mai.

Questo raffronto ci pare della massima gravità, perché dimostra che dagli epodi alle odi Orazio venne modificando la struttura del componimento lirico, rallentandone l'unità di concezione e di esecuzione, fino a sdoppiare un'ode in due, che non avevano o potevano non avere fra di loro rapporto veruno.

Ode I 28

Quest'ode, l'impenetrabile sfinge degli interpreti, è l'esempio piú netto, piú bello, l'esempio classico direi del doppione. Le odi qui sono due, l'una di 16 versi (1-16), l'altra di 20 (17-36),

chiaramente contraddistinte da un indizio esteriore, una doppia apostrofe: la prima ad Archita (2), la seconda a un navigante (23). Naturalmente un'ode non può essere indirizzata che a una sola persona e questo dové indurre Porfirione a far pronunciare in forma di prosòpopea tutta l'ode ad Archita, senza curarsi degli assurdi che ne conseguivano.

Le nostre due odi sviluppano entrambe un tema unico: nella prima il tema è enunciato alla fine: *omnis una manet nox* (15), nella seconda è enunciato al principio: *nullum caput Proserpina fugit* (19-20); il medesimo concetto, come si vede, espresso con parole diverse. Abbiamo cioè due variazioni su un unico tema.

Ma lo sviluppo è differente. Nella prima ode il poeta o chi altri rivolto al morto Archita, personaggio insigne, mostra con esempi di altri parimenti insigni, come la morte non rispetti nessuno, nemmeno i grandi. Nella seconda un oscuro naufrago, insepolto, dice di essere stato anche lui (21 *me quoque*) vittima di uno dei due maggiori pericoli per la vita dell'uomo: le guerre e la navigazione, e domanda a un frettoloso (35 *festinas*) navigante che passa di là un pizzico di polvere che gli copra la salma: pronosticandogli buona fortuna se esaudito, minacciandogli mala fortuna se inesaudito.

Ode I 24

Ecco l'esempio piú semplice di due apostrofi unite in un'ode. Ognuno sente come accanto all'apostrofe affettuosa *Vergili* (10), che governa l'ode, stoni l'apostrofe iniziale *Melpomene* (3) e come sia sproporzionato un proemio cosí solenne a un componimento cosí breve; per non dire quanto la prima strofa sciupi lo stupendo effetto di quell'*ergo* (5) ex abrupto.

E da *ergo* senza dubbio l'ode cominciava originariamente. Le ragioni che indussero Orazio a preporvi quel cappello possono essere tante; io non ne riconosco che una. Egli fece campeggiare nell'ode fin dal v. 11 il pensiero della rassegnazione; a un certo punto gli prese lo scrupolo di non aver sufficientemente rilevata la gravità della perdita e vi rimediò con una strofa proemiale, senza badare all'evidente contrad-

dizione che introduceva, poiché ivi non è posta nessuna misura al pianto (*quis desiderio sit modus*), misura che è inculcata largamente nell'ode.

Ode IV 2

Doppia apostrofe presenta anche questa celeberrima ode, l'una *Iulle* (2), l'altra *Antoni* (26); son perciò due odi, la prima coi vv. 1-24, la seconda coi vv. 25-60.

L'ode originaria cominciava dal v. 25. In essa Orazio non esaltava Pindaro, ma confrontava al volo di cigno di Pindaro il proprio volo d'ape, per convincere Antonio, che egli era inadatto all'assunto che gli si voleva addossare di cantar le imprese di Augusto: piú adatto di lui essere invece Antonio stesso. “ Io, o Antonio, non ho il volo alto del cigno come Pindaro; io ho il volo basso dell'ape e compongo laboriosamente carmi modesti. A celebrar le glorie di Augusto ti accingerai tu con intonazione piú elevata della mia „ (*maiore plectro* 33).

Cosí sparisce l'assurda interpretazione di quei critici che con *maiore plectro* vorrebbero far dire a Orazio che Antonio si metteva in gara con Pindaro; e per evitare l'assurdo correggono *concines* (33) dei manoscritti in *concinet*, immaginando un ignoto poeta di cui Orazio si prenda giuoco. Quanta impotenza filologica sotto questo manto di burbanzosa prepotenza! *Maiore plectro* non segna un confronto con Pindaro, ma con Orazio: e *concines* della tradizione è salvo.

Ed è salvo anche *Iulle* (2) della prima ode, sebbene non sappiamo chi sia. Ma chi ci dà il diritto di cancellare o di mutare un nome, sol perchè non lo conosciamo? Conosciamo forse Antonio della seconda ode?

Orazio attratto dall'allusione un po' troppo generica a Pindaro del v. 25 ha premesso all'ode un proemio, potremmo dire un esercizio, uno studio poetico su Pindaro, dedicandolo a un personaggio diverso.

Ode IV 6

Sono due odi, l'una di sette strofe (1-28), l'altra di quattro (29-44): la prima indirizzata a Febo (*dive* 1, *Phoebe* 26), la seconda alle fanciulle e ai fanciulli (31-32); la prima s'inizia col vocativo *Dive* (1), la seconda col nominativo, *spiritum Phoebus* (29), della medesima divinità.

Le due odi formano due proemi al *carmen saeculare.*

Ode III 4

Questa bellissima ode fu sconciata dal poeta. Essa si compone di tre pezzi inorganicamente congiunti. Le tre strofe di chiusa (69-80) furono aggiunte piú tardi, perché l'argomento originario che forniva al poeta la dimostrazione era la scalata al cielo dei giganti (41-64): e la dimostrazione è introdotta da *scimus* (42). Ora questo *scimus* è sconvenientemente ripetuto in *testis* e *notus* (69-70).

Il tema dell'ode è da prima accennato in *consilium* (41) e da ultimo solennemente enunciato in *vís consili expers mole ruit sua* (65). E con questa strofa finiva originariamente il tema, che fu poi stemperato in quella pesante appendice.

L'ode primitiva aprivasi con un *ex abrupto* di molto effetto: *Vester Camenae* (21). Ma Orazio fece di tutto per sciuparla; perché non contentandosi delle reminiscenze personali rapidamente toccate nei vv. 26-28, vi volle introdurre un altro ricordo, reale o fittizio, della sua infanzia con una nuova apostrofe: *Calliope* (2). E cosí l'ode ha ricevuto due apostrofi. Orazio però s'accorse del grave impiccio in cui si metteva e rimediò alla meglio: *dic longum melos* (1-2). Era *longum* sí il *melos*, ma non perché se lo figurasse nella fantasia creatrice, bensí perché se lo vedeva davanti in una serie di strofe lungamente allineate.

L'ode in origine comprendeva i vv. 21-68 e in quella misura formava un capolavoro.

Ode I 7

Un'altra serie di doppioni manca della doppia apostrofe. L'ode piú famosa di questa categoria per le discussioni a cui ha dato luogo è la I 7, che non a caso è scritta nel medesimo metro della I 28, il doppione tipico.

Delle due odi, di cui si compone, la prima abbraccia i vv. 1-14, la seconda i vv. 15-32. Tra le due manca il vincolo: il quale non è in Tivoli, la città da Orazio preferita, perché è indifferente che Planco beva a Tivoli o in campo (19-21); non nella parola di Teucro *patria est ubicumque est bene*, perchè Orazio dà la preferenza a Tivoli. Tutti gli sforzi degli interpreti per cercare l'unità e il vincolo delle due odi riuscirono e riusciranno vani.

La seconda ode contiene una variazione del tema *vina liques*, drammatizzato vivacemente nella parlata di Teucro ai commilitoni. Questo motivo era stato già prima sviluppato da Orazio nell'epodo XIII con la parlata di Chirone ad Achille: naturalmente tenendo conto delle condizioni di fortuna diverse di Achille e Teucro.

Desiderando poi il poeta di rendere un omaggio a Planco, che era di Tivoli, vi mise innanzi, a modo di proemio, una lunga enumerazione di città, tema anche questo di esercizio poetico, per concludere che Tivoli andava preferita a tutte.

Ode I 3

I primi otto versi fanno un carme a sé. Altri carmi di otto versi sono: I 11; 30; 38; III 22. Anche l'epodo X è un propempticon, per quanto imprecativo. E i due componimenti hanno l'identica struttura: l'uno augura propizi i venti, l'altro contrari; l'uno l'incolumità, l'altro il naufragio.

I vv. 9-40 costituiscono una nuova ode: l'abbia il poeta scritta tutta di seguito alla prima o l'abbia concepita piú tardi, come un'ode indipendente, che rientra nel tema delle *dirae* contro le audacie umane. Questo era un luogo comune

anche della filosofia. Prima inveisce contro la navigazione (9-24), poi contro tutti gli altri ardimenti (25-40).

Che l'invettiva possa essere stata composta indipendentemente, apparisce dal suo principio *Illi robur* (9), affine al principio di II 13 *Ille et nefasto.*

Ode I 6

Un luogo comune dei poeti lirici, che si confessano inetti alla materia epica.

In origine l'ode comprendeva le sole tre prime strofe. La quarta (13-16) ripete sconvenientemente i vv. 5-6, la quinta (17-20) è una semplice variazione di 9-12.

Ode III 16

Le tre strofe finali (33-44) non sono originarie; esse ripetono ciò che è detto nei versi precedenti (29-32). Orazio forse aveva passato il segno con la sua rinunzia ai beni di fortuna e sentí la necessità di avvertir Mecenate, che non pigliasse quella rinunzia troppo sul serio, riservandosi una via aperta: *nec si plura velim tu dare deneges* (38): un verso da mendicante.

Ode III 23

Credo che in origine quest'ode comprendesse solo le due prime strofe: e allora costituiva unô dei piú graziosi gioielli lirici.

Le tre strofe ultime furono aggiunte piú tardi. Esse discordano dalle due prime: in 13-16 troviamo la *bidens* in luogo della *porca* (4), il *ros marinus* e il *myrtus* in luogo del *tus* e della *frux horna* (3). *Nam* (9) è una buona spia: rivela l'appiccicatura.

Remigio Sabbadini

PER LA CRITICA DELL'*IBIS*

(Risposta al Signor A. E. Housman)

Nel leggere le quattro colonne che il Signor A. E. Housman in “ The Classical Review „ del maggio-giugno scorso (volume XXXV, Nos. 3-4, pp. 67-68) ha dedicato al mio *Ibis* (Firenze, Le Monnier, 1920), io mi aspettavo di imparare alcune cose da Lui, sia per sviste e inesattezze che fossero incorse nella mia opera; sia per diverse e più progredite soluzioni ch'egli sapesse suggerire ai varî problemi. Invece, la mia aspettazione è rimasta delusa: ed ho trovato che, mentre il suddetto filologo deforma in modo irriconoscibile i miei argomenti, non mostra d'altra parte di possedere il metodo ed i principî meglio indicati per fare progredire la critica dell'*Ibis*.

Il problema iniziale che lo studioso dell'*Ibis* deve tentare di risolvere è questo: se e fino a qual punto il poemetto ovidiano fosse traduzione dell' Ἶβις greco. La mia tesi è per la traduzione e imitazione quasi continua dall'originale ellenistico. Essa si appoggia su numerosi argomenti sia esterni, sia interni. Prima di tutto, Ovidio stesso dichiara (vv. 53 segg.) di imitare (*imitari*) le *ambages* e le *caecae historiae* dell' Ἶβις, e con questo allude alla parte storico-mitologica del poemetto, la quale, per la sua stessa natura erudita, si poteva presumere attinta, in massima, da quella fonte. Poi vi sono i criterî interni: vi sono alcuni punti, variamente disseminati, dove si scopre la mano del traduttore. Noi ci attenderemmo che, per inibire la possibilità della nostra supposizione, il sig. Housman, non avendo alcuna solida pregiudiziale da opporre, scartasse le prove che abbiamo brevemente accennato, e, in particolare, eliminasse le interpretazioni da me date a singoli luoghi di Ovidio: tanto più ce lo attenderemmo, in quanto queste interpretazioni non hanno la fortuna di concordare con altre che, per essere del sig. Housman, gli sono naturalmente assai gradite. Invece egli possiede un metodo molto più spiccio: “ He begins by assuming that Ovid's *Ibis* “ is substantially a translation of the Greek Ἶβις. Now not only is there “ no support for this assumption in Ovid or anywhere else, but there is

" one couplet of the *Ibis*, 449 sq., which conflicts with it. That couplet
" therefore Mr Rostagni declares to be interpolated, alleging further
" that it contradicts Suidas [s. v. *Καλλίμ.*]. It does not necessarily con-
" tradict him at all, but what if it did? must nobody contradict Suidas
" except Mr Rostagni? And why not rather declare the sentence in Suidas
" to be interpolated, on the ground that it contradicts Ovid? „

È falso che per la tesi della imitazione continuata non ci siano prove nè in Ovidio, nè altrove (o che cosa intende il sig. Housman per " prove „? Vuole documenti di certezza assoluta? Ne troverebbe assai pochi, in qualsiasi tema, e rinuncierebbe ad occuparsi di critica e di storia). Falso che il distico 449-450, il quale smentirebbe la mia tesi, sia da me arbitrariamente eliminato per il solo pretesto ch'esso contraddice Suida. Se il sig. Housman avesse avuto la bontà di posare il suo pensiero su ciò che leggeva, si sarebbe accorto, a pag. 13 segg., che quel distico fu da me eliminato perchè è in contraddizione, non con Suida, ma con Ovidio stesso (ciò cambia subito faccia al problema), e che fu eliminato con molte cautele e giustificazioni, dopo aver spiegato, come il buon metodo esige, i motivi che diedero origine all'interpolazione. Stando così le cose, a me spiace che il sig. Housman abbia sprecato il suo umorismo, poichè, per essere arguto, gli mancava questo solo: di cogliere nel segno.

È noto che Ovidio dichiara di non dire nè il nome, nè alcuna indicazione specifica dell'avversario contro cui scaglia l'*Ibis*; solo descrive in modo spregiativo e con colori convenzionali la sua origine, e, tra l'altro, lo fa nascere in terra Cinifia e nel giorno, tipicamente infausto, della battaglia dell'Allia. Io ho sostenuto e sostengo che anche queste ultime indicazioni, sulle quali i critici si sono finora basati per identificare il nemico di Ovidio (cercandolo in un tale che fosse effettivamente nato in Libia e proprio nel giorno anniversario della sconfitta dell'Allia), hanno un valore convenzionale e generico, e sono un esempio della elaborazione a cui Ovidio, in quanto è poeta, ha sottoposto l'originale greco, combinando con elementi del patrimonio ellenistico alcuni elementi schiettamente romani. Ed ho confortato questa ipotesi con lo studio di varie elegie dei *Tristia*, dirette contro il medesimo personaggio, dalle quali appare che, secondo ogni probabilità, quello era un'ombra creata dalla fantasia timorosa e malata dell'esule poeta: ombra alla quale si potevano comodamente applicare gli elementi descrittivi dell'originale ellenistico. Anche questa tesi non trova grazia presso il sig. Housman, il quale, oltre ad attaccarla con le solite arguzie della cui profondità giudicheremo, le oppone di essere determinata da un malinteso linguistico, e vuol dire, in certo modo, dalla mia ignoranza del latino: poichè interpreto il *nescio quis* di *Trist.* I, 6, 13 nel senso letterale di *non so*

chi, mentre Ovidio vuol dire *an insignificant creature*. Proprio così? Proprio non c'è in tutti i brani delle elegie che io cito altro che quel semplice *nescio quis*? Proprio non deve il suo significato dedursi da parecchie altre frasi corrispondenti (*quicumque es, si quis est, quisquis est*) nonchè dall'intonazione generale dei brani, di dove appare che la tortura del poeta era accresciuta dall'impossibilità di sapere chi fosse il suo nemico? Anche qui, dunque, le arguzie testè accennate rischiano di perdere ogni acume: poichè l'osservazione, secondo cui Ovidio, per uscire dal marasmo, non avrebbe avuto che da chiedere esatte informazioni alla moglie od agli amici, è tanto curiosa quanto quella di chi chiedesse al morto perchè non cammina.

Ma in fatto di latino il sig. Housman ha ancora un'altra cosa da dire: e questa dovrebbe essere grave, assai grave: " in the verse 'sive idem simili pinus quem morte peremit' he construes *idem* with *pinus* and translates 'il medesimo albero' „.

Senonchè a me sembra che il sig. Housman abbia piuttosto voluto riscuotere il plauso dei ragazzetti delle prime ginnasiali, che non quello degli uomini eruditi, i quali non possono ignorare l'attestazione di Diomede, I, p. 314 (327, 11-12 K.): *quaedam incerti sunt generis, inter masculinum et femininum, ut cortex, finis, silex, stirps, pinus, pampinus, dies, radix*: attestazione che era naturalmente fondata sull'esempio degli scrittori, e, in ogni caso, è ancora garentita da Palladio, XI, 14, 7. Ma perchè (chiederà alcuno) approfittare di un uso eccezionale? Forse, per trarre in inganno il sig. Housman? No certo; ma per ragioni di senso, come è largamente spiegato nel mio libro (pp. 115-116). Infatti, stabilito che il distico 507-508 debba leggersi:

Sive idem simili piuus quem morte peremit
Venator Phrygia sis Berecyntiades,

e cioè alluda nel secondo verso ad un unico personaggio, Attis, e non già a due (Marsia e Attis), ne viene che *idem* non può più connettersi con [*tu*] *sis*, a meno di farne un riempitivo dei più ingrati; invece, concordato con *pinus*, ci fornisce un n e c e s s a r i o richiamo al fatto contenuto nel distico precedente, dove un certo cacciatore Posidoniate è ucciso dal cadere sul suo capo di un cinghiale che egli aveva infisso per voto ad un albero (evidentemente, come il costume voleva, un pino). " Dunque il medesimo albero (*idem pinus*) ecc. „. Se così suggerisce il senso, non era meglio valersi di una tale particolarità, rilevandola, come io ho fatto, fra parentesi, anzichè correggere in *eadem*, come sarebbe stato facile, e come altri avrebbe forse supposto?

Ma torniamo ai problemi fondamentali. La parte storico-mitologica (vv. 251-638) è quella che più probabilmente, per ragioni sia esterne,

sia interne, si dimostra derivata dall'originale ellenistico. È ben vero che in essa ci sono anche alcuni accenni a cose romane piuttosto recenti (per es. la leggenda di Tiberino, l'episodio di Eurialo e Niso nell'*Eneide*), ma generalmente sono introdotti come parallelo agli esempî greci. Nello sceverare l'uno dagli altri elementi, nell'attribuire gli uni all'originale ellenistico, gli altri ad Ovidio, la critica deve procedere molto cauta e le eventuali ipotesi, mie o di altri, hanno un valore assai relativo: si appoggiano specialmente sulla verisimiglianza generale della ricostruzione. C'è però un punto fisso, sul quale, per chi non sia affetto da acrisia, non è possibile tergiversare: voglio dire il gruppo di fatti relativi alla più recondita storia ellenistica, di cui la morte di Acheo (213 av. C.) è il più recente. Ripeto un punto del mio ragionamento (p. 47 sgg.): " Noi sappiamo che era esistito un *Ibis* ellenistico, e che codesto *Ibis* fu imitato [specie nelle *ambages* e nelle *caecae historiae*] da Ovidio. Troviamo nel poemetto di Ovidio tutto un nucleo di storia ellenistica, nel quale nessun elemento va oltre la fine del III sec. av. C., eppur molti appartengono a quel periodo. È inevitabile concludere che se altra parte mai, certo il nucleo di storia ellenistica deriva dall'*Ibis* ". Suppongo che il Beloch abbia fatto dentro di sè questo ragionamento, quando, per causa di quelle tali allusioni storiche concernenti fatti di interesse così locale come la morte di Acheo, si indusse ad abbassare la cronologia di Callimaco fin dopo il 213; laddove io, ritenendo ciò inconciliabile con la cronologia di Callimaco, ho preferito considerare l' *Ἶβις* opera erudita di un imitatore di Callimaco vissuto nel secondo secolo av. C. sotto l'influsso di Euforione (ricorda il capitolo *Thessalica*). Perciò adesso le lepide obiezioni del sig. Housman non mi danno nessuna impressione di forza: " why cannot Ovid have inserted also the " reference to Achaeus in 299 sq.? Because it is Greek, says Mr Rostagni, " who tacitly assumes that the *Ἶβις* was the only Greek book which " Ovid had ever read ".

Infatti, con questi principî capricciosi non si fa nessun cammino nell'interpretazione dell'*Ibis*; ovvero, se ne fa molto, ma alla cieca, come ne han fatto il sig. Housman ed altri prima e dopo di lui, quando nell'*Ibis* hanno trovato allusioni a tutte le parti e a tutte le epoche del mondo sino ai martiri cristiani e giù di lì. Qui, sì, bisognerebbe imbrigliare un po' la fantasia e trattenersi dalle congetture strampalate: non in quelle malviste concezioni di sintesi, che, alla fine, sono fatte per portare ordine e rigore di metodo.

Resta il problema degli scolî. A proposito del quale ogni critico dovrebbe dire a sè stesso: " Qui si parrà la tua nobilitade ". Il sig. Housman fa parere una cosa sola: d'essere assai più occupato nel ripetere vecchi pregiudizî e vecchie nozioni, che non nell'esaminare, pensare, discutere

un poco i nuovi trovati. Egli afferma tuttora che gli scolî all'*Ibis* sono finzioni e falsificazioni medievali: finte, e falsificate tutte le citazioni che sono sotto i nomi, intelligibili e non, di *Callimacus, Gallus, Batus Arion, Lupercus*, ecc. L'unico argomento non nuovo, è questo: che l'origine della falsificazione può talvolta sorprendersi attraverso al *De orthographia* attribuito a Lucio Cecilio Minuziano Apuleio. “ *Battus* „, che io leggo *Battiades*, “ is nothing of the sort: he recurs in a similar im-“ posture, *L. Caecilii Minutiani Apuleii de orthographia* § 43, as ‘ *Battus* “ iambicus poeta Ouidii contubernalis ’, and his birthplace is Ouid. “ *trist.* IV 10 47, where the Mss. present ‘ Ponticus heroo, *Battus* (*Batus*, “ *Bacus, Bachus, Bacchus*) quoque clarus iambis ’, and editors read *Bassus* “ with Scaliger „.

Tutto ciò non entra nel nodo della questione. Non ho io dichiarato, che l'opera di Cecilio Minuziano Apuleio contiene molte cose fittizie assieme ad altre di schietta erudizione? e che queste paiono generalmente desunte dagli scolî dell'*Ibis*? E perchè il sig. Housman non contraddice alla mia dimostrazione, secondo cui la parte genuina degli scolî è tradotta dal greco per opera di uno scriba ignorante? perchè, particolarmente, non contraddice a tutti quei confronti fra scolio e scolio, fra certi scolî e certe fonti di diversa provenienza da cui risulta, non più per ipotesi, ma per evidenza, che i nomi inintelligibili *Gallus, Batus*, ecc., sono in certi casi corruzione di *Callimacus*? — Queste dimostrazioni naturalmente non è il caso di ripeterle: si affidano a quei critici e a quei lettori, che vogliano, almeno, pensarci sopra.

Mi permetta però il sig. Housman di finire con un'avvertenza. Nella mia opera vi possono essere sviste e imperfezioni (a lui di rilevarle); vi sono, come in tutte le questioni storiche, ipotesi sulle quali non è lecito giurare; ma che negli scolî vi sia della schietta erudizione e specialmente del materiale callimacheo finora ignorato, e che questa, poi, sia la chiave per una migliore interpretazione dell'*Ibis*, ciò può dirsi, con sua pace, acquisito alla scienza. E se egli volesse ancora esperimentare il suo acume sull'*Ibis*, farebbe bene ad approfondire le ricerche in tal senso, poichè (cito un giudizio di Gerolamo Vitelli) ancor altro si potrà trarre, specialmente di callimacheo, da quei troppo malfamati scolî.

12 ottobre 1921.

Augusto Rostagni

RECENSIONI

Miscellanea di studi critici in onore di Ettore Stampini. Torino-Genova, S. Lattes e C., 1921 [nell'interno 1920].

L'onore a Ettore Stampini, professore di letteratura latina nell'Ateneo di Torino, è qui fatto da discepoli, colleghi ed amici; l'occasione scelta per tale solenne attestazione di ammirazione e di affetto è il compiersi del quarantesimo anno da che egli " giovanissimo saliva la cattedra universitaria „. Si vuole onorare il maestro e a un tempo il filologo e lo scrittore. Quale efficace maestro egli sia, dicono a una voce i suoi scolari di oggi non meno che quelli di molti anni addietro, alcuni dei quali, dopo avere insegnato in istituti d'istruzione media, gli sono ora colleghi chiarissimi nella stessa università di Torino; del filologo e dello scrittore parlano le pubblicazioni di lui, assai e svariatissime. Chè egli si è occupato largamente di metrica; illustrando (una illustrazione dotta e geniale) con i metri latini la versificazione delle odi barbare del Carducci; commentando metricamente i carmi di Orazio; comparando la metrica oraziana con la metrica greca e studiando i carmi di Catullo nei loro diversi metri; rendendo conto, a proposito della sua recentissima e notabilissima traduzione poetica di Catullo (1), dei critéri da lui seguiti nello scegliere questa o quella forma di verso italiano a restituire, al tutto o approssimativamente, i metri del Veronese. Si è occupato di grammatica e ortografia latina; di critica di testi latini: nel qual genere merita ricordo particolare l'ottima edizione scientifica dei carmi, delle satire, delle epistole di Orazio. E appunto in servizio della predetta critica ha illustrato il codice torinese di Lucano ed esplorato, traendone fuori utili confronti con altri codici, il bresciano di Catullo. Ha commentato, ha tradotto opere di poeti e prosatori latini. Ha trattato importanti argomenti di critica storico-letteraria: di tali trattazioni mi piace qui menzionare

(1) *Il libro di Catullo Veronese. Testo latino e versione poetica*, Torino, Chiantore, 1921.

quella che riguarda la leggenda di Enea e di Didone nella letteratura romana, quella che concerne i Carmi trionfali dei Romani, quella che è intorno al suicidio di Lucrezio. Nè sono da passare sotto silenzio le sostanziose recensioni e le diligenti relazioni (alcune di queste scritte in latino) su opere altrui; le quali appartengono ai vari campi della filologia antica, e articoli riguardanti, in uno o altro modo, l'istruzione superiore. E nel suo molteplice lavoro scientifico (e anche non scientifico, in quello voglio dire ove più specialmente è perseguito un intento pratico) lo Stampini mostra come ingegno acuto e buon gusto, così ampia e sicura dottrina. Novità e originalità di vedute, scrupolosità di ricerca, bontà di metodo, utilità di risultati sono, in generale, le qualità precipue de' suoi scritti. Ma egli vuol essere riguardato anche sotto un altro aspetto, che è molto importante, quello dello scrittore latino. Pochi hanno il senso intimo della bella forma latina come lui, pochi adoperano la lingua di Cicerone con la squisita finezza e abbondante eleganza come la vediamo da lui adoperata. Al latino ricorre specialmente per iscrizioni; le quali sono e in copia considerevole (ne ha dettate di belle anche in italiano), e di assai diverso argomento; per modo che egli può giustamente aver posto onorevole anche fra gli epigrafisti. Nè mancano nella sua produzione latina saggi poetici, e i medesimi di facilità e lindura specialmente tibulliana.

Lo Stampini ha meriti particolari verso la cultura nostra. A tacere di altro, dirige da venticinque anni questa *Rivista*, che nel prossimo anno 1922 celebrerà il suo glorioso cinquantenario di vita, e alla sua iniziativa e alle sue cure si deve la *Collezione di classici greci e latini con note italiane*, edita primamente dal Loescher e ora continuata dal Chiantore; la quale, anche se non tutti i volumi che la compongono sono, per ogni rispetto, allo stesso modo eccellenti, complessivamente è di pregio sommo.

Questo in breve l'uomo illustre in cui onore è stata messa insieme la presente *Miscellanea*, illustre e buono e, ciò che oggi è pregio non a molti comune, di saldo e ben temprato carattere.

Il volume (che si apre con una bella dedica) dopo un ritratto, in fotografia, dello Stampini, dopo l'indicazione dei componenti il Comitato promotore delle onoranze e l'elenco dei sottoscrittori, presenta i cenni biografici dello Stampini stesso, dettati da uno dei nostri più giovani e operosi cultori degli studi di letteratura latina, il prof. U. Moricca, libero docente di questa materia nella Facoltà Romana. Opportuno compimento dei menzionati cenni è l'indice accuratissimo, che si estende per undici pagine di minuta scrittura, delle pubblicazioni fatte dallo Stampini fra il gennaio del 1879 e il luglio del 1920.

Gli scritti che compaiono nella *Miscellanea* si riferiscono, eccetto po-

chissimi (1), all'antichità, greca e segnatamente latina, o ad essa si riattaccano in qualche modo. Sono qui appresso indicati giusta l'ordine stesso col quale furono stampati: P. Ducati, *Frammento di rilievo ellenistico*, pp. 1-7: il frammento si conserva nel Museo civico di Bologna. — C. O. Zuretti, *Isocrate, Paneg.* 144-146, pp. 21-28. — G. Curcio, *La tesi dell'Epodo secondo di Q. Orazio Flacco*, pp. 29-34. — E. Cocchia, *L'arte di Lucrezio nella rappresentazione dei corpi invisibili* (*Contro un duplice tentativo di inutili emendazioni*), pp. 53-57: si discorre del v. 271 del libro primo. — G. Botti, *Postilla Minuciana*, pp. 59-64: riguarda la data della composizione dell'*Octavius*. — V. Costanzi: *L'anniversario ufficiale della strage dei Fabî al Cremera*, pp. 65-72. — R. Sabbadini, *Due innesti nel Brutus di Cicerone*, p. 73-75: intorno ai paragrafi 307, 312, ove Cicerone discorre del retore Molone da Rodi. — F. Calonghi, *Noterelle Tibulliane*, pp. 77-81: riguardano Tibullo I 3, 17-18 e Ligdamo (*Corp. Tibull.* III) 4, 25. — N. Festa, *Ricordi lucani in Orazio* (*Il paesaggio e la vita esteriore*), pp. 83-103: sono raccolti e illustrati " i ricordi più o meno consapevoli, che nell'opera di Orazio ha lasciato la sua terra natìa e la vita provinciale „. — V. Ussani, *Quisquilie onomastiche*, pp. 105-110: revisione nel *Thesaurus* delle cinque accademie tedesche (senza perdere di vista il De-Vit e il Perin) degli articoli riguardanti *Alexandra-Alexandria* e *Antigonus-Antigone-Antigoniani*. — A. Taccone, *Il parodo delle " Rane „ aristofanee e i misteri eleusini*, pp. 111-113. — C. Cessi, *Sui frammenti della " Polissena „ di Sofocle*, pp. 125-129. — A. Levi, *Tracce di bassa latinità nei cognomi piemontesi*, pp. 131-141. — E. De Marchi, *Proteo nell'episodio finale della Georgica di Virgilio*, pp. 143-149: osservazioni e versione in altrettanti esametri italiani degli esametri latini 387-452 del quarto libro del poema georgico. — G. Patroni, *Il capitello composito*, pp. 151-155: se ne rivendica l'origine all'arte romana e italica. — A. Calderini, *Dei " Giambi „ di Callimaco*, p. 157-163. — G. De Sanctis, *Lueria*, pp. 165-168: è la *Lueria oppidum Ligurum*, menzionata da Frontino (*Strat.* III 2, 1). — L. Castiglioni, *Note critiche ai libri " De Beneficiis „ di L. Anneo Seneca*, pp. 169-176: discussione dei seguenti passi: II 4, 3; 7, 3; 29, 1; III 7, 3; 19, 2; 36, 3; IV 11, 5 (Dial. IX 12, 2); 15, 4; 17, 3; 19, 2; 30, 2; V 3, 1; 21, 2; 24, 2; VI, 2, 2; 9, 2; 43, 2; VII 12, 2; 15, 1; 19, 8; 20, 3. — P. Rasi, *De alliteratione, quae in proverbiis et sententiis vel locutionibus Latinis popularibus obvia fit*, pp. 177-191: saggio di ben più ampio lavoro che, già portato assai innanzi, si proponeva l'insigne collega e carissimo amico di compiere,

(1) Ecco i nomi dei loro autori: C. Bertacchi, L. F. Benedetto, A. Salza, P. Rolla.

se morte immatura non lo avesse colto anche prima che egli avesse tempo di rivedere le bozze di questo medesimo saggio. — M. Lenchantin De Gubernatis, *De codice Bononiensi quo Copa et Moretum continentur*, pp. 199-201. — A. Beltrami, *Horatiana*, pp. 203-207: riguarda il c. I 28. — F. Kiesow, *Del fato e dei concetti dell'anima nell'Eneide di Virgilio (contributo alla psicologia dei popoli)*, pp. 209-224. — L. Valmaggi, *Geografia caledone*, pp. 225-228: esame e illustrazione delle notizie geografiche contenute nel c. 10 dell'*Agricola* di Tacito. — E. Bignone, *Le Muse Eraclitee in Lucrezio*, pp. 229-231: si dimostra che in Lucrezio I 657 *Musae* è la lezione genuina. — G. Albini, *De epigrammate in Appendice Vergiliana Catalepton XIV*, pp. 233-239.

Mi duole che nella *Miscellanea*, per un contrattempo, nato dalla lentezza con cui la medesima si venne stampando, non si contenga un articolo che, a rendere onore all'amico veramente caro, io avevo composto intorno a " Proteo e Cirene nella favola virgiliana di Aristeo ". Esso trovasi, e così, come per mancanza di spazio mi era stata necessità ridurlo dopo una più ampia trattazione, nel fascicolo di luglio-ottobre 1919 di questa *Rivista*.

Roma, novembre 1921.

Giacomo Giri

Il Libro di Catullo Veronese. Testo latino e versione poetica di Ettore Stampini. Torino, Casa Editrice Giovanni Chiantore, 1921, di pagine xxxii–158.

Ettore Stampini ha compiuto con quest'edizione di Catullo un'opera cui da lunghi anni attendeva con assiduo e tranquillo lavoro, senza speciale proposito, per uso di lezioni universitarie e per contributi scientifici di varia natura. Perciò il suo libro ha anzitutto il raro pregio di essere un frutto spontaneamente maturato sulla sua pianta, e spiccato solo quando ebbe raggiunto il suo pieno sviluppo. Porta con sè quel senso di pacata sicurezza conclusiva, che proviene solo da una diuturna consuetudine di studi amorosi e non ha nulla delle forzature e degli stenti, delle abborracciature e delle improvvisazioni, in cui fatalmente si cade, quando ci si prefigge prima di fare un libro e poi il libro si costruisce tra limiti di tempo fissati e per soddisfare a quella volontà iniziale. Lo Stampini si è trovato un giorno fra le mani il libro fatto e non ha avuto che da ripulirlo e correggerlo per la stampa. Ed al lettore appare l'importanza di un'opera così nata, espressione di uno

spirito completamente maturo e condotta di cima in fondo con un identico indirizzo, un'ugual forza, metodo e valori così bene equilibrati, che non vi s'incontrano incertezze, contraddizioni, mutamenti di intonazione, neanche nelle versioni, le quali più facilmente sogliono mostrare i diversi momenti e stati d'animo dell'autore. Si legga da capo a fondo la traduzione: vi si notin pure versi belli e versi brutti. Rimane un non so che di statico e definitivo che veramente sorprende ed impressiona.

In secondo luogo ha il merito di raffrontare nel più stretto senso della parola testo e traduzione. Può essere che l'autore abbia voluto il testo accanto alla versione per documentarne la rigorosa verità. Certo ora formano un tutto, che non volentieri si scinde, la corrispondenza immediata e continua della parola italiana e della latina (col numero dei versi, il genere dei ritmi, il movimento delle frasi sempre pianamente alla pari) facendo sì che il testo latino ha nella traduzione il più sobrio e insieme più perspicuo commento, la traduzione trae dal testo immediatamente vicino quelle luci e quei colori, che come a tutte le fotografie possono mancarle. Per opera dell'italiano il bel volto del poeta latino esce dall'ombra o dalla penombra; per merito del latino l'italiano prende il valore della verità sicura e sincera.

La redazione del testo che ha una sua speciale importanza, manca qui dell'appendice critica, che l'autore promette per un' ulteriore ristampa del solo testo, e noi avremmo voluto aggiunta a questo stesso volume. Ma mostra, anche a prima lettura, il suo valore definitivo per il critico e per la mentalità dello studioso che l'ha curata. Condotta infatti con netto spirito conservatore della tradizione manoscritta, quando è scelta fra le varianti antiche e moderne (e molte sono proprie dell'autore), mostra un carattere, personale, ma fisso, cui invano si contrasterebbe ormai con gusti diversi. Così uno potrebbe obiettare, che trovandovisi ad esempio *sopionibus* (37, 10), *salaputium* (53, 5), *Heri* (54, 2), *libellis* (55, 4), *intus* (61, 164), *visere* (62, 9), *velle* (93, 1), si poteva aspettare di leggervi anche *cur iterent* (66, 93) invece di *cur retinent*, *pectus* (77, 6) invece di *pestis*. Ma insieme si sente che a discutere di queste quisquilie non si finirà mai, e che esse, congiunte con tutto un complesso di gusti e di convinzioni personali, varieranno sempre da editore ad editore senza reale danno o miglioramento del poeta. Piuttosto è da notare l'elasticità ortografica cui lo S. si è rassegnato, onde, se stabilisce fissi i gruppi *vo* e *uo* (*saltuomque* 34, 11), alterna *cum* e *quom*, *cui* e *quoi*, *-ei* ed *-i*, *gnatus* e *natus*, ***in**-merenti* e ***im**-memor*, ***ad**-petenti* e ***ap**-petent*, ecc., secondo diversi gradi di autorità manoscritta o scientifica, ed in fondo secondo altrettanti supposti ritmici. Perchè poco in genere la scienza apprezza e capisce quell'incertezza ortografica e fonologica che è invece propria e necessaria di tutte le

poesie di ogni tempo e luogo; convenzione mobile anzichè rigida legge, variamente si agitano, e in ciò vivono, le dieresi italiane ed i doppioni come *cuore* e *core*, *col* e *con il*, che un sistema preconcetto può irrigidire, ma insieme tratta come cose morte.

Per quanto poi è della traduzione, peculiare all'opera dello Stampini è il fatto che essendo essa di carattere rigorosamente scientifico, fatta cioè non per uno svago poetico ma come contributo diretto alla conoscenza di Catullo, è in ultimo riuscita nobile poesia, atta a far capire Catullo anche al pubblico che debba rinunziare all'originale o tutt'alpiù esser contento di intravvederlo. E qui insisto anzitutto sul *tutto* Catullo, perchè altro è leggere e tradurre qualche linea di un poeta, altro è presentarne tutta la straordinariamente moltiforme arte e giovinezza. Nel complesso dunque, prima che nei particolari, ha da essere giudicata questa traduzione, che comprende Catullo in tutte le sue voci, dalle più delicate e commosse alle più violente e grossolane, dalle più spontanee e improvvisate, alle più dotte e meditate. Solo 9 carmi infatti lo S. non ha osato, dice, dire in italiano: i carmi 15, 21, 56, 71, 74, 80, 88, 97 e 98. I quali veramente io non saprei dire se siano tanto peggiori di altri che pure ha tradotto; mi perdoni la maligna insinuazione: preferisco credere che in effetto egli non li avesse tradotti prima, e coerente al suo principio di non improvvisar nulla non abbia poi più voluto fermarsi a fare di proposito proprio quelli. Però è da notarsi come fra le difficoltà catulliane una delle massime formino le orrende parole di plebea brutalità, che appaiono in una trentina di carmi. Nessuna lingua oggi osa ripeterle tali e quali. E sostituirvi eufemismi che velino tanta nudità è attribuire un equivoco sapore di vizio malizioso al poeta che ne è invece perfettamente lontano. Qua e là lo S. ha osato le parole nude; altrove è ricorso ad immagini, come per il carme 16. Ma crede egli che le sue immagini siano meno oscene della realtà? Ahimè! forse tanto valeva allora generalizzare, e lasciare indovinare al lettore, come il Pascal, che vi appuntò una nota.

Tutto Catullo è dunque tradotto, e, si può dire, non solo in tutti i suoi versi, ma anche in tutti i suoi accenti. E sia pure riuscita l'intonazione generale più ruvida e secca del testo. Durezze molte, ed anche gravi, si incontrano in queste versioni: ma in compenso formano un carattere, rispondono ad uno speciale atteggiamento di spirito, che vuole avere il suo proprio valore. Traduce Catullo un uomo maturo e Maestro in tutto il senso della parola. Gli sta meglio questa sua forza brusca e decisa, che d'altronde si confà all'indole generale della poesia latina, che non una smanceria leziosa e morbida in cui facilmente si è disfatta per altri traduttori l'armonia catulliana. Il verso dello S. ha in fondo i difetti (e i pregi) del verso Alfieriano. Come non preferirlo, e di gran

lunga, a tutti i vari " *Illuso Catullo, Dimetti, dimetti, Di farti trastullo A speme volgar* „ di Zanelliana memoria? Del resto in fatto di grazia e di dolcezza contenuta e seria si confronti anche una strofe sola, testo e versione:

Torquatus volo parvolus	Io voglio che un picciol Torquato
matris e gremio suae	dal grembo materno porgendo
porrigens teneras manus	al babbo le tenere mani
dulce rideat ad patrem	soave sorrida col suo
semihiante labello.	semiaperto labbruccio.

L'identità è assoluta, qui e altrove: chè c'è di meglio, come, naturalmente di peggio. Ma di dove proviene essa ed in che consiste?

Io credo che venga dalla preoccupazione fondamentale che ebbe lo S. di riprodurre i ritmi latini nell'italiano. Considerando che il ritmo è la vera e propria ala, onde prende movimento la poesia (la quale è appunto poesia e lirica, in quanto ha movimento), egli ha prima studiato come meglio si potessero riprodurre i 14 metri Catulliani: stabilite quindi le sue equazioni e messosi a costringere la parola in un disegno ritmico fermo e preciso, si è trovato a poco a poco come a ricalcare vocaboli e frasi ed immagini latine, sostituendo direttamente e singolarmente valori a valori. Data pertanto la concisione del testo e la concisione del metro adottato, il traduttore è diventato necessariamente sobrio e contenuto, libero dalla tentazione di tutte quelle zeppe, che, ora per completare alla svelta un verso, ora con la scusa di definir meglio un vocabolo più concettoso, sogliono slabbrare ed infrollire le solite versioni, poetiche sì, ma non esattamente ritmiche. A costo di esser duro è quindi stato robusto. Evviva la robustezza! Catullo sta meglio col volto più duro e arcigno che smascolinizzato a forza di sfumíno. Penso a certe morbide litografie in confronto con certe altre durissime acquaforti; e ricordo che i poeti più maschi sono proprio quelli che si chiusero in più salda e rigida armatura ritmica.

Non soltanto dunque importa allo studioso quanto in fatto di equivalenza ritmica lo Stampini ha genialmente intuito e riprodotto: dove per altro è tipica la strofe di enneasillabi carducciani (delle alcaiche) chiusa da settenari piani, con che egli ha mirabilmente riprodotte le composizioni *gliconiche* (e il carme 61 è infatti uno dei più perfetti suoi lavori); che del resto ha usato largamente l'endecasillabo (per il *falecéo*, con accenti su 1ª, 3ª, 6ª, 8ª, 10ª, per il *saffico*, per il *coliambo*, con accenti su 2ª, 4ª, 6ª, 8ª e 10ª, per il *trimetro giambico,* senza special cura di sdruccioli), il novenario (tronco, con accento su 2ª, 4ª, 6ª, 8ª + settenario con accenti su 2ª, 4ª, 6ª, per il *settenario giambico Ipponatteo*), l'ottonario (+ settenario con accenti su 1ª, 3ª, 6ª per il *Priapeo*), e l'esa-

metro, dal quale poi con la finale sdrucciola deriva i suoi *Galliambi*, ben degni per efficacia e movimento di riprodurre i terribili versi del carme 63. Ma in tutti questi versi si sente che lo S. ha trattato i vocaboli e le sillabe come dichiara d'aver fatto nel caso dell'esametro, ritraendone tutta la forza possibile. Riconosciuta infatti una distinzione delle sillabe italiane in *lunghe*, che sono quelle accentate, il cui accento segna il tempo forte del piede, ed *ancipiti*, che possono avere durata di 1 o di 2 tempi e fanno parte del tempo debole, comprese quelle accentate ma il cui accento nel verso resti neutralizzato (meglio direi attenuato), dal prevalere di un altro accento antecedente e susseguente che indichi un tempo forte (onde: déh non rapíre a lúi quel che a lúi di mólto è piú cáro, ma: nón ricórda sól, ma quéllo che ha piú del piccánte), tutte le sillabe, e le parole insieme, acquistano un loro valore, che si subordina al verso anzichè dominarlo. E sia pure che la razionalità così prenda facilmente il posto dell'armonia suggerita dall'orecchio (cosicchè forse lo S. doveva indicare più spesso di quanto ha fatto gli accenti); a poco a poco il lettore leggendo il verso è condotto e scandirlo, cioè a procedere più lento e cauto rilevando i singoli accenti e quindi i singoli vocaboli, in conclusione ad osservare la verità nei suoi elementi invece di sorvolarvi con occhiate generiche, come avviene con le tiritere di settenari o di ottonari rimati o con gli endecasillabi sciolti, ciondolanti, di ritmo indeciso e vago in sè e quindi sostituenti un'immagine vaga ed indecisa alla determinatezza classica del testo.

Non è qui posto per esemplificazioni. Che sarebbero inutili del resto, perchè il lettore che voglia e sappia leggere fedelmente riconoscerà da solo l'intrinseco e non comune pregio di queste versioni, la loro verità immediata congiunta a schietta personalità di interpretazione. Ed io sono sicuro che anche a un tempo stesso vedrà in Catullo qualche linea più precisa, qualche nuova linea forse, non avvertita prima, o fraintesa.

G. Attilio Piovano

Francesco Piccolo. *Saggio d'introduzione alla critica del romanticismo.* Napoli, Johannowsky, 1920, di pp. 132.

Già lo Joel nel suo *Der Ursprung der Naturphilosophie aus dem Geiste der Mystik* ricondusse il romanticismo alla filosofia presocratica della natura e alla scuola naturalistica milesia che con Anassimandro si solleva alla concezione metafisica dell'infinito: interpretazione che ha avuto

presso di noi il suffragio del Croce. Su la stessa via appare oggi Francesco Piccolo che in questo suo *Saggio* ci offre una interpretazione romantica del mondo antico.

Classicismo e romanticismo, classico e romantico, dice il Piccolo, sono parole. Queste parole acquistano un determinato significato, diciamo così, storico, quando esse vengono riportate al tempo in cui vennero in uso. Ma in realtà le origini del romanticismo tedesco, che doveva dilagare poi in tutta Europa, risalgono assai più su del Lessing, del Hemsterhuis, del Jacobi, più su della reazione antimaterialistica del Leibnitz contro il sensismo inglese e francese, fino alla Riforma. Se non che questa a sua volta continua e ravviva il fuoco mistico che fu nel medio-evo, e il medio-evo ci riporta al cristianesimo e al Cristo, nel quale Oscar Wilde ritrova " l'essenza del supremo tipo romantico ". Poste così le cose, anche il romanticismo italiano appare al Piccolo assai più antico del libro della Staël su la Germania e di quella povera cosa che è la *Lettera semiseria* del Berchet: sono romantici Dante che filosofo e teologo, in mezzo alla congerie dei sistemi del suo secolo, donò a tutti " la ripresentazione del mondo interiore, un gran mondo allargato e moltiplicato all' infinito dal suo cuore "; il Petrarca " che *beatificò* la vita nella vita della sua donna e con la morte della sua donna e del suo amore aveva vivificato e benedetto e divinizzato la natura ingrandita dal suo grande cuore e dal suo dolore "; Torquato Tasso che " con la *Gerusalemme liberata* ha dato il tipo del perfetto poema romantico, la compenetrazione più giusta del senso cavalleresco col senso cristiano " (pp. 40-41).

Pensa dunque il Piccolo che il romanticismo sia cristianesimo e non tanto cristianesimo quanto misticismo, una disposizione religiosa che il cristianesimo condusse al suo limite estremo, che ebbe sua manifestazione nella cavalleria, nei sentimenti dell'onore e dell'amore; ma che appunto perchè disposizione, orientamento, stato di spirito non subisce circoscrizione di luoghi e di tempi. Ed eccoci di là dal cristianesimo, trasportati in quel che noi chiamiamo mondo classico, ma che invece in molte delle sue manifestazioni è romantico. Romantica anzi tutto sembra al Piccolo l'*Iliade* " espressione di un'età giovine e forte che non ancora trova il suo equilibrio tra l'esuberanza della sua giovinezza e il mondo esteriore, ardita e cavalleresca " (p. 69) " grande inno cavalleresco, la *Gerusalemme Liberata* del popolo greco, che può trovare in esso rispecchiata la sua prima età romantica e il primo moto cavalleresco e il gusto delle avventure " (p. 71), mentre " la realtà in se manca, e come reali sono il sogno e il fantasma, l'apparizione e il sogno, questa realtà sta appunto nella paralisia della sensibilità, nella cessazione della completa e sensibile umanità, quando le forze abban-

donano le membra e sulla testa incombe il sogno mandato da Giove, e durante il sogno appare il fantasma che viene dall'Olimpo e dall'oscuro regno dell'Ade „ (p. 75). Sul qual ultimo punto, come su una esagerazione innegabile, mi è indispensabile esprimere il mio dissenso. Il Piccolo si è lasciato trascinare dall'amore sia pur nobile della sua tesi o da una non troppo confidente esperienza del poema di Troia. Più convincente riesce alle prime la disamina del teatro tragico greco, la cui concezione di vita non può, secondo il Piccolo, essere pensata serena e classica " se il suo fondo è pessimismo, lotta titanica, ansia, ribellione, sensa mai un lume di speranza e di vittoria contro questa divinità dispotica e ultrapotente, malvagia alle volte, contro il fato che regola l'andare e venire dei mortali e incombe sugli dei „ (p. 83). Conseguenza: la tragedia greca " non è mai opera d'arte in se, creazione autonoma, fantasma per se stante che ritrova la sua ragione di vita nella ispirazione assoluta la quale è essa che fa l'opera d'arte spiritualmente perfetta, che vale a dire classica „ (p. 85); le tragedie " sono dei grandi capilavori sbagliati: nel senso che l'opera d'arte non è compiuta, non è superata, espressa piuttosto allo stato di gestazione che in quello di compimento. L'artista non è riuscito a porre interamente fuori di se e del suo spirito l'opera d'arte nuda di elementi individuali e soggettivi: non poteva: ci ha messo l'impeto anzichè l'opera finita ed elaborata, l'ispirazione anzichè l'opera ispirata, il suo pensiero dell'azione anzichè l'azione, se stesso anzichè le persone della tragedia. Ha fatto, in sostanza, opera romantica più che classica „ (p. 86). Ma anche qui il giudizio del Piccolo, che non è nuovo soprattutto nei riguardi di Euripide, non può essere accettato senza riserve e cautele: chè, a sentire Aristotile, la rappresentazione o, meglio, l'audizione di una tragedia greca non produceva già un senso di insoddisfazione, ma metteva capo a una *κάθαρσις*.

La cosa riesce meglio naturalmente per la lirica greca, intesa la parola lirica, come fa il Piccolo, in senso ampio e moderno. Qui egli vede un romantico in Mimnermo (p. 98): poi un altro in Teognide che " ricorre alla divinità per ritrovarvi la giustificazione di *un* mondo morale fatto di contrasti e di antinomie „ (p. 100) e altri in Archiloco e in Alceo e in Saffo. Classici di fronte a questi sono Simonide e Orazio " una natura che per virtù d'adattamento combacia col mondo esteriore „ (p. 101) e Ovidio " il quale ha dato esempi mirabili di descrizioni naturali poste tutte all'infuori di se „ (p. 103), forse anche, mi par d'intendere, nel suo *Ille mi par esse*, Catullo. E lasciamo stare Catullo, ma per Orazio mi pare di dover essere d'accordo col Piccolo più che col caro Pasquali, il quale vi vede troppo più spesso un classicista che un classico.

Ma dunque l'ellenismo conobbe un romanticismo eguale al moderno? No, conclude il Piccolo: mancò al romanticismo ellenico il senso religioso, nel senso che esso non seppe umanizzare la divinità. Basta confrontare la lauda di Iacopone nella quale " egli ha sentito come suo individuale dolore quello che la leggenda cristiana pietosamente pone nel cuore trafitto della madre di Gesù " (p. 108) e " l'inno omerico a Demeter che pure ha perduta la figlia e ritrova il sorriso al motto arguto di Iambe. Invece nessun conforto e nessuna parola avrebbero potuto allontanare l'angoscia mortale dal cuore della Madonna ... e di Iacopone " (p. 112).

Che pensare? Io son ben lungi dal partecipare a tutti gli apprezzamenti del Piccolo, e credo che l'autore farebbe bene a sottometterli, tutti o quasi, a un ulteriore esame; ma è certo che il libro testimonia di uno sforzo intellettuale superiore a quello di molte dissertazioncelle minute, e chi ha scritto questo libro ne scriverà degli altri e salirà non senza onore l'erta difficile degli studi.

Vincenzo Ussani

Index verborum quae in Senecae fabulis necnon in Octavia praetexta reperiuntur a Gulielmo Abbott Oldfather, Arthuro Stanley Pease, Howardo Vernon Canter *confectus* (University of Illinois Studies in Language and Literature. Vol. IV. No. 2, 3, 4. Urbana, 1918, pp. 332).

La facoltà classica dell'Università dell'Illinois ha impiegato sette anni in questa poderosa fatica. E qualcuno penserà che la fatica è stata forse anche troppa; chè qui non sono registrati soltanto tutti i vocaboli, come usa nei lessici speciali, ma, come si fa nelle concordanze, tutti i vocaboli sono registrati con tutte le loro forme flessive e con le indicazioni di tutti i luoghi ove ciascuna ricorre. L'ordine dei casi è quello in uso nelle scuole di America: nominativo, genitivo, dativo, accusativo, ablativo, vocativo, locativo. Le forme verbali si seguono nell'ordine solito, salvo che le passive seguono immediatamente le attive tempo per tempo, e non sono raccolte in serie separata. Il testo preso per base è quello della seconda edizione Peiper e Richter (Lipsia, Teubner, 1902); ma sono anche registrate le *variae lectiones* che, se pur non accolte in quel testo, hanno per se il suffragio della tradizione manoscritta o provengono da congetture di eruditi.

In una recensione dell'opera che fu pubblicata da H. M. Kingery, in

The Classical Journal, XV, 1920, p. 508 sgg., sono rilevati alcuni errori. *Manibus*, per esempio, di *Herc. fur.* 1255 è registrato sotto *manes*, mentre dovrebbe incontrarsi sotto *manus*; *metatur* di *Thyest.* 462, è registrato come congiuntivo di *mĕto*, ed è invece indicativo passivo di *mēto*; *pendet* di *Troad.* 952 non è futuro da *pendo*, ma presente da *pendeo.*

Gli autori ci avvertono in una nota alla prefazione (p. 5) di aver avuto uno sciame di collaboratori, o per meglio dire di collaboratrici tra i loro studenti. Attribuiamo a questi le sviste piuttosto che ai maestri; ma, dei maestri o degli scolari, sono sviste e non più, che nulla tolgono alla pazienza dei raccoglitori e alla utilità del lavoro. Una prima conseguenza del quale mi par questa di non trascurabile valore: l'unità fondamentale nel lessico di questo teatro senecano, sia o non sia da attribuirsi tutto a Seneca.

La prefazione contiene anche un indice delle opere uscite su queste tragedie dal 1901 a questa parte (pp. 6-13): indice al quale un supplemento è aggiunto in fondo al volume (pp. 264-265). Anche qui v'è da trarre un'altra conclusione preziosa: queste disprezzate tragedie hanno molti lettori.

Vincenzo Ussani

Evelina Martinengo Cesaresco. *La vita all'aria aperta nei poeti greci e latini*. Firenze, Le Monnier, 1920, di pp. 294.

Questo è un libro che, a volerne parlare, alla prima mette in imbarazzo un filologo di professione. Chè al filologo di professione non possono sfuggire alcuni errori, come, per esempio, nel capitolo *Tibullo alla sua fattoria*, che la campagna di Messala in Oriente dopo Azio sia posteriore a quella di Aquitania (p. 153) e, nel capitolo *L'ultimo contadino greco*, che Tito Livio abbia creduto la tenzone pastorale di origine etrusca (p. 64), mentre nel luogo al quale probabilmente si allude, Livio fa di origine etrusca il teatro latino. Anche: l'autrice non cura (non dico *ignora*) alcuni problemi che per i filologi di professione sono grossi, e si accoda senz'altro alla tradizione. I *Catalepton* sono senz'altro di Virgilio, le origini della tragedia greca sono quelle tracciate da Aristotile. E non v'è cenno che altri pensi o possa pensare diversamente (1). A p. 104 poi è detto con una spaventosa sicurezza e quasi

---

(1) Non conto tra questi errori o oblii la svista, probabilmente del proto, a p. 48: “ Una graziosa figura *del* Tanagra „, Viceversa a p. 104:

direi sicumera in proposito delle fonti delle Georgiche: " È stato frequentemente accennato a quanto Virgilio doveva a Catone; ma le obbligazioni (1) di lui verso Varrone sono ignorate „.

Ma se il libro offre per questo riguardo il fianco alla critica, esso rivela nell'autrice una larga cultura classica, la quale si integra con una vita veramente vissuta all'aria aperta in compagnia degli antichi, da Omero ed Esiodo ai poeti del dramma greco, a Teocrito, ai poeti dell'Antologia, a Dione Crisostomo; da Lucrezio e Catullo ad Ausonio e Rutilio Namaziano. Non siamo qui davvero tra le umbratili pareti della scuola. La Martinengo ha rinnovato con quei maestri quella vita: ha giocato a Granata con una piccola zingara il giuoco degli astragali che giocavano con tanto interesse le *κόραι* greche; ha rievocato a Benizza, nell'isola di Corfù " il luogo che, per chi scrive, realizza, più di qualunque altro luogo visitato nell'Ellade o in Sicilia o nella Magna Grecia, la giovinezza del mondo „ l'infinita schiera dei miti che popolano le Metamorfosi ovidiane. E la prefazione scritta a Salò sul lago di Garda, il lago di Catullo e di Virgilio, ammonisce " Questo libro nacque dalla mia propria vita fra il Mincio e le Alpi e dalle mie peregrinazioni sulle rive dell'Egeo e del mar Tirreno. Con Virgilio ho camminato fra i solchi dove si compie l'eterno mistero della nuova vita, e con Teocrito ho ascoltato il capraio siciliano cantare il suo canto perenne di giovanile amore... L'antichità non era più il passato, era il presente „.

Di qui lo *charme* — trattandosi di una signora della *society* adoperiamo il Francese — che anche un filologo può trovare nel libro ove rivive una parte così importante dell'antichità, la quale più assai di noi moderni visse all'aria aperta. E quel filologo può anche in grazia di quello *charme* perdonare le infedeltà quasi inevitabili in simil genere di rievocazioni. Chi giudicherebbe a tale stregua l'arte dei nostri pittori del Rinascimento? In sostanza è pur vero che il maltusianismo è vecchio quanto Esiodo (p. 18) e che in Senofonte sono alcune caratteristiche anglo-sassoni: la passione per lo *sport*, " l'istinto di colonizzazione unito all'affezione per la casa, e il desiderio dell'avventura senza i vizi dell'av-

---

" *del* Magone cartaginese „. Anche una svista è, a p. 240, questa dopo l'accenno alla leggendaria visita di S. Paolo alla tomba di Virgilio: " I *Papi successivi* citarono pure come profezia la Quarta Egloga „.

(1) Queste " obbligazioni „ (*obligations*) tradiscono l'educazione inglese della colta signora che si rivela anche troppo spesso nel libro. Così a p. 260: " Il primo dramma regolare sul Natale appartiene (*belongs*) al prezioso manoscritto dell'Abbazia di Saint-Benoît sur Loîre „.

venturiero „ (p. 45). È anche vero che in contrasto con l'importanza che gli antichi riconobbero all'uomo nella natura " Lucrezio, quasi solo, contemplò la natura, come staccata dall'uomo, della cui impotenza ebbe un sentimento più orientale che europeo „ (p. 90) e che Virgilio " davvero fu il primo poeta dell'Italia unita „ (p. 142) o che " le Metamorfosi d'Ovidio... valgono non solamente come poesia, ma anche come documenti per la storia delle idee „ (p. 164) e ancor oggi le spiega l'animismo degli Indiani dell'America meridionale per i quali " tutti gli oggetti, animati ed inanimati, sembrano esattamente della stessa natura, con la sola accidentale differenza della forma corporea „. È proprio vero che la religione del nostro contado è rimasta sostanzialmente la stessa: " invece di Diana, guardiana dei porti, ci fu Maria stella del mare; invece di Diana delle Montagne, ci fu Maria, Madonna della Neve... I nomi furono cambiati, ma un nome è forse gran che? „ (p. 234).

Qualcuno, e più di qualcuno, può obbiettare, che anche queste cose vere la Martinengo non è stata lei la prima a dirle. Il che, entro certi limiti, è giusto. Dico *entro certi limiti* chè in nessun luogo della così copiosa letteratura oraziana io ricordo di aver letto un giudizio così paradossale e così vero come questo: " nessun lungo soggiorno in campagna avrebbe potuto far sì che Orazio non rimanesse uomo di città „ (p. 182). Ed è pur giusto che la Martinengo dica quelle cose anche non nuove a un pubblico il quale generalmente quegli altri libri non legge, e al quale i nomi dei poeti laghisti inglesi o di Paolo e Virginia sono più familiari di quelli dei bucolici greci o delle Pastorali di Longo. Il che senza far torto nè ai laghisti inglesi nè a Bernardin de Saint Pierre, specialmente in Italia, è male: e va lodato chi contro quel male, come può, si leva.

VINCENZO USSANI

The Rhetorica of PHILODEMUS. *Translation and commentary by* HARRY M. HUBBEL. New Haven, Connecticut (estratto dalle " Transactions of the Connecticut Academy of Arts and Sciences „, vol. 23, September 1920, pp. 243-382).

Nessuno finora aveva pensato di dare un'interpretazione sistematica e completa di quel grosso cumulo di papiri che costituiscono i frammenti della Retorica di Filodemo. Chiunque conosca le aspre condizioni del testo, oltrechè l'intrinseca difficoltà delle questioni ivi trattate, non

potrà non apprezzare la fatica compiuta dal filologo nord-americano, quand'anche la sua pubblicazione non sia riuscita senza mende.

La traduzione è condotta sul testo del Sudhaus; salvo in quei luoghi nei quali l'A. accetta le correzioni proposte dai recensenti del Sudhaus, specialmente dall'Arnim, dallo Schneidewin, dal Sandys. Rarissime e di poco rilievo sono le correzioni tentate dal Hubbel stesso: noto, come più felice di ogn'altra, la lezione *καὶ παρὰ τὸ σύμφ[ωνα]* (in luogo di *συμφανῆ* del Sudhaus, vol. I, p. 159, col. XVI) *τὰ ῥήματα τοῖς πράγμασιν νομίζειν*, che allude alla celebre dottrina degli Stoici circa l'origine onomatopoetica del linguaggio. In complesso l'A. non ha voluto sfoggiare alcuna originalità nella costituzione del testo: ha anche tralasciato i luoghi più corrotti, assumendosi il còmpito di interpretare quelle parti il cui testo fosse già dagli altri decentemente costituito per modo che egli potesse cavarne un senso. Una piccola incoerenza mi pare gli sia sfuggita a p. 270, dove, traducendo vol. I, p. 27, col. VII, ll. 2-3 (v. n.) = Suppl. p. 15, l. 14, *μηδὲ τριβὴν καὶ ἱστορίαν εἶναι τὴν ῥητορικήν*, accetta di leggere col Sandys *ἐμπειρίαν* in luogo di *ἱστορίαν*. Ma l'endiadi *ἱστορία καὶ τριβή*, che dà al primo vocabolo un significato tutto particolare, tale da rendere inutile l'emendamento (vedi anche *ἐμπειρικὴ ἱστορία*, Suppl. p. 46, ll. 3-4), è frequente in Filodemo, e il Hubbel stesso mostra di conservarla in tutti gli altri luoghi, dove pure la traduce, naturalmente, con espressione identica o analoga a quella usata nel luogo corretto: *practice or experience*, *experimental knowledge*, ecc. (1). Circa l'ordinamento dell'opera è noto che il Sudhaus si era andato modificando e correggendo nell'atto stesso in cui pubblicava i suoi due volumi e il Supplemento. Va da sè che il filologo americano ripara, per questa parte, agli inconvenienti dell'edizione tedesca; offre una più organica sistemazione (in 7 libri, oltre lo *Hypomnematicon*) applicando i suggerimenti e le convinzioni ultime del Sudhaus stesso.

Ma nell'ufficio del tradurre rimaneva all'A. larghissimo campo per dar prova del suo acume e della sua perizia filologica. Infatti, bisogna dire che il suo modo d'interpretare è generalmente felice; è assistito da una solida conoscenza del linguaggio tecnico e delle abitudini stili-

---

(1) Ad errore di stampa suppongo che debba attribuirsi ciò che si osserva nel seguente luogo (p. 318): *If for these reasons persuasion was reasonably considered a good by them*, etc., dove, per *good*, bisognerebbe leggere *God* (il testo, I, p. 269, col. XXXII, 2, ha [ϑ]εός). Per disattenzione a p. 278 è scritto: *Metrodorus ... seems to indicate clearly that rhetoric is an art*, dove, in conformità col testo (Suppl. p. 42,15) bisogna aggiungere *sophistic rhetoric*, poichè è specificazione d'importanza capitale.

stiche di Filodemo; porta non di rado alquanta luce anche a luoghi di apparenza oscura ed incerta. Soltanto, era desiderabile ch'egli avesse giustificato con opportune annotazioni i passi che sono in qualche modo soggetti a discussione. Invece il commento propriamente filologico (se si tolgono le poche note sulle differenze dall'edizione del Sudhaus) è quasi nullo. Questo difetto si fa tanto più sentire in quanto il traduttore si tiene assai poco legato alla lettera dell'originale. Egli stesso dichiara che la sua, più che traduzione, è parafrasi. Ora, che la parafrasi in molti punti, per le condizioni del testo lacunoso e rabberciato, fosse utile e inevitabile, al fine di non infilzare semplici parole senza senso, bensì enucleare (sia pure congetturalmente) un concetto compiuto: questo è certo. Nè voglio tacere che in ciò si racchiude uno dei maggiori pregi della pubblicazione che abbiamo davanti, poichè la perizia dell'A. si manifesta principalmente nel saper districare di mezzo alla confusione di pallidi frammenti le idee direttive. I suggerimenti delle sue parafrasi, quindi, non dovrebbero andare perduti neanche per chi si occupasse a fissare meglio, nell'originale, la lezione dei frammenti.

Ma per la maggior parte dell'opera, dove il testo si svolge relativamente continuato e chiaro, sarebbe stato di gran lunga più utile, più efficace, più sincero tentare la vera e propria traduzione. Invece, anche qui il Hubbel ama riassumere: ridurre in altra forma, schematica, che egli ritiene forse più concettosa e interessante per noi moderni, mentre a me sembra perdere anche quel poco di efficacia e di robustezza che si trova nell'originale. Chi voglia sincerarsene, confronti, come esempio tipico, le colonne in cui si discorre delle varie forme di eloquenza, I, pp. 193-223; nella traduzione del Hubbel, pp. 303-5. So che Filodemo, spesso, è noiosamente prolisso; ma tanto più ci sembra tale, quanto meno lo sappiamo comprendere. Crede il Hubbel di avere avuto un sicuro criterio nel riassumere? di non avere lasciato cadere nulla di importante? Per me, io trovo che, non solo nel riassumere egli ha qua e là immiserito i ragionamenti dell'originale, ma, anche quando parrebbe seguire più alla lettera il testo, salta di tanto in tanto degli incisi i quali hanno o possono avere il loro significato. Un esempio, fra molti, I, p. 122, 25 = Suppl. 61, 12 (p. 284 Hubbel): *Sophistic rhetoric is an art of epideixis and of the arrangement of speeches, written and extemporaneous.*

Qui è esattamente tradotta la definizione dell'originale (solo avrei accentuato meglio, per le ragioni che si vedranno, il *τέχνη τις*: " *una certa forma* di arte „) da cui risulta, com'è noto, che Filodemo attribuisce valore tecnico, non a tutta quanta la retorica, ma alla cosiddetta retorica sofistica: la quale si esplica specialmente nel ramo dell'epidittica, poi, in senso assoluto, comprende i principii generali della compo-

sizione letteraria, cioè s'identifica con l'arte stessa dello scrivere. Ora il testo prosegue: *Φαμὲν τοίνυν τὸ μεθοδικὸν ἔχειν αὐτήν, οὐ πολὺ δὲ καθάπερ οὐδὲ τὴν ποιητικήν*. Di questo periodo non vedo traccia nella traduzione americana; eppure esso è importante e contiene due cose degne di rilievo. Dapprima, il valore *tecnico* della retorica sofistica, ossia dell'arte prosastica, è mediocre e relativo, cioè non sale all'altezza della scienza vera e propria (*ἐπιστήμη παγία* o *ἑστηκυῖα*), che è la filosofia. In secondo luogo, la retorica sofistica si assimila alla Poetica: e ciò concorda pienamente con un principio assai caratteristico dell'estetica antica, originato da Aristotele e diffuso da Teofrasto (1), secondo cui Retorica e Poetica occupano, nella scala dei valori intellettuali, un grado più basso della Scienza e della Filosofia: poichè Retorica e Poetica degradano in forme sensualistiche e sono fondate sul *verisimile* e sul *probabile*; la Scienza o Filosofia è la sola interamente razionale, fondata sul *vero*, sul *necessario*, sull'*assoluto*.

Queste e simili definizioni di concetti, per non andare perdute, richiedevano non più la sola attenzione del filologo, ma anche quella del pensatore. È certo che lo scopo principale del Hubbel è stato di dare una delineazione generale del pensiero di Filodemo nella *Retorica*, e di renderlo accessibile ad una più larga cerchia di lettori. Perciò egli ha accompagnato la sua traduzione di commenti, ha preposto ad ogni libro un limpido sommario, ha aggiunto introduzione ed *excursus*. In tutto si nota grande praticità di metodo; ordine; chiarezza. Manca un poco di profondità. Il commento, per la parte teoretica e storica, contiene buone osservazioni; ma solo le più indispensabili. L'introduzione offre, prima di tutto, un quadro della personalità di Filodemo: poi descrive la questione fondamentale, che occupa il primo posto nelle parti a noi conservate dei libri *Περὶ ῥητορικῆς*, e che fu così dibattuta nei tempi di Filodemo e anteriori a Filodemo; se la Retorica sia o no una *τέχνη*. La storia di questo dibattito è infine indagata (con più speciale riguardo delle fonti e a complemento delle ricerche di Fr. Olivier, *De Critolao peripatetico*, e di L. Radermacher, *Critolaus and die Rhetorik*) nell'Excursus.

In sostanza, l'interesse della trattazione filodemea si concentra tutto, per il Hubbel, nella questione ora accennata. Ebbene: io non nego che questa fosse vitalissima per Filodemo e per i suoi tempi; e soprattutto convengo che ad essa sono quasi per intero indirizzate le disquisizioni

---

(1) Sia lecito rimandare per questo al mio scritto: *Aristotele e Aristotelismo nella storia dell'estetica antica* (" Studi ital. di Filol. class. N. S. ", II, 1921), pp. 78 sgg.

del nostro filosofo. Ma credo che per comprenderla nel suo vero senso non basti esporne le vicende esteriori e le ragioni *pratiche* (il H. infatti non va molto oltre le basi economiche della rivalità fra retori e filosofi); bisogna studiarne le ragioni teoretiche, e di qui farsi scala per ricostruire il sistema dell'autore. Quale fosse il sistema di Filodemo in fatto di conoscenza, quale concetto avesse di scienza, di letteratura, ecc.: questo è il problema che s'impone, questo il reale interesse di un'opera come la *Retorica*: il rimanente, se non è vanità, è per lo meno cosa accessoria. Per pagine e pagine di frammenti noi vediamo sfilare sottili ed intricate discussioni circa il concetto di retorica; ma l'interprete non ci guida a stabilire quale fosse la posizione definitiva dello scrittore. All'ingrosso, si apprende sùbito che Filodemo condanna le vere e proprie forme di eloquenza, cioè i generi giudiziario e deliberativo, ed ammette il genere epidittico. La distinzione è importante e dovrebbe essere spiegata. A dirla in breve, il filosofo è ostile, per ragioni prevalentemente morali (ch'egli erige in sistema e puntella con una speciale definizione di ciò che sia *τέχνη*) all'eloquenza, intesa come mezzo di inganni politici e giudiziarî; invece vuole salvare la *letteratura*, nella quale per affinità iscrive il genere epidittico. S'intende che, per fare ciò, è necessario spezzare quell'incongruo ammasso di dottrine eterogenee che era, come materia d'insegnamento, la retorica antica. Filodemo è appunto quegli che per molti aspetti accenna ad uscire dalle false posizioni degli antichi trattatisti (v. " Atene e Roma „, N. S., I, 1920, pp. 40 sgg.), facendo balenare un più logico ordinamento nella scienza dello spirito. Da una parte lo studio dell'eloquenza (che per lui e per gli altri Epicurei è screditato); dall'altra l'arte del comporre o letteratura in genere, che teoricamente si fonde con la Poetica, così da costituire qualcosa di analogo all'Estetica moderna.

Quale valore spirituale Filodemo ascrivesse alla letteratura (retorica sofistica + poetica), è un altro importante problema che il Hubbel doveva tentare. Ma per esso bisognava chiedere luce, non solo ai frammenti della *Retorica*, bensì anche alle opere affini, vale a dire al *De poematis* e al *De musica*.

Augusto Rostagni

Vincenzo Ussani. *Lingua e lettere latine*. Roma, Fondazione Leonardo per la cultura italiana, 1921; di pagg. 95 (*Guide bibliografiche*).

Non so se io interpreti bene le parole di chiusa dell' 'Avvertenza': " Chi sia stato a torto dimenticato, mi scusi e mi avvisi. Io e il Con-

siglio Direttivo della Leonardo saremo lieti di rimediare nella successiva edizione alle involontarie omissioni di questa „. È senza dubbio un eccellente, lodevolissimo proposito, che sarà certo tradotto in atto e nel modo migliore, ma con tutte le riserve, prima quella, notissima, quintilianea, messa in capo all' ' Avvertenza ' come epigrafe: *nos genera degustamus, non bibliothecas excutimus*, che l'Ussani fa nella pagina precedente, come è possibile capire se certe omissioni sono volontarie o involontarie? Dico il vero: dopo aver letto t u t t o il libro, sono stato a lungo in dubbio se dovessi accettare il cortese invito del Direttore della *Rivista* ad occuparmene. Poi finii col decidermi, tanto più che le mie osservazioni riguardano quasi tutte semplicemente alcune omissioni e nulla affatto detraggono al valore del lavoro dell'Ussani, che è una guida quanto mai preziosa e da tenere in gran conto: buona la distribuzione delle varie parti, contenuta entro limiti giudiziosi la trattazione di ciascuna di esse. esatte le notizie e la bibliografia.

Fra i periodici (§ 2) non è ricordato il *Giornale italiano di filologia e linguistica classica* diretto da L. Ceci e G. Cortese (Milano, Pirola, 1886): ebbe sì breve vita, ma dacchè si fa menzione (pag. 10) della *Rassegna di antichità classica* del Columba “ subito morta „, non vedo perchè debba essere passato sotto silenzio. Di questa nostra vecchia *Rivista*, per merito dello Stampini — *unicuique suum!* — 'rinnovellata di novella fronda', è detto con una certa ampiezza (pagg. 6-7, 9), e sta bene; ma non sarebbe stato il caso di accennare anche alla *Rassegna di pubblicazioni periodiche*, iniziata nel 1897, appunto con la direzione dello Stampini, e per suo desiderio, e che continua tuttora? cioè da ben venticinque anni, ininterrottamente. Che abbia reso non pochi nè trascurabili servigi alla cultura classica è dimostrato, mi sembra, da due fatti (per tacere delle lodi scritte e stampate che mi furono e sono rivolte da più parti; rammento soltanto quelle del Rasi, più volte ripetute nella sua ottima *Bibliografia virgiliana*): dei riassunti che essa dà è tenuto conto in periodici e repertori di vario genere di filologia classica stranieri, soprattutto tedeschi; e io ricevo continuamente da laureandi in lettere e anche da professori, e non sempre di piccoli centri, domande di schiarimenti e bibliografiche, a cui porge occasione la mia *Rassegna*, che essi dichiarano utilissima alle loro ricerche e ai loro studi: so di certa scienza che più d'uno prese l'abbonamento alla *Rivista* specialmente per la *Rassegna*. Trattandosi di cosa mia non ne avrei parlato; ma poichè l'Ussani vanta, e ben a ragione, gli “ ampi spogli e riassunti di ... periodici „ (pag. 9) della *Rassegna* che egli dirige con altri, il mio richiamo non mi pare inopportuno. Aggiungo che anche la *Rivista* del Tropea pubblicava, per un certo tempo in fascicoli a sè, uno spoglio di periodici, e credo, anzi affermo, che pure a cotesto occorreva accennare: o tutti o nessuno, per

quanto gli spogli della *Rassegna* dell'Ussani e compagni, fatti da più persone, siano (cioè veramente fossero; a me fu detto che il periodico non esce più, ciò che è un danno grave per i nostri studi) più completi.

Della *Collezione* loescheriana *di classici* (*greci e*) *latini con note italiane* l'Ussani fa parola (pagg. 14-15) di alcuni volumi " di innegabile valore „. Fra questi io non esiterei a mettere le *Bucoliche* e le *Georgiche* dello Stampini, edizioni entrambe con commento scientifico, se altre mai. Non comprendo perchè l'Ussani, che pure cita il commento dello stesso agli *Adelphoe*, abbia creduto di tacere degli altri due, come non comprendo perchè nulla dica almeno del *Livio* del Cocchia (libri I. II. XXI. XXII). La definizione che egli dà delle *Metamorfosi* commentate da Francesco d'Ovidio, " un vero modello „, troverà consenzienti quanti conoscono quell'aureo libro, fatto, come ho avuto occasione di osservare altrove, " con la larga signorilità che il D'Ovidio mette in tutte le cose sue „. Ma perchè non ricordare anche il commento del Pascal? Ottimo, in tutto originale, con le indicazioni delle fonti delle singole favole e con numerosi raffronti nuovi di luoghi simili o paralleli di altri scrittori antichi. Fa parte di una ' Biblioteca scolastica ', la stessa a cui appartiene il libro del D'Ovidio, ma è in realtà un'edizione scientifica. Fra i traduttori di Plauto e di Catullo (pag. 19) manca di nuovo lo Stampini, al quale si devono una versione in prosa del *Trinummus* e dei *Captivi* e traduzioni poetiche di numerosi carmi catulliani, pubblicate prima assai del volume da poco venuto alla luce. Di Orazio accanto alla traduzione del Chiarini io avrei citato quella di Enrico Ottino (Torino, Paravia, 1882 [*Odi*], 1888 [*Satire* ed *Epistole*]), che è indubbiamente la migliore per ogni riguardo che si abbia in Italia; e così accanto, o meglio invece della versione in ottave, per forza, non fedele, delle *Metamorfosi* ovidiane del Goracci, quella, oltre al resto, fedelissima, in endecasillabi, del Dorrucci.

Constato con piacere che l'Ussani si è indotto a modificare alquanto il suo giudizio intorno al *Corpus scriptorum latinorum Paravianum* diretto dal Pascal. In una sua recensione del *Seneca* del Moricca egli aveva parlato senz'altro di " tutti coloro che si sono messi dopo la guerra a improvvisare edizioni o ricognizioni critiche „ (*Rassegna italiana...* I pag. 174); ora, premesso che i volumi fin qui pubblicati sono " in generale *recognitiones* „ (non condivido la sua opinione e so positivamente che non la condividono altri, ma lasciamo correre!), riconosce che " alcune sono ben fatte „ (pag. 23). Ma perchè fra esse non ricordare col *De re publica* le altre edizioni curate dal Pascal, e le *Historiae* (I-II) di Tacito del Lenchantin De Gubernatis? E trattandosi di un'impresa prettamente italiana (le *Guide bibliografiche* riguardano la cultura

italiana in modo esclusivo), non valeva forse la pena di spenderci attorno poche altre parole? È una semplice domanda che mi prendo la libertà di fare (a uno studioso del valore, da tutti meritamente riconosciuto, dell'Ussani), senza nessun secondo fine.

Con le pubblicazioni ovidiane del Nogara e del Bellorini (pag. 36) non sarebbe stato bene rammentare anche i *Volgarizzamenti ovidiani nel secolo decimoquarto* del Marchesi (in *Atene e Roma* XI. 1908, 275-285)? tanto più che poche linee appresso si cita di lui il lavoro sul volgarizzamento dello pseudo-Quintiliano, inserito, credo necessario avvertire, in una *Miscellanea*. Ivi (pag. 36) anche si accenna agli *Appunti* del Gabotto " sulla fortuna di parecchi autori latini nel medio evo ". Come l'Ussani sa meglio di me, di appunti simili su altri autori ne furono pubblicati da altri studiosi; mi sembra che per la loro importanza potevano essere menzionati almeno quelli del Valmaggi su Stazio, in una delle prime annate (non ho a mano il periodico) della *Biblioteca delle scuole italiane* allora del Finzi. Sul *Suicidio di Lucrezio* è ricordata (pag. 39) la monografia del Giri; perchè non anche quella dello Stampini, che è universalmente conosciuta, e soprattutto in Germania e in America anche nel campo dei cultori della psichiatria? E ancora per Lucrezio, non so vedere per qual ragione non sono citati gli *Studi critici* del Pascal (Roma, Albrighi-Segati, 1903), e i vari articoli lucreziani dello Stampini; come non vedo perchè con il lavoro dello stesso Pascal su *Didone nella letteratura latina d'Africa* (pag. 42) non si fa parola di quello, di nuovo, dello Stampini sulla *Leggenda di Enea e di Didone*, che ha richiamato su di sè l'attenzione anche di insigni cultori di storia antica, fra cui Gaetano De Sanctis. Nulla è detto medesimamente dello studio, ancora dello Stampini, sui *Carmi trionfali*, che pure fu giudicato il più completo ed esauriente in materia.

A pag. 46 sono citate alcune pubblicazioni di metrica; ivi o forse nella pagina precedente sarebbe stato opportuno, io credo, accennare ai lavori recenti di Massimo Lenchantin De Gubernatis *Sull'accento (greco e) latino* inseriti negli *Atti della R. Accademia delle Scienze* di Torino, nel *Bollettino* del Valmaggi e in questa *Rivista*.

Noto ancora, a proposito del Lessico poetico del Lanfranchi (pag. 48), che egli non solo ha dovuto transigere come il Vallauri " sui dogmi del purismo ", ma ha fatto concessioni in numero estremamente eccessivo al più scrupoloso puritanismo; è ben vero che il suo *Lexicon* è *in usum scholarum ordinis secundi*, e nelle nostre scuole secondarie non si possono leggere certi carmi di Catullo e certe elegie di Ovidio e di Properzio, ma appunto perchè è un dizionario scolastico era il caso di parlarne?

Ottimamente ha fatto l'Ussani (pag. 49) a mettere in giusta luce le

benemerenze del Vallauri come latinista, troppo spesso misconosciute (ricordo che egli, il Vallauri, mio professore nell'Università di Torino — sono passati oramai quarant'anni! — ebbe a dirmi più di una volta: " verrà il giorno in cui mi sarà resa giustizia! "); ma non poteva almeno accennare come a prosatore e ad epigrafista latino allo Stampini? Come epigrafista indubbiamente lo Stampini non è secondo a nessuno. Anche mi sarebbe piaciuto leggere sia pure poche parole dedicate soprattutto al Rasi e all'Albini, al Giri, al Pascal, quali scrittori di corretta ed elegante prosa latina.

Amo credere, anzi sono certo, che l'Ussani non se ne avrà a male delle mie osservazioni, e forse potrà tener conto di qualcuna nella seconda edizione, che non si farà attendere a lungo, della sua eccellente *Guida*, di lettura oltrechè molto istruttiva anche assai piacevole.

Napoli, 6 novembre 1921.

Domenico Bassi

Maria Luisa Giartosio De Courten. *Saffo. Con introduzione, versioni e commenti.* Milano, presso l'Amministrazione di ' *Aegyptus* ', Tipografia S. Giuseppe, 1921, di pp. 176.

È il volumetto della Serie di divulgazione, Sezione greco-romana, n° 2, dei ' Supplementi ' ad *Aegyptus*, che io annunziai dando notizia in questa *Rivista* (XLIX 488-89) di quello del Calderini, *La primavera di una scienza nuova*. Allora avevo affermato che non sarebbe stato possibile cominciare meglio per ogni riguardo; ora a ' cominciare ' va sostituito ' continuare '.

La signora Giartosio, già nota favorevolmente per vari buoni studi papirologici, ci ha dato il p r i m o lavoro completo italiano in un libro a sè intorno alla poetessa di Lesbo; perchè, come ben s'intende, non si può far gran conto della *Saffo* del Cipollini, dove, fra altre amenità, c'è anche un Dodè: egli scrisse il nome Daudet come si pronunzia! Del resto allora (1890) non si conoscevano i nuovi frammenti papiracei, che furono scoperti parecchi anni dopo e gettano non poca luce sulla persona e sull'arte e la poesia di Saffo.

Il libro della sig. Giartosio è diviso in tre parti: Saffo; I papiri di Saffo; Appendici. Nella prima l'Autrice tratta compiutamente della poetessa e delle sue opere tenendo conto di tutte le pubblicazioni, anche le ultime venute a luce, compresa pure quella del Calderini, *Saffo se-*

condo le più recenti scoperte dei papiri (Milano, 1914), ma moltissimo aggiungendo del suo, talchè l'Introduzione va considerata come lavoro quasi per intero affatto originale. Di tutto ciò che riguarda la vita di Saffo la sig. Giartosio scrive con tanto calore e spesso con tanto entusiasmo da lasciar facilmente comprendere che si è, a dir così, invaghita dell'argomento: io non avevo mai letto, prima d'ora, pagine così ispirate e anche armoniose intorno alla poetessa di Lesbo. Naturalmente oggetto di trattazione è pure la questione saffica, di cui l'Autrice parla nel punto giusto, cioè dopo aver discorso, fra altro, della vita muliebre a Lesbo e del sentimento morale di Saffo. Essa " assume vigorosamente la difesa " di questa con la scorta del Welcker, e conchiude di suo che " un verdetto sulla donna, favorevole o no, non muterebbe in nulla la sua poesia, la sua arte ". Sta bene; ma forse sarebbe stato conveniente avvertire che noi non conosciamo abbastanza certi lati della vita antica per poter dare un giudizio sicuro su talune cose che urtano il nostro senso morale e delle quali, a ogni modo, non possiamo più renderci ragione. Comunque, si capisce perfettamente che una signora possa scrivere di Saffo queste parole (pag. 35): " Così è che l'amore si esprime con meravigliosa purezza, non mai o quasi sensuale: più che i sensi è lo spirito stesso che grida e si agita e pur quando più fortemente appare rapito, travolto, sa mantenere il dominio di sè; è l'anima di Saffo che liberamente si espande dinanzi a tutto il mondo, ma senza perdere mai la dignità squisitamente femminile di una vera donna... Noi non vogliamo sentire che questo: il cuore che palpita divinamente e si effonde in versi melodiosi, l'animo che ammaestra ed eleva ". Seguono interessanti e istruttivi capitoli brevi e di lettura assai piacevole come tutti i precedenti; ne reco i titoli: " Saffo e Socrate. Saffo ed Alcmane. Amori di Saffo nella tradizione e nella leggenda. Saffo ed Alceo. La favola di Saffo e Faone. La figura di Faone nella commedia. Il salto di Leucade. Epistola di Saffo a Faone. La duplice Saffo. Gli ultimi giorni di Saffo ". Questi titoli servono a confermare che la trattazione della sig. Giartosio della vita di Saffo è veramente completa; così delle poesie è detto tutto ciò che se ne può dire, tanto dei canti monodici quanto dei canti corali, inni ed epitalamii. E per chiusa, che chiude nel modo più adatto per ogni riguardo le belle pagine che precedono, un capitolo su " La natura in Saffo " e un altro su " La fortuna di Saffo " dal mondo greco ai nostri tempi.

La seconda parte comprende tutti i nuovi frammenti papiracei di Saffo, che sono in numero di quattordici: storia o caratteristiche, bibliografia, testo, note critiche, commento; non manca nulla. È uscito troppo tardi, perchè la sig. Giartosio potesse valersene, l'articolo di E. Lobel, *Sappho, book I: the ' Nereid ' ode* in *The Classical Quarterly*

XV. 1921, 3, 4, pagg. 163-65 (v. più avanti nella *Rassegna di pubblicazioni periodiche*), come pure la *Noterella saffica* del Sogliano (in *Archivio storico per la Sicilia orientale* XVI; io ho l'estratto) al frammento 6, non papiraceo, che potrebbe essere citata a pag. 55.

La bibliografia non presenta lacune, ed è esattissima; lo stesso va detto delle note critiche, come mi risulta da riscontri che ho voluto fare su le pubblicazioni che avevo a mano (ci sono purtroppo errori di stampa, non segnati nelle " Correzioni „, e così pure nell'Introduzione: p. es. a pag. 4, ult. lin. ' Ero ' invece di ' Ebro ' (1)); quanto al commento, francamente credo non potrebbe essere migliore in tutto. Sono riportate le spiegazioni altrui, del Fraccaroli, del Bignone, del Calderini, ecc.; sono ora indicati ora citati luoghi simili e paralleli di altri poeti greci e latini; ove occorre, sono parafrasati passi del testo; e sempre con discrezione e discernimento altamente lodevoli: insomma, un commento, ripeto, ottimo.

Le Appendici sono tre: ' gli altri frammenti saffici ' (la cui numerazione è fatta secondo il testo del Hiller; *passim* la lezione è mutata; con rimandi all'Introduzione, ove di moltissimi è data la versione, e questi sono tutti a loro luogo nella trattazione intorno alla vita e alle opere di Saffo); ' metro dei frammenti papiracei '; ' cenni sul dialetto saffico '. In fine: ' lessico dei frammenti saffici dei papiri ', originale e utilissimo, con la parola, quando è possibile, nella forma in cui ricorre nel testo, che è indubbiamente un buon sistema.

Crescono pregio al volumetto cinque illustrazioni, riproduzioni di noti dipinti vascolari.

Napoli, 1 dicembre 1921.

Domenico Bassi

Eros. Il libro d'amore della poesia greca. Traduzioni poetiche di Ettore Bignone. Torino, Giovanni Chiantore, 1921, di pp. 304.

Tra le solite versioni poetiche e le versioni oneste in prosa, le mie preferenze sono per le seconde. " J'aime la poésie traduite en prose et

---

(1) Nella stessa pag. 4 in nota si rimanda " per le monete „ alla *Tavola delle illustrazioni*; ora in cotesta *Tavola* (a pag. 176; non ne trovo altre) alle monete non si accenna affatto: ci dev'essere o nell'uno o nell'altro luogo un errore di stampa.

traduite avec une fidélité religieuse „, scriveva il Foscolo. Ma chi si riduce a trasportare in lingua diversa, con la precisione maggiore, il pensiero di uno scrittore, non potrà riprodurne nè lo stile, nè la passione, nè le immagini, quegli elementi insomma che, avendo un carattere peculiare, conferiscono all'opera d'arte una propria individualità. Sebbene l'armonia, che è connaturata all'indole di ogni favella, non sia ricreabile in un'altra, non vuole tuttavia essere trascurata e deve quindi sostituirsi con un'armonia corrispondente. A cotesta esigenza è poi assolutamente impossibile sottrarsi riguardo al ritmo che è la parte essenziale dell'armonia poetica. Di qui la necessità teorica di volgere in versi i versi. Che se si è indotti talora a preferire la prosa, ciò è dovuto all'imperizia e insufficienza dei traduttori. Siccome chi traduce deve entrare nello spirito dell'autore, ricrearne la visione, renderne il colorito e il tono, rinnovarne la potenza suggestiva, l'opera sua non è molto differente da quella di colui che crea. Se non che con la genialità artistica, la quale per sè sola riescirebbe troppo pericolosa in quanto condurrebbe fatalmente a sostituire all'originale un'anima diversa, si richiedono altre doti. Il traduttore — si parla ora del traduttore dei classici greci e latini — deve possedere anche ampie conoscenze filologiche, essere scaltrito nei segreti della tecnica antica, aver familiare il modo di concepire dello scrittore per procedere a una interpretazione non semplicemente verbale ma estetica e sviluppare dalle parole le immagini accessorie e le intuizioni secondarie dalla cui confluenza scaturisce parte della commozione poetica.

Raramente coteste doti si trovano congiunte. Altri, con un bagaglio pesante di studi, manda innanzi a calci nel sedere certi suoi versacci e si stupisce dell'ilarità che destano; altri, volendo con leggera trireme, senza zavorra di erudizione, raggiungere l'Egeo, non regge alle burrasche del viaggio. Non così il Bignone il quale, mentre non rifugge dalle indagini di indole prettamente filologica, quali trascrizioni di papiri, collazioni di codici, restituzione di testi mutili, critica verbale e via dicendo — indagini che non considera fine a se stesse, ma mezzo indispensabile all'intelligenza del pensiero antico — è altresì sensibilissimo alla bellezza artistica che lo trascina ad un culto religioso e al desiderio di dissetarsi alle sue fonti inesauste. Egli ama i suoi autori, se li rende familiari e riesce ad adeguare quasi al loro il proprio pensiero e a imitarne le voci soavi. Sicchè appare notevole quell'assimilazione che compie degli antichi spiriti, la quale si rileva anche negli atteggiamenti stilistici, non solo delle versioni, ma altresì degli studi critici veramente vissuti, come quello che apre l'*Empedocle.*

Nel libro presente il B. ha voluto raccogliere quanto di meglio abbia di amore la poesia greca. Amore è inteso in senso lato: la gesta risibile

e sconcia di Afrodite e di Ares stretti nei vincoli fitti e gagliardi dell'insigne artefice zoppo sotto gli occhi dei Numi indulgenti; il perdono che la pietosa Bitinna, atrocemente offesa nella sua dignità di donna libera, concede a stento allo schiavo Buzzone; il calvario del giovane che esperimenta l'amore in regime comunista; il tardo divampare di chi come cera al morso della fiamma si stempra al veder il giovane corpo fulgente dell'efebo; il fedele amore del servo — qui non si tratta di amore, ma non per questo ascolteremo con minor trasporto le parole della scolta che saluta lo splendore della face con la scultorea evidenza del testo greco —; le lacrime di Laide in pianto perchè gli uomini son tutti spergiuri; insomma il realismo brutale e il profumo della voluttà più intima e dolce... Ed i fiori modesti cresciuti tra le fessure dei sepolcri, i pochi e meravigliosi bocci di Saffo, i petali sgualciti d'Alceo, i gioielli dell'età ellenistica, tutto il B. ha raccolto con delicatezza infinita e non calpestato con lo zoccolo del grammatico protervo che della lingua ellenica vezzeggia in principal modo gli aoristi deboli, forti e fortissimi. Se in ognuno dei saggi di traduzione risulta sempre chiara una coscienza artistica elevata, non è detto che tutti possano piacere egualmente. Meno eccellenti a parer mio, sebbene fra le migliori che abbia letto, le versioni omeriche. L'ingenuità e semplicità inimitabili dell'antica epopea, che sono state forse esagerate dal Pascoli, non trovano nel Bignone risonanza perfetta; e qualche espressione troppo ricercata dà come una tinta di preziosismo agli accenti del poeta fanciullo. Più agili e snelli i frammenti dei lirici. I confronti sono odiosi, ma chi li facesse, non riescirebbero di certo sfavorevoli al nuovo traduttore. Quando la personalità di uno scrittore si delinea più netta e decisa, il senso artistico del B. scatta più vigoroso ed efficace; nè sfugge il travaglio da lui durato nel riprodurre le delicate armonie che vincono il silenzio di tanti secoli e conquidono i cuori, travaglio pari quasi a quello di chi crea fermando l'intima agitazione del cuore. Argutamente sono rese *Le donne a parlamento*, se non che la salacità di Aristofane riesce troppo urtante alla nostra pruderie. Ma dove il B. muove da gran signore è nella letteratura alessandrina. Non più cime immacolate che scintillano al sole o fiumi gonfi di pioggia che travolgono nei vortici degli affetti e delle passioni, ma limpidi ruscelli che la mano industre dell'uomo conduce tra giardini di meravigliosa bellezza, ove l'arte gareggia con la natura. E dolce è ancora e non meno soave risuona con la nostra lingua la zampogna teocritea. Gli epigrammi poi sono proprio cesellati: la fedeltà concettuale è conservata ovunque con cura e le poche zeppe si intonano al resto in maniera che non appaiono tali. Il traduttore rivive ciascun carme che sotto la sua penna esce con un'impronta d'originalità singolare.

Ecco il *Dolore di bimba*:

Questa, la piccola Miro, al grillo, usignuolo dei solchi,
tomba comune eresse con la cicala arguta.
Molte lacrime sparse dai vergini occhioni di bimba,
quando i suoi giochi cari l'Ade rapì crudele.

Ecco *Le spoglie d'amore*:

Agläodice vinta dall'ingannevoli coppe
del simposio e dal dolce amore di Nicágora,
offre a te Cipride in dono, ancora stillanti di nardo,
queste madide spoglie dei verginali amori:
i sandaletti e le fascie che stringono i frutti del seno,
testimoni del sonno e del tormento soave.

Chi cede alla velenosa malia delle *Chansons de Bilitis*, leggendo il *Libro d'amore*, potrà convincersi che le fonti a cui Pierre Loüys attinse zampillano ancor limpide e fresche.

All'indice del nostro volume seguono alcune pagine contenenti vari giudizii di studiosi stranieri sopra i volumi precedenti dell'autore. Non discuto sull'opportunità di cotesto étalage che si potrebbe credere inteso a " faire marcher les gogos ", ma mi sorprende che uno studioso come il Bignone abbia sentito il bisogno di valorizzare l'opera propria specialmente con gli elogi di Hermann Diels e di Robert Philippson. O non appartengono costoro agli Eselsköpfe i cui enormi errori avete atrocemente derisi durante la guerra? Il tempo adunque è galantuomo e, senza recriminare, congratuliamoci che la verità si sia fatta strada. Del resto il motivo che ha indotto il B. a pubblicare varie recensioni straniere su sue opere, si rintraccia, se non sbaglio, nella prefazione ove accenna a coloro che tutto tentano per fargli del male, contrastandogli con pervicacia il raggiungimento di una meta elevata. Nè credo che egli sia solo mosso dall'ambizione di occupare una cattedra universitaria che non dà lustro, ma solo ne riceve. È piuttosto il lamento di chi dubita gli sia preclusa la via ad una condizione meno sfavorevole per gli studi; è la tristezza di chi vede sfiorire gli anni migliori nelle ingrate occupazioni di carattere pratico, mentre nobili e alti ideali gli parlano al cuore e lo traggono a sè con le loro lusinghe. Ma bisogna aver pazienza. Anche il divino farmacista, gettato il calamo, brandiva il cristèo!

Massimo Lenchantin de Gubernatis

Augusto Rostagni. *Giuliano l'Apostata. Saggio critico con le operette politiche e satiriche tradotte e commentate.* Torino, Fratelli Bocca, 1920, di pp. viii, 399.

Nel tracciare un nuovo ritratto dell'imperatore Giuliano il Rostagni, senza preoccuparsi delle numerose monografie che vertono sul medesimo argomento, si è proposto di rappresentare la complessa e discussa personalità dell'Apostata quale esce vivente nell'arte sua di scrittore. A tale scopo egli ha raccolto, sotto il titolo di *Operette politiche e satiriche*, i componimenti più importanti facendoli precedere da un saggio critico sull'uomo e lo scrittore.

La figura di Giuliano lungi dall'ergersi su un solido plinto con tratti netti e decisi, si presenta all'occhio del critico sotto forme diverse ed opposte. Filosofo, prostato in un' adorazione che è quasi dedizione per la bellezza antica, restauratore del culto pagano, soldato valoroso, governatore dal polso fermo e sicuro, campione della giustizia, patriotta sincero; ma all'opposto dragone, apostata, abbominio dell' universo, furia gavazzante in terra, nemico dichiarato del Cielo con la lingua e con la mano —, queste lodi sconfinate e questi dileggi violenti si urtano come venti contrari intorno all'uomo salito ai fastigi della potenza o caduto nella polvere. Giuliano, a quello che reputa il Rostagni, era sopra tutto un pensatore. Egli, nella sua triste gioventù, prima che un colpo di fortuna lo conducesse a sedere accanto a Costanzo, aveva concepito per gli studi una passione straordinaria e, attraverso i filosofi antichi e contemporanei, si era fatto una concezione della vita che doveva assisterlo in tutti i suoi atti. Non era però un'anima aperta solo al bene e aspirante unicamente alla virtù; egli, oltre ad amare il bene, odiava con forza il male e, pur frenando i suoi istinti, che l'avrebbero reso ingiusto anche perseguendo una causa giusta, gli restava a fior di labbra l'amarezza della insoddisfazione. Il non vedersi compreso gli lasciava uno sdegno che, senza traboccare in invettive o in atti violenti, lo spingeva a chiudersi nel suo orgoglio. Che in tutte le sue azioni e nei messaggi con cui volle spiegare o glorificare i suoi atti, sia stato sincero, è cosa che mi permetto di mettere in dubbio, nè mi sembra fuor di luogo ricordare come, tutte le volte che Giuliano si rivolse per consiglio agli Dei, la risposta da lui ottenuta è sempre stata conforme ai voti della sua ambizione. Aveva p. es. deciso di deporre ogni apparato e fasto reale per ritirarsi a vita quieta, quando di repente sente le acclamazioni dei soldati che lo salutano Augusto. Egli era indeciso. Che fare? Implora gli Dei e questi attenuano, anzi annullano la sua aspirazione alla rinuncia e infiammano la volontà dei soldati. Così cede. A Dio solo aveva ceduto. Ma era terribilmente vergognoso al pensiero

di non sembrar fedele a Costanzo sino alla fine... Questi Dei che intervengono a buon punto e reggono le azioni dell'imperatore, sembrano discendenti degeneri del daimonion socratico. Anche i motivi mistici è difficile dovessero aver presa in un uomo senza dubbio di azione come si è mostrato sui campi di battaglia e nell'amministrazione della giustizia e dell'economia pubblica. Egli stesso del resto confessava di essere in preda alla vanità e all'amore della gloria. Sicchè un po' di scetticimo è inevitabile quando lo vediamo nel 358, due anni prima di essere eletto Augusto, scrivere al filosofo Prisco giurandogli, per l'Autore e il Conservatore di tutti i suoi beni, che, se desiderava vivere, era solo per essere utile a lui Prisco e a tutti i veri filosofi. Non sarebbe questo, per caso, uno dei tratti di sottile ironia dell'Apostata? A me, a dire il vero, queste e simili dichiarazioni mi sembrano non diverse da quelle parole di rinuncia, di fede, di disinteresse che di solito suonano sulla bocca degli uomini politici nell'atto di sobbarcarsi al grave pondo del potere. Le dottrine di Giuliano erano inverniciate delle teorie filosofiche del tempo, quando il paganesimo morente urtava, oltre che con il cristianesimo intorbidato, anche con altre tendenze; e il Rostagni mette in luce l'influenza che sullo spirito di lui può aver altresì esercitata l'iniziazione ai misteri di Mitra i cui adepti erano chiamati non all'inerte spettacolo del mondo, ma ad operare attivamente. Nondimeno l'essersi l'appassionato cultore della sapienza indotto ben due volte all'acquisto di onori mondani che poteva ripudiare, dimostra un attrito insanabile tra teoria e pratica, tra le sue massime e le sue azioni. E i due discorsi ufficiali, uno in occasione della sua elezione a Cesare a Milano, l'altro durante il soggiorno in Gallia con i quali innalzava al cielo le angeliche virtù di Costanzo II, colui che, per disfarsi di possibili pretendenti, gli aveva fatto uccidere il padre, un fratello maggiore e vari altri parenti, convengono essi alla nobiltà di sensi e allo spirito di indipendenza che affettava? Atto di necessità politica, e sta bene; ma altresì atto di adattabilità poco conveniente in chi orienta la sua vita unicamente alla conquista del bene con la sola aspirazione di soffocare in sè ogni istinto meno puro. Anche nella risposta al filosofo Temistio che lo aveva accusato quasi di debolezza e lo esortava ad imitare i sapienti Solone, Pittaco, Licurgo, pare dimentichi che Temistio era il panegirista patentato di Costanzo. E come non vedere il calcolo politico nell'apologia delle proprie azioni dopo la sua nomina ad imperatore? E vero che ciò ha fatto quando dettava legge al mondo, ma il tiranno è sempre un po' schiavo dei suoi sudditi e in Giuliano non poteva non preoccuparsi del giudizio che avrebbe potuto incontrare la sua condotta rispetto a Costanzo. *Mortalia cuncta despiciens,* sì, ma a parole, non a fatti.

Giuliano fu intellettualmente uomo superiore e il suo amore per lo studio indiscutibile. Che preparata la battaglia si riposasse nella lettura di Platone e di Omero, sarà. Ammiano Marcellino che dà coteste notizie viveva a fianco dell'imperatore e l'ammirazione che nutriva per lui lo portò forse a molte esagerazioni. I generali e i soldati di Napoleone hanno essi per i primi contribuito alla formazione della leggenda napoleonica. E del resto che nei suoi atti non mancasse l'ostentazione ha riconosciuto — e non è poco — Ammiano Marcellino stesso osservando: *per ostentationem intempestivam nimius captator inanis gloriae visus est.* D'accordo che in Giuliano filosofia e letteratura, nonchè una moda, fossero un bisogno naturale del suo essere, ma filosofia e letteratura non gli hanno impedito di guardare allo sfolgorante soglio.

Queste alcune delle osservazioni che si possono muovere alla concezione del Rostagni per cui il dissidio fra vita contemplativa e vita di azione costituirebbe il dramma della esistenza dell'imperatore; obiezioni suggerite forse da senso storico imperfetto e dallo scetticismo che noi moderni proviamo rispetto all'ostentato culto degli ideali elevati, constatando come esso, il più delle volte, sia sacrilego e falso. Il valente critico non mette in dubbio la sincerità degli scritti di Giuliano. La sua lettera a Temistio è segno di un conflitto interiore che si riverbera in tutte le manifestazioni della sua vita. L'incontro e anzi l'urto delle necessità spirituali con le necessità pratiche avrebbe generato la sorte infelice dell'uomo che, possedendo tutte le forze per esercitare sugli eventi un'azione duratura, non riescì ad avere su di essi alcuna efficacia. Ma la differenza nel suo modo di agire, che si è notata tra quando era Cesare e quando fu Augusto, non mi pare sia prova di quella assoluta applicazione dei suoi principi teorici in ogni circostanza, nè vale a spiegare il contrasto il fatto che egli quand'era Cesare si trovava ancor soggetto a Costanzo, mentre come Augusto poteva operare a suo talento.

Passando a studiare la coltura intellettuale dell'età di Giuliano, il Rostagni non smentisce quelle doti di penetrazione e di acume di cui ha dato tante altre prove. Irretita nel culto dei vecchi idoli, essa si presenta come la sopravvivenza di vecchie forme vuote di contenuto. Lo spirito nuovo geme sotto la tirannide della tradizione senza aver ancora conquistata la forza d'infrangerne le catene. I grandi modelli dell'Ellade antica, Omero, Eschilo, Pindaro, Platone, Aristotile, avevano allora perso quel valore pratico e teorico che esercitava un tempo tanta influenza sulle coscienze, non corrispondendo più alle condizioni generali degli spiriti. L'arte costruita sulla falsariga di quei modelli aveva perciò un carattere contraffatto e artificiale. La retorica, con tutti i suoi difetti, dilagava; le declamazioni ripiene di belle parole tradivano la po-

vertà desolante del pensiero. I pochi tentativi di dare sfogo alle aspirazioni dei tempi nuovi venivano sempre soffocati dalla tirannide della tradizione inderogabile. Ogni motivo doveva essere intonato all'antico repertorio. Perchè quella vita esclusa dalla coltura ufficiale potesse manifestarsi, bisognava che le menti guardassero all'avvenire, ribellandosi alla soggezione verso il passato; ma questa rivolta non effettuò il secolo di Costantino e di Giuliano nè per opera della coltura ufficiale, troppo staccata dalle forze vive della vita, nè del neoplatonismo, nè del cristianesimo. Il neoplatonismo, scemo di forza creatrice, si strema in un'opera di riordinamento e di interpretazione anacronistica delle svariate dottrine antiche. Il cristianesimo, che finalmente può estrinsecarsi, si avviluppa nel cerchio magico dell'intellettualismo pagano e, nell'ora del suo trionfo, si lascia opprimere dalla schiacciante eredità del passato. La sua liberazione si produce con lentezza e solo nel medioevo si viene effettuando in esso quell'assorbimento degli elementi vitali che prepara la rinascita. La coltura di Giuliano fu quella del retore, del sofista. Negli autori più lontani del passato si acquietava il suo spirito e la sua coscienza veniva formandosi su di essi. Egli avvertiva il dissidio incomprensibile di chi altro insegna da quello che pensa e in base a ciò proibiva ai cristiani l'insegnamento degli autori classici. “ Per Omero, per Esiodo, per Demostene, per Erodoto, per Tucidide, per Isocrate, per Lisia gli Dei sono guida e norma di tutta l'educazione... A me pare assurdo che chi spiega le loro opere non onori gli Dei che essi onoravano... Se credono nella saggezza di quegli autori di cui seggono interpreti, gareggino con quelli nella pietà verso gli Dei. Se invece sono convinti che quegli autori errarono circa il concetto della divinità, allora entrino nelle chiese dei Galilei, a spiegarvi Matteo e Luca ... „. Ragionamento che sembrerà un po' singolare, impostato come è, da una parte sul principio, in sè giusto, della necessità di accordare la parola con la coscienza, che contiene implicita la più severa condanna della sofistica e della retorica, e dall'altra sul pregiudizio riguardo al valore precipuamente morale, non estetico, degli scrittori.

La filosofia di Giuliano si concreta nell'apparente conciliazione degli antichi sistemi con la reale sostituzione del misticismo al razionalismo. Egli aveva bisogno di qualcosa di grande che risolvesse in lui il dissidio lasciato dallo spettacolo torbido della vita; e il misticismo lo rapì in quella sfera in cui il razionale si dilegua nell'irrazionale. E bene osserva il Rostagni che la filosofia dell'Apostata, pur non presentando speciale originalità, è pervasa tuttavia da una forza nuova, da un'anima, da un pathos speciali che sono la manifestazione di una mente veramente alta. Di più, v'è il concetto dell'apostolato che lo spinge alla applicazione della propria dottrina per la salvazione degli uomini.

Quanto all'arte di Giuliano, il Rostagni la inquadra nelle manifestazioni letterarie dell'età di lui, che hanno per caratteristica la discordanza tra contenuto e forma, caratteristica che fugge quasi a tutti i critici i quali, in fatto di estetica, si sono fermati a Orazio e Quintiliano. Non quindi nei poemi composti sulla falsariga di Omero, si deve ricercare la parte viva della letteratura, ma in quelle forme che interpretino il contrasto che stride tra teoria e pratica, tra forma e contenuto. " Il risultato estetico di questa operazione — dice il Rostagni — non può essere altro che ironia; ossia una espressione nutrita di malcontento, di biasimo e di disgusto. E ironia è, in ultima analisi, la vera forma d'arte che i tempi consentono „. Lo scrittore " che con maggiore efficacia, con schianto di spirito più preciso e profondo seppe esprimere l'ironia del secolo fu l'avversario in religione di Gregorio, l'infamato Giuliano „. L'attrito fra l'ideale della vita contemplativa e della vita di azione genera appunto l'opera artistica che culmina nel *Nemico della barba*, nei *Cesari* o nella polemica *Contro i Cristiani*, ove il mondo interiore dell'autore lampeggia sotto l'aculeo del contrasto e della negazione. Ironia che ha in comune con Luciano e con Apuleio non senza caratteri suoi propri: non rasserenata dallo scetticismo, nè rallegrata dal cinismo, essa si esaspera nella fede. Il *Nemico della barba*, che è il capolavoro di Giuliano, esce dal cuore di lui offeso e deluso dall'accoglienza di Antiochia ai suoi onesti tentativi di riforme. Le beffe e la violenza di quei cittadini, in gran parte cristiani, lo fanno insorgere. Egli, con efficace espediente artistico, si copre di ludibrio e di scherno; ma spesso trapela e affiora sul suo labbro il riso beffardo di chi si sente superiore ed incompreso. Nel *Misopogone*, dice Giacomo Leopardi, Giuliano " non è molto inferiore a Luciano nè di grazia comica, nè di copia, acutezza e vivacità di sali.... „.

In tal modo riesce delineata la personalità dell'Apostata attraverso alle opere di lui più importanti. Il R. ha saputo districare il temperamento del suo autore tra gli elementi contradditori, tra l'incertezze d'ogni genere che ne torturavano lo spirito, tra le catene che lo tenevano legato al venerabile passato, trovando il motivo per il quale, dopo tante imitazioni impacciate, è riescito a conquistare la sua indipendenza innalzandosi alla produzione originale. Qualunque obbiezione possa muoversi alla sagace ricostruzione, nessuno potrà contestare che non sia uno studio esauriente che giunge alla rappresentazione adeguata dello scrittore in base alla morale, alla religione, alla filosofia e agli ideali di lui in rapporto a quelli dell'età sua. Chi nelle azioni dell'imperatore non ravvisa sempre indipendenza completa d'animo e di pensiero e purezza di convinzioni, potrà credere che il R. abbia sbozzato un Apostata convenzionale, idealista e quasi mistico. Ma l'uomo non è

tutto nelle sue azioni, bensì anche nel proprio pensiero. L'uomo non vale solo per quello che è, ma per quello che ha voluto essere.

Nè minori lodi riscuote la traduzione ove, oltre alla solida preparazione filologica, è singolare la coscienza artistica sempre vigile e tutta intesa a rendere il colorito e il tono dell'originale. Quanta familiarità leghi il R. al suo autore, si rivela dalle note che non di rado costituiscono un notevole contributo alla restituzione del testo. A p. 208, n. 2, egli p. e. introduce un *μετὰ* col dativo che reca sorpresa, chi pensi che è costruzione dell'uso epico, sebbene ricorra anche in Luciano. Se non che qui si tratta del notissimo *μετ' ἀνδράσι* omerico giustificato non solo dal senso, ma dal fatto che lo stile di Giuliano è costellato di tali reminiscenze che conferiscono non di rado una particolare efficacia alle sue espressioni. In ogni modo il valente filologo avrebbe fatto meglio a rendere con un po' più di larghezza edotti i lettori sui motivi delle sue congetture. Altrove sorge qualche dubbio. Così a p. 182, n. 4 il R. proporrebbe un ardito spostamento delle parole *ἐκ τῶν μεταλλευομένων* che non intende per 'gli esperti dei metalli', interpretazione senza base alcuna, ma come genitivo di *τὰ μεταλλευόμενα* che spesso ricorre nel significato di 'metalli'. Se tuttavia si lasciasse la parola con tale significato al suo posto, si otterrebbe forse un senso altrettanto soddisfacente: " Fosse elettro o altro, Ermete non fu in grado di significarmi in base all'esame del metallo ".

Massimo Lenchantin de Gubernatis

Ulrich v. Wilamowitz-Moellendorff. *Griechische Verskunst.* Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1921, di pp. xii–631.

Il libro del Wilamowitz è costituito di tre parti. Nella prima, in quattro capitoli, intitolati rispettivamente: *Griechischer und moderner Versbau, Poesie und Prosa* (*Die εἴδη der gebundenen Rede bei den Hellenen*), *Die metrischen Theorien der Hellenen, Skizze einer Geschichte der hellenischen Verskunst*, sono esposte, in sintesi geniale, le vedute generali dell'A. sull'argomento amplissimo preso a trattare. Nella seconda *Einzeluntersuchungen* vennero studiate le specie di versi che hanno presentato e presentano le maggiori difficoltà, chi voglia determinarne l'intima essenza. Nella terza *Einzelne Lieder* troviamo esaminati, con penetrazione e erudizione insigni, vari testi specialmente interessanti per la metrica in sè o per questioni critiche che hanno rapporto con la metrica.

Come dai confronti con le versificazioni antiche e moderne il W. ri-

tiene che poca luce possa riverberarsi sulla metrica greca, così dimostra un irreducibile scetticismo riguardo alle teorie metriche degli Elleni e a quelle escogitate dai moderni. Alla interpretazione della metrica ellenica si oppone una insormontabile difficoltà consistente nel fatto che la musica, che ne era elemento costitutivo, è andata in gran parte perduta; cosa gravissima dato che musica e poesia erano inscindibili nell'atto espressivo. I pochi frammenti musici, salvo casi purtroppo poco numerosi, non danno alcun aiuto. D'altra parte chiarire dalle teorie superstiti la natura dei versi, è impresa audace che non può portare che a risultati incertissimi. In realtà si lavora, a quello che osserva il W., quasi sempre alla luce dei principi della musica odierna e con il sentimento musicale moderno. Se non che ad attenuare cotesto scetticismo giova un ordine di considerazioni. La musica nella storia non è un fatto eccezionale o intermittente, una espressione momentanea di gioia o di dolore, un divertimento da oziosi, ma una manifestazione naturale ed universale che si connette con le leggi profonde e permanenti dello spirito umano. Mentre il melos varia secondo la razza, il temperamento, le età, il ritmo dura inalterato ovunque, tanto nelle società che hanno raggiunto lo stadio civile più alto, quanto in quelle che muovono incerte i primi passi. Quindi almeno in questo campo le analogie tra gli antichi e moderni possono essere di guida nei punti più oscuri. Le teorie metriche degli Elleni, che sono in grande parte tramandate attraverso le scarne e flaccide trattazioni scolastiche la cui insufficienza si rivela di leggieri, non servono ad altro, secondo il Wilamowitz, che ad aumentare il materiale oggetto di osservazione o rinforzare la nostra attitudine ad osservarlo; nè mai ci dobbiamo affidare ad una teoria antica prima di averla saggiata sui documenti. Quindi, riguardo alla metrica greca, è opportuno seguire il metodo adoperato per la grammatica, rispetto alla quale gli eruditi da Aristofane ad Erodiano non hanno servito che ad aumentare i dati di fatto che ci hanno tramandato per via diretta o indiretta. Nonostante la conclusione negativa, utile resta la scorsa che il W. fa attraverso le teorie di Damone, di Aristosseno, di Eraclide Pontico, degli Alessandrini, dei sostenitori della figliazione dei metri, dello Pseudo Plutarco, di Aristide Quintiliano, di Eliodoro e di Efestione. Efestione stesso, la cui importanza fu riconosciuta solo recentemente, sebbene già edito da Andelys Turnèbe, non ha influito sugli orientamenti della filologia. Del resto sino al Hermann la metrica non fu oggetto di studi di carattere sistematico. Il bisogno di restituire un testo ha condotto talora a rintracciare le leggi che governavano i versi. In cotesto campo più ristretto mieterono allori il Bentley e il Porson, il Lachmann e il Ritschl. Ma il Hermann per il primo, senza dar peso alle opinioni degli antichi scrittori che riteneva un mucchio di errori, se-

guendo il proprio buon senso, dedusse il suo sistema dai versi greci e latini che veniva saggiando con immensa dottrina, e cotesto fecondo principio sopravvive nel Wilamowitz e ne informa le ricerche. Anche il Boeckh mosse dalla critica del testo, e precisamente da Pindaro, ma per la critica non possedeva molto talento e inclinazione, sicchè si rivolse alla tradizione dei ritmici o meglio musici antichi. Molto importante il principio preso da Efestione riguardo alla chiusa dei periodi, vero filo d'Arianna che lo guidò nel labirinto della colometria pindarica. Dalle teorie musicali moveva il Westphal il cui sistema, scritto in collaborazione col Rossbach, fu creduto e celebrato come una straordinaria rivelazione. Tuttavia l'applicazione dei concetti musicali moderni sui testi antichi non incontrava l'approvazione del W.: la teoria stessa del dattilo ciclico, la quale snatura l'essenza di molti versi, fu desunta da un passo male interpretato di Dionigi d'Alicarnasso (*de comp. verb.* 17). Anche Enrico Schmidt, troppo fidandosi sul senso del ritmo postulato come universale, ha innalzato sull'arena un edificio grandioso che non poteva reggere al piccone della critica. Alle indagini dell'Usener che ficcò gli occhi nei tempi preistorici congetturando la forma primitiva del verso indogermanico, qualche ombra è data dall'indecisione nell'applicare un criterio storico sistematico. Dalla manipolazione dei testi invece movevano i poderosi lavori del Blass che, nello studio del frammento di Alcmano e del papiro di Bacchilide, diede prova di quella genialità che brilla anche nei lavori di lena maggiore, sebbene annebbiata dai difetti dovuti all'inconscio sovrapporsi di principi aprioristici sull'esame dei fatti. Convinto che all'intelligenza della poesia greca non possa contribuire che una fonte, quella dei monumenti letterari pervenutici interi o frammentari, il W. si è tuffato con tutto l'ardore nel loro esame. Dovrei ora accennare ai principî generali che informano le sue ricerche; ma riguardo a questo argomento mi permetto riferirmi a quanto ebbi ad esporre nel numero dell'ottobre 1921 del *Bollettino di filologia classica.*

Massimo Lenchantin de Gubernatis

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Robert Grosse. *Römische Militärgeschichte.* Berlin, Weidmann, 1920, di pp. xv-346.

Questo volume del Grosse ci offre una rappresentazione organica e completa delle istituzioni militari del secondo periodo dell'impero, che si potrebbe far cominciare da Gallieno, al quale l'autore attribuisce in massima parte le riforme che nel periodo dioclezianeo-costantiniano sarebbero state solo ulteriormente sviluppate; e non sarebbe stata inefficace l'opera di imperatori come Aureliano e Probo. L'autore discorre sulla struttura dei corpi di truppa, notando l'alterazione della terminologia dall'epoca classica e dal primo periodo dell'impero, sulla gerarchia dei gradi, sulla flotta, sulle varie categorie di militari, sulle modalità del servizio militare, sulla tattica, sull'armatura e sul vettovagliamento. Notevoli sono veramente i capitoli riguardanti la germanizzazione dell'esercito romano (p. 257 sg.). Tutta la trattazione acquista valore per una documentazione rigorosa di tutte le fonti, dagli autori e dai papiri sino alla *Notitia dignitatum* e alle raccolte giustinianee, e per un'esposizione piana, che se non è affascinante, si deve solo alla natura del soggetto.

Vincenzo Costanzi

Arthur Stein. *Römische Reichsbeamten der Provinz Thracia.* Sarajevo, Zemaljska Stamparija, 1920, di pp. vi-139.

Dopo una garbata introduzione intorno alla costituzione della provincia di Tracia, e dopo aver confutata l'opinione invalsa d'una subordinazione dei procuratori di Tracia ai governatori della Mesia, l'autore enumera in ordine cronologico i procuratori che tennero l'amministrazione della Tracia sino a Traiano, e i legati imperiali da Traiano in poi, nonchè i procuratori di finanza, subordinati a questi ultimi. La memoria si termina con un esame sulla condizione di Filippopoli, come metropoli e sede del *κοινὸν τῶν Ἑλλήνων*, cioè degli Elleni in Tracia, sulle forze militari che presidiavano la Tracia, e con assennate considerazioni intorno al suo ellenizzamento. Lavori di questo genere sarebbero desiderabili per il maggior numero possibile delle provincie dell'impero.

Vincenzo Costanzi

Jérôme Carcopino. *La loi de Hiéron et les Romains.* Paris, Ancienne Librairie Fontemoing, 1919, di pp. xxi-307.

Il Carcopino ha studiato a fondo la questione riguardante l'origine, la contenenza e il funzionamento della *lex Hieronica*, di cui si fa menzione nel terzo libro della seconda azione contro Verre di Cicerone, e tratta felicemente molte questioni abbastanza controverse. Secondo il mio avviso ha ragione quando ritiene che la *professio iugerum* appartiene alla *lex Hieronica* non meno che la *subscriptio aratorum* (p. 6 sg.), come pure che i *iudicia* (p. 35 sg.) fossero regolati secondo le norme prescritte dalla stessa legge. Sarebbe molto malagevole e poco pratico dilungarsi troppo su tutti i punti toccati in questa densa e chiara trattazione; mi limito a rilevare che è stata rappresentata con molta finezza d'analisi l'opera nefasta di Verre (esponente del resto d'un sistema), e i tentativi per far risorgere l'agricoltura siciliana; ed è abbastanza plausibile la combinazione per la quale si stabilisce che la conversione delle decime in *stipendium* per le città di Sicilia data dalla vittoria sopra Sesto Pompeo, le cui parti avendo la Sicilia seguìte, non solo perdette la cittadinanza datale da Antonio che simulava conferitale per la volontà di Cesare, ma non fu reintegrata neanche nella Latinità, che aveva effettivamente ottenuta da Cesare (p. 288 sg.). Troppo sottili invece e non abbastanza coerenti mi sembrano le conclusioni riguardanti la legge che avrebbe servito di esemplare alla legge ieronica. Ben a ragione identifica il Carcopino il Jerone della legge col tiranno prima nemico e poi alleato dei Romani; ma ne fa risalire l'ispirazione a Gelone, il tiranno dei primi anni del quinto secolo (p. 54 sg.); e nello stesso tempo scorge delle significanti analogie con le leggi tolemaiche. Tutta la dottrina e l'acutezza dell'autore non riescono ad una conciliazione ragionevole di queste due affermazioni. Un indice alfabetico con un prospetto degli autori moderni, uno degli antichi, che si trovano ricordati, e in ultimo quello dei luoghi di Cicerone citati nei vari punti della trattazione, sono un molto utile sussidio per lo studio e la consultazione del volume.

Vincenzo Costanzi

Jérôme Carcopino. *Virgile et les origines d'Ostie* (“ Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome „, fascicule CXVI). Paris, Ancienne Librairie Fontemoing, 1919, di pp. x-819.

Non è certo agevole dare una notizia adeguata di quest'opera in cui le questioni parlicolari sono numerose e assumono spesso proporzioni e importanza notevoli tanto da far perdere almeno momentaneamente di vista il nesso col concetto centrale del lavoro. Il Carcopino ritiene

che Virgilio nel rappresentare lo sbarco d'Enea all'imboccatura del Tevere si trovi sotto l'impressione viva e potente dell'azione spiegata da Augusto per scavare un vero porto ad Ostia, impresa che poi l'imperatore Claudio ebbe solo il merito di condurre a termine. Ho già notato che le questioni subordinate e collaterali trattate dall'autore sono molteplici e interessanti: spesso la soluzione dell'autore è persuasiva, almeno suggestiva. Non di rado però la dimostrazione riesce troppo sottile, e lascia nell'animo una certa perplessità, spesso diffidenza. P. es. il tentativo per sopprimere la città di Laurento non è ben riuscito; poichè dopo avere con una minuta esegesi delle testimonianze di molti autori mostrato che da esse non si ricava necessariamente l'esistenza della città di Laurento, si trova davanti ad una che non può senza violenza eliminare, intendo Strabone, p. 232 C: *ἀνὰ μέσον δὲ τούτων τῶν πόλεων* (1) *ἐστὶ τὸ Λαουίνιον, ἔχον κοινὸν τῶν Λατίνων ἱερὸν Ἀφροδίτης· ἐπιμελοῦνται δ' αὐτοῦ διὰ προπόλων Ἀρδεᾶται· εἶτα Λαυρεντόν.* Ebbene: il Carcopino corregge *Λαυρεντόν* in *Λαυρεντῖνος* o *Λαυρέντιος*, vedendo una connessione stretta di quest'ultimo membro con *Ἀρδεᾶται*, ai quali i Laurentini (che sarebbe solo un consorzio religioso) sarebbero associati nella cura del tempio d'Afrodite (p. 239). Orbene, basta leggere spregiudicatamente il luogo di Strabone per comprendere il carattere parentetico della proposizione *ἐπιμελοῦνται* ecc. e vedere una connessione stretta tra la proposizione *ἀνὰ μέσον ... τὸ Λαουίνιον* ed *εἶτα Λαυρεντόν.*

Similmente l'autore non riesce a dileguare ogni dubbio sull'identità del dio Tiberino e di Vulcano, che non è nemmeno necessaria per l'intelligenza del poeta, al quale attribuisce spesso un rigore sistematico che appena si potrebbe esigere da un antiquario di professione. E nemmeno persuade molto la dimostrazione, dotta ed acuta quanto si voglia, d'una federazione religiosa preostiense, di cui, sulle orme dell'Havet nell'interpretazione del verso di Virgilio, *Eneide* VIII 65 (2), stabilisce l'esistenza in un'età remotissima. Temo forte che si scambi con una tradizione la proiezione in tempi preistorici delle circostanze in cui viveva il poeta.

Finalmente non mi pare che l'autore sia riuscito a dimostrare che la fondazione di Ostia fosse posteriore a quella di Anzio. Vi sarebbe

---

(1) Cioè di Ostia e di Anzio.

(2) L'Havet, in *Revue de Philologie*, 1911, p. 5-14, prende in esame il verso citato di Virgilio *Hic mea magna domus, celsis caput urbibus exit*, e corregge *exit* nel futuro arcaico *escit = erit*, dando a *caput* non il senso di sorgente del fiume, ma di centro religioso.

rimasta una traccia di quest'anacronismo nelle storie di Livio, poichè d'una colonia dedotta in epoca abbastanza recente si sarebbe fatta menzione. Nè vale il dire che essendo stata la colonizzazione d'Ostia spostata in tempi remotissimi, sarebbe naturale che non si trovasse menzionata a suo luogo. Quando avvengono queste anticipazioni, le deduzioni di colonie presso Livio sono presentate come rincalzi, e per Ostia sarebbe meno spiegabile che per Signia e Circei l'omissione di una notizia di questa natura. D'altra parte, per quante ragioni si adducano per dimostrare che il movimento commerciale era più agevole con l'interno secondando il corso del Tevere che navigando a ritroso, sembra difficile che un centro come Roma, posto sopra un fiume navigabile, non abbia pensato subito a mettersi in comunicazione diretta col mare.

Ma anche dove la tesi fondamentale dell'autore non è accettabile o per lo meno ci lascia scettici, vi è tale ricchezza di osservazioni e finezza di analisi, che l'esegesi di Virgilio e l'intelligenza del patrimonio d'idee e di tradizioni sulle antichità più remote al tempo dell'ispirazione virgiliana ricevono nuova e vivida luce. Con molto senso di opportunità l'autore ha posto in fondo al volume due carte topografiche, l'indice degli autori moderni citato e dei luoghi di Virgilio ricordati; ma sarebbe stato più benemerito, se non degli studi, della comodità degli studiosi, se avesse fatto seguire un indice alfabetico copioso e analitico della materia trattata nel volume.

VINCENZO COSTANZI

P. OVIDII NASONIS *Metamorphoseon libri I-V. Recensuit, praefatus est, Appendice critica instruxit* PAULUS FABBRI [1921], di pp. XI-168 (Corpus scriptorum latinorum Paravianum, n. 32).

M. TULLI CICERONIS *In L. Catilinam orationes. Recognovit, praefatus est, appendice critica et indicibus instruxit* SIXTUS COLOMBO [1920], di pagine XXVIII-95 (Corpus scriptorum latinorum Paravianum, n. 35).

P. VERGILI MARONIS *Georgicon libri quattuor. Recensuit, praefatus est, appendice critica instruxit* R. SABBADINI [1921], di pp. XIII-103 (Corpus scriptorum latinorum Paravianum, n. 37).

I tre volumetti continuano degnamente la serie ormai ricca, ed anche mostrano qualche miglioramento tipografico (a proposito, non sarà modificata la copertina, o per lo meno la legatura, in modo che armonizzi meglio col libro e duri più salda invece di essere solo pesante?). A due nomi ben largamente noti di studiosi quali il Sabbadini ed il Colombo, si aggiunge quello del Fabbri, con una redazione delle *Metamorfosi*, di pregio notevolissimo. E certo è contributo importante alla conoscenza di questo testo la collazione del codice di Lucca 1417 indi-

cato già dal Mancini come appartenente allo scorcio del XI-XII secolo e da collegarsi in parte almeno con la famiglia che fa capo, secondo il Magno, al Marciano di Firenze 223; libro " dignus ... qui legatur, et saltem in varietate lectionum adhibeatur „. Il Fabbri però con cautela forse eccessiva non ne accoglie alcuna lezione che non sia comprovata da un buon numero di altri codici; e come poi cerca sì la variante da scegliere solo fra le antiche, ma comunque per queste deve scegliere senza un determinato criterio, ne viene che la sua edizione risente ancora di un gusto personale di cui non sempre appare una precisa motivazione e perde forse un poco di significato. Ma con testi così variamente riprodotti quale è questo, era forse impossibile difendersi meglio. Più precisi e decisi appaiono il Colombo, che continua a pubblicare le orazioni di Cicerone, e per le Catilinarie si regge sulla famiglia formata di Ambrosiano C. 29 inf., Laurenziano Plut. XLV, 2 (che fu base all'Halm), Vossiano Leidense Lat. 0.2 e framm. dell'Holkhamico, ma collazione nell'apparato critico, oltre le ediz. dell'Halm, del Mueller e del Clark, tutta l'edizione principe romana del 1471 (e quindi reca innumeri varianti); e il Sabbadini, che con l'altissima sua competenza ristabilisce le Georgiche valendosi specialmente del Palatino (senza darvi però l'importanza che vi attribuì il Ribbeck), del Mediceo, gloriosissimo fra i codici di Virgilio, e delle schede Fulviane, contro i codd. soltanto introduce la lacuna dopo III 402 e trasporta IV 206-7 avanti a 203-5, soprattutto conserva col più lodevole ardimento la maggiore elasticità ortografica invece di incasellarsi in una rigidità, che può solo essere congetturale (anche indica con un accento gli *-is* accusativi). Il Colombo poi aggiunge al suo testo, oltre che le testimonianze, una partizione retorica delle orazioni, gli scolii Clunacensi dell'Holckhamico, gli argomenti Gronoviani alla III e alla IV orazione, *exempla enarrationis* dello scoliasta Gronoviano nella II, e infine, con l'indice dei nomi, un repertorio assai ricco di elocuzioni evidentemente utili alla conoscenza dei testi Ciceroniani; cosicchè sulle Catilinarie può ben dire di avere raccolto tutto quanto poteva interessare il lettore in rapporto alla redazione del testo ben noto.

G. A. Piovano

Imperatoris Caesaris Augusti *operum fragmenta collegit, recensuit, praefata est, appendicem criticam addidit* Henrica Malcovati. In aedibus Io. Bapt. Paraviae et Sociorum, Augustae Taurinorum [1921], di pp. xl-86 (Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum, n. 30).

Il Pascal ha arricchito la sua collezione di un' operetta per molti aspetti molto interessante e tipica per metodo. La Malcovati infatti, che già aveva dato saggio dei suoi studi su Augusto scrittore nel-

l'*Athenaeum* del gennaio 1919, ha raccolto, ordinato e commentato i frammenti e le testimonianze relative all'attività letteraria del grande uomo di stato, formandone un organismo compiuto e che occupa il suo legittimo posto nel *Corpus* degli scrittori latini, appunto perchè condotto con metodo mirabile. Ben poco sarebbero per sè i sei distici latini, i 4 versi greci e quella trentina tra lettere e frammenti di lettere, compresi gli atti pubblici in lapidi, che con il monumento Ancirano sono quanto ci resta dell'attività letteraria di Augusto. Diventano molto, fusi ed ordinati in mezzo alle testimonianze, presentati con garbo nell'introduzione (anche se un poco eccessivo ed ingenuo vi appare l'amore dell'autrice per il suo argomento) e qua e là spiegati nell'appendice critica. *Carmina, Epistulae, Orationes, Opera Historica* con *Rescripta Bruto de Catone, Hortationes ad Philosophiam*, e *Geographica Opera* completan dunque e in certo modo preparano il lettore al maggior monumento Augusteo, che appare migliorato nella sua doppia redazione sulle edizioni del Mommsen, del Cagnat e del Diehl. Nè quindi è da fare confronti fra questo volumetto e l'ormai antiquata e rara pubblicazione di G. A. Fabricio (Amburgo 1727) o l'interrotta opera del Weichert (1846). Bensì è da sperare che sul tipo di esso, che è insieme di monografia e di silloge, si vengano ormai pubblicando tutti gli altri autori, la cui opera è giunta a noi più dolorosamente frammentaria.

G. A. Piovano

Omero. *L'Iliade commentata da* C. O. Zuretti. *Vol. I. Parte I. Libri I-II.* Torino, Giovanni Chiantore, 1921, di pagg. xxiii-154.

Nell'edizione commentata dallo Zuretti dell'*Iliade* mancavano finora, non so perchè, i libri II-IV; quella che ora possiamo chiamare 'prima edizione' del volume I (1896) comprende soltanto il libro I, mentre la presente dà anche il II per intero. Suppongo che la parte II conterrà i libri III e IV, e così il commento, come è desiderabile, sarà finalmente completo.

Anche ora lo Zuretti riproduce le due vite di Omero della prima edizione, ma, giudiziosamente, non più quella cervellotica *Genealogia d'Omero*, che riempiva due pagine di stravaganti fantasticherie. Così pure non è più riprodotta l'*ὑπόϑεσις* perfettamente inutile.

Ho confrontato in moltissimi luoghi il commento (ben s'intende, del libro I) nelle due edizioni e ho veduto con piacere che lo Zuretti ha eliminato, sfrondato, abbreviato, modificato senza misericordia: ha fatto benissimo. Della vecchia prima nota " 1-7. Proemio " sono state soppresse senz'altro le prime dodici linee, semplice sfoggio di erudizione: bastano evidentemente le citazioni da Quintiliano e da Orazio. Nella nota a *Μῆνιν* non comparisce più la citazione longius *petita* di *Eneide* I 4; io non avevo mai capito come c'entrasse con la *μῆνις* di Achille la *memor ira* di Giunone. Ravvicinamenti simili se ne possono trovare in gran numero anche in opere di diversissima indole, ma di-

cono poco o nulla, e a ogni modo a voler tenerne conto in un commento, non la si finirebbe più. Lo Zuretti ha soppresso non solo parti di note, ma anche note intere, di cui alcune indubbiamente erano superflue (p. es. " *ἄειδε*, dalla contrazione risulta la forma attica „; 4. " *κύνεσσιν*, forma att. *κυσί* „), altre forse no (p. es.: " *Πηληιάδεω*, nota la sinizesi „): naturalmente in ciò prevalgono criteri soggettivi, che tuttavia non sempre sono fuori di discussione. Vedo che lo Zuretti continua a usare la parola ' Greci '; non sarebbe stato meglio sostituirvi dovunque ' Achei '? quando, s' intende, si tratta dei veri Achei. Vedo anche che è rimasta qualche, a dir così, ridondanza: p. es. (11) " *τὸν Χρύσην*, il Crise della leggenda, il noto Crise „; sta bene la seconda parte della nota, ma come mai Omero può aver pensato alla ' leggenda '? per lui, tutto era storia: non so se mi spiego. Nella nota al verso 57 è ancora detto senz'altro: " come spesso anche in Cicerone „; perchè non addurre qualche esempio, o almeno indicare qualche luogo? Mi sembra anche ora che sarebbe necessario. Del resto che il commento sia stato migliorato non ci può essere dubbio, come è indubitabile che non v'ha più traccia di certe distrazioni relative all'anatomia del corpo umano, acutamente e argutamente, come è suo costume, rilevate dal Vitelli in una, ahi! quanto incresciosa polemica, di molti anni addietro, col povero Fraccaroli.

Ho già detto che il commento al II libro è nuovo. Qui aggiungo che anch'esso, pur non essendo, nè potrebbe essere, perfetto, è molto buono in tutto. Alcune note mi sembrano superflue; p. es. 484. " *'Ολύμπια*, dove c'è anche Zeus „; è così ovvio pensarci! In altre l'espressione può dar luogo ad equivoci: 520. " ... per dirla sacra (Crisa) c'erano ragioni toccate dai miti „. Degli dei greci io credo sia ottima norma conservare i nomi, perciò a 561: sacrario di A s c l e p i o, e non " di Esculapio „. Mi indugio intorno a coteste, che altri dirà minuzie, anche perchè si veda che il commento l'ho letto.

Lo Zuretti ha tratto profitto ora anche dalle edizioni del Ludwich e del Van Leeuwen; gli avrebbe potuto giovare pure quella del Terzaghi, per quanto pur troppo non completa.

Napoli, 22 novembre 1921. D. Bassi

L. Laurand. *Manuel des études grecques et latines. Fascicule III. Grammaire historique grecque. 2ᵉ édition revue et corrigée.* Paris, A. Picard, 1920, da pag. 261 a pag. 383 + 8.

Ha tutti i pregi e purtroppo anche i difetti, benchè in minor numero, degli altri fascicoli, di cui io ho dato l'annunzio a loro tempo nella *Rivista*. Nella parte bibliografica ci sono le solite lacune in riguardo alle pubblicazioni italiane: perchè non è citata la *Grammatica greca* di Vigilio Inama (Milano, 1869-70; voll. 2, di pagg. LIV-308; VIII-318)? che non è punto elementare. È un'opera che può reggere

al confronto con qualunque altra straniera, non escluse le tedesche; ricordo perfettamente che questo era il giudizio di Domenico Pezzi, il quale la consigliò a noi, suoi studenti nell'Università di Torino; e il Pezzi aveva della scienza germanica un vero culto da feticista (lo dico senza alcuna intenzione di irriverenza alla sua memoria): molti fra i vecchi rammenteranno certamente una assai caustica novella di Tommaso Vallauri contro il suo *conlega* universitario. E perchè non è citata del Pezzi *La lingua greca antica. Breve* (ma sono XXIV-482 pagg., in 8°) *trattazione comparativa e storica* (Torino, 1888)? lavoro che ottenne lodi anche, anzi soprattutto in Germania, e furono indubbiamente meritatissime. Ho notato altre lacune, sempre per pubblicazioni italiane, ma mi limito, anche per risparmio di spazio, a indicare le due ricordate.

La trattazione è quanto mai ordinata e chiara, qua e là con rimandi al fascicolo VI: *Grammaire historique latine.* Naturalmente, non c'è, nè potrebbe esserci, nulla di nuovo, benchè non sia una delle solite grammatiche scolastiche, se anche lo svolgimento è in fondo lo stesso e procede, come è ovvio, per i medesimi gradi: nozioni preliminari, e fonologia; morfologia; sintassi. Soltanto il contenuto delle due Appendici non si trova in altre grammatiche: lo stile greco; nozioni di lessicografia greca.

Le regole sono in generale, come usa, in forma sintetica e per lo più, s'intende nella sezione della sintassi, accompagnate da esempi da poeti e prosatori: mi sembra che gli esempi siano troppo pochi, al massimo, e in casi rarissimi, due per ciascuna regola; ma forse non era possibile recarne di più, per non accrescere di troppo la mole del volume. Appunto per questa ragione, la trattazione relativa ai modi e specialmente ai tempi è troppo breve ed elementare, e quindi anche manchevole: non trovo che si parli espressamente del periodo ipotetico, benchè molto, al confronto con le altre, sia detto delle proposizioni condizionali. Così non trovo che si accenni all'uso comune, nella prosa attica, della ripetizione della particella *ἄν*, la quale, come è noto, spesso si anticipa per far sentire fin da principio il carattere che avrà la frase, e si ripete poi al suo luogo, soprattutto quando ci sono di mezzo molte parole: esempio tipico il § 1 della *I Filippica* di Demostene: *ἐπισχὼν ἂν ... ἂν ἧγον.* Anche la trattazione delle preposizioni mi pare soverchiamente ristretta. Ma questi e altri difetti simili dipendono dallo sforzo di contenere entro confini così angusti una materia così vasta: è certo che per le scuole, almeno le nostre, cotesta grammatica non basterebbe.

La parte migliore del libro è, per me, costituita dalle due Appendici e in modo speciale dalla prima. Fra altro, vi sono bene esposti, sempre sinteticamente, i caratteri generali dello stile greco e sono precise le notizie intorno al 'numero oratorio'.

Napoli, 5 ottobre 1921.

D. Bassi

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. 1919. Volume L: semi-centennial volume. — *Transactions* = F. Gardner Moore, *A history of the American Philological Association*, pp. 5-32 [Storia, non riassumibile, della 'Società filologica americana' (cioè degli Stati Uniti dell'America del Nord), dalla prima riunione (*meeting*) annuale del 13 novembre 1868 a New York fino al 1918: si constata, con legittimo orgoglio, che i membri della Società sono aumentati di numero di anno in anno, dopo le singole riunioni, in tutti gli Stati, e fra essi si contano tutti i più insigni filologi americani, e che la Società ha trovato fin da principio largo consenso anche nel mondo politico e persino nel mondo commerciale]. — P. Shorey, *Fifty years of Classical Studies in America*, pp. 33-61 [Complemento dell' 'articolo' precedente: i cinquanta anni di studi classici nell'America sono stati fecondi di risultati di massimo valore in tutti i campi del classicismo; essi studi avevano trovato anche prima insigni cultori, come ebbe a constatare fin dal 1900, in *Atlantic Monthly* LXVIII 728, uno dei maggiori filologi americani, il Gildersleeve. Molte pubblicazioni rivaleggiano con le più celebrate della filologia europea e hanno recato larghissimo contributo alla scienza, come fu ammesso perfino in Germania: fra altre, quelle del Goodwin, *Moods and tenses*, del Seymour, *Homeric Life*, del Bennett, *Syntax of early Latin*, del White, *Forms of Greek verse*, del Buck, *Greek dialects* e *Oscan-Umbrian grammar*, del Ferguson, *Greek imperialism*, dell'Abbott, *Society and politics in ancient Rome*, ecc. ecc. Anche vanno ricordati gli *Harvard Studies*, oltre alle pubblicazioni periodiche di altre Università, i volumi di *Transactions (and Proceedings) of the American Philol. Association*, ora in numero di cinquanta, l'*American Journal of Philology* e la *Classical Philology*]. — M. Bloomfield, *Fifty years of Comparative Philology in America*, pp. 62-83 [Altro complemento dell' 'articolo' del Gardner Moore: è messa bene in rilievo l'attività anche in cotesto campo dei filologi nord-americani, e si richiama l'attenzione dei lettori soprattutto sulle opere, che contribuirono maggiormente ai progressi di cotesto ramo della filologia, del Whitney,

Language and the study of language e *Life and growth of language* e di L. Bloomfield, *Introduction to the study of language* (1914). Si nota che il contributo è tanto più considerevole in quanto gli studiosi americani di cotesta branca della scienza filologica non hanno un' ' associazione ' indipendente nè uno speciale organo di ' pubblicità ']. — J. Elmore, *The Philological Association of the Pacific coast*, pp. 84-90 [Altro complemento come sopra: non ostante il suo isolamento, sulle coste del Pacifico, anche l' ' associazione ' dei filologi di S. Francisco ha contribuito al progresso degli studi, specialmente per mezzo del grande organo di pubblicità, *Transactions and Proceedings* ...; in quasi tutti i volumi un buon numero di pagine fu riservato ai lavori dell' ' associazione '... del Pacifico]. — R. G. Kent, *The Latin language in the fourth century*, pp. 91-100 [L'autore stesso premette che è impossibile trattare adeguatamente in poche pagine un argomento così vasto; non sono dunque che rapidi cenni successivamente di fonetica, sulla base delle iscrizioni datate, di accentazione, di sintassi, e non si giunge ad alcuna conclusione nuova. Chiude il *conspectus* delle iscrizioni citate, con le date di ciascuna]. — E. Truesdell Merrill, *The Church in the fourth century*, pp. 101-121 [Riassunto della storia della Chiesa da Costantino il grande fino al sorgere e all'affermarsi del primato del vescovo di Roma cioè della Chiesa Romana]. — Clifford H. Moore, *The pagan reaction in the late fourth century*, pp. 122-134 [La reazione pagana contro il Cristianesimo e la Chiesa sul finire del IV secolo ebbe i suoi maggiori e più insigni rappresentanti in tre uomini fra' più illustri del loro tempo, Nicomaco Flaviano, Vettio Agorio Pretestato e Simmaco. La loro opposizione però non ebbe altro effetto che di rendere più decisivo, con l'imperatore Teodosio, il trionfo della nuova religione]. — J. C. Rolfe, *Claudian*, pp. 135-149 [Vita e opere. Della vita sappiamo assai poco: egli dovette evidentemente aver ricevuto una buona educazione. Andò a Roma la prima volta nel 395, vi ritornò nel 400; dopo il 404 passò in Egitto, e ivi prese in moglie un'africana, forse di Alessandria. Ebbe i titoli di *notarius* e *tribunus*. Incerti l'anno e il modo della morte. Dalle sue opere risulta che conosceva bene la storia romana. Esse hanno valore anche come fonte storica. Il successo di Claudiano nel campo dell'epica mitologica e storica è il più degno di nota in confronto dei precedenti tentativi post-virgiliani, quali il *De bello civili* di Lucano, le *Punica* di Silio Italico, l'*Argonautica* di Valerio Flacco, la *Thebais* e l'*Achilleis* di Stazio. Abbondanti sono in lui le reminiscenze degli antichi poeti, ma l'elaborazione è in tutto originale. Egli meritò veramente la grande stima di cui godeva al suo tempo]. — A. Stanley Pease, *The attitude of Jerome towards pagan literature*, pp. 150-167 [La vita di s. Girolamo si estese dal 340-350 al 420, durante l'impero di

Giuliano e il ravvivamento del paganesimo del IV secolo; eppure egli non scrisse opere di diretta opposizione all'antica fede: ciò senza dubbio dipende in parte dall'influenza esercitata su lui dalla letteratura classica con i suoi meriti intrinseci. S. Girolamo aveva studiato i classici, compresi Plauto e Terenzio, Sallustio, Lucrezio, Orazio, Virgilio, Persio e Lucano, derivandone un suo speciale stile letterario. Si era occupato molto anche di retorica, secondo la tradizione di Cicerone e di Quintiliano. Nelle sue opere, appunto per ciò preziosissime per noi, sono numerose le citazioni e le reminiscenze dei classici, verso i quali egli si comportò senza preconcetti dottrinali, come uno studioso puro, amante del sapere, in qualunque modo e per qualsivoglia via si possa acquistare]. — Evan T. Sage, *The publication of Martial's poems*, pp. 168-176 [I termini descrittivi usati da Marziale per designare i suoi epigrammi, cioè *carmen*, *epigramma*, *versus*, *disticha*, *nugae* e *ioci*, non presentano difficoltà; invece possono essere oggetto di discussione per il loro significato le parole *liber* e *libellus*, adoperate in vari sensi. *Liber* è usato naturalmente nel senso comune, ordinario, come p. es. in *liber quintus*. Spesso *liber* e *libellus* sono adoperati nella loro naturale relazione di 'grandezza' e come sinonimi l'uno dell'altro; quindi *libellus* ora sta per *liber* ora è sinonimo di *carmen* o *epigramma*. È probabile che le poesie di Marziale siano venute in luce la prima volta nella forma di versi occasionali e separati (*libelli* = *versiculi*), e che queste produzioni 'fuggitive' siano state di tempo in tempo raccolte e pubblicate poi in *libri*. Il noto codice-edizione di Secundus fu contemporaneo all'edizione del volume, e il contenuto di entrambi fu il medesimo, ma non fu affatto l'edizione dei libri I-VII. È generalmente ammesso che furono pubblicati insieme i libri I e II. Pare invece che siano stati pubblicati la prima volta da Secundus nel codice-edizione il libro II, e forse il libro I, comparso precedentemente in forma di volume]. — G. Miller Calhoun, *Oral and written pleading in Athenian Courts*, pp. 177-193 [Nelle orazioni forensi di Antifonte, Andocide, Lisia e Isocrate si trova "una studiata varietà di espressioni per il principio delle azioni „ (quali, fra altre, *δικάζεσθαι*, *ἐπιδικάζεσθαι*, *λαγχάνειν*, *διώκειν*, *ἐγκαλεῖν*, *γράφεσθαι*, *ἐνδεικνύναι* ...), " ma nulla che possa essere interpretato come un'allusione al fatto dello scrivere o del parlare da parte dei litiganti nel difendersi. Ma coll'avvento di Demostene compariscono nuovi termini: noi troviamo per la prima volta *ἀποφέρειν* e *διδόναι*, insieme con la relazione della trattazione delle cause a parole e frequenti allusioni alla scrittura delle querele da parte dei litiganti „. Pare che cotesto uso abbia avuto principio prima del 364, l'anno in cui fu tenuta l'orazione di Demostene *contro Afobo*; da altre fonti si può de-

durre che le prime deposizioni e querele scritte datano da un anno " non molto lontano dal 380 "].

Proceedings = Norman W. De Witt, *A fourth century bookworm*, p. xii [Poche linee. Cotesta 'tignuola' del IV secolo sarebbe Servio, il commentatore dell'*Eneide*, che lesse molto; la sua critica è minuta, ma spesso acuta. In generale, il suo merito è piuttosto piccolo]. — M. Jastrow, *Mesopotamia and Greece*, pp. xii-xiii [Intorno alle relazioni fra i due paesi: la civiltà babilonese e assira esercitò una considerevole influenza sulla Grecia. Le prime probabili relazioni ebbero luogo nel campo mitologico, fra Herakles e l'eroe babilonese Gilgamesh; in progresso di tempo si estesero, fra altro negli studi astrologici. Le conquiste di Alessandro contribuirono a renderle maggiori]. — Dean P. Lockwood, *The limitations of Latin poetry*, pp. xiii-xiv [" La poesia latina fu limitata in primo luogo dall'adozione delle forme dei versi greci, e in secondo luogo dalla quasi esclusiva aderenza ai temi greci presi a prestito ". I primitivi nativi metri latini furono accentuali, e spontanei; nel III secolo a. C. vennero adottati i metri greci quantitativi. La poesia romana, quanto ai soggetti, fu, eccettuato Catullo, prima " ellenistica ", poi " alessandrina "]. — E. H. Sturtevant, *A prehistoric Mediterranean stem in Greek and Latin*, p. xiv [*Mulier* va connesso con *μυλλάς* 'prostituta', e col siciliano *μύλλος* '*pudenda muliebria*'. *Μύλλος* probabilmente deriva da *μύλη*, che, a quanto sembra, significò 'mortaio' prima di assumere un senso metaforico osceno. *Μύλη* è di origine mediterranea. L'invenzione del mulino è attribuita da Pausania, III 20, 2, a *Μύλητα τὸν Λέλεγος*, cioè al figlio di un Lelego, che come tale non era greco. La radice comparisce anche in alcuni nomi geografici e mitologici, *Μύλιοι*, una tribù frigia, *Μύλασα*, nella Caria, *Μούλασα*, nella Pamfilia]. — A. L. Wheeler, *Catullus as a story-teller*, p. xv [Quale eccellente 'narratore di storie' per ogni riguardo si rivela Catullo, soprattutto nel carme 64, " libera composizione di lui, e non traduzione di uno o due poemi greci andati perduti "].

The Classical Review. XXXV. 1921. 5, 6. — J. W. Mackail, *The report of the prime minister's committee on the Classics in education*, pp. 86-91 [La 'relazione' ha la data del 7 giugno 1921, e fu pubblicata il 20 luglio: contiene i risultati di una inchiesta laboriosa, se non troppo coscienziosa, e troppo pessimista, intorno al valore e all'importanza dell'insegnamento del greco e del latino riguardo all'educazione nelle scuole classiche inglesi. Critiche del Mackail, il quale fra altro fa osservare che, contrariamente all'opinione dei componenti il comitato d'inchiesta,

“ il latino, e anche il greco, è un soggetto scientifico e moderno „]. — F. L. Lucas, *The ‘Octavia’*, pp. 91-93 [Non è di Seneca: ciò è fuori di dubbio; la descrizione profetica della morte di Nerone (vv. 618-631) e la possibile allusione a Vindice (v. 255) ci obbligano a stabilirne la data dopo il 68: Seneca morì nel 65. Certamente però deve essere lavoro di un ammiratore di Seneca (il quale, come attesta Quintiliano, ne ebbe molti), a cui erano familiari le sue opere in prosa e in versi, e che scrisse sotto i Flavii. Seguono considerazioni varie sul carattere dei personaggi, sull'azione, sull'intreccio ecc., in parte sulla scorta del Würtheim, nella sua edizione dell'*Octavia* (Leyden, 1909)]. — T. L. Agar, *The Homeric hymns (XV.)*, pp. 93-97 [(Continuazione; v. *Rivista* XLIX 381). — *Εἰς Ἑρμῆν* 53: sull'espressione *πλήκτρῳ ἐπειρήτιζε κατὰ μέρος*: la vera lezione è *κατὰ μόρον* (cfr. *Π* 367). — 58: *ὡς πάρος ὠαρίσασκον* invece di *ὃν π. ὠρίζεσκον* — 62: *ἤειδ', ἔτι δὲ* inv. di *ἤειδε, τὰ δὲ* — 73: *τὰς* inv. di *τῶν* — 80: a proposito di *θαυματά* qui, 440 e VII 34; l'aggettivo epico è *θέσκελος*, che probabilmente era nei tre luoghi citati degli *Inni*. — 95: *πολλὰ δ'ὅ γε σκιόεντ' ὄρε' αὐλῶνάς τε κελαινοὺς* — 100: *μεγαμητιέταο* inv. di *Μεγαμηδείδαο* gentilizio non noto d'altronde. — 99: *προσεβήσετο* (non *-ατο*) e 101: *Ἀλφειοῦ* piuttosto che *Ἀλφειόν*. — 103: *ἀκμῆτες* come si legge generalmente dopo l'Ilgen inv. di *ἀδμῆτες*, e *ἐς* inv. di *ἐπ'* — 105-108: 105 *ἐπεὶ οὖν* del Gemoll inv. di *ἐπεὶ εὖ* è con tutta probabilità la lezione vera; 106 *ἀθρόας οὔσας* “ è assolutamente erroneo e impossibile „; forse *ἀφριαούσας*; 107 *ἰδ' ἐερσήεντα* “ è indubbiamente la lezione vera „; in connessione con 108 suggerisce per 511: *αὐτὸς δ' αὖθ' ἑτέρην σοφίῃ ἐκμήσατο τέχνην*. — 109-114 commento: fra altro, 109 il miglior ms. *M* ha *ἐνίαλλε* (non *ἐπέλεψε*) e la lezione vera deve essere *ἐνίιλλε*]. — *Notes:* A. Smyth, *Notes on Aeschylus*, pp. 97-99 [*Supplices* 6-10: 8 *ἀλλ' αὐτογενῆ τὸν ὑλαξαγορᾶν* e “ bisogna unire *αὐτογενῆ* e *ἀσεβῆ* come predicati di *γάμον* „; quanto a *ὑλαξαγόρας* “ è un composto di *ὑλάσσω* e *ἀγορή*, analogo a *Ἀναξαγόρας, λαβραγόρας* „. — 271-3: 272 *δηναιὰ δάκη* (invece di *μηνεῖται ἄκη* variamente emendato) cioè ‘*monsters which the earth for a long time produced (till Apis cleansed it)*’. — 300-3: 303 *ταῦτ' ἀπ' (ἀντ)αλλαγμάτων* — 317-9: dopo 318 supplisce BA. (*Ἐπάφου δὲ τίς ποτ' ἐξέφυ παρώνυμος;*) e in 319 (*λίβος*) dopo *γῆς* — 324-6: 326 *ἀντλήσας* inv. di *ἀνστήσας* o *ἀντήσας* — 792-3: 792 *ἀμυκτὸν* (da *ἀμύσσω*, come *ὀρυκτόν* da *ὀρύσσω*) inv. di *ἄφυκτον* variamente emendato — 819-21: 820 *ψιλοῖς* inv. di *φιλεῖς* — *Prometheus* 415-7: commento e fra altro 417 *νοτίοις τ'* — 703-6: 703-4 *εὔποτόν γε Κερχνείας ῥέος, Λέρνης τιθήνην*]. — J. U. Powell, *Aeschylus, ‘Choephori’ 296*, pp. 99-100 [Propone: *κακῶς ταριχευθέντ' ἀπαμφθάρτωι μόρωι*]. — J. C. Lawson, *Aeschylus, ‘Agamemnon’*, p. 100 [286 sgg.: 288 *ἐπεῦκτο* invece di *πεύκη* — 717 sgg.:

718-9 ἀγελακτόνου τέως — 1169 sgg.: 1172 ἐγὼ δ' ἔθ' ὁρμαίνουσά γ' ἐμπέδως ματῶ.]. — A. Platt, *Emendations of Xenophon's 'Hellenica'*, pp. 100-102 [II iii 56: ταῦτα ⟨τὰ⟩ — iv 13: τοὺς φιλτάτους ⟨ὕβριζον καὶ⟩ τὰ ἡμέτερα — III iii 5: εἶδος è una corruzione di ἦθος — IV i 39: ἔχων o forse ἔχων τὰ — iii 5: τοῖς ὁπλίταις — v 14: τοὺς προσκειμένους — V iii 7: ἂν invece di οὖν — iv 24: ἀδικωτάτη senza ἡ inserito dal Dindorf davanti a δίκη oppure, accettando ἡ, va aggiunto τῶν davanti a ἐν — iv 58: καὶ non può stare; forse μ' fu frainteso per κ' — VI iv 32: ἐν τοῖς πλεῖστα — VII iv 37: o inserire μὲν dopo il primo πολλοὶ o sopprimere οἱ]. — H. W. Garrod, *Horace, Odes I. VIII. 1-2* [Commento critico non riassumibile]. — W. R. Inge, *Horace, Epp. 1, 2, 30, 31*, p. 103 [*cessantem* del Bentley probabilmente è giusto; forse a *curam* va sostituito *noctem*]. — A. J. D. Porteous, *Virgil's 'Eclogues': a metrical clue to the order of composition*, pp. 103-104 [Secondo il criterio metrico le *Ecloghe* si succederebbero così: III. II. IV. IX. VII. VIII. VI. V. X. I]. — S. Gaselee, *Martial, IX. 21*, pp. 104-105 [*amat* potrebbe essere una correzione di un copista troppo 'ingegnoso' per *arat* della seconda parte del verso]. — G. C. Richards, *Περίακτοι (θύραι)*, p. 105 [Sul vero significato dell'espressione, che trova un commento nel *versis frontibus* di Virgilio *Georg.* III 24]. — W. Madeley, *Etruscan inscriptions*, p. 105 [In una patera di bucchero del museo di Exeter, inedita].

Classical Philology. XVI. 1921. 3. — D. Reed Stuart, *On Vergil 'Eclogue' IV. 60-63*, pp. 209-230 [Rassegna e critica delle varie opinioni dalle più antiche alle più recenti relative ai quattro versi di chiusa della IV 'Ecloga'. La conclusione ultima del lavoro, desunta anche in parte dalla *Vita* svetoniana di Virgilio, in parte dalle leggende medievali intorno al poeta, è che Virgilio allude a sè stesso, contro alcuni suoi detrattori, e all'immortalità del proprio nome e della propria gloria; i detrattori lo avevano attaccato per il suo carattere personale, lo accusavano di crimini letterarii, e avevano diffamato le sue opere come la produzione di un rappezzatore, destituito di reale pretesa a qualunque grandezza: ciò spiega le espressioni, che sono naturalmente ironiche, dei quattro versi]. — E. A. Sonnenschein, *'Ego' emphatic and unemphatic, in rises and falls of old Latin dramatic verse*, pp. 231-237 [A proposito del 'dogma', largamente applicato dal Phillimore in *Terentiana* (*Classical Review* XXXIV 57 sgg. [62]; cfr. *Rivista* LXIX 138), che i pronomi *ego, tu* ecc. sono espressi nell'antica poesia drammatica soltanto quando sono enfatici; il Sonnenschein dimostra con numerosi esempi da Plauto

e Terenzio che la regola è tutt'altro che assoluta: i detti pronomi sono ora enfatici ora no, in qualunque parte del verso, in principio, nel mezzo, in fine]. — R. J. Bonner, *The Megarian decrees*, pp. 238-245 [Commento del noto decreto soprattutto per mezzo dei versi 515-23 degli *Acarnesi* di Aristofane, sui quali aveva richiamato per primo l'attenzione il Duncker, *Geschichte des Alterthums*, IX pp. 329, 350, e di altri luoghi non ancora usufruiti della stessa commedia e di notizie dello scoliasta. Nella tregua dei trent'anni come negli altri trattati del periodo era stabilito che le parti contraenti dovessero sottomettere i loro dissensi a un arbitrato]. — W. H. Kirk, '*Uti legassit*', pp. 246-250 [Minuto commento soprattutto giuridico a cotesta espressione delle *Dodici Tavole*, v. 3: *legare* dovette essere originariamente sinonimo di *mittere*; in altre leggi è invece apparentemente sinonimo di *dare*]. — Rodney P. Robinson, *The inventory of Niccolò Niccoli*, pp. 251-255 [L' 'inventario' cioè propriamente il *Commentarium Nicolai Nicoli in peregrinatione Germaniae*, fu ripubblicato dal Sabbadini in *Storia e critica di testi latini* (Catania, 1914); il Rodney ne dà una nuova edizione direttamente dal manoscritto, già presso la libreria antiquaria del De Marinis a Firenze, ora a New York nella Biblioteca privata di Pierpont Morgan]. — Monroe E. Deutsch, *Caesar and the Ambrones (Suetonius, 'Iulius' IX. 3)*, pp. 256-259 [Nel luogo citato di Svetonio la vera lezione deve essere *Ambronas*; gli *Ambrones*, di cui ivi si tratta, non furono la tribù alleata dei Cimbri e dei Teutoni, vinti da Mario, bensì la parola designa i Liguri che combatterono insieme con Mario nella grande battaglia]. — C. D. Buck, *Studies in Greek noun-formation... Dental terminations II. 2. Words in -ων, -οντος*, pp. 260-279 [(Continuazione; v. *Rivista* XLIX 381). — 1. Semplici nomi e aggettivi. 2. Composti come *δολοφρονέων*. 3. Composti (apparentemente) come *δυσμενέων*. 4. Nomi di persona. 5. Nomi di luogo. 6. Scambio fra *ντ-* e *ν-* nella flessione. — Elenco delle parole]. — *Notes and discussions:* P. Shorey, *Τύχη in Polybius*, pp. 280-283 [" Polibio drammatizza o personifica la Fortuna e moralizza le lezioni delle vicende di essa nel sorgere e nel cadere degli imperi „ e applica alla storia di Roma la sua concezione della instabilità della Fortuna, nella quale non è punto da vedere, come altri crede, un simbolo della *πρόνοια* stoica. L'opinione di Polibio intorno alla *Τύχη* risale al trattato della Fortuna di Demetrio Falereo, che noi conosciamo principalmente per mezzo di Plutarco]. — A. S. Ferguson, *On a fragment of Gorgias*, pp. 284-287 [In Clemente *Stromata* I 11, 51: Stählin, vol. II, p. 33, l. 18: Diels, *Vorsokratiker* fr. 8 (vol. II³, p. 249). Commento, con riferimento a Cicerone *De finibus* II 1, 1; *De oratore* III 32, 129. Temistio *Or.* 26, 331 a. Filostrato *Vitae sophistarum* I, *prooem.* 4;

cfr. S. Paolo *Epistola ai Corinzi* 3, 1, " che è virtualmente il testo del V libro degli *Stromata*: σοφίαν δὲ λαλοῦμεν...τὴν ἀποκεκρυμμένην]. — G. Miller Calhoun, *Demosthenes 'Against Boeotus' I (XXXIX). 37-38,* pp. 287-288 [Contrariamente a ciò che altri credono, seguendo il Blass, il passo non è punto interpolato: " il pensiero espresso nel § 39 forse non segue direttamente a quello del § 38, ma è lo svolgimento di uno dei luoghi proposti nel § 37 "].

The American Journal of Philology. XLII. 1921. 1 (165). — W. H. Kirk, *'And' and 'Or'*, pp. 1-11 [Sull'uso di 'e' e 'o', cioè della particella copulativa e della particella disgiuntiva, specialmente in latino ma anche in greco e in inglese e in francese. L'uso dell'una o dell'altra dipende da cause di vario genere, che non sono le stesse per tutti gli studiosi che si occuparono dell'argomento. Il Kirk passa in rassegna le varie teorie, confermandone alcune con esempi nuovi, e dimostrando che altre sono in tutto o in parte sbagliate; e giunge alla conclusione che l'uso delle due particelle è governato da ragioni logiche]. — T. D. Goodell, *Plato's Hedonism,* pp. 25-39 [Anche l'edonismo di Platone è governato da quel 'senso della misura' che signoreggia in tutta la sua filosofia. I suoi pensieri sull'edonismo sono espressi specialmente nel *Protagora* e nel *Gorgia*]. — R. B. Steele, *Clitarchus,* pp. 40-57 [Ricostruzione completa, fin dove è possibile sulle notizie fornite dagli antichi, della vita e dell'opera di Clitarco. Sul fatto che egli abbia accompagnato Alessandro nella campagna d'Asia gli antichi non concordano; il tempo in cui scrisse la sua opera, cioè la data di questa, non può essere determinato. Ignoto è anche il numero dei libri dell'opera stessa. I critici antichi concordano nell'affermare che questa aveva carattere retorico. Segue un esame di tutte le notizie che la riguardano in qualunque modo, compresi gli autori che attinsero ad essa, specialmente Arriano, Curzio, Diodoro, Plutarco, Trogo Pompeo (Giustino)]. — D. A. Penick, *Paul's Epistles compared with one another and with the Epistle to the Hebrews,* pp. 58-72 [Nel testo greco: studio linguistico e grammaticale]. — J. W. D. Ingersoll, *The first ode of Horace,* pp. 73-76 [Risposta in parte al Martin, *Remarks on the first ode of Horace* in *Classical Philology* XIII. 1918, pp. 186-193 (v. *Rivista* XLVI 374): la vecchia classificazione delle parti dell'ode, che è quella seguita appunto dal Martin, non è 'precisamente logica'. " La prima ode fu evidentemente scritta come un'introduzione alla collezione, e il suo materiale è ammirabilmente scelto per servire a questo scopo "]. — J. E. Harry, *Sophocles 'Philoctetes' 1360-61,* pp. 77-79 [Il senso è:

ἐὰν γνώμη κακῶν μήτηρ γένηται, τἄλλα γ' ἃ τίκτει κακὰ (ἔσται). Occorre sostituire a *παιδεύει* un altro verbo, quale *τίκτει, φιτύει, φέρει*; l'Harry propone *ειλύει, voluit*].

Idem. 2 (166). — W. P. Mustard, *Petrarch's 'Africa'*, pp. 97-121 [Raffronti sull'edizione del Corradini (Padova, 1874) con classici latini, poeti e prosatori, libro per libro]. — Ch. W. Peppler, *Comic terminations in Aristophanes. Part V*, pp. 152-161 [(Continuazione; v. *Rivista* XLVII 137). — Verbi: *-ύλλω. -ύττω. -άττω. -ιάω. -ίζω. Varia.* — Avverbi. Interiezioni. *Addenda*]. — P. Haupt, *Abraham's bosom*, pp. 162-167 [Luca 16, 22. 23: può interessarci in parte per i riscontri col greco: *εἰς τὸν κόλπον Αβρααμ,* che la Vulgata tradusse: *in sinum Abrahae*]. — F. A. Wright, *Horace and Philodemus*, pp. 168-169 [Complemento dello studio dell'Hendrickson, *An epigram of Philodemus and two Latin congeners* in cotesto *Journal* XXXIX. 1918. 153, pp. 27-43 (v. *Rivista* XLVI 460-61). — Orazio in *Serm.* I 2, soprattutto per i versi 92 sgg. deve essersi ispirato agli epigrammi di Filodemo *Anth. Pal.* V 132. 126. A Filodemo, *A. P.* V 132 e XI 30, si ispirò evidentemente Ovidio negli *Amores.* Così l''idea madre' dell'episodio del vecchio pirata nel IV libro delle *Georgiche* si trova in un epigramma di Leonida *A. P.* VI 226]. — Tenney Frank, *Horace, Carm. III, 4: 'Descende caelo'*, pp. 170-173 [L'ode si divide in tre parti: vv. 1-36. 37-41 (transizione). 42-80; ha tutta l'apparenza di essere un'ode dedicatoria. La 'scena del cambiamento' è nella strofa 37-40. Orazio fece dell'ode due redazioni; nella seconda il *longum melos* del v. 2 fu posto nel luogo che occupa ora]. — B. O. Foster, *Livy VII. XIV. 6-10,* pp. 174-175 [10 interpunge: *hostis, instructo vani terroris apparatu, qui ... profuit. Primo credere duces Gallorum ...*].

Idem. 3. 167. — W. P. Shepard, *Chansons de geste and the Homeric problem,* pp. 193-233 [" Riguardo al testo e alla lingua le *chansons de geste* rappresentano uno stadio anteriore a quello della vulgata omerica. ... In confronto a cotesta, le nostre *chansons* mostrano un testo estremamente 'fluido', alquanto simile, per esempio, a quello di alcuni dei papiri di Omero ultimamente scoperti in Egitto „. La stessa miscela di dialetti dei due poemi omerici si trova anche nelle *chansons,* ma questo fatto " non offre alcun appoggio, per analogia, alla teoria che la lingua d'Omero rappresenta un originale dialetto acheo, dal quale si sarebbero sviluppati l'eolico, il ionico e l'attico „. Mentre secondo la critica recente nei poemi omerici si nota la cosidetta 'evoluzione culturale', le *chansons* sono 'libri tradizionali', e quindi non possono servire da questo lato per lo studio della questione omerica. — Il resto del lavoro riguarda quasi esclusivamente le *chansons* senza riferimento ad Omero]. — A. Taylor, *The Judas curse,* pp. 234-252

[In cotesta 'maledizione di Giuda' nulla vi è che si riferisca all'antichità classica]. — G. Melville Bolling, *Vulgate Homeric papyri*, pp. 253-259 [A proposito dell'articolo di W. Müller, *Zu den Homerpapyri* in *Berliner philologische Wochenschrift* XXXVI. 1916, 1281-87: rassegna dei papiri con accenni alle corruzioni e interpolazioni]. — Clara M. Knight, *The time-meaning of the 'to-' participle in Vergil*, pp. 260-264 [Cotesto participio è usato a indicare 1) azione contemporanea, come *Aen.* II 220-1: *ille simul manibus tendit diuellere nodos* | *perfusus sanie uittas*...; 2) un'azione tentata o ripetuta, come *Aen.* I 29: *his accensa super iactatos aequore toto* | *Troas*...; III 125: *pelagoque uolamus* | *bacchatamque iugis Naxum*; 3) in riferimenti generali, come *Buc.* I 49: ...*fetas*..., *Georg.* IV 139: ...*fetis*... Seguono osservazioni glottologiche con accenni anche al greco].

The Classical Quarterly. XV. 1921. 3, 4. — M. T. Smiley, *The mss. of Callimachus' Hymns*, pp. 113-125 [(Continuazione; v. *Rivista* XLIX 498). — 'Le *lacunae* di *x*' (cioè dei mss. ABCK, che formano il gruppo *x*). Rassegna di lezioni, e raffronti. Naturalmente, non si giunge ad alcuna conclusione]. — J. U. Powell, *Νέποδες καλῆς Ἁλοσύδνης*, '*Od.*' δ 404, p. 125 [Un epiteto più accurato di *νέποδες* non si sarebbe potuto usare a esprimere il concetto ivi significato, *Ἁλοσύδνη*, probabilmente per *Ἁλοσύνδη*, designando l'acqua salata]. — A. Platt, *Sophoclea*, pp. 126-130 [*Ant.* 2: commento; fra altro, Sofocle deve aver avuto in mente *Odissea* XIV 186 sgg. — 4: per *ἄτερ* cfr. Andocide IV 15: *οὐ ταῦτα μόνον ἐξήρκεσεν* che può significare tanto *οὐδὲ ταῦτα ἐξήρκεσεν* quanto *οὐ τ. μ. ἐποίησεν*, e Senofonte *Hell.* III 2, 21, ecc. — 265: oltre a Virgilio *Aen.* XI 787, Aristofane *Lys.* 133, Demostene LIV 40, anche Teofrasto fram. III 8 (ed. Teub. vol. III p. 67): *διὸ* ... *δρᾶν*. — 466: buona la correzione del Pallas *ἐξανεσχόμην* invece di *ηἰσχόμην νέκυν*, la quale ultima parola 'è evidentemente superflua'. — 536: *εἴπερ* ... *ὁμορροθεῖ* significa: *if Antigone consents to let me share the guilt.* — 755: l'enfasi in *σὲ* è necessaria. — *Electra* 698: *ἄλλης ἡμέρας*: *next day.* — *Ajax* 410 sg., 411: *οὐδ'* invece di *οὐκ* — *Oed. Col.* 277 sgg., 278: *μώρους* inv. di *μοίραις* — 658: *πολλοὶ δὲ κἄλλοι* inv. di *πολλαὶ δ' ἀπειλαὶ* — *Oed. Tyr.* 217: per la frase cfr. Senofonte *Mem.* I iv 13, Antifonte *Tetr.* *Γα* fin., Aristotele *de respir.* IX 1. — *Phil.* 852 sgg., 853: *ταὐτᾷ*]. — A. S. Ferguson, *Plato's simile of light. Part I. The similes of the sun and the line*, pp. 131-152 [Lavoro, in massima parte filosofico, non riassumibile in breve. Si riannoda a quello dello Stocks, *The divided line of Plato Rep. VI* in co-

testo periodico V. 1911, pp. 73-88 (v. *Rivista* XXXIX 627) e riguarda soprattutto i libri VI-VII della *Republica*. Continuerà]. — M. Platnauer, *Greek colour-perception*, pp. 153-162 [Da Omero a Senofonte. Colori cromatici e acromatici. Questi comprendono il nero (*κελαινός, μέλας* e *κατακορής*), il bianco (*ἀργός, λειριόεις* e *λευκός*), e il grigio (*γλαυκός, πολιός* e *φαιός*). I cromatici si possono dividere in quattro gruppi: giallo-arancione-bruno (*αἴθων, κροκωτός, ξανθός, ξουθός, πυρσός, σανδαράκινος*); rosso (*δαφοινός, ἐρυθρός, μίλτος, πορφύρεος, ῥοδόεις, φοινικόεις, οἴνωψ*); porporino-azzurro (*ἁλουργός, ἰο-, κυαν-, ὄρφνινος*); e verde (*πράσινος, χλωρός, ὠχρός*). La conclusione ultima delle ricerche è questa, che " la terminologia greca dei colori è francamente difettosa se paragonata a quella moderna „ ; ciò può dipendere da due cause: o i colori producevano sui sensi dei Greci un'impressione assai meno viva; o, più probabilmente, essi, i Greci, davano un'importanza minima alle differenze qualitative della decomposizione e del parziale assorbimento della luce]. — E. Lobel, *Sappho, book I: the 'Nereid' ode*, pp. 163-165 [Nuova lettura del papiro e ricostruzione: *Κύπρι καὶ] Νηρήϊδες, ἀβλάβη[ν μοι | τὸν κασί]γνητον δότε τυίδ' ἴκεσθα[ι, | κὤσσα Ϝ]οι θύμωι κε θέλῃι γένεσθαι | πάντα τε]λέσθην, | ὄσσα δὲ πρ]όσθ' ἄμβροτε πάντα λῦσα[ι, | ὡς φίλοισ]ι Ϝοῖσι χάραν γένεσθαι | . . . . . δ' ἔ]χθροισι, γένοιτο δ' ἄμμι | . . . . . . μ]ήδεις. | τὰν κασιγ]νήταν δὲ θέλοι πόησθαι |*
]τίμας, [ὀν]ίαν δὲ λύγραν |]οτοισι π[ά]ροιθ' ἀχεύων |]. να |
]λ' εἰσαΐω[ν] τό κ' ἐγ χρῶι |]λεπαγ[..'.]αι πολίταν |]λλως
[. . .]νηκε δ' αὖτ' οὐ |]κρω[.?] |]οναικ[. . . . . .]. ι |]..[.]ν, σὺ [δὲ,] Κύπ[ρ . ,] ρε[.]να |]θεμ[έν]α κάκαν |]ι Segue un commento paleografico]. — J. U. Powell, *Ἱερὰ ῥέζειν*, p. 165 [A proposito di un'affermazione del Mulvany in *Journal of Philology* XXV 136; *ἔρδειν* e *ῥέζειν* sono usati entrambi col dativo di persona, come coll'accusativo, nei poemi omerici]. — Lo stesso, *Ἔρρε κακὴ γλήνη. Θ 164*, ib. [Il *κακῆι γλήνηι* proposto dall'Agar può trovare un riscontro in *κακῆι τυχῆι* di Eschilo *Agam.* 1230]. — E. S. Forster, *Some emendations in the fragments of Theophrastus*, pp. 166-168 [Fram. 5 §§ 19, 20 (Wimmer, p. 101), v. [Aristotele] *Problem.* XXVI 48, 945^{b}, 10-14 (Bekker); § 36 (W., p. 107), v. [Aristotele] *ib.* 25, 942^{b}, 23 (B.); § 56 (W., p. 113), v. [Aristotele] *ib.* I 24, 862^{a}, 27-34 (B.). Appunto secondo il testo dell'opera cit. dello pseudo-Aristotele sono proposti i seguenti emendamenti a Teofrasto: fr. V § 8 (W., p. 97): ⟨*τὰ*⟩ invece di ⟨*τὴν*⟩ — § 36 (p. 107): *ἀθρόοι ἐκπνεύσωσι* inv. di *ἀθρόον ἐμπνεύσωσι* — § 40 (p. 108): *ἐν γῇ* ⟨*ὑπομένει τὴν ὕλην* o *εἵλην*⟩, *ἀλλὰ πλανᾶται διὰ τὸ ἀφ' ὑγροῦ βεβηκέναι, καὶ ὁμαλὸς διὰ τοῦτο* — § 48 (p. 110): inv. di *λάβῃ* probabilmente *καταλάβῃ* — § 48 (p. 111): *καὶ* ⟨*πολὺς*⟩ *ὁ κινούμενος ἀὴρ* ⟨*καὶ*⟩ *οὐδὲν* — § 56 (p. 113): *ὑγρὸν δὲ λίαν ὂν* (inv. di

οὐ) — § 57 (ib.): *ὑγρότητα γὰρ ἐν τοῖς σώμασι ⟨καὶ⟩ θερμὴν ἀλλοτρίαν ἐμποιοῦσι* — § 60 (p. 114): *ἀλλ'* (inv. di *ὡς*) *ἀπὸ πόντου* — fr. VII § 10 (p. 133): probabilmente *συσπῶσιν* inv. di *ἐπισπῶσιν* — § 12 (ib.): *τῷ ἐπιπίπτειν ⟨κάτω⟩ τὸ σῶμα* — § 15 (p. 134): *μία* e non *ὁμοία* più avanti *τῆς κινήσεως ⟨ἐν τοῖς ἐπιπέδοις⟩ οὐ γίνεται κόπος, ⟨ἐν δὲ τοῖς ἀνάντεσιν⟩ διὰ τὸ τὴν* — fr. IX § 13 (p. 142): probabilmente *ἕλκη ἐκφύουσι* inv. di *ἔχουσι* — § 37 (p. 148): *ἐλάττων... πλείων* e per completare il senso va aggiunto ⟨*ἤ*⟩ davanti a *ὥστε*]. — T. Frank, *The Scipionic inscriptions*, pp. 169-171 [Complemento dello studio del Fay, *Scipionic forgeries* in *The Class. Quarterly* XIV 163-171 (v. *Rivista* XLIX 385). — La forma delle lettere è rozza e primitiva e uniforme, e si può ben dubitare che le due iscrizioni siano del tempo di Scipione Metello. Contengono errori di date, e la forma linguistica fa nascere anch'essa dei dubbi. In altre iscrizioni romane non si trovano elementi arcaicizzanti introdotti per diletto o per inganno]. — A. E. Housman, *Lucan VII 460-465*, pp. 172-174 [L'ordine di successione dev'essere 460, 461, 463, 462, 464, 465; i tre ultimi: *uultus, quo noscere possent | facturi quae monstra forent, uidere parentum | frontibus...*]. — E. V. Arnold, '*A wilful exaggeration*', p. 174 [A proposito della spiegazione del Roby, *Latin grammar*, 1574ª, intorno all'uso del piucheperfetto indicativo nelle proposizioni irreali condizionali; p. es. in Orazio *Carm.* II 17, 28 *sustulerat* equivale a *sublaturus erat*]. — A. E. Housman, *The codex Lipsiensis of Manilius*, pp. 175-176 [Risposta al van Wageningen, che aveva recensito, in *Museum* XXVIII 173-7, il quarto volume dell'edizione di Manilio curata dall'Housman; come è noto, anche il van Wageningen pubblicò, nel 1915, un'edizione di Manilio]. — E. H. W. Conway, *The singular 'nos' in Vergil*, pp. 177-182 [Rassegna di tutti i luoghi delle opere di Virgilio in cui è usato *nos* con valore e significato di singolare e ragione dell'uso stesso. Il lavoro è chiuso e come riassunto da due tavole statistiche: di analisi (singolare del 'personaggio', della dignità poetica, *maiestatis*, di 'anzianità', di 'patronato', dimostratore, 'romanzo', scenico) e comparativa percentuale]. — Madeleine E. Lees, *The ablative case in Vergil*, pp. 183-185 [Rassegna e classificazione. Noto, fra altro, che non di rado l'ablativo equivale a un genitivo di materia o definizione (p. es. *Aen.* I 655. V 662-3. II 764-5. *Buc.* I 67-8. *Georg.* IV 374-5...); e l'ablativo locale a un genitivo (p. es. *Georg.* II 469-70. *Aen.* VI 106-7. I 108-9...)]. — R. McKenzie, *Graeca*, pp. 186-188 [(Continuazione; v. *Rivista* XLIX 498). — *Ἄγρα. Τιμωρός.* Locrese *hαρέσται*]. — E. A. Lowe, *On the oldest extant ms. of the combined 'Abstrusa' and 'Abolita' glossaries*, pp. 189-191 [È il ms. Vaticano 3321, "il più antico ms. esistente di glossari puramente latini„. Storia e descrizione del ms. e recensione. È certamente italiano, probabilmente

dell'Italia meridionale, ma non si può escludere che sia invece dell'Italia centrale, anzi romano. Data più probabile: la metà circa del secolo VIII, piuttosto prima che dopo il 750. Con aggiunte marginali di mano umanistica del secolo XV]. — J. F. Mountford, *Some quotations in the 'Liber glossarum'*, pp. 192-194 [In due manoscritti di Tours, Bibliothèque de Ville, n.[i] 850, della fine del secolo IX, e 851, del sec. XV, di mano italiana. Sono recate le citazioni, con avvertenze]. — C. Schoch, *The earliest visible phase of the moon*, p. 194 [A proposito della risposta del Rice Holmes al Fotheringham in *Class. Quarterly* XV. 1920 p. 172 (v. *Rivista* XLIX 385). Osservazioni astronomiche, dal 1899 al 1918 in Germania e nel Belgio].

Bulletin de correspondance hellénique. XLIV. 1920. 1-6. — Ch. Picard, *L'École française d'Athènes de 1914 à 1919*, pp. i-xxvi [Notizie storiche, con cenni biografici e bibliografia degli allievi caduti nella guerra mondiale]. — E. Hébrard, *Les travaux du service archéologique de l'Armée d'Orient à l'arc de triomphe 'de Galère' et à l'église Saint-Georges de Salonique*, pp. 5-40 [Studio di archeologia pura]. — Ch. Picard, *Un texte nouveau de la correspondance entre Abgar d'Osroène et Jésus-Christ, gravé sur une porte de ville, à Philippes (Macédoine)*, pp. 41-69 [Edizione del testo (" il sesto testo epigrafico che riproduce la corrispondenza fra Abgaro e Gesù "), con studi sul testo stesso e su la provenienza di quello di *Philippes*. Per noi può bastare]. — J. Hatzfeld, *Inscriptions de Lagina en Carie*, pp. 70-100 [Sono 56 greche, inedite, nel santuario di Ecate: decreti, atti pubblici; commemorazioni di sacerdotesse; dediche; iscrizioni monumentali; elenchi di sacerdoti e di clidofori. Edizione e *passim* commento]. — Fr. Poulsen, *Statuette archaïque de style ionien*, pp. 101-107 [Studio di archeologia pura]. — P. Cloché, *La Grèce de 346 à 339 av. J.-C.*, pp. 108-159 [Verso la fine dell'estate 341, la situazione è generalmente cattiva per Atene e per il partito patriottico; ma, ancora questa volta, si è alla vigilia di uno sforzo energico e di un sollevamento di spiriti, più puro e più durevole che quello del 342. Quando, verso il maggio-giugno del 339, la guerra si arrestò presso il Bosforo, gli sforzi del partito demostenico sembrano completamente coronati dal successo. Gli affari di Atene vanno molto meglio; la via degli stretti è sbarrata al Macedone, senza che egli abbia ottenuto la menoma subordinazione degli interessi ateniesi agli interessi asiatici o l'alleanza ufficiale e la cooperazione militare e dichiarata fra Artaserse Ochos e Atene. Fino al crollo supremo del 339/8 Tebe rimase l'oggetto dei riguardi e delle proposizioni concilianti e vantaggiose di Filippo,

laddove Atene (come Demostene aveva rilevato) rimane il nemico principale. Ma all'ultimo momento gl'intrighi macedonici falliranno, e l'alleanza ateniese-tebana sarà conchiusa, pur senza l'adesione dell'impero persiano, che si astenne da ogni partecipazione diretta e notoria agli avvenimenti del 338]. — A. De Ridder, *Le temple d'Athéna Areia à Platées*, pp. 160-169. — A. Philadelpheus, *Un hermès d'Hérode Atticus*, pp. 170-180 [Entrambi, studi di archeologia pura].

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. IX. 1921. 4. — C. Pascal, *I frammenti dei carmi perduti di Catullo*, pp. 264-272 [Risposta alle critiche, che sono dimostrate infondate, del Werner, nella recensione, in *Berliner philologische Wochenschrift* 1918, 6 aprile, del *Catullo* del Pascal (*Corpus scriptorum latinorum Paravianum*), a proposito dei frammenti XIII e XII. Seguono osservazioni intorno ai fram menti XI. XV. IX. I, e II. III. VI (per questo, di nuovo risposta al Werner). X. XIV. XVI. Debbo limitarmi a queste indicazioni, perchè, come ben s'intende, il lavoro non è riassumibile, almeno in breve]. — B. Stumpo, *Il pensiero di Polibio*, pp. 273-291 [Il lavoro continua e forse una conclusione generale sarà data in fine. Per ora spigolo qua e là: *I. Introduzione generale.* " Se volessimo trovare uno scrittore che per primo abbia parlato chiaramente e con sicura coscienza della predestinazione di Roma a dominare il mondo, questo senza dubbio è Polibio... Tutta la letteratura del periodo augusteo sull'Impero Universale, sopratutto le celebrazioni in proposito di Virgilio e di Orazio, come anche le manifestazioni successive sia di Greci come per esempio Elio Aristide, sia di Romani delle età più tarde come Claudiano e Rutilio Namaziano risalgono senza dubbio a Polibio ". — *II. I criteri della verità storica.* " Una delle principali cure di Polibio è il culto costante della verità e della imparzialità nella Storia, con l'avversione a qualunque forma di esagerazione ". ... " Accanto alle tre doti di 'logicità', 'positività' e 'imperturbabilità', anzi ad esse intimamente legato è il 'senso della misura', la tendenza ad esporre i fenomeni storici senza ricorrere all'intervento del soprannaturale ". ... " Un'altra delle cure di Polibio è il computo cronologico, ma oltre alla cronologia egli crede necessaria la precisione geografica ". — *III. Týche.* " La τύχη ricorre frequentemente, ma con attribuzioni non sempre uguali nelle storie di Polibio: fin dal primo capitolo si affaccia all'autore questo fantasma, come uno dei principali fattori di rivolgimenti umani, ma contro il cui potere instabile vale molto la conoscenza profonda della storia ". ... " Non bisogna considerar da sole le espressioni, anche esplicite sul potere della

τύχη, senza riflettere che Polibio lo mette spesso in contrasto col *λογισμός* o con la *γνώμη* „. ... " La fonte più diretta (della concezione della *τύχη* di Polibio) si *deve* cercare in Tucidide „]. — A. Degrassi, *Aurellius*, pp. 292-299 [" *Aurelius* era uno dei nomi più diffusi, quando l'imperatore Settimio Severo, passando per adozione nella famiglia degli Antonini, diede nel 196 al figlio maggiore Bassiano, il futuro imperatore Caracalla, insieme col titolo di Cesare il nome di *M. Aurelius Antoninus*. *Aurelius* con una sola *l* era il gentilizio di quell'illustre famiglia e non c'è ragione di ammettere che Settimio ne mutasse la grafia per darlo al figlio Bassiano. Ma ben presto cominciò a farsi nella scrittura una distinzione tra il gentilizio del nuovo Cesare e quello della legione infinita degli altri *Aurelii*: a differenza degli altri, il gentilizio di Caracalla fu scritto *Aurellius*. La nuova grafia che improvvisamente troviamo adottata a Roma per il nome di Caracalla e dei suoi successori della stessa famiglia non trova, a mio giudizio, altra spiegazione „. ... " Il gentilizio dei tre imperatori della casa di Settimio Severo fu, a Roma almeno, *Aurellius* e non *Aurelius* „].

Bollettino di Filologia classica. XXVIII. 1921. 1. — O. Tescari, *Nota epicurea: clinamen*, pp. 11-13 [A proposito dello studio di A. Manzoni, *Il clinamen Lucreziano è dottrina di Epicuro?* (Torino, 1921): " non *deve* risalire a Epicuro la introduzione del *clinamen* allo scopo di rendere idealmente possibili le *plagae* degli atomi, che, se fossero stati originariamente animati soltanto dal moto di caduta, non avrebbero potuto in nessun modo *coire* e dare luogo alle *συγκρίσεις*... Se può ritenersi con qualche probabilità come una deviazione di Epicurei seriori la notizia del *clinamen* applicata alla cosmogenesi, pare non esserci dubbio che la teoria risalga a Epicuro come spiegazione del libero arbitrio „]. — L. Valmaggi, '*Duriora genti corpora*', p. 13 [Tacito *Germania* 30, 5: *duriora* 'più resistenti'; *stricti* 'muscolose'].

Idem. 2-3. — L. Castiglioni, *Notizie di manoscritti latini*, pp. 39-43 [Un manoscritto di proprietà del sig. G. Artom di Asti, " che contiene l'estrema parte del poema di Lucano e le Satire di Giovenale e di Persio... Nessun frutto si ricava per la costituzione critica di tali testi „].

Napoli, 9 dicembre 1921.

Domenico Bassi

CARLO SALVIONI

L'improvvisa morte di **Carlo Salvioni**, avvenuta in Milano il 20 ottobre dell'anno 1920, segna un grave lutto anche per la nostra *Rivista*, perchè l'Estinto contò un giorno fra i suoi collaboratori e perchè l'opera sua, pur essendo stata tutta dedicata alla filologia romanza ed in particolare alla dialettologia italiana (1), si riflette senza dubbio anche nel campo della linguistica classica.

Il Salvioni dedicò una parte della sua meravigliosa attività all'indagine del latino medievale; il suo intento principale era di scorgere attraverso la più o meno superficiale forma latina dello scrittore il suo vivo linguaggio romanzo; si volse quindi allo studio sistematico di testi tardi, come gli Statuti comunali di Brissago, Intragna e Malesco (secoli XIV-XVI) (in " Bullettino storico della Svizzera italiana ", XIX, 133-70). Inoltre i suoi numerosi e ripetuti spogli di carte, per ricerche di toponomastica e di morfologia, assieme ai suoi *Appunti di latino medievale* (" Studi medievali ", I, 410-426), costituiscono un importante contributo per la conoscenza del latino d'Italia nel più alto medioevo. In alcuni di questi suoi lavori egli ebbe anzi occasione di risalire addirittura a fasi preromanze: ricorderemo la sua teoria sull'origine del suffisso *-engo* di toponimi che egli ricondusse al ligure *-incu*, distinguendolo dall'omofono suffisso romanzo dovuto ad un più recente influsso germanico (" Bollettino ", c. XXI, 49 sgg.; XXV, 93-101). Parimenti egli ebbe occasione di riportare il tipo di declinazione imparisillabica: *barba, -ane, -o, -one,* ecc. ad un'origine latina e di tracciare per qualche parte la sua storia complicata (*La declinazione imparisillabica in* -a -ane, -o -one, *ecc. nelle carte medievali d'Italia*, in " Romania ", XXXV, 198-257). Pur degni di nota il suo giudizio negativo sulle tracce prelatine che il Pauli e lo Schulze avevano creduto di scoprire in alcuni toponimi alpino-lombardi (in "Arch. stor. lomb. ", XXXI, 378 sgg.;

---

(1) La nobile figura dell'Estinto e tutta la complessa opera sua fu più lungamente ricordata dallo scrivente in " Archivio Glottologico Italiano ", XVIII, fasc. III, dove è pure data la lista dei cenni necrologici sinora pubblicati.

XLV, 255) e il suo contributo alla questione dei riflessi romanzi di *f* italico (“ Romania „, XXVIII, 98-9).

Ma soprattutto, in quanto la dialettologia romanza è un mezzo per ricostruire fasi del latino non direttamente attestate, si può dire che l'opera tutta del Salvioni abbia colla storia del latino un'attinenza diretta. A questo proposito andrebbe qui lungamente ricordata tutta l'attività del Salvioni etimologo, entro la quale hanno particolare importanza le osservazioni di etimologia e lessicografia ‘ italiana e ladina ’ che egli raccolse sotto forma di correzioni ed aggiunte, prima al *Lessico etimologico romanzo* del Körting, poi a quello del Meyer-Lübke, nonchè le sue osservazioni ai riflessi romanzi, annotati da quest'ultimo sotto le singole voci del *Thesaurus linguae latinae* (1). In queste sue postille il Salvioni ebbe specialmente presente un problema (cfr. in questa “ Rivista „, XXXV, 75 sgg., e “ Deutsche Litteraturzeitung „, XXXIII, 6-8): il distinguere quanto nelle lingue romanze è fondo latino, pervenuto per una viva ed ininterrotta tradizione, da quanto invece fu risuscitato e rimesso più o meno largamente in circolazione per opera dei libri e delle scuole. Non sempre per vero balzano con evidenza le particolari ragioni per cui il Salvioni tolse qualche esempio, e molti più ne aggiunse, a quelli proposti dal Meyer-Lübke, come, in generale, in tutte le sue note etimologiche non sempre incontrovertibili sono i criteri che lo spinsero ad assegnare un'età latina ad una data forma romanza; certo però il Salvioni ebbe intuito felicissimo e di molte — ed anche di rare — voci latine fu per opera sua stabilita la sopravvivenza romanza, e quindi indirettamente attestata, per alcune di esse, una forte vitalità, come le testimonianze dirette a noi rimaste non sempre permettevano di supporre.

Il Salvioni nacque a Bellinzona il 3 marzo 1855. Studiò col Brugmann, ma fu soprattutto un discepolo spirituale dell'Ascoli; di lui continuò alcune tendenze, sviluppandole secondo la sua personale cultura e trasformandole secondo le attitudini del suo ingegno, volto principalmente ad un'acuta ed instancabile analisi. Il Salvioni iniziò la sua carriera accademica nel 1884 come Libero docente a Torino, nel 1890 assunse la Cattedra di Storia comparata delle lingue classiche e neolatine a Pavia, nel 1902 passò a Milano, successore dell'Ascoli, all'Accademia scientifico-letteraria.

Benvenuto Terracini

---

(1) *Postille italiane al vocabolario latino-romanzo,* in “ Memorie del R. Istituto lombardo „, XX, 255-78: *Nuove postille italiane al vocabolario latino-romanzo,* in “ Rendic. del R. Istituto lombardo „, XXXII, 129-158; *Postille italiane e ladine al vocabolario etimologico romanzo,* in “ Revue de Dialectologie romane „, IV, 88-106; 173-208; 209-240; V, 173-194; *Gli esempi romanzi del nuovo “ Thesaurus l. latinae „*, in questa “ Rivista „, XXXV, 75-86.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Walter J. Evans. Alliteratio Latina or Alliteration in Latin verse reduced to rule with special reference to Catullus, Horace, Juvenal, Lucan, Lucretius, Martial, Ovid, Persius, Phaedrus, Priapeia, Propertius, Statius, Tibullus, and Virgil. London, Williams and Norgate, 1921, di pp. xxxiv-195.

Rhys Carpenter. The esthetic basis of Greek art of the fifth and fourt centuries b. C. Bryn Mawr College. New York, Longmans, Green and Co., 1921, di pp. viii-263.

Platone. Dialoghi. Vol. VII. Le leggi. Traduzione di Antonino Cassarà. Parte prima. Libri I-VI, di pp. xx-200. — Parte seconda. Libri VII-XII, pp. 201-423. Bari, Gius. Laterza e Figli, 1921.

Demostene. Le tre orazioni contro Filippo illustr. da Girolamo Bertolotto. Terza edizione ampliata e in parte rifatta da Domenico Bassi. Torino, Giovanni Chiantore, 1921, di pp. xxxvi-111.

Thomas E. Ameringer. The stylistic Influence of the Second Sophistic On the Panegyrical Sermons of St. John Chrysostom. A Study in Greek Rhetoric. A Dissertation. Catholic University of America. Washington, D. C., 1921, di pp. 103.

Auswahl aus Augustins Confessiones herausgegeben von A. Kurfess. Leipzig-Berlin, B. G. Teubner, 1921, di pp. 32 (Eclogae graecolatinae Fasc. 1).

Vittorio Cian. Annibal Caro traduttore dell'Eneide. Torino-Milàno ecc., G. B. Paravia e C., [1921], di pp. 59.

Wilfred P. Mustard. Petrarch's *Africa* (Estr. da " The American Journal of Philology „, Vol. XLII, 2 (166), pp. 97-121.

Antonio Sogliano. Di un luogo di una epistola di Cicerone al fratello Quinto. Nota (Estratto dagli " Atti R. Accademia Arch. Lett. Bell. Arti „ di Napoli, Nuova Serie, Vol. VIII, 1920, pp. 83-89).

— — Il primitivo ludo gladiatorio di Pompei. Nota (Estratto dai " Rendiconti „ della Reale Accademia Nazionale dei Lincei, Vol. XXX, fasc. 1-3, 1921, pp. 17-29).

L. Castiglioni. Intorno a Quinto Smirneo (Sonderabdruck aus Byzantinisch-Neugriechische Jahrbücher II 1 u. 2, 1921, pp. 33-52.

William A. Merrill. Lucretius and Cicero's verse (University of California Publications in Classical Philology, Vol. 5, No. 9, pp. 143-154. November 17, 1921).

Vincenzo Ussani. Lingua e Lettere Latine. Roma, Fondazione Leonardo, 1921, di pp. 94 (Guide bibliografiche).

Dantis Alagherii Epistolae. Le lettere di Dante. Testo, versione, commento e appendici per cura di Arnaldo Monti. Milano, Ulrico Hoepli, 1921, di pp. xxxi-408.

Bruno Lavagnini. Le origini del romanzo greco (Estratto dagli "Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa„, Vol. XXVIII), di pp. 104.

— — La cronologia degli *Amores* e un luogo dell'*Ars amatoria* (3, 343) (Estratto dall'"Athenaeum„, Anno IX, Fasc. II, 1921), di pp. 8.

Carlo Landi. Intorno a Stazio nel medio evo e nel Purgatorio Dantesco (Estratto dagli "Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova„, Vol. XXXVII, 1921), di pp. 36.

Ysopet-Avionnet: the Latin and French Texts edited by Kenneth Mckenzie and William A. Oldfather. Urbana (University of Illinois Studies in Language and Literature. Vol. V No. 4 November, 1919), di pp. 282 = 223-486, e XII tavole.

Gaetano Munno. I bimbi (Saggio di studî euripidei). Torino, Giovanni Chiantore, 1921, di pp. 88.

Maria Luisa Giartosio De Courten. Saffo. Con introduzione, versioni e commenti. Milano, presso l'Amministrazione di "Aegyptus„, 1921, di pp. iv-176 (Supplementi ad "Aegyptus„. Sezione greco-romana N. 2.).

Le avventure di Sinûhe. Racconto di trentanove secoli fa tradotto dall'antico egiziano da Giulio Farina. Milano, presso l'Amministrazione di "Aegyptus„, 1921, di pp. viii-31 (Supplementi ad "Aegyptus„. Sezione orientale N. 1.).

Marco Galdi. Le traduzioni abbreviate presso i Latini nell'età di decadenza (Estratto dalla "Nuova Cultura„, Anno I, N.° 4), di pp. 16.

Vincenzo Crescini. Il primo atto della "Phaedra„ di Seneca nel primo capitolo della "Fiammetta„ del Boccaccio (Estr. dagli "Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti„, Tom. LXXX, Parte seconda, pp. 455-466).

Paul Oltramare. Le codex Genevensis des Questions naturelles de Sénèque (Estr. dalla "Revue de Philologie de Littérature et d'Histoire anciennes„, Tom. XLV, 1921, pp. 5-44).

Phaedrus solutus vel Phaedri fabulae novae XXX quas fabulas prosarias Phaedro vindicavit recensuit metrumque restituit Carolus Zander. Lund, C. W. K. Gleerup, 1921, di pp. xcii-71 (Skrifter utgivna av Humanistiska Vetenskapssamfundet i Lund. III. Acta Societatis humaniorum litterarum Lundensis. III.).

Kurt Witte. Der Bukoliker Vergil. Die Entstehungsgeschichte einer römischen Literaturgattung. Stuttgart, J. B. Metzlersche Verlagsbuchhandlung, 1922, di pp. vii-73.

I frammenti di Alceo e di Saffo tradotti da Pietro Pasella. Roma, Tip. Ditta Fr.lli Pallotta, [senza data], di pp. 30.

Pericle Ducati. "Apobates „ (Estratto dal " Rendiconto delle Sessioni della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze Morali. Serie seconda, vol. V (1920-21) „), di pp. 11.

Attilio Gnesotto. Vergeriana (Pierpaolo Vergerio seniore) (Estr. dagli "Atti e Memorie „ della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova, anno 1921, Vol. XXXVII), di pp. 15.

Karl Meister. Die homerische Kunstsprache. Leipzig, B. G. Teubner, 1921, di pp. ix-262, in 8° gr. (Preisschriften gekrönt und herausgegeben von den Fürstlich Jablonowskischen Gesellschaft zu Leipzig. XLVIII).

Einar Löfstedt. Zur Sprache Tertullians. Lund, C. W. K. Gleerup, 1920, di pp. vi-117 (Lunds Universitets Årsskrift. N. F. Avd. 1. Bd 16. Nr 2.).

Ettore Bignone. L'epigramma greco. Studio critico e traduzioni poetiche con 20 illustrazioni fuori testo. Bologna, Nicola Zanichelli, [1921], di pp. xi-369.

Adolfo Gandiglio. Sintassi latina corredata di nuovi esercizi di letture latine prosastiche e poetiche e di temi continui per versioni. Volume terzo per la quinta classe ginnasiale. Bologna, Nicola Zanichelli, [1921], di pp. viii-294.

Cornelio Tacito. La vita di Giulio Agricola recata in italiano ed annotata col testo a fronte da Federico Ageno. Firenze, G. C. Sansoni, 1921, di pp. li-232.

Demostene. La prima Olintiaca con note di Alessandro Annaratone. Livorno, Giusti, 1921, di pp. xiv-24.

Alessandro Annaratone. Gli epigrammi di Anite da Tegea (Estratto dalla " Nuova Cultura „, N. IV, 1921), di pp. 11.

G. Patroni. L'antichità classica nella 'Commedia' (Estr. da "Atene e Roma „, N. S., Anno II, N. 7-8-9, pp. 137-167).

Horace. Odes and Epodes. A study in poetic word-order by H. Darnley Naylor. Cambridge, at the University Press, 1922, di pp. xxx-274.

William A. Merrill. Notes on the Silvae of Statius. Book V (University of California Publications in Classical Philology. Vol. 5, No. 10, pp. 155-182. December 20, 1921).

Francesco Dagianti. Studio sintattico delle " Opera poetica „ di Venanzio Fortunato (VI Sec. d. C.). Veroli, Tipografia Reali, 1921, di pp. xi-148.

L. A. Constans. Un correspondant de Cicéron Ap. Claudius Pulcher. Avec une carte hors texte. Paris, E. De Boccard, 1921, di pp. vi-138.

Angelo Maggi. Note ai Priapea (Estr. dalla " Rivista indo-greco-italica ", Anno V, Fasc. III e IV, pp. 41-48).

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. Volume L, 1919.
Harvard Studies in Classical Philology. Vol. XXXI, 1920.
Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. XVI, n. 4.
The Classical Review. Vol. XXXV, nn. 7 e 8.
The Classical Quarterly. Vol. XVI, n. 1.
The Journal of Philology. Vol. XXXV, n. 70.
The American Journal of Philology. Vol. XLII, n. 4 (168).
Modern Language Notes. Vol. XXXVI, nn. 7 e 8.
Le Musée Belge. Ann. XXV, nn. 2–4.
Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. XXV, nn. 7-10.
Revue des études anciennes. Vol. XXIII, n. 4.
Bulletin de correspondance Hellénique. Ann. XLIV, nn. 7–12.
Atene e Roma. Nuova Serie. Ann. II, nn. 10–12.
Bollettino di Filologia classica. Ann. XXVIII, nn. 5–7.
Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. Ann. X, n. 1.
Rivista storica italiana. Ann. XXXVIII, nn. 3 e 4.
Nuova Rivista Storica. Ann. V, n. 5.
Rivista Indo-Greco-Italica di filologia, lingua, antichità. Ann. V, nn. 3 e 4.
Aegyptus. Rivista italiana di Egittologia e di Papirologia. Anno II, n. 2.
Rivista d'Italia. Ann. XXIV, nn. 10–12.
Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Vol. LVI.
Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Vol. LIV.

Torino, 31 gennaio 1922.

Giuseppe Magrini *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino.

IL PIÙ ANTICO NOME DI EMPOLI

Il Cluverius identifica la località che nell'Itinerario Antoniniano è chiamata *In Portu* con la moderna città di Empoli, e aggiunge " Quod certe *Emporium* appellatum fuit; ac tandem corrupto vocabulo Empoli ". E a conforto di questa affermazione prosegue: " Ad eundem modum apud Padum amnem duo fuisse Placentinorum *emporia* sive *castella* superiore volumine capite XXVII ostensum est " (*Italia Antiqua* p. 511). Questa induzione del Cluverius è stata accettata direi quasi passivamente anche dai critici dei nostri giorni. Infatti il Nissen (*Italische Landeskunde* II, p. 292) accetta con con qualche riserva l'identificazione di *Importu* con Empoli, ma sembra non aver dubbio che il nome antico di Empoli sia *Emporium*, esprimendosi così: " Essa [la strada più breve da Pisa a Firenze] è lunga 75 km., segue la sponda meridionale dell'Arno attraverso *Valvata* Cascina? *Importu* (*Emporium* Empoli?), e presso la Golfolina a 15 km. da Firenze passa alla riva destra ".

Inutilmente ho cercato un accenno alla trattazione del problema in Repetti, *Dizionario della Toscana*, II, p. 35 sg. e nel CIL., XI, 1ª, p. 1324, n. 736. Ma l'idea del Cluverius, accettata dal Nissen, troviamo sviluppata in un lavoro molto commendevole d'un critico contemporaneo, intendo parlare della *Topografia storica dell'Etruria* (II², pp. 253-254) del Solari. " Il nuovo nome di Empoli — egli dice — ha nei documenti fra la varia onomastica di *Impolum*, *Empulum*, conservata l'ortografia di *Emporium*, che non è appellativo nuovo, come è comune il suo significato alla toponomastica. Oltre la regione africana *Emporia*, sul golfo della Sirti Minore, e

la città marittima di *Emporiae*, all'estremità nord-est della Spagna Tarraconese colonia dei Focesi di Marsilia, abbiamo ricordo di due località in Italia che sono determinate col nome di *Emporium* o *Emporie*; di uno vicino a Piacenza e di un altro sulle rive del Tevere (1). Ambedue i luoghi presentano le medesime condizioni di origine del vico romano dell'Arno; e non è escluso che pure questa mansione, sulla strada lungo l'Arno sia stata un *emporium* con la determinazione del luogo *ad Arnum*, come gli altri nominati erano determinati dalla loro posizione sui fiumi *ad Padum*, *ad Tiberim*. Il nome comune e generico finì per prevalere sul determinativo, come del resto prevalse in altri luoghi „.

Ma tanto nelle località della Spagna Tarraconese (*Emporia*, Liv. XXIX, 25, 12) quanto in quelle dell'Africa settentrionale (*Id.*, ib. 33, 9), e in quelle presso il Po e presso l'Arno, è rimasto inalterato il nome di *Emporiae* o di *Emporium*, che, quantunque di origine esotica, erano intesi pienamente nel loro genuino significato: per l'*Emporium* sull'Arno (ed è logico il Solari quando suppone lo stesso processo di deformazione per l'*Empulum* tiburtino menzionato da Livio in VII, 18) (2) sarebbe avvenuta la corruzione di *Emporium* in *Empoli*. Bisognerebbe ammettere l'azione dell'etimologia popolare. Ma con l'etimologia popolare si altera un nome esotico o poco familiare sotto l'influenza di parole simili nel suono, ma di significato specifico nella lingua in cui la parola esotica o poco familiare viene resa. Per es. dal nome dei Liguri *Intemilii* è derivato in italiano il nome della città *Ventimiglia*, dal nome *Mediolanum* è derivato in tedesco il nome di *Mailand*, dal nome *Kallipolis* è derivato in italiano il nome *Gallipoli*;

---

(1) Liv., XXI 57, 6: “ Emporium prope Placentiam fuit et opere magno munitum et valido firmatum praesidio „. — XXXV 10, 12: “ ... ex ea pecunia clipea inaurata in fastigio Iovis aedis posuerunt, porticum unam extra portam trigeminam, *emporio* ad Tiberim adiecto ... „. In ambidue questi esempi la parola *Emporium* conserva ancora il significato di nome comune, ma nella designazione si contiene in germe il significato cristallizzato di nome proprio.

(2) Opera citata nel testo, p. 254, n. 2.

quantunque il primo nome non abbia nulla a vedere nè con le *miglia* nè col numero *venti*, il secondo non abbia nulla a vedere col *paese di maggio*, il terzo nulla a vedere col *gallo* (1). Per il passaggio di *Emporium* ad *Empoli* sarebbe avvenuto il processo inverso: cosa molto inverosimile (2). Ora, l'esistenza di un *Empulum* nel Lazio fa giustamente sospettare che si tratti d'un'omonimia, dovuta all'identità con la popolazione originaria nell'Etruria settentrionale; e il fenomeno è analogo per *Alba* in Piemonte e nel Lazio, per *Livorno* in Piemonte e *Livorno* in Toscana, per i due *Silari*, l'uno attraversato dalla via Emilia, l'altro che segna il confine tra la Lucania e la Campania; per i tanti *Vercelli* seminati nell'Alta Italia. Si dovrebbe quindi vedere proprio nella voce *Emporium* l'effetto dell'alterazione proveniente dall'etimologia popolare.

Ma per quanto evidente mi sembri la giustezza di questa induzione, ho voluto procurarmi un'informazione precisa sul tempo in cui si constata la comparsa del nome *Emporium* per Empoli. Da un gentile e dotto ricercatore d'archivi ho potuto sapere che dopo accurate ricerche " è risultato che l'uso costante del periodo più antico è *Empolum* e raramente *Empulum* ", e inoltre che la denominazione *Emporium* si trova per la prima volta in un atto del monastero di S. Stefano di Empoli in data del 25 settembre 1485. Ora, che la voce *Empolum* sia più frequente di *Empulum*, non fa meraviglia, e si spiega sufficientemente con l'azione dell'uso volgare, mentre la forma *Empulum* è indice della resistenza opposta dalla tenacia della tradizione classica all'invadenza dell'uso popolare.

A nessuno, spero, verrà in mente d'obiettare che la città di Empoli compare solo nel Medio Evo, e non si ha traccia di essa nell'antichità. La mancanza di ogni notizia riguardo a questa località nelle fonti letterarie e nel materiale epi-

---

(1) Potrei aggiungere anche la deformazione di *Tiliaventum* in *Tagliamento*, ma un glottologo mi avverte che l'alterazione si può spiegare anche con l'applicazione delle leggi glottologiche. Non so però indurmi a credere che *Monoecum* sarebbe diventato *Mónaco* senza l'influenza del nome italiano sinonimo di *frate*.

grafico potrebbe indicare una lacuna nella nostra tradizione piuttostochè l'inesistenza di essa, e niente vieta che *Empulum* possa essere stato un *forum*, cui ben si adatta la sua posizione, o un *vicus*, magari una semplice cascina; e anche in quest'ultimo caso vi era bisogno di un'indicazione. Il nome *Empulum* può essere ligure, può essere italico, può anche essere etrusco; e l'estensione degli Etruschi nel Lazio rende verisimile anche questa ipotesi.

Ma non è ancora matura l'impostazione della questione generale in cui rientrerebbe anche quella della possibilità che *Empulum* fosse un nome etrusco; a noi basta di aver assoluto il còmpito modesto di aver distrutto un'opinione fondata più sulla forza d'inerzia che sopra un ragionato convincimento.

Pisa, dicembre 1921.

VINCENZO COSTANZI

NOTE E QUESTIONI DI CRITICA ERMENEUTICA AD AESCH. *EUMENIDI*

---

v. 64. Finito che ha la Pitia di descrivere l'orribile aspetto delle Furie circondanti Oreste nell'adito sacro, prende a parlare Apollo con un *οὔτοι προδώσω,* che, riferito ad Oreste, supplice dinanzi al dio, fa osservare al Blass (*Die Eumeniden des Aischylos*, Berlin, 1907): " wie überliefert ist, muss man eine derartige Bitte des Orestes als geschehen voraussetzen; denn sonst könnte Apollon nicht so anfangen wie er anfangt „. Per questa ragione, e perchè la breve preghiera dei vv. 85-87, posta in bocca ad Oreste, " ist nichts als unnütze und einflusslose Unterbrechung „, il Blass trasporta prima del 64 i vv. 85-87. Nella sua recente edizione critica commentata delle *Eumenidi* (Società editrice internazionale, Torino, 1920), l'Ubaldi ha conservato il testo nell'ordine tradizionale — e ben a ragione, secondo noi — in base alla considerazione che " nelle *Coefore* Oreste aveva già detto che Apollo gli aveva ingiunto, compiuto il matricidio, di recarsi a Delfi col ramo d'olivo, preannunciandolo " indenne d'ogni rea traccia „ (1029-30) e, prima ancora, che mai non lo avrebbe tradito (*οὔτοι προδώσει,* cfr. qui *οὔτοι προδώσω*) il grande oracolo di Apollo, e che era d'uopo aver fiducia nel divino vaticinio (cfr. 269 sgg. e 297) „. " Una preghiera dunque, aggiunge lo stesso Ubaldi, da parte di Oreste — in questo momento — non è del tutto necessaria „. Non è necessaria, sì, pensiamo anche noi, ma non per il precedente delle *Coefore*, che sarebbe alquanto remoto dalla presente situazione, sibbene perchè già sappiamo, se anche non lo sentiamo, che Oreste ' è seduto in supplice atto (*ἕδραν ἔχοντα*

προστρόπαιον v. 41)' dinanzi al dio. Ma, per di più, *οὔτοι προδώσω* credo che non si debba intendere come rivolto direttamente ad Oreste, chè, in tal caso, non sapremmo spiegarci l'omissione di *σέ*, ma piuttosto come una risposta a quanto la Pitia osserva nella fine del suo discorso, particolarmente nei vv. 60-61: *τἀντεῦθεν ἤδη τῶνδε δεσπότῃ δόμων | αὐτῷ μελέσθω Λοξίᾳ μεγασθενεῖ* 'ma di ciò che dovrà seguire abbia cura il signore di questo tempio, lo stesso potente Loxia'. Apollo, dicendo *οὔτοι προδώσω,* senza alcuna determinazione oggettiva, intenderà dare assicurazione che non mancherà, nel caso presente, di spiegare la sua protezione; poi, rivolto ad Oreste, gli promette assistenza, sia a lui dappresso che lontano. Ed è da notare il v. 66 *ἐχθροῖσι τοῖς σοῖς οὐ γενήσομαι πέπων*, che col chiaro accenno alle Furie si connette, oltre che ai timori di Oreste, alle preoccupazioni della Pitia, significate nei vv. 60-61.

Per un esempio dell'espediente a cui ricorrono talvolta i tragici, di provocare l'intervento di un nuovo personaggio con accenni e allusioni ad esso in bocca a quello che già si trova sulla scena, confronta gli ultimi versi del discorso di Poseidone nel prologo delle *Troadi* di Euripide, che preparano la comparsa di Atena. Non appena, difatti, il dio ha mandato un addio a Troia e alle sue torri polite, aggiungendo però: 'se non ti avesse voluto distrutta Pallade, la figlia di Zeus, tu saresti ancora in piedi' (vv. 46-47), Atena pronta sopraggiunge e lo prega di prestarle ascolto (vv. 48-50), tanto che si potrebbe anche sospettare Atena già presente sulla scena, quando Poseidone prende a parlare.

Quanto alla preghiera, poi, di Oreste ad Apollo, nei vv. 85-87, che per il Blass costituisce, al posto della tradizione manoscritta, un'inutile interruzione, per l'Ubaldi, invece, " è una espressione di piena fiducia nel dio ", a noi pare che neppur essa manchi di connessione, naturale anzi che no, col precedente. Infatti, Apollo chiude il suo discorso ricordando di essere stato lui a persuadere Oreste al delitto (*καὶ γὰρ κτανεῖν σ' ἔπεισα μητρῷον δέμας* v. 84), e quegli che il suo delitto ritiene un atto di pura giustizia, soggiunge appunto:

'o signore Apollo, il giusto oprar ben sai (*οἶσθα μὲν τὸ μὴ ἀδικεῖν*)'. Ma, nonostante l'assicurazione del dio che avrebbe trovato modo di liberarlo da ogni guaio (vv. 81-83), Oreste non può non esser rimasto troppo impressionato dalla fosca descrizione delle Furie, fatta dallo stesso dio, che incessantemente e inesorabilmente lo perseguiteranno (vv. 68-73; 75-77); donde quel che segue nella breve preghiera: 'e poichè lo sai, non volermi porre in non cale: potenza che garantisce di farmi del bene è la tua'. Al che il dio, per rassicurarlo definitivamente, soggiunge: *μέμνησο* ('ricordati' di quanto ti ho consigliato, cioè: *φεῦγε μηδὲ μαλθακὸς γένῃ* v. 74; *μὴ πρόκαμνε τόνδε βουκολούμενος πόνον* 'non stancarti innanzi tempo di pascere tal pena' v. 78; *ἵζου παλαιὸν ἄγκαθεν λαβὼν βρέτας* v. 80), *μὴ φόβος σε νικάτω φρένας* (del resto, abbi fede in me, non preoccuparti).

v. 134. L'ombra di Clitennestra così esorta il coro a sorgere dal sonno, dopo che quello in sogno ha gridato 'piglia piglia': *μή σε νικάτω πόνος, | μηδ' ἀγνοήσῃς πῆμα μαλθαχθεῖσ' ὕπνῳ* 'non ti vinca la stanchezza, nè ignorare il danno con l'esserti abbandonata al sonno'. Quale sia il danno, non è chiaro. L'interpretazione più probabile sembrerebbe quella del Verrall e del Blass che intendono la fuga di Oreste (*πῆμα* das Entrinnen des Or.; cfr. Wilamowitz [*Griech. Trag.* Berlin, 1907]: " nicht des Schlafes Süssigkeit [darf] verhindern, dass du des Verlustes inne wirst "); altri, senza particolari riferimenti, spiega con senso vago e incerto, come il Müller (*Aeschylos Eumeniden*, Göttingen, 1833): " kein sanfter Schlummer tilg' aus deinem Sinn die Qual ", e il Mesnard (*L'Orestie*, Hachette, Paris, 1863): " vois ce que ton sommeil a causé de dommage ". L'Ubaldi trova l'interpretazione del Bellotti ancora la più semplice: " non ignorar nel sonno stupidita, | Il comun danno ": *πῆμα* 'non specificato, può benissimo, anzi dev'essere il danno tanto di Clitennestra quanto delle Furie, qui d'accordo contro il comune oggetto d'odio, Oreste'. E sinceramente di tali interpretazioni, della seconda più che della prima, si potrebbe restar sodisfatti, se non ci sembrasse che il pensiero dei vv. 127-28

sanguineo' (v. 212), provoca lo scandalo di Apollo, il quale, soggiungendo: 'oh che spregio è questo! per nulla tu rispetti i patti nuziali di Zeus ed Hera, protettori dei matrimonî, sprezzata e ributtata da questa tua ragione è Cipride, da cui è pur vero che ai mortali provengono le maggiori dolcezze', in fondo viene a dire: 'qual'empietà è la tua verso gli dei che presiedono ai patti nuziali, cioè verso Zeus ed Hera, e verso Cipride ancora, fonte di dolcezze ai mortali'. L'idea di empietà scaturisce naturalmente da quella di disprezzo evidente nelle espressioni: *ἦ κάρτ' ἄτιμα, καὶ παρ' οὐδὲν ἠδέσω* (v. 213); *ἄτιμος τῷδ' ἀπέρριπται λόγῳ* (v. 215). Ora, a quest'idea di disprezzo, d'empietà, appunto si connette il senso dei vv. 217-18, di cui il v. 217 sembra, a vero dire, un richiamo del concetto incluso in 215-16 ('il vincolo coniugale tra l'uomo e la donna voluto dal fato', che è quanto dire 'istintivo, naturale' non è altro che 'Cipride da cui provengono ai mortali le maggiori dolcezze'), il v. 218, e propriamente *τῇ δίκῃ φρουρουμένη*, un'eco di *Ἥρας τελείας καὶ Διὸς πιστώματα* ('il vincolo coniugale affidato alle mani della Giustizia' non è altro che 'i patti nuziali posti sotto la protezione di Zeus e di Hera'). Così inteso il valore dei vv. 217-18 in relazione a 213-16, lo svolgimento logico dei pensieri non sembra che questo: 'disprezzo, empietà suona la tua risposta ('che non sarebbe consanguinea l'uccisione perpetrata dalla moglie sul marito' v. 212) contro gli dei che presiedono ai patti nuziali, Zeus ed Hera, e contro Cipride ancora, giacchè il vincolo di connubio tra l'uomo e la donna, di natura istintivo, diventa più forte del giuramento, quando è posto sotto la custodia della Giustizia'. *μόρσιμος* e *τῇ δίκῃ φρουρουμένη* non dicono presso a poco la stessa cosa, ma alludono, direi quasi, al diritto naturale e positivo del vincolo matrimoniale: la cui forza supera quella dello stesso giuramento, quando vi si aggiunga la sanzione del diritto. E tale era il caso del connubio di Clit. con Agamennone. A intendere *φρουρουμένη* in senso causale, ne verrebbe, di conseguenza, che ogni vincolo coniugale tra l'uomo e la donna si debba considerare naturalmente posto sotto la custodia della Giustizia: il che non può dirsi.

v. 220. È ancora Apollo che parla, e che, mettendo a confronto l'indifferenza delle Furie nel perseguitare l'uccisore del coniuge e il loro impeto nel cacciare Oreste, osserva che tale condotta non è giusta. Il v. 220, secondo la lez. mss., suona: *τὸ μὴ γενέσθαι μηδ' ἐποπτεύειν κότῳ*; ma, in luogo di *γενέσθαι*, ha incontrato molto favore l'emendamento *τίνεσθαι* del Meineke (meno *μέλεσθαι* dello Stefano, meno ancora *'γγενέσθαι* del Wackefield), che indubbiamente dà un senso soddisfacente col verso preced.: 'se dunque sei così indifferente con i coniugi che si uccidono l'un l'altro, da non trarne vendetta (ovvero 'da non curartene', 'da non intervenire fra loro' rispettivamente secondo le correzioni) e non guardarli con ira'. Cfr. il Bellotti: " Or se tu lasci che l'un l'altro uccida, | N è t e n e c a l, nè volgi irato il guardo | Su chi tant'osa ". L'Ubaldi, pur accogliendo nel testo *τίνεσθαι*, nell'appendice critica, però, osserva che si potrebbero intendere come coordinati i due infiniti (*τὸ μὴ τίνεσθαι μηδ' ἐποπτεύειν*) con senso consecutivo e a entrambi riferire *κότῳ*, cioè: *ὥστε μὴ γενέσθαι αὐτοῖς* (*scil.* *τοῖς κτείνουσι*) *διὰ κότον, μηδ' ἐποπτ. αὐτοὺς σὺν κότῳ* 'in modo da non essere con loro sdegnato nè guardarli con sdegno'. Si avrebbe però una tautologia. Ma la tautologia, osserviamo noi, non ha più luogo, se si riflette al vero significato di *ἐποπτεύειν* in questo caso, che non dev'essere quello di 'guardare' come in *Ag.* 1270, 1579, in *Cho.* 1, 489, 985 (*ὁ πάντ' ἐποπτεύων τάδε* | *Ἥλιος*), 1063, ma di 'provvedere, giudicare', come nel v. 224 di questa stessa tragedia: *δίκας δὲ Παλλὰς τῶνδ' ἐποπτεύσει θεά* 'ma di questo giudicherà Pallade' e nel v. 583 di *Cho.* *τὰ δ' ἄλλα τούτῳ δεῦρ' ἐποπτεῦσαι λέγω* 'del resto lascio la cura a questo (cioè a Pilade)'. In tal guisa *τὸ μὴ γενέσθαι* (sott. *κότῳ*) indicherebbe un modo di essere, uno stato, *ἐποπτεύειν κότῳ* una manifestazione pratica di esso: 'se, dunque, tu sei così indifferente con i coniugi che si uccidono l'un l'altro da non c o n c e p i r s d e g n o nè, per conseguenza, p r e n d e r c o n t r o d i l o r o p r o v v e d i m e n t i c o n f o r m i a l l ' i r a'. Potrebbe confortare l'interpretazione, che il poeta veramente intenda rilevare uno stato di animo nelle Furie con *τὸ μὴ γενέσθαι κότῳ*, il confronto

con σ' ἐνθυμουμένην del v. 222, che accenna allo stato presente di esse affatto contrario (' da una parte infatti [cioè in rapporto ad Oreste] ti so fortemente sdegnata').

v. 310 ss. Al principio del primo stasimo, il coro, intrecciando una danza, dice di voler innalzare un orrendo canto λέξαι τε λάχη τὰ κατ' ἀνθρώπους | ὡς ἐπινωμᾷ στάσις ἁμή. Il Blass, in vista del significato di ἐπινωμᾶ, che chiaramente in *Sept.* 727 (ξένος δὲ κλήρους ἐπινωμᾷ χάλυβος ' straniero Calibo [= ferro] spartisce l'eredità) vale ' distribuire ', segue lo schol. che spiega: δεδόκηκεν ἡμῖν λέξαι τίνα τρόπον τὰ κατ' ἀνθρώπους λάχη ἐφοδεύομεν (' guidiamo le sorti degli uomini '). Anche l'Ubaldi preferisce intendere λάχη τὰ κατ' ἀνθρώπους ' le sorti degli uomini ', piuttosto che ' gli uffici, le funzioni riguardo agli uomini '; ma non crediamo che tal senso accordi meglio con ciò che segue, e tanto meno riusciamo a persuaderci dell'osservazione del Blass: " Auch die Ausführung in 312 ff. schliesst sich so besser an, und " wie wir unser Teil unter den Menschen verwalten „ wäre ziemlich nichtssagend „.

A prescindere dal fatto che λάχη in questa stessa tragedia per ben tre volte (vv. 334; 347; 386) è usato nel senso di ' funzioni ', e sempre riferito alle Furie, a noi pare che i vv. 312-20 non altro spieghino che ' le funzioni ' del coro rispetto agli uomini. Infatti, quei versi così suonano: ' noi crediamo di essere del tutto giuste: in niun modo quelli che protendono pure le mani persegue la nostra ira ... quando, invece, uno come costui scellerato nasconde le mani macchiate di sangue, noi allora, sorgendo veraci testimoni in favore degli uccisi, del sangue sparso compiutamente ci riveliamo ultrici '. Tale linguaggio si può, evidentemente, ridurre a questo: la nostra funzione è duplice: ' lasciar tranquilli gl'innocenti, perseguitare i rei di sangue '. Non diversamente il Müller: " zu enthüllen das Amt bei dem Menschengeschlecht, wie unsere Schaar es verwaltet! „; il Mesnard: " et dire comment la puissance | Que le sort a mise en nos mains, | ... S'exerce parmi les humains „; il Bellotti: " Qual sui mortali esercitiam possanza „; il Wilamowitz: " unsres Amtes

Pflichten zu verkünden, | das wir üben in der Menschenwelt „. Gli ultimi tre versi particolarmente, *μάρτυρες ὀρθαὶ τοῖς θανοῦσιν* | *παραγιγνόμεναι πράκτορες αἵματος* | *αὐτῷ τελέως ἐφάνημεν* (vv. 318-20), alludono abbastanza chiaramente al vero e proprio ufficio delle Furie: che è vendicare il sangue. Va da sè, poi, che con *λάχη* ' funzioni ', *ἐπινωμᾷ* è nel significato di ' regola '. Il distribuire, infine, le sorti degli uomini, potrebbe giustamente dirsi delle Furie?

v. 336. Dalla Moira fu assegnato alle Furie *θνατῶν τοὶ σὺν αὐτουργίαις ξυμπέσωσιν μάταιοι, τοῖς ὁμαρτεῖν* cioè ' inseguire quelli dei mortali che, empî, s'imbattano in delitti di propria mano '. Ma *ξυμπέσωσιν* è correzione del Turnebus da *ξύμπασ ωσιν* dei mss., evidentemente corrotto. Altre correzioni pure lievi sono le seguenti: *τοῖσιν* (o *τοῖς ἂν*) *αὐτουργίαι ξυμπέσωσιν μάταιοι* ' quelli dei mortali ai quali accadano scellerati omicidi ' ; *τοῖσιν αὐτουργίαι ξυμπατῶσιν μάταιοι* ' quelli con i quali scellerati omicidi vanno insieme '. L'Ubaldi propone *ξυμπνέωσιν* sull'esempio di *Ag.* 186-87, dove è detto di Agamennone: *μάντιν οὔτινα ψέγων* | *ἐμπαίοις τύχαισι συμπνέων*, che, cioè, non biasimò Calcante, ma cospirò con la sorte, nel senso di ' s'abbandonò agli eventi '. Similmente, nel nostro caso, il poeta vorrebbe dire degli empî, che s'abbandonarono ai delitti. Ma, osserviamo noi, subito tra i due luoghi risalta una differenza: nel caso di Agamennone, è una forza superiore che agisce e trascina con sè il debole mortale a cui toglie ogni capacità di libero volere, così come in *Sept.* 690 e 705, citati dallo stesso Ubaldi, la potenza del nume è quella che domina nell'immagine del vento che spira. Infatti in 689-91 Eteocle dice: ' poichè l'evento potentemente lo sospinge il dio (*κάρτ' ἐπισπέρχει θεός*), sen vada a seconda del vento (*κατ' οὖρον*) per l'onda di Cocito, avuta in sorte, tutta la stirpe di Laio in odio a Tebe ' ; in 705-08 il coro: ' poichè il demone con ulteriore mutamento di volontà potrebbe a te venire con più benigno spiro (*θελεμωτέρῳ πνεύματι*) '. L'empio, invece, delle *Eumenidi*, se si abbandona ai misfatti, lo fa indipendentemente dall'influsso di una cieca forza esteriore,

come l'uso di *αὐτουργίαις*, o *αὐτουργίαι* che sia, potrebbe dimostrare. Inoltre si noti: in *Ag.* la metafora è suggerita spontanea da *ἐμπαίοις τύχαισι*: 'la sorte, l'evento che colpisce dentro' è derivato dal vento che soffia dentro le vele, e troppo nota è la relazione metaforica tra il vento e la fortuna (cfr. le espressioni in senso metaforico: 'spira buono, cattivo vento'), perchè sia necessario soffermarcisi. Nel caso presente, invece, da qual termine dell'espressione trarrebbe motivo la metafora di *ξυμπνέωσιν*? Che se vogliamo badare alla relazione dei termini, per dedurne la probabile lezione originaria, noi crediamo che *ὁμαρτεῖν* consigli di accettare *ξυμπατῶσιν*.

v. 377-80. Contro i potenti le Furie avventano dall'alto la forza del loro piede; ma chi è salito in fama, *πίπτων δ' οὐκ οἶδεν τόδ' ὑπ' ἄφρονι λύμᾳ· | τοῖον [γὰρ] ἐπὶ κνέφας ἀνδρὶ μύσος πεπόταται· | καὶ δνοφεράν τιν' ἀχλὺν κατὰ δώματος αὐδᾶ- | ται πολύστονος φάτις.* Il senso generale di *πίπτων- πεπόταται* è abbastanza chiaro: perseguitato dalle Furie, chi è in alto, cade; ma non se ne rende conto, perchè la sua mente è ottenebrata. Solo è dubbio se *ὑπ' ἄφρονι λύμᾳ* sia 'la rovina che colpisce la mente del malvagio', quasi fosse *λύμη φρενός*, come intende il Sidgwick (cfr. anche il Blass: " die *λύμη* ist das von der Schuld her him anhaftende Verderben das hin der Klaren Besinnung beraubt „); ovvero 'lo sbalordimento dell'animo', come il Bellotti: " Cade, nè donde | Pur se n'avvede, attonito „; ovvero ancora, secondo noi, 'la stolta bruttura', cioè 'la bruttura morale derivante da stoltezza o indizio di stoltezza', a quel modo che 'stolta pensata, stolta risposta' è pensata, risposta, effetto, indizio di stoltezza. Non dovrebbe far meraviglia, secondo la nostra interpretazione, che 'chi è in alto, cadendo, non sa rendersi ragione della sua caduta per stolta bruttura', giacchè il verso seguente chiarisce abbastanza ragionevolmente, come mai la stolta bruttura possa portare a tali effetti: 'perchè (il *γάρ*, quantunque espunto per ragioni metriche, tuttavia è nel nesso logico dei pensieri) qual fosca tenebra s'è diffusa sul potente, sul superbo, quella bruttura'. Cfr. Wilamowitz:

„ Dumpfer Blindheit macht'ge Hülle | wird dem Sünder seine Schuld „. Dunque: la bruttura, effetto e indizio di stoltezza, impedisce al superbo di rendersi ragione della sua caduta, perchè quella bruttura gli ottenebra il senno. Secondo noi, *μύσος* richiama *λύμη* spiegandone l'intima essenza, e tale richiamo impedisce, evidentemente, d'intendere quest'ultimo vocabolo diversamente che per ‘ bruttura ’. E a quel modo che *μύσος* è in relazione al precedente *λύμη*, *δνοφεράν τιν' ἀχλύν* del v. seg. deve considerarsi in rapporto al precedente *κνέφας*, ma come uno sviluppo concettuale di più largo ambito, come *κατὰ δώματος* molto probabilmente rappresenta il termine di correlazione progressivamente più lato rispetto al preced. *ἀνδρί*. Sicchè avremmo, con una stretta connessione di *κατὰ δώματος* a *δνοφ. τιν' ἀχλύν*: ‘ e un cupo tenebrore disceso sulla sua (= del superbo) casa annunzia una voce dai molti gemiti ’, cioè: ‘ e che un cupo tenebrore finisca con avvolgere tutta la sua casa (= famiglia), lo dimostrano le molte voci di gemiti che quello stesso cupo tenebrore esprime ’. Il cupo tenebrore, per effetto di contagio, determinato dal *μύσος* che, nella concezione eschilea, si trasmette diffondendo la colpa, si estende dall' individuo alla sua famiglia, e le voci di gemiti, fatte, di conseguenza, numerose, fanno sentire tutto l'orrore della spaventosa caduta. Intendere *κατὰ δώματος* ‘ sulla casa ’, quasi come l'equivalente di *ἀνδρί*, ci sembra un passaggio alquanto brusco, come voler riferire *πολύστονος φάτις* ai sospiri della gente, sia in quanto soffre dal superbo, sia in quanto presagisce che esso ha da rovinare (cfr. Wilam.: „ Doch die Menschen flüstern zu einander | schaudervoll: über diesem Hause | lagern schwarze Schatten „), mi sembra connettere con un termine troppo lontano dallo sviluppo naturale del pensiero l'idea del gemito, che in tanto giova a rilevare la potenza delle Furie, in quanto si attua nella stessa vittima delle loro inesorabili persecuzioni. Del resto precedentemente le Furie dicono chiaro sin dove si estende la loro opera distruttrice: *δωμάτων γὰρ εἱλόμαν* | *ἀνατροπάς* ‘ mi assunsi la distruzione delle case ’ (vv. 354-55).

Degli interpreti, a questo punto, il Bellotti mi pare che

più si avvicini al nostro modo d'intendere: " Nube offusca sua casa, e un alto gemito | Quindi echeggiar si ascolta „; il Müller e il Mesnard all' altro: " Jammergestöhne der Menge verkündet, dass Nachtgraun düster ob dem Hause schwebt „; " quel nuage est descendu, dit-on, | Sur sa triste maison? „.

v. 403-05. Dalle rive dello Scamandro sente Atena la voce di Oreste (vv. 397-98) e a lui si presenta, circondato dalle terribili Furie. Con qual mezzo di trasporto la dea viene? *ἐπὶ ὀχήματος* interpreta lo scoliaste dai seguenti versi del poeta: *ἔνθεν διώκουσ' ἦλθον ἄτρυτον πόδα, | πτερῶν ἄτερ ῥοιβδοῦσα κόλπον αἰγίδος, | πώλοις ἀκμαίοις τόνδ' ἐπιζεύξασ' ὄχον*, che letteralmente significano: ' di lì (cioè dalle rive dello Scamandro) muovendo l'infaticabile piede venni, senz'ali facendo rumoreggiare il seno dell'egida, poichè ebbi aggiogato a vigorosi cavalli questo cocchio '. Una contraddizione si è voluto rilevare in questi versi, ed è tra *ἔνθεν διώκουσ' ἦλθον ἄτρυτον πόδα* che accenna a un movimento del piede e *πώλοις ἀκμ. τόν. ἐπ. ὄχον* che indica manifestamente un carro come mezzo di trasporto. A togliere di mezzo l'apparente contraddizione, si è pensato a un senso metaforico di *πώλοις ἀκμαίοις* e di *ὄχον*. Il Blass, fondandosi sul fatto, che in *Sept.* 371 Eschilo paragona i piedi ai mozzi dell'asse (*σπουδῇ διώκων πομπίμους χνόας ποδῶν* ' in fretta muovendo i mozzi dei piedi che lo fanno camminare '), non trova strano che il poeta qui con *ὄχον* alluda al corpo della dea con l'egida, e con *πώλοις ἀκμαίοις* alle gambe: " so kann auch hier der Körper mit der Aegis zusammen als *ὅδε ὄχος* bezeichnet werden, und *πῶλοι ἀκμαῖοι* die Beine bedeuten „. Ma sarà facile osservare che la relazione delle gambe con i mozzi delle rote, giustificabile, per quanto strana, sino a un certo punto, per l'ufficio comune a quelle e a questi e per una certa esteriore somiglianza, oltre che abbastanza chiaramente significata con l'accoppiamento di un termine proprio (*ποδῶν*) al metaforico (*χνόας*), viene a mancare ancor più di giusta corrispondenza nei termini, quando passa a stabilirsi tra le gambe stesse e i cavalli. Non meno diffi-

cile ad accettarsi è il senso metaforico ammesso dal Sidgwick e accolto dall'Ubaldi, che intende *ὄχον* per l'egida e *πῶλοι* per i venti, di modo che Atena vorrebbe dire di esser venuta ' facendo risuonare l'egida, poichè l'aggiogò a vigorosi venti '. Conforme a tale interpretazione, il Wackefield correggeva *πώλοις* in *κώλοις*.

Noi osserviamo che nessun termine nel v. 405 tradisce il significato metaforico: *πώλοις* è 'polledri' e *ὄχον* ' cocchio ', e crediamo che Atena effettivamente si presenti sur un carro (cfr. il carro alato delle Oceanine, *ὄχῳ πτερωτῷ*, nel *Prometeo*, v. 135). Infatti la contraddizione tra il v. 405 e il v. 403 è solo apparente; a rifletter bene, Atena, dicendo *ἔνθεν διώκουσ' ἄτρυτον πόδα* , non intende già significare che è venuta a piedi, ma solo che, lasciando quei luoghi in cui si trovava, è venuta sur un carro tirato da vigorosi cavalli. *ἔνθεν διώκ. ἄτρ. πόδα* letteralm. ' di lì muovendo l'indefesso piede ' equivale a ' lasciati quei luoghi ', non molto diverso dall'espressione che usa il coro delle Oceanine parlando a Prometeo, nell'atto di discendere dal carro e disporsi avanti al Titano: *καὶ νῦν ἐλαφρῷ | ποδὶ κραιπνόσυτον θᾶκον προλιποῦσ' ... ὀκριοέσσῃ χθονὶ τῇδε πελῶ* ' e ora con agil piè lasciando questo volante seggio (cioè ' discendendo da questo carro ') mi avvicinerò a questa rocciosa terra '.

v. 413. Rivolta alle Furie, Atena, dopo aver loro detto: ' a voi ugualmente (che a Oreste) io parlo, a voi che a nessuna schiatta d'uomini siete simili, nè viste fra le dee dagli dei, nè dunque a mortali aspetti rassomiglianti ', soggiunge: *λέγειν δ' ἄμομφον ὄντα τοὺς πέλας κακῶς | πρόσω δικαίων ἠδ' ἀποστατεῖ θέμις*. Anche noi siamo convinti, con la maggior parte dei critici, della bontà della correzione *ἄμομφον* (Robortello) per *ἄμορφον* dei mss., che si potrebbe sostenere solo in due casi: o ammettendo un accordo a senso di *ἄμορφον* con *τοὺς πέλας*, inteso come plurale collettivo (' dir male del vicino perchè deforme '), o attribuendo a *τοὺς πέλας* funzione di soggetto (' che i vicini dicano male di uno perchè deforme '). L'un caso come l'altro sa di stento. Ma non cre-

diamo che, sull'esempio di 475 e 678, anche qui *ἄμομφον* valga ' irreprensibile, incensurabile (' wohlgebildet' Wilam.) '. Non s'intenderebbe, in tal caso, chiaro il nesso col verso seguente: ' dir male dei vicini, quando (o perchè) si è irreprensibili fisicamente, è lungi dal giusto e l'equità lo rigetta (cioè ' è ingiusto e contrario a ogni principio d'equità ') '. Tal nesso si fa evidente interpretando *ἄμομφον* in senso attivo: ' dir male dei vicini, quando non si ha ragione di lamentarsi, è ingiusto ', quasi fosse sottinteso: ' che se il motivo di lagnarsi ci fosse, allora neppure dirne male sarebbe ingiusto '. Atena, infatti, se aveva ragione di restar sorpresa dello strano aspetto delle Furie, nessuna veramente ne aveva di plausibile per dirne male. Non differentemente intese il Müller traducendo: " doch Andre lästern, die dir Nichts zu Leid gethan | Ist fern von Rechtthun ". Cfr. anche il *Dictionnaire grec-français* del Bailly *sub* v. *ἄμομφος*: qui n'a pas à faire de reproche, Aesch. *Eum.* 413.

v. 470-75. Oreste si affida tutto nelle mani di Atena, ma questa gli risponde: *τὸ πρᾶγμα μεῖζον εἴ τις οἴεται τόδε | βροτοῖς δικάζειν, οὐδὲ μὴν ἐμοὶ θέμις | φόνου διαιρεῖν ὀξυμηνίτου δίκας*. Fermandoci su questi primi tre versi, osserveremo che ha dato luogo a dubbî, innanzi tutto, la presenza di quel *βροτοῖς* che insieme col resto sembra non ammetta altra spiegazione che questa: ' tal causa se la si crede troppo grave a discutersi dai mortali, neppure da me è lecito che siano decise liti d'omicidio compiuto in accesso d'ira '. Lasciando stare ogni tentativo di correzione, come *ἤ* (Pearson) in luogo di *εἴ*, o la variante *βροτός*, l'una e l'altra accolte dal Blass col senso di ' tal causa è più grave di quanto alcun mortale (con allusione ad Oreste che nel v. 468 diceva: *σὺ δ', εἰ δικαίως εἴτε μή, κρῖνον δίκην*) possa giudicare ', noteremo che si è obiettato, come mai Atena parli di mortali, quando Oreste non li ha nominati, e d'altra parte son pur uomini gli Areopagiti che saranno chiamati a giudicare. Per tal ragione l'Ubaldi proporrebbe d'intendere: ' la cosa è troppo grave per chi pensi giudicarla (deciderla) per i mortali; e cioè renderne giustizia agli uomini '. Se non che, per chi

altri mai potrebbe una tal causa giudicarsi? certo, per gli dei no; e allora βροτοῖς, nel senso proposto dall'Ubaldi. per lo meno riuscirebbe ozioso. Noi pensiamo che, sostituendosi per un momento, come pur non di rado accade, il poeta al suo personaggio, il poeta col quadro chiaro nella sua mente dell'ulteriore sviluppo delle scene, al personaggio che ancor nulla sa. sia nata l'apparente incongruenza. Il poeta ha presente che il processo per il matricidio dovrà svolgersi sotto la vigilanza di Atena, oltre che, contemporaneamente, dinanzi al consesso degli Areopagiti, e, prima che esso si apra, per bocca della dea stessa, quasi a farne rilevare le grandi difficoltà, in quei tre versi, in fondo, vuol dire che è necessario il concorso degli uomini e di Atena, perchè la grave causa sia decisa e appianata. Dicendo Atena che, ' se quella causa è troppo grave a decidersi da mortali, neppur essa può dirimere questioni di sangue ', implicitamente pare voglia dire che, a forze unite, la cosa possa farsi. E ci sarà appena bisogno di ricordare come effettivamente sullo svolgimento del processo influisca il consesso degli Areopagiti del pari che Atena; al qual proposito si possono utilmente confrontare i seg. versi in cui quell'influsso è palese: 582, 601, 614, 629-30, 674-75, 678, 708-10, 734, 741, 752-53. Cfr. anche ciò che, in proposito, osserva il Mesnard a p. 87 (*o. c.*) dell'Introduzione: " La pensée du poète, qu'il a trop peu expliquée peut-être, n'est-elle pas que, pour trancher une insoluble difficulté, des juges mortels prononceront, mais avec une mission particulière de l'immortelle sagesse, qui les éclairera et les présidera? Les Aréopagites ne sont pas des hommes comme les autres; ils sont institués par Athéné, ils ont Athéné avec eux: espèce de tribunal mixte, moitié humain, moitié divin, composé de citoyens inspirés ".

Continuando, Atena aggiunge anche per qual motivo essa non possa dirimere una simile causa: *ἄλλως τε καὶ σὺ μὲν κατηρτυκὼς ὅμως | ἱκέτης προσῆλθες καθαρὸς ἀβλαβὴς δόμοις, | ὅμως δ' ἄμομφον ὄντα σ' αἱροῦμαι πόλει.* La maggior difficoltà di questi versi è in quell'*ὅμως* ripetuto. Gli emendamenti non mancarono, e piuttosto gravi, come quelli del

Dindorf *κατηρτυκὼς νόμῳ*, accolto insieme con altri dal Blass, del Paw, seguìto dal Sidgwick, *κατ. ἐμοῖς*, che dànno rispettivamente il seguente senso: ‘specialmente perchè qual supplice che tutto ha compiuto secondo il rito ti avvicinasti’ e ‘ti avvicinasti al mio tempio’. Il secondo *ὅμως*, o fu corretto in *ἐμοῖς* (emendato il primo in *νόμῳ*, come nel Blass), o in *ἐγώ* (Hartung). Ma la verità è che il testo, così com'è, ammette forse una spiegazione plausibile, senza neanche la lievissima modificazione, ammessa dall'Ubaldi, del secondo *ὅμως* in *ὁμῶς*, Con questa, la spiegazione sarebbe: ‘specialmente perchè tu (‘benchè reo di delitto’ sottinteso in relazione al seg. *ὅμως*), solo dopo aver tutto compiuto (sott. ciò che richiede il rito), tuttavia t'accostasti qual supplice puro innocuo alle case, e parimenti essendo tu senza biasimo a riguardo della città’. *ὁμῶς* per *ὁμῶς τε καί* si connetterebbe intimamente con *ἄμομφον πόλει*: ‘ti avvicinasti supplice puro e innocuo alle case e parimenti essendo tu libero da motivi di biasimo a riguardo della città’. Noi sottintendiamo pure ‘benchè reo di delitto’, ma, conservando anche il secondo *ὅμως*, crediamo che la relazione dei pensieri e dei termini sia la seguente: ‘(benchè reo di misfatto), tuttavia ti avvicinasti puro e innocuo alle case, perchè tutto che il rito richiedeva avevi compiuto, ed io nondimeno ora ti accolgo in città, perchè sei senza biasimo’. È evidente, a parer nostro, che la prima conseguenza, opposta alla premessa sottintesa, è *ὅμως προσῆλθες δόμοις*, con cui torna a proposito il confronto del v. 285 fatto dall'Ubaldi (*ὅσοις προσῆλθες ἀβλαβεῖ ξυνουσίᾳ* dove, però, il dat. *ὅσοις* fa capire che anche *δόμοις* va piuttosto con *προσῆλθες* che con *ἀβλαβής*), la seconda, *ὅμως δέ σ' αἱροῦμαι*: ‘benchè reo di misfatto, tuttavia ti avvicinasti alle case e nondimeno ora io t'accolgo’.

D'altra parte, *κατηρτυκώς* e *ἄμομφον ὄντα* non possono non richiamarsi a vicenda con l'unico senso possibile, che è il causale, così che la ripetizione di *ὅμως* non serve ad altro che a mettere in rilievo la duplice conseguenza nei rapporti di Oreste con gli uomini e con la dea. Che se, a ritenere la lez. ms., dovesse far ostacolo proprio la ripetizione di *ὅμως*, mi

basti citare un esempio parallelo da questa stessa tragedia (ma cfr. anche *Suppl.* 58-60) nella ripetizione di *τις* vv. 545-48: *πρὸς τάδε τις τοκέων σέβας εὖ προτίων* | *καὶ ξενοτίμους* | *δωμάτων ἐπιστροφὰς* | *αἰδόμενός τις ἔστω* ' laonde ognuno con forte animo onori la riverenza dei genitori e ognuno rispetti gli ospiti che sono in casa sua „. Nè, infine, data l'equivalenza di *αἱροῦμαι* a *δέχομαι*, dovrà far meraviglia il dat. *πόλει*, per cui cfr. Soph. *O. C.* 818 *δόμοις δέχεσθαι*, Eur. *Or.* 47 *στέγαις δέχεσθαι*.

v. 499. Il coro, lamentando la rovina delle sue leggi, dice che ormai il delitto sarà famigliare ai mortali, che ' molti misfatti, compiuti appunto per mano di figli, attendono i genitori nel tempo avvenire ' (vv. 496-98). Indi continua: *οὔτε γὰρ βροτοσκόπων* | *μαινάδων τῶνδ' ἐφέρ-* | *ψει κότος τις ἐργμάτων·* | *πάντ' ἐφήσω μόρον*. Con chi sia in relazione *οὔτε*, a prima vista non s'intende; donde gli emendamenti in *οὔτι* (Casaubon) o in *οὐδέ*. L'Ubaldi pensa che la successione regolare dei pensieri sarebbe: ' poichè nè le Furie vendicheranno, nè impediranno questi delitti '; ma, avendo nella seconda parte il pensiero assunto forma di epifonema (*πάντ' ἐφήσω μόρον*), è seguìto l'asindeto in luogo di un secondo *οὔτε*. Perchè ciò fosse vero, ci sembra, dovrebbe *πάντ' ἐφ. μόρ.* logicamente essere un membro correlativo al precedente *οὔτε ... ἐργμάτων*: il che non pare che sia. Infatti, dicendo il coro: ' giacchè da parte delle Menadi (= Furie) vigilanti sui mortali nessuno sdegno seguirà queste azioni: ogni delitto io permetterò ', pare piuttosto che con *πάντ' ἐφ. μόρ.* ribadisca in forma sintetica e affermativa il concetto dei tre versi precedenti esposto sotto forma. negativa. Non perseguire, da parte di chi ne avrebbe il dovere, in alcun modo i delitti di sangue, vale, certo, quanto permetterli. Sicchè sarà più probabile che *οὔτε γάρ* col valore copulativo di *neque enim* connètta i vv. 499-502 ai vv. 496-98 nel modo che segue: ' molti misfatti, compiuti appunto per mano di figli, attendono i genitori nel tempo avvenire, senza però che (' nè difatti per ') a queste opere segua l'ira delle Menadi vigilanti sui mortali '.

v. 522 ss. Il terrore, continua il coro, è bene e bisogna che qual vigile scolta dell'anima sieda; giova metter senno sotto i gemiti del soffrire. *τίς δὲ μηδὲν ἐν φάει | καρδίαν ἀνατρέφων | ἢ πόλις βροτός θ' ὁμοί- | ως ἔτ' ἂν σέβοι δίκαν;* La difficoltà d'intendere *ἐν φάει* ha suggerito i seguenti emendamenti: *ἐν φάει καρδίας* (' chi nessun timore nutrendo nella serena luce del cuore'); *ἐν δέει* (' chi per nulla nutrendo il cuore nel timore') dell'Auratus, accolto dall'Ubaldi che, però, dimentica d'introdurlo nel testo: *τίς ... καρδίαν ἄν' ⟨ἔτι⟩ τρέων* (' chi di nulla che stia in chiara luce avendo in cuor suo più timore', cioè ' di nessun manifesto alto potere'; " nichts in hellen Lichte Stehendes, keine offenbare höhere Gewalt „ [Blass] in contrapposizione al timore delle potenze occulte; cfr. Wilam.: " wer von nichts mehr in der Brust | sich das Herz erschüttern lässt „) accolto dal Blass, che cita a confronto *Eum.* 699 *τίς γὰρ δεδοικὼς μηδὲν ἔνδικος βροτῶν;* Il Mesnard che si contenta di leggere *ἐν φάει | καρδίας ἀναστρέφων*, traduce poco chiaramente: " Mais quand les cœurs sans crainte, en une nuit tranquille | Languissent endormis, quel mortel... „. Neppure molto chiara, come giustamente osserva l'Ubaldi, è l'interpretazione del Verrall che, attenendosi al testo e dando a *φάος* il senso metaforico di ' sollievo, libertà' in contrapposizione a *στένος* ' restrizione, coercizione' intende: ' giammai ricreando il suo spirito nella luce „.

Ora, se noi riflettiamo in mezzo a quali concetti ricorrono i vv. 522-25, potremo sperare una più probabile interpretazione di *ἐν φάει*. Da una parte, infatti, il coro approva, nei vv. 517-21, il terrore (*τὸ δεινόν*) e le sofferenze (*ὑπὸ στένει*) come coefficienti di virtù in genere e di temperanza in particolare (*σωφρονεῖν*); dall'altra, nei vv. 526 ss., loda la medietà morale. Ciò premesso, a che altro potrà alludere *ἐν φάει,* se non alla serenità morale che naturalmente consegue alle sofferenze e al dolore, o, meglio ancora, a quella temperanza che solo dal dolore trae l'origine prima, e che a sua volta si manifesta, per via della giustizia, in uno stato di medietà morale tanto dai Greci raccomandato? ' Giova acquistar saggezza e temperanza', dice il coro, ' sotto la sferza del dolore, giacchè solo così nell'animo si diffonde

quella serenità necessaria per venerare, sia da parte degli uomini che delle città, la giustizia '. In altri termini, bisogna ammettere una certa secreta, per quanto logica, relazione tra σωφρονεῖν, ἐν φάει e δίκαν, nel senso che la temperanza, che in fondo è purificazione prodotta dalle sofferenze e dal dolore, porta la luce, la serenità negli animi, e questa a sua volta è condizione essenziale per il culto della giustizia. E un animo che, purificato alla scuola del dolore, con serenità di spirito attende al culto della giustizia, può dirsi bene che abbia conseguito quella medietà morale a cui il dio concesse il primo posto (παντὶ μέσῳ τὸ κράτος θεὸς ὤπασεν, v. 529).

v. 550 ss. ἐκ τῶνδ' ἀνάγκας ἄτερ δίκαιος ὢν | οὐκ ἄνολβος ἔσται, | πανώλεθρος ⟨δ'⟩ οὔποτ' ἂν γένοιτο. Avendo precedentemente il coro lodato e raccomandato il terrore, la moderazione, il culto della giustizia, il rispetto ai genitori e agli ospiti, è parso che ἐκ τῶνδε introduca una conseguenza debolmente connessa non solo con l'ultima sentenza (' rispetto ai genitori e agli ospiti ' vv. 545-48), ma anche col pensiero degli altri versi precedenti. Il Wieseler corresse perciò ἑκὼν δ', e l'emendamento ha incontrato favore nelle edizioni del Blass e dell'Ubaldi. Così il senso sarebbe: ' chi è giusto per convinzione e non per coercizione, non sarà infelice, non andrà mai in completa rovina, per quante sventure possano incoglierlo '. Ora, noi non neghiamo che ἐκ τῶνδε riesca davvero fiacco, come comunemente è stato inteso, in relazione, cioè, con οὐκ ἄνολβος ἔσται: ' donde (cioè in seguito all'osservanza della moderazione, della giustizia, del rispetto ai genitori e agli ospiti), chi è giusto senza costrizioni, non sarà infelice '. Ma, se connettiamo intimamente ἐκ τῶδε con ἀνάγκας ἄτερ δίκαιος ὤν, questo effetto di quello, cioè 'l'uomo che in seguito all'osservanza di quei principii è liberamente giusto ', allora il senso correrà abbastanza piano: ' essendo l'uomo, in seguito all'osservanza di questi principii, liberamente giusto, non sarà infelice '. Nè il senso da noi stabilito nel v. 500 potrà far ostacolo alla probabilità del contenuto, giacchè l'uomo che sotto la sferza del dolore diventa puro e saggio, che

con serenità d'animo professa il culto della giustizia, che non si lascia attirar dalle lusinghe del guadagno (vv. 540-41), e, infine, onora i parenti e gli ospiti, ben può dirsi che sia intrinsecamente (*ἄτερ ἀνάγκας*) giusto.

v. 946 sgg. Siamo al punto in cui il coro, placato e disposto a fissar sua stanza in Atene, augura a questa ogni bene: che non soffii danno nocivo alle piante, nè l'arsura privi delle gemme le piante, nè perpetua sterilità funesti i campi, ma floride greggi con gemelli parti crescano a tempo determinato (vv. 938-45). Dopo di che segue: *γόνος* ⏑ – | *πλουτόχθων ἑρμαίαν* | *δαιμόνων δόσιν τίοι,* dove comunemente si preferisce credere che *γόνος πλουτόχθων,* anche per la presenza di *ἑρμαίαν* da *Ἑρμῆς*, il dio del lucro, delle cose che per fortuna si trovano, alluda al prodotto delle miniere d'argento sul Laurio, ' che dovrebbero servire a onorare, o meglio a pagare, cioè a ringraziare, la generosità degli dei '. Così, difatti, il Mesnard: " Que des métaux recueillant les richesses, | Tes habitants par un culte pieux | Aient désormais à payer les largesses | Qu'à leur bonheur vont prodiguer les dieux ". Così anche il Wilam.: " und nimmer | versieg' im Felsengrunde | der Silberader schlummernder | plötzlich beglückender Schatz ". Diversamente il Bellotti intende del popolo ricco dei beni precedentemente augurati dal coro: " E l'umana progenie, a cui qui sono | Di sì lauta fortuna | Larghi gli dei, ne riconosca il dono ". Per parte nostra, non possiamo nascondere una certa sorpresa nel trovar menzionati i prodotti minerarî della terra qual mezzo per rendere onore agli dei, come risulterebbe ancor più chiaro dall'emendamento del Verrall che, unendo *χρόνῳ τεταγμένῳ* con *γόνος*, anzichè con *τρέφοι*, intende che lo stato paghi, quasi un affittavolo, dal prodotto delle miniere un tanto agli dei. Tale prodotto, evidentemente, nel culto degli dei è solo un mezzo indiretto di onore, e non entra affatto nel novero dei doni che direttamente vengono offerti a quelli. I doni, nelle cerimonie del culto, grati agli dei, si sa che sono i frutti della terra e i capi delle greggi, e a questi appunto crediamo che anche qui *γόνος πλουτόχθων* voglia alludere. In favore

della quale interpretazione milita anche un'altra, forse più forte, ragione: ed è che, avendo in precedenza il coro non altro augurato ad Atene che la fecondità del suolo (*δενδροπήμων δὲ μὴ πνέοι βλάβα ... φλογμός ⟨τ'⟩ ὀμματοστερὴς φυτῶν ... μηδ' ἄκαρπος αἰανὴς ἐφερπέτω νόσος*) e delle greggi (*μῆλα ... τεταγμένῳ*), è naturale che, nel concludere il pensiero e insieme nell'accennare alle offerte in onore degli dei, ricorra con la mente ai frutti dei campi e ai parti delle greggi. Che se dovesse sembrar ardito il far rientrare nel concetto di *γόνος πλουτόχθων* anche le greggi, non sarà difficile osservare che queste, in quanto unicamente dei prodotti della terra si nutrono e a intimo contatto con essa vivono, si avvicinano di molto alla natura delle messi. E questa communione di vita appunto tra le greggi, le messi e la terra, da cui copiosi tributi d'onore vengono agli dei, mi fa sospettare che la lez. mss. *εὐθενοῦντ' ἄγαν* del v. 944, più che col Meineke in *εὐθ. Πᾶν* (cfr. l'appellativo *νόμιος* dato a Pan, in quanto protettore delle greggi), vada emendata col Dobree in *εὐθενοῦντα γᾶ*.

v. 980-83. Tra gli altri beni che il coro augura alla città di Atene, vi è che giammai abbia a infuriare in essa la discordia insaziabile. L'augurio così continua: *μηδὲ πιοῦσα κόνις μέλαν αἷμα πολιτᾶν | δι' ὀργὰν ποινὰς | ἀντιφόνους ἄτας | ἁρπαλίσαι πόλεως*. Non ci pare che sia il caso di accogliere in questi versi, per lieve che sia, l'emendamento di *ποινάς* in *ποινᾶς* e intendere il genit. *πόλεως* = ‘ dalla città ’ sull'esempio di Aristoph. *Pax.* 1118 *ἁρπάσομαι σφῷν αὐτά*, in modo da avere: ‘ nè la polvere, bevendo il nero sangue dei cittadini, con avido furore afferri dalla città sciagure di vendetta con mutua strage ’. Molto più semplice riuscirà l'intelligenza di questi versi, se da una parte conserviamo *ποινάς*, dall'altra si farà dipendere *πόλεως* da *ἀντιφόνους ἄτας* considerato apposizione a *ποινάς*. La spiegazione sarà: ‘ nè la polvere, bevendo nero sangue di cittadini, con avido furore afferri vendette, sciagure di mutua strage per la città ’. Ciò è quanto dire che il coro augura che giammai si versi s a n g u e c i t t a d i n o a sfogo di v e n d e t t a con f u n e s t i e f f e t t i

per la città. Anche qui noi vediamo una rispondenza di idee e di termini, che è la seguente: *μέλαν αἷμα πολιτᾶν* è richiamato da *ποινάς, ἀντιφόνους ἄτας πόλεως*, come *πιοῦσα* da *ἁρπαλίσαι*. La polvere che beve il nero sangue dei cittadini rappresenta il fatto in sè materiale, che simboleggia un sentimento, uno stato d'animo, la vendetta, da cui, come da principio causale, quel fatto è determinato, e che si allarga alla comprensione dei funesti effetti per la città.

v. 995. 'Onor grande', dice Atena, facendo eco al coro, 'benigni a queste (le Furie) benigne sempre rendendo, drittamente questa terra e città *πρέψετε πάντες διάγοντες*': dove, al posto di *πάντες*, vien preferita la variante *πάντως*. Ma, forse, la vera lezione è *πάντες*, se abbiamo riguardo a quella certa corrispondenza che intercede tra la fine di quanto, nell'antistrofe, precedentemente ha detto il coro e gli ultimi versi pronunziati da Atena. Il coro finisce con l'augurare che i cittadini 'si contraccambino gioie a gioie con intenzione di comun bene (*κοινοφιλεῖ διανοίᾳ*) e odio al nemico con concorde animo (*μιᾷ φρενί*)', e Atena, di rimando, assicura ai cittadini che, per effetto di quella concordia di sentimenti nell'amore e nell'odio, essi tutti insieme rifulgeranno nel reggere dirittamente la loro terra. Nè il fatto di quella certa corrispondenza di pensieri e di termini può dirsi o credersi artificioso, giacchè esso non si limita a questo caso, ma si riscontra anche in altri. Così al *δέξομαι Παλλάδος ξυνοικίαν* del coro nel v. 916 corrisponde, evidentemente, da parte di Atena: 'questo beneficio io con benigni sensi ai miei cittadini rendo, facendo qui abitare queste potenti e difficili dive (*μεγάλας καὶ δυσαρέστους | δαίμονας αὐτοῦ καταναcσαμένη* vv. 928-29)'; *μέγα γὰρ δύναται πότνι' Ἐρινύς* di Atena al v. 951 ricorda gli augurî precedentemente fatti dal coro per la fertilità dei campi e la fecondità delle greggi (v. 938 ss.), come *τάδε τοι χώρᾳ τῇμῇ προφρόνως | ἐπικραινομένων | γάνυμαι* 'poichè tali beneficî alla mia terra apprestano, io ne vo lieta' della stessa Atena ai vv. 968-70, lo scongiuro e l'augurio, accompagnato da un'invocazione alle

Moire, dei vv. 956-67; e infine l'esortazione alla nobile schiera della terra di Teseo, 'a onorare le Furie, affinchè si dimostrino in avvenire propizie col fiorir di vicende fortunose per gli uomini (*τιμᾶτε... ὅπως ἂν εὔφρων ἥδ' ὁμιλία χθονὸς* | *τὸ λοιπὸν εὐάνδροισι συμφοραῖς πρέπῃ*) da parte di Atena nei vv. 1029-31, richiama *μετοικίαν δ' ἐμὴν* | *εὖ σέβοντες οὔτι μέμψεσθε συμφορὰς βίου* del coro nei vv. 1019-20.

GIUSEPPE AMMENDOLA

LANDICA

Sul significato e sulla forma di questa parola, e sulla quantità della sua sillaba mediana, discorse già, e vide giusto, il Buecheler (1). Egli, a proposito del passo *Priap.*, LXXVIII, 5 (2), ritenne errate le lezioni di alcuni codici *landices, laudices, lauodices, ludices* (per non parlare di *laudantes*), e riponendo *landicae* ritenne il vocabolo di forma schiettamente latina. Per quanto riguarda il significato egli notò come già fin da qualche secolo lo avesse ben ravvisato il Muncker (ad Hyg. *fab.* 66) richiamando la glossa di Filosseno " landica *ἐσχάραδιν* „ (3), da correggere " landica *ἐσχαρίδιον* „, e spiegando *ἐσχαρίδιον* da *ἐσχάρα*, secondo gli antichi glossatori: Hesych. *ἐσχάραι ... αἱ τῶν γυναικῶν φύσεις*, Eustath. *ἐσχάραν καὶ τὸ γυναικεῖον ἐκάλουν μόριον,* significato che è già in Aristofane (4). La parola si conserva,

(1) *Rheinisches Museum,* XVIII (1863), p. 413. Rilevo ciò, perchè, se non m'inganno, quasi niuno di quelli che si occuparono poi della parola lo citò.

(2) " ... *nunc misella landicae Vix posse iurat ambulare prae fossis* „. Buecheler, l. c.: " *fossis landicae* conferas *fossas inguinis* XLVI, 9 „; riscontro che con altri molti era già nello Scaligero, *Catal. Virg.*, pp. 208-209.

(3) *Corpus Gloss. Lat.*, VI, 622. Cfr. anche ivi III, 351, 53; 543, 71; 475, 7. Il Georges corresse *ἐσχαράδιον*.

(4) Cfr. anche il citato Muncker (ad Hygin. *fab.* 66): " Cur autem *ἐσχάρα* ponatur pro natura muliebri inde ortum videtur quod *ἐσχάρας* medici vocare soleant *κοῖλα ἕλκη ἐν τῷ σώματι*, ut est apud Etymologici Magni auctorem „. — Cfr. anche il Buecheler stesso, in loc. cit., p. 411, a proposito di *Priapea*, LXXIII, 4, ove *ara* ha il medesimo significato di *ἐσχάρα*.

oltrechè nel passo dei *Priapea* sopra indicato, anche nella ghianda Perugina: *peto (l)andicam Fulviae* (1); ed il Buecheler pensò che ad essa alludesse Cicerone, in un passo della *epistula ad Paetum, Fam.* IX, 22, 2: " quod vulgo dicitur *cum nos te voluimus convenire,* num obscenum est? Memini in senatu disertum consularem ita eloqui: *hanc culpam maiorem an illam dicam*? potuit obscenius? Non, inquis, non enim ita sensit „ (2). È evidente che le parole che si prestano all'ambiguità della significazione oscena sono *cum nos*, che si pronunziavan dunque *cunnos*, e *illam dicam,* che agli ascoltatori pareva dessero il suono *landicam* (3). Il passo di Cicerone è dunque non solo documento per la pronunzia dell'*m* assimilato davanti ad *n*, e ridotto a semplice nasalizzazione della sillaba davanti a dentale, ma è altresì prova della quantità lunga *landīca*. Da tutto ciò risulta doversi definitivamente abbandonare l'ipotesi che nella ghianda Perugina sia da leggere *pandĭca*, vocabolo che si supponeva derivato da *pandere* come *medicus* a *medendo* (4). Questo supposto *pandica* deve sparire, e lo fece infatti giustamente sparire nella seconda edizione anche il Walde, *Lat. Etym. Wörterb.*[2],

---

(1) *C. I. L.*, I, 1507.

(2) Come rammenta il Fay (*Classical Quarterly*, I, p. 13), il vocabolo si trova due volte in un testo medievale (V-VI sec.), la versione latina della *Sorani Gynecia*, edita dal Rose (12 a, p. 8 e XXV, p. 106). Cfr. *Sorani Gyneciorum vetus translatio latina nunc primum edita cum additis graeci textus relìquiis a Dietzio repertis*... rec. V. Rose, Lipsiae, Teubner. Il primo dei due passi era già conosciuto dal Buecheler, l. c., che lo riportò da p. 81 " Antonianae Petronii editionis „, e lo attribuì ad un " *homo italus circiter Leonardi Arretini tempora* „ e dalla medesima edizione è citato nel Lessico Forcellini-Corradini, ove si aggiunge: " *Sed poterat alicui etiam landie Gallorum et Italorum landra in mentem venire* „.

(3) Il doppio senso in *illam dicam* fu visto anche dal Tyrrell (nota a *Fam.*, IX, 22). Invano, credo, il Fay pensa a *cul(pam)* (*Class. Quart.*, I, 13).

(4) *C. I. L.*, I, p. 559: " huiusmodi enim vocabulum (*pandica*) a pandendo declinatum, ut *medici* a *medendo*, potuit plebeio sermone significare culum, cum culum pandere etiam in alia glande n. 684 hostes iubeantur. Cfr. Quintil., *Inst.*, XI, 3, 122 ' pectus ac venter ne proiciantur observandum, pandant enim posteriora ' „.

p. 411, che nella 1ª edizione (p. 323) lo aveva ammesso e, peggio ancora, in *Priap.* 78, 5 aveva letto *landĭca*, quando il metro stesso ripugna a tal quantità (1), e quando il Walde stesso riconosceva, fin dalla 1ª edizione, essere allusione alla parola *landica* nell'oscenità veduta da Cicerone nella pronunzia di *illam dicam*; il che porta appunto alla quantità *landīca*.

Anche per l'origine della parola non mi paion felici i due tentativi notati nel Walde (2ª ediz.). Uno di essi spiega da *labda* 'irrumator' (gr. *λάβδα*, '*Leckerin*'), modificato per influenza di *lambere*, quindi **lamb-dica*. È da notare per curiosità che anche lo Scaligero aveva pensato a *labda*, e nel passo dei *Priapea* aveva supposto *Labdace* (2). Ma, data una influenza di *lambere*, che a dir vero neppure il significato parrebbe abbastanza legittimare, non si comprende come essa abbia agito su *labdica* e non si sia estesa a *labda*. Nè mi pare più felice l'ipotesi del Regnaud (3) e del Fay (4), che *landīca* derivi da **glandīca*, dall'antecedente **gland-is* per **gl-and-ix*, cfr. *glans*: spiegazione che non soddisfa nè per il trapasso dei significati nè per lo sviluppo della forma.

Io osservo che per parole di tal significato o di significato affine è naturale supporre l'origine da una radice che signi-

---

(1) Questo errore metrico della 1ª edizione del Walde fu rilevato anche da F. Skutsch, in *Glotta*, I, p. 405.

(2) Credo opportuno addurre il passo dello Scaligero, anche per tutto ciò che vi dice del vocabolo *labda*, che egli però intende non come 'inrumator', bensì anzi come 'fellator' (*Catal. Virgilii*, Lugduni Batavorum, 1617, p. 208): " Lego *Labdace*, *λαβδάκη*. De industria finxit nomen de ea, quae *λεσβιάζει*, hoc est *μολύνει τὸ στόμα*. Dictum a Labda litera, quae prima est in *λείχειν* vel *λεσβιάζειν*. Quia Lesbii ea infamia flagrarunt. Ausonius quoque allusit: *Cui ipse linguam cum dedit suam, Labda est.* Huiuscemodi quoque detestandae libidinis homines *Labdas* vocat Varro Margopoli *περὶ ἀρχῆς*: *Depsistis, dicite, Labdae? Victos contemnite vivi: anticipate, atque addite calcar. Stultos contemnite docti* ".

(3) *Dictionnaire étymologique du Latin et du Grec dans ses rapports avec le Latin.* Lyon, A. Rey éditeur (Paris, Librairie E. Leroux), p. 156. — Nei lessici etimologici del Bréal e del Bailly la parola manca.

(4) *Class. Quart.*, I, p. 13.

fichi 'nascondere'. E così, ad esempio, dalla radice *keudh-* 'nascondere' abbiamo il gr. *κύσθος* '*cunnus*' e *κύσσαρος* (**κυθιαρο-*) 'anus', e il lit. *kūszy's* 'cunnus', e lo stesso lat. *cunnus* (**cut-no-*) (1). E mi sovviene dunque il *ladh-* 'nascondere' del gr. *λανθάνω* (2). La nasalizzazione della radice è anche nel greco. Il -d- mediano corrispondente al *ϑ* greco riprodurrebbe il caso di **μεθιος* (*μέσσος*), *medius*.

Chè anzi, se si accetti l'ipotesi mia antica (3), che nei casi come lat. *rutilus*, accanto a *Rudius*, lat. *ater*, *atrium*, *atalla* accanto ad *aedes*, lat. *scatere*, *scaturire* accanto a *scandere*, ecc. (4) abbiasi il confluire nella grande corrente del latino di riflessi derivanti da zone linguistiche diverse, per modo che la radice originaria con la dentale aspirata si sia riflessa in una zona con la dentale media ed in un'altra con la dentale tenue, se si accetta, dico, tale ipotesi, la nostra parola ce ne offrirà un novello esemplare. Giacchè dalla rad. *ladh-* 'nascondere' avremo *landica* e, con la dentale tenue, *latēre*, ed accanto a *latēre* si dovrà dunque porre *laterna*, che il latino medievale ebbe nel significato di *pudendum muliebre* (5), parola che certo il lat. medievale non creò, ma che esso derivò probabilmente dal latino volgare antico.

Nei linguaggi moderni abbiamo due parole, che, indirettamente l'una e direttamente l'altra, si collegano a *landica*. L'antico italiano volgare *landra*, nel significato di 'meretrice' (6) dovrà appartenere a questa famiglia; e si può sospettare che questa parola fosse già negli strati volgari del latino, anch'essa derivata dalla radice *ladh-*; come spesso

---

(1) Mi sia lecito rimandare al mio opuscolo *Tre questioni di fonologia* (Firenze, Sansoni, 1895), p. 31.

(2) Il sospetto di questa connessione fu già enunciato dal Fay, l. c., p. 14: *landica* defined by 'pars celata' may be regarded as a cognate of *λανθάνει* 'hides' lat. *latet*... „.

(3) Cfr. *Tre questioni di fonologia*, pp. 32-33.

(4) Rad. *skadh-* 'muoversi' (in su o in giù, cfr. *πίπτω* e *πέτομαι*).

(5) V. Du Cange-Henschel, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, Favre, 1885, V, p. 36 (*Laterna*).

(6) *Pataff.* 8; *Malmant.* 5, 55; vedi il Dizionario della *Crusca*, a q. v.

p. 411, che nella 1ª edizione (p. 323) lo aveva ammesso e, peggio ancora, in *Priap.* 78, 5 aveva letto *landĭca*, quando il metro stesso ripugna a tal quantità (1), e quando il Walde stesso riconosceva, fin dalla 1ª edizione, essere allusione alla parola *landica* nell'oscenità veduta da Cicerone nella pronunzia di *illam dicam*; il che porta appunto alla quantità *landīca*.

Anche per l'origine della parola non mi paion felici i due tentativi notati nel Walde (2ª ediz.). Uno di essi spiega da *labda* 'irrumator' (gr. *λάβδα*, '*Leckerin*'), modificato per influenza di *lambere*, quindi **lamb-dica*. È da notare per curiosità che anche lo Scaligero aveva pensato a *labda*, e nel passo dei *Priapea* aveva supposto *Labdace* (2). Ma, data una influenza di *lambere*, che a dir vero neppure il significato parrebbe abbastanza legittimare, non si comprende come essa abbia agito su *labdica* e non si sia estesa a *labda*. Nè mi pare più felice l'ipotesi del Regnaud (3) e del Fay (4), che *landīca* derivi da **glandīca*, dall'antecedente **gland-is* per **gl-and-ix*, cfr. *glans*: spiegazione che non soddisfa nè per il trapasso dei significati nè per lo sviluppo della forma.

Io osservo che per parole di tal significato o di significato affine è naturale supporre l'origine da una radice che signi-

---

(1) Questo errore metrico della 1ª edizione del Walde fu rilevato anche da F. Skutsch, in *Glotta*, I, p. 405.

(2) Credo opportuno addurre il passo dello Scaligero, anche per tutto ciò che vi dice del vocabolo *labda*, che egli però intende non come 'inrumator', bensì anzi come 'fellator' (*Catal. Virgilii*, Lugduni Batavorum, 1617, p. 208): " Lego *Labdace*, *λαβδάκη*. De industria finxit nomen de ea, quae *λεσβιάζει*, hoc est *μολύνει τὸ στόμα*. Dictum a Labda litera, quae prima est in *λείχειν* vel *λεσβιάζειν*. Quia Lesbii ea infamia flagrarunt. Ausonius quoque allusit: *Cui ipse linguam cum dedit suam, Labda est.* Huiuscemodi quoque detestandae libidinis homines *Labdas* vocat Varro Margopoli *περὶ ἀρχῆς*: *Depsistis, dicite, Labdae? Victos contemnite vivi: anticipate, atque addite calcar. Stultos contemnite docti* ".

(3) *Dictionnaire étymologique du Latin et du Grec dans ses rapports avec le Latin.* Lyon, A. Rey éditeur (Paris, Librairie E. Leroux), p. 156. — Nei lessici etimologici del Bréal e del Bailly la parola manca.

(4) *Class. Quart.*, I, p. 13.

fichi 'nascondere'. E così, ad esempio, dalla radice *keudh-* 'nascondere' abbiamo il gr. *κύσθος* '*cunnus*' e *κύσσαρος* (**κυθιαρο-*) 'anus', e il lit. *kūszys* 'cunnus', e lo stesso lat. *cunnus* (**cut-no-*) (1). E mi sovviene dunque il *ladh-* 'nascondere' del gr. *λανθάνω* (2). La nasalizzazione della radice è anche nel greco. Il -d- mediano corrispondente al *θ* greco riprodurrebbe il caso di **μεθιος* (*μέσσος*), *medius*.

Chè anzi, se si accetti l'ipotesi mia antica (3), che nei casi come lat. *rutilus,* accanto a *Rudius*, lat. *ater, atrium, atalla* accanto ad *aedes,* lat. *scatere, scaturire* accanto a *scandere*, ecc. (4) abbiasi il confluire nella grande corrente del latino di riflessi derivanti da zone linguistiche diverse, per modo che la radice originaria con la dentale aspirata si sia riflessa in una zona con la dentale media ed in un'altra con la dentale tenue, se si accetta, dico, tale ipotesi, la nostra parola ce ne offrirà un novello esemplare. Giacchè dalla rad. *ladh-* 'nascondere' avremo *landica* e, con la dentale tenue, *latēre*, ed accanto a *latēre* si dovrà dunque porre *laterna*, che il latino medievale ebbe nel significato di *pudendum muliebre* (5), parola che certo il lat. medievale non creò, ma che esso derivò probabilmente dal latino volgare antico.

Nei linguaggi moderni abbiamo due parole, che, indirettamente l'una e direttamente l'altra, si collegano a *landica*. L'antico italiano volgare *landra*, nel significato di 'meretrice' (6) dovrà appartenere a questa famiglia; e si può sospettare che questa parola fosse già negli strati volgari del latino, anch'essa derivata dalla radice *ladh-*; come spesso

---

(1) Mi sia lecito rimandare al mio opuscolo *Tre questioni di fonologia* (Firenze, Sansoni, 1895), p. 31.

(2) Il sospetto di questa connessione fu già enunciato dal Fay, l. c., p. 14: *landica* defined by 'pars celata' may be regarded as a cognate of *λανθάνει* 'hides' lat. *latet*... „.

(3) Cfr. *Tre questioni di fonologia*, pp. 32-33.

(4) Rad. *skadh-* 'muoversi' (in su o in giù, cfr. *πίπτω* e *πέτομαι*).

(5) V. Du Cange-Henschel, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, Favre, 1885, V, p. 36 (*Laterna*).

(6) *Pataff.* 8; *Malmant.* 5, 55; vedi il Dizionario della *Crusca*, a q. v.

avviene nel linguaggio popolare, si sarebbe adoperata la parte per il tutto. Più diretto rapporto è con l'antico francese *landie, lendie, laundie*, adoperato sia nel significato di *tentigo, locus voluptatis* (Giov. di Garlandia, *Gloss.*; Scheler, *Lexik.*, p. 41) (1), sia in quello di ' meretrice '; gli esempi per l'un significato e per l'altro puoi vedere presso Godefroy, *Dict. de l'ancienne langue franc.*, IV, p. 711. *Landie* sta a *landica* come *amie* sta ad *amica*.

Carlo Pascal

---

(1) Il Godefroy (v. sopra nel testo) cita anche: *Hec tentigo landie* (Gloss. de Glasgow, P. Meyer), *tentigo landie* (Gloss. rom.-lat. del XV s., p. 14 Scheler), e luoghi di antichi poeti francesi.

STUDI SULL'ACCENTO GRECO E LATINO

XIX. *

L'accentazione delle parole greche in latino.

Sulla accentazione delle parole greche in latino si conservano, in numero discreto, testimonianze antiche le quali debbono, come è naturale, essere tenute in grande conto, giacchè se non tutte, almeno per parte notevole, traggono origine da

(*) Lenchantin *Studi sull'accento greco e latino*: I *La pronuncia del latino ad Ossirinco nel secolo V* " Riv. di filol. „ XLIII (1915) p. 448 sgg. — II *Della pretesa derivazione etrusca della intensità iniziale latina* " Atti Reale Acc. Sc. di Torino „ LIV p. 459 sgg. — III *La prosodia media* ibd. p. 636 sgg. — IV *Hannibalem, Hannibálem* " Boll. filol. class. „ XXVI p. 50 sgg. — V *Accentus mater musices* " Riv. di filol. „ XLVII (1919) p. 327 sg. — VI *Ténebrae, tenébrae* " Riv. indo-greco-italica „ 1920 p. 93 sgg. — VII *Πέτερας, πέτρας* " Riv. di filol. „ XLVIII (1920) p. 40 sgg. — VIII Voc. *Váleri, Valéri* ibd. p. 45 sgg. — IX *La lettura dei versi* ibd. p. 359 sgg. — X *Della pretesa esistenza di un presente arguit con la penultima lunga* " Boll. filol. class. „ XXVII p. 124 sg. — XI *Turbamenti nei fenomeni di apofonia latina* " Riv. di filol. „ XLIX (1921) p. 33 sgg. — XII *Semplificazione di consonante doppia del tipo mamma: mamilla* " Atti Reale Acc. di Torino „ LVI p. 124 sg. — XIII *Della pretesa sintomia vocalica latina con geminazione consonantica* " Riv. di filol. „ L (1922) p. 12. — XIV *Ossitoni e perispomeni latini* " Studi it. filol. class. „ (in corso di stampa). — XV *L'accento come discriminante delle omofonie latine* ibd. (in corso di stampa). — XVI *Genesi dei fenomeni latini di sincope e di apofonia vocalica* (in corso di stampa). — XVII *Il parateleutonomo e il trisillabismo dell'accento latino* " Atene e Roma „ 1922 (in corso di stampa). — XVIII *La sintomia giambico-trocheo-spondaica* (in corso di stampa).

fonti non inquinate, senza dire che l'uso vivo doveva non di rado esercitare un controllo e un freno potente sulle aberrazioni suggerite da concetti e sistemi aprioristici o dall'ossequio a principi in generale accolti. A questo proposito, non è fuori luogo accennare alla questione se i grammatici, in ispecie di epoca tarda, per l'appunto sotto l'influenza dell'uso vivo, non sieno stati tratti ad alterare consciamente o no le regole vigenti nell'età classica e se, in conseguenza, gli insegnamenti loro non rispecchino con precisione le condizioni reali della incorrotta latinità; questione che, quando fosse risolta in senso affermativo, porterebbe a negare valore alle attestazioni degli eruditi di epoche basse. Ma, pur non potendo attenerci a un criterio di rigido esclusionismo nel decidere su tale problema e senza impugnare l'efficacia della prassi effonetica della collettività sull'individuo che le appartiene, non è mestieri rammentare che i grammatici molto spesso riproducevano regole le quali, affidate alla tradizione scolastica, si serbavano inalterate e venivano di solito riprodotte, in servizio dei discenti, dalle fonti anteriori; sicchè è forse più verisimile che esse teorie rappresentino un anacronismo piuttosto che una cosciente deviazione dagli insegnamenti trasmessi da padre in figlio e risalenti, per catena ininterrotta, ad autori di incontestabile valore. Quando poi, come nel caso nostro, una teoria viene ripetuta in termini corrispondenti in epoche varie e si ha modo di riferirla, con dati incontrastabili, a fonti di singolare autorità, s'intende che le testimonianze, date dai grammatici in proposito, assumono grande peso.

Primo in ordine di tempo e per importanza, viene Quintiliano e in tal modo ci trasportiamo in una età nella quale la coltura romana sfolgorava ancora in tutto il suo splendore. Il retore dottissimo ricorda per incidenza che il fatto del condensarsi di due sillabe in una accade con maggior frequenza, più che in latino, nei nomi greci come *Atreûs*, che egli stesso, nei suoi giovani anni, aveva sentito pronunciare da vecchi di alta dottrina — allude forse a Remmio Palemone? — con l'accento sull'iniziale in modo che di necessità il dittongo dell'ultima sillaba era col grave, cioè inaccen-

tato (1). Qui si allude appunto alla teoria accolta senza contrasto nella tradizione grammaticale antica in base alla quale le parole greche, quando passavano in bocca romana senza alterazione veruna nella loro compagine fonetica, conservavano l'accento originario; teoria che, per via indiretta, è confermata da Quintiliano stesso dove, parlando della chiusa piana o sdrucciola di tutte le parole latine, ricorda che i poeti romani, per crescere grazia ai propri carmi, usavano adoperare vocaboli perispomeni o ossitoni di origine ellenica (2). In altro luogo per contro, dopo aver accennato agli arcaicizzanti che pronunciavano *Castôrem* con la penultima lunga ad analogia di *Platōnem Telamōnem* ecc., pur affermando la sua preferenza per la *ratio latina* sinchè lo permetta il *decor*, non giunge tuttavia al punto di far buon viso a forme quali *Calypsōnem* sul tipo di *Iunonem*, nonostante vantassero per sè l'autorità di C. Cesare, concludendo con una massima dettata dal suo robusto buon senso, e cioè che nei nomi che possono seguire la declinazione greca e latina, se si preferisce la prima, la quale presuppone naturalmente anche l'accentazione originale, non si parlerà in latino, senza per altro incorrere in biasimo (3).

Ma chi con maggiore larghezza ha descritto i fenomeni tonici cui soggiacevano le parole greche nel passare nel latino è Sergio o Servio (4) il quale, ricordati in termini recisi le differenze che corrono tra l'accentazione delle due lingue, fa una netta distinzione tra vocaboli propriamente latini — che non hanno nè origine, nè declinazione greca, nè alcun contatto con voci straniere come *Cáto, áquila* i quali rientrano perciò nelle leggi generali della accentazione normale —, e le parole meramente greche declinate senza deviare dalla flessione originaria nemmeno per una lettera (*nec litterae quidem unius commutatione*). Queste si incontrano qua e là nei carmi, a quanto risulta dagli esempi che seguono desunti da Virgilio *quorum*

---

(1) Quintilianus *Inst. or.* I, 5, 24.
(2) Ibd. XII, 10, 33.
(3) Ibd. I, 5, 60 sgg.
(4) *De acc.* " GL „ IV p. 526. 5 K.

alter Acarnan, Fatidicae Mantus, Orphi Calliopea, Pallas quas condidit arces, Luctificam Allecto, dove i nomi propri, essendo mutuati alla declinazione greca, debbono avere il tono greco, sicchè *Acarnân, Mantûs, Orphî* vogliono essere pronunciati con il circonflesso sull'ultima e *Pallás, Allectó* con l'acuto, mentre nè l'una nè l'altra cosa avviene nel pretto latino. Analogamente in *nec longe Cissea durum, liquidumque per aera lapsae, Epytiden vocat,* i nomi *Cisséa aéra Epytíden* debbono avere la penultima acuta, e ciò malgrado la penultima stessa sia breve, perchè si tratta di parole greche. Nelle parole comuni, cioè in quelle che, tolte da una delle due lingue, si flettono secondo la declinazione dell'altra, si possono avverare due casi, o che le originarie latine assumano una desinenza greca come *Scipiádes, Memniádes,* o che le originarie greche si declinino alla latina, come *Aëris in campis latis* e *Evandrum petimus.* Le prime mantengono l'accento greco, onde si ha *Memniádes, Scipiádes* a guisa di *Miltiádes, Asclepiádes*; le seconde o seguono la pronuncia greca, sicchè *aëris, aethéris* non altrimenti di *ἀέρος, αἰθέρος*, oppure sono pronunciate alla latina *áëris, aétheris* come *ánseris, ásseris.* Analogamente *Simoentis, Thermodontis* sono proparossitoni in base a *Σιμόεντος, Θερμώδοντος*; parossitoni in forza alla legge della penultima sul tipo di *sapientis, audentis.* In omaggio ai medesimi principi, *Evándrum, tyránnum* hanno l'acuto sulla penultima lunga per posizione, ma non sarebbe assurdo dire *Évandrum, týrannum* a guisa di *Εὔανδρον, τύραννον,* laddove risulterebbe erroneo pronunciare i genitivi *Évandri, týranni* con accentata la terz'ultima, giacchè ciò contraddirebbe apertamente alle regole latine non meno che alle greche. La stessa cosa si deve osservare per i dativi e gli ablativi *Aracýntho, eléctro, Centaúro, Sergésto, Antándro* che non possono essere che parossitoni in entrambe le lingue, mentre nel nom. e acc. in greco risultano proparossitone e sono quindi in condizioni di assumere anche in latino tale forma che coesiste alla regolare parossitona. Cotesta teoria, abbiamo detto, echeggia in tutta la tradizione grammaticale: Marziano Capella, Mario Vittorino, Elio Donato, Dositeo, Diomede, Carisio, Servio che appartengono al IV secolo, il Probo autore

dei *Catholica* e degli *Instituta artium*, Cledonio, Foca, che fioriscono non più tardi del V secolo, Prisciano del VI, pur esprimendosi chi con maggiore chi con minore precisione e chiarezza, sono concordi riguardo alla nostra questione. E alle attestazioni loro, oltre che il fecondo raffronto con le testimonianze quintilianee tanto più valide in quanto fatte non in modo sistematico ma per incidenza, cresce importanza la considerazione che esse risalgono a fonti anteriori di autorità incontrastata e incontrastabile. Marziano Capella e Prisciano attingevano direttamente o indirettamente da Varrone. Elio Donato, Vittorino, Dositeo, Diomede, Carisio, Servio, Consenzio, Foca, Cledonio mettevano capo per tramite mediato o immediato a Remmio Palemone. Lo stesso si dica per il frammento viennese in " Endl. Anecd. „ p. 142 e per il dialogo sugli accenti edito da Luciano Müller in " Rhein. Mus. „ XVIII (1863) p. 169-178. In quanto a Sergio è degno di nota il fatto d'aver egli giudicato che la pronuncia deve " magis aurium iudicio quam artis ratione colligi „ (" GL „ IV p. 442, 34 K).

Ciò premesso, non ci rimane che trarre profitto dalle varie testimonianze che, pur concordando nello spirito che le informa con le precedenti, possono per avventura offrirci elementi o dati di fatto non trascurabili o qualche esplicita indicazione.

Sono ricordati come ossitoni *Thyás*, *Naís*, *aér*, *aethér*, *Cyclás*, *Dryás* (1), *acté* (2), *Troás* gen. *Troádis*, *Thaumantiás* gen.

---

(1) Dositheus " GL „ VII p. 379, 1; *e cod. Bob.* (ora *Vindob.* XVI) p. 142 Endl.: [Sergius] *de acc.* " GL „ IV p. 525, 8 K; *Interr. et resp.* " Rhein. Mus. „ XVIII p. 175; Cledonius " GL „ V p. 33, 24 K = Schoell *de accentu linguae latinae* CLXXIV e-k. In ciascuna di coteste testimonianze vengono citati non tutti, ma solo qualcuno dei vocaboli elencati. Riferire per ciascun vocabolo le relative testimonianze avrebbe condotto ad inutili ripetizioni.

(2) L'accentazione *acté*, sebbene non esplicitamente indicata, si deduce da Serv. *ad Aen.* V, 613 = Schoell CLXXV " *Acta*, mutata *η* in *α*, superiori accentum damus, ut *Ἑλένη Hélena*, *Κίρκη Círce*; ergo quoniam et *ἀκτή* graecum est, cum *acta* facit, paenultima habere debet accentum; sed propter differentiam commutatur, ne non secreta et amoena litorum, sed participialiter *ácta* significet „.

Thaumantiádis (1), *Pallás* gen. *Palládis* in opposizione a *Pállas* gen. *Pallántis* (2), *mimás* gen. *mimádis* laddove la forma latinizzata è *mima -ae*, *Athamás* gen. *Athamántis* accanto a *Athamae*, *Maenás Maenádis*, *Tiberiás*, *Herodiás* (3), *Titanós* gen. di *Titan* (4), i genitivi *Panós*, *lyncós* e i dativi *Paní*, *lyncí* da *Pan* e *lynx*, il gen. *Troós* coesistente a *Trôis* da *Trôs* (5).

Sono citati come perispomeni: *Themistô, Calypsô, Allectô, Theanô, Callistô, Didô* (6), *Eumenês* gen. *Eumenûs*, *Aithalês* gen. *Aithalûs*, *Euprepês* gen. *Euprepûs* (7), *Demophôn* gen. *Demophôntis* per sineresi (*Δημοφόων*), *Thermodôn* gen. *Thermodôntis* per sineresi in luogo di *Thermodoon* gen. *Thermodoontis* (8).

Si consideravano parossitoni: *Arcădas* acc. di fronte ad *Árcădes*; *Caucăsi* ad imitazione del greco *Καυκάσου* dirimpetto al lat. *Cáucăsi* (9); *Neméā* nom. con l'*a* finale lungo

---

(1) Probus *cath.* " GL „ IV p. 18, 5 K = Schoell CLXXX[a].

(2) Probus *cath.* " GL „ IV p. 23, 5 = Schoell CLXXX[b].

(3) Probus *cath.* " GL „ IV p. 24, 14 K; ibd. p. 25, 15 K; Papias *de a. gr.* " An. Helv. „ p. CLXXXII, 27 H = Schoell CLXXX[c, d, g].

(4) Probus *cath.* " GL „ IV p. 9, 12 K = Schoell CLXXXIII[f].

(5) Servius *ad ecl.* II, 31; *ad Aen.* I, 232 = Schoell CLXXXIV[a, b].

(6) Dositheus " GL „ VII p. 379, 12 K; *Interr. et resp.* " Rhein. Mus. „ XVIII p. 175 sg.; [Sergius] *de acc.* " GL „ IV p. 525, 8 K; Cledonius " GL „ V p. 33, 24 K = Schoell CLXXIV[e, f, h, k].

(7) Charisius " GL „ I p. 68, 27 K = Schoell CLXXXI. Secondo Servio *ad Aen.* I, 100 *Sarpedῶn* avrebbe il circonflesso, mentre invece in greco troviamo *Σαρπηδών*, gen. *όνος* ed anche *-ήδοντος*. Inesatto è ancora Servio quando *ad Aen.* X, 471 *Sarpedon, mea progenies*, osserva: " Secundum Vergilii declinationem, ut *nothum Sarpedonis alti* † ultima habebit accentum in nominativo; secundum Homerum qui et *Sarpedontos* et *Sarpedonos* facit, et † † ultima et paenultima [syllaba habet accentum] „. Per emendare il testo è d'uopo sostituire † *ultima* con *paenultima* il che vide già lo Schoell (LXXXIII[c]), e scrivere *antepaenultima* in luogo di † † *ultima*.

(8) Servius *ad Aen.* I, 100; VI, 173; XI, 659 = Schoell CLXXXIII[b, d, e].

(9) Servius *c. in Don.* " GL „ IV p. 427, 10 K; Martianus Cap. III p. 68, 1 Eyss = Schoell CLXXIV[i, l].

che dimostra che il vocabolo è preso di peso dal greco (1), *Perĭphas Περίφας* (2), *Simóis Σιμόεις* (3).

Valevano per proparossitoni: *Évandrus, týrannus,* ma naturalmente non *Evándri, tyránni* corrispondenti a *Εὐάνδρου* e *τυράννου*; i genitivi *Simóentis Σιμόεντος, Thermódontis Θερμώδοντος* (4), *Ólympus* al nom. e acc. ma non al gen. che anche in greco è parossitono (5), *Aréthousa* a guisa di *'Ἀρέθουσα*; *Créusa Κρέουσα* in confronto al lat. *Creūsa* (6), *Épiros* di fronte a *Epírus, Eúneos* contrapposto a *Eunēus, trópaea* (7), *ábissus, báptisma, Sáffirus, Sárdius, Bácchius, bútyrum, rómphea, anáthema, Amaléchita, Areopágita* (8); *Ádonis Ἄδωνις* (9), *Cýclopas* acc. in opposizione all'acc. lat. *Cyclópes* (10), *pálanges φάλαγγες, Garámantas Γαράμαντας* (11).

La regola dei grammatici antichi relativa all'accento dei nomi greci passati al latino, e cioè che essi conservassero l'accentazione originaria se non alterati nella compagine fono-morfologica, soggiacendo per contro all'impero delle leggi toniche latine quando fossero comunque deformati in

---

(1) Priscianus VII, 5 " GL „ II p. 286, 24 H = Schoell CLXXVIII[a].

(2) Servius *ad Aen.* II, 476 = Schoell CLXXX[f]: *Una ingens Periphas*] " Ultima accentum non habet, ne femininum sit, nec tertia a fine, quia novissima longa est; ergo *-ri-* habebit accentum „. La penultima di *Periphas* è breve. L'accentazione *Perĭphas* era adunque quella greca preferita da Servio che si esprime come si trattasse non di latino ma di greco.

(3) Servius *ad Aen.* I, 100 *Ubi tot Simois correpta sub undis*] " *Simois* nomen hoc integrum ad nos transiit, unde suo est accentu proferendum; nam si esset latinum in antepaenultima haberet accentum, quia secunda a fine brevis est „.

(4) Sergius *de acc.* " GL „ IV p. 526, 8 K = Schoell CLXXI.

(5) Martianus Capella III p. 68, 1 Eyss = Schoell CLXXIV[l].

(6) Servius *ad ecl.* X, 1; *ad Aen.* II, 778 = Schoell CLXXVI[b].

(7) Servius *ad Georg.* I, 59: *ad Aen.* XI, 666; X, 542 = Schoell CLXXIX[c, e, g].

(8) *E cod. Bern. 83* " An. Helv. „ p. 176, 35 H; ibd. p. 182, 18 H = Schoell CLXXIX[h, i].

(9) Servius *ad ecl.* X, 18 = Schoell CLXXXII[b].

(10) Servius *ad Aen.* III, 569; XI, 263 = Schoell CLXXXV[a, b].

(11) Probus *appendix* " GL „ IV, p. 197, 7 K = Schoell CLXXXVI.

modo da perdere l'aspetto esotico, comechè rigida e semplice nei termini con i quali è enunciata, anche se ci restringiamo al periodo arcaico, classico e argenteo della letteratura, dà luogo, nella sua applicazione, a parecchi dubbi e a non poche incertezze.

Intanto, considerata la parentela del greco con il latino, ci si presenta non priva di difficoltà la determinazione del criterio per dirimere le voci che costituiscono il fondo comune delle due lingue, da quelle importate dall'una all'altra. I grammatici si basavano essenzialmente sulla flessione ma, quantunque cotesto sia segno chiarissimo, non serve per avventura in tutti i casi come, per esempio, nelle opposizioni *Caúcăsi* e *Caucắsi* corrispondente a *Καυκάσου*. Un aiuto efficacissimo concomitante ci offre la fonetica: così l'ipotesi che un vocabolo sia preso in imprestito dal greco viene coonestata, ad esempio, dal fatto che i gruppi consonantici *ch*, *ph*, *th*, corrispondano a *χ*, *φ*, *ϑ*, come in *bracchium*, *philosophia*, *spatha*; ma il criterio non è di certezza assoluta, il che risulta, per tenerci nell'ambito del medesimo fenomeno, da parole prettamente indigene quali *pulcher, sepulchrum, inchoare, chardus* e via dicendo, e d'altra parte in voci introdotte nel periodo più antico può mancare l'aspirazione: tali *purpura πορφύρα*, *Beleropanta Βελλεροφόντης*, *Sisipus Σίσυφος*, *menta μίνϑη*, *acarna ἀχάρνης*, *scida σχίδη*. Dei mutamenti fonetici subiti dalle parole elleniche entrando nel territorio di Roma, ha trattato, senza tuttavia toccare l'accentazione, con larghezza di documentazione e con singolare acume il Weise *Die griechischen Wörter im Latein*, e all'opera di lui rimando volentieri, tanto più che, avendola controllata minutamente, non molto ho trovato da aggiungere o rettificare. Solo qualche riserva potrei permettermi riguardo al difetto di un criterio storico sistematico che si desidera in essa, e alla negletta distinzione dei vari periodi in cui avvennero gli imprestiti dal greco. Del resto ritornando al problema che ci interessa, le regole dei grammatici sopra esposte toccano segnatamente i nomi propri e altre parole la cui origine straniera non può essere discussa; sicchè le questioni fonetiche, alle quali alludevo or ora, passano, nei più dei casi, in seconda linea.

Dal confronto delle leggi fondamentali che governano l'accento greco con quelle dell'accento latino, risulta quali fossero le parole greche che, nel diventare latine, conservavano l'accento originale, anche subendo alterazioni fonetiche e flessive che ne mascheravano l'aspetto esotico.

L'accento greco può, è inutile ripeterlo, cadere sulle tre ultime sillabe concepite come unità toniche, non quantitative (1); ma perchè esso si fissi sulla terz'ultima è mestieri che l'ultima sia breve.

L'accento latino non può cadere sull'ultima (baritonesi) ed è regolato, nelle parole di più di due sillabe, dalla quantità della penultima (parateleutonomo), fermandosi su questa se lunga, rinculando invece sulla terz'ultima in caso diverso.

Ciò posto, erano in grado di conservare l'accento originario:

1) le parole bisillabe con l'accento acuto o circonflesso sulla penultima: *ζώνη zona*, *γόγγρος conger*, *γλῶσσα glossa*, *κλῆρος clerus*.

2) le parole polisillabe con l'acuto o circonflesso sulla penultima lunga per natura o per posizione: *ἐφέδρα ephédra*, *εὐνοῦχος eunúchus*, *προφήτης prophéta*, *πλανῆται planétae*, *Ἀθῆναι Athénae*, *πλαγιαύλης plagiaúles*.

3) le parole polisillabe con accento sulla terz'ultima aventi brevi tanto la penultima quanto l'ultima: *πιττάκιον pittácium*, *πιτήκιον pithécium*, *σκιμπόδιον scimpódium*, *ἄγγελος ángelus*, *μέθοδος méthodus*.

Mentre l'accentazione delle parole che rientrano nelle categorie ora dette non offre campo a discussioni coincidendo a puntino nelle due lingue, le divergenze toniche si manifestano invece nei casi seguenti:

---

(1) Chiamare la legge del trisillabismo legge delle tre more, intendendo per mora la durata di una breve, è inesatto, giacchè, in caso di vocaboli con finale trocaica, il limite estremo cui può giungere il tono è portato a quattro more, cioè al quarto tempo di breve: *ἄνθρωπος*. Di quali deduzioni importanti sia suscettibile cotesta constatazione, ho cercato di determinare nel mio studio *Il trisillabismo e il parateleutonomo dell'accento latino* "Atene e Roma„ 1922 (in corso di stampa).

1) In tutte le parole greche ossitone o perispomene le quali, trapiantate nel latino, potevano o serbare l'accentazione greca secondo l'uso illustrato dai grammatici o mutare in questo modo:

a) nei bisillabi l'accento si ritraeva sulla prima: *ἁψίς (ἁ-) ábsis, αἰγίς aegis, ἀήρ aer, αἰθήρ aether, βλαισός blaesus*;

b) nei polisillabi con penultima lunga l'accento risaliva su questa: *ἀθλητής athleta, πειρατής pirāta, ποιητής poēta, κορωνίς corōnis, διὰ σμυρνῶν diasmyrnon, διὰ πασῶν diapāson*;

c) nei polisillabi con penultima breve l'accento rinculava sulla terz'ultima: *ἐκλογή ecloga, δουλικῶς dulĭce, ἐμπειρικός empirĭcus, ἐφημερίς ephemĕris*;

2) I polisillabi greci parossitoni con penultima breve, passando in latino, respinsero l'accento sulla terz'ultima: *τραγῳδία tragoédia, κωμῳδία comoédia, δραπέτης drápĕta, Ἑλένη Hélena, χαμαιλέων chamaéleon*;

3) I proparossitoni greci, con penultima lunga per natura o per posizione, trasportandosi in latino, spostarono l'accento sulla penultima stessa: *θέατρον theātrum, διάλεκτος dialéctus, πάπυρος papýrus, χαμαιμηλον chamaemélon, κήρωμα cerṓma.*

Nel periodo arcaico sembra che l'accentazione normale prevalesse assolutamente in confronto alla straniera. L'adattazione al sistema tonico nazionale è attestata dalla flessione di tipo latino: abbiamo visto infatti che il sistema tonico greco può essere mantenuto solo quando la parola non vada soggetta a mutamenti di alcuna specie (1). Sicchè constatando che, nel periodo arcaico e nella lingua corrente, i sostantivi greci passavano dalla prima declinazione greca a quella latina, dovremmo inferirne che anche l'accentazione era quella normale e precisamente l'indigena: così p. e. *μαργαρίτης margarita, χάρτης charta, ναύτης nauta.* L'adattamento era favorito

---

(1) Cfr. Valmaggi *L'accento delle parole greche in latino* in questa " Rivista „ XXXVIII p. 63 sgg.

dal fatto che il dialetto dorico, da cui i Romani presero in imprestito i primi neologismi, presenta la tendenza di conservare la vocale *α* dirimpetto al ionismo che la muta in *η*, onde *κεφαλά, μαχανά, ναύτας*. Negli inizi della letteratura anche parole dotte del tipo *poeta* (si ha per contro *Diphilos poetes* in " CIL „ XIV, 2652), *satrapa* per *σατράπης*, *sucophanta* per *συκοφάντης*, i nomi propri come *Anchisa, Crisa, Alcumena* ed i patronimici del tipo *Atrida* palesano il medesimo indirizzo che è confermato da testimonianze importantissime di grammatici e segnatamente da Quintiliano (1). Ma non mancano, sebbene sporadiche, le eccezioni. Nota Prisciano in un luogo (2) come i nomi in *-as* e in *-es* possano talora escire al vocativo rispettivamente in *ā* e in *ē* lunghe (*Aeneā, Achatē, Anchisē, Politē, Laertiadē*), e in altro luogo (3), riguardo ad uno dei nomi di cotesto tipo e per l'appunto al nom. *Nemeā*, segnala l'accentazione greca sulla penultima: " apud Statium vero *Neméā* quia servavit *a* productam accentum quoque graecum servavit, id est paenultimam acutam in V Thebaidos; *Nec facilis Neméā latas evolvere vires* (4). Accentazione cotesta che non vuol esser solo riferita alla preoccupazione erudita dei poeti dell'età di Augusto e argentea desiderosi di non alterare negli ellenismi la forma originale, ma che trova per contro riscontro anche nel periodo arcaico, a quello che si deduce dalla prosodia finale dei vocativi *Saureā, Leonidā* e *Cliniā* che in Plauto e Terenzio hanno l'*a* lunga (5). Se infatti *Neméā* aveva l'accentazione greca sulla penultima breve in grazia della finale lunga, altrettanto si potrà congetturare per le forme plautine e terenziane ora ricordate. Nè minore impor-

---

(1) *Inst. or.* I, 5, 61: " Ne in *a* quidem atque *s* litteras exire temere masculina graeca nomina recto casu patiebantur, ideoque et apud Caelium legimus *Pelia cincinnatus* et apud Messallam *Bene fecit Euthia* et apud Ciceronem *Hermagora*; ne miremur quod ab antiquorum plerisque *Aenea* ut *Anchisa* sit dictus „.

(2) VII, 6 " GL „ II p. 287, 24 H.

(3) VII, 5 " GL „ II p. 287, 12 H = Schoell CLXXVIII[a].

(4) Cfr. ancora Priscianus VI, 10 " GL „ II p. 202, 16 H.

(5) Plaut. *Asin.* 417; 740; Terent. *Heaut.* 406; 668; 695.

tanza assume il voc. in *ā* dei patronimici in *-des* dei quali abbiamo un esempio nell'*Aeacidā* di Ennio (*Ann.* fr. 101 Vm.), parola che si può ritenere, per i motivi già esposti, anch'essa accentata alla greca. È naturale, date le leggi toniche fondamentali sopra indicate relative alle due lingue, che talora l'uno o l'altro sistema accentativo coincidano: p. es. in *Achātē*, *Polītē*, *Aenīdē* ove tanto la penultima, quanto l'ultima sono lunghe. Ma in casi come il citato *Aeacĭdēs* (Αἰακίδης) o come *Laertiădēs* (Λαερτιάδης) possono nascere dubbi che debbono essere solo rimossi tenendo conto delle regole sulla ditonia esposte chiaramente dai grammatici. È notevole il fatto che i poeti comici latini hanno adoperato i suffissi in *-des* e *-da*, che sono specifici per i patronimici greci quali *Pelides*, *Atrides* e via dicendo, per coniare vocaboli scherzevoli quali *pernonida*, *crurícrepida*, *plagipatida*, *rapacida*, *virgines vendonides*, *Nugipalamloquides*, *Argentumexterebronides*, *Numquampostreddonides* ove, per crescere l'effetto umoristico, probabilmente doveva essere adottato l'accento greco. Meritano altresì menzione i dativi *Danae* e *Omphale* di Terenzio (1), la cui autenticità è confermata dal confronto con documenti epigrafici nei quali cotesti dativi ricorrono frequentissimi: cfr. p. e. " CIL „ I, 1104 *Nice*; " Inscr. Neap. „ 4060 *Logiste* e altrove *Myrsine*, *Rhodine*, *Melete*, *Acte*, *Nice*, *Helice*, *Irene* e via dicendo, ove la flessione greca è indice dell'accentazione seguita.

Per la seconda declinazione, a dimostrare che l'influenza del tipo flessivo in *-ος* analogo a quello in *-us* fu grande anche nel periodo arcaico, bastano le forme dei genitivi in *u* = *ου* che ricorrono nelle didascalie degli *Adelphoe* e del *Phormio* terenziani (*Graeca Menandru*, *Graeca Apollodoru*), i nominativi in *oe* quali *Clerumenoe* = Κληρούμενοι nel prologo (v. 31) della *Casina* di Plauto, *Adelphoe* = Ἀδελφοί, il gen. *Metioeo Fuffetioeo* sul tipo della desinenza omerica *-οιο* congetturato, non senza verosimiglianza, in Ennio (*Ann.* fr. 65 Vm.), nei quali casi tutta la scelta dell'accentazione greca credo si imponga, giacchè ciascun vocabolo non è la-

---

(1) *Eun.* 585; 1027.

tinizzato, ma trascritto in lettere latine, rimanendo pressochè inalterati i caratteri fonetici originali.

Per quanto concerne la terza declinazione, è risaputo che, nell'età antica, i nomi tolti dalla declinazione consonantica greca furono, per così dire, camuffati alla latina, senza essere talora collocati nei tipi flessivi corrispondenti. Infatti non di rado o completamente o in qualche caso passarono alla prima o alla seconda declinazione. Per *δελφίν* o *δελφίς* prevale, in confronto a *delphin -inos* o *-inis*, la forma *delphinus*; *ἀμφορεύς* dà *amphora* sull'acc. *ἀμφορέα* e secondo la grafia arcaica *ampora*, *κρηπίς crepĭdă* pure in base all'acc. *κρηπίδα*. A mutamenti analoghi andarono soggetti i nomi di città: *Ἀγκών Ancona,* e così *Crotona*, *Sidona*, *Narbona*, *Salamina*. Per *Ἀκράγας* e *Τάρας* si ha *Agrigentum* e *Tarentum* dagli accusativi in *-αντα*, mentre le forme greche *Acragas* o *Acragans* e *Taras* sono accolte solo dai poeti augustei e posteriori. Alcuni neutri in *-ma* vennero intrusi nella prima declinazione in base alla forma del nominativo lasciata immutata: Plauto e Cecilio adoperanò l'abl. *schema* per *schemate* (1), Pomponio l'acc. *diademam* per *diadema* (2); in " CIL „ III, 4331 si legge *a civitate Zeugma*; ibd. III, 1174; 1212 si ha l'abl. *aetoma* e il gen. *aetomae.* I neutri in *os* passano alla seconda declinazione: *pelagus, pelagi, pelago, pelagum*; *melum* acc. in Pacuvio (3), *melos* acc. plur. in Accio (4) e Varrone (5). L'uso del gen. *Achilli* in Plauto (6) e in Accio (7), di *Ulixi* in Livio Andronico (8) tradisce la confusione dei due nomi derivati dal dorico *Ἀχιλλής* e dal siciliano *Οὐλιξής* con quelli in *-ης*, *-ου* della prima declinazione; al qual proposito merita di essere segnalata la testimonianza di Plinio riportata da Ca-

---

(1) Plautus *Amph.* prol. 117; *Pers.* 463; Caecilius vv. 57, 76 R.
(2) V. 163 R.
(3) V. 312 R.
(4) V. 238 R.
(5) *Sat. Menipp.* 397 apud Non. p. 213, 13 M.
(6) *Bacch.* 938.
(7) V. 145 R.
(8) Fr. 17 B.

risio (1). Non è da passare sotto silenzio altresì il nom. plur. in *-ĕs* breve a guisa della desinenza -ες frequente nell'età classica il cui primo esempio ricorre in Lucrezio *craterĕs* (2), mentre in Ennio (3) si ha l'acc. *cratерăs* e in Lucrezio medesimo *Curetăs* (4).

Concludendo, le tracce sporadiche di flessione alla greca nei documenti arcaici ci inducono altresì a congetturare che l'accentazione ellenica non fosse estranea anche a quell'epoca. Per coonestarne l'esistenza nel periodo arcaico sembra a prima vista di non piccolo rilievo l'abbreviamento della seconda sillaba in parole come *Philĭppus* in quanto esso abbreviamento potrebbe imputarsi all'accento greco *Φίλιππος*; ma la sintomia della seconda sillaba dovuta a " correptio iambica „ non implica l'influenza dell'accento, a quel che risulta da esempi quali *ŏlĕfácio gŭbĕrnabunt* e meglio da *Philóxenus* (*Bacch.* 1106), *sĭmĭllumae* (*Asin.* 241), *sătĕllites* (*Trin.* 833), ove per l'appunto è abbreviata la sillaba tonica (5). Che il mutamento di quantità di una sillaba nei casi in cui sia ammesso (" correptio iambica „ e " trochaica „, posizione debole) non implichi spostamento di accento, si ricava da una testimonianza di Servio che sosteneva che, nell'esametro *ipse ignotus egens Libyae deserta peragro,* si doveva leggere *péragro*, giacchè muta e liquida valgono per il metro senza influire sulla posizione dell'accento (6). Nei riguardi di *platēa, chorēa, gynaecēum, Epēus, Elēus* coesistenti a *platĕa, chorĕa, gynaecĕum, Epĕus, Alĕus* si tratta evidentemente della regola " vocalis ante vocalem corripitur „, che era legge viva della lingua parlata. Così *flĕō* viene da **flēō* (cfr. *flē-re, flē-bilis*), *balnĕum* da *βαλανεῖον* e le forme arcaiche *fūit, adnūit, institūi* presentano ancora lunga la penultima che in seguito venne abbreviata.

Altra è la questione relativa a *bútĭrum βούτυρον*, *éremus*

---

(1) " GL „ I p. 132, 17 K.

(2) VI, 701.

(3) *Ann.* fr. 308 Vm.

(4) II, 629.

(5) Di questa questione più ampiamente nei miei " Studi sull'accento greco e latino „ XVIII *La sintomia giambico-trocheo-spondaica.*

(6) *Ad Aen.* I, 384.

ἔρημος accanto ad *ἐρῆμος*, *sélīnum σέλῖνον*, *ídolum εἴδωλον*, la cui accentazione alla greca risulta dai riflessi italiani *burro* (accanto a *butirro*), *ermo*, *sedano*, *idolo*; voci queste entrate nell'uso comune quando il senso della quantità s'andava ottundendo e l'accento era diventato arbitro nella parola in quanto all'alternanza di sillabe brevi e lunghe si era venuta sostituendo quella di sillabe toniche e atone; il che è dimostrato dalla poesia ritmica latina e greca. E a questo proposito non è fuori luogo notare che come a *ídōlum* latino corrisponde l'italiano *ídŏlo*, così l'antico *εἴδωλον* nel greco moderno prosodicamente corrisponde ad un dattilo in base al principio per cui sono lunghe le sillabe che portano l'accento, fuorchè le finali, e brevi quelle inaccentate (1).

Assai spinoso il problema relativo all'accentazione delle parole greche nelle lingue romanze in genere e nell'italiano in ispecie (2). Per procedere a uno studio sistematico al riguardo è mestieri separare le voci dotte da quelle d'uso comune e distinguere le parole derivate per il tramite del latino dal greco antico — rispetto alle quali non è da escludere la ditonia —, dalle parole tratte dal greco medio e moderno, tenendo altresì conto possibilmente della via di propagazione seguita da esse e dei confini di spazio e di tempo in cui possano essere incluse. Ma di ciò ampiamente in altra occasione.

Massimo Lenchantin De Gubernatis

(1) L'indifferenza del neogreco riguardo alle sillabe originariamente lunghe risulta evidente dalle accentazioni odierne *ξύλινου*, *ξύλινους*, *ἐκάθομουν* e via dicendo: cfr. Thumb *Handbuch der neugriechischen Volkssprache*[1] (non ho sotto mano la seconda edizione) p. 21.

(2) Problema che attende uno studio ispirato a quei criteri che, in altro campo, ha indicato doversi seguire Matteo Bartoli *Románia* e *Ῥωμανία* “ Scritti vari di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier „ p. 981 sgg. Non esaurienti, sebbene con molti pregi, le trattazioni dello Zambaldi *Le parole greche dell'uso italiano* e del Meyer-Lübke *Grammatik der romanischen Sprachen* I p. 30 della traduzione francese; *Italienische Grammatik* p. 84 della traduzione del Bartoli. Da un particolare punto di vista e con la solita sagacia illustra i sistemi di accentazione delle parole greche in latino e per riflesso in italiano il Valmaggi nel breve ma succoso articolo già citato.

TERENZ. *ANDR.* 236 e 625

hŏcine od *hōcine*?

Sarebbe da stolto il volere infirmare il fatto, messo in rilievo da sottili e precise indagini (1), che *hoc* nom. e acc. neutr. (da *hŏd-ce, hocc*) sia lungo già in Plauto ed in Terenzio, salvo, naturalmente, i casi di abbreviamento determinato dalla nota legge delle *breves breviantes*, che i Tedeschi soglion chiamare Iambenkürzungsgesetz. Ritengo, per altro, che, sia per effetto di questo frequente abbreviamento, sia per l'analogia di *hĭc*, nom. sing., avvalorata dalla naturale tendenza a differenziare il nom. acc. dall'abl., non rimanesse del tutto offuscata la primitiva quantità, come, secondo me, è provato dal composto *hocine*, che si comporta alcune volte come il nom. *hĭcine* (2).

Che *hocine* abbia talora breve la sillaba iniziale, non vi può essere dubbio, almeno per Terenzio. Tale è due volte nell'ottonario giambico (*Andr.* 236)

hocinést humanum fáctum aut inceptum? hócinest officiúm patris?

secondo la lezione concorde dei codd., conforme anche a quella di Donato, quantunque egli citi la variante, che tro-

---

(1) Vedile indicate dallo Stolz, *Lat. Gramm.*[4], p. 150, n. 4, e cfr. la pref. del Hauler alla 4ª ed. rifatta del *Phormio* dello Dziatzko (Berlin, 1913), p. 55.

(2) E potremmo aggiungere anche come *hĭcquidem*, di cui dicono Brix-Niemeyer a Plaut. *Capt.*[6] 823: " *hic* + *quidem* erscheint bei Plautus metrisch als *hĭquidem*: der k-Laut wurde nur e i n m a l gesprochen wie bei *ecquis* ".

vava *in aliis*, cioè *factu aut inceptu*, la quale non muta punto il verso e perciò conferma *hŏcine* nelle due sedi di esso, pur con diverso *ictus*. Se non che la fissazione delle leggi assolute, che è tuttora una malattia di molti filologi, indusse il Fleckeisen ad adoperare il coltello e a resecare dal verso la parola *officium*, che ci sta tanto bene e che fu a buon diritto conservata dallo Spengel sin dalla sua prima ediz., per formare un settenario trocaico

hócinest humánum factu aut ínceptu? hocinést patris?

in cui la sillaba *ho* diventa lunga. Mi compiaccio che il Fleckeisen non sia stato seguìto dal Tyrrell nè dall'Ashmore, nè, fra noi, dal Nencini (1), tanto più che anche in *Adelph.* 304 si hanno tutte le ragioni per ritenere la stessa cosa. Di fatto in quel settenario trocaico

hócine saeclum! o scélera! o genera sácrilega! o hominem [ínpium!

bisognerebbe pensare ad una parola dattilica iniziale, posta in luogo d'un trocheo, per ammettere la lunghezza di *ho* (2). Ora, chi abbia senso del ritmo, nella prima sede del settenario trocaico, anche se qualche rarissima volta abbiasi ad ammettere il dattilo costituito da parola dattilica (3), tra un

---

(1) Hanno invece seguìto il Fleck., senza allegarne il motivo, il Barone ed il Moricca. Si conformarono ai codd. nei loro *Extraits* il Fabia ed il Ramain.

(2) Giustamente annota lo Spengel (2ª ed., 1905): " Da *hōcine* einen falschen Daktylus ergeben würde, ist ... *hŏcine* zu messen wie Andr. 236 zweimal in einem Vers ".

(3) Non ignoro che questa libertà trovò molti assertori; ma si tratta sempre di libertà, anzi di grandissima libertà. Cfr. il Hauler, op. c., p. 45 sg. Del resto, senza andare alle conclusioni dello Spengel che bandì affatto dalla prima sede del settenario trocaico Terenziano le parole dattiliche, è certo che il caso è rarissimo. Lo Sp., per escludere *ómnibŭs*, in *Hec.* 380 trasforma *ómnibŭs nóbis* in *ómnes nóbis*, e modifica *Adelph.* 971 in guisa da battere *ómnibús*; come in *Hec.* 281 legge *nemíni ego plúra* invece di *némini plúra*, trasformando il v. in ottonario giambico ipercataletto (cfr. il suo *Krit. Anh.* all'ed. cit., p. 210). Resterebbe

tribraco *hŏcĭnĕ* e un dattilo *hōcĭnĕ* deve scegliere il tribraco in sostituzione d'un trocheo. E lo stesso dicasi del trocaico ottonario *Eun.* 644

hócine tam audax fácinus facere esse aúsum! perii. hoc quíd [sit uereor

e, con buona grazia di chi non li vuol riconoscere, anche di esempi Plautini, per quanto scarsi, come *Mil.* 309

édepol facinus fécit audax. hócine si milés sciat

nella prima sede dopo la cesura, e come *Truc.* 537

téne tibi. hocine míhi ob labores tántos tantillúm dari

nella seconda sede del settenario (1).

Ma di questo basti. Qui il mio scopo è di vedere ancora che cosa s'abbia a dire di *Andr.* 625, ove la concorde lezione dei codd., salvo la grafia *hoccine* di parecchi, ci dà

hocinest credibile aut memorabile (2).

---

pur sempre p. e. *Eun.* 649 *nésciŏ,* che sarebbe un vero dattilo, ma, per la sua unione col *quid* seg., in realtà scompare la parola dattilica dalla prima sede (cfr. anche *nesciŏquo* in *Adelph.* 605, 658; *nesciŏquis* in *Adelph.* 635, ecc. e la nota del Hauler, op. cit., p. 60 sg.). Devesi però notare *hácine* di *Hec.* 283, mentre in *Adelph.* 610ᵇ si ha *hocíne,* pur se si consideri lunga la sillaba iniziale, mentre io ora leggo *hŏcĭne* (tribr. = ⏑ ⏑́). Ma non è da tener conto di *illius* (non *illĭus*), che è bisillabo in *Hec.* 232 e *Adelph.* 572; come in *Adelph.* 881 si ha *dĕĕrĭt,* quando non si legga *dĕrĭt.* Naturalmente sono ancora da trascurare, pur essendo questi parimente rari, i casi di parole che elidono la sillaba finale e perciò perdono la loro natura dattilica (anche se resti il dattilo nella prima sede, come *Eun.* 721 *vírgin(e) it(a) útrum*); p. e. *Eun.* 746 *rédder(e) ác restítuere*; 1077 *ómni(a) haéc*; *Phorm.* 740 *réspic(e) ád me*; oppure hanno due *ictus,* come *Eun.* 789 *ómniá prĭŭs*; 1082 *áccipít homo.*

(1) Cfr. anche *Curcul.* 200. Così per me è tribraco *hócine,* quinto piede di *Heaut.* 1029; ma *hocíne,* primo piede di *Andr.* 186 ed *Heaut.* 401, può anche essere – ⏑́ ⏑.

(2) Cfr. anche l'attestazione di Donato a questo v., e di Prisciano I, p. 592 K., che legge pure *hoccine,* notando " sic in antiquissimis codicibus invenitur bis c scriptum "; ma questi codd. erano già di tempi in cui si scriveva erroneamente *hicce, haecce, hocce.* Cfr. Neue-Wagener, *Formenlehre,* II³, p. 411 sg.

Così com'è, questo verso si presenterebbe quale un dimetro anapestico affatto speciale, e perciò sospetto,

⏑ ⏑ –́ – ⏑ ⏑ – ⏑́ ⏑ – ⏑ ⏑ ,

tanto che lo Spengel non si peritò di sostituire *memorandum* per avere

⏑ ⏑ –́ – ⏑ ⏑ – ⏑́ ⏑ – ⏓ ,

sebbene non manchino in Aristofane dimetri anapestici persino del tipo

– ⏑́ ⏑ – ⏑ ⏑ – ⏑́ ⏑ – ⏑ ⏑ (1).

Con ciò non voglio asserire che proprio qui si abbia un tale metro anapestico; ma certo è da rifiutarsi il tetrametro cretico rabberciato, come lo dà il Fleckeisen (2), così:

hócinest crédibile aut *hércle* memorábile,

sia per l'aggiunta ingiustificata, sia per la soppressione di un ritmo che così efficacemente esprime l'apparire sulla scena di Carino costernato dalla notizia inattesa che ha avuto, come è o il ritmo anapestico, o il dattilico, al quale credo si possa anche pensare qui, tornando alla vecchia lezione adottata dallo Dziatzko in cui si omette l'*est*,

hócine crédibile aút memorábile,

quaternario dattilico acataletto (3), che mi ricorda i quaternari

---

(1) Cfr. J. W. White, *The verse of greek comedy*, London, 1912, p. 108. In Plauto trovo due versi anapestici terminanti con – ⏑́ ⏓; ma se allo pseudodattilo finale precede l'anapesto nell'ottonario *ubi mámma mammicula ópprimitŭr aut sí lubĕt corpora cónduplicant* (*Pseud.* 1261), nell'altro verso, che è un dimetro, è dattilo anche il penultimo piede, poichè io leggo, conforme ai codd. e col Leo, *uolo ŭt dícas . immo hercle étiam amplius* (*Rud.* 960[b]), in luogo dell'*etiam plus* del Seyffert seguìto dai più, fra cui anche il Sonnenschein, Goetz-Schoell e il Lindsay; a questi s'è attenuto il nostro De Marchi.

(2) E così leggono, fra noi, il Barone ed il Moricca.

(3) Anche questo quaternario, che il White naturalmente considera come dimetro " composed of two metres that consist each of two simple feet ", s'incontra in Aristofane (op. cit., p. 139), nella stessa forma di

catalettici in analoga circostanza d'animo turbato pronunziati da Lisidamo entrando sulla scena in Plaut. *Cas.* 937 sgg.:

> Máxumo ego árdeo flágitió
> néc quid agám meis rébus sció,
> néc meam ut úxorem áspiciám
> cóntra oculís : ita dísperií.

E allora non sarebbe *hŏcine*, bensì *hōcine* (1).

Torino, 28 marzo 1922.

ETTORE STAMPINI

---

quattro dattili puri consecutivi. Di tali metri se ne hanno in Seneca, ma quasi sempre con almeno uno spondeo (cfr. *Oed.* 449-466[a] e *Herc. Oet.* 1947-1962, ed. Richter) nell'interno della tetrapodia, restando però dattilo l'ultimo piede. Erano metri proprii dei cori tragici latini (Terenzian. Maur. 2135 sgg., che nomina anche Seneca, e Mario Vittorino *GL.* VI 115 K., citano versi di Pomponio Secondo; cfr. Ribbeck, *Trag. fragm.*[3], p. 268 sg.): ora si abbia presente che il verso, di cui ci occupiamo, appartiene ad una parte s e r i a cantata della commedia Terenziana, ad un vero e proprio *canticum* lirico. E poichè Vittorino dice precisamente " hi tetrametri tragicis choris *a plerisque* miscentur ", non è irragionevole pensare che si leggessero anche negli antichi tragici latini, e non solo nei pochissimi degni di menzione appartenenti al I sec. di Cr.

(1) Non vedo accettabile l'ipotesi, che il Nencini crede possibile (cfr. la sua *App. critica* all'Andria, p. 124), che si abbia in *hocinest credibile aut memorabile* una pentapodia trocaica catalettica, leggendo *hŏcine*; oppure un monometro cretico unito a un dimetro trocaico catalettico, leggendo *hōcine*. Si formerebbero due metri molto poco Terenziani, di questa fatta:

⏑́ ⏑ –, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑, –́ ⏑, ⏑́

–́ ⏑̣ –, –́ ⏑ ⏑ – ⏑ ⏑, –́ ⏑ ⏑̣

IL SIGNIFICATO FONDAMENTALE DELL'AORISTO GRECO

studiato negli 'Απομνημονεύματα di Senofonte

Chi oggidì si indugia a contemplare il meraviglioso edificio della coniugazione verbale greca non può che essere ammirato di questa complessa e grandiosa costruzione, che, pur nelle molteplici e svariatissime sue parti, si mostra così regolare e perfetta ed atta a soddisfare le più minute e varie esigenze del nostro spirito: ma per poco che egli si addentri nell'esame anche solo di una di esse parti, tali e tante sono le relazioni che egli scopre colle altre, tali e tante e così sottili le propaggini, che si stendono, si ramificano, si intrecciano le une colle altre, tale e tanta l'armonia che le governa, che il suo intelletto ne rimane per così dire soprafatto, o meglio smarrito in un tutto così complesso, così organico, ed inscindibile. Difatti volendo noi nel nostro pensiero individualizzare un fatto, non possiamo riprodurlo compiutamente, ma solo riproduciamo quell'aspetto di esso che ci è parso più importante, guidati in ciò direttamente e indirettamente da un punto di vista particolare e preconcetto: trattandosi quindi di una parte di questo edificio, cioè a dire di un tempo, noi, nel complesso di elementi svariatissimi che lo compongono e delle impressioni frammentarie che a volta a volta si offrono, si succedono, si interpongono, senza regole ben fisse, noi dobbiamo per orientarci, per padroneggiare per dir così la situazione, imparare a distinguere questi elementi variati, come queste svariate impressioni, poichè taluni

concetti ritenuti come fondamentali, sono invece talora solo elementi parziali, che intorbidano anzi la chiara visione della realtà, in quanto solo in casi singoli e non nell'insieme rispondono al loro ufficio. Noi pertanto non possiamo accettare uno di essi, come se esso solo abbia il monopolio della verità, perchè a volta a volta dovremo accettare or l'uno or l'altro, ma occorre invece cercare un principio più generale che tutti sotto di sè li raccolga e per così dire li unifichi. E questo principio noi non lo troviamo che procedendo per selezione e cominciando appunto da quegli elementi che sono più stabili ed importanti, poichè vani sarebbero i nostri sforzi per padroneggiare intellettualmente la realtà, se nella molteplice variazione non trovassimo nulla di costante.

È bensì vero che in natura una cosa assolutamente invariabile non esiste, ma il voler inventare una qualità nuova ogni qualvolta si osserva un caso nuovo od ogni qual volta uno stesso fatto lo si considera sotto punti di vista diversi, ci porterebbe, si può dire, a creare tante qualità differenti quanti sono i casi: ed è ciò che oggi ancora si verifica nella valutazione dei tempi, nella determinazione del loro senso fondamentale; per fissare quello dell'aoristo, p. es., noi troviamo usati non meno di una diecina di vocaboli, i quali altro non ci rappresentano che i punti di vista, gli aspetti particolari di un fatto più generale; occorre quindi che noi risaliamo a questo fatto più generale, spingendo quanto più lontano è possibile la sintesi e la riduzione delle varie qualità, che a volta a volta ce lo rappresentano.

Ed a qual segno noi ci accorgeremo che la sintesi è giunta al suo vero termine, alla qualità più semplice ed irriducibile? Quando avremo trovato un termine che tutte le comprenda, perchè se è vero che una qualità non può essere ridotta ad un'altra, perchè ognuna ha una individualità sua propria, non è men vero che esse possono presentare un aspetto costante e fra di loro comune che tutte le unifichi.

Difatti un esame poco meno che superficiale ci persuade che tutti questi vari aspetti o significati sono tutti o quasi in una continua dipendenza reciproca e che l'isolamento e l'indipendenza, che loro attribuiamo, sono dovuti unicamente

alla nostra ignoranza ed alla nostra astrazione: è ben vero che tali astrazioni non sono illegittime, esse anzi aiutano molto il nostro intelletto ad impadronirsi della complessità dei fatti concreti, ma non bisogna dimenticare che esse sono soltanto rappresentazioni parziali, comode ed utili bensì per comprendere una data cerchia di fatti, ma completamente inadeguate per la rappresentazione di nuovi casi osservati, anzi, per quanto riguarda il nostro problema, servono magari ad importanti assimilazioni e coordinazioni di intere classi di casi, ma ecco che di fronte ad una nuova serie di casi, rivelano i limiti della loro validità. Così delle varie denominazioni proposte per rappresentarci il senso fondamentale dell'aoristo, ciascuna ha valore per sè in quanto ci indica una serie più o meno grande di casi, ma nessuna di esse penetra così profondamente nel dominio di questo tempo da fornirci una rappresentazione semplice delle proprietà essenziali del tempo stesso e da potersi sovrapporre esattamente alla realtà obbiettiva in tutti i suoi molteplici e svariati casi. Può darsi, che, al punto in cui siamo giunti, il problema sia stato sufficientemente sviscerato dai dotti in tutti i suoi vari aspetti, tanto in rapporto al significato, che alla natura dell'azione verbale, ma se noi vogliamo ricondurlo, fuori di ogni astrazione, alla realtà oggettiva, studiando e confrontando tutti i risultati parziali, che lo risolvono sotto un particolare punto di vista, dobbiamo risalire con larga sintesi al punto stesso da cui ha preso le mosse, cioè al significato primitivo, originario, etimologico della parola *ἀόριστος* (indeterminato), perchè è appunto in grazia della sua indeterminatezza, che questo tempo esprime il puro fatto senza dimensioni o specificazioni o determinazioni di sorta, lasciando più agevolmente trasparire di volta in volta, quei significati particolari o più o meno generali, che i dotti rilevarono e che scambiarono per il senso fondamentale del tempo avendoli riscontrati in un'ampia serie di casi.

Dal Curtius che primo impostò su solide basi scientifiche il problema dando una forma rigida ed assoluta alle teorie

degli ellenisti che lo precedettero, al Delbrück, al Herbig, al Meltzer, al Pedersen e a tutti quegli altri che più recentemente se ne occuparono, si è fatto un lungo cammino: il problema è stato sviscerato in tutte le sue parti, è stato considerato sotto tutti i suoi molteplici aspetti, ma il risultato a dir vero non soddisfa ancora le giuste, legittime esigenze della scienza, perchè ancora non si è giunti a quella soluzione in cui tutti i dotti, tutti gli eruditi possano consentire. Ciascuno ha la sua parte di ragione, ciascuno ha risolto per parte sua il problema, in modo parziale si intende, ma logico e razionale, secondo il suo determinato punto di vista; ora i vari risultati, che pare talvolta si contradicano e ripugnino l'uno all'altro, possono benissimo coesistere, poichè se è vero che per descrivere la realtà si può scegliere di fronte a questa il punto di vista che meglio ci torna ed occorrendo lo si può anche variare, è vero pure che la scelta, qualunque essa sia, non farà mai di per sè sorgere alcuna contradizione: le contradizioni tutt'al più possono sorgere solo quando si cerca di conciliare, di armonizzare fra loro questi punti di vista diversi. Del resto anche dalle contradizioni si può trarre partito, poichè due concezioni contradittorie che tendano allo stesso fine, siccome rispondono alla infinita varietà in cui si manifesta la realtà delle cose, possono essere utili strumenti di indagine. Noi quindi non ci meraviglieremo che altri abbia adottati simboli o termini disparatissimi, ma comodi ed atti a rappresentare il risultato dei loro studi, sotto il loro particolare punto di vista, procureremo anzi di trarne il miglior partito.

Il Curtius, come si sa, distingue nei tempi significati dal verbo la *Zeitstufe* (grado del tempo) e la *Zeitart* (specie del tempo). Quanto al grado le forme temporali indicano il rapporto dell'azione al momento in cui si parla, il presente, il passato, il futuro. Quanto alla specie, la radice temporale del presente e dell'imperfetto indica che l'azione dura, quella dell'aoristo che l'azione entra nella realtà, quella del perfetto, piùcheperfetto e futuro anteriore che l'azione è interamente compiuta: quella del futuro può indicare tanto la durata dell'azione quanto la sua entrata nella realtà. L'aumento signi-

fica solo il passato e quindi il grado del tempo non è segnato che all'indicativo. Le altre forme temporali non esprimono che le fasi del compimento dell'azione, cioè la sua durata (*Dauer*), la sua entrata nella realtà (*das Eintreten*), il suo totale compimento (*Vollendung*).

Già prima di lui il Madvig aveva esposta la medesima teoria, in modo forse meno rigoroso, ma, come dice il Riemann (1), " avec de sages reserves que M. Curtius néglige de faire ".

A questa teoria si oppose recisamente Charles Thurot (2), il quale da un attento esame degli scrittori attici (esclude Omero per causa dell'influsso della versificazione) si persuade che le radici temporali non indicano di per se stesse le fasi del compimento dell'azione e che quest'idea scaturisce esclusivamente dal significato stesso del verbo e dalle relazioni col contesto: anzi egli si propone e procura di dimostrare che la distinzione comunemente ammessa fra le forme sinonime del presente e dell'aoristo non è osservata dagli scrittori attici. Così secondo lui il presente può indicare tanto l'azione rapida e fuggente, quanto l'azione prolungata: *φεύγει* può voler dire tanto " egli prende la fuga " quanto " egli è in fuga ". Circa il tempo è d'avviso che indichi solo contemporaneità dell'azione col tempo in cui si parla, quindi secondochè questa azione è considerata come momentanea o duratura, sarà pure momentanea o duratura quella del presente: anzi, egli aggiunge, sarà anche compiuta se il tempo in cui si parla comprende il tempo che precede, come *ἀκούω, μανθάνω,* intendo, comprendo, o sarà futura se il tempo in cui si parla si riferisce al futuro (*εἶμι,* vado). Se il presente dell'indicativo non indicasse che la durata, non si userebbe nelle narrazioni come sinonimo dell'aoristo, giacchè egli è persuaso, come abbiamo detto, che gli scrittori attici non facciano distinzione fra le forme sinonime del presente e dell'aoristo.

---

(1) *La question de l'aoriste grec*, in " Mélange Graux ", Paris, 1884, p. 585.

(2) *Observations sur la signification des radicaux temporels en Grec*, in " Mémoires de la Société de Linguistique de Paris ", 1868, t. I, p. 111.

Anche l'imperfetto, secondo lui, è, non solo in Omero ed Erodoto, ma anche in Tucidide, Platone, Senofonte e Demostene, usato frequentemente fuori delle descrizioni, indipendentemente da ogni idea di durata o di ripetizione dell'azione, in modo affatto identico all'aoristo. Anzi fu lui il primo a farci osservare come i commentatori di Tucidide abbiano notato l'uso abituale di certi imperfetti come sinonimi dell'aoristo: *ἀπέστελλον, ἔπεμπον, ἔπλεον, ἐκέλευον, ἔλεγον*. La stessa nota formula *Ἀπέλλης ἐποίει*, che Plinio spiega psicologicamente come un *imperfectum modestiae*, egli, che non tien conto dell'elemento psicologico soggettivo, lo riferisce ancora a quest'uso dell'imperfetto per l'aoristo.

Riguardo all'aoristo poi egli ci fa osservare giustamente come già lo stesso Curtius conceda che l'aoristo indicativo non significhi sempre l'entrata dell'azione nella realtà, nell'attuazione e che *ἐπολέμησαν* possa significare (Schulgr., § 498, nota) non solo *bellum intulerunt*, ma anche semplicemente *bellum gesserunt*, e col Buttmann e col Matthiae fa ancora un passo innanzi e afferma che l'aoristo dell'indicativo significa puramente e semplicemente l'anteriorità dell'azione al momento in cui si parla e che può secondo le circostanze e come il presente e l'imperfetto, indicare l'entrata dell'azione nella realtà e con esempi dimostra come tale ingresso dell'azione nella realtà è compreso nel significato stesso del verbo così usato e non nella radice dell'aoristo; il che si verifica sopratutto coi verbi che significano uno stato, una situazione e che possono benissimo tradursi col verbo *essere* seguito da un sostantivo come: *ἄρχειν* essere magistrato; *βασιλεύειν* essere re, ecc. Riconosce poi come cosa certa che nè l'imperativo, nè il congiuntivo, nè l'ottativo aoristo, quando non sono usati con un relativo o una congiunzione di tempo, nè soventissimo l'aoristo infinito, possono significare anteriorità. La differenza fra queste forme e quelle corrispondenti del presente, egli la vede solo in ciò che il presente significa un'azione che dura o si ripete, l'aoristo invece un'azione che non dura e non si ripete. E siccome poi il presente dell'indicativo può anche designare un'azione che entra nella realtà al momento in cui si parla, così egli estende questa specie o

qualità di azione anche alle altre forme del presente, poichè egli rileva negli attici l'uso del medesimo verbo o di verbi sinonimi nelle varie forme dell'aoristo e del presente indifferentemente, sia per indicare un'azione che dura o si ripete, sia per indicare un'azione che non dura e non si ripete, insomma in circostanze assolutamente identiche. Numerosi sono gli esempi che egli cita a conferma di ciò, nei quali però, come già si è detto, egli non tien conto dell'elemento soggettivo, del modo cioè di concepire dello scrittore in un dato momento, in una data circostanza, per date ragioni, e quindi viene ad una conclusione che ripugna ai metodi ed alle finalità della natura creatrice, che nulla produce di superfluo, mentre tale sarebbe una delle due forme, quando avessero un significato assolutamente identico. Basti citare un solo degli esempi da lui addotti e che egli ricava appunto dai *Memorabili* (3, 5, 6): *ὅταν μὲν γὰρ δήπου μηδὲν φοβῶνται, μεστοί εἰσιν ἀταξίας... ἔστ' ἂν δὲ ἢ χειμῶνα ἢ πολεμίους δείσωσιν ... τὰ κελευόμενα πάντα ποιοῦσι,* dove a torto il Thurot vede una assoluta identità nel significato dei due verbi di timore, perchè a parte la diversa sfumatura di significato dei due sinonimi la funzione dell'uno e dell'altro è affatto diversa, perchè mentre col primo si indica uno stato di durata e di continuità, insomma uno stato di fatto ordinario, col secondo invece si accenna ad un caso speciale ed eventuale, senza nessuna specificazione nè di qualità nè di tempo: “ sintantochè non *sono in timore*, i marinai sono in grande disordine, ma quando *temono* o tempesta o scontro di nemici, non solo eseguiscono i comandi, ma stanno in silenzio, aspettando gli ordini come tanti coristi „.

Le stesse preferenze negli oratori a *λέγε* anzichè a *λέξον*, quando si rivolgono a colui che legge gli atti; a *σκόπει, σκοπεῖτε* anzichè a *σκέψαι, θεωρήσατε,* ad *εἴποι ἄν τις* anzichè a *λέγοι ἄν τις,* che egli attribuisce all'arbitrio dello scrittore ed all'uso, che, secondo lui, dava la preferenza per certi verbi al presente e per certi altri all'aoristo, dipendono invece dal significato fondamentale del tempo, pel quale si dirà *λέγε* quando si accenna all'azione vera e propria del leggere, considerata nella sua durata, nella sua effettuazione, *λέξον* invece o meglio, con leggera differenza di significato,

ἀναγνῶθι quando si vorrà indicare piuttosto la ricognizione di una circostanza, indipendentemente dal modo e dal tempo di compierla, ma così astrattamente nella sua massima indeterminatezza. Presso a poco la stessa differenza troviamo tra *σκόπει* e *σκέψαι* dove pure è da ricercarsi rispettivamente l'azione nella sua durata ed effettuazione, od in sè stessa nella sua astrattezza; nè più recondite sono le ragioni dell'*εἴποι ἄν τις*, dove l'indeterminatezza della espressione (notisi anche il sogg. *τίς*) non può essere resa meglio che colla pura e semplice idea verbale indicata dall'aoristo. Egli ancora, e non è il solo come vedremo, vuole pure rilevare una grande affinità tra l'aoristo e il perfetto (contra Leocr., § 63 *ἐκλιπεῖν* ... *πεποίηκε*), anzi crede coll'esempio citato di poter dimostrare che l'aoristo si può usare di conserva con il perfetto. Ma noi non possiamo negare tra di loro, tra questi tempi affini, leggere sfumature di significato che li differenziano, poichè in natura non c'è soluzione di continuità, e quindi tra fatti di categorie diverse, anche se non intercede sempre la stessa differenza e nella stessa misura ed intensità, pure non si può in nessun caso giungere all'identità assoluta. E per scoprire queste talora impercettibili sfumature di significato, dobbiamo necessariamente far la dovuta parte all'elemento soggettivo, alla concezione particolare dello scrittore, il quale, nel caso nostro, userà il perfetto quando vorrà indicare l'azione nella sua compiutezza, e l'aoristo quando gli basterà esprimere la pura e semplice idea verbale, perchè è bene tener presente, ciò che avremo occasione di dire altra volta, che altra cosa è esprimere l'azione compiuta, altra cosa l'azione nella sua integrità e compiutezza.

Anche il Riemann che nello studio già citato si occupa pure di questa questione dà ragione al Thurot e combatte la teoria del Curtius, che nella sua più rigorosa applicazione ci condurrebbe a conchiudere che i verbi il cui senso è di durata non potrebbero mai avere aoristo all'infuori dell'indicativo, e quelli il cui senso esclude quest'idea non dovrebbero avere nè imperativo, nè ottativo, nè congiuntivo, nè infinito presente. Difatti nell'esame di una diecina di pagine

del *Gorgias,* nelle quali trova dei casi che danno ragione al Curtius, altri che gli contradicono, e taluni, meno numerosi però, nei quali giusta la teoria del Thurot e del Madvig, pare non si rivelino differenze fra le forme del presente e quelle dell'aoristo, egli, pur essendo d'avviso che le forme del presente e dell'aoristo non fossero usate a caso, ma che vi fosse tra di loro una differenza reale di senso, di cui la lingua aveva coscienza e che l'esistenza di tale doppia forma permettesse ai greci di rendere, quando lo volevano, certe sfumature che mancano alle nostre lingue, cerca conciliare le due teorie, aggiungendo, che a lui pare che certe differenze di significato fossero troppo delicate per essere sempre osservate, che in molti casi ciò era indifferente e che sovente erano trascurate, anche perchè allora come adesso l'uso aveva i suoi capricci e ciascun autore le sue singolarità. Egli quindi pur rilevando il fatto dell'esistenza di questa doppia forma, con reale differenza di significato, non sa rendersene conto nè darne una ragione sufficiente, nè questo ci deve recar meraviglia, trattandosi di uno studio in cui ha troppa parte l'elemento soggettivo, in cui si è esposti a misconoscere le differenze di senso reali e ad accoglierne delle immaginarie, giusta i nostri preconcetti, ai quali, è lui stesso che lo dichiara, neanche il Riemann presume di essersi sempre potuto sottrarre.

Vedemmo che il Thurot escludeva di proposito Omero, perchè poeta. A Omero invece ha rivolto principalmente l'attenzione Ferruccio Calonghi in un notevole scritto (*L'aoristo greco particolarmente in Omero*: contributo alla sintassi storica della lingua greca, Torino, Bona, 1889): “ Conviene, procedendo in simile ricerca „, egli osserva giustamente, “ cominciare dai poemi omerici, cercando qui di rintracciare la genuina rappresentazione dei singoli temi verbali, notare quali di essi escano dal comune, quali si raggruppino in varie categorie di significato e quali infine sembra se ne scostino „ (p. 7). Indagine che il Calonghi ha compiuto in modo veramente egregio, non senza premettere le opportune considerazioni generali, riassumendo in questi termini la sua propria opinione: “ L'aoristo greco (particolarmente in

Omero) esprime un'azione indeterminatamente. Nell'indicativo esso ha comunemente significato di passato: talora di tempo indeterminato; così dicasi dell'aoristo infinito, quando tiene le veci d'un indicativo in proposizione dipendente. Negli altri modi l'indeterminatezza sua passa talora ad esprimere l'azione verbale in modo più energico, mentre di consueto le forme del perfetto e dell'aoristo sono, in questi modi, equivalenti. Il participio dell'aoristo usasi spesso per esprimere *anteriorità*, il che è dovuto appunto alla sua indeterminatezza, atta piuttosto ad esprimere il lontano, il remoto, l'anteriore, che non il prossimo, il vicino, l'ultimo avvenuto. Però si trovano in Omero altrettanti esempi nei quali il participio aoristo presenta il significato indeterminato „ (p. 11).

Un altro passo innanzi in questa tormentata questione dei tempi e quindi dell'aoristo fu fatto da Michele Bréal, in un suo studio apparso nella “ Revue de Paris „ (15 dic. 1899) e poi nei “ Mémoires de la Société de linguistique de Paris „ (1900, t. XI, p. 268) sul cominciamento del verbo. Il suo merito principale è di aver studiata la questione dal lato psicologico: egli rifiuta le definizioni del verbo e dei tempi date dai vari filologi e che ci farebbero apparire il linguaggio come opera o di filologi consumati o di psicologi o di matematici, ma si accontenta di quella di Apollonio Discolo, il quale, tra le varie proprietà del verbo, fa posto anche alla *Διαθέσεις τῆς ψυχῆς*, alla disposizion dell'animo, a quell'elemento psicologico insomma che è la base della logicità della coniugazione come del resto di tutta la lingua. Per lui l'aoristo differisce dal presente, ma solo per un sovrappiù di affermazione. Per quanto non sia riuscito ad afferrarlo si vede però che egli intravvide il senso di universalità di questo tempo, il quale, per indicare l'idea verbale pura e semplice nella sua astrattezza, non ha nè determinazioni, nè limiti, nè dimensioni. Il vero valore dell'aoristo egli lo trova proprio nelle massime, nelle sentenze: l'aoristo *a ici sa vraie valeur* egli scrive (p. 279) e giustamente, ma non per il loro carattere di universalità, che sarebbe per noi la vera ragione, per così dire, psicologica, soggettiva, ma soltanto perchè esse si debbono considerare come forme arcaiche. Ed

è una ragione buona anche questa perchè è noto che le massime, le sentenze, i proverbi, per la natura del loro significato immutato ed immutabile, esercitano anche sulle loro forme grammaticali un'azione conservatrice: essi invero sono forme irrigidite in cui noi troviamo più fedelmente ritratta l'antica, l'originaria funzione delle forme grammaticali, le quali, fuori di quei casi, vanno naturalmente soggette, nelle loro molteplici e svariate applicazioni, ad una più o meno rapida evoluzione. Anche come un arcaismo spiega l'aoristo che serve in greco ad indicare un fatto che si ripete regolarmente, come un fenomeno della natura od una particolarità del mondo animale. Curioso invece è il modo con cui tenta di spiegare l'aoristo così detto di paragone, che per noi è tutt'uno con tutti gli altri. Al momento di azzuffarsi con Menelao, il troiano Paride è smorto di paura; sembra ad un uomo che è impallidito alla vista d'un serpente (*Γ*, 35) (1): quest'uso inatteso del passato che già ha sconcertato i commentatori antichi lo induce ad escogitare un immaginario precetto di poetica, secondo il quale era bene anzi conveniente nelle comparazioni usare una certa forma arcaica.

Ognun vede l'artificiosità di una tal spiegazione, mentre è chiaro che qui come nei casi precedenti ci vuole l'aoristo, perchè occorre soltanto la pura e semplice idea verbale, senza contorni, senza specificazioni, senza determinazioni di sorta.

Egli poi non ammette che il verbo indoeuropeo abbia avuto in origine delle forme speciali per indicare i diversi aspetti dell'azione, come la rapidità, la lentezza, la frequenza, ecc. Anche oggi, egli dice, noi possiamo benissimo far a meno di indicazioni di tal sorta: quando dico, egli aggiunge, che “ la folgore attraversa le nubi „ ognun vede che si tratta di un altro aspetto dell'azione, che se dicessi: “ la via lattea traversa il cielo „. Eppure questa teoria che trova come già abbiam visto il suo primo assertore in G. Curtius, viene successivamente sviluppata e perfezionata dal Delbrück nel 2° volume

(1) Cfr. pure Calonghi, op. cit., p. 20.

della sua *Vergleichende Syntax der idg. Sprachen* (Strassburg, 1897), dal Brugmann nella sua 3ª ediz. della *Griech. Gramm.* (München, 1900) e in *Kurze vergleichende Gramm. d. idg. Sprachen* (Strassburg, 1902-1904), il quale sostituisce con felice intuito al nome *Zeitart* del Curtius il nuovo termine di *Aktionsart*, e finalmente dal Wundt nella sua *Völkerpsychologie* (vol. 2°, 1902); dal Herbig (*Aktionsart und Zeitstufe*, in " Indog. Forsch. „, VI, 1896, pp. 157-269), da Holger Pedersen (*Zur Lehre von den Aktionsarten*, in " Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung „, 1901, pp. 219-250), dal Meltzer (*Zur Lehre von den Aktionen besonders im Griechischen*, in " Indog. Forsch. „, 1904, pp. 186-277). Anzi è quest'ultimo che prende a confutare in modo speciale le citate parole del Bréal, contrarie alla *Aktionsart*, rilevando come l'indicare i vari aspetti dell'azione sia qualcosa di semplice e di primitivo. Ma chi dà, per così dire, a questa teoria il suo carattere ufficiale è il Delbrück ed oramai tutti sono concordi nell'ammettere l'originarietà delle *Aktionsarten* già nella lingua indo-europea e come ad essa sia intimamente legata anzi subordinata cronologicamente la teoria dei tempi. Punto oscuro ancora e da dilucidare è se questa *Aktionsart* la dobbiamo ricercare nella radice del verbo o nelle singole forme verbali: in altri termini, se i tempi hanno la caratteristica di indicare il tempo dell'azione non solo, ma anche i vari aspetti dell'azione, modificando quello della radice verbale.

Il Herbig ritiene che le radici verbali indicassero dapprima non solo l'azione, ma anche l'aspetto di essa azione, senza esprimerne affatto il tempo: gli aspetti dell'azione per lui sono due fondamentali, il perfettivo e l'imperfettivo, ma egli crede che tali aspetti non fossero in origine espressi da alcun elemento morfologico particolare, ma fosse invece il significato naturale di un buon numero di verbi e che la prova di questo fatto la si debba cercare in quei verbi greci che non hanno che la radice dell'aoristo e in quelli che non hanno che la radice del presente: anzi egli poggia la sua teoria appunto sui verbi che indicano concetti comuni, usuali e che sono perciò antichissimi e che hanno una radice propria per il significato imperfettivo ed una propria per il significato

perfettivo, tipi *αἱρέω-εἷλον, ὁράω-εἶδον, τρέχω-ἔδραμον*. Tale del resto è l'idea del Brugmann che, in *Gramm. d. idg. Spr.*, p. 508, conchiude: " dass es von uridg. Zeit her verba gab, von denen entweder nur ein Präsens oder nur ein Aorist gebildet war „. " Nachdem sich in einigen Fällen Formen der Typen é-u̯ide-t usw. mit solchen deutlicher präsentisch charakterisierten, derselben Wurzel angehörenden Bildungen gruppiert hatten, konnte schon die Abwesenheit des Präsenscharakteristikums als aoristiche Wesenheit erscheinen „.

Del resto son poche le azioni verbali che abbiano un carattere così ben spiccato da non poter essere concepite in ambedue le *Aktionsarten*, l'imperfettiva e la perfettiva e così la pensa il Herbig stesso, il quale ammette: " dass es fast gar keinen 'Verbalbegriff' gibt mit so scharf ausgeprägter Bedeutung, dass er nicht in beiden Aktionsarten, der imperfectiven wie der perfectiven, denkbar wäre, wenn er auch die eine vor der andern entschieden begünstigt, und der lebendige Zusammenhang in der Regel nach dieser oder jener Seite hin entscheidet „ (p. 198). Egli inoltre è persuaso che si possan trovare forme verbali che non indicano il grado del tempo, ma nessuna se ne trova che non indichi la qualità dell'azione (p. 207), ed è questa anche l'opinione del Brugmann in K. V. Gr. p. 491.

Il Delbrück distingue nel verbo indo-europeo originario tre *Aktionsarten* principali: quella del verbo *nicht-punktuell*, quella del verbo *punktuell*, e quella del verbo *perfectivisch*. Il punto di partenza su cui fonda tutta la sua costruzione del sistema temporale greco è la radice. Egli intende per puntuale quell'azione che colla sua entrata nella realtà è compiuta, come pure è d'avviso che la gran maggioranza delle radici sia puntuale. E usa questa espressione puntuale per certe forme di presenti, il cui indicativo, siccome noi non abbiamo un presente puntuativo, riproduciamo per mezzo del futuro, p. es. *εἶμι* " io andrò „. Usa ancora questa espressione per l'aoristo perchè egli ritiene che da principio l'azione dell'aoristo non rappresentasse altro che il senso della radice puntuale (p. 14). E più sotto (p. 124): " L'espressione perfettiva vale nel caso esposto (cioè nei composti go-

tici) tanto come puntuale „. Come il Herbig egli pensa che il significato perfettivo in origine fosse naturalmente proprio della gran maggioranza dei verbi, però osserva che in una stessa azione verbale possono darsi più punti di compimento e di qui ricava due specie di aoristi, l'aoristo *effettivo,* che indica il punto finale dell'azione e l'aoristo *ingressivo*, che ne indica il punto iniziale. E questi sarebbero i tipi di aoristi creati su radici puntuali e i più antichi, perchè da principio dalle radici non puntuali non si formavano aoristi. Più tardi apparve ancora un terzo tipo, come anche prima riuscì a dimostrare il Mutzbauer, quello cioè nel quale l'azione appare " punktualisiert „ *puntualizzata,* cioè raccolta, concentrata in un sol punto e si distingue dagli altri due in quanto che esso, in confronto dell'azione del presente, non rappresenta un punto iniziale o finale dell'azione stessa, bensì l'intiera azione del presente concentrata in un sol punto (p. 237): e questo evidentemente è un aoristo formato su una radice non puntuale. Così secondo lui si vennero formando per estensione analogica degli aoristi anche da radici non puntuali e di questo sviluppo dice sempre il Delbrück " eine zweite Stufe der Entwicklung stellt ein Aorist wie ἐχάρην vor. Das Präsens χαίρω-háryati ist nicht-punktuell und so war offenbar auch die Wurzel ... Während also ἔδεισα die punktuelle Wurzel enthält, ist ἐχάρην eine punktuelle Neubildung zu einer nicht-punktuellen Wurzel „.

Non si può negare che il Delbrück con questa sua teoria si sia molto accostato alla realtà e che abbia in certo qual modo intravvisto il senso fondamentale dell'aoristo, che per essere la pura e semplice idea verbale, priva di determinazioni e di dimensioni, può benissimo coincidere col concetto di punto; peccato che egli abbia confuso, come lascia capire dalle successive denominazioni di effettivo, ingressivo, puntualizzato, il significato della radice verbale con quella del tempo, e non abbia inteso per punto il vero punto matematico privo di dimensioni, ed indipendente dal significato della radice. Solo in questo caso la puntuatività, considerata nella sua astrazione, potrebbe effettivamente equivalere a quella indeterminatezza, che è propria della pura e semplice idea

verbale, priva di ogni dimensione, specificazione o contorno. La grande maggioranza delle radici verbali è, come rileva il Delbrück stesso, puntuale, e ciò spiega la grande fortuna incontrata dal termine da lui così felicemente trovato, perchè è chiaro che la puntuatività dell'azione, può sempre più agevolmente coincidere con la puntuatività dell'aoristo, ma non bisogna però confonderle l'una coll'altra: l'una riguarda l'azione nel suo significato, l'altra l'azione presa in sè stessa, nella sua astrazione ed indipendentemente dal significato stesso.

Numerosi e tenaci furono gli oppositori a questa teoria, ma giova però notare che neanche costoro fermarono chiaramente i termini fondamentali della questione, limitandosi per contro a critiche di carattere superficiale e soggettivo. Ricordiamo il Kohn (*Korrspbl. f. d. gel. Sch. Württ.*, 1888, p. 57), e il Sarauw (*Zeitschrift f. vergl. Spr.*, 38, p. 147) che si contrappongono recisamente alla teoria della puntuatività, combattendo anche gli aoristi che il Delbrück chiama puntualizzati, perchè essi in fondo si riducono ad azioni puntuali. Anzi il Kohn è convinto che anche per l'aoristo si tratti dell'azione nella sua totalità, nella sua interezza, non nella sua puntuatività ed in un certo senso ha ragione in quanto la pura e semplice idea verbale, considerata a sè, in astratto, indipendentemente dal significato proprio della radice verbale, non può presentarsi che nella sua totalità, nella sua interezza. E all'opinione del Kohn s'accosta anche Herm. Schmidt, altro profondo conoscitore dell'antica tradizione grammaticale (*Der griechischen Aor.*, p. 9), e perfino il Herbig, il sostenitore della perfettività dell'aoristo, il quale scrive (I. F., 6, 209): “ Die Gebrauchsweisen *ἐβασίλευσε* ‘ er wurde König ’ (ingress.-eff.) und *ἐβασίλευσε τριάκοντα ἔτη* ‘ er ist 30 Jahre lang König gewesen (Konstantiv) ’ fliessen zusammen in dem weitern Begriff der Perfektivität. Welche gebrauchsweise die ältere ist, wage ich nicht zu entscheiden... „ und “ Da der Aorist, insbesondere der konstatierende, durchaus nicht immer momentan sein muss, so kann er auch zum Ausdruck der durativ-perfektiven Aktionsart benützt werden (*ἐβασίλευσε τριάκοντα ἔτη*) „. Anche qui, come si vede, si con-

fonde il significato dell'azione verbale con l'azione stessa, con il concetto di azione, che è, e non può non essere, qualcosa di astratto e quindi di indeterminato nel tempo e nella qualità. Ed il problema a mio parere sta tutto qui. La perfettività è qualità propria di ogni idea verbale, sia essa di un'azione momentanea o duratura, inquantochè tale idea noi dobbiamo necessariamente concepirla, bensì indipendentemente dal concetto di compiutezza o meno, ma nella sua interezza; in altri termini la perfettività che si può attribuire all'aoristo non è la compiutezza dell'azione, ma è l'azione considerata astrattamente nella sua integrità, vale a dire la pura e semplice idea verbale. Quindi i due concetti di totalità e di perfettività non ripugnano a quello della puntuatività, sono piuttosto due aspetti di esso, che servono a determinarlo, limitandone l'estensione e meglio distinguendolo dal significato della radice verbale.

Chi di questo concetto di puntuatività ebbe un'intuizione affatto diversa fu il Gildersleeve, il quale nella sua eccellente *Syntax of Classical Greek* (p. 105, § 243) nota anche un " Aorist of Actions of long duration „ e scrive " The aorist is often used for rapid, individual action. But it is rather the tense of momentum than the tense of momentary action. No matter how long the action, it may be represented by the aorist, and it must be represented by the aorist when it is summed up „. Quindi di ogni azione, secondo lui, si può avere l'aoristo sia essa momentanea o no, perchè l'aoristo è il tempo del momento dell'azione e non dell'azione momentanea.

Non molto diversa è l'opinione del Meltzer, che in un magistrale articolo (I. F., 17, p. 186-277) combatte la teoria del Delbrück, giovandosi delle considerazioni dei già citati Kohn e Sarauw. Egli afferma che l'aoristo non indica già un'azione puntuativa, ma piuttosto un punto dell'azione, l'*ἀκμή*, il punto culminante di un'azione che può essere anche durativa, e siccome il punto culminante di un'azione è quello che ne indica il compimento, così egli assegna all'aoristo il significato di azione effettiva: secondo lui insomma la radice del presente esprime l'*aspectus actionis infectae*, quella dell'aoristo l'*aspectus actionis effectivae,* quella del perfetto l'*aspectus actionis per-*

fectae, in altri termini l'azione si presenta o come non ancora compiuta (" noch nicht abgeschlossen „) o come compiuta (" abgeschlossen „) o come persistente nella compiutezza (" abgeschlossen bestehend „).

Anche il Pedersen in un interessante articolo sull'argomento è contrario al Delbrück nell'intendere l'azione dell'aoristo come un'azione, rapida, ingressiva (*Zeitschr. für vergl. Sprach.*, 37, p. 232); ma si accorda con lui nel concetto della puntuatività: " Diese erklärung scheint nur deshalb zu passen, weil der aorist natürlich hier wie sonst punktuell ist; das dauernde kann durch den aorist nicht bezeichnet werden „, e difatti gli esempi che adduce escludono affatto l'idea della rapidità, uno è tolto dal Delbrück, II, 297 (X, 490 e segg.) e l'altro è di Platone ed è tolto dal Madvig e la spiegazione che ce ne dà è tutt'altra. Egli cioè ci dice che mentre il presente ci dà la regola, ciò che è normale (" die ausnahmlose Regel „), l'aoristo invece ci offre ciò che è occasionale (" das gelegentlich eintreffende „).

Ora è evidente che il concetto della puntuatività inteso a questa maniera pecca sempre per lo stesso difetto, perchè ci indica solo un particolare aspetto dell'idea verbale, e perchè non sempre è distinto dal significato dell'azione verbale.

Dalla rapida rassegna che noi abbiamo fatto dei vari significati fondamentali che di volta in volta vennero attribuiti all'aoristo, due cose ne risultano evidenti, primo che presi isolatamente essi rispondono alla realtà in quanto si considerano dal loro speciale punto di vista, secondo che essi sono o particolari aspetti dell'idea verbale p. es. puntuale, momentaneo, complessivo, ecc. o in diretta relazione col significato proprio dell'azione verbale, effettivo, imperfettivo, perfettivo, ingressivo, finale, ecc. Ognuna di tali denominazioni ha valore per sè in quanto ci indica una serie più o meno grande di casi, ed ha una fortuna tanto maggiore quanto più profondamente riesce a penetrare nel dominio di questo tempo, ma

nessuna ci fornisce una rappresentazione semplice di tutte le proprietà essenziali del tempo e tale da potersi sovrapporre esattamente alla realtà oggettiva in tutti i suoi molteplici e svariati casi: nè c'è da meravigliarcene, poichè è caratteristica appunto del tempo in questione, l'assenza di ogni dimensione e qualità, cioè la indeterminatezza più assoluta, astrazion fatta si intende dal significato della radice verbale. Quanti infatti si indugiano a voler rilevare tutta una serie di aoristi con significati differenti, subordinando il valore del tempo ai vari sensi dell'azione verbale, sono costretti più di una volta a ricorrere ad eccezioni o ad interpretazioni molteplici, che essi stessi riconoscono incerte e dubbie. Ciò accade per esempio al Barone (1), che in un suo diligente studio sul significato fondamentale dell'aoristo greco, facendo buon viso alle teorie di tutti, giacchè tutti come abbiam detto hanno la loro parte di ragione secondo il loro particolare punto di vista, si trova più di una volta nella necessità di aggiungere che taluni degli aoristi da lui accuratamente catalogati, possono anche intendersi con altro significato (cfr. pp. 34, 35, 37, 39, 78, ecc.), il che non dovrebbe accadere se tale significato fosse inerente all'aoristo stesso anzichè alla radice verbale, e qualche altra volta confessa addirittura (p. 52) che l'aoristo serve a rinforzare il senso della radice verbale, il che è anche vero, ma solo in quanto, per essere l'aoristo la pura e semplice idea verbale, meglio la lascia trasparire, spogliandola di quegli attributi che gli altri tempi col loro speciale significato vi sovrappongono, modificandone ed alterandone variamente l'aspetto e il contorno: sono anzi questi i casi, che, mettendo in evidenza la diversità fra i due significati, lasciano intender meglio il valore dell'aoristo. Quindi noi non diremo, come già dissero il Thurot e il Riemann, che i verbi il cui presente ha l'idea di stato nell'aoristo possono indicare l'entrata del soggetto in questo stato per es. *νοσεῖν* essere ammalato, *νοσῆσαι* ammalarsi, cader ammalato, ma semplicemente che con tutti i verbi, pur non ignorando che con quelli che indicano stato sia più agevole materializzare, rendere sensibile,

---

(1) *Sull'uso dell'aoristo nel περὶ τῆς ἀντιδόσεως di Isocrate*, Roma, 1907.

la diversità fra il valore del presente e quello dell'aoristo, la pura e semplice idea verbale dell'aoristo viene nel presente alterata, modificata dal concetto della durata, della continuità, della ripetizione, che sono gli attributi proprii del presente, e che questa modificazione talora può rendersi sensibile con un vocabolo proprio, specifico. Così, p. es., mentre *πείθειν* e *πεῖσαι* equivalgono entrambi all'italiano persuadere, perchè tale verbo in italiano non mi indica solo la pura e semplice idea verbale quale è nell'aoristo, ma può contenere anche il senso dinamico proprio del presente, con *γίγνεσθαι* e *γενέσθαι* o con *ὁρᾶν* e *ἰδεῖν* posso benissimo la pura e semplice idea verbale del riuscire e del vedere, renderla rispettivamente nel presente, quando cioè è accoppiata ad un senso di continuità, di durata, di ripetizione, con divenire e guardare. Così ancora *γνῶναι* e *γιγνώσκειν* significano conoscere, ma il primo indica il concetto che uno ha di una data cosa, il secondo il conoscere graduale progressivo: *ἐπιθυμῆσαι* ed *ἐπιθυμεῖν* desiderare, l'uno nel senso di sentir nascere o suscitarsi il desiderio, l'altro in quello di sentirlo: *μαθεῖν* e *μανθάνειν* l'uno imparare, cioè la scienza di una data cosa, l'altro apprendere nei suoi stadi graduali e progressivi. Quindi noi non escluderemo il significato puntuativo, momentaneo, ingressivo, effettivo, immediato, eventuale, parziale, complessivo, ecc. che altri a volta a volta attribuisce all'aoristo, ma non li considereremo come significati fondamentali di questo tempo, ma come particolari aspetti di esso significato, o meglio come altrettanti significati particolari della radice verbale, la quale naturalmente li lascierà meglio intravvedere nell'aoristo, appunto perchè l'aoristo per essere l'espressione dell'idea verbale pura e semplice senza dimensioni, senza determinazioni, senza specificazioni nè di tempo, nè di grado, nè di qualità, ci presenta questo significato dell'idea verbale non frammisto e quindi non alterato dai vari attributi degli altri tempi. In *ἐπιχειρῆσαι*, p. es., ognun vede chiaramente il senso di azione incipiente, in *διαπράξασθαι* il senso di azione effettiva, l'idea cioè del compimento, ma son questi sensi proprii della radice verbale e non del tempo, poichè le radici verbali son due, mentre il tempo è un solo.

Neanche la denominazione di puntuale che, come abbiam detto, abbraccia sotto di sè un numero maggiore di casi e incontrò quindi maggior fortuna delle altre, può ritenersi adatta al significato fondamentale dell'aoristo, poichè ancor essa è legata al significato della radice verbale. Essa ci apparisce subito come la più indicata ad esprimere la pura e semplice idea verbale, in quanto chè, sappiamo, l'idea verbale, presa in se stessa, astrazion fatta da ogni qualità o durata o grado del tempo, si presta bene ad essere considerata come un punto e non solo quando il significato dell'azione verbale è o può essere ridotto a momentaneo, ma anche quando ha in sè l'idea della durata, perchè la puntuatività dell'aoristo, giova ricordarlo, è cosa ben diversa dalla puntuatività dell'azione verbale, come è diversa anche la durata del presente da quella che può essere insita nell'azione verbale. Abbiamo quindi due durate come due puntuatività. La durata del presente si può applicare anche a verbi di significato momentaneo e quando proprio ad un'azione verbale ripugni l'idea della durata, essa assumerà quella p. es. di ripetizione: “ Il fabbro batte l'incudine „: così la puntuatività dell'aoristo la si può applicare anche a verbi di significato di durata, perchè tale puntuatività nulla ha da vedere col significato del verbo, ma è l'assenza di ogni determinazione, cioè la pura e semplice idea verbale che noi concepiamo senza alcuna dimensione. La durata del presente, come la puntuatività, così intese, dell'aoristo, sono proprie di tutti i verbi, mentre quelli rispettivamente appartenenti alla radice verbale, sono peculiari a dette radici. Se ne deduce quindi che in certi presenti, quelli in cui l'azione verbale indica durata (vivo) ci son due concetti di durata diversi, l'uno del tempo, l'altro dell'azione verbale, quelli in cui l'azione verbale è momentanea (muoio), ne avranno un solo quello del tempo: così certi aoristi, la cui azione verbale è momentanea, avran due puntuatività ed una sola quelli in cui l'azione verbale è di durata (visse). Ed è così che se si tien conto del significato dell'azione verbale si possono avere dei presenti con significato momentaneo-puntuale e degli aoristi con significato di durata, di continuità.

È necessario quindi per ben approfondire il valore fonda-

mentale dei tempi non confondere mai il loro significato con quello dell'azione verbale: son due cose che van tenute ben distinte, confondendole insieme si costruisce sulla sabbia, si innalzano magari edifici maestosi e ben architettati, ma che non possono resistere ad una critica severa, talchè si sente soventissimo l'imbarazzo nelle classificazioni. si notano non di rado patenti e mostruose contradizioni, nonostante le miserevoli fatiche e i ripieghi d'ogni maniera cui si deve ricorrere per evitarle o quanto meno per tentare di giustificarle.

Nè questo ci deve recar meraviglia perchè la pura e semplice idea verbale espressa dall'aoristo, può, a seconda del significato proprio della radice verbale, assumere a volta a volta particolari significati, i quali, mentre non ripugnano a quello fondamentale dell'aoristo, sono non di rado per leggerissime sfumature legati a significati affini ed è facile invero rilevarne i loro reciproci legami di parentela. Questi vari aspetti dell'idea verbale indicata dall'aoristo, possono benissimo accordarsi in un unico concetto di durata, poichè è facile dal concetto di azione perfettiva, effettiva, eventuale, passare a quello di azione momentanea e ciò indipendentemente dalla effettiva durata dell'azione, ma solo considerandola nel momento in cui diventa effettiva, o meglio nella sua astrattezza, priva cioè di ogni e qualsiasi dimensione. Lo stesso aoristo cosidetto complessivo, che indica bensì un'azione durativa, ma presa nel suo insieme, nel suo complesso, nella sua totalità " in ihrer Totalität „ per dirla col Meltzer, può benissimo identificarsi come vuole il Meltzer stesso coll'aoristo effettivo e forse meglio col puntuativo ed aver quindi valore di azione momentanea.

Si intende che per riconoscere e attribuire tutti questi vari significati all'aoristo, quando essi non dipendono direttamente dal significato dell'azione verbale, occorre far larga parte a quell'elemento soggettivo, a quella forza della concezione, per la quale lo scrittore può a volte a volte secondo la natura del verbo o del contesto concepire come momentanea, o meglio nella sua astrattezza e quindi priva di dimensioni, un'azione duratura: non si tratta infatti, come avverte il Meltzer (p. 197), di vedere se in realtà un'azione duri molto o poco, se in realtà

giunga a compimento o rimanga incompiuta, ma del modo piuttosto con cui chi parla saprà considerarla o l'avrà considerata.

A questo elemento soggettivo aveva già accennato egregiamente il collaboratore del Gildersleeve (1), ma la formula veramente convincente ce la dà il Gildersleeve stesso nei suoi problemi: " Tense of duration, tense of momentum, would not be so objectionable, but, unfortunately, duration has to be explained and the seat of the duration put where it belongs, in the eye of the beholder, in the heart of the sympathizer, and not in the action itself. Describe a rapid action and you have the imperfect, sum up a long action and you have the aorist (p. 251). Ora è evidente che questo elemento soggettivo, che si esplica appunto nello speciale punto di vista da cui si prendon le mosse, data la grande varietà nella natura delle singole azioni verbali, e le differenti e particolari circostanze del contesto, ci presenterà la qualità dell'azione con caratteri a volta a volta diversi, se non addirittura contradditori.

È chiaro pertanto che tutti questi studi, per quanto profondi e, considerati a sè, abbastanza convincenti, non ci conducono ad un risultato veramente soddisfacente e definitivo: occorre quindi salire più in alto, metterci da un punto di vista più generale, abbracciare di un solo sguardo e con più larga sintesi tutti i vari significati particolari dell'aoristo, che in fondo non sono altro che i particolari aspetti del suo significato fondamentale.

Esso infatti indica la pura e semplice idea verbale, senza altro contorno, senza altra specificazione, senza alcun riferimento alla qualità o durata o grado del tempo, presa cioè nella sua massima indeterminatezza, e noi ponendo questo significato come senso fondamentale dell'aoristo possiamo agevolmente spiegare tutte le varie qualità che a questo tempo furono di volta in volta attribuite e che in realtà ad esso non ripugnano, per essere appunto null'altro che i suoi particolari aspetti. Se volessimo invece accettare come base uno di questi significati particolari, si escluderebbero molti

(1) Hultsch, in " Abh. d. K. Sächs. G. d. W. ph. hist. Kl. ", 13, 1893.

o parte degli altri, secondochè quello scelto è più o meno comprensivo.

Così si spiega, come già abbiamo avvertito, la maggior fortuna di taluna di queste denominazioni, che, per essere più comprensive, più si avvicinano alla soluzione del problema. Difatti nel senso puntuativo si possono comprendere con particolare riguardo alla natura dell'azione verbale le altre denominazioni minori, momentaneo, sopravveniente, isolato, eventuale, immediato, particolare, speciale, ecc., come nel senso effettivo si compendiano, con particolare riguardo al significato dell'azione verbale, le altre denominazioni minori, ingressivo, finale, complessivo, ecc.

Ma non tutti gli aoristi sono puntuativi, nè tutti effettivi, nè d'altra parte queste denominazioni possono rispondere bene al senso fondamentale dell'aoristo, poichè esse hanno la loro base, il loro fondamento nel significato proprio della radice verbale; mentre il senso fondamentale dell'aoristo è e deve esserne assolutamente estraneo.

Così considerato, l'aoristo diversifica notevolmente dagli altri tempi, il presente, il perfetto e l'imperfetto, la cui caratteristica è appunto quella di indicare l'azione verbale nelle sue diverse qualità e gradi del tempo: ciò però non esclude che tali differenze siano più o meno perspicue ed evidenti, secondo il significato proprio dell'azione verbale, poichè la pura e semplice idea verbale che l'aoristo ci rappresenta è bensì un punto matematico, senza dimensioni e determinazioni, considerato nella sua astrattezza, ma secondo il significato dell'aziono che ci indica sarà più affine al presente o all'imperfetto quando contiene in sè l'idea della durata, della continuazione, della ripetizione; più affine invece al perfetto quando ha in sè l'idea della perfettività.

Il presente e le forme da esso derivate descrivono l'azione, l'aoristo invece la enuncia soltanto e quindi la lascia in una assoluta indeterminatezza: esso esprime il puro fatto senza sfumature, senza *nuances*, giusta l'etimologia della parola.

Siccome però è possibile concepire senza dimensioni un'azione anche lunga e viceversa analizzare nei suoi elementi e nel suo svolgimento un'azione breve e rapida, così l'aoristo può servire per ogni specie di azione e l'imperfetto pure. Tanto è vero che il Gildersleeve, come già abbiamo visto, scrive appunto: " Descrivete una rapida azione e voi avete l'imperfetto, riassumetene una lunga e voi avete un aoristo „.

Anzi è stata proprio questa tendenza del Gildersleeve a cancellare la diversità tra la qualità di azione espressa dall'imperfetto e quella espressa dall'aoristo, che dette occasione al detto articolo di H. Meltzer. La stessa tendenza egli mostra ancora confrontando l'aoristo col perfetto: " the aorist is the shorthand of the perfect „ (p. 99, § 227). Ed in quanto è effettivo una certa analogia col perfetto non si può negare, con questa differenza però, che mentre nell'aoristo la qualità di effettivo è solo contingente, eventuale, in quanto è insita nella natura della azione verbale che esso esprime, nel perfetto invece tale qualità è essenziale, è propria cioè del tempo e quindi si trova in tutti i verbi, in quanto chè in esso più che il compimento dell'azione o l'azione nella sua compiutezza, si vuol indicare piuttosto lo stato che consegue all'azione compiuta.

Riassunta così brevemente la tormentata questione dell'aoristo e detto il nostro pensiero in proposito, facciamoci a considerare il valore di questo tempo con l'esame degli aoristi degli *'Απομνημονεύματα Σωκράτους* di Senofonte (1). Il titolo dell'opera ed il nome dell'autore ci dispensano dal dar le ragioni della nostra scelta: è certo che nella impossibilità assoluta di poter esaminare gli aoristi di tutti gli scrittori greci, o anche solo di una parte, noi dovevamo necessariamente scegliere chi per purezza di dettato e per la natura dell'argomento meno si deve scostare dal linguaggio comune

---

(1) Ho seguìto specialmente l'*editio maior* del Gilbert, senza trascurare i vari contributi alla critica congetturale, che trovarono una spiegazione nel significato fondamentale dell'aoristo: ed ho raccolto ed esaminato ad uno ad uno tutti gli esempi contenuti nei quattro libri, ma ho dovuto lasciarne fuori una parte per necessità tipografiche.

e quindi con maggior sincerità ed evidenza, nell'esprimere le più delicate sfumature del pensiero, può renderci il valore preciso delle varie forme verbali.

Aoristo indicativo.

Generalmente si attribuisce all'aoristo indicativo valore di passato, perchè è un tempo coll'aumento ed all'aumento appunto si assegna dai più la forza di trasportare un'azione nel passato. Indipendentemente però da questa funzione, che alcuni discutono o addirittura rifiutano, come p. esempio il Bréal, che, nel suo più volte citato articolo, lo interpreta non come un indice del passato, ma come un sovrappiù di affermazione, come un rinforzamento dell'affermazione stessa, noi vediamo che in italiano l'aoristo indicativo viene reso ora col presente ora col passato remoto. Altri spiega questo fatto comodamente coll'ammettere cioè due specie di aoristi, o per meglio dire un aoristo gnomico diverso dall'aoristo narrativo: ma qui evidentemente si confonde la natura, l'intima essenza di un tempo che è, e non può che essere una, colle sue funzioni, che possono essere invece molteplici e di più si dimentica che non è solo l'aoristo gnomico che può rendersi in italiano col presente. Fermo restando quanto già abbiamo avuto occasione di affermare intorno all'aoristo gnomico, che noi siamo anzi disposti a considerare come il vero prototipo degli aoristi, come l'aoristo cioè che ci presenta più genuinamente il significato originario di questo tempo, è noto che anche all'aoristo di comparazione, che è quell'aoristo adoperato, specialmente da Omero e dai poeti tragici, nei paragoni, corrisponde comunemente un presente italiano. E non basta, noi usiamo ancora il presente per rendere un' azione verbale intesa come qualità permanente e duratura del soggetto, cioè presa nella sua astrazione come pura e semplice idea verbale, con valore cioè statico e non dinamico, per esempio: l'uccello vola; ed il presente pure ci serve ad indicare l'azione verbale pura e semplice di certi verbi perfettivi, nei quali più facilmente si può far astrazione dalle qualità proprie del presente.

Il passato remoto sarà invece per così dire indispensabile, quando il presente per la speciale natura dell'azione che indica, non ci può ancora dare nella sua interezza l'idea verbale o quando si tratta di narrazioni, nelle quali la pura e semplice idea verbale, nella sua astrazione, priva cioè di ogni delimitazione temporale, può benissimo apparirci come un punto e come tale confondersi con l'idea del passato, essendo psicologicamente un punto molto facilmente identificabile con una cosa lontana nel tempo, come lo è fisicamente con una cosa lontana nello spazio.

Dovremo adunque indurre da questo fatto che l'aoristo abbia avuto in origine un doppio valore, quello di presente e quello di passato? No certamente, esso infatti, come espressione della pura e semplice idea verbale, è assolutamente indipendente da ogni grado del tempo, e come tale noi lo rendiamo appunto col presente, non quello comune, ma col presente cosidetto universale, che è il più indeterminato che noi abbiamo e nel tempo e nello spazio: nelle narrazioni invece usiamo il passato remoto non perchè esso abbia effettivamente valore di passato, ma perchè noi non possiamo estendere il presente alle narrazioni, senza creare ambiguità e confusione col presente propriamente detto e scegliamo il passato remoto che dei tempi che usiamo nelle narrazioni è il più adatto ad indicarci la pura e semplice idea verbale, isolata, momentanea, indipendente. Ciò, ben inteso, ogni qual volta non sia possibile per le sue speciali relazioni col contesto servirci del cosidetto presente storico, il quale non è, come generalmente si crede, un passato trasportato nel presente, perchè abbia maggior efficacia, ma è ancora la pura e semplice idea verbale, indipendente dal grado del tempo e dalla qualità dell'azione, che non sia quella indicata dalla radice verbale stessa.

Noi non ci indugeremo a lungo nell'esame degli aoristi indicativi, ma solo quel tanto che basti per chiarire il suo senso fondamentale, che, indipendentemente dalla funzione che vi può esercitare l'aumento, è quello appunto della pura e semplice idea verbale, nella sua massima indeterminatezza, come in tutti gli altri suoi modi.

1. 1. 1. *Spesse volte mi son meravigliato* (*πολλάκις ἐθαύμασα*) *con quali ragioni mai gli accusatori di Socrate persuasero gli Ateniesi che egli fosse reo di delitto capitale contro lo Stato.* Pare fatto apposta questo *ἐθαύμασα*, per di più accompagnato da *πολλάκις*, per contraddire al valore puntuale e momentaneo del Delbrück; il Gildersleewe (*Synt. of. Class. Greek*, p. 108, n. 249). il quale avverte parecchi casi in cui l'aoristo sta per il perfetto, quando cioè si tratta di verbi che non han perfetto od il cui perfetto è usato come un presente, ritiene che *ἐθαύμασα* per quest'ultima ragione equivalga ad un perfetto e lo traduce " I have often wondered „. Ma qui evidentemente Senofonte non vuol determinare nè il tempo nè la qualità dell'azione, è una meraviglia che egli ha provato altre volte e che prova ancora e che proverà tutte le volte che considererà le ragioni per le quali gli accusatori di S. persuasero gli Ateniesi che egli era degno di morte; di più non si riferisce a cose antecedenti, ma è detto assolutamente in principio del periodo anzi del capitolo. Quando invece vuol determinare il tempo e mettere la stessa azione in relazione a quanto ha detto prima, allora scrive: *θαυμάζω οὖν, ὅπως ποτὲ ἐπείσθησαν Ἀθηναῖοι Σωκράτην περὶ τοὺς θεοὺς μὴ σωφρονεῖν* ... (1. 1. 20): *Pertanto* (come conseguenza di ciò che ha detto nei paragrafi precedenti) *io mi meraviglio come mai gli Ateniesi si sian lasciati persuadere che S. non pensasse saggiamente intorno agli Dei.*

1. 1. 11. *S. non disputava sulla natura dell'universo, secondo il costume della maggior parte dei sofisti, ricercando come si sia formato* (*ἔφυ*) *quello che essi chiamano cosmo, ed in forza di quali leggi naturali ciascun dei fenomeni celesti avvenga* (*γίγνεται*). Qui il valore dell'aoristo è messo in evidenza dal *γίγνεται* che vi corrisponde: l'uno è la pura e semplice idea verbale che si riferisce al concetto generico, astratto, isolato della creazione, l'altro è la durata, la continuità, la ripetizione dei fenomeni celesti. — Similmente 1. 2. 8 (*ἐπηγγείλατο ... ἐπίστευε*); 1. 3. 39 (*ὡμιλησάτην ... ὡμιλείτην*).

1. 2. 42. *Legge è tutto ciò che la moltitudine, radunandosi*

e discutendo, *statuisce* (ἔγραψε), *dichiarando* (φράζον) *ciò che si deve e ciò che non si deve fare.* Con questo aoristo coordinato ad un part. presente non si vuol indicare alcun rapporto di tempo, ma la pura e semplice idea verbale: del resto non è difficile scoprirvi un senso di aoristo gnomico (cfr. 4. 4. 13. ἐγράψαντο).

1. 2. 47. *Attendevano* (ἔπραττον) *agli affari di stato, a cagion dei quali appunto erano venuti* (προσῆλθον) *da Socrate.* Nella traduzione noi esprimiamo un rapporto temporale, che non c'è nell'originale, dove è semplicemente espressa l'idea del ricercar Socrate quantunque non andasse loro a genio (cfr. 1. 2. 16. ἐπραττέτην ... ὠρεχθήτην).

1. 2. 60. *S. non ricevette mai* (πώποτε ... ἐπράξατο) *alcuna mercede pel suo insegnamento, ma con tutti largheggiava* (ἐπήρκει) *liberalmente di quelle cose che egli aveva.* Sono due azioni coordinate, della medesima importanza, ma mentre per il concetto negativo è sufficiente l'idea verbale, l'altro è indispensabile accompagnarlo con l'idea della durata, della continuità, della ripetizione.

1. 4. 11. 12. 13. *Gli dei primamente il solo uomo fecero star ritto* (ἀνέστησαν ὀρθόν) ... *diedero* (ἔδωκαν) *agli altri animali i piedi ... all'uomo aggiunsero* (προσέθεσαν) *anche le mani*, ecc. Le opere attribuite alla provvidenza degli dei e riferite alla creazione dell'uomo o del mondo, senza il carattere di ripetizione e di continuità quali possono avere i beni quotidiani, son espresse sempre con l'idea verbale pura e semplice (cfr. 2. 1. 27 διέθεσαν; 2. 3. 18, 19 ἐποίησεν, ἔφυσεν). Mentre invece la continuità o periodicità della elargizione di questi beni richiede l'uso del presente: *I genitori hanno dato ai loro figli l'esistenza e il veder tante cose belle e il partecipar di tanti beni, quanti ne largirono gli dei agli uomini* (ὅσα οἱ θεοὶ παρέχουσιν τοῖς ἀνθρώποις, 2. 2. 3).

2. 2. 8. *Ma io non mai le dico* (εἶπα) *nè mai le faccio* (ἐποίησα) *cosa, della quale ella debba adontarsi* (ᾐσχύνθη). Anche qui è evidente l'uso dell'aoristo per indicare la pura e semplice idea verbale, indipendentemente da ogni concetto o relazione di tempo. Vedansi ancora gli esempi seguenti: 2. 4. 7 *Sovente anzi a quelle cose che uno non può*

fare (ἐξειργάσατο) *o vedere* (εἶδεν) *o udire* (ἤκουσεν) *o compiere* (διήνυσε), *supplisce* (ἐξήρκεσεν) *l'amico*, dove l'ultimo ha carattere gnomico; e 2. 5. 4: *udendo uno a dire che un amico lo tradisce* (προύδωκεν), *un altro che uno creduto amico gli preferisce* (εἵλετο) *una mina...*

2. 9. 5. *Archedemo poi riguardando la casa di Critone come suo rifugio, molto si adoprò* (περιεῖπεν) *in suo favore.* Sta bene la pura e semplice idea verbale, intendendosi qui, per così dire, di riassumere ciò che Archedemo ha fatto in favore di Critone: ma credo invece sia da preferirsi, προσεκαλεῖτο di A., subito dopo dove dice: *Subito scopre molte bricconerie degli accusatori di Critone e molti nemici e li citava in pubblico giudizio* (προσεκαλέσατο Schenkl e Gilbert), *in cui bisognava che il reo fissasse la propria pena pecuniaria o corporale.* E ciò non solo per la corrispondenza coll'imperfetto seguente, ἀπηλλάττετο, ma perchè la citazione in giudizio deve riferirsi a tutti gli avversari di Critone, che egli veniva scoprendo e non ad un solo, mentre non è probabile che tutti in una volta li scoprisse e li citasse: si intende che con una tale interpretazione αὐτόν va tradotto col termine generico di reo.

Ib. *Ma Archedemo non desisteva* (ἀπηλλάττετο) *finchè quello non lasciò in pace* (ἀφῆκε) *Critone e non gli diede* (ἔδωκεν) *una somma di danaro*, in cui le due idee verbali pure e semplici, senza dimensioni e determinazioni di sorta, pongono per così dire termine all'azione durativa dell'imperfetto (cfr. 2. 10. 6. ᾤχετο ... ἐκτήσατο).

3. 2. 4. *E così considerando qual fosse la virtù di un buon capitano, scartava* (περιῄρει) *tutte le altre cose riservando* (κατέλιπε) *il render felici quelli che guidava.* L'imperfetto indica i successivi e graduali stadi dell'esame, la pura e semplice idea verbale dell'aoristo, il risultato delle ricerche precedenti.

3. 3. 11. *O non hai tu osservato che le più belle discipline che noi abbiamo apprese* (μεμαθήκαμεν), *tutte le apprendemmo* (ἐμάθομεν) *per mezzo della parola?* Al perfetto che ci indica l'azione compiuta e passata, corrisponde l'aoristo col quale più che la qualità e la natura dell'azione

mettiamo in evidenza il mezzo con cui essa si compie: difatti colla pura e semplice idea verbale, astratta, senza dimensioni e determinazioni, noi diamo maggior importanza alle circostanze che l'accompagnano, che non alla qualità o natura dell'azione stessa. Quando dico: Socrate affermò che l'anima è immortale, io richiamo maggiormente l'attenzione sull'oggetto dell'affermazione, che dicendo: S. afferma, nel qual caso l'azione dell'affermare risulta meglio circostanziata nel tempo e nella qualità.

4. 2. 33. *E che? Non hai tu inteso raccontare di Dedalo, come preso da Minosse per causa del suo sapere e della sua perizia fu costretto a servirlo* (ἠναγκάζετο δουλεύειν) *e fu privato* (ἐστερήθη) *insieme della patria e della libertà e tentando di fuggire insieme col figlio, perdette* (ἀπώλεσε) *il figlio nè potè salvarsi* (ἐδυνήθη σωθῆναι), *ma capitato fra i barbari di nuovo colà gli convenne servire* (ἐδούλευεν)? In questa successione di imperfetti e di aoristi, l'imperfetto è usato col solo concetto di vivere in servitù, la cui efficacia qui risiede appunto nella sua durata e continuità.

4. 3. 2.. *Io mi trovai presente* (παρεγενόμην), *quando egli faceva i seguenti discorsi con Eutidemo.* Unico luogo di queste Memorie, dove Senofonte parli di sè quale testimonio auricolare della conversazione tenuta da Socrate. Si tratta quindi di un fatto casuale, eventuale, isolato, al quale si addice bene la pura forma dell'aoristo (cfr. 4. 4. 5. παρεγένετο τῷ Σωκράτει λέγοντι).

4. 6. 14. *Perchè dunque non esaminare* (ἐπεσκεψάμεθα) *prima qual'è l'ufficio del buon cittadino?* È la pura e semplice idea verbale, la quale appunto per essere spoglia di ogni e qualsiasi determinazione, serve a dar maggior vivacità ed energia all'esortazione (cfr. 3. 11. 15 ἐγένου): mentre in un'identica locuzione (3. 1. 10) abbiamo σκοποῦμεν, cioè il presente, perchè non si tratta come nel precedente caso di un concetto nuovo balzato fuori improvvisamente dalla discussione, ma del naturale e logico seguito del ragionamento, di una naturale e diretta conseguenza di ciò che è detto prima.

4\. 8. 10. *Poichè so di certo che mi sarà resa questa testimonianza che io non mai feci ingiustizia* (ἠδίκησα) *ad alcun uomo, nè mai lo resi* (ἐποίησα) *peggiore, ma sempre mi studiava* (ἐπειρῶμεν) *di rendere migliori quelli che meco conversavano.* Mentre è sufficiente la sola idea verbale (aoristo) ad indicare senza determinazioni o restrizioni di sorta i due massimi meriti di Socrate, il concetto dello sforzo, durato da Socrate per tutta la sua vita, onde rendere migliori gli uomini, non poteva scompagnarsi dall'idea della continuità e della durata.

(Continuerà) BENEDETTO ROMANO

DICHIARAZIONE

(A proposito di una recensione dell'*Eros* di Ettore Bignone)

Signor Direttore
della " Rivista di Filologia Classica „

In seguito al cortese invito della S. V. e a scanso di equivoci, mi pregio comunicarle quanto segue.

Nella mia recensione all'*Eros* di Ettore Bignone, inserita in questa " Rivista „, fasc. I dell'anno in corso, p. 107, si legge: " ... mi sorprende che uno studioso come il Bignone abbia sentito il bisogno di valorizzare l'opera propria specialmente con gli elogi di Hermann Diels e di Robert Philippson. O non appartengono costoro agli Eselsköpfe i cui enormi errori *avete* atrocemente derisi durante la guerra? „. Per evitare ogni inesatta interpretazione, che altererebbe il mio pensiero, non ho difficoltà di dichiarare che con quell'*avete* non intendevo in nessun modo riferirmi al Bignone, ma *agli atteggiamenti assunti da una parte del mondo intellettuale dei paesi alleati nei riguardi della filologia tedesca.*

Con perfetta osservanza

Massimo Lenchantin De Gubernatis

RECENSIONI

Engelbert Drerup. *Homerische Poetik.* Erster Band. *Das Homerproblem in der Gegenwart... von* Engelbert Drerup. — Dritter Band. *Die Rhapsodien der Odyssee von* Franz Stürmer. Selbstverlag des Herausgebers, Würzburg, 1921, di pp. xvi-512; xii-632.

Il secondo volume, dedicato in modo speciale all'*Iliade*, seguirà in breve: intanto il Drerup sottopone al pubblico giudizio il volume primo, che è massimamente storico-critico, ed il terzo dedicato in modo speciale all'*Odissea*.

Che la storia della questione omerica, e dei varii problemi in che essa fu posta, sia tuttora opportuna dopo le opere del Cauer e del Finsler, nessun dubbio; e basterebbe il diverso punto di vista dal quale il Drerup si pone, a prescindere dai lavori de' quali, per ragione di tempo, le opere anteriori non avevano potuto occuparsi. E si comprende anche che l'esposizione del Drerup tanto più si faccia estesa ed approfondisca l'esame quanto più veniamo al momento presente ed alla presente posizione del problema omerico. Quanto esso sia vivo è dimostrato, se non altro, dall'opera del Wilamowitz sull'*Iliade*: ed anche l'opera del Wilamowitz dimostra quale e quanto sia il cammino percorso, quali e quanti presunti dogmi filologici siano stati eliminati, quanti perdurino ancora ad ingombrare il terreno. Veramente il Drerup può affermare di non essere unicamente espositore e critico, sì bene di avere strenuamente cooperato allo studio della questione omerica: certamente il Drerup è in Germania fra i più strenui propugnatori dell'unità della poesia omerica, dell'esistenza di un poeta, della necessità di studiare la poesia omerica come opera d'arte e di poesia. Che il suo personale punto di vista lo metta in opposizione con le ipotesi e le idee che stanno a base di molte speciali e generali trattazioni odierne sulla poesia omerica, era necessario ed inevitabile; ma se egli giudica della bontà de' lavori altrui sulla base del concetto in quanto questi si avvicinino o si allontanino dalle teorie e dalle conclusioni sue, non gli mancano occasioni di giudicare nettamente dentro questo concetto ed anche all'infuori di esso; e, sopratutto, ne

deriva alla critica ed alla esposizione una vita ed una partecipazione che l'autore non avrebbe, qualora esplicitamente od implicitamente non si trattasse di difendere sè stesso e l'opera propria.

Il volume del Drerup merita di essere letto perchè è lavoro di convinzione, pregio questo non inferiore all'altro di informazione larghissima sulle pubblicazioni omeriche apparse in Germania e fuori. Chi sappia le difficoltà gravissime di procurarsi i libri pubblicati nell'ultimo quinquennio, non può non essere grato al Drerup di citare ed esporre in larghissima misura le pubblicazioni apparse in Europa ed in America. Si deve aggiungere che il Drerup volle manifestamente sfuggire alla critica, talora non ingiustamente mossa a' suoi connazionali, di aver tenuto in scarsa considerazione i lavori pubblicati fuori della Germania: è il caso opposto, chè pubblicazioni francesi, italiane, inglesi sono esaminate ed esposte con larghezza grande di informazioni e con grande larghezza d'idee e con assenza completa di *chauvinisme* teutonico.

Che la critica del Drerup dovesse giungere necessariamente a conclusioni negative per la più parte delle opere e delle teorie esaminate, era da attendersi sì per la portata delle teorie stesse, sì per lo speciale punto di vista onde il Drerup si colloca; ma qui è d'uopo dichiarare esplicitamente che anche da chi non segua la peculiare ricostruzione del Drerup si deve riconoscere che la maggior parte delle sue critiche è fondata, e che da essa viene messa in rilievo la intima debolezza di argomenti e teorie che parevano saldissimi e dai più si accettavano, almeno fino a ieri. Non solo; ma anche da chi non acceda alle teorie del Drerup è necessario si accettino non poche sue conclusioni positive su quesiti minori e su quesiti massimi della questione omerica. Sulla lingua, sulla metrica, sulla geografia, sulla mitologia, sulle vicende del testo omerico e via dicendo c'è molto da apprendere nel volume del Drerup; l'essenziale però si trova alla chiusa del libro, e riguarda la " materia poetica „ la " idea poetica „ e l'economia del poema: qui stanno le basi delle convinzioni del Drerup; di qui egli e il suo collaboratore presero le mosse per l'ulteriore parte del lavoro, cioè per una speciale disamina dei due poemi omerici.

Una particolare applicazione il Drerup stesso aveva attuato per il libro quinto dell'*Iliade* (Paderborn 1913); per l'*Odissea* l'applicazione fu assunta dallo Stürmer. Che l'arte di Omero si riveli nei grandi tratti e nei particolari, anche nei minimi, è affermazione che si deve accettare; le difficoltà inevitabilmente cominciano quando si proceda alle singole applicazioni e quanto più queste diventino precise. Che la grande e multipla e mirabile unità e struttura dell'*Odissea* si scinda naturalmente in parti maggiori e minori architettate in modo da contribuire all'unità ed alla bellezza del poema, è verità che dall'esame dello Stürmer riesce

rafforzata; chè il Drerup e lo Stürmer non pensano unicamente alla retorica del poema e dell'*Odissea* ma anche e sopratutto all'arte ed ai mezzi ond'essa si vale.

L'*Odissea* viene distribuita dallo Stürmer in quindici rapsodie: divisione bene studiata e felice, perchè prende il poema come ci è giunto senza ricorrere nè a grandi mutilazioni nè a serie infinita di piccole mutilazioni; felice anche perchè più volte coincide colla tradizionale divisione in 24 libri, che, adottata anticamente per i due poemi omerici, appare meglio riuscita nell'*Iliade* che non nell'*Odissea*, ma anche nell'*Odissea* è spesso felice, è d'uopo ripeterlo. Perciò anche la divisione in quindici rapsodie è accettabile in quanto essa non spezza e non menoma l'unità e la fusione del poema, unità e fusione per la quale tutte le divisioni, anche le più felici, hanno accanto al vero anche una parte necessariamente artificiale e caduca di fronte a ciò che non è diviso ma continuo ed unito. Che la divisione in quindici rapsodie e lo studio di essa giovi a comprendere il poema e l'arte sua, anche nei particolari, è vero, e torna a grande lode dello Stürmer e del Drerup: che sia così messa in evidenza anche l'economia del poema e la simmetria di esso, riconosco volentieri, se in fatto di simmetria, come condizione essenziale di un poema epico non si hanno troppe esigenze, e se per i particolari sopratutto si lasci almeno una certa libertà di interpretazione e di distribuzione. Io non insisterei tanto sulla necessità di gruppi ternari e binari in un poema epico in esametri; ma riconosco che l'A. non è giunto agli eccessi del Ludwich. Inoltre mi si permetta di dubitare sulla conclusione finale numerica. Secondo lo Stürmer l'*Odissea* comprenderebbe con la partizione

	rapsodie	Parti princip.	atti	scene	div. di scene	suddiv. di scene	totale
binaria	8	5	33	121	340	555	1062
ternaria	7	32	78	175	343	404	1039
totale	15	37	111	296	683	959	2101

Ritengo che il poema si possa dividere e suddividere anche altrimenti; sopratutto dubito circa la necessità e l'opportunità delle divisioni e suddivisioni minime. Parrà forse al Drerup ed allo Stürmer che io intacchi una parte essenziale delle loro teorie; ma sembra a me di avere messo in rilievo il valore della parte generalmente ammissibile, quella cioè che non obbliga a sottostare ad una costrizione critica priva della debita libertà che è necessaria di fronte ad un'opera d'arte.

Carlo Oreste Zuretti

Francesco Guagnano. *Index omnium verborum quae sunt in M. Tullii Ciceronis Partitionibus oratoriis.* Messina, Casa editrice Giuseppe Principato, MCMXX, di pp. vii-41.

Manchiamo ancora, con grave incomodo degli studiosi, di un lessico delle opere rettoriche di Cicerone; ma piuttosto che un lessico generale, sarebbe piú utile un lessico speciale di ogni singola opera, perché ciascheduna ha una sua personalità; e solo cosí potremmo considerare il progressivo sviluppo del linguaggio ciceroniano. Alla R. Accademia scientifico-letteraria di Milano una brava allieva, la signorina Carolina Bruschi, ha con molta diligenza compilato il vocabolario del *De inventione,* che sarà pubblicato appena le finanze della scuola lo permetteranno. Un altro studente, allievo della Facoltà di Messina, il dott. Guagnano, ha composto il lessico delle *Partitiones oratoriae,* anche questo condotto con la massima precisione, e lo ha fortunatamente pubblicato. Io ne approfitterò per esporre tra i due lessici alcuni confronti, che non sono privi d'importanza, chi pensi che delle opere rettoriche di Cicerone il *De inventione* è la prima scritta, le *Partitiones* l'ultima.

Indicherò con *I* il *De inv.*, con *P* le *Partit.* Si tenga presente che il testo di *I* comprende piú che il triplo di *P*, come si vede dall'edizione di Lipsia, dove *I* occupa 120 pagine, *P* soltanto 36. Comincerò dal segnare una prima serie di parole, che compaiono in *I*, mancano in *P*; una cifra mostra quante volte la parola ricorre:

adaugeo I 4 (ma *augeo* I 17, P 14); *adeo* I 1; *adcuro* I 1 (ma *curo* I 3, P 1); *adhortor* I 1 (ma *hortor* I 3, P 1); *arbitror* I 20; *existimo* I 20; *considero* I 92; *dein* I 2; *ecquis* I 13; *etenim* I 2; *huiusmodi* I 33; *ideo* I 7; *ideo quod* I 8; *idcirco* I 12; *ni* I 2; *nonne* I 2; *ob* I 9; *perspicio* I 7; *propterea* I 3; *propterea quod* I 14; *scriptio* I 4; *scriptura* I 10 (ma *scriptum* I 51, P 23); *persuasio* I 3 (ma *suasio* P 6, I manca); *tametsi* I 2; *utrum an* I 21, *verum* (adv.) I 12; *verum tamen* I 4.

A una seconda categoria, assai piú smilza, appartengono le parole di *P*, che mancano in *I*:

admodum P 1; *antefero* P 4; *antepono* P 3; *cerno* P 6; *deprecor* P 2; *disceptator* P 2; *discepto* P 6; *disputatio* P 6; *ecquisnam* P 2; *haud* P 1; *in primis* P 4; *ordior* P 3 (ma *exordior* I 5, P 1); *sane* P 8; *vel* (= *etiam*) P 3.

Dalle due serie rileviamo che dal *De inv.* alle *Partit.* il lessico ciceroniano s'è andato impoverendo.

Ecco un terzo ordine di raffronti:

a, ab I 247, P 41; *at* I 14, P 1; *demonstro* I 108, P 2; *deprecatio*

I 9, P 1; *disputo* I 1, P 10; *disceptatio* I 2, P 11 (1); *efficio* I 8, P 29; *eiusmodi* I 28, P 2; *ergo* I 23, P 3; *igitur* I 63, P 28; *etiam* I 18, P 54; *quoque* I 95, P 2 (2); *nec, neque* I 138, P 21; *oportet* I 253, P 5; *per* I 140, P 7 (3); *propter* I 44, P 5; *puto* I 63, P 6; *quare* I 47, P 9; *quia* I 29, P 5; *quod* (coni.) I 37, P 11; *quodsi* I 22, P 1; *satis* I 32, P 2; *sat* P 1, I manca; *non solum sed etiam* P 8 (4), I manca; *non solum sed quoque* I 1, P manca; *non solum verum etiam* I 2, P manca; *non modo verum* I 6, P manca; *non modo sed* I 6, P manca.

Anche di qui apparisce che Cicerone in gioventú usava maggior varietà di espressioni.

Da ultimo consideriamo le enclitiche:

-ne I 55, P 21; *anne* I 1, P manca; *-que* I 9, P 130; *-ve* I 12, P 14.

Cicerone andò sempre aumentando il numero delle enclitiche (5).

Remigio Sabbadini

Karl Reinhardt. *Poseidonios*. München, C. H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, Oskar Beck, 1921, di pp. 475.

Posidonio di Apamea si può probabilmente considerare il più grande rappresentante del pensiero greco nell'età che intercede fra Aristotele e i Neoplatonici: certo è paragonabile ad Aristotele per universalità di dottrina e per molteplicità di opere. Attorno alla sua figura gli studiosi non mancarono di affaticarsi, specialmente negli ultimi decenni; e numerose sono le ricerche, dirette a ricostruire e interpretare questa o quell'opera del prodigioso scrittore, questo o quel punto delle sue dottrine. Ma ognuno intende che, per il carattere sistematico dell'attività di Posidonio, le ricerche parziali, come sono quelle testè accennate, non

(1) Dal § 104 delle *Partit.*: *quaestio quaedam exoritur, quam disceptationem voco* par ch'egli creda d'aver coniato questo termine qui la prima volta.

(2) Cicerone abbandona quasi il *quoque* per sostituirvi l'*etiam*. Anche Cesare contro numerosissimi *etiam* presenta solo 26 *quoque*.

(3) Strane queste tre ultime sproporzioni.

(4) Questa è la formula solenne.

(5) Si crede che con la frequenza delle enclitiche mirasse a ottener le clausole; eppure Cesare, a cui le clausole sono estranee, fa larghissimo uso delle enclitiche.

potevano bastare nè riuscir persuasive: era quanto mai necessario che qualcuno osasse comprendere per intero il sistema dell'autore, seguendone le manifestazioni e i riflessi, con organico procedimento, in ognuna delle materie da lui trattate, che è quanto dire attraverso allo scibile del tempo. A questo còmpito si è dedicato il Reinhardt con un poderoso volume, che mi sembra veramente degno del soggetto trattato.

Prima di tutto, il R. non è affatto venuto a fare ciò che si usa da molti nelle pubblicazioni di carattere generale e comprensivo, dove si raccolgono i risultati delle ricerche compiute di mano in mano dai precedenti studiosi, e poco o nulla si aggiunge di nuovo. Egli ha sentito che opera di sintesi non vuol dire opera di compilazione, e che, specialmente nel caso di Posidonio, un lavoro di questo genere sarebbe stato assolutamente falso; perciò, pure sfruttando qua e là i suggerimenti che gli anteriori studî potevano recare alla sua concezione, ha indagato e ricostruito *ab imis*; ha rifatto, per suo conto e secondo le sue idee direttive, la ricerca laboriosissima che concerne le fonti, l'attribuzione delle opere e delle dottrine.

Quanto al metodo, il libro del R. è anche libro di battaglia. Arde in esso uno spirito nuovo, che si contrappone per molti aspetti (e dichiara di contrapporsi) alla più consueta concezione degli studî di filologia classica, a quella concezione che era andata sempre più affermandosi, e anche degenerando, in questi ultimi decennî. Può darsi che, per impeto di reazione, l'A. esageri un poco il contrasto fra i proprî intendimenti e quelli dei suoi predecessori; può darsi che a questi ultimi egli faccia talvolta più torto di quanto effettivamente meritino: è però certo che il suo modo di trattare la storia del pensiero antico rappresenta un progresso in confronto al modo degli altri. Quindi è da augurare che le lievi intemperanze dell'A., e quel poco di *animus* ch'esse possono racchiudere, non impediscano agli studiosi, così di Germania, come d'Italia, di raccogliere il buon seme contenuto in questa reazione, ed esso sia l'indice di un più generale e serio rinnovamento negli studî di filologia classica, non di storia filosofica soltanto, ma letteraria.

Fin dalle prime pagine il R. dichiara che gli antichi filosofi non parlano più a lui nella " forma mediocre con cui hanno parlato allo Zeller ". Lo Zeller (pur così benemerito per l'enorme e intelligente ordinamento del materiale) è il tipo di quelle trattazioni dalle quali l'A. intende scostarsi. In esse la parola degli antichi filosofi rimane vuota, perchè non reca altro che il contenuto materiale, la superficie. " Ihr Wort bleibt uns leer, wo wir nur seinen Inhalt, seine Oberfläche sehen; wo man uns nur erzählt, was sie gedacht, und ob sie gut und neu gedacht. Ihr Wort wird redend zu uns erst aus einer tieferen Mitte, von wo aus die Inhalte zur Projektion und Zeichensprache werden. Das für wahr Gehaltene wird

nun abhängig von einer inneren Form, und diese wird für uns das Tönende, Vertrautere, auch wo die Inhalte anfangen, uns zu befremden. Diese Form ist etwas anderes als die Persönlichkeit, der Mensch als Gegenüber seines Werks, was doch nur wieder ein anderer, ebenso oberflächenhafter Inhalt wäre. äusserlich lebendiger vielleicht für Schaulustige anzusehen, doch starr wie das Modell eines verschwundenen Tiers, das man nach seinen Knochen konstruiert; die innere Form ist für uns das, was im Erstarrten und für wahr Gehaltenen selber für uns nicht erstarrt, so wenig wie die Lebenskraft in dem Fossil, uns als das Lebendige berührt, woran auch wir noch teilhaben „.

Il programma del R., come si annuncia in queste e in successive dichiarazioni, è simpatico e muove da principî giustissimi. Tuttavia, non nego di averlo letto, sulle prime, con una certa diffidenza, poichè abbastanza spesso accade (specialmente da noi) di udire propositi analoghi, che non sono poi seguiti dall'effetto desiderato. In modo particolare, io sospettavo (e sospetteranno con me i lettori) che, per superare lo Zeller, per penetrare nella *innere Form* del filosofo e riviverne lo spirito, egli si accostasse a quell'altra tendenza, messa in voga dal Gomperz, che insegna a ricostruire gli antichi pensatori mediante riscontri con pensatori moderni. A me pare che entrambe le tendenze, dello Zeller e del Gomperz, siano poco accettabili, perchè entrambe antistoriche: la prima non dà che la superficie, gli elementi rigidi e morti di ciascuna dottrina, così rigidi e morti che si possono per lo più confondere gli uni con gli altri, per mancanza assoluta di individuazione; la seconda introduce nella fisionomia degli antichi pensatori elementi estranei: non fa altro, cioè, che ammodernare l'antico.

Invece al R. riesce di applicare il vero metodo storico. Nel suo grosso volume non c'è, si può dire, nessun riscontro con persone e con dottrine moderne; sebbene, per il contenuto delle scienze speciali coltivate da Posidonio, tali analogie sarebbero state assai facili a cogliere e, usate con le debite cautele (aggiungiamo), non avrebbero neanche guastato. Invece il grosso volume è tutto uno sforzo, poderoso e sapiente, di *individuazione*; e perciò sono anche lasciate da parte tutte quelle generalità che si sogliono ricavare dalla descrizione dei *tempi* e dell'*ambiente* e che molte volte servono solo a coprire la mancanza di notizie specifiche e di concetti precisi, sul tema preso a trattare. Qui lo scopo è di determinare sempre meglio e sempre più a fondo i tratti caratteristici della mentalità di Posidonio, per modo che non possano confondersi con quelli di nessun altro nè antico nè moderno; contemporaneamente servirsi di questi tratti caratteristici per interpretare punto per punto l'intero sistema dell'autore.

La principale intuizione, onde il R. perviene a individuare il suo filo-

sofo, è fondata sopra una netta e profonda distinzione fra Posidonio e i più antichi rappresentanti della Stoa. Che Posidonio si distacchi in certo senso dall'antico Stoicismo, questa era cosa assai nota, ma malamente interpretata, perchè se ne consideravano solo le prove esteriori: cioè, aver egli abbandonate certe formule, e averne adottate certe altre. Il R. invece dimostra come, pur nelle medesime formule, Posidonio introduca uno spirito nuovo. Alla concezione sillogistica e razionalistica di Zenone e di Crisippo il filosofo di Apamea ne sostituisce una assai diversa, che dal R. è definita *vitalistica*. Al posto della Ragione, dominatrice del mondo, sottentra la Forza, *Vis vitalis*. L'Universo non è più considerato come un effetto della Ragione, da giudicare con sillogismi, con postulati, con astrazioni, ma come prodotto di forze da misurare sperimentalmente, da studiare nelle loro vicendevoli ripercussioni. I caratteri fondamentali di questa concezione filosofica e poi via via tutti i suoi elementi e le sue applicazioni sono dal R. rintracciati in ogni ramo dell'attività e della produzione di Posidonio; prima nelle opere storiche e geografiche, dove si lasciano desumere con maggiore facilità ed evidenza; poi in quelle di teologia, di etica, di mantica, ecc. dove appaiono più complicati ed astrusi, ma non meno fondati. Come nel campo fisico, così anche in quello spirituale Posidonio non si pone più sillogizzando di fronte alle cose; bensì le pensa geneticamente e dinamicamente; le vede divenire, agitarsi, operare. Come nella sua geografia egli descrive la terra, non quale risultato compiuto, ma quale incessante processo di formazione, e le rigide masse si trasformano ai suoi occhi in un giuoco di forze; così anche l'anima non gli appare più come un insieme di pensieri e di rappresentazioni, bensì come processo, come giuoco ed espressione di forze psichiche opposte le une alle altre e operanti le une sulle altre.

Spesso si parla della universalità di Posidonio, cioè del suo interesse per ogni genere di scienza. L'*universalità*, che esce attestata dallo studio del R., è assai diversa da quella che generalmente gli si attribuiva, per cui egli faceva piuttosto la figura di un erudito e di un uomo enciclopedico che non di vero filosofo. Qui è una ragione profondamente filosofica che determina e, perciò, lega in sistema i più disparati studî del nostro scrittore: da quelli che trattano *Dell'universo, Della meteorologia, Dell'oceano*, agli altri di argomento etico e religioso: *Delle virtù, Degli affetti, Degli Eroi e dei Demoni*, ecc. Una sola lacuna mi pare che il R. abbia lasciato, e non comprendo bene se per caso o a ragion veduta: voglio dire dello scritto concernente la Retorica, del quale non è fatta parola. Eppure il R. è anche riuscito (e mi sembra che, salvo un poco di esagerazione, abbia fatto bene) a cogliere le tendenze della mente e del sistema di questo filosofo persino nel suo stile di scrittore, in cui ha

notato esserci quel medesimo zelo per il caratteristico e per il particolare (ἴδια) onde Posidonio è guidato nelle ricerche scientifiche.

Un altro concetto che, per merito del R., converrà modificare, è quello della opposizione fra lo scienziato e il mistico, considerata come caratteristica della personalità di Posidonio. Questa opposizione non esiste, sia perchè la parte del mistico, sulla quale i recenti studiosi avevano maggiormente posata l'attenzione, sviluppandola oltremisura e facendo di Posidonio una perfetta anticipazione dei Neoplatonici e dei Neopitagorici, esce molto ridotta dalle ricerche del R.; sia perchè essa si fonde, mediante una più acuta interpretazione filosofica, con la parte dello scienziato.

Concludiamo. La superiorità del Reinhardt (quella superiorità nella quale è lecito vedere un indizio di rinnovamento negli studî di filologia classica) non è difficile a spiegare. Egli si è messo dall'interno del suo soggetto, mentre gli altri si mettono generalmente dall'esterno: ha guardato allo spirito, mentre gli altri guardano generalmente solo alla lettera dei testi. Perciò tutte le questioni, così le grandi come le piccole, gli si sono presentate sotto una luce più profonda e hanno avuto una soluzione, che non esito a dire più sicura. Voglio alludere, anche, alla ricerca delle fonti, che costituisce la base scientifica dell'opera. Purtroppo il R., per risparmio di spazio, ha dovuto ridurre al minimo l'apparato e la documentazione erudita: così la ricerca delle fonti si mescola, un poco riassuntivamente, nel testo insieme con la ricostruzione del sistema. Ciò riesce dannoso e non permette un giudizio definitivo: onde è da augurare che, in una nuova edizione dell'opera, migliorate le condizioni economiche generali, l'A. possa pubblicare più completa la documentazione, liberando il testo da tutto ciò che meglio si svolgerebbe nelle note e nelle appendici. Tuttavia già adesso risulta che la ricerca delle fonti è bene fondata e condotta con criterî assai intelligenti. Giustamente l'A., anche per questa parte, si trova in disaccordo col metodo comune e coi risultati dei suoi predecessori. Infatti, mutato il punto di vista generale, anche il lavoro propedeutico dell'analisi non può non essere concepito in modo diverso, ossia in modo più elevato e più sagace.

Augusto Rostagni

P. Terenzio Afro. *L'Andria* commentata da Umberto Moricca con 8 illustrazioni. Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1921, di pgg. xiii–128.

L'introduzione, come tutte quelle ai testi facenti parte della nuova collezione Sansoni di classici latini commentati ed illustrati ad uso

delle scuole, è parca ma completa: pochi cenni intorno alla vita e alle opere dell'autore, un breve riassunto della commedia seguìto da una lucida analisi dei caratteri dei personaggi, alcune non scarse nozioni di metrica, in fine un accenno al metodo seguìto e alle fonti del lavoro: quanto basta, insomma, per introdursi alla lettura di quella che fu la prima commedia *palliata* di Terenzio, composta e fatta rappresentare nel 588/166 in occasione dei *ludi Megalenses*. Ma c'era proprio bisogno nella letteratura scolastica d'un nuovo commento all'*Andria* dopo quelli del Nencini (Albrighi Segati e C. 1905) e del Barone (Lapi 1917)? Certo io avrei preferito che il Moricca, che è uno studioso di lena e di valore, avesse rivolto, anche in materia di commenti scolastici, le sue cure a qualche cosa di nuovo: a qualche tragedia di Seneca, per esempio, di cui egli ha curato l'edizione critica nel *corpus paravianum* e su cui ha scritto pagine di critica sensata in questa stessa *Rivista* qualche anno fa. Ma, pur attendendo a un commento non nuovo per le nostre scuole, il Moricca ha saputo far cosa in parte nuova, sia accrescendo il numero delle note, sia illustrando più spesso dei suoi predecessori il senso psicologico-estetico dei caratteri e delle scene. Se si volesse, si potrebbe notare che qua e là non manca qualche ridondanza, ma io son di quei che, in fatto di commenti per le scuole, sia anche superiori, preferiscono peccare di abbondanza piuttosto che per difetto. Le letture cursorie che sembrano entrate di moda in molte scuole, almeno in quelle che hanno la fortuna di aver insegnanti volonterosi e studiosi, non potrebbero farsi con testi altrimenti commentati. E le letture cursorie — cursorie, ben inteso, nel senso della quantità, senza prescindere dall'analisi e dall'osservazione — sono indispensabili, se lo studio delle lingue classiche antiche non è fatto per mortificare, ma per elevare mente e cuore dei giovani. L'esattezza non è ultima dote del commento del Moricca: e se ora io passo a far qui alcune poche osservazioni, è solo per proporre in certi casi la mia interpretazione che non pretende affatto di essere migliore di quella dell'A. — v. 55. Non direi *quod* in luogo di *quae*; ma il sing., in quanto le occupazioni giovanili son considerate nel loro complesso (*quod plerique omnes faciunt adulescentuli*), a cui segue, v. 58, *horum nihil* dopo l'enumerazione particolare di quelle occupazioni. — 57. *alere*, considerato come inf. esplicativo di *aliquod studium*, non sta più in luogo di *alendi*, e non può quindi, come fanno altri, ravvicinarsi a *tempus occasio locus* col genit. del gerundio. — 65. *ita*, con cui Donato sottintende *volens, agens*, può bastare anche da solo per dar luogo con l'*ut* seg. a una consecutiva. — 157. Di *id* in dipendenza da *operam do*, più che dire che ha lo stesso valore del *quid* nelle interrogazioni col valore di *circa id* in luogo di *huic rei*, osserverei che esso è ogg. di *operam do* inteso come equivalente di *ago*. Così nell'esempio

di Ter. *Ad.* 939 *idne estis auctores mihi*, la frase *estis auctores* vale *suadetis*. Cfr. in greco *τοῦτο φόβος μοί ἐστι = τοῦτο φοβοῦμαι*. — 212. *In nuptiis* sarà 'a proposito delle nozze, per ciò che riguarda le nozze', secondo l'uso comune di *in* con l'abl. in frasi come *in hac re*, anzi che *contra nuptias* 'per ostacolare le nozze'. — 262-63. L'A. così traduce 'il quale (mio padre) m' ha sempre trovato così arrendevole, che ha fatto di me tutto quello che ha voluto'. Ma non è invece: 'il quale di sentimenti così miti m'ha sempre permesso di far ciò che mi talentasse', dato che il testo è il seg.: *qui me tam leni passus est animo usque adhuc* | *Quae meo quomque animo lubitumst facere*? Appunto perchè il padre è stato così buono con lui, Panfilo non sa contrariarlo; donde il seg.: *eine ego ut advorser?* — 277. Se in *vim*... *ferre*, l'*ut queas* si fa dipendere da un *vereor* che si ricava facilmente dal v. preced., allora la cosa sarebbe da Miside desiderata; ma così non è, e allora bisognerà dire che l'espressione sottintesa è *fieri potest*. — 328. *Aut* conserva il suo vero e proprio significato disgiuntivo avversativo, in quanto Carino intende dire: 'ma se ciò non è possibile (cioè che tu non la sposi Filomena, quindi: ma se sei costretto a sposarla; Panfilo aveva detto di non essere entusiasta di Filomena vv. 324–325), o se piuttosto tali nozze ti stanno a cuore'. Perchè, dunque, credere *aut* = *et*? — 563–64. Intenderei senza anfibologia e con tono caricato: 'a te così ciò sembra (che, cioè, Panfilo, *consuetudine coniugi liberalis devinctum, dein facile ex illis sese emersurum malis* vv. 561-62); ma io credo che non possa nè lui tener sempre questa (cioè Glicera), nè io tollerarlo'. Insomma Cremete non può permettere che Panfilo si corregga della peccaminosa relazione con Glicera a spese dell'onore di sua figlia (cfr. v. 566) e pieno d'ironia deve suonare sulla sua bocca il *tibi*... *videtur* e *at ego*... *arbitror* del v. 563. Infine non avrei omesso col Fleckeisen i vv. 530-31, perchè l'ipotesi che essi contengono (che se Panfilo non vorrà mantenere la promessa, vi sarà costretto con la forza) è quanto mai naturale. Due soli errori di distrazione sono sfuggiti all'A.: *interoscitantis* = *securi* invece di *securos* (v. 181) e *aliquid* = *aliquem locum* invece di *aliquis locus* (v. 606); di stampa uno solo: v. 220 *quandum* per *quandam*.

Concludendo, il nuovo commento all'*Andria* preparato dal Moricca ha tali pregi di chiarezza e bontà d'interpretazioni da far onore alla collezione di cui fa parte e come gli altri della stessa collezione è ben meritevole di entrare nelle scuole.

GIUSEPPE AMMENDOLA

Antoine Meillet. *Aperçu d'une histoire de la langue grecque.* 2e éd. revue et corrigée. Paris, Hachette, 1920, di pp. xv-254.

Per quanto l'A. stesso dichiari che questa edizione non modifica la linea generale dell'opera sua, non sarà discaro al lettore che qui si ricordi nuovamente il contenuto di questo libro (1). Esso si divide in tre parti: nella prima (p. 3-78) l'A. traccia la preistoria del greco, deducendola dalla posizione che questa lingua occupa fra le lingue arioeuropee e dal complesso delle più antiche innovazioni che si dovettero estendere su tutto il greco, prima, forse assai prima, che il popolo ellenico facesse la sua comparsa nella storia. Illumina questa descrizione un rapido e largo quadro dello stato linguistico del Mediterraneo preellenico, cioè dei popoli coi quali i greci dovettero venire in contatto agli albori della storia, o per vicinanza, o perchè ne occupassero addirittura le sedi; e di questo contatto l'A. dà la prova diretta notando quanto il lessico greco deve aver accolto di voci pregreche non arioeuropee che, per la loro estensione geografica, si è convenuto di chiamare mediterranee. Fra la storia e la preistoria l'A. pone la 'classificazione' dei dialetti greci: storia in quanto il loro frazionamento è conseguenza del frazionamento delle varie stirpi che si susseguirono e si sovrapposero nella penisola e dell'accavallarsi della loro attività politica e commerciale, ma pure preistoria (e questo punto l'A. pone in rilievo assai nettamente) perchè molte fra le caratteristiche particolari a questo e quel gruppo di dialetti si devono ascrivere ad età così remota che esse ci rappresentano in sostanza isoglosse che già dividevano il greco comune. Nella seconda parte (p. 82-176), dopo alcune osservazioni metodologiche sull'uso delle lingue letterarie come documento per la storia generale di una lingua e su questioni connesse coll'applicazione al tema suo (per es., qual concetto i greci si facessero della lingua letteraria, ecc.), l'A. passa in rassegna ad una ad una le lingue dei generi letterari che fiorirono pel mondo greco avanti l'età ellenistica: la lingua dei poemi omerici, la lingua degli elegiaci e della poesia giambico-trocaica, la lingua della lirica eolica, della melica, dei tragici, per passare poi alla lingua della prosa ionica ed attica e chiudere colla lingua della commedia. E, parte delineando rapidamente le loro caratteristiche, parte soffermandosi sulle particolarità di taluni autori, egli di ciascuna di esse tratteggia i caratteri più o meno remoti dall'uso volgare; di tutte quante poi nota che

(1) Recensioni alla 1a ed.; v. l'elenco in " Revue de Philologie „; alla 2a " Bollettino di fil. classica „ XXVIII, pp. 81-2 (Valmaggi).

hanno un carattere, in varia misura, composito (p. 157), che esse, qual più qual meno, hanno già, come ogni lingua letteraria, un'importanza interregionale, nata da quel sentimento di nazionalità che, per comunanza di tradizioni, di coltura, e per la forma stessa della loro vita, fatta prevalentemente di commercio marittimo e di colonizzazione, univa tutti quanti gli Elleni, sicchè queste lingue letterarie, anche nella loro varietà, contengono i germi di quel movimento che doveva condurre alla costituzione della *κοινή*. Questa è studiata nella terza parte (p. 179-252): il suo lento prevalere sui dialetti locali rispecchia la secolare trasformazione del popolo ellenico, dalla chiusa cerchia della *πόλις* sino al dissolversi delle autonomie locali entro le egemonie, principalmente di Atene e di Sparta prima, e poi nella costituzione dell'impero macedonico e della signoria di Roma, e segna il consolidarsi del sentimento unitario della civiltà ellenica. Preparata dalla prosa di quei Ioni che, prima delle altre stirpi greche, raggiunsero coi loro empori e colle loro colonie quelle condizioni di vita che sono particolarmente favorevoli al costituirsi di una lingua comune, consolidatasi colla lingua di Atene che andò imponendosi per la potenza politica della città e assai più per la sua preminenza letteraria, portata con Alessandro sino ai confini dell'India, la *κοινή* fu la lingua colta di tutto il mondo ellenistico, cioè di innumeri popoli. Linguisticamente essa continua tendenze anteriori nell'eliminare forme arcaiche, il suo fondo appare ionico-attico, per quanto essa si vada spogliando delle caratteristiche attiche più crude; lingua di una civiltà superiore, essa rimase refrattaria anche all'influsso del mondo latino che vi lasciò scarsissime tracce. La *κοινή* scritta venne poi straniandosi dalle correnti della lingua parlata e si cristallizzò nella sua tradizione, sicchè nei monumenti bizantini che la rappresentano in questo periodo, appena ci è dato notare le tracce del nuovo frazionamento dialettale (dial. settentrionali e dial. meridionali) che si andò sviluppando durante il medioevo sino ad oggi nella lingua parlata. La nazione ellenica costituitasi nel sec. XX, col suo fondo di civiltà europea, risuscitò con processo artificiale la fossile *κοινή* bizantina, lingua scritta che naturalmente tende a ravvivarsi sulla lingua parlata e va, per la seconda volta, distruggendo i parlari locali.

In questa seconda edizione l'A. introdusse minute correzioni (1) o variò

(1) Queste non giungono neppure ad eliminare del tutto piccole mende che turbano l'armonia dell'esposizione. Per es., l'A. introduce a più riprese gli stessi esempi quasi colle stesse parole, ingenerando un sentimento di monotonia che non sempre viene attenuato dalla collocazione di rimandi, come in qualche caso fu fatto (cfr. pp. 57 e 127, 50 e 159, 18 e 205, 17 e 195).

frasi e parole per attenuare talvolta, più spesso per rendere più vigorosamente il proprio pensiero: per es., il capitolo che tratta della refrattarietà del greco agli influssi stranieri, e particolarmente al latino, è rimasto tal quale, ma ora si intitola: *maintien du grec dans l'empire romain*, mentre prima portava il nome di: *influence latine* (1). Sola aggiunta di qualche estensione il capitoletto sullo stile (pag. 174-176), che potrà forse apparire scarno a parecchi stilisti, ma che contiene tratti nei quali, come vedremo, si determina nettamente la posizione assunta dal Meillet quale storico del greco.

In questo suo schizzo il Meillet si è posto naturalmente al disopra di ogni dibattito, eppure la sua non è una esposizione dommatica: per ogni punto oscuro, la discussione è fecondamente sostituita da una enunziazione sempre esatta, sempre acuta, talvolta personalissima del problema da risolvere, per modo che il quadro acquista agli occhi del lettore un effetto di chiaroscuro, senza barbagli lusingatori, ma anche senza ombre eccessivamente inquietanti; sulle pagine di questo libro si studia, si medita, ma creduli o scettici non si diventa. Problemi lungamente meditati sulle ricerche altrui, questioni, e sono moltissime (basterà ricordare quella sul sostrato preellenico, quella sulla classificazione dei dialetti greci e quella sul carattere artificiale della lingua omerica, ecc.), alle quali il Meillet porta, od aveva precedentemente portato, un contributo suo personale: ogni particolare insomma appare fuso in un'armonica concezione d'insieme nella quale, più che in questo o in quel singolo punto, è da ricercare l'originalità di quest'opera. Il Kretschmer aveva esposto la storia del greco mirando di preferenza a problemi di geografia e di preistoria, ed adattandosi quasi a malincuore alla considerazione della lingua letteraria; nello schizzo dello Hoffmann questa ha gran parte, ma per confessione stessa dell'autore, la visione dello sviluppo complessivo del greco si spezza nella particolar considerazione di ogni singolo autore senza per altro giungere alla estrema conseguenza logica di un simile punto di vista: la considerazione puramente estetica ed individualistica di ciascun autore; il Thumb ci aveva dato per l'epoca ellenistica un lavoro analitico essenzialmente di preparazione, vivo era in lui il sentimento che la storia della lingua sia intimamente legata alla storia generale del popolo ellenico, ma egli non aveva fuso le due storie ed aveva sempre concepito l'una come storia esterna dell'altra. Forse la storia del greco più completa ed equilibrata nella sua concezione era lo schizzo del Wackernagel, ma era schizzo assai sommario che d'altronde non inchiudeva il greco medievale e moderno. Più diffuso

---

(1) Parte III, Cap. VI. Il titolo fu conservato per svista nell'indice.

del Wackernagel, più armonico del Kretschmer, dello Hoffmann e del Thumb, il Meillet, là dove non è preoccupato da problemi particolari, del resto toccanti punti la cui conoscenza preliminare si impone al lettore (1), ci dà alcune pagine di storia del greco quale essa veramente deve essere: come la storia della civiltà greca vista attraverso i monumenti linguistici che di essa sono testimonianza. A considerare la lingua e le altre manifestazioni della civiltà ellenica come un tutto inscindibile il Meillet era del resto naturalmente spinto dalla sua nota concezione dello sviluppo linguistico: di lui, che ama considerare il linguaggio come il risultato di fattori essenzialmente sociali, non v'era certo da temere che si limitasse a darci una grammatica storica del greco e tanto meno che trasformasse la sua storia in una serie di quadri individualistici. Ma oltre a concepire compiutamente e correttamente il suo tema, al Meillet riesce in qualche punto di ripensarlo, di riviverlo addirittura come un problema dello stesso suo spirito. Lo sviluppo del greco è per lui cosa presente e viva, e nel descriverlo egli giunge ad esprimere il godimento che in lui, linguista ed ellenista, cagiona la contemplazione dello spirito greco estrinsecantesi nella tradizione più volte millenaria della propria lingua (v. p. 175).

L'A. dunque ci descrive il greco in quanto esso ci rappresenta una lingua di civilizzazione, e gli aspetti più volgari della lingua sono da lui deliberatamente trascurati: tra le fonti, egli non prova neppure il bisogno di indicare documenti del genere delle tavolette di defissione, nella bibliografia scartò lavori come i *Beiträge* del Nachmannsohn, o il libro del Kretschmer sulle iscrizioni dei vasi attici, o altri ancora che fornissero un buon esempio di ricerche sul greco decisamente volgare. Anche il capitolo sull'influsso latino è orientato esclusivamente sugli strati più colti del greco, e vi si ascrive giustamente all'epoca bizantina e medievale la dedizione del greco al latino (p. 235): l'A. rileva bensì i latinismi d'uno scrittore come Polibio o quelli portati in Grecia dall'amministrazione romana, ma i latinismi che dovevano essere diffusi negli strati più bassi della popolazione, sul tipo, p. es., di quelli contenuti nella parte greca dell'editto di Diocleziano, o di quelli affioranti nei glossari, non hanno per lui importanza alcuna. Parimente, all'infuori di espressioni generiche, egli non crede di rilevare le modificazioni che il greco ha potuto subire presso i popoli orientali dai quali fu adottato.

Dato questo atteggiamento, è ovvio che l'A. si serva abbondantemente

---

(1) Per es., le caratteristiche grammaticali dei singoli dialetti o di tutta la lingua nei suoi differenti stadi, o nozioni ancora più esteriori come lo stato con cui giunse a noi la tradizione manoscritta degli autori.

di fonti letterarie e le consideri in quanto rappresentano direttamente una particolare tradizione della lingua e non perchè soltanto tradiscano, più o meno chiaramente, l'uso d'un tipo volgare di linguaggio. Ma il Meillet sente il bisogno di chiarire e quasi giustificare questo suo largo uso di fonti letterarie. Egli ci insegna (p. 81 sgg.) che la lingua letteraria appartiene alla categoria delle lingue speciali, come i gerghi, i linguaggi tecnici e le lingue religiose, da cui del resto in moltissimi casi essa ripete la sua origine. Poi egli segna i rapporti, storicamente assai variabili, fra lingua letteraria e parlate locali, infine nota come la lingua letteraria si distingua da quella usuale per una maggior complicazione sintattica, per una più rigida struttura grammaticale e soprattutto per il suo vocabolario. Ora, non mi pare che tutte queste osservazioni riescano a provare che le lingue letterarie si distinguano dal parlare usuale e popolare " de par leur nature „ (p. 82) e non possono provarlo, perchè la lingua, nella sua complessa varietà, forma pure un tutto inscindibile; in caso, le caratteristiche delle lingue letterarie dovrebbero essere cercate fra quelle della special forma di cultura che esse rappresentano, cioè all'infuori del linguaggio. Il Meillet sostiene pure che per il linguista la lingua letteraria è un oggetto di ricerca assai più chiaramente delimitabile che non la lingua parlata (p. 82). Nello studio di questa egli vede difficoltà assai complesse: la posizione dell'individuo rispetto alla lingua che egli parla varia all'infinito; si cerca un tipo di lingua comune e ci si trova dinanzi una serie di lingue individuali di cui si assume una arbitrariamente come testimonianza, a meno che non si preferisca ammassare in modo incoerente frammenti di molte: insomma il linguista difficilmente riesce a cogliere l'ideale di lingua cui tendono tutti i parlanti. Nello studio delle lingue letterarie invece nulla di tutto questo: " Les langues littéraires ne trompent pas: nul n'ignore qu'elles ne recouvrent pas l'usage ordinaire de la langue parlée. Mais elles représentent un usage fixé par les intéressés; l'observateur sait ce qu'il doit décrire et étudier; il est en présence d'une norme, dont il a été pris conscience et qui a été maintenue volontairement „ (p. 83).

Questa pagina del Meillet sarebbe degna di lunga riflessione, e certo, così com'è, non appare immediatamente perspicua. Che si deve intendere per " sentiment d'un idéal linguistique „, incerto per il linguista, incerto alla coscienza stessa dei parlanti e contrapposto alla chiara norma segnata dalla lingua letteraria? forse la lingua o le lingue verso cui, entro determinate circostanze di cultura, tendono determinati gruppi di parlanti? ma questo è il problema stesso della linguistica storica ed esso sussiste pure naturalmente nella lingua letteraria, sebbene forse, come mostrano le fini osservazioni del Meillet, in forma meno complessa. O si deve intendere il tipo di lingua comune, " l'usage ordinaire

de la langue parlée „? ma questo, a rigore, non esiste e neppure esiste qualche cosa di simile nella lingua letteraria. O al contrario, tutta la pagina del Meillet verrebbe a dire che la individualità di uno scrittore rispetto al linguaggio altrui ci appare più netta che non quella di un parlante qualsiasi preso a caso? Comunque sia, l'A. non fa parola di un altro aspetto della questione che investe ugualmente la lingua comune e la lingua letteraria ed introduce nello studio di ambedue un elemento di arbitrio: il distinguere, volta a volta, fra storia della lingua e valutazione estetica di ogni linguaggio individuale, distinzione praticamente necessaria, ma pure fonte di innumeri compromessi e difficoltà come tutte le distinzioni che non hanno un chiaro fondamento teorico. Quando il Meillet commenta i versi di Saffo:

Ποικιλόθρον', ἀθάνατ' Ἀφροδίτα,
παῖ Δίος, δολόπλοκε, λίσσομαί σε.

dicendo (p. 144) " les composés de type poétique viennent de la langue religieuse „, dice indubbiamente qualche cosa di vero, ma commette pure un atto arbitrario perchè con questo suo giudizio vuota i versi di Saffo del loro contenuto espressivo, il quale non può essere valutato in generale, ma solamente riferendoci ad un particolarissimo momento dell'arte della poetessa che non potrà mai più rinnovarsi in termini identici.

La distinzione fra lingua comune e lingua letteraria rimane empirica — il Meillet stesso spinge a questa conclusione — e la lingua letteraria greca è fonte capitale per la storia del greco (sia o no il suo studio in teoria più chiaramente delimitabile ed in pratica più facile, si possa essa o no distinguere nettamente dal complesso del greco), perchè essa, come l'A. dice più volte, ci rappresenta il fiore dello spirito ellenico ed è la sola per cui noi possiamo risentirlo in noi. Saremmo quindi stati assai grati al Meillet se, invece di una teoria delle lingue letterarie volta quasi a giustificarsi dinanzi ad una metodologia linguistica che egli stesso ritiene sorpassata, e ricca di distinzioni che risentono un poco di codesta metodologia, egli avesse risolutamente teorizzato i principî che così felicemente intuisce ed applica. Di queste stesse distinzioni si risente il capitolo in cui si definisce la *κοινή*; questa l'A. ha presente in tutto il suo complesso, come lingua della civiltà ellenistica, ma egli la caratterizza così: " la *κοινή* n'est pas une langue fixée, ce n'est pas non plus une langue qui évolue en obéissant régulièrement à certaines tendances; c'est une langue où il y a une sorte d'équilibre, constamment variable, entre fixation et évolution „ (p. 182). Citando subito dopo il parallelo col latino imperiale, il Meillet stesso ci dà modo di osservare che questi sono i tratti di una lingua qualsiasi, in qualsiasi tempo: qual lingua è fissa che non sia morta? qual lingua evolve ob-

bedendo regolarmente a certe tendenze? e qual lingua non rappresenta un equilibrio costantemente variabile fra conservazione e innovazione?

Anche in altri punti il lettore ha come l'impressione di un dissidio fra il Meillet storico ed il Meillet teorico della lingua. Per es., il problema della dialettologia greca è posto maestrevolmente: " Reste à classer les dialectes..... une répartition des dialectes est la conséquence de faits historiques particuliers; elle traduit la façon dont les populations se sont groupées et ont agi les unes sur les autres aux divers moments de leur passé " (p. 47). Dove però è da notare la non felice conservazione della parola *classer* che il Meillet ha ereditato probabilmente da quelli fra i suoi predecessori che si ponevano come problema la determinazione delle caratteristiche di ciascun dialetto e dei loro reciproci rapporti di parentela; problema che il Meillet stesso ha vigorosamente contribuito a mostrare assurdo. Per l'autore, classificare significa determinare per somiglianza e differenza le corrispondenze fra i vari dialetti, partendo non dal concetto di singolo dialetto, che è una vera astrazione, ma, caso per caso, dalla distribuzione geografica di ciascun fatto linguistico, dalle singole somiglianze e differenze dialettali che, insomma, sono " la seule réalité linguistique (1) ". L'A. segue qui dunque il metodo essenzialmente geografico che aveva applicato allo studio dei dialetti arioeuropei, e di esso si serve per mostrare all'ingrosso che i dialetti greci, dall'oriente all'occidente, rispecchiano coll'intersecarsi delle varie isoglosse, divisioni che dovevano essersi corrispondentemente manifestate nel gruppo greco avanti la sua migrazione nell'estrema penisola balcanica. Ma nei casi, e sono parecchi, dove le isoglosse sono rotte ed, oltre a resti di partizioni preistoriche, rappresentano mistioni di stirpi invadenti, sostrato di dialetti sopravissuto in quello imposto da stirpi conquistatrici, più tardi influssi di un dialetto sui circostanti, intersecarsi di parlate in conseguenza della colonizzazione, il Meillet dichiara che la geografia non dà modo di ricostruire, dallo stato dialettale a noi noto, un così complicato complesso di fatti (p. 77); notevole pure il suo scetticismo contro ogni tentativo di scoprire entro un singolo dialetto tracce della sovrapposizione di due successive stirpi elleniche. Ma sia consentito domandare: se la geografia delle aree continuative, la geografia della " teoria delle onde " è insufficiente a risolvere il problema, sarà pure, almeno in teoria, impotente la geografia stratigrafica, cioè la geografia dei fatti linguistici in quanto non solo è assunta come rappresentazione del semplice espandersi di onde d'innovazione, ma è anche concepita, colle sue interruzioni ed ogni altro genere di disposizione di aree, come lo specchio fedele di

(1) Cfr. " Journal des Savants ", 1910, p. 70.

tutte le successive e complesse mutazioni che la lingua ha potuto subire per le vicende storiche del popolo che la parla? Sta bene poi abbandonare definitivamente il vecchio concetto statico di dialetto, ma non occorrerà sostituirvi un'interpretazione puramente storica del vario raggrupparsi delle isoglosse? la quale può essere soltanto una: le isoglosse sono il risultato di una espansione linguistica mossa da una serie di focolari che sono venuti mutandosi, spostandosi, accavallandosi secondo le vicende della storia.

Ora il Meillet concepisce il problema da storico, ma lo affronta per mezzo di un metodo comparativo acutissimo (1) sì, ma tuttavia non il più adatto per risolverlo perchè si fonda su principî che considerano il linguaggio più come il prodotto di una evoluzione astratta che come il risultato di fattori storici; in tutta la sua trattazione è dato il primo posto, per es., al criterio che innovazioni verificantisi parallelamente entro " deux parlers apparentés „ anche se contigui di territorio, possano essere ritenute storicamente indipendenti specialmente quando esse appaiano come il naturale sviluppo del sistema linguistico preesistente (2) Non è possibile entrare in dettagli di metodo o discutere risultati particolari, certo questo suo indirizzo par che porti il Meillet a trascurare talvolta dati di cronologia relativa (3) e di stratigrafia tenendo conto dei quali, le ipotesi dei suoi predecessori sarebbero state dimostrate insufficienti con ben maggior fondamento, oppure eventualmente modificate ed allargate in modo da darci, non certo la storia dei dialetti greci che, come il Meillet dimostra, senza la luce della storia generale è impossibile, ma maggiori particolari sulla cronologia dei dialetti.

In un punto poi si direbbe che il grammatico abbia decisamente preso il sopravvento sullo storico: là dove (p. 222, 249) si attribuisce il carattere conservativo del neogreco al mantenimento delle vocali finali e si cita come esempio opposto quello del francese, e si afferma che da questa

---

(1) V. particolarmente gli argomenti con cui si confuta l'ipotesi di una influenza occidentale sul beoto, pp. 65, 75.

(2) E conseguentemente una parentela o l'influsso particolare di un dialetto risulta provata dalla presenza in un determinato dialetto di fatti " che caratterizzano quel dialetto e che non risultano da tendenze generali „. Cfr., p. es., pp. 49, 55, 57, 225.

(3) V. particolarmente sulla chiusura dei dittonghi nella *κοινή* e sul passaggio delle esplosive a spiranti, pp. 225 sgg. D'altra parte una differenza di cronologia (unita ad una differenza di sviluppo), con un procedimento che richiederebbe una lunga discussione, viene senz'altro invocata a p. 49 per sostenere che la caduta di Ϝ è avvenuta indipendentemente nei vari dialetti.

conservazione delle finali dipende il sentimento di unità che lega il greco moderno all'antico, di fronte alla diversità che un francese ha invece sempre sentito fra la propria lingua ed il latino, il che è felicemente contraddetto dal parallelo abbozzato a p. 246 fra le ultime sorti dell'Impero d'Occidente e quelle di Bisanzio.

Benvenuto Terracini

Tenney Frank. *An economic history of Rome to the end of the Republic.* Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1920, di pp. xi-310.

L'autore non prende in questo studio sintetico una posizione di antitesi contro le idee dominanti sulla storia economica di Roma; ma mostra di avere una concezione sua dell'argomento, lontana egualmente dallo sterile eclettismo e dal subiettivismo incauto o fantastico. Egli ritiene che il popolo romano non ha avuto qualità spiccate per l'industria e pel commercio: lo proverebbero la grande quantità dei manufatti esotici, come emerge dai ritrovamenti archeologici, e dalle stesse tendenze dei Romani, quali appaiono dalla tradizione letteraria. L'industria, il commercio era esercitato per lo più da stranieri, soprattutto greci; e, analizzando la vita di Pompei, quanto si può rilevare dalla struttura della città conservata intatta dalla lava del Vesuvio, si ricava l'inverisimiglianza d'un'industria su larga scala.

Però la parte più interessante di questo volume è la ricostruzione della vita economica nell'età più remota, cioè nel periodo anteriore al quinto secolo. Secondo il Frank la regione del Lazio non era arida: la popolazione abbastanza fitta: i grandi lavori di arginatura e di gallerie per proteggere il suolo dall'erosione dei fiumi suggeriscono l'ipotesi che vigesse un sistema feudale simile a quello dell'Inghilterra del dodicesimo secolo, che spiegherebbe l'istituzione della clientela. Pertanto il Lazio densamente popolato avrebbe frapposta prima una salda barriera contro l'espansione etrusca nel mezzogiorno, e questa così si sarebbe effettuata nella Campania attraverso la regione sabina. Si spiegherebbe in tal modo che le relazioni e i contatti più significanti Roma li avesse con le città greche di Italia e di Sicilia, come si rileva anche dall'impronta impressa nel linguaggio tecnico di certe pratiche della vita, specialmente della marineria. Sulla fine del settimo secolo gli Etruschi avrebbero invaso il Lazio e si sarebbero così ricongiunti coi fratelli della Campania: avrebbero esercitato il commercio nel Mediterraneo e nell'Egeo in concorrenza d'inferiorità coi Greci, i quali li chiamarono

pirati: ma gli Etruschi stessi sarebbero entrati in relazioni commerciali molto attive coi Greci.

Non ho avuto l'intendimento di presentare un riassunto di quest'opera, che sarebbe impresa poco agevole e di utilità discutibile; ma soltanto di segnalare quei punti che meritano una disamina non tanto sommaria. Lasciando stare l'estrema inverosimiglianza dell'ipotesi che gli Etruschi siano venuti in Italia nell'ottavo secolo, come ammette il Körte (la necessità di far scendere la migrazione etrusca in epoca tanto recente equivarrebbe al fallimento della teoria), è assolutamente incredibile che gli Etruschi venendo in Italia avessero vuotato la metropoli. Per trasportare un popolo intero, sia pure compreso in una superficie molto ristretta e di scarsa popolazione, sarebbero insufficienti tutti i transatlantici dell'Inghilterra, nonchè le navi a cinquanta remi, con cui i Focesi hanno traversato il Mediterraneo. Inoltre, se veramente gli Etruschi avessero dominato il Lazio in modo da valersi degli indigeni come loro servi, non si vede come potrebbe rifiutarsi la teoria del Neumann che fa sorgere la plebe dai servi della gleba emancipati. Ma per conciliare la teoria di una lunga dominazione etrusca nel Lazio in cui la popolazione indigena sarebbe discesa alla condizione poco dissimile da quella dei penesti di Tessaglia, con la pretesa rivoluzione republicana, il Frank suppone che o i sovrani abbiano appoggiata la plebe o che i proprietari dei fondi durante la rivoluzione abbiano rinunciato ai loro diritti sopra i plebei obbligati ad alcune *corvées*. In nessun modo si concilia questa teoria con la tradizione che il Frank accetta del trattato tra Roma e Cartagine al principio della republica. La dominazione etrusca a Roma fu effimera, se pure una vera dominazione etrusca vi fu, giacchè non mancano ragioni per dubitarne: in ogni modo non si possono prendere come indizi della dominazione etrusca il nome di Tarquinio, portato da due re di Roma secondo la tradizione; e, se in Roma si trovano tanti elementi etruschi nelle istituzioni, nei riti e nell'onomastica, questo è solo indizio della compenetrazione inevitabile di popoli confinanti, se anche si volesse negare fede alla congettura che gli Etruschi hanno concorso fin dal principio alla formazione della città di Roma, accreditata dalle ricerche linguistiche dello Schulze.

Ma la teoria più vulnerabile è quella sull'origine della plebe, che ha il fondo comune con quasi tutte le altre teorie che s'accordano sul punto implicitamente riconosciuto che l'elevazione della plebe sia un effetto di conquiste progressive del proletariato. L'elevazione della plebe invece è l'effetto d'una conquista di diritto compiuta dalla borghesia industriale e agricola arricchita, alla quale il proletariato servì solo d'appoggio finchè se ne ebbe bisogno. L'attività commerciale di Roma

era molto più intensa di quanto sembra credere il Frank; poichè la stessa guerra illirica nel 228 non fu intrapresa da Roma per ragioni filantropiche. Lo stesso fatto poi che Cartagine nel suo primo trattato impone a Roma tante limitazioni, mostra che Roma era una concorrente temibile. E così di passata la grande antichità del trattato tra Roma e Cartagine può logicamente supporla chi ha un concetto troppo diverso dal Frank sull'origine della plebe e sulle condizioni di essa sotto i re; non il Frank le cui idee, malgrado che ne segnali il dissenso, sono molto affini a quelle del Neumann, che fa sorgere la plebe romana dai servi della gleba.

Questi sono punti in cui l'accordo con l'autore mi sembra difficile: ma leggendo il libro, malgrado che certe conclusioni siano fondate sulla negazione del popolo romano per l'attività commerciale e industriale, vi sono tante acute considerazioni, tanti utili riscontri con l'economia medievale dell'Inghilterra, e con quella dell'America, che questo lavoro del Frank si rende altamente interessante, e se ne raccomandano la lettura, anzi una traduzione italiana.

Pisa, dicembre 1921.

Vincenzo Costanzi

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Ettore Stampini. *La Commemorazione centenaria di Stefano Antonio Morcelli. Suo significato e suoi insegnamenti* (Estr. dagli " Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino ", vol. LVII, 1922. Adunanza del 1° gennaio 1922, pp. 135-157).

Ebbe Stefano Morcelli la statura intellettuale di un Muratori, di un Tiraboschi, di un de Rossi, uomini che destano in noi un senso di profondo rispetto e di alta venerazione per l'immensa loro coltura. Con lo sguardo non rivolto ai beni terreni e con quella pace soave dell'animo che la vera fede sa suscitare, durante la loro vita non turbata dalle passioni e ambizioni secolari, trassero ogni loro gioia, oltre che da quel cibo il quale, saziando di sè, di sè asseta, anche dallo studio in cui come porto tranquillo si riposava l'animo loro grande. Con un larghissimo sapere, senza, per quanto lo consentano i limiti dell'ingegno umano, alcuna lacuna nella preparazione prossima e remota necessaria ad affrontare con successo quelle ricerche a cui venivano dedicando le loro forze poderose, essi, non punti dal più leggero assillo di arrivismo, scrissero solo quando avevano scoperto cosa utile e degna di essere conosciuta. Le opere loro sono state prima una soddisfazione e un godimento per gli autori e vennero in luce dopo lunghe e amorose cure con una speciale bellezza, che traspare anche tra l'aridità della materia, e sempre con quell'aspetto decoroso ed onesto che è dato dalla coscienziosità del lavoro.

Il Morcelli nacque in Chiari il 17 gennaio del 1737 e morì il 1° gennaio del 1821 poco prima di compire ottantaquattro anni. Egli appartenne e volle sempre appartenere alla Compagnia di Gesù e in tale fatto appunto lo Stampini non sarebbe alieno dal rintracciare uno dei motivi principali del silenzio che pesa sul suo nome glorioso. E certo cotesto è un motivo che ha esercitato influsso efficace su spiriti faziosi. Ma la ragione principale è, anche a parer mio, che lavori come quelli del Nostro non possono essere compresi ed apprezzati che da un numero piccolissimo di persone. Nè è del resto cosa cotesta che rechi meraviglia ai tempi che corrono in cui gli uomini sono distratti e rapiti

dalla avidità della ricchezza e del potere e tengono quindi conto bassissimo non solo della dottrina e della sapienza, ma anche della fama che qualcuno si è conquistato per tale via. I mesti della dea Pallade studi sono odiosi alla società attuale ed a nessuno sfugge quanto sia diffuso un ironico compatimento per quegli infelici che ancora li coltivano. Così è che il centenario del Morcelli è passato quasi inosservato al di fuori delle mura della città natale ove la nobile figura di lui fu rievocata magistralmente da Ettore Stampini. Felice fu la scelta del conferenziere nella persona di un dotto che ha saputo affiatarsi con la scienza filologica europea e contribuì anzi al suo progresso, mantenendo tuttavia sempre viva la splendida tradizione della scuola italiana.

L'opera maggiore del Morcelli *De stilo inscriptionum latinarum* avvisa ad uno scopo didattico e perciò è indirizzata a fini estranei alla concezione storica che attualmente abbiamo della scienza dell'antichità: ma è manifestazione altresì di alta potenza di ingegno e di dottrina squisita e vale come prova incontrovertibile di conoscenza eccezionale della lingua dei nostri avi la quale viene piegata a significare tutto ciò che occorre esprimere. Grande nella prosa egli non è meno eccellente nella riproduzione dei metri più difficili in carmi dai quali spira un senso poetico non trascurabile. Sui lavori eruditi del Chiarese, come è naturale, l'ala del tempo ha invece lasciato qualche non lieve traccia: la stessa *Africa christiana* non segna più che una delle tappe più faticose e meritorie compiute dalla scienza che in questo campo ha fatto progressi mirabili dovuti alle nuove esplorazioni e alle nuove indagini: tutti del resto sappiamo quanto più difficile e arduo riesca aprire una nuova via che non renderla migliore quando sia già scavata. E per altro è destino che i libri di scienza volgano, dopo un'aurora anche splendidissima e un luminoso meriggio, a un rapido tramonto. Certo vivo rimane il Morcelli epigrafista " fabbro — sono parole dell'illustre conferenziere — delle più belle iscrizioni latine che siansi scritte al mondo dal sorgere dell'umanesimo sino ai giorni nostri ". E nell'entusiasmo sincero da cui è trascinato, lo Stampini si induce a lamentare che anche gli Italiani abbiano in tempi vicini a noi dichiarato guerra al latino. Se non che, a conforto nostro, si deve notare come la decadenza innegabile delle scuole classiche non abbia ancor spento il culto della lingua del Lazio. Da non molto scomparve Giovanni Pascoli, il più delicato e alto di tutti i poeti umanisti, ma le Camene hanno ancora sacerdoti pii e fedeli, per tacere di altri, in Luigi Galante e Giuseppe Albini, in Alfonso Maria Càsoli e Adolfo Gandiglio, in Francesco Sofia Alessi e Ettore Stampini, le cui elegie di un nitore tibulliano lodava non è molto Giacomo Giri, e le cui iscrizioni in prosa o in verso, che si raccomandano per la robustezza del pensiero e la forma impeccabile, attestano come egli

nobilmente continui la tradizione di Carlo Boucheron e di Tommaso Vallauri e possa considerarsi perciò un degno epigono di Stefano Antonio Morcelli.

M. Lenchantin de Gubernatis

Harold H. Bender. *A Lithuanian Etymological Index.* Princeton University Press, Princeton, 1921, di pp. xvii-307.

Nella prefazione di questo repertorio etimologico l'A. spiega con simpatica modestia il fine ed i limiti dell'opera sua: delle parlate baltiche, ritenute le più arcaiche fra le lingue arioeuropee, non esiste un vocabolario etimologico; l'A. pensò quindi che fosse cosa utile per la linguistica arioeuropea e per quella baltica il pubblicare un indice dove fossero ordinati alfabeticamente tutti i raffronti che la scienza etimologica di altre branche della famiglia arioeuropea ha avuto occasione di fare col baltico, nonchè le sparse indagini etimologiche cui il baltico stesso ha già dato occasione diretta.

Ma la lessicografia baltica è ancora in piena formazione; l'A. quindi si trovò dinanzi al problema preliminare di radunare la materia del suo indice e di assicurarsi della autenticità di ciascuna voce elencatavi. L'A. assolvette il suo compito di lessicografo attingendo, oltre che ai lessici e a numerose fonti letterarie (di cui è dato l'elenco a p. xiii), a lavori linguistici che, come specialmente quelli del Leskien, portarono un notevole e soprattutto un sicuro contributo lessicale. Per documentare poi le ragioni che l'hanno spinto ad accogliere le singole voci, egli ricorre, in modo assai pratico, al sistema di indicarne la fonte, ogniqualvolta — ed il caso è frequentissimo — la voce non sia compresa fra quelle che il Kurschat, nel suo vocabolario, aveva già date come sicure, o fosse da lui ignorata.

Ma il repertorio vuol servire ad un fine essenzialmente comparativo, quindi esso fu alleggerito per solito di ogni indicazione riguardante i rapporti di parentela e di derivazione delle parole baltiche tra di loro. Ad ogni voce ed alla definizione (in tedesco) del suo significato, che l'A. cercò di determinare colla più grande esattezza possibile, segue l'indicazione del luogo ove ne fu esaminato l'etimo, oppure del lemma di un dizionario etimologico d'altra lingua con cui la voce baltica abbia avuto occasione d'essere stata comparata. Questi dizionari sono: quello dell'Uhlenbeck, del Boissacq, del Walde, del Feist, del Kluge e del Berneker, ai quali si aggiunge tutto il materiale contenuto nel 'Grundriss' del Brugmann. La comparazione è intesa in senso amplissimo: sono qui infatti registrati non solo i raffronti di voci, di temi o di radici ritenuti sicuri da chi li propose, ma anche quelli prospettati come incerti o appena appena possibili, e persino (racchiusi questi tra parentesi tonde)

quelli rifiutati. L'A. registra questi raffronti senza discuterli; ma nell'accoglierli usa criteri assai larghi sì da darci qualche volta come possibili accostamenti che nella sua fonte appaiono come addirittura improbabili; si vedano, per es., le citazioni di *radius, ansa, arista* e si confronti quanto il Walde dice dei loro rapporti colle voci baltiche (risp.: *ardamas, ąsà, àsys*) a proposito delle quali sono registrati.

Il libro è rivolto a chi sa e a chi non sa di baltico: a questi specialmente (e tra essi è chi scrive queste linee) sarebbe stato utile il poter sapere se ciascuna voce sia di tutto il gruppo baltico o ristretta a qualcuno dei suoi dialetti, come pure l'avere qualche indicazione per distinguere, entro il complesso dei raffronti, quelle voci che il baltico mutuò in epoca storica alle lingue con cui venne in contatto. Ora su questi punti l'A. non fornisce che notizie frammentarie (i prestiti dal germanico sono indicati, sebbene indirettamente, con molto maggior frequenza che non quelli dallo slavo), mentre avrebbe potuto forse provvedervi in modo chiaro e succinto senza togliere all'opera sua quel carattere di semplice repertorio che ha voluto darle.

Per quanto la prefazione porti la data del giugno 1921, essa fu scritta e licenziata per la stampa nel gennaio del 1917 — come avverte un foglietto inserito nel volume —; si spiega così che nè negli additamenti bibliografici, nè nel corpo dell'opera si faccia menzione del *Litauisches Lesebuch* del Leskien il cui glossario avrebbe fornito molte voci che questo indice ignora. E probabilmente alla stessa circostanza è da imputare la mancanza d'un cenno sullo schizzo della linguistica baltica, fornito dal Brückner, *Das litauische und seine Verwandten* in *Grundriss der indog. Sprach- und Altertumskunde*, Strassburg, 1917, II, III, pp. 80-107. La bibliografia mira soltanto ad indicare le fonti essenziali della lessicografia baltica e le principali raccolte di testi; fra questi sorprende di non veder citata la crestomazia del Wolter (Wolter, *Liètuvskaja Chrestomatija*. Pietroburgo, 1901-4).

B. Terracini

G. Masera. *L'Eneide di P. Virgilio Marone.* Libro I. Torino, Società editrice internazionale, 1921, di pp. 130. Libro II, ibid., di pp. 133.

Il Masera, di cui già sono noti i dizionarî speciali dell'*Eneide*, continua a dedicare le sue cure all'autore prediletto. Ora egli inizia la pubblicazione di un commento che, a giudicare dai primi due libri, testè usciti, merita di essere accolto con assai favore, per l'utilità che arreca sia al lettore di Virgilio in generale, sia, in modo particolare, alle nostre scuole.

Conviene anzitutto avvertire che per il testo il M. si attiene all'edi-

zione critica del Sabbadini. L'opera sua è di *esegesi*: sotto questo aspetto vuol essere giudicata e apprezzata. Ebbene. Tutti sanno che, fra i molti commenti che abbiamo in Italia di autori classici, pochi ancora rispondono allo scopo che dovrebbero proporsi: spesso tacciono in quei luoghi dove più sarebbe utile il loro intervento; altra volta si soffermano su tutte le minuzie, ma lasciano sfuggire il nesso delle idee; ovvero, invece di penetrare nel pensiero, si divertono a addensare erudizione estrinseca, esempî e raffronti. Il M. mi sembra che abbia una giusta concezione del suo ufficio di commentatore: che è di esporre in forma ragionata e analitica tutta quanta la visione del poeta, sia rilevandone le idee direttive, sia scomponendone gli elementi, ricercandone le sfumature d'immagine e di concetto. Il suo commento è veramente assai ampio e particolareggiato; poichè non solo è sempre affrontata ed esaminata per intero ogni reale difficoltà del testo, ma non c'è quasi concetto od immagine di cui non si dia ragione critica. Dovrà perciò riuscire prolisso e superfluo? A me non sembra affatto, perchè in ogni caso — anche quando l'intelligenza letterale non sia per se stessa malagevole o dubbia — invita a riflettere, a studiare il miglior modo di rendere in italiano l'espressione latina. Nonchè favorire con troppo oziosi suggerimenti la pigrizia del lettore e in modo particolare degli studenti, ha quasi sempre l'abilità di svegliare la riflessione e di esercitare l'analisi critica.

Possiamo dunque affermare che il commento del M. va molto a fondo nell'interpretazione, diretto da una solida conoscenza del poema virgiliano e di tutte le questioni generali e particolari che ad esso si riferiscono, assistito da quel sagace senso didattico che si acquista nella pratica della scuola. Il M. pone molta cura nel rilevare e nel fare intendere le finezze artistiche del suo autore: ed ha spesso osservazioni assai appropriate. Ma la base del commento è principalmente e copiosamente grammaticale (sebbene la grammatica non sia posta come fine a se stessa): e ciò mi pare che sia bene, soprattutto per le scuole a cui il libro deve servire. Solo direi ch'esso dimostra talvolta una concezione troppo rigida della grammatica, considerando in astratto certi costrutti che dipendono, più che da altro, dallo speciale significato o dallo speciale atteggiamento che in quei luoghi ha preso il pensiero del poeta. Similmente a me pare che sia un po' troppo gravoso ed insistente in questo commento l'apparato della retorica. Intendiamoci bene: io non penso affatto che la retorica debba *sic et simpliciter* essere esclusa dall'insegnamento e dalla cultura letteraria, e che sia vietato d'ora innanzi parlare di metafore, di sineddoche, di metonimie, ecc.; solo voglio dire che queste parole e questi concetti dovrebbero adoperarsi con maggiori cautele e maggiore parsimonia di quanto fossero adoperati qualche se-

colo addietro: e perciò gli alunni non venissero abituati a sostituire sistematicamente la parola *propria* alla parola *traslata*, ma riconoscessero in quest'ultima il vero carattere della poesia e la rispettassero e la conservassero il più possibile nella traduzione.

Un commento virgiliano non può contenere molto di nuovo: l'importante è ch'esso abbia un'indole propria e che l'interpretazione sia rimeditata e rifusa dalla mente del commentatore. Questo si constata qui ad ogni passo. Ma non mancano in parecchi casi vedute e proposte originali. Cito, ad es., la questione del porto libico, libro I, vv. 159 sgg., la cui descrizione il M. sostiene essere suggerita dalla vista di un porto reale, che identifica con quello di Capri. Similmente per la leggenda di Laocoonte, l. II, vv. 199-249, suppone che il racconto relativo ai due immani serpenti avesse il suo fondamento e la sua ispirazione nella reale esistenza del serpente detto *Zamenis viridiflavus*.

Mi sia lecito finire con qualche osservazione particolare. Nel libro II, v. 57, relativo a Sinone, il M. interpreta *manus ... revinctum* con " valore mediale ", aggiungendo: " infatti s'era così legato lui stesso ". Non vedo come ciò sia possibile, poichè ci aspettiamo naturalmente che sia stato legato, perchè non fuggisse, dai pastori, i quali lo avevano sorpreso e lo trascinavano seco. Non è da supporre che questi vincoli egli se li fosse applicati per acquistar fede alla sua finzione di vittima tenuta in catena dai Greci per il prossimo sacrifizio: poichè al v. 134, dove espone questa finzione, dirà: *vincula rupi* (qui mi pare che il M. stesso intenda bene). Al v. 206-07 accanto ad *arrecta* (*pectora*) non mi sembra necessario sottintendere *sunt*, poichè la proposizione si regge benissimo con valore participiale. Al v. 239 *funemque ... contingere gaudent*, non suggerirei che sia sottinteso *se*, poichè *gaudent* è adoperato con valore di verbo servile. Al v. 268 la frase *mortalibus aegris* suggerisce al M. alcune considerazioni sul pessimismo virgiliano. Direi che, per quanto rivissuta dall'anima del poeta, questa frase è prima di tutto una reminiscenza omerica: *δειλοῖσι βροτοῖσι*.

A. Rostagni

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The Classical Review. XXXV. 1921. 7, 8. — *Classical opinion on the report of the prime minister's committee*, pp. 135-139 [Sul valore educativo dell'insegnamento classico]. — J. M. Edmonds, *The Berlin Sappho again*, pp. 139-141 [Nuova ricostruzione del papiro *Berliner Klassikertexte* V 2 pp. 10 sg.: [....] *δώσηv.* | *[αἰ κλ]ύτων μέν τ' ἐπ[πότεαι πεδ' ἄνδρων]* | *[κωὐ κ]άλων κἄσλων, ἐ[νέπεις δὲ χαίρην]* | *[τοὶς φί]λοις, λύπης τέ μ[ε σοὶ γένεσθαι]* | *[φαὶς ἔ]μ' ὄνειδος* | *[ἦτορ] οἰδήσαις, ἐπὶ τα[ῦτ' ἀρέσκεο]* | *[καρδί]αν· ἄσαιο· τὸ γὰρ ν[όημα]* | *[τὤ]μον οὐκ οὔτω μ[αλάκως χολᾶι παί-]* | *[δων] διάκηται·* | *[ἀλλὰ] μὴ δόαζε· [γέροντας ὄρνις]* | *[οὐκ ἄγρη βρό]χις· συνίημ' [ἔγω σε]* | *[οἶ πρὶν ἐσπό]λης κακότατο[ς, οἴωι]* | *[δ' ἀντετέθη]μεν* | *[δαΐωι. σὺ δ' ὤ]ν ἀτέραις με[μήλων]* | *[λω⟨ι⟩όνων τίθ]η φρένας· εὔ[κολον γὰρ]* | *[νῶν τράφοισ]α τοὶς μάκα[ρας σάφ' οἶδ' ἔ-]* | *[μοι παρέοντας.]* | [....] *α[* Seguono traduzione letterale inglese e note]. — A. Platt, *On homeric technique*, pp. 141-143 [Intorno a certe particolarità della tecnica omerica, quali, fra altre, la rima (§ 464-6 *ἐφέηκε, ἀνῆκε, προέηκεν*. Ψ 116 *ἄναντα κάταντα πάραντα*) e l'allitterazione (in *π* e *τ* X 199 *ποτὶ πτόλιος πέτετ' αἰεί*). Se ne possono derivare argomenti validi per la soluzione della questione omerica]. — H. L. Lorimer, *Note on 'Eumenides' 41-2*, p. 143 [L'interpretazione di *νεοσπαδές* dello scoliasta, *νεωστὶ ἐσπασμένον*, è certo corretta; *νεοσπαδές*, come risulta da Apollonio *Arg.* IV 688-715, accenna alla purificazione del matricidio]. — G. R. Driver, *Euripides, 'Medea', ll. 560-561*, p. 144 [561 è preferibile la lezione dei mss., cioè *πένητα φεύγει πᾶς τις ἐκποδὼν φίλον* (non *φίλος* nè *φιλεῖ*); cfr. Euripide *Elettra* 1131: *πένητας οὐδεὶς βούλεται κτᾶσθαι φίλους*]. — W. M. Calder, *Aristophanes, 'Acharnians', ll. 68 ff.*, p. 144 [Qualora si segua la lezione dei mss., *Καϋστρίων πεδίων*, l'accenno di Senofonte, *Anab.* I 2, 11, ha realmente relazione col luogo di cui parla il poeta, contrariamente a ciò che afferma il van Leeuwen]. — S. Casson, *'Απόδειξις, 'inventory', in Herodotus and Thucydides*, pp. 144-145 [La parola ha realmente nei due storici il significato di 'inventario', ma in largo senso]. — R. G. Bury, *On some passages in Plato's 'Laws'*, pp. 145-146 [II 653 D: *ᾱ* cioè *πρῶτον* invece di *ἃ* — II 663 D, E: *καὶ πεῖσαι δυνάμενον* —

III 693 A: *ἐφθαρμένα* inv. di *ἐσπαρμένα* — 711 C: col Badham *καὶ πῶς* ⟨*οὐκ*⟩ o *καὶ πάντως* ma la corruzione può essere più agevolmente risanata con *καὶ ἴσως*; così in 712 A *ἴσως* inv. di *πῶς* — V 739 E: *τιμία* inv. di *ἡ μία*; *τ. δευτέρως* 'seconda in ordine di merito'. — 740 E: *αἳ πάντως ἀεὶ*? — 747 D: forse *ὡς φύσει εἰσὶν* inv. di *ὡς οὐκ εἰσὶν* — VII 772 D, E: forse *πιστεύει* ⟨*γάμον*⟩ *γαμείτω* — 774 C: *γαμίσκειν* (cfr. Arist. *Pol.* 4. 1335 a 20) inv. di *γηράσκειν* o *διδάσκειν* — 802 B: molto probabilmente l'originale dovette essere *τὸ δὲ πληρούμενον* — IX 864 A: *ἐφέσθαι τούτου* inv. di *ἔσεσθαι τούτων*]. — Constance Garlick, *What was the Greek hyacinth?*, pp. 146-147 [Dovette essere la *Fritillaria Meleagris*, che i poeti antichi celebrarono con gli epiteti *πορφύρεος* e *suave rubens, ferrugineus*]. — H. J. Rose, *Zeus Meilichios, Zeus Agamemnon, and Zanes*, pp. 147-149 [A proposito di *zanas* in Macrobio *Saturn.* III 7, 6: (Zeus) Meilichios è puro greco nel nome e nel culto, trasportato dall'Attica a Pompei (cfr. Conway, *Ital. Dial.* XXXIX 7), e fu senza dubbio una divinità ctonica. Zeus Agamemnon dev'essere stato un eroe, l'Agamennone di Omero. Quanto a *zanas* di Macrobio, è l'epiteto pitagorico di Zeus di Creta: *ὧδε θανὼν κεῖται Ζὰν ὃν Δία κικλήσκουσιν*]. — M. Platnauer, *Adnotationes variae*, pp. 149-150 [*Aesch.* '*Eum.*' *1007*: preferibile la traduzione del Paley *ἴτε καὶ ... κατέχειν*: *go and restrain*. — *Eurip.* '*Orest.*' *384*: scrive *σῳσόν μ'* (*ἀφῖξαι δ' αὐτὸς ἐς καιρὸν*) *κακῶν*; cfr. 779 *σωθῆναι κακῶν*. — *Thuc. VI. 4. 2*: *αὐτούς* è oggetto di *οἰκίσαι*. — *Eupolis, fr. 355* (Kock): la vera forma era *ζείλας* 'birra', cfr. *ζῦθος*. — *Plato*, '*Gorg.*' *482 c, d*: va letto *καὶ τούτου κατεγέλα, τούτου* riferito a Gorgia]. — F. H. Colson, *Quintilian I 9 and the 'Chria' in ancient education*, pp. 150-154 [Commento al luogo citato della *I. O.*: Quintiliano nel trattare delle *Chriae* cerca di fare 'un compromesso fra la pratica greca, in cui la maggior parte o tutti i *progymnasmata* erano considerati come retorici, e la romana, in cui il 'grammaticus' li sperimentava tutti. Nella questione pedagogica delle *Chriae* ci fu un conflitto fra gli ideali filosofico e retorico, rappresentati il primo da Filone e Plutarco, il secondo da Quintiliano, conflitto analogo a quello moderno fra l'educazione religiosa e la secolare]. — W. R. Halliday, *Roman burial*, pp. 154-155 [A proposito dell'articolo del Rose in *Class. Review* XXXIV 144 (v. *Rivista* XLIX 142), in più luoghi punto convincente, soprattutto riguardo al *suggrundarium*, secondo la notizia che ne dà Fulgenzio, ai passi, relativi all'argomento, di Servio e di Isidoro di Siviglia, alle *Lemuria*, e alle constatazioni che si possono fare in base alle scoperte archeologiche di sepolture]. — F. A. Wright, *Quaestiones Romanae*, pp. 155-156 [A proposito di Warde Fowler, *The religious experience of the Roman people*: sul *κύαμος*; perchè i *pontifices* furono chia-

mati così: da *pons* nel senso originario di 'passaggio'; sui *Lares*: originariamente dovettero appartenere alla classe dei *Lemures*]. — R. J. Shackle, *Notes on Lucretius*, p. 156 [I 357: *ualeret* (nel posto di *uideres* in un senso simile a *posset*) invece di *fieri* — II 381: *simili* invece di *animi* — III 1: ⟨*Te*⟩ *tenebris* — III 617: forse *omnibus* è un dativo maschile]. — R. B. A., *Virgil*, '*Aeneid*' *VI 545*, p. 156 [È probabile che *numerum* sia usato nel senso di '*the common throng*' (calca, folla), come in Orazio *Epist.* I 2, 27]. — M. Marjorie Crump, *Vergil and the* '*Messeniaca*' *of Rhianus*, p. 157 [Si è dimostrato in modo soddisfacente che le *Messeniaca* di Riano sono riassunte in Pausania IV 17, 6-24, 1 (v. A. Couat, *La poésie alexandrine sous les trois premiers Ptolemées*). Che Virgilio nell'*Eneide* IX e II abbia imitato Riano non si può affermare in modo assoluto, ma non è impossibile che alcune particolarità gli siano state suggerite dal poeta ellenistico]. — H. E. Butler, *Quintilian, 9, 4, 101*, p. 157 [*minus ... Iuniani*: leggendo *iudicii* invece di *iudici* si può restaurare il passo così: *praecedentibus pyrrhichio et palimbacchio* oppure *palimbacchio et pyrrhichio*]. — Lo stesso, *Livy, 1. 32. 12*, pp. 157-158 [*fieri ... emittebat*: 'il lanciare l'*hasta praeusta* è più primitivo che l'uso dell'*hasta ferrata*', e a ogni modo si può adottare la trasposizione proposta dal Madvig *praeustam sanguineam*, ma può essere sufficente dare a *sanguineam* il significato: 'macchiata di sangue']. — (*An inquirer*), *The stabularius*, p. 158 [Si chiede quale significato abbia precisamente il termine *stabularius* nel *Digesto* di Giustiniano IV 9 e XLVII 5]. — L. R. Taylor, *Labienus and the status of the Picene town Cingulum*, pp. 158-159 [Labienus di Cingulum è menzionato da Silio Italico fra i Romani caduti nella battaglia di Canne (X 34-35); di Cingulum "*quod oppidum Labienus constituerat suaque pecunia exaedificaverat*" è detto da Cesare (*B. C.* I 15). Il verbo *constituere* ivi usato indica una ricostruzione completa, ed è parallelo a *facere* di Augusto, nel *Monumentum Ancyranum* (19), di monumenti].

Classical Philology. XVI. 1921. 4. — A. G. Laird, *The Persian army and tribute lists in Herodotus*, pp. 305-326 [È evidente che i numeri dei 20 gruppi di distretti, che pagavano tributi alla Persia, a cui accenna Erodoto III 90-94, non erano ufficiali. Alcuni gruppi, p. es. l'Armenia, avevano una composizione peculiare e quindi la distribuzione delle regioni va fatta in altro modo. I gruppi erano veramente tre: del sud-ovest, dell'est, e dell'Asia Minore. Non tutti i distretti contribuivano in egual misura. Se i venti distretti pagavano 360 talenti, il contributo totale era di 7200 talenti. Il nostro testo di Erodoto dà

9880 talenti euboici = 7600 babilonesi; invece dovettero essere talenti euboici 9540 = 7340 babilonesi, in origine 7200, più 140 della Cilicia]. — H. W. Prescott, *Callimachus' epigram on the nautilus*, pp. 327-337 [L'epigramma (V Wilamowitz) è realmente un'iscrizione votiva: " i versi 1-2 e 11-12 riproducono il semplice tipo di iscrizione „. Nel parlare del *nautilus* (*nautilus pompilius*, che gli scienziati chiamano *argo argonauta*) Callimaco è " freddamente scientifico „, come risulta da quanto scrivono dell'animale e Aristotele, *De anim. hist.* 622*b* 5, 525*a* 21, ed Eliano *De anim.* IX 34 e Plinio *Nat. Hist.* IX 103, 94 e 88; così pure nell'accenno all'alcione nei versi 9-10. Commento all'epigramma, e indicazione di luoghi di poeti moderni, che ricordano il *nautilus*]. — Norman W. DeWitt, *Virgil's copyright*, pp. 338-344 [I quattro primi versi dell'*Eneide* nei mss. *Ille ego — at nunc horrentia Martis* " sono così completamente in armonia col mansueto costume del poeta dell'autodeprezzamento e così concordi col commovente poscritto autobiografico del IV libro delle *Georgiche* (*Illo Vergilium — sub tegmine fagi*)... che si potrebbe credere siano autentici „. Notevole nelle *Georgiche* e, meno, nell'*Eneide* è l'uso di prima persona di alcuni verbi: *canere, incipere, expedire, exequi, revocare*, di cui evidentemente il poeta si vale per affermare quella che noi diremmo la ' proprietà letteraria ' dei suoi carmi, alla quale accenna anche il noto epitafio *Mantua me genuit ... cecini*. È indubitabile che in esso " le parole *pascua, rura, duces* alludono rispettivamente alle *Bucoliche*, alle *Georgiche* e all'*Eneide*, come nel citato poscritto delle *Georgiche* le parole *arvorum, pecorum* e *arboribus* denotano certamente i libri primo, secondo e terzo delle *Georgiche* stesse „. Cotesto " poscritto e l'epitafio sembra abbiano il medesimo scopo e lo conseguano col medesimo mezzo „]. — Gertrude Smith, *The prytaneum in the Athènian amnesty law*, pp. 345-353 [Furono varie le amnistie in Atene a cominciare da quella di Solone. Il testo della legge ci fu conservato da Andocide I 78, luogo che va letto così: *πλὴν ὁπόσα ἐν στήλαις γέγραπται τῶν μὴ ἐνθάδε μεινάντων, ἢ ἐξ Ἀρείου πάγου ἢ τῶν ἐφετῶν ἢ ἐκ πρυτανείου ἐδικάσθη ὑπὸ τῶν βασιλέων, ἢ ἐπὶ φόνῳ τίς ἐστι φυγὴ ἢ θάνατος κατεγνώσθη ἢ σφἀγεῦσιν ἢ τυράννοις*. Molto si è discusso intorno all'identità delle Corti di giustizia ivi menzionate, ma la difficoltà maggiore consiste nello stabilire le funzioni e la composizione della Corte chiamata Pritaneo. È certo che era il tribunale che si occupava dei tiranni. Non v'è traccia di una Corte chiamata Pritaneo diversa da quella che giudicava degli omicidii. È molto improbabile che nella redazione delle leggi intorno agli omicidii di Dracone fatte nel 409-8 a. C. le parole *ὑπὸ τῶν βασιλέων* debbano riferirsi ad altri ' re ' in aggiunta all'*archon basileús*. Che debba intendersi soltanto l' ' arconte re ' può inferirsi da ciò che scrive Ari-

stotele, *Ath. Pol.* LVII, delle funzioni di questo ufficiale. Quattro Corti degli omicidii erano sotto la presidenza dell' 'arconte re', mentre il Pritaneo aveva come ufficiali presidenti l' 'arconte re' e i *phylobasileîs*]. — R. B. Steele, *Ablative of the efficient*, pp. 354-361 [Può essere ablativo 'di causa' e ablativo 'di mezzo'. La differenza fra la costruzione attiva e passiva è meramente grammaticale: *Caesar omnes vicit* è logicamente eguale a *omnes a Caesare victi sunt*, e così *omnia vicit Amor* o *amor* a *omnia ab Amore* o *amore victa sunt*. Larga esemplificazione da poeti, soprattutto Ovidio, Virgilio, Properzio, Fedro, che tratta alcuni animali come persona: I 9, 3: *oppressum ab aquila.* I 4, 4: *ab altero* (sc. *cane*) *ferri putans.* I 30, 4: *interrogata ab alia* (sc. *rana*). In più luoghi di vari scrittori l'ablativo 'dell'efficente' è dello stesso grado di quello 'dell'agente personale']. — G. Melville Bolling, *Infinitives in -έμεν in Homer*, Immanuel Bekker, *and professor* Scott, pp. 362-366 [A proposito delle statistiche e delle deduzioni, riguardo alla questione omerica, dello Scott, *Some tests of the relative antiquity of Homeric books* in *Classical Philology* XIV. 1919, pp. 136-146 (v. *Rivista* XLVIII 138). "È molto probabile che gl'infiniti in -ειν siano corruzioni attuali „]. — C. D. Buck, *Studies in Greek noun-formation... Dental terminations II. 3. Words in -εις, -εσσα, -εν*, pp. 367-383 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 130). — -ήεις (-άεις). -λεις. -όεις. -ώεις. — Elenco delle parole]. — *Notes and discussions:* H. C. Nutting, *Horace, 'Ars poetica' 179 ff.*, pp. 384-386 [Commento ai versi 179-188: va notata soprattutto la contrapposizione di *quae ... ipse sibi tradit spectator* a *demissa per aurem.* Giova tener presente Cicerone *Tusc. Disp.* I 20, 46 e Plauto *Truc.* 489-90]. — Tenney Frank, *Horace's "swan„ song, 'Odes' II. 20,* pp. 386-387 [È probabile che la terza stanza contenga una parodia di qualche poema neoterico, e tutta l'ode sia una beffa di Orazio contro sè stesso]. — S. E. Bassett, *On 'Iliad' II. 301 ff.*, pp. 387-389 [La spiegazione usuale, comune dei versi 301-304 è l'unica buona: tutte le obiezioni mosse contro di essa si possono dimostrare o erronee o infondate]. — J. O. Lofberg, *"Unmixed milk„ again*, pp. 389-391 [Riprende in esame la questione trattata dall'Oldfather e dal Robbins in *Classical Philology* VIII 195 e X 442 rispettivamente (v. *Rivista* XLI 625. XLIV 353), richiamandosi a Ovidio *Fasti* IV 369-70, e Lucrezio I 257-61: il *merum lac* dei due poeti va tenuto presente per l'interpretazione dell'omerico ἄκρητον γάλα]. — W. L. Westermann, *Correction upon the "Land registers under the Seleucids„*, pp. 391-392 [Lavoro pubblicato in *Classical Philology* XVI. 1921, pp. 12-19 (v. *Rivista* XLIX 380): va tenuto conto anche del documento di Laodice *O. G. I.* 225, che al Westermann era sfuggito].

The American Journal of Philology. XLII. 1921. 4 (168). — Il fascicolo è dedicato al fondatore del *Journal*, Basil Lanneau Gildersleeve pel suo 90° anno di età (23 ottobre 1831-23 ottobre 1921). — E. H. Sturtevant, *Word-ends and pauses in the hexameter*, pp. 289-308 [Sulla τομή, *caesura* nell'esametro greco e latino, secondo le varie dottrine e teorie, con particolare riferimento al lavoro del Bassett in cotesto *Journal* XL 343-372 (v. *Rivista* XLVIII 307): sono esempi e statistiche, che non si possono riassumere. La conclusione ultima è, che la teoria più importante è quella delle 'pause retoriche' o 'pause del senso'; tutte le deviazioni dell'uso romano si spiegano come dovute allo sforzo dei poeti romani di comporre il conflitto fra accento e *ictus* nei quattro primi piedi e fra armonia dell'accento e dell'*ictus* nei due ultimi piedi]. — Clinton W. Keyes, *Original elements in Cicero's ideal constitution*, pp. 309-323 [Nel III libro del *De legibus* Cicerone espone una concezione della costituzione romana diversa in più parti da quella che era realmente in pratica essa costituzione. Cotesta concezione è propria di Cicerone, ed egli se la formò, mosso dalla sua profonda e sincera ammirazione dello spirito politico dei tempi di Scipione, in seguito a una disamina al tutto originale delle varie forme di costituzione, intesa a ricercare quale fosse la preferibile. Il raffronto che egli istituì fra lo spirito politico della sua età e quello dell'antica repubblica non poteva avere altro risultato]. — Tenney Frank, *The 'carmen saeculare' of Horace*, pp. 324-329 [Divide le stanze del carme in due classi, le stanze dei soli *pueri*, che cantano Apollo, e le stanze delle sole *puellae*, che cantano Diana. Le strofe cantate dalle sole voci maschili hanno soltanto la cesura 'maschile', quelle cantate dalle voci femminili hanno invece per lo più la cesura 'femminile'. Movendo da questi principii si può dare un nuovo schema del *carmen*: corale, proodos (*pueri* e *puellae*); *pueri*; *puellae*; *pueri*; antifonale, mesodos; *pueri*; *puellae*; pieno coro; *pueri*; *puellae*; pieno coro, epodos]. — H. H. Bender, *Fluctuation between 'o-' and 'ā-' stems in Lithuanian*, pp. 330-334. — W. M. Lindsay, *Desultory remarks on Latin pronunciation*, pp. 335-339 [Questioni varie sull'argomento che l'autore si pone e risolve dopo la lettura di tre libri: Bridges, *Ibant obscuri*; Clark, *Cursus in vulgar Latin*; e Hardie, *Res metrica*]. — J. H. Baxter, *Contributions to late Latin lexicography*, pp. 340-343 [Come è avvertito in una nota al titolo: 'Correzioni e aggiunte al *Thesaurus* e ad altri lessici, le quali sono i primi frutti di un *Dictionary of later Latin*, per l'intero periodo da Suetonio a Beda, commesso all'autore dalla "Society for the promotion of Christian knowledge" (Londra)'. I vocaboli sono dati in ordine alfabetico]. — pp. 370-382: *Index scoliodromicus* di tutti i volumi finora pubblicati dell'*American Journal of Philology*.

The Classical Quarterly. XVI. 1922. 1. — J. M. Edmonds, *Sappho's book as depicted on an Attic vase*, pp. 1-14 [È il vaso attico pubblicato dal Comparetti nel suo *Museo italiano di antichità classica* II (1888). 64, del secolo V, numerato 1260 nella collezione del Museo Nazionale di Atene e 1241 nel Catalogo del Collignon e del Couve, rappresentante Saffo seduta fra tre fanciulle, che sta leggendo non una tavoletta, come si crede, bensì un rotolo. Questo reca l'iscrizione, ai lati, per così dire: *πτερόετα* (abbreviazione, accidentale o intenzionale, per *πτερόεντα*) *ἔπεα*, e nel mezzo *ἠερίων ἐπέων ἄρχομαι ἀλλ' ὀνάτων* " È un verso saffico (cioè di Saffo) nel metro, nel linguaggio e nel sentimento, ed è difficile trovare un principio più adatto per la collezione delle poesie di Saffo „. Queste " erano note e lette in Atene nell'ultima metà del secolo V in un'edizione ordinata in modo diverso dall'edizione o da una delle due edizioni correnti nell'ultima antichità „; cotesto ordinamento era dovuto a Saffo stessa. " Se il frammento del vaso era il primo verso del primo libro, non può essere il primo verso dell'edizione usata dagli scrittori metrici dell'età romana. In quella edizione il libro I era composto intieramente di strofe saffiche. I libri II, III e V erano ordinati per metro e non per argomento.... Servio adoperò un'edizione nella quale gli Epitalamii formavano un libro a sè „. Non è possibile stabilire se Saffo stessa abbia pubblicato i suoi versi: in questo caso occorrerebbe supporre che a Mitilene ci fosse tutto il materiale necessario per un lavoro simile, ciò che non si può dimostrare; forse la pubblicazione può aver avuto luogo altrove]. — A. S. Ferguson, *Plato's simile of light. Part II. The allegory of the cave*, pp. 15-28 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 133). — E nemmeno questa seconda parte del lavoro purtroppo non si può riassumere in breve. Vi si studia l'allegoria della prigione (" la prigione è manifestamente un'allegoria della natura umana „: 514a 1, 515a 5), ancora sotto l'aspetto filosofico e più propriamente psicologico, e in parte pedagogico, prima in generale, poi in particolare: *A. The human θεωρία. B. Prooimion and Nomos.* Notevoli soprattutto le cose dette intorno alle *τέχναι*, all'*ἀγών*, agli *εἴδωλα*]. — J. P. Postgate, *Notes on the asclepiad odes of Horace. I. The asclepiadean distich*, pp. 29-34 [" Nel considerare le fini di versi nelle *Odi* di Orazio occorre tener conto di due cose: la quantità della sillaba finale, e la presenza o assenza di *synaphea* o legamento fra' versi. Fra coteste due cose c'è indubbiamente connessione, ma non interdipendenza. Per esempio, se un verso finisce con una vocale lunga e con una consonante seguente, o soltanto con una vocale lunga, cominciando la parola seguente con una consonante, la sillaba finale può essere lunga, ci sia o no ivi *synaphea* „. In base a queste premesse l'autore prende in esame le odi I 3 e I 13, contenenti rispettivamente

40 e 20 versi, e giunge alla conclusione che nella prima " il gliconeo finisce in una sillaba lunga; ma la *synaphea* tra il gliconeo e l'asclepiadeo non è obbligatoria. La fine dell'asclepiadeo tuttavia ondeggia fra una lunga e una breve. Per questi due rispetti l'ode differisce affatto da I 13 e dalle odi del IV libro e in complesso anche dalle rimanenti odi nel medesimo metro nei libri I e III „]. — O. J. Todd, *On the date of Herodotus' death*, pp. 35-36 [È probabile che Erodoto fosse ancora vivo dopo il 421; l'anno della sua morte è approssimativamente il 420]. — A. G. Laird, *On causal ὅταν*, pp. 37-43 [Complemento dello studio del Pearson, *On the use of ὅταν with causal implication* in *The American Journal of Philology*. XXXIII. 1912, pp. 426-435 (v. *Rivista* XLI 368). — Raccolta e discussione di molti esempi, donde risulta che ὅταν è bensì in certi casi causale, ma meno frequentemente che non creda il Pearson. È soprattutto notevole l'uso di ὅταν in Sofocle, Euripide, Lisia, Isocrate e Demostene; in Euripide spesso ὅταν col soggiuntivo è adoperato nel senso di ὅτι coll'indicativo]. — R. Weir, *Terence glosses in the 'Abolita glossary'*, pp. 44-50 [Con riferimento al lavoro del Gnueg, *De glossis Terentianis codicis Vaticani 3321* (Jena, 1903); egli " non riconosce altra possibile fonte di '*Abolita*' che Virgilio e Terenzio: se una glossa non è da Virgilio, è da Terenzio; se non è da Terenzio, è da Virgilio; se da nessuno dei due, è erronea „. È un principio troppo assoluto, e inoltre il Gnueg non ha tenuto il debito conto del glossario Terenziano in *C. G. L.* V 529-539, nè della differenza fra i due glossari '*Abstrusa*' e '*Abolita*'; sbaglia anche nel calcolo delle glosse da attribuire alle singole commedie di Terenzio. Il Weir passa in rassegna tutte le glosse, trattando delle varie questioni che vi si connettono].

Harvard Studies in Classical Philology... Vol. XXX. 1919. — J. W. White *and* E. Cary, *Collations of the manuscripts of Aristophanes 'Vespae'. Part II*, pp. 1-35 [La parte I, in *Harvard Studies* XXIX. 1918 (v. *Rivista* XLVIII 149), riguarda gli *Uccelli*. Anche per le *Vespe* la collazione è quanto mai minuta, pur non cadendo, nemmeno essa, in eccessi. I manoscritti, presi in esame, sono i medesimi che per gli *Uccelli*]. — A. E. R. Boak, *Imperial coronation ceremonies of the fifth and sixth centuries*, pp. 37-47 [Le incoronazioni o meglio proclamazioni sono quelle degli imperatori Leone I, Anastasio, Giustino I, Leone II e Giustiniano. Raccolta di notizie interessanti soprattutto storicamente]. — Lester B. Struthers, *The rhetorical structure of the 'Encomia' of Claudius Claudian*, pp. 49-87 [Sono studiati successivamente nei singoli *En-*

comii i vari *τόποι* della retorica antica, quali vengono esposti nel breve trattato di Aftonio intorno all'*ἐγκώμιον*, cioè: *προοίμιον, γένος, γένεσις, ἀνατροφή, ἐπιτηδεύματα, πράξεις, σύγκρισις, ἐπίλογος*, con copiose citazioni. Claudiano ogni qual volta gli è stato possibile, e gli fu possibile spesso, si è attenuto ai precetti dei retori; talora li ha adattati agli intendimenti suoi, pur lasciandosi guidare sempre da essi]. — C. Newell Jackson, *The decree-seller in the 'Birds', and the professional politicians at Athens*, pp. 89-102 [Il *ψηφισματοπώλης* o venditore di leggi (*νόμους νέους ... πωλήσων*) degli *Uccelli* di Aristofane va considerato come il vero rappresentante tipico dei professionisti di politica in Atene, di quei *ῥήτορες* professionali che Tucidide teneva giustamente in così gran dispregio, ed erano poco stimati anche da Euripide, a quanto pare. Non li disprezzavano meno i grandi oratori: Eschine li bolla con gli epiteti *πονηροί* e *τολμηροί*, Isocrate li chiama alla sua volta *πονηροί*, e Demostene li designa come *κατάρατοι καὶ θεοῖς ἐχθροί*. Anche altrove, e specialmente nel *Pluto*, Aristofane dà addosso a cotale genia, autrice, in particolar modo con i suoi eccessi, di molte disgrazie della città]. — E. Kennard Rand, *Young Virgil's poetry*, pp. 103-185 [Per varie ragioni interne ed esterne, che non posso passare in rassegna nè riassumere (andrei troppo per le lunghe), si deve ammettere che il *Moretum, Lydia* e forse alcuni *Epigrammata* non possono essere di Virgilio; sono invece indubbiamente opera sua giovanile il *Culex, Ciris, Copa, Aetna, Catalepton* cioè i *Priapea* e altri *Epigrammata*, e *Dirae*. Queste sono le conclusioni a cui giunge il Rand, dopo aver esposto e discusso le opinioni degli antichi, degli scrittori medievali e dei moderni intorno alla questione della paternità dei singoli carmi; notevoli soprattutto gli argomenti che in difesa della sua tesi egli arreca per le *Dirae* e per l'*Aetna*].

Idem. Vol. XXXI. 1920. — J. A. K. Thomson, *The religious background of the 'Prometheus vinctus'*, pp. 1-37 [Minuta analisi della tragedia e del carattere dei singoli personaggi. Il fondo religioso di essa è innegabile, e consiste anzitutto nella relazione fra il re degli dei e il suo possibile successore, cioè fra il re antico e il nuovo: concetto che torna nell'*Agamennone* e specialmente nelle *Eumenidi*; molte e notevolissime sono per questo riguardo le concordanze fra la *Prometheia* e le *Eumenidi*, soprattutto nella parte conclusiva di questa tragedia. Prometeo stesso si dichiara colpevole, e così nelle *Eumenidi* le Furie proclamano Oreste colpevole. Nel *Vinctus* Prometeo ammette l'*ἁμάρτημα*, ma invoca la giustificazione. Alla fine Zeus e Prometeo in qualche modo si riconciliano, come nelle *Eumenidi* si riconciliano le Furie e Atena. " Il con flitto fra Zeus e Prometeo è il conflitto fra la Giustizia e la Pietà (in senso religioso) impersonate in due volontà superumane. Il problema

nella trilogia è riconciliare queste virtù „]. — S. E. Bassett, Ὕστερον πρότερον Ὁμηρικῶς, pp. 39-62 [Sono parole di Cicerone *ad Atticum* I 16, 1. Rassegna, classificazione e discussione di tutti i luoghi dei due poemi omerici dove si trovano esempi di ὕστερον πρότερον nel senso ciceroniano. È certo che molto tempo prima di Cicerone già Aristarco aveva riconosciuto la predilezione di Omero nel far ripetere dai suoi personaggi doppiamente o in plurale le domande in ordine inverso. Ὕστερον πρότερον Ὁμηρικῶς deve essere stato inteso da Attico appunto in questo senso, e non già in uno o nell'altro di quelli suggeriti dai commentatori. Nello scolio del *Veneto* A a *B* 763 va letto: [τὸ σημεῖον] ὅτι πρὸς τὸ δεύτερον πρότερον ἀπήντηκεν: ora la πρὸς τὸ δεύτερον πρότερον ἀπάντησις ha una applicazione più larga che la mera interpretazione del passo di Cicerone, e ha importanza per tutta la critica di Omero. — Segue un'appendice: *The relation between the Aristarchan deuteron proteron and chiasmus*: raccolta e classificazione di esempi con schemi o scorci grafici]. — W. Chase Greene, *The spirit of comedy in Plato*, pp. 63-123 [Lo spirito della commedia è evidentissimo in tutti i dialoghi di Platone; già Aristotele aveva osservato che in essi vi sono tipi ideali in uomini realistici. In alcune scene di vari dialoghi l'elemento comico abbonda, così nelle situazioni, come nel carattere dei personaggi. Esempi di fraseologia comica e di episodi scherzosi si trovano in gran copia nei dialoghi. Anche vi sono molti spunti ironici, propri della commedia. Sotto il rispetto della forma il *Simposio* è la più perfetta commedia fra i dialoghi di Platone: impostazione, caratteri, rilievo comico, e intreccio sono trattati con arte consumata. Anche la *Repubblica* e il *Politico* hanno una spiccata intonazione comica, almeno in alcune parti. Note comiche si trovano anche nell'*Eutidemo*, che pure tratta di logica, nel *Cratilo*, dove sono esposti i principii della filologia; e perfino nell'*Apologia*. È da rilevare anche il carattere satirico di più parti di vari dialoghi, carattere che si accorda perfettamente con l'intonazione comica]. — F. Brewster, *Ithaca: a study of the Homeric evidence*, pp. 125-166 [Intorno alla identificazione di tutti i luoghi delle isole ionie, maggiori e minori, a cui si accenna nell'*Odissea*, tenuto conto di tutti gli studi, compresi anche i più recenti, sull'argomento. Alcune identificazioni sono assolutamente sicure; così quella dell'isolotto Asteris con Arkudi, che è confermata da vari fatti. C'è chi la nega; ma se Asteris è, come realmente è, Arkudi, " la storia di Ulisse è perfettamente razionale, sulla base dei fatti geografici. Se (come altri sostiene) Asteris è Daskalio, essa non è razionale. Se Asteris è Arkudi, non ne segue però soltanto da questo fatto che Leucas sia l'Itaca omerica. Tutto ciò che la descrizione nel poema richiede è che l'isola si trovi nello stretto fra Same e Itaca.

Se così è, la cosa è egualmente vera, tanto se Thiaki è Itaca, e Leucas Same, quanto viceversa. La questione quale delle due sia Itaca deve dipendere da altra prova „. La conclusione ultima è questa, che l'identificazione di Asteris con Arkudi porta con sè di conseguenza che Thiaki è l'Itaca omerica, e quindi Cephalonia deve essere Dulichium, e Leucas deve essere Same].

Idem. Vol. XXXII. 1921. — H. Weir Smyth, *The commentary on Aeschylus' 'Prometheus' in the codex Neapolitanus*, pp. 1-98 [È il manoscritto II F 31 della Biblioteca Nazionale di Napoli, contenente la recensione di cinque tragedie di Eschilo di Demetrio Triclinio insieme con scoli marginali e glosse interlineari. Edizione completa del commento, comprese le glosse, al *Prometeo*. Seguono osservazioni intorno alla fonologia, alla morfologia e alla sintassi del greco di Triclinio, al valore delle sue note critiche, alle citazioni, alle fonti dei suoi scoli, alle lezioni del testo a cui gli scoli si riferiscono. Pare che egli abbia saputo giudicare con precisione l'età dei *codices vetusti* che consultò]. — Cl. Herschel Moore, *Prophecy in the ancient epic*, pp. 99-175 [Minuto esame dei modi in cui l'antica poesia epica fa uso della profezia e mezzi simili a scopo letterario. Lo studio presente comincia coi poemi omerici e chiude con Stazio. Rassegna di tutti i luoghi dei poeti compresi fra Omero e Stazio, nei quali si accenna a profezie: sono riportati per intero o nel testo o nelle note, e commentati. In Omero le profezie riguardano tanto gli eroi maggiori quanto, ma in minor numero, gli eroi minori, e in più casi sono diverse per vari rispetti dall'*Iliade* all'*Odissea*. Nell'*Iliade* la principale figura è Achille, e virtualmente tutte le profezie convergono su di lui o comunque hanno attinenza con lui. Così nell'*Odissea* tutte concernono il fato dell'eroe, di cui è così spesso preannunziato il trionfo finale. Il tema è comparativamente semplice, ma è trattato con abilità insuperabile. Nell'*Eneide* le profezie si riferiscono ai tre oggetti del poema: la venuta di Enea in Italia, il suo sicuro stabilirsi ivi, e la Roma dei tempi del poeta, il quale anche in esse ha fatto prova del suo grande valore. Nel *Bellum civile* di Lucano le profezie riguardano naturalmente in maggior numero la guerra; così nelle *Punica* di Silio Italico; mentre sono di altro genere quelle dell'*Argonautica* di Valerio Flacco. Anche le profezie della *Tebaide* e della *Achilleide* di Stazio risentono assai dell'infelicità della scelta dei soggetti dei due poemi]. — Champlin Burrage, *Studies in the Minoan hieroglyphic inscriptions*, pp. 177-183 [*I. The Phaestos whorl:* le iscrizioni si connettono certamente coi nomi *Gelchanos, Kelchanos* o *Telchanos,* da qualche primitiva forma cretese della parola greca che designa (uomo) di bronzo, χαλκαν(ος). I *Telchines* furono i più antichi abitanti dell'isola di Rodi,

migrati da Creta. Il nome pare derivato da *Talos* (? *Telchanos*), il sole in Creta. Dopo la scomparsa dei *Telchines* da Rodi, Helios, il sole in Grecia, aveva creato, secondo le tradizioni, una nuova razza di abitanti, i quali naturalmente furono chiamati in Grecia dal nome di lui *Heliadae*, come i *Telchines* furono chiamati in lingua cretese così da *Talos* (? *Telchanos*). *Telchinia* è il primitivo nome di Creta. In una delle due iscrizioni i caratteri, anzichè avere valore ideologico, rappresentano lettere: *K*(*a*)*l* o *C*(*a*)*l*, il greco *Κάλος* (scambievolmente *Τάλος*). L'altra iscrizione è il nome del dio cretese *Γελχανος*].

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. XXV. 1921. 2. — P. Graindor, *Kykladika, II,* con 33 figure, pp. 69-125 [(Continuazione da XVIII. 1914, pp. 97-120: v. *Rivista* XLIII 197). — Risultati di scavi di antichità nelle Cicladi: " *Ténos. Ios. Céos. Karthaia. Acropole de Karthaia. Monuments. Céramique. Ioulis. Poiessa. La tour d'Haghia Marina. Le synoecisme des cités de Céos* ". A Tenos tre iscrizioni greche, a Ios una, a Karthaia tre, a Ioulis due, a Poiessa una: edizione di tutte con commenti di vario genere. Il resto riguarda soltanto indirettamente la filologia classica]. — A. Roersch, *Un humaniste gantois méconnu: Gérard Rym (1497-1570)*, pp. 127-132 [Notizie biografiche; il Rym era 'corrispondente' di Martin Lipsius]. — L. Laurand, *Contribution à la Bibliographie du 'Cursus' grec*, pp. 133-138 [Sono elencate pubblicazioni di 60 autori]. — J.-P. Waltzing, *Inscriptions latines de la Belgique romaine*, pp. 139-144 [(Continuazione dal fasc. preced. del *Musée Belge*, pp. 50-54; v. *Rivista* XLIX 503). — *XVI. Inscription du tombeau d'Ocosuonius, à Majerou (Vieux-Virton).* — *XVII. Monument élevé par Aprilis à Ledoné, sa femme, à Arlon.* — *XVIII. Fragment d'une inscription votive trouvé à Tongres*: edizione, con figure, e commento]. — P. d'Hérouville, *A propos d'Aristote naturaliste*, pp. 145-147 [Da *Hist. anim.* IX 40 (27), 7: *οἷον ἀπὸ ἴον ἐπὶ ἴον* detto delle api che non cercano a caso, ma intraprendono un lavoro metodico su fiori simili, e da *ib.* 17, ove si constata che la puntura di un'ape può uccidere perfino un cavallo, risulta in modo indubbio che Aristotele, contrariamente a ciò che altri crede, pur avendo commesso errori in fisica e in istoria naturale, nel trattare di molte questioni è stato di una esattezza addirittura ammirabile]. — E. Merchie, *L'emploi de 'simia' comme substantif masculin*, p. 148 [Oltrechè in un luogo di Afranio citato da Carisio: *quis est hic simia, qui me hodie ludificatus est?* (Ribbeck[3] p. 247), anche in Sidonio Apollinare: ...*oratorum simiam*... (*Ep.* I 1, 2, Mohr [1895], p. 1, ll. 8-13].

Idem. 3-4. — J. Hubaux, *Virgile et Méléagre de Gadara. Virgile, 'Buc.', VIII, 17 et 50 sq.*, pp. 149-163 [" Nel verso 17 Virgilio fa allusione a un tema che a noi è poco familiare, ma doveva essere presente allo spirito dei dotti lettori ai quali egli comunicava le sue *Bucoliche*. Questo tema astronomico ci è attestato da tre epigrammi di Meleagro di Gadara. Appunto per mezzo di essi, senza dubbio, Virgilio lo conobbe "; i tre epigrammi sono quelli di *Anth. Pal.* V 172; 173. XII 114. " Il verso 17 contiene indubbiamente un avvertimento che dovette attirare l'attenzione di quei lettori più che la nostra. 'Nascere *prae*que diem, veniens, age, Lucifer, almum' non bisogna costruire: *praeveniens diem*. *Diem* è reggimento di *age*, e *praeveniens* è usato assolutamente, e bisogna tradurre: 'devançant ton heure, arrivant avant le moment normal'. La tmesi *prae- que- diem veniens* non è evidentemente l'effetto di un vano capriccio di stile: ha per risultato di mettere in rilievo il senso di *prae* ". — Anche per i versi 44-51 Virgilio si è inspirato a Meleagro *A. P.* V 176 e 177, e XII 86. La conclusione ultima a cui giunge l'Hubaux è questa: " Ses (di Virgilio) églogues ne sont pas, comme on l'a trop répété, des 'Études d'après Théocrite', ce sont des 'Études alexandrines'. Le recueil des Idylles bucoliques du Syracusain, mais aussi les élégiaques, les épigrammatistes, les didactiques, tous ont été lus et annotés, étudiés avec amour, et dans cette ample moisson poétique le jeune Virgile a glané les épis qui lui paraissaient les plus dignes de composer sa gerbe nouvelle. Telle était du reste la poétique en usage à Rome à cette époque glorieuse: tous s'y conformaient, ses amis Properce et Horace, ses protecteurs aussi, Pollion et surtout Gallus, férus d'alexandrinisme "]. — E. Merchie, *Un aspect de la prose de Sidoine Apollinaire*, pp. 165-177 [Sui vari tipi di clausole, quali *ferant*, *differant*, *ferrentur*, *videatur*, *polliceor*, ecc. In uno studio intorno alla lingua e allo stile di Sidonio Apollinare bisogna fare larga parte alla retorica e ai suoi procedimenti e tener conto, soprattutto, delle clausole per spiegare, almeno in parte, uno dei caratteri che più ci meravigliano della sua prosa, cioè la disposizione, che a tutta prima sembra arbitraria, delle parole nella frase]. — J. P. W⟨altzing⟩, *Les nouveaux monuments arlonais*, pp. 179-180 [Notizia archeologica]. — J. Herbillon, *Artémis Laphria*, pp. 181-188 [Pausania VII 18, 9-10, accenna a due etimologie popolari dell'epiteto, che diedero origine a due leggende. Rassegna e discussione delle etimologie posteriori, specialmente di quelle proposte dai mitologi contemporanei. È probabile che la parola 'Laphria' appartenesse ad una mitologia preellenica i cui vocaboli non si possono spiegare per mezzo della lingua greca che noi conosciamo, quella del tempo relativamente recente in cui fu fissata la tradizione dei poemi omerici. *Λάφριος*, maschile, ha il

senso di 'ospitale', e fu uno degli epiteti di Zeus, protettore dell'ospitalità, e il dio lo tolse dalla grande dea preellenica, che più tardi divenne Artemide. Ma non potendo il nome *Λαφρία* rimanere privo di senso, nacquero etimologie popolari per spiegarlo]. — J. P. Waltzing, *Encore Minucius Félix et Tertullien*, pp. 189-196 [A proposito di uno studio di Théodore Reinach in *Revue de l'histoire des Religions*, LXXXIII. 1921, pp. 59-68; sulla questione della priorità fra l'*Apologetico* e l'*Ottavio*: ponendo a riscontro *Oct.* 21, 9 e *Apol.* 24, 8 (nei quali due luoghi si parla della divinizzazione del re Giuba della Mauritania) si sarebbe indotti a conchiudere che Tertulliano attinse a Minucio Felice (come a tutti gli apologisti greci del II secolo) e non viceversa. Studiando minutamente l'*Apologetico* si vede che d'originale non c'è guari più della forma onde Tertulliano veste il suo pensiero]. — M. H. N., *Le songe dans l' 'Enéide'*, pp. 197-208 [Rassegna di tutti i sogni che si trovano nel 'romanzo' dell'*Eneide*, i più importanti e gli altri. Eccettuato soltanto il sogno del re Latino (VII 81-101), tutti gli altri sono 'fondati su un medesimo piano'. Il racconto del sogno incomincia con l'esposizione delle circostanze, più o meno completa secondo i casi: luogo, tempo, personaggio che sarà l'oggetto della visione. Alcune di queste circostanze, p. es. il luogo e il personaggio, sono più spesso indicate dal contesto; ma si tratta di dettagli secondari, che potrebbero essere omessi senza inconvenienti in un racconto abbreviato. Poi Virgilio passa al racconto propriamente detto. Descrive l'apparizione (dio o uomo), la anima, la fa parlare. La sparizione della visione, lo spavento del dormiente, il suo svegliarsi sono indicati molto brevemente]. — G. Dossin, *Une consultation à l'oracle de Trophonios à Lébadée*, pp. 209-220 [Il carattere speciale dell'oracolo di Trofonio a Lebadea (Beozia), il non esservi cioè alcun intermediario fra il consultante e la divinità, che egli credeva di vedere in persona (Trofonio abitava e rendeva l'oracolo nella sua grotta, dove il consultante discendeva, trattenendovisi con lui), esercitava influenza sul rituale: si richiedeva infatti una lunga preparazione per la consultazione. Inoltre questa durava parecchi giorni, ed erano necessari riti purificatorii e la preventiva dimora in una cappella consacrata al Buon Demone e alla Buona Fortuna. Di altre numerose particolarità della consultazione dànno notizia soprattutto Pausania e Plutarco, e mercè loro noi conosciamo come aveva luogo; basterà notare qui ancora che dalla grotta di Trofonio emanavano esalazioni di vapori, dal volgo considerati come provenienti dalle potenze infernali: tutta quella regione della Beozia e della Focide è di natura vulcanica]. — J. P. Waltzing, *La colonne historiée de Mayence*, pp. 221-226 [Dall'opera di F. Quilling, *Die Jupitersäule des Samus und Severus. Das Denkmal in Mainz und seine Nachbildung auf der Saalburg*

(Leipzig, Engelmann, 1918). Articolo di archeologia pura]. — J. Hardy, '*Senex avidus futuri*', pp. 227-229 [Orazio *A. P.* 172: propone *pavidus* (invece di *avidus*) che il Bentley trovò in un manoscritto secondario; cosa anche più importante, le parole *iners pavidusque futuri* sono semplicemente la traduzione di epiteti (*δειλοὶ καὶ πάντα προφοβητικοί*) che Aristotele dà ai vecchi nel luogo della *Retorica* (II 13), a cui si ispirò Orazio nei versi 169 sgg.]. — A. Roersch, *Un collège belge au temps jadis*, pp. 230-232 [Dal lavoro del canonico Em. Steenackers, *La Grande-École à Malines* (*Bulletin du Cercle archéologique de Malines*, t. XXVI, 1921), fondata nel 1450]. — *Fouilles et découvertes: I. Les fouilles archéologiques en Ionie. II. Remparts gallo-romains mis au jour à Bordeaux*, pp. 233-236 [Notizie particolareggiate].

Bulletin de correspondance hellénique. XLIV. 1920. 7-12. — N. J. Giannopoulos, *Les constructions byzantines de la région de Démétrias (Thessalie)*, pp. 181-209 [Alcune iscrizioni greche e due epigrammi greci]. — G. Millet, *Remarques sur les sculptures byzantines de la région de Démétrias*, pp. 210-218. — W. Vollgraff, *Fouilles d'Argos (1912)*, pp. 219-226 [La campagna di scavi del maggio e giugno 1912 ad Argo ebbe per oggetto principale lo studio più profondo del tempio e dell'agora, e diede eccellenti risultati in tutto]. — L. Bizard, *Fouilles du Ptoïon (1903)*, pp. 227-262 [Iscrizioni scoperte nella campagna di scavi di giugno-settembre 1903: sono 12 greche, delle quali una metrica: edizione e minuto commento di tutte. Noto, fra le altre, quella sotto a un gruppo di Tisicrate di Sicione, scultore vissuto fra il 320 e il 284; le risposte di due città beotiche ai 'theori' venuti da Acrefia e l' 'apologia' di un agonoteta dei giuochi *Ptoia* nel I secolo a. C., con molti nomi propri di persona e di luogo. Anche questi scavi hanno dato risultati ottimi]. — Ch. Picard, *Fouilles de Délos (1910). Observations sur la société des Poseidoniastes de Bérytos et sur son histoire*, pp. 263-311 [Era una società di mercanti stabilitasi a Delo nel II secolo a. C., per i bisogni del commercio fra la Fenicia, la Grecia e Roma. Il Poseidone locale, da cui prendeva nome, era in realtà un Baal-Berith marino, patrono naturale di una città semitica debitrice di tutta la sua importanza alla navigazione. Durante tutto il periodo preimperiale il dio è rappresentato sopra un carro tirato da mostri marini. Nel II secolo si stabilirono rapporti tra cotesto Poseidone semitico e l'Eracles tirio. Verso il 110/109, l'88 e il 69 le relazioni fra i Poseidoniasti e Roma divennero sempre più amichevoli; e ciò spiega come abbia avuto luogo la rovina del loro stabilimento a Delo. L'edificio ricevette gravi danni nell'88 dai generali

di Mitridate; poi di nuovo, nel 69, da Atenodoro, a cagione appunto delle buone relazioni del *κοινόν* coi Romani. La durata approssimativa dello stabilimento dei Poseidoniasti fu dal 110/109 al 69 a. C. — Segue un'appendice contenente una lunga iscrizione, in due frammenti, con i nomi di oltre ottanta persone, che avevano contribuito alla costruzione di un edificio]. — P. Cloché, *Les naopes de Delphes et la création du collège des tamiai (339 av. J.-C.)*, pp. 312-327 [Dal fatto che nell'autunno 339 alcuni Stati importanti non delegarono alcun rappresentante al collegio dei naopi, e che più della metà di esso era allora composta di nuovi venuti, si è autorizzati a conchiudere che questo rinnovamento, così esteso, avvenuto nel medesimo tempo in città diversissime e lontane le une dalle altre, non fu il risultato di semplici contingenze (p. es. decessi di vecchi naopi). Sarebbe un caso strano se, mentre le città tessaliche avevano conservato nel 339 e sotto gli arcontati successivi la quasi totalità dei loro naopi del 346, tutti gli altri Stati (neutrali o ostili a Filippo nel conflitto del 338) fossero stati privati dei loro antichi rappresentanti poco prima della sessione del 339. A meno di ammettere una serie straordinaria di accidenti, si è obbligati a vedere nella composizione della lista dell'autunno 339 l'effetto di un'astensione volontaria, temporanea o prolungata, presso gli avversari di Filippo o presso i neutrali... Lo studio dei nomi dei naopi, come l'esame dell'importanza rispettiva delle diverse delegazioni, non è quindi senza interesse per la storia delle relazioni fra la Macedonia, Delfo e gli Stati greci nel IV secolo. — Segue una tavola del personale naopico dal 346 al 327]. — J. Replat, *Note sur la restauration partielle de l'autel de Chios à Delphes*, pp. 328-353 [Studio di archeologia pura]. — A. Salač, *Note sur trois inscriptions de Sinope*, pp. 354-361 [Due greche, metriche, la seconda, in distici, della fine del II secolo o del principio del III dell'era volgare; l'altra bilingue, latina e greca, per Numeria Procope, certo posteriore, ma non molto, al 106 o 107 d. C. Reco qui le due metriche: *῾Ο πολλὰ πλεύσας Καλλίνεικος κύματα | ἔπλευσα Λήθης ἐσχάτην ναυκληρίαν· | ὃν ἡ θάλασσα δ' ειν βυθοῖς οὐκ ἔσβεσεν, | ἡ γῆ βαρείας ἐκ νόσου διώλεσεν, | ἔτη δύο ζήσα⟨ν⟩τα τριάκοντά τε, | σπεύσαντ' ἀδελφοῦ Καλλιγόνου νεωτέρου | ἐς μοῖραν ἐλθεῖν τοῦ πάλαι τεθνηκότος, | δεκατέσσαρα ζήσαντα εὐγενῶς ἔτη. | Οὕτω τὰ Μοιρῶν διετέθη βουλεύματα. | 'Ιούλιος Καλλίνεικος ναύκληρος ἐνθάδε κεῖται. — Οὐ τάφος, ἀλλὰ λίθος, στήλη μόνον· ἐστὶ δὲ σῆμα | Ναρκίσσου, πολλὰς ὅς ποτ' ἔχεν χάριτας. | Ἦν ἀγαθὸς καὶ πάντα καλός, φρεσὶ δ' εἶχεν ἀληθῶς | αὐτὴν τὴν Πυλίου Νέστορος εὐεπίην. | Ὦ Φθόνε πανδαμάτωρ, καὶ γὰρ σὲ κακῶς καταλέξω, | οὐκ 'Αΐδη⟨ν⟩, τοίων ὀλλυμένων μερόπων*!]. — G. Glotz, *Note sur les archontes déliens de 314 à 302*, pp. 362-366 [Correzione di un errore del Dürrbach nell'articolo *La chronologie des*

archontes déliens in cotesto *Bulletin* XL. 1916, pp. 288-352, riguardo agli anni 314-302. Il Glotz dà una nuova lista per gli eponimi dei detti anni]. — *Chronique des fouilles et découvertes archéologiques dans l'Orient hellénique (novembre 1919 - novembre 1920)*, pp. 367-415.

Revue des études anciennes. XXIII. 1921. 4. — O. Navarre, *Le papyrus d'Herculanum 1457 et le texte des ' Caractères ' de Théophraste*, pp. 261-272 [Il papiro ercolanese 1457, da me, D. Bassi, pubblicato per la prima volta nella *Collectio tertia* (1), contiene il testo più antico del ' Carattere ' V di Teofrasto. Il Navarre dimostra che esso " nous

(1) Il Navarre fa alcuni appunti alla mia edizione (in *Herculanensium voluminum quae supersunt* III i pp. 13-15) del papiro ercolanese per la parte che contiene il ' Carattere ' V, *Ἀρέσκεια,* di Teofrasto; credo necessario rispondere per mettere, come suol dirsi, le cose a posto.

Anzitutto è un'affermazione gratuita la sua che io sia, *ce semble* (meno male!), poco informato delle vicende del testo dei ' Caratteri ' e attribuisca all'edizione [della Società Filologica] di Lipsia (1897) una autorità che essa non ha e quindi mi sforzi dappertutto di conformarvi le mie restituzioni. Di quelle vicende sono informato almeno quanto il Navarre; di ciò egli può accertarsi qualora voglia dare uno sguardo alle pagg. 494-498 e 280-282 rispettivamente delle annate XXVI (1898) e XXVII (1899) di questa *Rivista*; e veda anche l'Edmonds, *Contributions to a new text of the ' Characters ' of Theophrastus* in *The classical Quarterly* II. 1908 pp. 119-122. Per la collazione del papiro mi sono valso dell'edizione di Lipsia perchè ha un apparato critico quasi completo, e appunto di un apparato simile avevo evidentemente bisogno, e poi era la sola di cui allora potessi disporre; ma conosco così le *Quaestiones Theophrasteae* (1883) del Diels come la sua edizione (1909) dei ' Caratteri '.

In secondo luogo il Navarre, dacchè si occupa non dell'edizione mia di tutto il papiro 1457, ma esclusivamente del ' Carattere ' V di Teofrasto, avrebbe fatto meglio a leggere e tener sott'occhio anche il mio lavoro inserito in questa *Rivista*, XXXVII. 1909, pp. 397-405: *Il testo più antico dell' Ἀρέσκεια di Teofrasto in un Papiro Ercolanese,* dove, e nel copioso apparato critico e in fine, ne sono dette molte più cose che io non abbia potuto dire nella *Collectio III.* Tutte le osservazioni, una sola eccettuata, intorno alle lezioni del papiro in corrispondenza con quelle di AB, che io in qualche luogo (altrove dico AB) senz'altro chiamo, quali sono appunto, i ' migliori manoscritti ' (anche il Navarre, e non poteva fare a meno! ha: " nos deux meilleurs manuscrits AB "), che egli fa a pagg. 262-263 si trovano a pagg. 400-405 del mio lavoro (citato, si noti bene, a pag. 3 della Prefazione della *Collectio III*); alcune poco manca che siano identiche anche nella forma: § 3 *κοινός τις* " ave-

a permis de reviser et de mieux établir „ il testo di esso 'Carattere'; ma non autorizza punto, come crede il Pasquali (in *Rassegna italiana di lingue e letterature classiche* I...), e avevano ritenuto altri prima di lui, ad affermare che " la seconda parte non è in opposizione nè alla prima nè alla definizione iniziale „ ; egli è fermamente convinto che l'opposizione ci sia. Che autore dell'errore 'meccanico' sia stato, come si pensava finora, qualche copista bizantino è escluso ora dalla testimonianza del papiro ercolanese, " la quale ci obbliga a risalire il corso dei secoli e a cercare il colpevole nell'antichità pagana „ ; forse è il primo editore di T e o f r a s t o. Quanto alla tradizione manoscritta, ora, appunto a cagione del papiro ercolanese, " è permesso affermare che in AB, come pure in V, abbiamo una riproduzione diretta ed integrale dell'archetipo comune, e si trova confermata formalmente „ (contro l'opinione del Pasquali) " la classificazione dei manoscritti proposta dal Diels „. Ma appunto grazie al papiro si può andare oltre: la lezione del papiro era identica a quella della *editio princeps*. " La medesima identità o quasi identità si constata fra P (papiro ercolanese) e AB; quindi P = *editio princeps*; AB = P; dunque AB = *editio princeps*. In altri termini, in AB, o meglio (poichè i tre manoscritti derivano da una sola fonte) in ABV noi leggiamo oggidì il medesimo testo dell'edizione di Andronico „, dell'80 circa a. C. " integrale, cioè esente da tutti i tagli o abbreviazioni volontarie „]. — A. Laumonier, *Une antéfixe en terre cuite provenant d'Italica*, pp. 273-280 [Lavoro di archeologia pura; co-

---

vano appunto congetturato Pauw, Schneider, Cobet „ scrissi io, e il Navarre " La correction avait été trouvée par Pauw, Schneider, Cobet „. Abbiamo attinto entrambi, io e lui, all'edizione di Lipsia. Così nel § 9 a proposito di *ἀυλαίαν — ἐνυφασμένην* e *παλαιστρίδιον* ecc.

Quanto agli appunti del Navarre relativi ad *αὐτὸν* e a *πέμπειν* del § 8 debbo fargli osservare che egli n o n ha veduto il papiro (e nemmeno il disegno del Casanova, che qua e là è scorrettissimo: i disegnatori dell'Officina, ottimi come d i s e g n a t o r i, di greco conoscevano a mala pena le lettere dell'alfabeto; in qualche disegno di papiri g r e c i ci sono dei Q e degli R!) e quindi non può giudicare. Io so che il papiro 1457 l'ho studiato tutto, e specialmente nella parte contenente l'*Ἀρέσκεια*, con la massima attenzione e ho preso tutte le misure col compasso per determinare i n m o d o p r e c i s o e l a l u n g h e z z a d e l l e l i n e e e i l n u m e r o d e l l e l e t t e r e m a n c a n t i e i l p o s t o c h e c i a s c u n a d i e s s e d e v e a v e r o c c u p a t o n e l l e s i n g o l e l i n e e; e non ho punto, come il Navarre afferma, lavorato di fantasia in nessun luogo e non mi sono lasciato trarre in errore nè 'suggestionare' dall'edizione di Lipsia: questo è ben certo.

D. Bassi.

munque, noto che l'antefissa rappresenta l'Artemis asiatica o persica quale *πότνια θηρῶν*]. — P. Perdrizet, *Miscellanea*, pp. 281-286 [*XIII. La ligue achéenne et les Lagides*: commento all'iscrizione pubblicata dal nostro Breccia in *Iscrizioni greche e latine del Museo di Alessandria*, nº 110: *Διὸς Ἀμαρίου καὶ Ἀθηνᾶς Ἀμαρίας* trovata presso l'antica Hermopolis Parva. Anche fra Alessandria e Memfi c'era un santuario dedicato a Zeus Amarios e ad Atena Amaria. Erano le divinità particolari degli Achei, quelle per le quali giuravano le autorità della lega achea. Gli Achei erano, pare, numerosi negli eserciti dei Tolemei. — *XIV. Cas de mort par piqûre de scorpion*: ai due epitafi, uno pubblicato dal Lefebvre in *Bull. de Corr. hell.* 1903, p. 370, l'altro in *Anth. Pal.* VII 578, ne vanno aggiunti altri due, editi dal Krebs in *Zeitschrift f. äg. Sprache* XXXII p. 47. In quello, dei due ultimi, su una stele, *ΠΟΛΥCΤΕCΤΑΤΗ*, che il Krebs non seppe spiegare, va letto *πολυπαθεστάτη*. — *XV. De quelques poilus*: nel v. 2 dell'epigramma di *Anth. Pal.* cit. il Perdrizet scrive *λασιόστερνον* (invece di *λασιοστέρνων* dei manoscritti e delle edizioni) cioè riferisce l'epiteto non alle belve, ai leopardi, bensì al cacciatore Panopeo il forte, *τὸν κρατερὸν Πανοπῆα*; il *λασιόστερνον* del poeta " è un *ἅπαξ* ", la cui idea può essergli stata suggerita dai luoghi omerici *Α* 188-9. *Π* 554. *Β* 851. *Σ* 415; v. anche Callimaco *εἰς Ἄρτεμιν* 75-6]. — J. Carcopino *et* C. Jullian, *La Table de Veleia et son importance historique*, pp. 287-304 [Ampia recensione dell'opera di F. G. De Pachtere (morto sul campo dell'onore!), *La Table hypothécaire de Veleia, étude sur la propriété foncière dans l'Apennin de Plaisance* (*Bibliothèque de l'École des Hautes Études*, fascicule 228). Paris, 1920]. — C. Jullian, *Notes gallo-romaines. XCII: Questions hagiographiques: Victor de Marseille*, pp. 305-323 [Studio degli Atti della passione del santo nel loro contenuto storico e nei particolari topografici, cioè riguardo alla topografia di Marsiglia, quale era alla fine dell'impero romano]. — A. Blanchet *et* J. Hannezo, *A propos de l'inscription d'Antibes*, pp. 324-326 [Aggiunte all' 'articolo' del Blanchet nella *Revue*... XXIII. 1921, pp. 125-126; v. *Rivista* XLIX 501]. — J. Loth, *L'arrivée des Celtes dans les Iles Britanniques*, pp. 327-328 [Naturalmente, non i 'Celti' storici, che non passarono mai nelle Isole Britanniche, bensì 'Celti' nel senso che il nome ha antropologicamente o linguisticamente o archeologicamente. È una recensione di una comunicazione dell'Hubert all'*Institut français d'anthropologie* del 19 maggio 1920]. — J-A. Brutails, *A propos de Saint-Martin de Moissac*, pp. 329-332 ['Articolo' di archeologia pura]. — C. Jullian, *Chronique gallo-romaine*, pp. 333-337; A. Grenier, *En Alsace*, pp. 337-338; e P. Vallette, J. Hatzfeld, *Chronique des études anciennes*, pp. 343-344 [Notizie bibliografiche].

Bollettino di Filologia classica. XXVIII. 1921. 4. — N. Terzaghi, *Eroda*, '*Mim.*' *VII 66, e IV 94 s.*, pp. 59-61 [VII 66: *μέζον'* invece di *μέζον* e " la frase *μ. εἰς φυγήν* viene a corrispondere, press'a poco, al nostro: 'perchè tu non ci faccia fuggire a gambe levate'„. — IV 94 s.: *τῆς μοίρης* va unito con *ἁμαρτίης* " intendendo: 'chè, certo, nei sacrifizi, il pane benedetto (*ἡ ὑγίη* — cioè: l'avere a disposizione il pane benedetto) è maggiore (cioè: ha più valore) della mancanza della porzione (di ciò che si deve sacrificare)'. In altre parole: 'il pane benedetto supplisce alla mancanza di altri ingredienti'„]. — Anna Teresa Mesturini, *Per l'allitterazione in Cesare*, pp. 61-62 [Raccolta di esempi di allitterazione 'iniziale', " quando „ cioè " due o più parole immediatamente susseguentisi o non molto separate tra loro cominciano con la stessa sillaba oppure soltanto con la stessa lettera pur variando le vocali o le consonanti successive „].

Idem. 5. — L. Castiglioni, *Studi Annean i, V. Osservazioni ai libri* '*de Clementia*', pp. 75-77 [I 1, 5: " forse *non perdi⟨di⟩t operam nec bonitas ista tua singularis ingratos ... nancta est* „. — 5, 3: " basterà *cum autem virtutibus inter ⟨se⟩ concordia nec ulla altera melior aut honestior sit* „. — 6, 1: *cogita et in hac civitate ... quanta solitudo ac vastitas futura sit.* — 7, 1: *nocentium* invece di *potentium* — 9, 1: *mitis ... morit* " nel secondo membro si deve sottintendere *principatu* e vedervi un'allusione al triumvirato. Poichè *gladium movere* è un'ottima frase, si è condotti a dubitare della determinazione *rei publicae*, che ha tutto l'aspetto di essere un'aggiunta interpretativa „. — 12, 5: *extudit* inv. di *extundit* — 19, 5: *sed ne nunc quidem illi ⟨in⟩cursus tutus est.* — 21, 4: *non aliter quam ⟨in⟩ animalibus parvis,* " s'intende *fieri solet* „. — II 1, 3: *o vocem publica generis humani innocentia dignam ⟨et⟩ cui redderetur antiquum illud saeculum.* — 2, 3: *ingenia ⟨in⟩ immani et invisa materia facundiora.* — 6, 3: *et fort⟨e grav⟩ius laborantibus.*].

Idem. 6. — F. Di Capua, *Il ritmo della prosa latina nel " Cannocchiale aristotelico „ di Emanuele Tesauro*, pp. 96-100 [" La tradizione sull'uso delle clausole nella prosa latina non si spense mai, specialmente in Italia...; fu, ora più ora meno, viva, ma fece sempre sentire la sua efficacia. Gli umanisti e i grandi latinisti posteriori conoscevano, commentavano e discutevano gl'insegnamenti di Aristotele e di Ermogene, di Cicerone e di Quintiliano sul *numerus* oratorio, e spesso cercavan pure di applicarli nella loro prosa... Fra i molti scrittori che, dal quattrocento in poi, alludono o trattano di proposito delle clausole, uno dei più precisi ed esatti è il secentista Emanuele Tesauro„. Segue l'esposizione della trattazione, nell'opera indicata, 'delle figure harmoniche'].

Idem. 1922, 7. — G. Corradi, *Sugli astinomi pergameni*, pp. 112-116

[" Gli ἀστυνόμοι a Pergamo erano sottoposti agli strateghi. Essi, che avevano il potere di infliggere multe ai contravventori delle leggi, non potevano disporre di alcuna somma, e quando vi era da far delle spese, ad esempio per la manutenzione delle fontane, non potevano agire di propria iniziativa, ma dovevano rivolgersi ancora agli strateghi ed all'*ἐπὶ τῶν ἱερῶν προσόδων* perchè fornissero le somme necessarie "].

Idem. 8. — B. Lavagnini, *CIL. XI, 3071 vv. 7-8*, pp. 132-133 [*quae* va inteso come relativo; " verba non tantum separatim de ipsa puella quantum in universum de omnibus hominibus dici putamus et hunc fere esse sensum: Crudeles divi, quicumque estis qui Stygias paludes incolitis... *quid vos immatura ea turba iuvat quae vestra tamen mox est futura, suae, videlicet, consumpto tempore vitae? Quid vos iuvat quod immaturi, ἄωροι, regnum adeant vestrum mortales, qui tamen, etiam si vitae suae cursum totum expleant, praeda vestra futuri sunt?* "].

Società Reale di Napoli. Atti della Reale Accademia di Scienze morali e politiche. XLVII. 1921. — A. Covotti, *La " verità afisica " di Parmenide e l'" aiuto " di Zenone*, pp. 21-44 [Trattazione puramente filosofica. Riporto soltanto le seguenti linee: " La teoria del mondo uno e immobile, affermata da Parmenide, prestava facilmente il fianco a critiche mordaci da parte delle altre scuole filosofiche... È qui che si dispiega l'opera di Zenone, il fido discepolo di Parmenide "]. — Lo stesso, *Il mondo " non ingannevole " di Empedocle e le sue " quattro radici "*, pp. 63-84 [Come sopra; e qui purtroppo non è possibile recare alcunchè]. — G. Salvioli, *Il commercio del denaro a Roma nelle lettere di Cicerone ad Attico*, pp. 133-144 [" Attico è il consigliere del grande oratore spesso imbarazzato negli affari o causa le agitazioni della politica o le prodigalità della moglie o il lusso e gli acquisti inconsiderati di ville, di case, di statue, di mobili. Attico fu un banchiere, come lo fu Pompeo... Bruto fu pure banchiere che operò in Asia... Essi... furono in gara con altri uomini, con altre case bancarie, che altrettanto valevano nella finanza e che si trovavano pure mischiate in tutte le imprese finanziarie della Repubblica, ed è grazie alle lettere di Cicerone che noi le conosciamo. Tale fu la casa bancaria degli *Oppii* di Velia, quella di *Egnatius*, di *Castricius*, di *Plancius*, di *Decianus*, di *Rabirius*, di *Cluvius* di Pozzuoli ". Con tutte queste case bancarie Cicerone ebbe rapporti di affari, e a tutte egli accenna nelle sue lettere e in qualche orazione. " Altre figure minori di uomini di affari figurano nelle corrispondenze di Cicerone con Attico... Nelle stesse lettere ad Attico numerosi sono gli accenni alla situazione economica di Cicerone or prospera or ridotta a espedienti "].

Rivista indo-greco-italica di filologia, lingua, antichità. V. 1921. III e IV. — N. TERZAGHI, *Studi sugli inni di Sinesio*, pp. 1-15 [(Continuazione; v. *Rivista* XLIX 506). — *Capitolo II. Reminiscenze classiche*: rassegna di tutte, che sono da Omero, inni omerici, Esiodo, Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane, Pindaro, (Bacchilide e Saffo), Anacreonte, Teocrito, Senofonte, forse anche Nonno, certo Clemente Alessandrino. " Non sono soltanto questi gli autori noti a Sinesio... La sua cultura era molto ampia, soprattutto dei dialoghi platonici, di cui abbondano citazioni e reminiscenze in tutta l'opera sua. Ma il fondamento più largo delle sue idee e delle sue concezioni mentali non è là, ed anche se... alcune di esse si rivelano come un riflesso del pensiero greco nei secoli più antichi, egli poggia più che altro sulle fonti vive della filosofia ... e della teologia del suo tempo. Perciò, se vogliamo capir bene i suoi inni, occorre che li esaminiamo alla luce dei prodotti letterari simili, dei canti di Proclo, di Mesomede, di Gregorio Nazianzeno, degli inni orfici e dei Sibillini. Ma, soprattutto, occorre non dimenticare la filosofia gnostica e neoplatonica, di cui è piena tutta la sua poesia... "]. — D. BASSI, *Φιλοδήμου περὶ ὕβρεως?*, p. 16 [Papiro ercolanese inedito 1017]. — G. FUNAIOLI, *Da poeti latini*, pp. 17-26 [1. Sul carme di Catullo a Cicerone: *Disertissime Romuli nepotum...*: " l'epigramma suona vero e proprio sarcasmo ". Prove. Reco le ultime parole del FUNAIOLI: " A me l'*optimus omnium patronus* apparisce come uno sprazzo rivelatore, come uno scherno finale di risposta all'elevato e pomposo concetto che di sè aveva Cicerone ". — 2. Sul preambolo all'egloga VI di Virgilio: complemento dello studio del FUNAIOLI pubblicato in questa *Rivista* XLVII 381 sgg.: " elementi d'invenzione generale e spunti particolari ravvicinano l'elegia di Properzio III 3, al preambolo " ... " L'andamento dei carmi è lo stesso: prima l'aspirazione all'epopea; poi il brusco sopraggiungere del dio riprensore; quindi la rinunzia ad ogni velleità di assurgere ad un genere poetico *dignus tanto hiatu* ". Raffronto, anche per altre particolarità, fra' due carmi. — 3. Sull'edizione del SABBADINI dell'*Eneide* nel *Corpus scriptorum latinorum Paravianum*: a proposito della lezione di II 350, in SABBADINI *audendi ... certast qui*, dove il FUNAIOLI preferisce *audentem ... certa sequi* — 4. Sul Furio oraziano di *Sat.* II 5, 40 sg. e I 10, 36 (*turgidus Alpinus*)]. — E. BOLAFFI, *Di alcune note del* VOLLGRAFF *all' 'Antigone' di Sofocle*, pp. 27-34 [In *Mnemosyne* XLVI. 1918, pp. 73-82; 174-183; 358-367 e XLVIII. 1920, pp. 366-387. I luoghi presi in esame dal BOLAFFI, il quale premette che delle " dichiarazioni ed emendazioni (del VOLLGRAFF) alcune *sono* di valore assai discutibile e tali nel concetto o nel metodo, che è legittimo il dubbio

se costituiscano un vero progresso nella critica verbale e nell'interpretazione del non sempre facile testo „, sono i seguenti: 2-3. 23-25. 71. 94. 108-109. 122-124. 130-133. 145-146. 225. 234. 241. 253-258. 289-290. 298-301 (per tutti questi luoghi v. *Rivista* XLVII 149, 151 e 312); 411-414. 450-452]. — A. Solari, *I Siri nell'Emilia antica*, pp. 35-37 [Può bastare la conclusione: " Se gli *argentarii* emiliani esercitavano il cambio, mentre quelli di Malaga sfruttavano le cave argentifere, è certo però che gli uni e gli altri erano uomini d'affari, quali per loro peculiare inclinazione i Siri „]. — Fr. Ribezzo, *Vespillo, -ōnis*, p. 37 [" Il significato di 'spogliatore, violatore di cadaveri' ci porta... comodamente ad un vest(i)-pīlo > vest(i)pillo da *vestis* e *pīlo* (cfr. *com-pīlo*) 'derubare' donde con sincope (cfr. *hospes* da *hóstipotis*) il deverbale *ves-pillo, -ōnis* „]. — M. Di Martino, *La " sapphica puella musa doctior „ del carme XXXV di Catullo*, pp. 38-39 [Contrariamente all'opinione del Pascal (v. *Rivista* XLIX 504), crede che " Catullo vuol presso di sè Cecilio semplicemente per riferirgli i pensieri di un amico comune „, e che la *puella sapphica musa doctior* non sia la famosa Lesbia, bensì " una seconda Lesbia, un'altra 'preziosa' del tempo... che, poetessa o no ella stessa, aveva però tale intendimento di arte che solo lei aveva potuto comprendere ed amare un poeta come Cecilio „]. — Fr. Ribezzo, *Hor., 'Ep.' II 2, 114*, p. 40 [" Alle parole personificate *corrispondono* persone realmente esistenti nell'*atrium Vestae*. L'espressione *quamvis invita recedant* (113) della metafora, corrispondente a *movere loco* perchè *honore indigna* (112), detto delle parole nel tema retorico, come se si trattasse di rimozione, da parte di un censore, di membri indegni di appartenere ad un determinato ordine, non lascia dubbio al riguardo. Siamo innanzi ad un articolo ignoto del dritto punitivo delle Vestali: l'espulsione dal chiostro di quelle reputate indegne, per quanto attaccate al loro onorifico stato „]. — A. Maggi, *Note ai 'Priapea'*, pp. 41-48 [Non essendo possibile riassumere in breve, spigolo qua e là per le notizie di maggior importanza per noi: " La caratteristica della poesia priapea presso i Romani fu la sua natura apotropaica ed epigrammatica. Nelle ville dei ricchi romani del primo secolo dell'impero soleva sorgere una rozza statua di Priapo. Orazio, Vergilio, Tibullo, Ovidio, Bibaculo ricordano spesso tali statue come *furum aviumque maxima formido*. Erano per lo più protette da un tempietto (*sacellum*), le cui pareti venivano coperte di versi rivolti al dio, o di parole messe in bocca a Priapo per minacciare i ladri, oltraggiare donne oneste e disoneste, vantare le proporzioni del proprio organo virile, dire lazzi, sconcezze, proverbi, sciarade, talvolta con espressioni e formule sullo stile degli epigrammi delle tombe o di quelli eventualmente incisi su qualche oggetto d'uso. Spesso al dio si offrivano fiori, frutta... e naturalmente tali offerte erano

accompagnate da un'iscrizione che le levava a cielo o le metteva in burletta. Limitata quindi a questi argomenti d'obbligo, e non potendosene allontanare senza venir meno alla τέχνη stabilita dal genere letterario ormai irrigidito nelle sue forme, la materia dei *Priapea* non potè essere molto varia... Qualunque sia il tema trattato [dai poeti] ed a cui Priapo offre non più che un esteriore pretesto, tutto viene da loro ridotto a libero scherzo. Gli stessi temi e motivi tradizionali degli epigrammi appartenuti al culto di Priapo, calcandone un po' le tinte, accentuando letterariamente toni, pose e proporzioni, vengono da essi ridotti a mera parodia, quando non preferiscano di assorbire nel ciclo così trasformato del dio naturalistico i prodotti più raffinati e più in voga della pornografia popolare... Il carattere generale della raccolta [dei *Priapea*] è quello di una materia in origine popolare e naturalisticamente religiosa, trasformata poscia dall'influsso alessandrino in una poesia letteraria e di scuola, i cui tratti fondamentali e caratteristici non sono mai del tutto scomparsi, ma si alternano e si fondono sia nel vocabolario, sia nei metri, sia nell'espressione con elementi nuovi e personali. Tale colore o carattere letterario, che assunsero gli epigrammi di questo genere, fa pensare che non tutte le poesie priapee che possediamo, o anche quelle andate perdute, fossero originariamente inscritte sotto la statua del dio o sulle pareti del suo tempietto. Costituito il genere, era ovvio che si componessero poesie priapee, anche al di fuori del nome o del titolo espresso del dio, che gli autori includevano tra le poesie di loro più diretta paternità, e che poi fossero raccolte dall'editore della nostra collezione... Quale che sia la loro origine, non si può negare che determinate forme e spiriti dei *Priapea* provengano da usi e costumi assai in voga fra i Romani „]. — H. Diels, *Ancora dell'iscrizione religiosa di Pozzuoli,* pp. 49-50 [Pubblicata e commentata dall'Olivieri in *Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli,* 1920: v. la recensione del Ribezzo nella sua *Rivista* V 103 sg.]. — G. Pesenti, *Fonetica delle iscrizioni latine di Lombardia,* pp. 51-61 [Naturalmente il lavoro non si può riassumere; continuerà, e ci sarà forse qualche conclusione]. — Fr. Ribezzo, *Una parola eteo-anatolica nel greco,* p. 62 [Nota di glottologia pura]. — Lo stesso, *Motivi e scene del romanzo di Amore e Psiche in due gemme magiche inedite di Capua e di Sorrento,* pp. 63-71 [Descrizione e spiegazione, pur troppo non riassumibili in breve]. — Lo stesso, *Comunicazioni epigrafiche,* pp. 72-88 [“ Sotto questa rubrica la *Rivista indo-greco-italica* ... si propone di raccogliere nel modo più semplice e più pratico materiali inediti o male conosciuti per i progettati supplementi al *CIL* „. — Regione I: *Sinnessa*: 10 numeri. — *Minturnae*: 3. — *Casinum*: 7. — *Interamna* Lirenate-Sucasina: 1. — *Atina*: 6]. — M. Della Corte, *Case e abitanti a*

Pompei, pp. 89-109 [Continuaz. da V pp. 65 sgg.]. — F. Ribezzo, *Ad Pind. 'Paean.' VI 105-109*, p. 110 [" È da interpungere: *ἀλλ' οὔτε .... ματέρα... ἔϊδεν ... οὔτε ... ἵππους, Μυρμιδόνων χαλκοκορυ(στ)ᾶν (ὅ)μιλον ἐγε⟨ίρ⟩ων*. S'intende che il participio ha qui il valore finale e cioè intenzionale: (pur) conservando anch'egli il proposito, l'ufficio di eccitare a guerra, come suo padre, la torma dei Mirmidoni armati di bronzo "]. — A. Solari, *Il presidio legionario della Spagna durante l'impero*, pp. 111-113 [Nei primi anni dell'era volgare nella Spagna erano stanziate tre legioni, le quali in principio del secolo IV furono ridotte ad un unico corpo legionario cioè la VII Gemina; ma "non furono sempre le medesime legioni a formare le forze militari della provincia ". Per noi può bastare così]. — F. Ribezzo, *Spunti e palinodie etimologiche*, pp. 114 e 120 [1. *αἰ-πόλος*. 2. *αἶσχος*. 3. *ἀτάσθαλος*. 4. ide. *skert-* 'secrezione, escremento', gr. *σκῶρ*, *σκατός*].

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. X. 1922. 1. — L. Castiglioni, *Studi Annеani*, pp. 19-27 [(Continuazione da IX 212; v. *Rivista* XLIX 504). — *Dial.* IX 1, 10; *tamen* può essere "una glossa soprascritta a *et* dell'enunziato successivo ". — 1, 9. — 2, 13: *et ⟨in⟩via litora pererrantur* — 10, 3: *aliorum aurea catena est, [aliorum] laxa; aliorum arta et sordida* — 11, 5. — 17, 2: *per se satis ornata* — 17, 6: " la lezione genuina è quella dell'antico manoscritto: *hunc tamen semper si diem noctemque continues* " — 17, 7: *et magni videlicet viri* — X 2, 5: *[de]inde dementissima* — 3, 3: *[re]cesserit* — 8, 2: *vides* invece di *vide* — 9, 3: *annorum* inv. di *annos et* — 17, 4: forse: *quod ⟨quo⟩ altius surrexerit* — 18, 2: *documenta ⟨tua⟩ exhibita* — 18, 4: *quod videbat* — XI 3, 1: meglio sopprimere senz'altro *fratre* — 5, 3: forse: *sive non vult, ⟨frustra⟩ utrique* — 12, 2: *ne videatur omnino plus apud te valere* — 12, 4: *nonne ... tibi sit?* — 15, 1: nulla da mutare. — XII 2, 3: *perferent* — 5, 3: *impetum* inv. di *ictum* — 11, 7: *caelum ⟨est⟩ et* — 16, 5: *sed brevi ac necessario* — 19, 7: si può fare a meno della correzione del Madvig].

Aegyptus. Rivista italiana di Egittologia e di Papirologia. II. 1921. 3-4. — A. Neppi Modona, *La vita pubblica e privata degli Ebrei in Egitto nell'età ellenistica e romana*, pp. 253-275 [Notizie riassuntive; continua]. — E. Lattes, *Ancora dei cleruchi etruschi in Egitto*, pp. 276-280 [Aggiunta al lavoro del Calderini ... in *Studi della Scuola Papirologica*. III 3-85; v. *Rivista* XLVIII 289): dalle Fasce lintee della Mummia egiziana di Agram]. — U. Monneret De Villard, *Un monumento romano di tipo*

egizio del Museo Archeologico di Milano, pp. 281*-284* [Era una vasca per tenervi al fresco le anforette di acqua potabile: nuovo piccolo contributo alla storia degli influssi archeologici dell'Egitto sull'Italia]. — H. IDRIS BELL, *The "Thyestes" of Sophocles and an Egyptian scriptorium*, pp. 281-288 [A proposito di un papiro comperato in Egitto per il British Museum nel 1920 e indicato nell'inventario col numero 2110. Nelle linee 19-20 della seconda colonna del *recto* si legge: *ὑ]πὲρ γράπτρων Πλούτου Ἀριστοφά-|νους καὶ -]. υρου καὶ Θυέστου τρίτου Σοφοκλέ(ους) (δραχμὰς) ιβ* donde si deve dedurre che Sofocle scrisse tre, e non due, drami intorno alla leggenda di Tieste. Per *γράπτρον* si ha a intendere uno *scribendi instrumentum*. Quanto a *.υρου* forse va integrato in *Σα]τύρου*]. — S. SOLAZZI, *Pagamento a se medesimo in un papiro d'Amburgo*, pp. 289-302 [Pubblicato e illustrato da P. M. MEYER in *Zeitschrift für vergleich. Rechtswissenschaft* XXXVII 409 sgg.: edizione e commento, naturalmente giuridico]. — A. CALDERINI, *Commenti "minori" al testo di Omero in documenti egiziani*, pp. 303-326 [Si distinguono in documenti egiziani due categorie di scoli omerici: 'maggiori', storico-estetici, e 'minori', letterali: "i primi, anche nei nostri testi nuovi, si diffondono a proposito di una parola e talora di versi intieri a dare notizie storiche, mitologiche, letterarie e a giudicare dell'arte dell'autore, mentre i secondi appuntano generalmente la parola singola per spiegarla o nella forma grammaticale o nel significato letterale; i primi sono espressione di coltura enciclopedica ..., i secondi sono esclusivamente di carattere grammaticale e linguistico e giovano meglio a chiarire quali cure richiedesse la forma omerica per essere intesa nell'Egitto dei primi secoli d. Cr. ...". Il CALDERINI studia ora i commenti del secondo gruppo rappresentati a tutt'oggi da undici testi papiracei. Descrizione e recensione minuta di cotesti testi, con l'indicazione dei luoghi commentati, *passim* edizione di commenti, ecc.]. — G. FOGOLARI, *Gli "agoranomi" di Pathyris-Crocodilopoli (Tebaide)*, pp. 327-336 [Da oltre settanta papiri provenienti dal luogo indicato, compresi fra il 174 e l'88 a. C. La lista, che si può così istituire, serve a due scopi: "in primo luogo per facilitare e qualche volta per rendere possibile la datazione di documenti nuovi, che le scoperte mettano in luce; in secondo luogo per farci sempre meglio conoscere l'importante istituto della agoranomia, cioè di quel notariato greco, che sostituitosi a poco a poco durante il III sec. av. Cr. al così detto *μονογράφος* già egiziano, serviva alla redazione degli atti fra privati e alla registrazione relativa di essi negli archivi dello Stato". Sono 77 papiri tutti greci. Lista degli agoranomi, in quattro tavole (cioè una tavola in quattro pagine), seguita da osservazioni di vario genere]. — G. GHEDINI, *'Ο τόπος nel POxy. 1492*, pp. 337-338 ["Il papiro è senza dubbio cristiano", e quindi "si deve

trattare di un τόπος cristiano „ (erroneamente gli editori inglesi traducono letteralmente *to the place*). Si può “ pensare che si tratti di uno di quegli atti di carità, per cui le diverse comunità cristiane poterono possedere corporativamente fin dal II secolo edifici che raccogliessero i fedeli per le riunioni liturgiche, terreni o ipogei per le sepolture „ ... “ Anche il latino *locus* in qualche iscrizione equivale a *schola collegi* „]. — A. Calderini, *Jean Lesquier*, pp. 339-343 [Necrologia: Lisieux (Calvados) 11 ottobre 1879 — Neuilly-sur-Seine 28 giugno 1921; segue una lista di opere sue riguardanti l'Egitto]. — G. F., Georg Möller, p. 344 [Necrologia di un altro egittologo: Caracas (Venezuela) 1876 — Upsala 2 ottobre 1921]. — *Testi recentemente pubblicati*, pp. 345-352 [(Continuazione da pp. 207 sgg.; *Rivista* XLIX 508). — Dal numero 267 (per errore di stampa 367) al numero 365; sono tutti documenti greci; il n° 267 è edito per intero (dalla pubblicazione di P. M. Meyer in *Lehmann-Haupt Festschrift* pp. 73 sgg.), con traduzione del Calderini]. — *Aggiunte e correzioni a pubblicazioni di Papirologia e di Egittologia*, pp. 353-359 [(Continuazione da pp. 217 sgg.; v. *Rivista* XLIX 508). — Dal numero 121 al numero 245]. — *Appunti e notizie*, pp. 360-362. — *Bibliografia metodica degli studî di Egittologia e di Papirologia*, pp. 373-392 [V. *Rivista* XLIX 508; dal numero 1577 al numero 1924. Segue, pp. 393-397, l'*Indice degli autori*].

Napoli, 20 marzo 1922.

Domenico Bassi

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Ettore Stampini. La commemorazione centenaria di Stefano Antonio Morcelli. Suo significato e suoi insegnamenti (Estr. dagli " Atti della Reale Accad. delle Scienze di Torino ", vol. LVII, 1922, pp. 135-157).

Gino Funaioli. L'esegesi Virgiliana di Giunio Filargirio e di Tito Gallo (Estr. dagli " Studi italiani di Filologia classica ", N. S., I, ii-iii, 1920, pp. 184-296).

— — Da poeti latini (Estr. dalla " Rivista indo-greco-italica ", Anno V, Fasc. III e IV, 1921, pp. 17-26).

J. Vendryes. Le langage. Introduction linguistique à l'histoire. Paris, La renaissance du livre, 1921, di pp. xxviii-439.

E. Bolaffi. Di alcune note del Volgraff all' " Antigone " di Sofocle (Estr. dalla " Rivista indo-greco-italica ", Anno V, Fasc. III e IV, 1921, pp. 27-34).

Alessandro Veniero. Le fondamenta classiche della Divina Commedia. Conferenza (In " Alessandria nel VI centenario della morte di Dante Alighieri ", pp. 85-111).

Monroe E. Deutsch. Suetonius *Iulius* 52. 1 (Reprinted from The Classical Journal for December, 1921, Vol. XVII, No. 3, pp. 161-163).

W. M. Lindsay and H. J. Thomson. Ancient Lore in Medieval Latin Glossaries. Humphrey Milford, Oxford University Press, 1921, di pp. xii-185 (St. Andrews University Publications, No. XIII.).

P. Ovidio Nasone. Le Metamorfosi. Favole scelte, comment. da Domenico Bassi. Vol. III: Libri XI-XV. Con 35 illustrazioni e l'indice delle favole e delle illustrazioni dei tre volumi. Firenze, G. C. Sansoni, 1921, di pp. 227.

Aristide Calderini. I " Papiri Milanesi " ed altre antichità egizie in Milano. Prolusione al corso di Papirologia. Milano, Tip. " Figli della Provvidenza ", 1922, di pp. 19 (R. Accademia Scientifico-letteraria in Milano).

C. O. Zuretti. Un codice greco non datato. Nota (Estratto dai " Rendiconti " del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Vol. LIV, pp. 594-596).

M. Tullii Ciceronis Academicorum liber primus - Lucullus. Introduzione, Testo e Commento a cura di Settimio Carassali. Torino, Casa Editrice Giovanni Chiantore, 1922, di pp. LI-108.

Augusto Rostagni. Un nuovo capitolo nella storia della retorica e della sofistica (Estratto dagli " Studi italiani di Filologia classica „, N. S., II, I-II, 1921, pp. 148-201).

Clifford Herschel Moore. Prophecy in the Ancient Epic (Reprinted from the Harvard Studies in Classical Philology, Volume XXXII, 1921, pp. 99-175).

Alphonsi Mariae Càsoli e S. I. Mutinensis Lyricorum liber. Mutinae, MCMXXII, Typis Vincentii et Nep., Impensis Dantis Cavallotti, di pp. XXXVIII-132 (Novissimi poetae latini Thoma Sorbelli curante collecti. I.).

P. Terenzio Afro. Phormio, commentato da Francesco Guglielmino. Con 6 illustrazioni. Firenze, G. C. Sansoni, 1922, di pp. XIX-105.

Epigrammi di Filodemo. Bruno Lavagnini tradusse (Nozze Giovannetti-Ferrara. Lucca XXIII gennaio MCMXXII), di pp. 15. Pisa, Tipografia Editrice Cav. F. Mariotti.

M. Valeri Martialis [Liber De spectaculis] Epigrammaton libri I-IV, [1920], di pp. XIV-143. — Epigrammaton libri V-X, [1921], di pp. 197. — Epigrammaton libri XI-XIV. Accedunt indices in omnes Epigrammaton libros, [1922], di pp. 192. Recensuit Caesar Giarratano. In aedibus Io. Bapt. Paraviae et Sociorum, Aug. Taur. etc. (Corpus scriptorum latinorum Paravianum. N. 29, 30, 31).

L. Annaei Senecae Hercules furens. Troades. Phoenissae. Recensuit, praefatus est, appendicem criticam et indicem addidit Humbertus Moricca. [1921], di pp. XXXII-155 (Corpus scriptorum latinorum Paravianum. N. 39).

M. Tulli Ciceronis Cato maior De senectute liber. Recensuit, praefatus est, appendice critica instruxit Atilius Barriera, [1921], di pp. XXXV-73 (Corpus scriptorum latinorum Paravianum. N. 41).

G. Patroni. Il regno di Minosse (Estratto dai " Rendiconti „ della Reale Accademia Nazionale dei Lincei, Vol. XXX, fasc. 7°-8°, pp. 197-204).

Michele Orlando. Spigolature glottologiche. Quaderno primo. Palermo, Casa editrice " L'attualità „, 1922, di pp. 21 (1 gr. *παστάς*... 2. gr. *Σικελία, Σικανία*... 3. gr. *'Ιταλίη*... 4. gr. *γέῤῥα, ἄῤῥην*...).

Eschilo. Le Supplici col commento di Nicola Terzaghi. Palermo, Milano ecc., Remo Sandron, 1921, di pp. 187 (Graecia capta N. XIII).

The Oxyrhynchus Papyri. Part XV. Edited with translations and notes by Bernard P. Grenfell and Arthur S. Hunt. With five plates. London, Egypt Exploration Society, 1922, di pp. x-250.

Ezio Bolaffi. Orazio, gli Ebrei e la Bibbia (Estr. dal " Vessillo Israelitico „, Torino, fasc. 3-4, 1921), di pp. 8.

— — Una rappresentazione simbolica esiodea nella " Basvilliana „ del Monti. Pesaro, Tip. A. Nobili, 1921, di pp. 2.

GIUSEPPE BOFFITO. La leggenda aviatoria di Alessandro Magno nella letteratura e nell'arte (Estr. dalla " Bibliofilía ", Vol. XXII, disp. 9ª-12ª, pp. 316-330, e Vol. XXIII, disp. 1ª-2ª, pp. 22-32. — Pubblicazioni dell'Osservatorio del Collegio alla Querce (Firenze), Serie in-4°, n° 27).

— — Le figurazioni nell'arte della leggenda aviatoria di Alessandro Magno. Appendice, di pp. 4 e una tavola.

ESIODO. Le opere e i giorni. Analisi e commento di G. Attilio Piovano. Torino-Milano ecc., G. B. Paravia e C., [1921], di pp. XII-110.

B. NOGARA. Etruria e Roma (Dalla " Nuova Antologia " 1° marzo 1922), di pp. 16.

ARISTIDE CALDERINI. Anomalie grammaticali in papiri notarili greci della Tebaide (II-I sec. av. Cr.). Nota (Estr. dai " Rendiconti " del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, vol. LIV, 1921, pp. 604-618).

UMBERTO MORICCA. Un nuovo testo dell' ' Evangelo di Bartolomeo ' (Extrait de la " Revue biblique ", Octobre 1921 et Janvier 1922), di pp. 46.

VINCENZO COSTANZI. Cimbrica (Estratto dagli " Annali delle Università Toscane ", 1922. Vol. VII, fasc. II), di pp. 46.

CAROLINA LANZANI. Femminismo antico. Milano, G. B. Paravia, 1921, di pp. 26 (Pubblicazioni dell' " Atene e Roma ". Sezione di Milano).

Giovanni Masera. L'Eneide di P. VIRGILIO MARONE. Libro secondo. Torino, Società editrice internazionale, 1922, di pp. 133.

MARIO ATTILIO LEVI. La cronologia degli strateghi Etolici degli anni 221-168 a. C. (Estr. dagli " Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino ", vol. LVII, 1922, pp. 179-185).

ADOLFO LEVI. Per la serietà della critica (Risposta ad A. RIVAUD). Varallo Sesia, Unione tipografica Valsesiana, 1922, di pp. 11.

TENNEY FRANK. Vergil. A Biography. New York, Henry Holt and Company, 1922, di pp. VII-200.

HANS STRACHE. Der Eklektizismus des Antiochus von Askalon, di pp. VIII-96. — FRITZ KLINGNER. De Boethii Consolatione philosophiae, di pp. 120. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1921 (Philologische Untersuchungen herausg. von A. Kiessling und U. v. Wilamowitz-Moellendorff, 26 u. 27).

LUISA CASTELLANI. L'acrostico nella letteratura latina pagana e cristiana medioevale. Dissertazione di laurea che ottenne il premio Abramo e Moisè Lattes. Venezia, Stab. grafico U. Bortoli, 1922. di pp. 63.

KARL KROHN. Der Epikureer Hermarchos. Inaugural-Dissertation. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1921, di pp. 40.

T. LIVI Ab urbe condita libri. Erklärt von W. Weissenborn und H. J. Müller. Vierter Band. Erstes Heft. Buch XXI. Neubearbeitet von Otto Rossbach. Zehnte Auflage. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1921, di pp. XI-184.

THUKYDIDES erklärt von J. Classen. Achter Band. Achtes Buch. Dritte Auflage. Neugestaltet von J. Steup. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1922, di pp. VIII-300.

Attilio Barriera. Il " De Oratore „ nel codice Todino n.° 21 e nei Vaticani 1720, 3238 (Estratto dall' " Athenaeum „, Anno X, Fasc. II, Apr. 1922), di pp. 23.

Nicola Turchi. Storia delle religioni. 2ª Edizione aumentata. Torino, Fratelli Bocca Editori, 1922, di pp. xv-659.

Domenico Nosenzo. Dizionarietto etimologico dei grecismi (Con la pronunzia figurata delle radici). Livorno, Raffaello Giusti, 1921, di pp. viii-159.

A. Ferrabino. Il problema dell'unità nazionale nella Grecia antica. I. Arato di Sicione e l'idea nazionale. Firenze, Felice Le Monnier, 1921, di pp. v-307 (Contributi alla scienza dell'Antichità pubblicati da G. De Sanctis e L. Pareti. Vol. IV).

Vincenzo Ussani. Per la storia della letteratura latina. Botta e risposta (Estr. da " La Cultura „, Anno I, n. 6, pp. 273-277).

Adolfo Gandiglio. Roma... al cinematografo o latino per i metallurgici. Bologna, Zanichelli, 1922, di pp. 18.

— — Morfologia regolare della lingua latina ad uso della prima classe del ginnasio. Bologna, Zanichelli, [1922], di pp. 119.

Apicii Librorum X qui dicuntur De re coquinaria quae extant. Ediderunt C. Giarratano et Fr. Vollmer. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1922, di pp. 96.

N. Tamassia. Reminiscenze apuleiane nei " Promessi Sposi „ (Estratto dagli " Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Tomo LXXXI, Parte seconda, pp. 27-34).

Bruno Lavagnini. Cenni biografici di storia romana. Firenze, Stab. graf. A. Vallecchi, 1922, di pp. 55.

H. C. Nutting. Cicero's Conditional Clauses of Comparison (University of California Publications in Classical Philology. Vol. 5, No. 11, pp. 183-251, April 21, 1922).

Domenico Fiodo. Osservazioni al luogo di Cicerone Orator XLVII, 157 (Estratto dalla " Nuova cultura „, Anno I, fasc. 5-6), di pp. 3.

Giovanni Niccolini. Emendazioni Appiance (Estratto dagli " Atti della Soc. Ligustica di Scienze e Lett., „, Vol. 1, fasc. I, pp. 28-35).

Herodas. The Mimes and Fragments with notes by Walter Headlam. Edited by A. D. Knox. Cambridge, at the University Press, 1922, di pp. lxiv-465.

Letture e Discorsi tenuti in Chiari nel 1° Centenario dalla morte di Stefano Ant. Morcelli. Chiari, Tipografia Editrice G. Rivetti, 1922, di pp. 146.

Alberta Mildred Franklin. The Lupercalia. New York, 1921, di pp. 105.

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. Volume LI, 1920.

Harvard Studies in Classical Philology. Vol. XXXII, 1921.

Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. XVII, nn. 1 e 2.
The Classical Review. Vol. XXXVI, nn. 1 e 2.
The Classical Quarterly. Vol. XVI, n. 2.
The Journal of Philology. Vol. XXXV, n. 70.
The American Journal of Philology. Vol. XLIII, n. 1 (169).
Modern Language Notes. Vol. XXXVII, nn. 1-4.
Le Musée Belge. Ann. XXVI, n. 1.
Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. XXV, nn. 7-10.
Revue des études anciennes. Vol. XXIV, n. 1.
Bulletin de correspondance Hellénique. Ann. XLV, nn. 1-8.
Byzantinische Zeitschrift. Vol. XXIII, nn. 3 e 4.
Atene e Roma. Nuova Serie. Ann. III, n. 1.
Bollettino di Filologia classica. Ann. XXVIII, nn. 8-10.
Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. Ann. X, n. 2.
Rivista storica italiana. Ann. XXXVIII, nn. 3 e 4.
Nuova Rivista Storica. Ann. VI, nn. 1 e 2.
Rivista Indo-Greco-Italica di filologia, lingua, antichità. Ann. VI, nn. 1 e 2.
Aegyptus. Rivista italiana di Egittologia e di Papirologia. Anno III, nn. 1 e 2.
Rivista d'Italia. Ann. XXV, nn. 1-4.
Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Vol. LVI.
Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Vol. LIV.

Torino, 30 aprile 1922.

Giuseppe Magrini *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino

LA DURATA DELLA TERZA GUERRA MESSENICA

Nessun dissenso è possibile sulle linee generali della cronologia concernente l'origine della terza guerra messenica, poichè il suo principio è fissato con sufficiente sicurezza dalla contemporaneità approssimativa del terremoto catastrofico della Laconia col disastro della spedizione ateniese a Drabesco, avendo questa avuto luogo nel 465 (1), e dall'indicazione di Plutarco che il terremoto della Laconia cade nel quarto anno del regno d'Archidamo (2). Come sia stata

(1) Thucyd., IV 102, 2-4: *ἔπειτα οἱ Ἀθηναῖοι ἔτεσι δύο καὶ τριάκοντα ὕστερον, ἐποίκους μυρίους ... πέμψαντες οἳ διεφθάρησαν ἐν Δραβήσκῳ ὑπὸ Θρᾳκῶν, καὶ αὖθις ἑ ν ὸ ς δ έ ο ν τ ι τ ρ ι α κ ο σ τ ῷ ἔ τ ε ι ἐλθόντες οἱ Ἀθηναῖοι ... ἔκτισαν τὸ χωρίον τοῦτο, ὅπερ πρότερον Ἐννέα Ὁδοὶ ἐκαλοῦντο ... τὴν πόλιν ἣν Ἀμφίπολιν Ἅγνων ὠνόμασεν. ...* Vedi Diod., XII 32 (437/6): *Ἀθηναῖοι συνῴκισαν Ἀμφίπολιν.* Vedi E. Meyer, III, p. 534; Beloch, I² 2, p. 193. La strage dei colonisti a Drabesco che seguì ai primi successi ateniesi su Taso, e precedette il terremoto della Laconia si fissa dunque al 465.

(2) Plut., *Cim.*, 16: *Ἀρχιδάμου τοῦ Ζευξιδάμου τέταρτον ἔτος ἐν Σπάρτῃ βασιλεύοντος.* Archidamo avrebbe regnato 42 anni, secondo Diodoro, il quale, ponendo erroneamente la morte di Leotichida, scambiata di certo con la deposizione, nel 476/5 (XI 48, 2), fa terminare la vita e il regno d'Archidamo nel 434/3 (XII 35, 4). Archidamo era morto certamente avanti la primavera del 426, poichè allora troviamo re Agide (Thucyd., III 89, 1), forse nel 427 (vedi E. Meyer, *Forschungen*, II 506-509; Beloch, I² 2, p. 285). Il quarto anno sarebbe adunque il 466/5; ma poichè non ci possiamo troppo fidare di questi calcoli, e non essendo esclusa la probabilità che i quarantadue anni di Diodoro possano essere una traduzione meccanica di un ordinale (che cioè Archidamo sarebbe morto il 42° anno del suo regno), è miglior consiglio prender un caposaldo più sicuro, giacchè si ha la fortuna d'averlo: l'eccidio dei colonisti

escogitata l'ipotesi della fonte di Diodoro che pone il terremoto della Laconia nel 469/8 (1), o della fonte dello scoliaste d'Aristofane che lo pone nel 468/7 (2), non potremmo determinare che per congetture più o meno fondate o, direi meglio, infondate; ma è evidente, malgrado l'adesione di qualche critico insigne (3) alle combinazioni di questi crono-

---

ateniesi a Drabesco (vedi nota precedente), avvenuto nel 465, poco dopo la ribellione dei Tasi. Questi non avrebbero chiesto aiuto agli Spartani subito, ma solo νικηθέντες μάχαις καὶ πολιορκούμενοι (Thucyd., I 10). Se dunque Pausania (IV 24, 5) pone il terremoto che avrebbe impedito agli Spartani (v. in proposito p. 302, nota 1) di venir loro in aiuto nel 464/3, non v'è bisogno di supporre una confusione dell'anno romano con l'anno attico come pensa E. Meyer (*Forschungen*, II, p. 508), essendo molto dubbio che Pausania abbia avuto dinanzi a sè una fonte che ragguagliava la cronologia greca con la romana; ma il suo dato si può spiegare con un'interpretazione troppo letterale di un dato della sua fonte, la quale attestava che il terremoto era avvenuto verso la 79° olimpiade, mentre Pausania intese l'indicazione in senso troppo rigoroso, e sostituì quindi al περὶ, che si presta a significare l'approssimazione, il κατά che più propriamente indica i termini entro cui un avvenimento è compreso (κατὰ τὴν ἐνάτην 'Ολυμπιάδα καὶ ἑβδομηκοστήν). Ma non è escluso che Pausania desse la data esatta del terremoto, che sarebbe allora avvenuto nella seconda metà dell'estate 464, poichè essa si adatta perfettamente alle altre di questo ciclo d'avvenimenti; quelle del soccorso ateniese a Sparta (462/1), patrocinato e ottenuto da Cimone, dell'ostracismo di Cimone (461) e della menomazione fatta alle competenze dell'Areopago (Beloch, II² 1, p. 154; 2, p. 197).

(1) Diod., XI 63-64. A § 64, 4 dà come causa della mancanza dei soccorsi spartani a Micene e a Tirinto τοὺς ἰδίους πολέμους καὶ τὴν ἐκ τῶν σεισμῶν γενομένην αὐτοῖς συμφοράν. Vi è tutta l'apparenza che siano state applicate a Tirinto e a Micene le circostanze riguardanti Taso.

(2) Philoch. (?) in *Schol. ad Lysistr.*, 1144.

(3) Wilamowitz, *Aristoteles und Athen*, II 295. Egli giudica rettamente il tenore dell'esposizione Tucididea quando afferma che la resa d'Itome fa parte di quel gruppo d'avvenimenti presso a poco contemporanei all'alleanza di Megara con Atene e l'inizio della guerra egiziana. Non si può però seguire quando in base ai frammenti *ΟΚΛΕΣΦΙ* e *ΜΕΣΣ* di *CIA* IV, p. 9, n. 22 g. pone nel 459 il trasferimento dei Messeni a Naupatto (e quindi anche la fine della guerra Spartano-Messenica), volendo riconoscere nel primo frammento il Filocle arconte del 459/8. E. Meyer, III, p. 535 ritiene invece che esso indichi il nome del γραμματεύς, come anche suppone l'editore del volume, supplendo ἐγραμμά-

grafi, l'inconsistenza di esse, che si potrebbero difendere solo a costo di sacrificare l'autorità di Tucidide.

Ma se ci muoviamo in un terreno abbastanza solido per ciò che si riferisce al principio della rivolta, non si può dire lo stesso pel tempo in cui sarebbe terminata. Tucidide infatti, dopo aver narrato che, prolungandosi la guerra contro i Messeni rinchiusi in Itome (1), i Lacedemoni si rivolsero per aiuto ad Atene, e che, dopo giunte le truppe ateniesi, i Lacedemoni, venuti in sospetto della loro lealtà, le licenziarono, prosegue narrando che gli Ateniesi, irritati di questo trattamento, denunciarono l'alleanza stretta con Sparta contro i Persiani, e si allearono invece con gli Argivi e i Tessali (I 102, 4). Poscia aggiunge che i Messeni si arresero, secondo la lezione concorde dei manoscritti, nel decimo anno (2), e, accolti dagli Ateniesi, ebbero da questi la sede di Naupatto, che avevano tolta da poco ai Locresi Ozoli (3).

La cifra di nove o dieci anni (*δεκάτῳ ἔτει*) (4) per una resistenza di ribelli doveva naturalmente sembrare eccessiva

---

τευε. Inoltre, se quasi con certezza il *ΜΕΣΣ* si integra con *ΜΕΣΣΕΝΙΟΙ* (secondo l'ortografia pre-euclidea) o con un caso obliquo dello stesso nome proprio, non si ricava con certezza se l'iscrizione si riferisca al trasferimento o a qualche *ψήφισμα* inteso a modificare i rapporti tra Messeni e indigeni.

(1) I 102, 1: *Λακεδαιμόνιοι δὲ ὡς αὐτοῖς πρὸς τοὺς ἐν Ἰθώμῃ ἐμηκύνετο ὁ πόλεμος, ἄλλους τ' ἐπεκαλέσαντο ξυμμάχους καὶ Ἀθηναίους.*

(2) I 103, 1: *Οἱ δ' ἐν Ἰθώμῃ † δεκάτῳ ἔτει ὡς οὐκέτι ἐδύναντο ἀντέχειν, ξυνέβησαν πρὸς τοὺς Λακεδαιμονίους.*

(3) I 103, 3: *καὶ αὐτοὺς Ἀθηναῖοι δεξάμενοι κατ' ἔχθος ἤδη τὸ Λακεδαιμονίων ἐς Ναύπακτον κατῴκισαν, ἣν ἔτυχον ᾑρηκότες νεωστὶ Λοκρῶν Ὀζολῶν ἐχόντων.*

(4) Evidentemente l'ordinale indica che l'anno rappresentato dalla cifra non era compiuto, e si usava tanto se l'anno era appena incominciato, quanto se era verso la fine. Che si parlasse d'una guerra decennale, anche se fosse rappresentata della durata di soli nove anni abbondanti, non può far meraviglia, specialmente avuto riguardo alla rotondità della cifra *dieci*. Queste inesattezze di linguaggio si riscontrano anche quando mancherebbe una spiegazione plausibile: p. e. nei nostri giornali si parla di *quattro anni* di guerra sostenuta dall'Italia, mentre la guerra è durata solo tre anni e cinque mesi.

per una popolazione assediata. Certo quando i Messeni si furono concentrati a Itome, sulle prime dovevano avere talvolta l'iniziativa delle operazioni militari, facendo delle sortite per rifornirsi di vettovaglie, e prendendo la guerra questa piega, gli Spartani chiesero l'aiuto degli alleati e degli Ateniesi. Ma quando l'assedio divenne più stretto — e ciò dovette avvenire dopo due anni, perchè gli Spartani solo perchè non ne avevano più bisogno, rimandarono l'esercito ateniese (1) —, il rifornimento divenne difficile, e le vettovaglie tumultuariamente accumulate nella fortezza non potevano bastare per un lungo periodo. Onde si presentò spontaneo il sospetto che il *δεκάτῳ* del testo tucidideo (I 103, 1) fosse derivato da un equivoco dell'amanuense, il quale avrebbe negligentemente trascritto con *δεκάτῳ* il segno $\bar{\Delta}$, sicchè nel testo andrebbe restituito *τετάρτῳ*. Non c'è però da nascondersi l'inverisimiglianza di questa congettura. Se infatti la corruttela fosse avvenuta dopo il quarto secolo avanti Cristo, in cui si generalizzò la rappresentazione dei numeri sorta nell'Asia Minore e in generale nell'Oriente Greco, a un amanuense esperto non sarebbe venuto in mente che in un $\bar{\Delta}$ si celasse un *δέκα*, a quel modo che non verrebbe in mente a un nostro tipografo che un V equivalesse a un'abbreviazione di 20. Invece sarebbe comprensibile il contrario; cioè che, mantenendosi nei codici di Tucidide l'antico sistema di numerazione (posto che Tucidide adoperasse le cifre e non scrivesse per intero i numeri, specialmente gli ordinali), se Tucidide avesse scritto *Δ* per indicare *δεκάτῳ*, un amanuense recente l'avesse trascritto con *τετάρτῳ*.

---

(1) Quest'ultima induzione è solo mia, o almeno non mi consta che sia stata fatta da altri, poichè nell'edizione di Classen-Steup, p. 387, sono citati i *Kritische Studien* e i *Kritische Analecten* del Classen, ma senza riprodurre le ragioni per cui si condanna la lezione dei manoscritti. Per conto mio ritengo che se non si leggesse *δεκάτῳ* a I 103, non ci si sottrarrebbe all'impressione che, secondo l'esposizione di Tucidide, il più della guerra fosse fatto quando gli Spartani rifiutarono gli aiuti ateniesi.

Ma se con la corruttela si dovesse spiegare la cifra poco persuasiva della durata di nove o dieci anni (1), bisognerebbe tener presente che essa sarebbe più antica di Eforo o della fonte cronografica di Diodoro (2): cioè quando ancora nell'occidente ellenico — almeno prevalentemente — l'unità era rappresentata da un'asta verticale, il 5 da un *Π*, il 10 da un *Δ* e così via (3). Sarebbe più che inverisimile, assurdo che l'alterazione del numero fosse avvenuta per lo scambio, di cui sopra abbiamo parlato. Oltracciò non si potrebbe esser troppo corrivi per una soluzione che si fondasse sopra tanti presupposti, ciascuno possibile in sè, ma difficili a trovarsi tutti combinati. Bisognerebbe invero ammettere un errore

---

(1) S'intende che il numerale *δεκάτῳ* potrebbe significare (anzi questa sarebbe l'accezione più giusta), *dopo nove anni*.

(2) Diod., XI 84, 7 pone nell'anno 456/5 il trasferimento dei Messeni a Naupatto, la cui conquista sarebbe, per la fonte di Diodoro, un episodio della spedizione di Tolmide intorno al Peloponneso. Quasi di certo deve questa avere avuto luogo nella prima metà dell'anno attico, perchè Tucidide la concepisce quasi come un'appendice della vittoria degli Ateniesi ad Enofita avvenuta nell'estate del 457 (Thucyd., I 108, 5) e della capitolazione di Egina (Beloch, II[2] 2, p. 198). Inoltre Tucidide sembra concepire come approssimativamente contemporanea questa spedizione alla catastrofe ateniese in Egitto (I 110), avvenuta dopo 6 anni dall'inizio della spedizione, che, essendo stata patrocinata da Cimone, non può essere posteriore al 462, poichè nel 462/1 Cimone fu ostracizzato, in seguito all'infelice atto della sua politica per cui portò soccorso agli Spartani.

(3) Il Busolt, III 1, p. 298, n. 2, accettando la correzione di *δεκάτῳ* in *τετάρτῳ*, sostiene, accogliendo le conclusioni del Woisin (*De Graecorum notis numeralibus*, Leipzig, 1886, p. 28 sg.), che " l'uso delle lettere secondo l'ordine alfabetico come cifre risale verisimilmente al 5° secolo ". Non conosco gli argomenti del critico da lui citato, e che egli non riproduce; ma siccome intorno alla metà del quarto secolo si constata l'uso dei segni numerali alfabetici (Aristot., *Probl.*, 15, 3), ammettiamo pure che esso fosse già invalso nel quinto secolo, e per ragioni di comodità venisse adoperato nella pratica libraria. Ora non appare verisimile che un amanuense trovando un $\overline{\Delta}$ non pensasse spontaneamente al numero *quattro*, a meno che non fosse anche uno scalpellino, cosa non molto verisimile. Vedi il *Thesaurus* dello Stefano (VIII 345-346) e Gardthausen, *Griechische Palaeographie*, II[2] 363-366, e più specialmente p. 365.

nel testo di Tucidide (1), e, per le ragioni esposte, si dovrebbe rinunciare a spiegarlo con un equivoco nell'interpretazione della cifra. Quest'errore o dovrebbe essersi trovato nella prima copia fatta del testo di Tucidide, di pubblicazione postuma, e sarebbe stato accettato senza suscitare in alcuno diffidenze, quantunque elementi per procedere a una rettificazione non dovessero mancare: o dovrebbe essersi trovato nell'esemplare consultato da Eforo o anche dal cronografo di Diodoro (2) (in ogni modo difficilmente posteriore al terzo secolo), che non avrebbero sospettato l'errore materiale, guadagnandosi l'acquiescenza dei ricercatori dell'età più recente, che non erano tutti dei compilatori meccanici come Diodoro. Pertanto il cumulo di tante condizioni suscita giustamente il sospetto verso una congettura che ha bisogno di tanti puntelli, ed è costretta a supporre un'acrisia sorprendente negli storici o immediatamente o non di molto posteriori a Tucidide.

Pertanto, essendo così numerose le difficoltà inerenti alla persuasione d'una corruttela antichissima nel testo di Tucidide, si comprende come altri storici si siano pronunziati addirittura per l'integrità del testo tucidideo, con la conseguente autenticità della tradizione riguardante la durata decennale della terza guerra messenica (3). Senonchè l'accordo

---

(1) Basta ricordare la citazione che fa Ateneo, p. 500 *E* d'un luogo di Eforo, dove questi parafrasa e amplifica Senofonte, III 1, 8:

Xenoph.	Eforo secondo Ateneo.
Δερκυλίδας ἄρξων ἀφίκετο ἐπὶ τὸ στράτευμα, ἀνὴρ δοκῶν εἶναι μάλα μηχανικός· καὶ ἐπεκαλεῖτο δὲ Σίσυφος.	*ἦν γὰρ οὐδὲν [Δερκυλίδας] ἐν τῷ τρόπῳ Λακωνικὸν οὐδ' ἁπλοῦν ἔχων, ἀλλὰ πολὺ τὸ πανοῦργον καὶ τὸ θηριῶδες, διὸ καὶ Σκύθον οἱ Λακεδαιμόνιοι προσηγόρευσαν.*

Eforo probabilmente avrà letto *Σίσυφος* nel testo di Senofonte, ma non c'è dubbio che Ateneo abbia letto *Σκύθον* nel testo di Eforo, poichè passa in rassegna tutte le varietà dialettali del vocabolo attico *σκύφος*.

(2) Il cronografo consultato da Diodoro poteva bene anch'esso dipendere da Eforo o da qualche altro storico del quarto secolo.

(3) Vedi E. Meyer, III, pp. 535 e 591; De Sanctis, *Ἀτθίς*², pp. 460, 483 sg.

che si otterrebbe tra Tucidide e le fonti seriori, seguendo i canoni d'una critica rigorosamente conservatrice, sarebbe solo apparente, e non si vince l'impressione che secondo Tucidide la soluzione del conflitto tra gli Spartani e i ribelli sia stato molto più rapido di quanto i cronografi e storici più recenti ce lo rappresentano. La fonte di Diodoro (XI 84, 7) infatti collega la conquista di Naupatto da parte degli Ateniesi con la spedizione di Tolmide intorno al Peloponneso e nel golfo corinzio. Tucidide (I 108, 9), invece conosce perfettamente questa spedizione di Tolmide, e, se non si sofferma a notare le devastazioni portate a Giteo e a Metone, mette in rilievo la conquista ateniese di Calcide e la sorpresa nel territorio di Sicione. Ora è ben difficile che avrebbe sorvolato il risultato più importante della spedizione, la conquista di Naupatto, della quale parla appunto (I, 103, 3) a proposito della capitolazione dei Messeni. Tucidide dunque concepisce le due serie di avvenimenti l'una dall'altra indipendenti (1); e se non sappiamo in quale occasione gli Ateniesi

(1) E. Meyer, III, p. 591, nota queste due circostanze: a Tanagra Nicomede, tutore di Plistoanatte, non Archidamo conduceva gli Spartani, e ciò si dovrebbe spiegare con l'esser Archidamo impegnato contro i Messeni (vedi p. 594): l'altro che avendo i Locresi Opunzi riconosciuta la sovranità degli Ateniesi dopo la battaglia di Enofita, Naupatto dovrebbe allora essere venuto in potere degli Ateniesi. Primieramente non si vede perchè a Tanagra doveva necessariamente condurre l'esercito Archidamo piuttostochè Nicomede; poichè, se questi era solo tutore di Plistoanatte, durante la reggenza non era in dignità inferiore al re legittimo. Quanto poi alla combinazione secondo la quale Naupatto doveva essere venuta nelle mani degli Ateniesi in conseguenza della resa dei Locresi Opunzi, notiamo che proprio Tucidide accentua la circostanza che allora Naupatto faceva parte del dominio dei Locresi Ozoli. Pertanto, avuto riguardo a IGA 321 = SIG I³ 47, dobbiamo ammettere o che l'anno 456/5 sia il *terminus a quo* per la fine del dominio esercitato dai Locresi Opunzi su Naupatto, o che questa divenisse loro colonia solo dopo cacciati i Messéni nel 401/0, secondo Diodoro (XIV 34, 2; 19, 1), arconte Exneto, o meglio Xeneneto (*RE*, II, p. 581) [A torto, mi pare, i nuovi editori della SIG, I 47 pongono questa cacciata nel 404, forse in base a Pausania IV 26, 5 = X 38, 19, il quale dà solo termini molti larghi]. Quest'ultima ipotesi incontra qualche difficoltà nell'arcaicità dei caratteri, non insuperabile però, avuto ri-

abbiano potuto tentare il colpo su Naupatto, dobbiamo solo attribuirlo allo sbiadimento della nostra tradizione, la cui eco più risonante è purtroppo l'esposizione arruffata e lacunosa di Diodoro (1).

Nè è poi naturale che d'una guerra così ostinata, la quale doveva necessariamente logorare le forze degli Spartani, Tucidide mostri di non accorgersi nemmeno quando più avrebbe occasione di ricordarsene. Per esempio: quando sotto Nicomede, tutore di Plistoanatte gli Spartani fanno la nota spedizione attraverso i monti Geranei, se in Messenia fosse ancora durata la guerra, è molto difficile che Tucidide non l'avrebbe notato. Per quanto parecchie omissioni si debbano al carattere riassuntivo del primo libro di Tucidide, si stenta a credere che questi ritenesse che di una guerra così lunga ed estenuante mettesse conto di menzionare l'occasione e il principio, accanto alla notizia della fine di essa, quando nel racconto di altri avvenimenti è molto diligente nella sua stessa concisione. Finalmente, data la cronologia che con una certa esattezza si può ricostruire della serie di tutti gli avvenimenti compresi tra il terremoto della Laconia e la spedizione di Tolmide intorno al Peloponneso, non si giunge

---

guardo alle condizioni arretrate di civiltà in un paese della Grecia occidentale. Maggiore difficoltà invece offrirebbe la testimonianza esplicita di Diodoro, XIV 34, 2, secondo la quale Naupatto sarebbe stata restituita a Locresi Ozoli (*προσεσπέριοι*). In ogni modo una conclusione è sicura: che la collocazione dei Messeni a Naupatto non ha nessuna relazione con l'adesione dei Locrezi Opunzi all'alleanza ateniese dopo la battaglia di Enofita.

(1) Cosa sapremmo infatti della sconfitta toccata agli Spartani da parte degli Argivi e degli Ateniesi ad Enoe, se non disponessimo che di Tucidide e di Diodoro? Solo mediante la combinazione di Pausania, I 51, 2; X 10, 4 con l'epigrafe illustrata prima dal Vollgraff (BCH, XXXII, 1905, p. 236-238), e meglio interpretata dal Herzog in *Philologus N. F.*, XXV, 1922, p. 1-6, si è potuto, in base all'identificazione del Plistarco qui menzionato col figlio di Leonida che morì nel 458, porre questa battaglia tra il 462 e il 458. Secondo le induzioni del Beloch (I^2 1, p. 165) la battaglia di Enoe sarebbe l'epilogo di un'offensiva spartana nel territorio di Argo, tentata dopo che gli Spartani si sentivano sicuri alle spalle per aver domata la ribellione messenica.

alla somma nonchè di dieci neanche di nove anni, ammettendo il calcolo inclusivo. Infatti, poichè il terremoto ebbe luogo nel 464, la spedizione di Tolmide nel 456 : l'intervallo sarebbe di otto anni, sicchè Tucidide non avrebbe potuto dire che la resa dei Messeni avvenne *δεκάτῳ ἔτει*.

La soluzione data ultimamente alla difficoltà, mentre si ispira al più rigido rispetto della tradizione manoscritta accreditata dalla conferma della fonte di Diodoro, è radicale riguardo alla valutazione della credibilità di quella fonte che è indiscutibilmente la più autorevole e per la vicinanza agli avvenimenti e per la sua ponderatezza. “ Già Diodoro conosce la durata decennale della guerra (XI 64, 4), e narra la sua fine sotto l'arcontato di Callia (456/5; XI 84, 4), dove si conta dal vero dato del terremoto (465/4) senza accorgersi della contraddizione con l'unica determinazione del 469/8 data nel paragrafo antecedente. I dieci anni debbono adunque essere stati sulla fonte di Diodoro e senza dubbio in Tucidide. Tuttavia il dato non può essere giusto „ (1). Le considerazioni che seguono sull'impossibilità d'un assedio prolungato per più di un quinquennio quando agli assediati mancava ogni possibilità di rifornirsi di vettovaglie, sono giustissime; ma non direi che non emerga dal linguaggio di Tucidide se la resa di Itome sia avvenuta prima o dopo la lega con Megara e il principio della spedizione egizia. Certo nelle espressioni *προσεχώρησαν δὲ καὶ Μεγαρῆς Ἀθηναίοις* ... (I 103, 14) e *Ἰνάρως δὲ ὁ Ψαμμιτίχου* ... *ἀπέστησεν Αἰγύπτου τὰ πλείω* ... (I 104) gli aoristi potrebbero avere valore di piuccheperfetto (2), ma se la guerra contro i Messeni ribelli si fosse veramente prolungata sino a tutto il 456/5, riesce difficile a comprendersi perchè Tucidide avesse, dopo narrata la presa d'Itome, accennato solo agli avvenimenti contemporanei ai primi anni

(1) Beloch II² 2, p. 195.
(2) Vedi E. Meyer, citato a p. 295, n. 1.

della guerra. Infatti Tucidide, menzionando la defezione di Inaro e il dislocamento della flotta ateniese da Cipro alle foci del Nilo, si arresta in questo racconto alla primissima fase della guerra contro i Persiani; cioè all'occupazione di tre parti di Memfi. La catastrofe ateniese in Egitto invece la narra (I 109) subito dopo l'occupazione di Calcide e la sortita contro Sicione da parte degli Ateniesi (I 108/9); sicchè si riceve l'impressione che i due avvenimenti fossero presso a poco contemporanei. Pertanto si stenta sempre più a credere che se Tucidide avesse veramente anticipata la narrazione di avvenimenti posteriori, non l'avrebbe condotta sino al completo svolgimento dell'azione; e quindi tutto l'andamento dell'esposizione tucididea induce a ritenere che, se non d'una rigorosa successione, si tratti almeno d'una contemporaneità approssimativa dei tre avvenimenti culminanti: capitolazione dei Messeni, passaggio di Megara dall'alleanza spartano-corinzia all'alleanza ateniese, invito di Inaro agli Ateniesi.

Ma più che ogni induzione sul significato cronologico di queste determinazioni, merita attenzione il modo con cui Tucidide si rappresenta le fasi della guerra. Egli infatti, dopo aver narrato la ribellione di Messene e la concentrazione dei ribelli a Itome (I 101, 2), prosegue dicendo che i Tasi dopo due anni di guerra capitolarono con gli Ateniesi (I 101, 3), e poi riprende (I 102): *Λακεδαιμόνιοι δὲ, ὡς αὐτοῖς πρὸς τοὺς ἐν Ἰθώμῃ ἐμηκύνετο ὁ πόλεμος, ἄλλους ἐπεκαλέσαντο ξυμμάχους καὶ Ἀθηναίους* ... Ora gli Ateniesi si recarono in Messenia nel 462, due anni dopo che la rivolta era scoppiata. Susciterebbe quindi una certa meraviglia che Tucidide, avendo in mente uno stato di guerra di durata decennale, trovasse lungo il periodo di due anni. Inoltre va notato che Tucidide si rappresentava come superata la crisi più acuta al momento in cui gli Spartani rimandarono bruscamente i soccorsi ateniesi, dicendo che non avevano bisogno di loro; poichè per indicare il periodo seguente a questo primo momento se la cava con un cenno sommario: *οἱ δ' ἐν Ἰθώμῃ δεκάτῳ ἔτει, ὡς οὐκέτι ἐδύναντο ἀντέχειν, ξυνέβησαν* ... (I 103). D'altra parte la stessa fiducia nelle

proprie forze da parte degli Spartani che rifiutarono l'aiuto degli Ateniesi mostra che ormai il moto rivoluzionario non suscitava più alcuna seria apprensione; ed è pura congettura la ragione assegnata da Tucidide, che gli Spartani temevano della lealtà degli Ateniesi (1).

Finalmente, anche prescindendo da ogni giudizio fondato sopra impressioni, sarebbe incredibile che Tucidide potesse così grossolanamente ingannarsi sopra avvenimenti che, se non si erano svolti sotto i suoi occhi, dovevano bene essere impressi nella memoria della sua generazione. Tucidide infatti non solo nell'adolescenza, ma anche nel pieno vigore della sua virilità, aveva certo avuto contatto con uomini che in quel periodo avevano vissuto, e degli avvenimenti erano stati spettatori. Pertanto se è concepibile che non si accorgesse dell'anacronismo di far passare nella sua fuga Temistocle per Nasso quando quest'isola era assediata (quantunque anche su questo punto l'autorità di Tucidide si potrebbe difendere supponendo per Temistocle un soggiorno di qualche anno in Asia prima di recarsi alla corte di Persia, dove si sarebbe risoluto d'andare in seguito alla morte di Serse); è molto inverosimile per non dire assurdo che non vedesse i controsensi d'una così lunga durata d'un movimento incom-

---

(1) L'autorità di Tucidide, come di qualunque storico degno di fede, non va leggermente infirmata quando si tratta di fatti: non si può però mettere un limite alla competenza della critica quando si tratta di interpretazioni (v. p. 292, n. 1). Tucidide si faceva certo eco delle interpretazioni pregiudicate o malevole dei suoi contemporanei, non altrimenti che Erodoto, nella cui narrazione delle guerre nazionali vi è la risonanza di tutti gli astii e i risentimenti contro gli Spartani e i Corinzi degli Ateniesi appartenenti alla generazione posteriore a quella che aveva affrontato i Persiani a Platea e a Micale. Mi sia pertanto concesso di sollevare qualche dubbio sull'autenticità della notizia tucididea (I 101, 2), che i Lacedemoni avrebbero portato aiuto ai Tasi ribelli, se non fosse sopraggiunto il terremoto. Cimone difficilmente avrebbe potuto indurre i suoi concittadini alla deliberazione di soccorrere gli Spartani, se ci avessero visto dei nemici o per lo meno degli amici infidi. I maneggi, secondo Tucidide, sarebbero avvenuti *κρύφα*, e se erano rimasti occulti ai contemporanei di Cimone, lo saranno stati a più forte ragione ai contemporanei di Tucidide.

posto, lui che molto più di noi aveva dinanzi agli occhi la trama e i nessi degli eventi di questo periodo. La tradizione orale cui ci si appella spesso a sproposito per difendere l'autenticità di racconti favolosi, è invece opportunamente invocata per ristabilire la verità dei fatti anteriori di una o anche di due generazioni, malgrado il processo di alterazione che non tarda ad effettuarsi fino dal primo momento della trasmissione.

L'ipotesi poi che l'errore di prolungare la guerra per un decennio risalga proprio a Tucidide, è infirmata dalle stesse obiezioni sollevate contro la presunzione dell'autenticità della guerra decennale; cioè che Tucidide non connette in niun modo la presa di Naupatto da parte degli Ateniesi (I 103, 3) con la spedizione di Tolmide (I 108, 5), e, narrando la marcia del reggente Nicomede attraverso i monti Geranei in Beozia, non ha occasione di far menzione dell'incendio che non sarebbe stato ancora spento nel Peloponneso. D'altra parte non è persuasiva pel tempo in cui vive Tucidide la spiegazione che i dieci anni della terza guerra messenica sarebbero stati un *pendant* dei ventidue della seconda (Rhiano, *ap. Pausan.*, IV 17, 11) e dei vent'anni della prima: poichè nel quinto secolo l'antagonismo tra Sparta e Messene non era oggetto di particolare attenzione, come si rileva dal modo con cui Erodoto sorvola, parlando della storia di Sparta, alla conquista della Messenia, e al silenzio tenuto in proposito da Tucidide nella sua breve sintesi della più antica storia della Grecia. Invece l'interesse sorse dopo rifondata Messene per opera di Epaminonda; allora prosperò rigogliosamente la fioritura leggendaria intorno alla sorte dei Messeni, e poichè fu tanto lunga la guerra d'assoggettamento, più lunga quella della riscossa sul declinare del settimo secolo, si tentò di sollevare l'importanza della terza prolungandone la durata.

Forse la collocazione del principio di essa nel 469/8 o nel 468/7 rivela un tentativo di renderla anche più lunga di un decennio, se già, malgrado la per lo meno implicita

opposizione con la testimonianza di Tucidide (I 103, 3), si era portata nel 456/5 la conquista di Naupatto da parte degli Ateniesi (1). Ma si finì col trionfo della tendenza a prolungarla solo per dieci anni esistendo un caposaldo sicuro per determinarne il tempo del principio, e, quantunque tra i due termini rappresentati dall'inizio del regno d'Archidamo e dalla presa di Naupatto non si giungesse, nonchè a un decennio, neanche a nove anni (vedi p. 297), tuttavia una certa elasticità era possibile con calcoli, nei quali si poteva presupporre che gli avvenimenti cadessero o nel principio o nella fine dell'anno attico, secondo che tornasse comodo. Il dissenso di Eforo da Tucidide non fa meraviglia: sotto l'impressione che la terza guerra messenica avesse durato dieci o nove anni era facile per l'uno o per l'altro supporre che nel manoscritto di Tucidide ci fosse un errore materiale, quantunque non si pensasse a correggerlo. La correzione in *δεκάτῳ* fu con tutta probabilità opera della critica alessandrina in un tempo nel quale era già penetrato ed invalso il sistema di rappresentare le cifre con le lettere dell'alfabeto; il paese dove la critica dei testi fu trattata sistematicamente e metodicamente fu Alessandria d'Egitto, di quel paese cioè che più d'ogni altro era sotto gli influssi della civiltà orientale. Ora, se la terza guerra messenica durò come è verisimile, solo tre anni, e quindi terminò nel 461, Tucidide può aver detto che i Messeni s'arresero *τρίτῳ ἔτει*, anche se-

---

(1) Il decreto riguardante il trasferimento dei Messeni a Naupatto (vedi p. 290, n. 3) fu certo visto dall'attidografo più antico, forse Ellanico di Mitilene, e se anche fu visto dal cronografo di Diodoro (Busolt, III 1, p. 202 nota), Eforo aveva già adottato la tradizione seriore, secondo la quale la guerra avrebbe avuto la durata di dieci anni, e questa seguì senz'altro Diodoro. Infatti se Diodoro fosse stato sempre coerente nel rispetto alla sua fonte cronografica, non sarebbe caduto nelle più grossolane contraddizioni sull'origine della guerra sacra iniziata da Filomelo, facendola cominciare in tre anni diversi, poichè a XIV 14, 3 la fa cominciare nel 357/6, e dichiara esplicitamente che durò undici anni (vedi ancora XIV 117, 8); a XVI 59, 1 la fa terminare nel 346/5, assegnandole la durata di dieci anni: la fa dunque cominciare nel 356/5; a XVI 23, 1 la fa cominciare nel 355/4.

guendo il calcolo inclusivo (1): un critico alessandrino che aveva presente la tradizione che la resa di Itome era avvenuta nel decimo anno, potè bene pensare che il *τρίτῳ* fosse sorto da un equivoco, per cui il $\overline{I}$ fosse stato trascritto con un *Γ*. Non avremmo certo osato di scendere sino alla determinazione dell'errore e della sua genesi, se la durata di tre anni per la terza guerra messenica non emergesse da altre combinazioni fondate sugli stessi dati di Tucidide. Poichè oltre a tutte le ragioni intrinseche che abbiamo segnalato, la notizia della resa d'Itome (I 103) è messa accanto con un semplice *δέ* all'altra dell'alleanza degli Ateniesi con gli Argivi stretta dopo il brusco licenziamento delle truppe ateniesi, che ebbe luogo nel 462.

Questo lavoro di conciliazione, per cui spesso si corregge la fonte migliore coi dati della deteriore, non è purtroppo estraneo neanche al metodo dei tempi nostri. Si è infatti giunti a correggere, contro ogni dettame di criterio storico, nel testo d'Erodoto, in cui è data la lista degli Euripontidi

---

(1) Tucidide potrebbe aver adoperato il calcolo esclusivo (Busolt, III 1, p. 199-200 nota), se il terremoto della Laconia avvenne nella prima parte dell'estate del 464 (465/4) e al tempo della resa erano trascorsi tre anni astronomici, oppure, senza essere trascorsi, Tucidide ha contato per anni ufficiali. Ma se anche ha contato per anni astronomici e il primo termine cade al principio dell'estate del 464, rimane la possibilità — se la resa di Itome è avvenuta non più tardi della primavera del 461 — che abbia contato col calcolo inclusivo; a più forte ragione poi se il terremoto cade proprio al principio dell'arcontato di Archedemide, come ricaviamo da Pausania (464/3). Infatti la dichiarazione di guerra dei Peloponnesi ad Atene, che portò alla celebre guerra del Peloponneso, avvenne nell'ottobre del 432 (Beloch, II^2 2, p. 221), e Tucidide nota (I 87, 6): *῾Η δὲ διαγνώμη αὕτη τῆς ἐκκλησίας, τοῦ τὰς σπονδὰς λελῦσθαι, ἐγένετο ἐν τῷ τετάρτῳ ἔτει καὶ δεκάτῳ τῶν τριακοντουτίδων σπονδῶν προκεχωρηκυιῶν.* Ora, poichè la tregua trentennale è stata stipulata nell'inverno del 446/5 (Beloch, II^2 2, p. 213), nell'autunno del 432 i quattordici anni erano quasi passati, ma non essendo passati del tutto, Tucidide dice che la tregua fu rotta nel 14° anno. Infatti, per la primavera del 431 Tucidide si esprime così (II 2, 53): *Τέσσαρα μὲν γὰρ καὶ δέκα ἔτη ἐνέμειναν αἱ τριακοντούτεις σπονδαὶ αἳ ἐγένοντο μετ' Εὐβοίας ἅλωσιν, τῷ δὲ πέμπτῳ καὶ δεκάτῳ ἔτει κτλ.* Cfr. II 21, 1.

sino a Leotichida, il vincitore di Micale insieme con l'ateniese Santippo, un πλὴν δυῶν in un πλὴν ἑπτά, per conciliare la tradizione d'Erodoto con quella seguìta da Pausania (III 7, 5-6) relativa ai membri della dinastia, che si sarebbero trasmesso il regno (1). Nemmeno poi è isolato l'esempio d'una correzione molto antica a un testo classico: possiamo almeno citare quella abbastanza eloquente dell'emendazione di *Κρότωνα* in *Κρηστῶνα* — città di dubbia esistenza — nel notissimo luogo d'Erodoto (I 57) in cui parla dei Pelasgi, che avrebbero abitato questa città *ὑπὲρ Τυρσηνῶν*. Quest'emendazione è dovuta a induzioni erudite, che si esercitarono sul ravvicinamento del noto luogo d'Erodoto con quello di Tucidide (IV 109, 4) (2), in cui è detto che la minoranza della popolazione di Acte era composta di Calcidesi, la maggioranza di gente pelasgica, cioè dei Tirreni che avevano abitato Atene e Lemno, da Bisalti di Crestoni e di Edoni. Come dunque si corresse Erodoto, perchè sembrava più naturale l'omoglossia tra i popoli della Crestonea con le città di Placie e Scilace (3) nell'Asia Minore sulla Propontide che

---

(1) Herod., VIII 31. Vedi Beloch in *Hermes*, XXXV, 1900, p. 259 sg. La correzione intempestiva non si trova in qualche vecchia edizione, p. e. quella del Dietsch, stampata a Lipsia nel 1879.

(2) Vedi anche II 99, 6; 100, 4.

(3) Così ha letto Dionigi d'Alicarnasso, I 29. Da Stefano Bizantino, *Κρηστών*, si ricava che fin d'allora correva la lezione *Κρηστῶνα* che ha avuto tanta immeritata fortuna nei testi d'Erodoto. Vedi E. Meyer, *Forschungen*, p. 26. Ma nessuna difesa della lezione *Κρότωνα*, data da Dionigi, sarebbe più efficace che la stessa difesa tentata dal Della Seta (*Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, 16 marzo 1919, p. 8-9 dell'estratto) della lezione *Κρηστῶνα*. Egli ritiene che la lezione *Κρότωνα* si debba a un'emendazione di Ellanico al luogo erodoteo, quasichè Ellanico avesse curato il testo d'Erodoto, come un dotto alessandrino il testo di Omero o dei tragici! Certi ripieghi disperati, specialmente se adoperati da uomini d'ingegno elegante e acuto come il Della Seta, mostrano evidentemente che la vita d'una tesi si sta prolungando con l'ossigeno. Lo Schwartz (*Quaestiones Herodoteae*, p. 7, Resbock, 1890) almeno, non potendo chiudere gli occhi all'evidenza che Erodoto per *Τυρσηνοί* intende solo gli Etruschi, si limita a dichiarare interpolate tanto le parole *ὑπὲρ Τυρσηνῶν* che *πόλιν*, e risarcisce il luogo così: *Πελασγῶν τῶν*

quella di Cortona etrusca con queste medesime città, senza badare che la denominazione dei Tirreni data ai Pelasgi è posteriore ad Erodoto, parimenti potè sembrare che Tucidide non potesse avere attribuito alla terza guerra messenica la durata di soli tre anni quando per concorde testimonianza degli epigoni si era fatta prolungare per circa un decennio; e in base a questo criterio si corresse il testo di lui.

Un indizio della lezione originaria nel testo di Tucidide, in cui ora leggiamo *δεκάτῳ* l'abbiamo forse in un cenno di Pausania (III 11, 7-8), in cui è riprodotta amplificata una notizia d'Erodoto (IV 35) sopra Tisameno Eleo. Erodoto attesta che Tisameno, divenuto cittadino spartano, condusse, facendo il vate, insieme con gli Spartani, le maggiori lotte in numero di cinque (*οὕτω δὴ πέντε σφι μαντευόμενος ἀγῶνας τοὺς μεγίστους Τισαμενὸς Ἠλεῖος, γενόμενος Σπαρτιάτης συγκαταιρέει*): la prima contro i Persiani a Platea, la seconda contro i Tegeati e gli Argivi a Tegea, la terza a Dipea contro tutti gli Arcadi, fatta eccezione dei Mantineesi, la quarta contro i Messeni a Istmo (?) (1), l'ultima a Tanagra contro gli Ateniesi e gli Argivi. Pausania segue in tutto la falsariga d'Erodoto, ma aggiunge il notevole particolare che gli Spartani concessero a Tisameno e all'oracolo d'Apollo la salvezza dei Messeni rinchiusi a Itome,

---

⟨*ὑπὲρ Μυγδονίης χώρης*⟩ *Κρηστῶνα οἰκεόντων*. Bene E. Meyer (*Forschungen*, I 26: " La lezione *Κρότωνα* non potrebbe aver una conferma più desiderabile che questa dichiarazione di fallimento dei suoi avversari ". Il tentativo del Della Seta è ancor più disperato.

(1) Erodoto (l. c.), secondo i manoscritti, dice: *ἐπὶ δὲ ὁ Μεσσηνίων πρὸς Ἰσθμῷ* oppure *πρὸς τῷ Ἰσθμῷ*. Questa lezione esisteva nei manoscritti erodotei al tempo di Pausania (l. c.): *τέταρτον δὲ ἠγωνίσατο πρὸς τοὺς ἐξ Ἰσθμοῦ ἐς Ἰθώμην ἀποστάντας*. Altrove ho sostenuto con gli editori d'Erodoto la giustezza della correzione *Ἰσθμῳ* in *Ἰθώμῃ* (*Rivista di Storia antica*, VII, fasc. 4, p. 4 dell'estratto), contro il Wilamowitz (*Aristoteles und Athen*, p. 296). Così Erodoto alluderebbe al-

lasciandoli uscire liberi sotto condizione (ὑποσπόνδους). Poscia racconta il vaticinio dello stesso indovino alla battaglia di Tanagra, che sarebbe stato l'ultimo. Dunque, secondo la versione di Pausania, la battaglia di Tanagra sarebbe posteriore alla resa d'Itome, mentre accettando la data tradizionale, sarebbe anteriore di un anno se non di due.

Sarebbe certo indizio di notevole ingenuità critica attribuire soverchio peso a un cenno di Pausania ricalcato sulla notizia d'Erodoto, specialmente perchè a Pausania non si può dare lode di coscienziosa acribia. Gli aneddoti poi non tradiscono mai una scrupolosa sollecitudine per la cronologia, e, se perfino un Aristotele non ha sdegnato di accogliere la notizia anacronistica della complicità di Temistocle con Efialte per stremare l'autorità dell'areopago (1), nessuna meraviglia che Pausania non facesse attenzione al fatto che la capitolazione dei Messeni fosse posteriore alla battaglia di Tanagra. Così certamente saremmo indotti a ragionare, se veramente Tucidide si fosse rappresentata la presa di Itome come immediatamente successiva alla spedizione di Tolmide nel 456/5. Ma essendo l'indicazione di Pausania in armonia con la concezione cronologica degli avvenimenti, che con verisimiglianza si deve attribuire a Tucidide, è legittimo il sospetto che, se il nucleo della notizia di Pausania deriva da Erodoto sulla cui trama è condotta l'esposizione letteraria, vi sia penetrato anche qualche elemento di un'altra fonte non tanto recente, posteriore certo ad Erodoto, ma

---

l'epilogo della guerra contro gli Iloti, e quindi si dimostrerebbe che anche secondo la mente d'Erodoto la resa di Itome sarebbe anteriore alla battaglia di Tanagra. Ma appunto perchè quest'induzione è fondata sopra un probabile, ma sempre ipotetico risarcimento del testo erodoteo, mi guardo dal fondarvi qualunque conclusione, e voglio concedere che Erodoto abbia scritto veramente Ἰσθμῷ, e che questa sia una località ignota della Messenia. Tuttavia la fonte con cui Pausania ha completato Erodoto sembra collegare strettamente la battaglia e la resa, di guisa che a quest'episodio finale s'attaglierebbe anche l'epiteto di ἀγών.

(1) Arist. *ΑΠ* 25, 3-4.

anteriore ancora alla tradizione sulla durata della terza guerra messenica seguita dalla fonte di Diodoro: forse sacra, o almeno che per l'elemento cresmologico avesse speciale interesse. Altrove infatti Pausania (IV 24, 7), ripete le circostanze del responso delfico, aggiungendo che la Pizia predisse agli Spartani sventura, se avessero commesso sacrilegio contro i supplici di Zeus Itomata: perciò i Messeni sarebbero usciti *ὑπόσπονδοι* dal Peloponneso. Pausania conosceva dunque un responso delfico che non può essere stato certo fabbricato quando la Pizia taceva (1): esso presuppone in ogni modo un interesse per la stirpe dei Jamidi a cui apparteneva Tisameno. E infatti il contorno pausaniano al piatto erodoteo tradisce questo interesse speciale pei Jamidi, di cui Pausania altrove (VI 2, 5) menziona il sodalizio sacerdotale: l'azione attribuita alle profezie rivela sempre più questo interesse.

S'intende che, rilevando la possibilità che la fonte accessoria di Pausania concepisse la battaglia di Tanagra come posteriore alla capitolazione degli Iloti, non dimentichiamo quella cautela che è compagna d'ogni severo metodo critico, circondando la nostra induzione delle più prudenti riserve; ma abbiamo creduto opportuno di additare una presumibile traccia della tradizione più antica e autentica, secondo la quale la rivolta dei Messeni nel quarto secolo ebbe un'importanza molto più modesta di quello che per l'evocazione della guerra ventennale e dell'aristomenea si finì per annetterle dopo la risurrezione dello stato messenico.

Pisa, dicembre 1921.

Vincenzo Costanzi

---

(1) Plut., *De defectu oraculorum*, 5 = p. 411 E-F; 412 D.

LA "PESCA„ DI OPPIANO

(ANALISI ED APPUNTI)

Il poema zoologico non è — ed è ovvio notarlo — un trattato di zoologia: l'uno è opera del poeta, che intreccia agli elementi scientifici la tradizione popolare, e il tutto vede con l'occhio della sua fantasia; l'altro è opera dello scienziato, che espone i fatti, scientificamente accertati, con metodo rigoroso, sceverando la leggenda dalla scienza.

La scienza, attraverso la mente del poeta, si trasforma, si trasfigura, perde i suoi lineamenti austeri, si converte, in una parola, in motivi poetici. Questo processo, diciamo così, di alterazione o falsificazione della verità scientifica non si verificò sempre, poichè è accaduto anche che il naturalista-poeta limitò soltanto la sua opera o a tradurre in versi le scoperte scientifiche fatte da altri oppure le proprie ricerche intorno a fatti e fenomeni di natura, come, per citare qualche esempio, Parmenide ed Empedocle, i quali iniziarono nella storia della letteratura greca una nuova fase del genere didattico, rispetto a quella cominciata da Esiodo col poemetto i *Lavori e i giorni* (*Ἔργα καὶ Ἡμέραι*), che è una preziosa miniera di sapienza e virtù pratica. Non è il caso di determinare con formola precisa l'una e l'altra fase. La prima muove dalla scienza, ed entro i suoi rigidi limiti s'aggira, ed è quindi più grave, più solenne, ma severa e fredda; la seconda attinge all'esperienza della vita, e quindi è più umile, più realistica, più pratica, ma anche più varia e più poetica.

Un primo modo d'alterazione, riferendoci al caso speciale

del poema zoologico, è riposto nell'umanizzazione degli eventi della vita dei pesci, cioè nel descriverli non solo allo stesso modo di quelli della vita umana, ma anche nel paragonare questa a quella.

Accanto a questo modo di mettere in poesia l'oggetto della scienza, ve ne è un altro, che chiameremo lirico, molto diverso dal primo. Questa seconda maniera germoglia da quei moti psicologici, che si destano nell'animo del poeta alla contemplazione di un dato fenomeno di natura o di una scoperta scientifica. Ricordate la famosa ode a Montgolfier, nella quale il Monti muove dalla scienza, per elevare un magnifico inno all'umana potenza. Lo Zanella riconosce espressamente che non si può dare poesia di tal genere, senza appunto questo spontaneo slancio dell'anima commossa: " non è già l'oggetto della scienza, che mi paresse capace di poesia, bensì i sentimenti che dalla scoperta della scienza nascono in noi. Per questo io non ho posto mai mano ad uno di questi soggetti, prima che non avessi trovato modo di farvi campeggiare l'uomo e le sue passioni, senza cui la poesia, per ricca che sia d'imagini, è senza vita " (1).

Spesso però questi sentimenti, che s'esplicano in forma lirica, sono subordinati alla concezione che della vita si è formato l'autore. Così a Manilio il pensiero stoico dettò splendidi versi su la fugacità delle terrene cose (2).

Potrei continuare con gli esempi, ma è bene accennare ad un altro fatto, che svolgeremo quanto prima, cioè alle credenze e superstizioni popolari, che qua e là fanno capolino nel poema. Non trascura il poeta, quando l'occasione gli si offre, di colpire l'umana incredulità: " un prodigio narrano i naviganti (*ναυτίλοι*) della lubrica murena. Ad udirli non si crederebbe: la mente degli uomini inesperti è difficile a vincersi, anche di fronte alle cose vere non si persuadono " (3). Tolse questi elementi alla tradizione popolare o a quella letteraria? La risposta non è tanto facile. Ma non esiterei ad

(1) Nella Prefazione ai *Versi*, Firenze, 1866.

(2) *Astronomicon* (ed. F. Jacob), I, 501 sgg., Berolini, 1846.

(3) I, 217-220.

ammettere che Oppiano si sia servito dell'una e dell'altra. Se da una parte si debba almeno riconoscere, data la non comune coltura del poeta, secondo gli antichi biografi (1), ch'egli non ignorasse la precedente letteratura dell'argomento, dall'altra credo che non si possa escludere ch'abbia direttamente appreso dalla viva bocca del popolo alcune storielle intorno ai pesci. Ad ogni modo è questione questa che lascia sempre il solito dubbio tormentoso: non si può giungere a tale risultato, da poter affidarsi con sicurezza all'una o all'altra opinione.

Certo è che gli elementi leggendarii, prescindendo dalla pura ricerca erudita, sono la parte poetica migliore: conferiscono al poema una fresca aria di poesia popolare, che compensa, anzi soffoca quel certo senso di noia e di stanchezza, che si sprigiona dagli elementi eruditi, i quali a volte si svolgono in forma di sterili cataloghi.

Accennato, nelle linee maggiori, ai varî caratteri del poema oppianeo, passiamo ora ad analizzarli particolarmente, in modo che vieppiù risaltino i pregi ed i difetti del poeta. Mi preme avvertire, prima di entrare *in medias res*, che questo è un breve saggio, il quale un giorno, che potrà essere prossimo, ma anche molto remoto, troverà posto più acconcio in un lavoro più largo e più complesso intorno alla poesia scientifica, lavoro che da tempo nel segreto dell'anima mia amorosamente accarezzo.

I.

Nel secondo secolo dopo Cristo si manifestò un fatto importante, che lo dominò tutto: il rifiorire e l'espandersi della sofistica. Questa specie di eloquenza, molle e raffinata, non ostante gli attacchi violenti dei critici, non ostante il male, che vi si volle vedere, fu tuttavia una gran forza e produsse un gran bene, cioè ridestò il sentimento dell'arte, e lo comu-

---

(1) Munno, *Note su la vita dell'autore dell' " Halieutica „* (*Boll. filologia class.*, 1916).

nicò alla letteratura, che l'aveva da un pezzo perduto (1). Si ritornò per un momento alla gloriosa arte del passato: fu un fugace risveglio dopo tanta acidità e pedanteria del primo secolo, e non fu altro, poichè nulla di nuovo vi si incontra, non alcuna direttiva, non alcuna idea dominante, c'è solo la beffa, l'amara beffa di quello spirito bizzarro di Luciano, che, erettosi su uomini e cose, sarcasticamente sorride.

In mezzo a tanto dilagare della retorica, abbondante e varia, vuota ed artificiale, fatta di sentimenti patetici e di tratti melodiosi, di sentenze e di antitesi, il poeta non poteva non subirne l'influenza, tanto più ch'era molto giovane, ed i giovani, per uno speciale temperamento della loro età, docilmente si piegano a seguire quelle correnti d'idee, che investono l'ambiente, in cui vivono, specie quando s'adattano, come appunto l'indirizzo sofistico, alla loro natura esuberante. Che Oppiano s'accostò all'arte sofistica, non si può mettere in dubbio. La struttura, l'andamento delle sue descrizioni ne sono una prova lampante. Non mancheremo di metterlo in luce lungo il corso del nostro studio, specie là dove il fenomeno si manifesta in tutta la sua ampiezza ed evidenza.

Mi viene ora fatto di domandarmi se l'*Halieutica* debba chiamarsi *didattico,* come pensano alcuni. In verità non ci vedo alcun principio d'insegnamento, fatta soltanto eccezione di alcuni versi del terzo libro, nei quali sono descritti i caratteri fisici di un ottimo pescatore e si suggeriscono le stagioni più adatte alla pesca, specialmente la primavera, quando il *vento soffia, benigno, sereno e l'onda tranquilla increspa.* Amerei piuttosto chiamarlo poema epico inferiore, per distinguerlo dal poema epico superiore, dalla poesia omerica e apolloniana: l'uno canta le imprese degli eroi; l'altro *le gesta, gli accorgimenti del muto popolo dell'onda*, senza alcuna ombra d'allegoria, senza alcun velo di satira o di parodia, come, per citare qualche esempio, la *Batracomiomachia* d'autore ignoto.

---

(1) Croiset, *Histoire de la littérat. grecque*, vol. V, pag. 547, Paris, 1901.

Il poema, dunque, è una semplice esposizione della complessa vita dei pesci. Le linee maestre, lo sfondo magari sono informati a principii scientifici, ma tutto ciò che si riferisce alle varie manifestazioni della vita degli animali è genuina e fresca creazione delle antiche usanze e superstizioni. Non possiamo citar tutto, ma fermeremo la nostra attenzione su alcune descrizioni soltanto, che hanno segni sicuri dell'impronta popolare.

Anche tra i pesci impera l'inesorabile *Ἔρως*. E il poeta s'indugia a descrivere la loro passione morbosa, che alle volte esorbita da quei limiti segnati da natura. Il polipo, per esempio, ama l'albero d'ulivo; il sargo le capre; la murena va in amore col serpente. Riassumiamo i punti più salienti. Il polipo fiuta l'albero d'ulivo (1), come un sagace cane di Chnosso; s'avvolge al tronco, come un fanciullo alla nutrice; ora l'uno ora l'altro ramo abbraccia, come un uomo, tornato da lontano paese, i suoi compagni, oppure come l'umida edera l'abete. È un cumulo, come vedete, d'immagini, sotto il quale par che a stento il povero polipo si muova! Il succedersi delle similitudini illustrano sì l'oggetto, ma finiscono col soffocare l'oggetto stesso: l'atto del polipo quasi scompare, e vi resta nella mente il cane di Chnosso; l'uomo reduce da lontano paese; il fanciullo e la nutrice; l'edera che voluttuosamente copre l'abete.

Più snelle sono le descrizioni intorno all'amore della murena col serpente e del sargo con le capre. Il serpente, prima d'unirsi con la murena, sputa su di una roccia l'esiziale veleno, perchè vada a nozze mite e puro, e, ritto sul lido, a suo modo fischia. La murena allora scivola sui flutti, celere come dardo, mentre il serpente dalla terra balza su le biancheggianti onde: “ la sposa, ansimando, accoglie, a bocca
“ aperta, la testa del serpente, e, goduti delle nozze, l'una
“ ritorna alle abitudini del mare, l'altro alla terra, e rias-
“ sorbe con avidità il triste veleno, che prima aveva versato
“ e sputato dai denti. Nel caso che non possa riprendere

(1) IV, 264.

“ il veleno, che un viandante lavò tosto con l'acqua, allora
“ indignato fa scempio del suo corpo, finchè non lo colga
“ funesta ed improvvisa morte, vergognandosi d'essere privo
“ di quell'arma, in cui fidava d'esser serpente. Così su la
“ roccia perde il corpo insieme col veleno „ (1).

Quando il pastore nell'ora calda del meriggio estivo mena le capre al mare, i sarghi lieti corrono al lido e le leccano e loro girano intorno, come capretti, che festanti accolgono le madri, di ritorno dal prato. E molto s'affliggono, quando esse s'allontanano e le seguono là dove

κύματος ἀκροτάτοιο γέλως ... χέρσον ἀμείβει (2).

Qualche volta la scena assume un colorito drammatico. Il merlo (3), poichè ama molto le sue amanti, è gelosissimo. Di giorno, intorno ai concavi recessi fa la guerra, di notte pensa a procurare il vitto per sè e per le amiche. Trascorre ore angosciose, quando le *κίχλαι* son prese dai dolori del parto: “ grave dolore sopporta una madre, che trepida per
“ le violente sofferenze del primo parto dell'unica figliuola!
“ Grande paura è per la donna il partorire. Non meno della
“ propria figlia l'invade l'onda degli affanni (*κῦμα πόνων*):
“ fuori del talamo di qua e di là s'aggira, facendo voti, sup-
“ plicando, con l'anima sospesa, fino a che sentirà l'ultimo
“ grido, liberatore del dolore. Così il merlo trepida per le
“ mogli e fortemente si cruccia nell'animo „.

Ma la gelosia, funesta dea, è causa della sua morte. I pescatori, legando all'amo un gambero vivo, lo lasciano cadere presso i nascondigli delle *κίχλαι*. Il merlo, credendo che venga ad insidiare la fedeltà coniugale, in preda all'ira, si lancia contro di lui. Allora i pescatori lo trafiggono a morte, e tiratolo su, l'insultano con tali parole: “ ora proprio, ora
“ veglia per custodire le tue mogli, o misero, e allettati nei
“ talami delle tue spose. Non di un solo amore (*μία κυπρίς*),

(1) I, 554.
(2) IV, 334.
(3) IV, 172.

“ nè di un solo letto ti contenti, ma tu, unico marito, godi
“ di tanti letti. Vieni qui: per te le nozze sono bell'e pronte,
“ o sposo: una splendida fiamma di fuoco terrestre „.

L'umanizzazione, diciamo così, degli atti della vita dei pesci, la quale si realizza attraverso similitudini, vocaboli, epiteti, immagini, tolte alla vita umana, dà alla poesia un tono ed andamento epico. Il poeta, superando la severa logicità della scienza, vide una responsione tra i fatti umani e animali, e li unì, l'associò, talvolta li fuse, sebbene la fusione non sia sempre perfetta. Nessun zoologo potrebbe descrivere il conflitto fra il polipo e la murena (1); fra il carabo e la murena (2); fra il delfino e le amie (3), così come è descritto da Oppiano: l'uno fissò lo sguardo alla verità assoluta, l'altro ad una forma assoluta di bellezza.

Riassumiamo qualche esempio. Dalla roccia marina, lanciandosi furibonda la murena, solca l'onda del mare, e appena vede il polipo strisciare su la sommità del lido, l'assale. Il povero polipo, dapprima, colto dal timore, tenta fuggire, ma non potendovi riuscire, accetta di mala voglia la lotta. Con i suoi tentacoli avvolge la murena ora al collo, ora al dorso, ora all'estremità della coda. Non manca qui la solita similitudine, ma andiamo avanti. Ogni difesa del polipo riesce vana, poichè la crudele murena con gli acuti colpi dei denti lo ferisce e divora: parte delle membra accoglie nel ventre, parte le macera nella bocca, parte palpitanti s'arrotolano.
“ Come nelle selve, il cervo dalle lunghe corna cercando il
“ serpente, ne trovò l'orma, guidato dal fiuto. Al covo giunto,
“ lo trasse fuori e alacremente lo divorò. Il serpente s'attor-
“ ciglia intorno alle sue ginocchia, al collo e al petto, ma
“ parte delle sue membra semidivorate si riversano, parte i
“ denti nella bocca maciullano. Così anche son lacerate le
“ varie membra del polipo infelice! „.

A questo punto ci aspetteremmo che la descrizione finisse,

---

(1) II, 253.
(2) II, 321.
(3) II, 532.

ma il poeta si lascia trascinare e accarezzare dalle immagini e dalle cose, che, affollandosi alla rinfusa nella sua mente, non riesce a dominare, ma si lascia dominare, e va giù come un torrente gonfio, che, rotte le dighe, tutto nei suoi vortici travolge. Il polipo, non ostante che s'aggrappi ed aderisca così agli scogli da assumerne lo stesso colore, pure non sfugge all'occhio esperto della murena, che lo insulta con tali parole: " A che trepidi, o astuto? Speri nell'inganno? Anche " la pietra tenterò (*πειρήσομαι*), se questo scoglio ti acco- " glierà, e inclinandosi ti occulterà ".

E subito l'assale con la forza dei denti, ed egli, sebbene dilaniato, resta attaccato alla roccia, come un fanciullo al collo e alle braccia della madre, mentre la città è distrutta dal nemico.

Il carabo, collocatosi presso gli scogli, ove dimora la snella murena, la provoca a battaglia (*προκαλίζεται ἐς μόθον ἐλθεῖν*), come un prode duce, fiducioso nella vigoria delle braccia e nella perizia della lotta, vibrando l'acuta lancia, sfida chiunque dei nemici voglia battersi. La murena, sbucando dalla roccia, in preda all'ira, gli muove incontro. Ma i suoi colpi, per quanto violenti, non danneggiano il corpo aculeato del carabo, che, afferrandola per il collo, la tiene ferma come in una tenaglia; e l'infelice, sfinita dal dolore, di qua e di là dimena l'agile corpo, e, avvolgendosi intorno al dorso aculeato del carabo, si crivella di ferite. Così muore, vittima della propria stoltezza!

Il poeta continua a lumeggiare la scena con un paragone, tolto agli animali terrestri. Una simile lotta si svolge su la terra tra il riccio ed il serpente. Quando il riccio vede il serpente, s'arrotola come una sfera. Il serpente, prima lo tenta con le velenose mascelle, ma non potendo addentare il suo corpo, intorno, intorno s'avvolge, stringendolo fra i suoi terribili anelli, e così, conficcandosi nel corpo le punte dell'aculeata corazza del riccio, si uccide da sè.

Il polipo di nascosto assale alle spalle il carabo (*νῶτον ἐπαΐξας*), e lo cinge intorno al collo con i tentacoli in modo da impedirgli il respiro. Il povero carabo:

ὁ δὲ νήχεται, ἄλλοτε μίμνει,
ἄλλοτε δ' ἀσπαίρει, ποτὲ δὲ προβλῆσιν ὑπ' ἄκραις
ῥήγνυται· αὐτὰρ ὅγ' οὔτι βίης μεθίησιν ἄεθλον,
ὄφρα κε τεθνηῶτα λίπῃ ψυχή τε καὶ ἀλκή.

Allora il polipo, distesosi su l'arena, succhia la carne del vinto nemico, come un bambino dalle poppe della nutrice il dolce latte. A questa similitudine segue immediatamente un'altra, posta, in verità, un po' fuori luogo, poichè non illustra l'identica situazione del precedente paragone, ma si riferisce a quello che il poeta ha detto a principio della descrizione, cioè il polipo assale alle spalle il carabo, come un ladro, che, appiattatosi di notte negli stretti vicoli, aggredisce un uomo che torna avvinazzato da un banchetto, zufolando una vecchia canzone.

Da questi riassunti, per quanto rapidi, balza un difetto non lieve delle descrizioni oppianee, cioè di essere un po' prolisse. Ma bisogna anche qui distinguere. In questo caso non si tratta di quella prolissità povera e noiosa, figlia dello stento, fiacca e vuota di colui che non riuscendo ad esprimere intero il suo pensiero, ci ritorna sopra e s'affatica a coniarlo. Quella di Oppiano è piuttosto *esuberanza,* che derivò da due fatti: da una parte dalla sua età giovanile, insaziabile ed intemperante, dalla scuola sofistica dall'altra, di cui abbiamo accennato sin da principio.

Abbiamo dianzi assistito alla lotta per l'esistenza, che turba anche la vita animale, come fu sentita e rifatta dalla libera fantasia del poeta; passiamo ora ad un'altra specie di lotta, nella quale entra l'uomo, somigliante prosapia dei beati, cui nulla, canta Oppiano continuando il pensiero sofocleo, è impossibile (1). Sorvoleremo su la descrizione della pesca delle *antie* (2), che gli abitanti della gloriosa patria del poeta compivano presso il promontorio Sarpedone, e su

---

(1) V, 2.
(2) III, 205.

quella non meno graziosa del delfino (1), la quale dà occasione al poeta di narrare le più curiose leggende. Ci fermeremo un po' su la descrizione della pesca della balena (2), che occupa quasi la metà del quinto libro, e si può dire che è la più lunga del poema.

La balena cresce là in mezzo ai mari, immensa, sterminata, sempre famelica. *Qual cibo vi potrebbe essere da riempire il cieco caos* (*γαστρὸς χάος*) *del suo gran ventre?* Spesso si distruggono a vicenda: la più forte uccide la più debole.

Un piccol pesce, dal corpo lungo e dalla sottil coda, è suo amico fedelissimo, perchè è sua guida ottima: qualsiasi cosa con la coda le accenna, sottraendola da ogni pericolo. " Come " un figlio amando teneramente il vecchio padre, gli ricambia " con amorevoli cure l'educazione avuta. Debole nelle membra " e negli occhi sempre lo accompagna e lo guida, e lungo " la via gli porge la mano e da ogni pericolo lo difende: " novella forza sono i figli per il padre vecchio. Così il pic- " colo pesce con amore guida la belva del mare „.

I pescatori uccidono il pesce-guida, e allora la balena è in balìa dell'onda, come una nave da carico, che, perduto il pilota, va smarrita là dove il mare la conduce. Prima ch'essi s'accingano all'ardua fatica, elevano preghiere ai beati, e poi arditamente assaltano il mostro d'Anfitrite, come una poderosa schiera di nemici, avvicinatasi nella notte alla città, uccide le guardie alle porte e arditamente vi irrompe sterminatrice della rocca e dei belli palazzi. Tutto preparano per l'aspra battaglia (*ὥστ' ἐς ἄρηα*): punte robuste e fiocine gagliarde, armi falcate e affilate scure e quanto " ferro si la- " vora su le strepitose incudini. Rapidamente montati su ben " costrutti schifi, cheti, accennando l'uno all'altro quanto è " d'uopo, partono. Con queti remi imbiancano dolcemente il " mare, evitando ogni strepito, perchè la balena di nulla " s'accorga e non ritorni nell'umida profondità „. La lotta allora s'ingaggia violenta: echeggiano le grida dei pesca-

(1) II, 555.
(2) V, 46 sgg.

tori, confortantisi alla battaglia ; ribolle e s' invermiglia l'onda per il cetaceo sangue, come un fiume, rosseggiante per le recenti pioggie, invermiglia presso lo sbocco l'acqua del mare.

Quando la balena è tratta sul lido, i pescatori ancor la temono e con stupore la guardano: alcuni ammirano le orride zanne " altri le ferite del vinto mostro, aperte dal ferro; " altri contemplano l'aguzza spina, rizzata su spaventosi pali; " altri la coda; altri il capace ventre; altri si stupiscono nel " guardare l'immensa testa „.

Abbiamo per sommi capi riassunta questa lunga descrizione, ma non tutti gli elementi abbiamo messo in evidenza. Figuratevi che c'è persino il pastore; il tagliatore di pini; il cacciatore, che, udito il rombo dell'acqua, corre al lido, e dall'alto d'una roccia gode lo spettacolo della pesca della balena; c'è anche chi teme il mare, e alla vista della balena è preso da maggior paura ed eleva un inno alla madre terra, nutrice degli uomini e sicura dimora. E poi ci sono altri elementi, scaturiti da determinate situazioni: c'è il cavallo, che in una gara di corsa, ansima e sbuffa in un bagno di sudore e di schiuma; uomini, che, al cessar della battaglia, ritornano lieti su la nave e intonano l'inno della vittoria; la paziente fatica del segatore di legna; un uccello che starnazza intorno all'altare; pescatori che alla terra menano una nave mercantile. Un perenne, insomma, fiottar d'immagini, tolte alla realtà della vita, che rinfresca la materia, e le dà colore, le dà moto, le dà vita. Sopprimetele per un momento, e voi vi troverete di fronte ad una descrizione scheletrita, soltanto ossa, senza polpa, senza arterie, senza sangue. L'industria descrittiva del poeta sta appunto nel colorito, nel belletto, un po' carico sì, ma non credo stucchevole, perchè presenta una mirabile varietà.

II.

Esaminati quegli elementi, che esorbitano dai limiti della scienza, e messi in evidenza i due caratteri spiccati della poesia oppianea, cioè l'umanizzazione da una parte delle varie

manifestazioni della vita dei pesci, dall'altra la prolissità descrittiva, passiamo ad altri elementi costitutivi, i quali, se vogliamo dare un giudizio esatto e preciso dell'opera del poeta, non dobbiamo trascurare.

Il poeta, dice il Croiset (1), non ha alcuna osservazione personale, traduce in versi quanto ha letto, senza elevarsi al di sopra di un'abile mediocrità. Non comprendo, confesso candidamente, che cosa voglia dire, appunto perchè non comprendo a che specie d'osservazione intenda riferirsi. Se intende riferirsi ad osservazioni di carattere scientifico, allora è in errore, poichè Oppiano non era un naturalista, un ricercatore e indagatore di fenomeni zoologici, ma un semplice dilettante. Osservazioni d'altro genere non mancano, quelle, per esempio, di carattere morale, e tutti quei rapporti, che il poeta coglie tra il mondo umano e quello delle bestie: è un ulteriore svolgimento della favola esiodea, della poesia archilochea e simonidea.

La morale oppianea scaturisce, come naturale conseguenza, dalle narrazioni intorno ai pesci. La giustizia non solo è lontana dal mare, ma anche dagli uomini, dal momento che vi si è sostituita la discordia e la guerra, generatrici di lagrimevoli battaglie e apportatrici di lutto.

Qui uno schizzo di storia imperiale, cioè di quegli avvenimenti che si svolsero prima dell'assunzione al trono di M. Aurelio, che restaurò la giustizia, nutrice di città (*θρέπτειρα πολήων*), ed aprì una nuova età di pace e di progresso (2). Dalla triste fine del pipistrello, sempre vorace, sempre famelico, esplode una violenta invettiva contro la golosità e contro i golosi, che spesso allentano così il freno al ventre (*γαστρὶ ἐπιτρωπῶσι κάλωας*) da andare incontro a funeste conseguenze (3). Altrove è un fervorino alla fame, pessima compagna dell'uomo, che, sconvolgendo la sua mente, lo precipita nel baratro del male (4).

---

(1) Croiset, op. cit., vol. V, pag. 622.

(2) II, 664 segg.

(3) II, 217.

(4) III, 197.

Nell'anima giovanile del poeta, sensibile ed aperta ad ogni buona idea, attecchirono tenacemente quei sani principii di filosofia pratica, professati e diffusi dalle menti più elette del secolo, in cui egli visse. Imbevuto di quei giusti principii, egli scatta ogni qual volta dal quadro della vita animale balzano atti ignobili; rompe invece in teneri accenti di fronte agli atti generosi; si scaglia contro la gelosia, origine d'ogni affanno: " Non v'è per l'uomo maggior dolore " della gelosia: dà molti affanni e molti dà lamenti. È com- " pagna infatti dell'impudente furore; col furore volentieri si " mescola; arreca grave sciagura e apporta mortale fine „ (1).

Si entusiasma al pensiero della patria e si cruccia al pensiero dell'esilio: " così anche nel cuore dei pesci stilla dolce " gioia la propria casa, il mare patrio, il luogo domestico, " ove nacquero, come agli uomini la patria è la terra più " cara d'ogni altra. Niuna sorte toccò peggiore e più mise- " randa a chi, lungi dalla patria, trascorre una vita dolorosa, " traendo, esule, in terra straniera, un turpe giogo „ (2).

Rompe in esclamazione di meraviglia nel vedere che i pesci amano teneramente i propri figli: " O Dei! Non solo " gli uomini hanno cari i figli, e più dolci della luce e della " vita, ma anche gli uccelli, le crudeli fiere, i crudivori pesci " nutrono per i figli un amore invitto, innato e forte „ (3).

Queste idee e questi sentimenti, la morale, insomma, oppianea non è nè di ieri, nè di oggi, ma di tutti i tempi: è l'antica morale, per citare qualche esempio, di Solone e di Teognide, la morale pratica prima di Socrate e Platone. Le massime non sono esposte con fredda obbiettività, ma con un non so che di calore e di colore, con tale convinzione e fervore, che, pure essendo vecchie, acquistano tuttavia un'aria di giovinezza e di novità. A volte ricevono un nuovo conio, si vestono d'una forma personale; a volte d'una forma tradizionale, richiamando alla mente reminiscenze dei poeti dell'età classica.

---

(1) IV, 211.
(2) I, 273.
(3) I, 702.

Oltre questi precetti morali serpeggia attraverso il poema un rivoletto di poesia, che manda un magnifico alito di freschezza: le diverse manifestazioni della vita dei pesci, spesso appena appena abbozzate, si fissano e si completano in similitudini, che talvolta si succedono l'una dopo l'altra. Questa successione d'immagini è molto antica, rimonta alla poesia epica, al grande Omero. Questo fenomeno della poesia omerica, da particolare che era, divenne universale: fu la caratteristica costante di tutta la poesia epica posteriore. Pensate: da Omero (1) ad Apollonio Rodio (2); da Apollonio a Virgilio; da Virgilio a Lucano (3); da Lucano a Stazio (4), ecc., ecc. Ma l'*Halieutica* non è, nel significato vero della parola, un poema epico; Oppiano, dunque, nel colorire la materia, ha seguìto quella caratteristica costante della poesia epica, ed ecco quell'aria di epicità che ventila nel suo poema.

Nelle similitudini oppianee sfilano davanti ai nostri occhi i vari momenti della vita di tutti i giorni, colti nel loro attimo. Assistiamo al medico che cura un ammalato, e, per opporsi al male, nei primi giorni lo tiene a dieta (5); che applica le mignatte su di una piaga, per vuotare il sangue marcio (6). Qui un maestro, vecchio educatore della mente e del cuore, segue i fanciulli che escono dalla scuola (7); là due uomini si provano alla lotta (8); altrove un gladiatore, mentre il popolo è raccolto nell'anfiteatro, offre la punta della spada alla pantera inferocita (9); altrove uomini si provano alla gara della lotta, e tutti agognano la meta, per conse-

---

(1) V. Inama, *Le similitudini in Omero*, in questa *Rivista*, 1884.

(2) M. Schellert, *De Apollonii Rhodii comparationibus*, Halis Saxonum, MDCCCLXXXV.

(3) L. Mucci, *La Farsaglia di M. Anneo Lucano*, pag. 157, Firenze, 1896.

(4) D. Spada, *De fontibus atque imitationibus Thebaidis P. Papinii Statii*, Faventiae, MCMVII.

(5) I, 298.

(6) II, 597.

(7) I, 680.

(8) II, 277.

(9) II, 350.

guire il dolce premio della vittoria (1). La torpedine incatena i pesci

οἷον δ' ὀρφναίοισιν ἐν εἰδώλοισιν ὀνείρων
ἀνδρὸς ἀτυζομένοιο καὶ ἱεμένοιο φέβεσθαι
τρώσκει μὲν κραδίη, τὰ δὲ γούνατα παλλομένοιο
ἀστεμφὴς ἅτε δεσμὸς ἐπειγομένοιο βαρύνει (2).

Anche nell'epica omerica s'incontra una similitudine, che corrisponde nel concetto agli ultimi due versi di Oppiano. Achille non poteva raggiungere Ettore, nè questi sottrarsi a lui:

ὡς δ' ἐν ὀνείρῳ οὐ δύναται φεύγοντα διώκειν·
οὔτ' ἄρ' ὁ τὸν δύναται ὑποφεύγειν οὔθ' ὁ διώκειν (3).

Accanto agli uomini che esercitano onestamente il proprio mestiere e la propria professione; agli uomini che si cimentano nella gara della lotta (4); che ascendono alpestre monte (5); che travagliati da grave morbo, dapprima speranzosi seguono le prescrizioni del medico, poi, aggravatosi il male, si rassegnano a morire (6); che vanno nella foresta alla caccia del cervo (7); che preparano la trappola alla belva (8); che segano nel bosco gli alberi (9), ci sono giovani che scialacquano nella casa di un pupillo (10); c'è il ladro, che, appiattatosi negli stretti vicoli, assale un uomo che ebbro torna da un banchetto cantarellando una vecchia canzone (11).

Qua e là son riprodotte graziose scenette di vita dome-

(1) IV, 101.
(2) II, 81 sgg.
(3) *Iliade*, XXII, 199 sg.
(4) III, 315.
(5) IV, 65.
(6) III, 108.
(7) I, 237.
(8) III, 386.
(9) V, 198,
(10) III, 358.
(11) II, 408.

stica: una madre di ritorno in patria da straniera terra, mostra al figlio, nato in paese altrui, la propria casa ed i ricordi degli avi (1); una fresca sposa per tutta la notte circonda con le candide braccia il giovane sposo (2); una madre è preoccupata per le doglie dell'unica figlia (3); un'altra accompagna l'unico figlio, che parte per lontani paesi (4); un'altra piange, quando sa che il figlio fu fatto prigioniero dal nemico (5); genitori che accompagnano all'ultima dimora il cadavere dell'unico figliuolo (6).

La vita dei fanciulli è colta nelle più tenere manifestazioni: una fanciulla in una città occupata dal nemico paurosa s'attacca alle vesti della madre (7); un bambino che succhia il latte dalle poppe della nutrice (8); una bambina, profittando della assenza della madre, timorosa sottrae la roba da mangiare (9); fanciulli che accarezzano la nutrice (10); che guidano il vecchio padre (11); che scherzano con la tartaruga (12). Notate questo schizzo di psicologia infantile: un fanciullo che prepara la trappola al goloso topo:

ὡς δὲ πάϊς δολόεντα μόρον λίχνοισι μύεσσιν
ἔστησεν· τὸν δ' οὔτι πάγης λόχον ὁρμαίνοντα
γαστὴρ ἔνδον ἔλασσε, θοῶς δὲ οἱ ἄγγος ὕπερθε
κοῖλον ἐπεσμαράγησεν, ὁ δ' οὐκέτι πολλὰ μενοινῶν
ἐκφυγέειν δύναται στιβαρὸν σκέπας, ὄφρα ἑ κοῦρος
μάρψῃ τε κτείνῃ τε, γέλων δ' ἐπιθήσεται ἄγρῃ (13).

---

(1) I, 694.
(2) IV, 156.
(3) IV, 195.
(4) IV, 335.
(5) V, 556.
(6) IV, 256.
(7) II, 256.
(8) II, 404.
(9) III, 512.
(10) V, 264.
(11) V, 84.
(12) V, 403.
(13) II, 156 sgg.

Qualche spunto vien tolto anche ad episodii bellici: soldati che spogliati i nemici delle armi entrano in città (1); che avvelenano le fonti della città nemica (2); che nella notte dànno l'assalto alla città (3); un prode duce, fidando nella perizia delle armi e nella robustezza del corpo, provoca il nemico alla battaglia (4); una città, liberata dal nembo devastatore della guerra, lieta ritorna ai lavori della pace (5).

Come il poeta sovrappone la realtà quotidiana alle narrazioni zoologiche, così, movendo dalle stesse narrazioni, si solleva al canto lirico, alla celebrazione del sommo Zeus, dell'impertinente Eros, alla glorificazione dell'umana potenza.

A metà del primo libro (6) Oppiano, notando che alcuni pesci vivono nell'acqua, nell'aria e sulla terra, corre col pensiero a Zeus, sapiente ordinatore di tutto l'universo. Per intendere il significato di questa evocazione bisogna rifarsi un po' indietro. Nella storia del pensiero greco s'erano a poco a poco profilate due correnti: da una parte l'identificazione di Zeus in una realtà oggettiva, la concretazione dall'altra del dio in una causa immanente. Spieghiamoci meglio. Callimaco nell'inno a Zeus confonde il dio, mitico, con la persona del sovrano, Tolomeo Filadelfo. La visione del Cronide s'identifica col monarca d'Egitto, assiso, fra la corte sfarzosa, sul trono, dominatore del mare e di genti diverse (7): la leggenda mitologica si è trasformata in simbolo storico. Cleante esalta in Zeus " il principio della natura „. La filosofia stoica muta completamente il concetto del dio: alla favola si è sostituito il simbolo filosofico (8). Questa poesia nata nella scuola stoica

(1) III, 560.
(2) IV, 685.
(3) V, 114.
(4) II, 326.
(5) I, 463.
(6) I, 409.
(7) Rostagni, *Poeti alessandrini,* pag. 273, Torino, 1916. Il Cessi, invece (*Poesia ellenistica,* pag. 320, Bari, 1912), esclude ogni allusione al monarca d'Egitto.
(8) Su l'influenza della filosofia su la poesia v. M. Pohlenz, *Die hellenistiche Poesie und die Philosophie,* in " *ΧΑΡΙΤΕΣ* „, pag. 76-112, Berlin, 1911.

ebbe qualche frecciata ironica. Posidippo, per esempio, in un epigramma scherzoso, inneggiando ad un fiasco ateniese, invita al silenzio " Zenone, saggio cigno, e la musa di Cleante „ (1).

A questa produzione filosofica, la cui prima apparizione rimonta al IV secolo, s'allacciano il proemio ai *Fenomeni* di Arato (2) e quello di Oppiano.

Il poeta, dunque, non rievoca l'antico mito, per elaborarlo e riprodurlo sotto una nuova forma, ma per piegarlo a significare, conservando magari gli stessi abbigliamenti formali, di cui s'adornò nella poesia epica, una rigida verità. Tutti gli inni filosofici dedicati a Zeus presentano quasi un'identica fisonomia, s'avvolgono in una stessa atmosfera glaciale. È l'angoscioso anelito della morente novellistica del primitivo popolo greco!

Un andamento più lirico ha invece il canto ad Eros, a principio del quarto libro. Nella prima parte il dio è descritto, non come persona, ma come sentimento: la fiamma della passione, bruciando nel fondo dell'animo, scolora persino le sembianze esteriori: " o amore cattivo, fraudolento, fra gli " dei bellissimo a vedersi, ma apportatore di dolori, quando " il cuore tu turbi, irrompendovi all'improvviso; sotto il petto " qual tempesta ti mescoli e desti un'amara e violenta fiamma, " ribollendo per dolori e intollerabili affanni. Ti è gradita gioia " il far versare lagrime; udire dal profondo i lamenti; sotto " il petto un gran rossore veder lampeggiare; scolorire la " floridezza del volto; incavarsi gli occhi e il senno perdersi " nel furore della passione. Molti volgesti a morte, su i quali " selvaggio e impetuoso ti lanciasti, ira menando. Di tali ban- " chetti esulti „.

Mi richiama alla mente il bel frammento di Ibico. Vi è però una differenza profonda; la descrizione dell'uno è obbiettiva, quella dell'altro è subbiettiva: Oppiano descrive gli effetti fatali di Eros, mentre Ibico la tempesta della sua anima in balìa di Eros, fra tanta serenità della natura: " ... ma a me

---

(1) A. P. V, 134.

(2) Pasquali, *Das Proömium des Arat*, in " *ΧΑΡΙΤΕΣ* „, pp. 113-122.

“ l'amore non concede alcuna stagione di riposo, e, come
“ Tracio Borea dal fulgore del lampo, irrompendo nel seno
“ di Cipride, con bruciante furore, torbido, impassibile, scon-
“ volge potentemente dal fondo l'anima mia „.

Questo in linea generale, ma scendendo al particolare, si possono ravvisare qua e là lontane reminiscenze. Quanti ricordi s'affacciano alla mente, leggendo il primo verso oppianeo

Σχέτλι' Ἔρως, δολομῆτα...!

Si ricorre col pensiero al frammento di Simonide (1): cattivo (*σχέτλιε*) fanciullo, ingannatore (*δολόμηδες*) che Afrodite partorì al triste Ares; a quello di Teognide (2) (*σχέτλι' Ἔρως...*) ed anche ad Apollonio Rodio (3)

σχέτλι' Ἔρως, μέγα πῆμα, μέγα στύγος ἀνθρώποισιν.

Il paragonare poi Eros alla tempesta (*ὥστε θύελλα*) ricorda lontanamente il bel verso saffico (4): Amore, come vento che su la montagna investe la quercia, ha sconvolto l'animo mio:

Ἔρος ὡς ἄνεμος κατ' ὄρος δρύσιν ἐμπέσων
φρένας (ἀμμετέραις) ἐτίναξεν.

Nella seconda parte accenna all'origine di Eros e al suo dominio universale su tutti gli esseri viventi. Sia che Eros emerse qual vivida fiamma dall'informe Caos, ponendo per il primo le leggi del matrimonio; sia che nacque dall'accorta Afrodite, venga a noi mite e sereno. Ovunque impera, ovunque è desiderato e temuto. Beato chi nel fondo del cuore allevi e custodisca un mite amore! Non solo domina su la stirpe celeste; su la razza umana; su le fiere; su quanti alimenta

---

(1) Fr. 26.
(2) Fr. 1231.
(3) IV, 445.
(4) Fr. 35.

l'aria infeconda, ma anche negli abissi del mare profondo, lanciando tra i pesci la funesta saetta.

Abbiamo poc'anzi accennato a lontane reminiscenze, talvolta formali, tra il poeta e gli antichi lirici; ora vogliamo avvicinare l'intero canto a quello dell'*Antigone* di Sofocle (1). L'ode sofoclea si snoda in forma di gliconei, esprimenti mirabilmente, con la loro brevità, l'impeto passionale di Eros, si eleva poi in terzine di serie coriambiche, le quali meglio valgono a rendere, con la loro pacatezza, le considerazioni, a cui gli attacchi di Eros, danno luogo (2), mentre il canto oppianeo si svolge in esametri rapidi e immaginosi: c'è la fiamma che brucia; la tempesta che imperversa, e c'è anche qualche stranezza. Certo è che la diversità del metro segna una non leggera differenza fra l'uno e l'altro. Ad ogni modo non si possono disconoscere alcune affinità di pensiero. Sofocle, per esempio, dice che Eros, fatti gli uomini da giusti in ingiusti, li trascina alla rovina (791-92); Oppiano afferma lo stesso (19-20); Sofocle tocca della potenza universale del dio (785-90), ed anche Oppiano (34-38).

Non basta. Possiamo tentare un altro confronto con Sofocle. Nel proemio del quinto libro Oppiano, prima di descrivere la pericolosa pesca della balena, celebra l'umana potenza. Nulla, comincia col dire, è impossibile all'uomo, cui fa eco il verso oraziano, *nil mortalibus ardui est.* Enunciata questa sentenza generale, la svolge. All'uomo, o che sia stato generato dal savio Prometeo, impastando terra ed acqua, o che sia uscito dal sangue dei Titani, nulla è superiore, salvo gli immortali. Uccide le belve erranti nelle montagne; preda gli uccelli svolazzanti per l'aria; doma il leone; non risparmia l'aquila ventosa; aggioga la fiera indiana dal nero collo; affronta gli abitanti dell'infido mare, la ferocia di alcuni dei quali non cede a quella dei terrestri. Con un procedimento non dissimile si svolge lo stasimo sofocleo. Molte cose portentose ci sono, ma niuna è più portentosa dell'uomo:

πολλὰ τὰ δεινά, οὐδὲν ἀνθρώπου δεινότερον πέλει

---

(1) 781-97.

(2) Cesareo, *Antigone di Sofocle*, pag. 115, Torino, 1901.

L'astratto, espresso dal neutro, accresce esteticamente quel-l'idea paurosa, che si vuol dare dell'uomo. Questo concetto generale viene a poco a poco in seguito sviluppato. Solca l'uomo i flutti tempestosi che profondi s'aprono d'intorno; volta ogni anno la terra con l'aratro; domina le belve; aggioga il crinito cavallo e l'instancabile toro. Ne esalta poi le doti intellettuali: apprese la lingua, sapere e civili accorgimenti; seppe trovar scampo dal gelo e dalla pioggia, dalla morte mai, sebbene abbia trovato rimedio alle malattie. Conclude con un'amara riflessione: se l'uomo nel dare le leggi ai suoi simili, le uniformi al dritto divino, è principe nel suo paese; se, invece, per orgoglio commette del male, patria non ha. Non abbia un tale uomo comune con me focolare e consiglio.

III.

Non è il caso di trarre conclusioni o formulare ipotesi più o meno probabili da questi confronti. Proseguiamo, invece, nell'analisi degli elementi poetici.

Un altro alito vivificatore di poesia, che penetra attraverso i pori della materia scientifica, è quello che muove dalla grande e patetica anima della natura. La scienza non distrusse nel poeta l'operazione immediata, istintiva della fantasia e del cuore. Coglie le situazioni più umili e le descrive coi vezzeggiativi più teneri; talvolta prodiga, cedendo al sentimento che lo riscalda, appellativi agli animati esseri della natura. Alcune scenette campestri, delle quali il poeta ritrae il momento più bello, ci comunicano quell'ingenua serenità della natura, tanto benefica al nostro animo, tormentato dalle tristi miserie della vita! Le pecorelle liete accolgono i capretti, che saltellanti ritornano dal prato, e l'anima del pastore, fra tanti clamori di belati, sorride: “ nelle ombrose stalle dei pastori “ le madri con molta gioia e benevolenza accolgono i capretti, “ che saltellanti ritornano dal prato. Tutta la pianura del “ lieto belare echeggia, ed il pastore sorride (1) „.

(1) IV, 325.

Nella rigida stagione invernale amano rimanere nelle stalle: " nelle stalle dei pastori le pecorelle s'indugiano nei giorni " invernali e non desiderano uscire per un sol momento dal " chiuso „ (1).

La rondinella, nunzia dello zefiro primaverile, porta il cibo agli implumi neonati: " quando porta il cibo agli implumi " neonati la rondinella, nunzia dello zefiro primaverile, essi " teneramente pipiando saltano nel nido lieti intorno alla " madre e desiderosi di cibo aprono il becco. Tutta la casa " dell'uomo risuona dell'acuto stridìo dei rondinini (2) „. Se ne vola poi afflitta, quando un crudele serpente divora i suoi figlioletti (3). Non mancano le gru che fuggono il nevoso giogo e le frali genti dei deboli Pigmei (4); le mosche che nell'arsura estiva molestano i mietitori (5).

La poesia del mare e della primavera, già da altri poeti profondamente sentita e insuperabilmente espressa, commosse anche il cuore di Oppiano. Il mare è riprodotto nei suoi vari atteggiamenti, quando lieto sorride e " il sorriso dell'ultima " onda accarezza la terra „ e quando infuria, " si mescola in " vortici, stride, spumeggia e resta gonfio (6) „. Allo spuntar della primavera il mare respira tranquillo e si desta il dolce assillo afrodisiaco: fioriscono allora reciproci amori su la terra, nei seni dell'aria e nell'oceano (7). Alla montagna serpeggiano argentei fiumi, rimedio alla sete; germogliano presso i ruscelli umili erbette; maturano nella selva le frutta (8).

Frammenti di fenomeni naturali s'intrecciano agli elementi scientifici: il fioccar della neve che riveste la terra e la fa tutta bianca è paragonato alle apue, per opera delle quali il mare tutto biancheggia (9); l'edera che s'avvolge intorno al

---

(1) III, 236.
(2) III, 243.
(3) V, 577.
(4) I, 620. Ricorda Omero, *Iliade*, III, 3.
(5) II, 446.
(6) I, 227-30.
(7) I, 458.
(8) I, 22.
(9) I, 792.

pioppo è assomigliata al polipo che s'attorciglia intorno all'albero di ulivo (1); un fiume che nella stagione invernale gonfio precipita giù da un colle, acquistando per il fango che travolge un colore rossastro, è paragonato all'acqua del mare rosseggiante per il sangue della balena (2).

IV.

Oltre gli elementi poetici non vanno trascurati quelli eruditi. Nel poema ricorrono brani di poesia, che si svolgono in forma di aridi cataloghi. Non è del resto un fenomeno nuovo nella storia della poesia greca: appare nell'epica e fa ancora capolino nella lirica. Basta richiamare alla memoria gli epinicii Bacchilidei.

Prima di Oppiano, c'era stata la poesia scientifica alessandrina, che non costituiva, in fondo, un buon precedente. Quale sia stato il criterio artistico di questa poesia, si deduce dall'epigramma, che uno dei più eminenti poeti del tempo, Callimaco, dettò in lode del poema arateo: " è questo lo stile e " il metro di Esiodo: tra i vati ultimo no, ma penso che " imitò il più armonioso tra i poeti il Solense. Salute, o leg" giadri carmi, che a noi mostrate le vigilie di Arato ". (3).

Vigilie, dunque, e non altro, ci voleva per comporre un carme scientifico. Difatti nei *Fenomeni* d'Arato si riflette lo sforzo del poeta, per piegare la materia nel ritmo poetico, senza alcun palpito dell'anima sua commossa. La scienza soffocò la poesia. Ma Oppiano, se spesso riuscì ad avvolgere il contenuto in una magnifica onda poetica, soprattutto umana, non riuscì però a spogliarsi di quella che fu la caratteristica dominante della poesia ellenistica: far sfoggio di erudiziono. Ogni qual volta gli si offrì l'occasione, legittima o illegittima, sfoggiò anche lui a scapito della poesia. Nel primo libro, che rispetto agli altri è più narrativo che descrittivo, vi è una

---

(1) IV, 293.
(2) V, 272.
(3) A. P. IX, 507.

lunga sfilata di nomi di pesci: pesci che abitano i bassi lidi; il fango ed i stagni; la spiaggia algosa; il mare presso i fiumi; lo scoglio algoso; le profondità del mare; ecc. ecc. Negli altri libri, tratto tratto, s'incontrano questi sterili cataloghi. Nel terzo, per esempio, precede la descrizione della voracità dei pesci una lunga enumerazione di pesci voraci.

Il poeta ricorre spesso e volentieri alla mitologia, la quale fino a che fu continua creazione, fino a che fu espressione fantastica del reale, ispirò canti meravigliosi, ma, quando venne via via, attraverso il tempo, perdendo questi caratteri, si trasformò miseramente in retorici luoghi comuni.

Il mito nel poema oppianeo ha due compiti soltanto: o di servire come proemio o come inutile appendice di una data idea. Nel proemio del secondo libro Oppiano, partito dal concetto che ad ogni arte presiede una divinità, fa uno sterile elenco di divinità; nel proemio del terzo invoca Mercurio, l'ottimo tra i figli di Giove, ed accenna al mito di Tifeo; sorvoliamo sul proemio del quarto, già dianzi esaminato, il quale è più un inno al sentimento dell'amore che al dio *Ἔρως*.

Abbiamo detto che qualche volta il mito è un'inutile appendice, ed io non esiterei chiamarlo un'inutile zeppa, cacciata là nel corpo della descrizione. Nel descrivere, per esempio, il pesce-spada (1) dice che ha un'arma potentissima, con la quale riesce a tutto domare, e che questa “ dette a Telegono “ Circe, madre velenifera, per dar morte ai nemici. Ma egli, “ approdato all'isola, nutrice di capre, ignorando di devastare “ le mandre del padre, apportò morte al vecchio genitore. “ Così l'astuto Ulisse, dopo aver affrontata e superata l'av- “ versa fortuna del mare, fu spento da una pastinaca „. Per la pesca dei *τράχουροι* (2) i pescatori pongono nella rete pasta di ceci fritti, bagnata di vino odoroso e mescolata con le lagrime della *κούρης Ἀσσυρίης Θειαντίδος*. Da questo semplice accenno il poeta muove, per narrare l'infelice storia di

(1) II, 470.
(2) III, 400.

Mirra. Così pure il ricordo dell'erba menta, che i pescatori pestano col latte coagulato per la pesca del mugile, gli dà occasione di esporre il mito (1).

V.

Prima di giungere alla conclusione, che del resto si ricava facilmente da quanto abbiamo sinora esposto, crediamo opportuno aggiungere pochissime cose a quello che già scrivemmo intorno alla lingua (2), senza neppure toccare del verso, il quale, in altra occasione, ci proponiamo di trattare particolarmente.

La lingua di Oppiano è in sostanza la lingua dell'epopea: soltanto è caduto ciò che doveva assolutamente cadere. Il Lohmeyer (3) già notò che il poeta s'allontanò dalla lingua del divino Omero. L'evoluzione s'effettua non solo negli organismi viventi, ma anche negli organismi ideali: alcune forme s'invecchiano e muoiono; altre, più tenaci, sopravvivono, e sono tramandate attraverso i secoli come lingua poetica; altre, infine, anch'esse sopravvivono, ma perdono il loro significato originario.

Il nuovo contenuto apporta naturalmente nuovi vocaboli, ma, nel nostro caso, non è tanto facile sorprendere la novità, poichè della poesia zoologica, fiorita prima di Oppiano, ci sono giunti *parva frustula*. Il dialetto ionico aveva già dato all'epica il maggior contributo. Ma Omero, non ostante che fosse il più antico scrittore, non creò tutto il patrimonio linguistico, il quale fu poi arricchito da altri che vennero dopo di lui. Ora nell'età greco-romana, nell'età decadente del pen-

---

(1) III, 482.

(2) G. Munno, *Alcuni caratteri della lingua di Oppiano*, nella *Rivista indo-greco-italica*, 1920.

(3) E. Lohmeyer, *De vocabulis in Oppiani Halieuticis*, Berolini, 1866. Il Preuss, invece, dedicò una non breve memoria alla ricerca delle varie funzioni delle preposizioni: *Zum Sprachgebrauche der Oppiane*, Liegnitz, 1880.

siero greco, la lingua, in tutte le sue manifestazioni, era già stata fissata, e la caratteristica, quindi, del vocabolario oppianeo più che novità è rarità e degenerazione.

Spieghiamoci. Anzitutto bisogna ch'io determini il valore della parola " rarità ". Nel campo della poesia oppianea questo vocabolo ha un significato molto più limitato di quello che non si crede: è l'antica parola, magari quella stessa d'Omero, piegata a significare un'altra cosa. Non si tratta, come vedete, di un fenomeno di esclusività o di novità, ma, per adoperare un'arguta immagine dello Schwartz, che scrisse a proposito di Esiodo, *di vino nuovo in vecchi otri*. Le novità piacciono sempre, ma dispiacciono anche. Il vino oppianeo non è sempre fresco, ma qualche volta ha un sapore acidulo. E uscendo fuori metafora dico che il nuovo significato che il poeta diede alla parola tradizionale, per essere troppo ardito, casca nel vuoto e nello strano. Sarebbe interessante seguire passo passo, nel periodo ritmico, il trasmutarsi dei singoli vocaboli in molteplici guise, poichè le parole, come diceva bene il Galante (1), in quanto sono forme isolate, non hanno vita lor propria, ma vivono nella consociata unità della proposizione e del periodo. Ora questo, data l'indole del mio lavoro, non mi è dato fare, ma non posso, per sfiorare appena appena l'argomento, trascurare ch'io circoscriva anche il valore della parola " degenerazione ". Ricorro agli esempii, che convincono più di qualsiasi teoria. Scelgo a caso dalle mie schede: *ἐπηρέτμος*, che s'accompagna quasi sempre con *ἑταῖροι* e con *νῆες*, è unita da Oppiano con *πόνοι* (2); *ἐπιχθόνιος*, che significa " uomo ", adoperato o come epiteto o come nome appellativo, nell'*Halieutica* si trova insolentemente appiccicato con *ἑρπετῷ* (3). Qualche altro esempio più significativo: *δέσποινα*, *verbum*, dice il Lohmeyer, *priscum et venerandum*, ci dispiace quando lo vediamo associato con *γαστήρ* (4); *ἑκηβόλος*, epiteto o nome appellativo di Apollo, è stato ridotto

---

(1) L. Galante, *Caratteri della lingua di Menandro*, p. 10, Pinerolo, 1914.
(2) IV, 76: *ἐπήρετμοι πόνοι.*
(3) II, 424 sg.: *σκολόπενδρα ... ἑρπετὸν ... ἶσον ἐπιχθονίῳ δέμας ἑρπετῷ.*
(4) III, 199.

in un semplice appositivo di ἔθνος (1). Potrei continuare, ma questo basta. Ci troviamo di fronte ad un caso nuovo, diverso dal primo: nell'uno si violenta il significato originario della parola; nell'altro, invece, essa perde la sua maestà e nobiltà primitiva. In conclusione è un vero e proprio caso, come abbiamo già detto, di " degenerazione „. Proprio così, e non c'è da meravigliarsi: i fenomeni linguistici hanno spesso un perfetto riscontro con i fenomeni della vita dello spirito.

Violazione e degenerazione, dunque, ma non è da credere che tutto sia violato e degenerato in Oppiano, c'è anche una gran copia di pregi linguistici. Ad ogni modo, poichè qui non mi è dato dilungarmi, ho voluto porre in rilievo i caratteri più salienti del lessico del poeta. Avrei da dire anche qualche cosa intorno alla morfologia e alla sintassi. Ma sul punto di addentrarmi nella selva, ho creduto opportuno, per quanto poc'anzi ho detto, di fermarmi alla soglia. Basti ch'io fissi soltanto alcune irregolarità grammaticali. Pochi esempii: *ἀσθμαίνω* costruito con l'accusativo (2); l'uso di adoperare alcuni sostantivi come aggettivi, *ἀρηγών* (3), *ὀπαών* (4), e viceversa aggettivi trasformati in sostantivi, *διαρρώξ* (5), *ἡμέριος* (6).

Ed ora alla conclusione. La nostra conclusione non è, si capisce, il risultato di determinati e precisi fatti storici, ma la sintesi del nostro giudizio estetico, espresso e documentato lungo l'esame degli elementi poetici del poema.

Rifacciamoci un po' indietro. La poesia didascalica, che dalla pratica esperienza della vita traeva precetti morali per l'avvenire, cominciava con Esiodo. Nel VI e nel V secolo con Senofane, Parmenide ed Empedocle fu " la voce ragionatrice e passionata della ragione individuale, diretta alla conquista del vero „ (7). Nell'età ellenistica Arato e Nicandro non furono che divulgatori: non esponevano nuove teorie, ma traducevano in versi le ricerche scientifiche dei loro predeces-

---

(1) IV, 205: *Βάκτρων τ' ἐνναετῆρας, ἐκηβόλον ἔθνος ὀϊστῶν.*

(2) IV, 14.

(3) V, 108. (4) V, 489. (5) V, 216.

(6) II, 669; V, 42.

(7) Croiset, *Histoire de la litt. grec.*, V, pag. 226, Paris, 1901.

sori (1). Nei *Fenomeni* e nella *Theriaca* c'è la scienza, ma non c'è il linguaggio delle cose. I poeti si limitano allo stile, alla frase, al vocabolo. La parte tecnica e il lavoro di levigatura sono condotti con amore, ma manca la passione ed il sentimento che sono i soli fattori della vera opera d'arte.

Con tale precedente fiorì Oppiano; e il suo poema, sebbene risenta dell'influenza letteraria del tempo, si differenzia però dai poemi di Arato e Nicandro per il sentimento della natura diffusamente pittorico, fresco e intenso. Non è arido, nè rigido, ma abbondante e vario. C'è l'ingenuità delle credenze popolari intrecciata con la tradizione scientifica. Troverete le descrizioni un po' prolisse, ma non mai noiose, ma piene di vita, di passione e di moto.

Prescindendo da tutto ciò, ci sono due cose sole, le quali credo almeno che nessuno vorrà disconoscere, che bastano per far prendere in considerazione questo poeta del secondo secolo d. C.: una fresca ed esuberante passionalità, che pervade ed investe gli elementi descrittivi, ed una non comune virtù associativa, che gli fa cogliere rapporti fra il mondo umano e animale, togliere immagini alla vita reale e alla natura.

Non intendo polemizzare col Wilamowitz (2). Dio mi guardi dalle polemiche! Il W. diede intorno all'*Halieutica* un giudizio un po' severo. Credo che l'amore dei grandi poeti dell'età classica abbia indotto il filologo tedesco a bistrattare Oppiano. Si è trovato nella identica condizione di colui, che, abituato a vivere in una pianura smaltata di verde e di fiori, piena di luce e di vita, resta insensibile, passando a vivere in una vallata, la quale, non ostante che sia anch'essa fiorita e bella, presenta però un'attenuazione di luce e di colori.

Roma, settembre 1921.

GAETANO MUNNO

---

(1) Non sempre sono d'accordo col Couat, *La poésie alexandrine*, ecc., pag. 445, Paris, 1882; m'associo invece al giudizio del Cessi, *Poesia ellenistica*, pag. 450, Bari, 1912.

(2) Wilamowitz, *Die griechische und lateinische Literatur und Sprache*, pag. 182, Berlin und Leipzig, 1907.

IL SIGNIFICATO FONDAMENTALE DELL'AORISTO GRECO

studiato negli 'Απομνημονεύματα di Senofonte

(Continuazione e fine. – Cfr. pag. 197 sgg.)

Congiuntivo.

Il senso fondamentale dell'aoristo ci apparisce anche più chiaro nel modo congiuntivo, che non nell'indicativo, dove la presenza dell'aumento modifica naturalmente il senso del tempo trasportando generalmente la pura e semplice idea verbale nel tempo passato; mentre nel congiuntivo l'idea del passato quando c'è, come, per es., nel periodo ipotetico con l'*ἐάν*, non è già espresso dal tema dell'aoristo, ma nasce unicamente dal contesto del discorso, come già ebbe a dimostrare il Curtius nella sue celebri *Erlaüterungen.* Del resto l'indeterminatezza dell'idea verbale, priva di ogni e qualsiasi determinazione e specificazione, si accorda anche bene col valore del modo, inquantochè anche il congiuntivo è il modo appunto delle azioni eventuali, ipotetiche, astratte, per cui noi li troviamo sovente accoppiati, dovunque sia sufficiente la pura e semplice idea verbale, come in tutte le espressioni che contengono astrattamente una massima, un insegnamento od in quelle altre che indicano genericamente il fine, lo scopo o che servono di compimento ai verbi di temere.

1\. 1. 15. *Siccome quelli che studiano le cose umane credono ciò che apprendono (μάθωσιν) di poterlo mettere in pratica (ποιήσειν) o per sè o per gli altri, così anche quelli che indagano le cose divine credono, appena conoscono (γνῶσιν) da quali cause naturali procedono, di poterle produrre (ποιήσειν) quando vogliano.* Il valore di " futurum exactum „ che potrebbero assumere questi due aoristi con-

giuntivi, nasce esclusivamente dal contesto del discorso, nel quale essi sono in corrispondenza ai due infiniti futuri, ma non risiede affatto nella radice dell'aoristo, che non indica nulla del passato, ma anche qui l'idea verbale pura e semplice, e non l'azione progressiva, nel suo graduale sviluppo, per cui si richiederebbe il presente, ma nella sua interezza, astrazion fatta da ogni e qualsiasi determinazione temporale o qualificativa.

1. 2. 43. *Quando non la moltitudine, ma i pochi, come nelle oligarchie, radunandosi prescrivano (γράψωσιν) che cosa si deve fare, che sarà questo? — Tutto ciò che il potere sovrano nella città, dopo deliberazione, prescrive (γράψῃ) che si debba fare, si chiama legge. — Dunque anche se un tiranno che tiene il governo della città, prescrive ai cittadini (γράψῃ) ciò che bisogna fare, anche questo è legge? — Anche quanto il tiranno che siede al potere prescrive (γράφει), si chiama legge.* In questa corrispondenza del presente all'aoristo, si vede chiaro il valore diverso dei due tempi, nell'uno l'idea indeterminata, ipotetica, astratta, nell'altro la determinatezza, con un'allusione forse alle reali condizioni politiche del tempo (cfr. 2. 32; e anche più sotto, 44: *Ritratto dunque, che tutte quelle cose che il tiranno prescrive (γράφει) ai cittadini senza persuaderli, sian legge*). Lo stesso dicasi della corrispondenza fra *ἀναγκάσῃ* e *ἀναγκάζει* (44), dove al concetto astratto, generico della violenza e della illegalità, subentra un esempio reale e forse attuale di essa.

1. 3. 13. *Ma io ti consiglio, o S., qualora tu veda (ἴδῃς) una persona bella, a fuggire senza voltarti indietro.* Qui basta la pura e semplice idea verbale per indicare un fatto eventuale, ipotetico, indeterminato, mentre più su, in una locuzione quasi identica abbiamo, *ἐὰν δέ τις αὐτὸ θεᾶται, solo che alcuno la vegga* (Questa fiera, che chiamano bellezza e fior dell'età è tanto più pericolosa delle tarantole, in quantochè queste nocciono col toccare, quella senza nemmen toccare, pur che uno la guardi, sprizza veleno...) dove il concetto di eventualità e quindi di indeterminatezza non sta nell'azione verbale in sè e per sè, come nel primo caso, ma è in relazione con *οὐδ' ἁπτόμενον* che precede.

1. 4. 13. *E qual anima è più atta che l'umana a ritenere ciò che o d e* (ἀκούσῃ), *ciò che v e d e* (ἴδῃ), *ciò che a p p r e n d e* (μάθῃ)? Anche qui un senso di anteriorità può scaturire dal contesto, ma non è insito affatto nell'aoristo, volendosi accennare soltanto a ciò che in qualunque tempo cade sotto il senso dell'udito, della vista, o colpisce la nostra mente.

1. 7. 1. *V e d i a m o ora* (ἐπισκεψώμεθα) *se, ritraendo i suoi familiari dalla millanteria, li persuadeva ad aver cura della virtù... c o n s i d e r i a m o infatti* (ἐνθυμώμεθα), *egli diceva, se alcuno non essendo buon flautista volesse sembrarlo, cosa avrebbe a fare...* Quando l'autore accenna così in generale all'argomento da trattarsi, senza alcuna specificazione, abbiamo la pura e semplice idea verbale dell'aoristo (cfr. 1. 5. 1 e 1. 6. 4): quando invece riferisce le parole di Socrate e scende all'esempio pratico e determinato allora abbiamo il presente (cfr. 1. 7. 3 ἐννοῶμεν).

1. 6. 14. *Io molto mi diletto dei buoni amici e se p o s s e g g o* (ἐάν τι σχῶ) *qualche utile cognizione la insegno loro,* (Cfr. *colui che, insegnando, a chi conosce di buona indole, tutto c i ò c h e h a d i b u o n o* (ἂν ἔχῃ) *cerca di farselo suo amico, quegli stimiamo che faccia opera di buono ed onesto cittadino*). Sono due concetti ipotetici, ma il primo nella sua massima indeterminatezza si riferisce proprio all'idea verbale, mentre il secondo invece si riferisce al predicato che l'accompagna: nel primo caso è l'idea del possedere che modestamente è messa in dubbio, nel secondo caso è l'idea del buono, in quanto non si possiedono soltanto cose buone (cfr. 2. 2. 6 ἔχωσιν).

2. 1. 19. *Ma quelli che si travagliano per a c q u i s t a r buoni amici* (κτήσωνται), *o p e r s o t t o m e t t e r s i i nemici* (χειρώσωνται) *o perchè, fattisi valenti nel corpo e nell'anima, bene a m m i n i s t r i n o* (οἰκῶσι) *la propria casa, f a c c i a n o d e l b e n e agli amici* (εὖ ποιῶσι), *si r e n d a n o b e n e m e r i t i* (εὐεργετῶσι) *della patria, come non credere che non trovino piacere nelle fatiche che sostengono per sì nobile scopo?* Indicano tutti questi congiuntivi il fine, ma mentre i primi due, colla pura e semplice idea verbale, astraggono da ogni determinazione, e sono statici, gli altri accompagnati da un senso di continuità e di durata, sono invece dinamici.

2. 1. 21. *Si dice che Ercole... si pose a seder in disparte, dubitando seco medesimo a quale delle due vie si dovesse rivolgere* (ἀποροῦντα ποτέραν τῶν ὁδῶν τράπηται) (cfr. 1. 2. 23: *Ti vedo, o Ercole, perplesso, qual via tu debba prendere nella vita* (ἀποροῦντα ποίαν ὁδὸν ἐπὶ τὸν βίον τράπῃ)). L'indeterminatezza dell'idea verbale, si può rendere qui, nell'un caso e nell'altro, con un sostantivo: *dubitoso sulla scelta della via.*

2. 1. 23. *Qualora tu prenda* (ποιήσῃς) *me per amica, io ti condurrò per la via più piacevole e più facile del mondo.* Altri codd. hanno ποιήσῃ, ποιήσεις o ποιησάμενος, donde il Liebhold ricavò l'ingegnosa congettura ποιήσῃ ἅσμενος: qui evidentemente è da preferirsi l'aoristo congiuntivo, trattandosi di un concetto ipotetico, indeterminato che ha la sua natural espressione nella pura e semplice idea verbale.

2. 1. 33. *Ai miei amici il mangiare e il bere è piacevole, perchè attendono finchè si desti in loro il desiderio* (ἕως ἂν ἐπιθυμήσωσιν). Anche un fatto atteso, come un fatto temuto, od uno scopo proposto, si presta ad essere concepito nella sua indeterminatezza, astrazion fatta da ogni e qualsiasi specificazione: qui è l'idea del desiderare, senza dimensioni o determinazioni di sorta, è il sorgere, il suscitarsi del desiderio, meglio che il sentir desiderio, che poco o tanto include un concetto di durata, che meglio si addice alle forme del presente.

2. 2. 1. *Coloro che, potendo restituire un beneficio ricevuto, non lo ricambiano* (ἀποδῶσι), *si chiamano ingrati.* L'aoristo è dovuto alla indeterminatezza dell'espressione; più sotto una vaga idea di ripetizione lo sostituisce col presente: *Non è egli vero dunque che, quanto maggiori benefizi uno avrà ricevuto, tanto più ingiusto sarà, se non ne rende il contraccambio?* (ἀποδιδῷ). Il ragionamento è il seguente: Chi potendo contraccambiare un benefizio non lo contraccambia è un ingrato, l'ingratitudine è un'ingiustizia, tanto maggiori sono i benefizi che l'ingrato non ricambia e tanto più sarà ingiusto. Prima abbiamo per così dire la massima generale, dopo si passa ad una sua applicazione.

2. 2. 12. *Non vuoi tu dunque piacere al tuo vicino,*

acciocchè ti dia il fuoco quando *ne hai bisogno* (δέῃ) *e* *qualora tu cada* (τύχῃς) *in qualche infortunio ti soccorra amorevolmente?* Sono coordinati, ma il primo oltre ad una maggior determinazione ha in sè anche l'idea della ripetizione, mentre il secondo indica un concetto particolare, ipotetico, eventuale, nella sua massima indeterminatezza.

3. 5. 6. *Quando non* *temono* (φοβῶνται) *alcun pericolo, i marinai sono pieni di disordine, ma quando* *temono* (δείσωσιν) *o tempesta o scontro di nemici, allora non solo eseguiscono tutti i comandi, ma stanno in silenzio attendendo gli ordini.* Il Riemann, e non è il solo, cita questo esempio come una prova dello scambio tra le forme corrispondenti dell'aoristo e del presente. Per quanto le differenze tra i due tempi non siano sempre ugualmente notevoli, ma possano essere a seconda dei casi più o meno evidenti, qui però è chiaro il valore particolare e distinto dell'uno e dell'altro, poichè mentre il presente ci denota lo stato d'animo usuale, consuetudinario, normale dei marinai, l'aoristo ci indica invece quello particolare, eventuale, momentaneo, provocato da cause occasionali.

3. 5. 23. *Se mai ti accorgi di non essere bene istruito in alcuna sua parte, vai in cerca di quelli che la sanno, non risparmiando nè doni, nè favori,* *per apprendere* (ὅπως μάθῃς) *da essi quello che non sai e* *per averli* *buoni coadiutori* (ὅπως ἔχῃς). Al concetto dell'apprendere eventuale, isolato, particolare pel quale basta la pura e semplice idea verbale dell'aoristo, si unisce quello durativo del possedere, che vien espresso appunto col presente, perchè è nella durata il suo valore.

3. 11. 8. *Siccome lungo il giorno le lepri sono sempre in fuga, si hanno cani i quali, guidati dall'odorato, per quella via per la quale dalla pastura* *esse tornano* (ἀπελθῶσι) *al covile, le scovano.* Se le lepri andassero sempre al pascolo nello stesso posto, e quindi facessero sempre la stessa strada, occorrerebbe il congiuntivo presente, perchè è appunto il presente che indica ciò che si ripete, ciò che è normale, e l'aoristo invece l'eventuale, il casuale.

3. 11. 14. *E come mai dunque, domanda Teodote, potrei io fare che ad alcuno venga fame di quello che io potrei dargli?*

In primo luogo, Socrate risponde, col non profferir tali favori a chi nè è sazio, anzi neppure farne motto finchè, cessata la sazietà, di nuovo ne sentano il bisogno (δέωνται). *Di poi col tentare quelli che ne sentono bisogno con un contegno pieno di discreta riservatezza, col mostrarti disposta ad accondiscendere fuggendotene poi ritrosa, finchè non si desti in loro prepotente il bisogno* (ἕως ἂν ὡς μάλιστα δεηθῶσι). Le espressioni diverse con cui ho procurato di rendere i due congiuntivi spiegano il valore dei due tempi: col presente si accenna ad uno stato continuo, duraturo, permanente, coll'aoristo ad uno stato improvviso, momentaneo, eccezionale, uno è il sentire, il provare un bisogno, l'altro è il sorgere, il suscitarsi improvviso e prepotente di esso, il suo punto culminante provocato dall'arte seduttrice, dalla civetteria di Teodote.

4. 3. 13. *E che io dica il vero tu lo conoscerai, se non attendi finchè tu veda* (ἴδῃς) *le forme degli dei.* L'idea di vedere è contemporanea a quella di attendere, ma è priva di ogni determinazione di durata o di qualità, possiamo renderla anche con un sostantivo: " l'apparizione degli dei „ (cfr. 4. 8. 2 ἐπανέλθῃ ecc.).

2. 3. 14. *Che il fulmine venga dall'alto e che vinca tutto ciò in cui si imbatte* (ἐντύχῃ) *è manifesto.* Anche qui la pura e semplice idea verbale possiamo renderla con un sostantivo " ogni ostacolo „.

4. 8. 10. *So che anch'io acquisterò dagli uomini una riputazione, anche se ora mi tocca morire* (ἀποθάνω), *non dissimile da quella dei miei uccisori.* Socrate, mentre parla, è nel pieno possesso delle sue forze fisiche ed intellettuali e quindi l'idea del morire è per così dire astratta, isolata, indipendente da ogni e qualsiasi determinazione.

Ottativo.

Nè meno numerosi sono gli ottativi aoristi, chè anche qui il significato proprio del tempo per nulla discorda da quello del modo, in quanto il senso d'indeterminatezza proprio dell'aoristo bene si accompagna con l'espressione generica del

desiderio o della possibilità. Ed invero sia che colui che parla concepisca l'azione come l'espressione di un desiderio, sia che la concepisca semplicemente nella sua possibilità, in un caso e nell'altro l'azione, essendo soltanto " in potenza ", rimane nella sua massima indeterminatezza e quindi trova la sua natural espressione meglio nell'aoristo che nel presente. Frequente è pure l'uso dell'ottativo aoristo per indicare un'azione immediata, od un fatto speciale, eventuale, isolato, caratteristiche queste che, come già abbiam visto, per nulla ripugnano al significato fondamentale dell'aoristo. Non di rado ancora noi lo troviamo in interrogazioni retoriche, che equivalgono a negazioni od affermazioni recise, in cui l'aoristo rivela il suo significato gnomico, di azione cioè per eccellenza indeterminata, indicando appunto, come si è detto a suo luogo, ciò che è vero sempre, senza delimitazioni di tempo o specificazioni di qualità. In tutti questi casi poi la natura delle particelle che l'accompagnano, l'indeterminatezza del soggetto che generalmente si incontra nei potenziali ed in queste interrogazioni, son proprio fatti apposta per rinforzare il senso fondamentale di questo tempo. Degli innumerevoli esempi mi limiterò anche qui ad accennare ai più caratteristici, chè, come nell'universa natura, anche in queste forme non c'è soluzione di continuità, e quindi, non in tutte, le caratteristiche sono evidenti ad un modo: soprattutto procurerò, ciò che del resto ho fatto anche per gli altri modi, di mettere in rilievo le forme coordinate col presente, poichè sono queste appunto, che in grazia dell'immediato contrasto, meglio rivelano il loro senso fondamentale.

1. 1. .5. *Frattanto chi non confesserebbe* (τίς οὐκ ἂν ὁμολογήσειεν) *che S. non voleva apparire ai suoi famigliari nè uno stolido, nè un millantatore?... È evidente che egli non avrebbe fatte predizioni, se non avesse creduto che fossero per avverarsi e questo chi potrebbe crederlo* (τίς ἂν πιστεύσειεν) *ad altri che ad un Dio?*

1. 2. 8. *Come mai dunque un uomo siffatto* (e ce lo descrive nelle righe precedenti) *potrebbe corrompere i giovani?* (πῶς ἂν οὖν ὁ τοιοῦτος ἀνὴρ διαφθείροι τοὺς νέους;). Ai due aoristi precedenti richiesti dalla indeterminatezza del

concetto, succede il presente, sia perchè il pensiero è riferito determinatamente a Socrate, che ne è il soggetto, e di cui si è fino a quel momento parlato, sia perchè essendovi pur troppo di quelli che lanciavano una tal accusa a Socrate, quest'ultima interrogazione non ha il valore prettamente retorico delle precedenti.

1. 3. 5. *Educò poi l'animo ed il corpo ad un tal tenore di vita, seguendo il quale, chiunque potrebbe vivere* (διάγοι) *con cuore tranquillo e sicuro e non gli mancherebbe il necessario* (ἀπορήσειε). È evidente il contrasto tra il senso di durata e di continuità che occorre attribuire al primo e quello della pura e semplice idea verbale che può bastare nel secondo (1. 3. 14: προσδέξαιτο ... παρέχοι).

1. 5. 1. *E come noi potremmo credere* (οἰηθείημεν) *che un uomo siffatto ci possa salvare e possa soggiogare i nemici?* Tolta l'interrogazione che è soltanto retorica, noi ci troviamo di fronte ad una negazione recisa, in forma di sentenza, ad un vero e proprio aoristo gnomico " *nessuno può credere che chi è amante della gola e del vino sia capace di salvare la città* „.

1. 5. 4. *E nelle relazioni sociali chi si compiacerebbe* (ἐν συνουσίᾳ δὲ τίς ἂν ἡσθείη) *di uno, del quale si sappia che si diletta più delle vivande squisite e del vino che degli amici?* Anche questo è facile ridurlo ad aoristo gnomico e di più come il γένοιο di 1. 3. 13 è lì per dimostrarci per via di quel ἐν συνουσίᾳ che il senso puntuale, se anche si adatta sempre bene all'aoristo, per le ragioni già dette non ne è però il senso fondamentale, che è da ritenersi sempre quello di pura e semplice idea verbale nella sua massima indeterminatezza (Cfr. 1. 5. 5: *Chi potrebbe, senza la continenza, apprendere* (μάθοι) *alcuna cosa buona e occuparvisi* (μελεθήσειεν) *con lode e con frutto?* dove oltre al senso gnomico degli aoristi è pur facile rilevare per μελεθήσειεν, tanto più in relazione a μάθοι, un significato niente affatto puntuale, almeno per quanto riguarda la natura dell'azione verbale).

1. 5. 5. *Chi, servendo ai piaceri, potrebbe non trovarsi ridotto* (διατεθείη) *a mal partito e nel corpo e nel-*

l'anima? Anche διατίθημι indica uno stato, ma nell'aoristo si fa naturalmente astrazione dalla sua durata; lo stesso dicasi di σωθείη più sotto: *Chi è schiavo delle passioni solo capitando sotto qualche buon padrone potrebbe salvarsi*, dove pure occorre l'idea continuativa di mantenersi immune e non quella puntuale di sottrarsi ad un pericolo improvviso ed imminente (si confronti ancora 1. 6. 2 μείνειε).

1. 6. 9. *Quale dei due sosterrà* (στρατεύοιτο) *più facilmente la milizia, quegli che non può vivere senza un vitto dispendioso o quegli che si contenta di ciò che può avere? E chi dei due sarebbe più presto costretto ad arrendersi* (ἐκπολιορκηθείη) *colui che abbisogna di cose che si procacciano a grande stento o colui che si appaga di cose che si trovano dappertutto?* L'uno e l'altro indicano azioni di durata, ma mentre nel primo indipendentemente dal senso dell'azione verbale, si vuole proprio insistere sul concetto della durata, della continuità, nel secondo invece l'azione è considerata senza dimensioni o determinazioni, col valore cioè della pura e semplice idea verbale.

1. 7. 1. *Diceva non esservi miglior via per venire in riputazione che quella per la quale riuscisse* (γένοιτο) *valente in ciò in cui volesse sembrarlo* (βούλοιτο δοκεῖν). L'indeterminatezza è rinforzata anche dal soggetto τίς: col presente del 2° ottativo si accenna alla durata, alla continuità necessaria per produrre il risultato espresso dall'aoristo del 1° ottativo; non è un improvviso sorgere della volontà, del capriccio, ma è il lungo volere che occorrè per riuscire.

1. 7. 3. *Giacchè è chiaro che posto colui che non se ne intende, al timone di una nave o alla testa di un esercito, perderebbe* (ἀπολέσειεν) *quelli che più avrebbe a cuore di salvare* (ἥκιστα βούλοιτο) *e ne uscirebbe egli stesso con ignominia e con danno* (ἀπαλλάξειεν). I due aoristi, oltre ad avere un evidente significato gnomico (ed in questo trattatello di carattere dottrinale, ricco di massime e di sentenze, il caso è frequentissimo), sono richiesti anche in certo qual modo dalla immediatezza della conseguenza, immediatezza che si rende bene colla pura e semplice idea verbale, colla quale appunto acquista maggior forza ed energia.

2\. 1. 18. *Non ti pare che i patimenti volontari differiscano dagli involontari in quanto che colui che soffre volontario la fame potrebbe mangiare se volesse* (φάγοι ἂν ὁπότε βούλοιτο) *e chi volontario soffre la sete potrebbe bere* (πίοι)*?* Sono abbastanza numerosi i potenziali aoristi e assai più frequenti dei potenziali presenti, ed è naturale perchè l'azione del potenziale essendo semplicemente in potenza, essendo statica, rimane indeterminata e perciò si presta meglio ad essere espressa dall'aoristo che dal presente.

2\. 3. 13. *Se tu volessi ottenere che alcuno dei tuoi famigliari quando sacrifica* (ὁπότε θύοι) *ti invitasse a pranzo, cosa faresti? È chiaro che comincerei ad invitarlo quando sacrifico io* (ὅτε θύοιμι). *E se tu volessi indurre un tuo amico ad aver cura delle cose tue quando tu sei fuori del paese* (ὁπότε ἀποδημοίης), *cosa faresti? È chiaro che comincerei pel primo a curarmi delle sue quando fosse lui fuori* (ὁπότε ἀποδημοίη). *E se volessi ottenere che egli ti accogliesse come ospite quando capitassi al suo paese* (ὁπότε ἔλθοις), *cosa faresti? È chiaro che l'accoglierei io prima come ospite, quando capitasse lui* (ὁπότε ἔλθοι). Alle prime due azioni verbali, considerate nella loro continuità e durata, si contrappone la pura e semplice idea verbale del venire, del giungere, del capitare eventualmente, senza determinazione di sorta. Cogli ottativi presenti il dubbio, l'incertezza, l'indeterminatezza riguarda piuttosto il momento in cui dette azioni possono avvenire, coll'ottativo aoristo invece il dubbio, l'incertezza, l'indeterminatezza è nell'azione stessa indicata dal verbo: in altri termini mentre i due ottativi presenti indicano azioni che avvengono e delle quali si ignora solo il quando, l'ottativo aoristo indica un fatto per sè stesso indeterminato; cioè non è indeterminato soltanto quando io vada al paese di quel tale o lui venga al mio, ma anche se effettivamente io vada o lui venga.

2\. 6. 6. *Come dunque potremmo accertare* (πῶς... δοκιμάσαιμεν), *o Socrate, che egli abbia le qualità di un buon amico, prima di usare con esso?* È una possibilità che a bello studio si vuol lasciare indeterminata. Prima in una espressione simile usa il futuro: *qual uomo, o Socrate, ci accin-*

geremo (ἐπιχειρήσομεν) *a farci amico?* (2. 6. 5), mentre qui l'indeterminatezza dell'azione espressa dall'aoristo δοκιμάσαιμεν è voluta dall'indeterminatezza di tutta la frase (cfr. μάθοιμεν 2. 6. 11).

2. 8. 4. *Difficilmente, o Socrate, potrei sopportare la schiavitù* (ὑπομείναιμι)... *Ad ogni modo non son punto disposto* (προσίεμαι) *ad essere soggetto a chicchessia.* Qui, come altrove: 2. 1. 9 καταστήσαιμι ... τάττω; 2. 6. 6 δοκιμάσαιμεν ... δοκιμάζομεν, il valore dell'aoristo è messo in chiaro dal contrasto col presente; a ciò che è eventuale, ipotetico, indeterminato, si contrappone ciò che è presente, reale (vedasi ancora: 2. 9. 2: *Dimmi, o Critone, i cani tu li mantieni* (τρέφεις) *affinchè ti guardino le pecore dai lupi... e non manterresti* (θρέψαις) *adunque anche un uomo, il quale volesse e potesse difenderti da coloro che tentano di farti ingiuria?* (dove il confronto è assai eloquente). *Ben volentieri, se non temessi* (φοβοίμην), *che egli si volgesse poi contro di me* (τράποιτο). Del timore si vuol appunto accennare alla continuità e persistenza, mentre ad indicarne l'oggetto indeterminatamente basta la pura e semplice idea verbale).

3. 5. 1. *Non riesco ad intendere, come ciò potrebbe accadere* (γένοιτ' ἄν). Socrate parlando col figlio maggiore di Pericle, chiamato anche Pericle, gli manifesta la speranza, che, capitanando lui l'esercito, la città sarà più potente, Pericle gradisce l'augurio ma si mostra un po' scettico, non già sul modo con cui esso possa avverarsi, ma proprio sulla sua effettuabilità. È un esempio che scelgo fra i molti che mi sembrano più adatti a mostrare il valore dell'aoristo, quello cioè di indicare l'azione in potenza, anzichè in atto, con un senso statico anzichè dinamico come avrebbe il presente (cfr. 3. 3. 8 προτρέψαιτο; 3. 5. 14 προτρεψαίμεθα; 3, 3. 14 ἐπιμεληθείη, νομίσειαν; 3. 6. 7 προσαποβάλοι; 3. 6. 14 δυνηθείης; 3. 11. 6 εὕροιμι; 3. 11. 11 ἕλοις ... κατάσχοις).

3. 9. 2. *Gli Sciti non ardirebbero* (τολμήσειαν), *prese aste e scudi, combattere coi Lacedemoni, e i Lacedemoni alla lor volta è chiaro che non amerebbero* (ἐθέλοιεν) *affrontare nè i Traci, combattendo con pelte e giavellotti, nè gli Sciti coll'arco alla mano.* Qui la natura diversa delle due azioni ver-

bali richiede l'uso di tempi diversi, per la prima basta la pura e semplice idea verbale nella sua astrattezza, per la seconda occorre il senso di continuità e di durata del presente, non trattandosi di un atto capriccioso ed improvviso della volontà, donde il senso di cosa normale, regolare, permanente che assume generalmente il presente, come ebbe a rilevare il Pedersen.

4. 1. 2. *Argomentava la buona indole dall'apprendere prestamente quelle cose a cui si applicassero* (*ἐκ τοῦ ταχύ τε μανθάνειν οἷς προσέχοιεν*) *e dal tenere a memoria ciò che imparassero* (*καὶ μνημονεύειν ἃ μάθοιεν*). Col presente ottativo si indica la ripetizione dell'azione, cioè le varie successive applicazioni della mente, coll'aoristo invece l'idea pura e semplice dell'imparare nella sua interezza, cioè le cose imparate.

4. 4. 25. *Or credi tu che gli dei sanciscano colle loro leggi* (*νομοθετεῖν*) *il giusto o le cose contrarie al giusto? Non le cose contrarie al giusto, perocchè difficilmente qualche altro potrebbe legiferare* (*νομοθετήσειεν*) *il giusto, se non fosse un Dio.* L'indeterminatezza nell'interrogazione non riguarda tanto l'azione del legiferare, della quale anzi vuolsi accennare alla continuità e durata, perchè tale funzione in Dio è ininterrotta, quanto l'oggetto di questa azione, mentre dopo, come dimostra anche il soggetto indefinito *τίς*, l'indeterminatezza riguarda proprio l'azione verbale, per cui abbiamo l'aoristo che ne esprime l'idea pura e semplice, con di più un significato gnomico.

Participio.

Come già avvertiva il Curtius nelle *Erlaüterungen*, il senso del passato, che talora pare assuma il participio aoristo greco, è dovuto unicamente al contesto logico e non già ad un senso che sia insito nel participio stesso. Anche il Mutzbauer, uno degli ultimi, in ordine di tempo, ad occuparsi dell'argomento, nello studio già citato: *Die Grundlagen der griechischen Tempuslehre*, conferma la stessa opinione con nuovi argomenti e molto opportunamente traduce P. 595:

ἀστράψας δὲ μάλα μεγάλ' ἔκτυπε " Indem er den Blitzstrahl entsandte „, poichè qui certamente non si vuol alludere all'apparente anteriorità del lampo, trattandosi di un temporale in cui tuoni e lampi si alternano, si intrecciano, si confondono insieme. Il Monti traduce: e fra baleni orrendamente tonando. Il participio aoristo non indica di per sè, come già s'è detto per l'aoristo in genere, che la pura e semplice idea verbale, senza dimensioni, senza specificazioni o determinazioni di sorta. Quando esso si trova in relazione ad un presente, sia perchè il presente indica una azione che continua, che dura e che da altri fu identificata in una linea, mentre l'aoristo facendo astrazione da ogni determinazione indica piuttosto un'azione momentanea, identificata in un punto, sia ancora perchè il presente si riferisce ad un fatto normale, regolare, costante, mentre l'aoristo ad un fatto particolare, isolato, eventuale, considerato a sè, non è difficile rilevare un apparente senso di anteriorità. La difficoltà appunto di comprendere il significato vero dell'aoristo in tutti i suoi modi e quindi anche nel participio, dipende dal fatto che esso indica un che di indeterminato, mentre la determinazione è nelle cose e nella struttura del nostro pensiero: difatti noi vediamo tutto determinato perchè non sappiamo veder l'isolato: ed anche dove il determinismo si riduce a successioni nel tempo, noi duriamo fatica a togliere a ciò che è prima, ogni idea di occulta potenzialità su ciò che vien dopo. In relazione invece ad un altro aoristo, il senso generalmente è di contemporaneità, quando proprio si voglia cercare questo rapporto temporale. Ma che questo rapporto di tempo non sia voluto, lo dimostra il fatto che tali participi generalmente si rendono con una coordinata, con cui appunto noi esprimiamo una semplice successione di avvenimenti, senza talora neanche fissare la loro reciproca posizione.

In un esempio come questo: 3. 6. 2. *Socrate incontrato Glaucone, dapprima, perchè si disponesse ad ascoltarlo, lo fermò dicendogli queste parole...* (*τοιάδε λέξας κατέσχεν*)..., 3. 6. 3. *Ciò udendo Glaucone se ne compiaceva e volentieri si fermò* (*παρέμενε*), il participio aoristo nonchè di con-

temporaneità avrebbe piuttosto un senso di posteriorità, poichè è evidente che a dire quelle parole ci vuol più tempo che a fermarsi: qui però, come del resto in tutti gli altri casi, si tratta di successione di fatti e quindi di pura e semplice coordinazione.

Considerato a sè assume pure il valor di sostantivo come il participio presente, ma mentre questo ha sempre un significato che si riferisce ad un fatto costante e durativo, il participio aoristo si riferisce invece ad un fatto isolato, particolare, eventuale: *ἀκούοντες*, p. es., indica gli ascoltatori fissi e in qualche caso anche gli uditori di una scuola, *ἀκούσαντες*, quelli che ascoltano casualmente od una volta tanto un qualche fatto particolare, e così ancora, 4. 4. 14: *Ma alle leggi e alla loro osservanza come mai si potrebbe attribuire gran pregio, se spesse volte* (*non " i legislatori „ in genere ma*) *quelli che le hanno poste* (*οἱ θέμενοι*) *le riprovano e le mutano?*

È solo quando si tratta dei verbi cosidetti perfettivi che il senso di passato e compiuto pare più spontaneo e ciò è naturale perchè la pura e semplice idea verbale si presenta con un senso di compiutezza o meglio di interezza, al quale non disdice quello di passato: e questo è facile rilevarlo soprattutto nei casi, abbastanza frequenti, in cui uno o più participi aoristi sono coordinati e frammischiati a participi presenti.

1. 1. 1. *Più volte mi son meravigliato con quali argomenti mai gli accusatori* (*γραψάμενοι*) *di Socrate, abbiano persuaso gli Ateniesi che fosse reo di delitto capitale contro lo Stato.* Non si tratta di accusatori in generale, ma proprio di quelli che accusarono S.

1. 1. 8. *Nè a chi fa una bella piantagione* (*φυτευσαμένῳ*) *è manifesto chi raccoglierà i frutti, nè a chi si edifica* (*οἰκοδομησαμένῳ*) *una bella casa è manifesto chi l'abiterà, nè al capitano* (*τῷ στρατηγικῷ*) *è manifesto se gli giova comandare un esercito, nè all'uomo politico* (*τῷ πολιτικῷ*) *se gli giova reggere le sorti della città, nè a chi sposa* (*τῷ γήμαντι*) *una bella donna, per viversene lieto, è manifesto se per essa avrà dei guai, nè a chi si impa-*

renta con una famiglia potente (τῷ δυνατοὺς ἐν τῇ πόλει κηδεστὰς λαβόντι) *se per questo parentado non gli toccherà d'andare in esilio.* La corrispondenza fra i participii e i due sostantivi mostra il diverso valore degli uni e degli altri; non c'è equivalenza fra di loro poichè gli uni hanno significato generico, gli altri pur nella loro indeterminatezza si riferiscono ad un fatto particolare, come mostrano anche i complementi che li accompagnano. Quanto poi al rapporto logico di tempo, per chi lo volesse rilevare, lo si dovrebbe cercare fra il participio e *δῆλόν ἐστι* e quindi un semplice rapporto di contemporaneità.

1. 2. 7. *Si meravigliava che alcuno professando virtù esigesse danaro e non stimasse che avrebbe un sommo guadagno con l'acquisto* (τὸ μέγιστον κέρδος ἕξειν κτησάμενος) *di un buon amico*; 1. 2. 2. *Molti anzi distolse da tali vizi ispirando loro il desiderio della virtù e la speranza di poter diventar dei galantuomini* (ἔπαυσε ... ἀρετῆς ποιήσας ἐπιθυμεῖν καὶ ἐλπίδας παρασχών); 1. 2. 15. *Chi dirà che essi si siano invaghiti della conversazione di Socrate per desiderio* (ἐπιθυμήσαντε) *di imitarlo nel suo modo di vivere, anzichè per la speranza* (νομίσαντε) *di divenir abilissimi parlatori?*; 2. 10. 6. *Così Diodoro senza grande spesa si acquistò un amico* (οὐ πολὺ τελέσας ἐκτήσατο); 3. 9. 14. *L'imbattersi senza cercarla* (ζητοῦντα) *in alcuna delle cose che fanno all'uopo, io la chiamo fortuna: ma il far bene una cosa mercè lo studio* (μαθόντα) *e l'applicazione* (μελετήσαντα), *io la chiamo una buona azione.* Così traduce il Bertini, intendendo rettamente il valore dei due participi aoristi; 4. 1. 2. *Imperocchè stimava che, quelli che avessero da natura sì buone disposizioni, coll'educazione* (παιδευθέντας) *non solo sarebbero essi stessi felici, ma renderebbero felici anche gli altri*; 4. 1. 3. *E dei cani quelli di miglior razza con una buona scozzonatura* (ἀχθείσας in corrispondenza ad un *εἰ δαμασθεῖεν* precedente, riferito ai cavalli) *riescono ottimi ed utilissimi alla caccia, lasciati senza educazione* (ἀναγώγους) *riescono inutili, bizzarri, indocilissimi* (cfr.: 4. 1. 4. *παιδευθέντας, μαθόντας ... ἀμαθεῖς ἀπαιδεύτους*); 4. 8. 1. *Egli perdeva*

solo quella parte della vita che è la più molesta, ma in compenso mostrando (ἐπιδειξάμενος) la forza del suo animo, si acquistò gloria, e facendo la sua difesa (εἰπών) nel modo più verace e sopportando (ἐνεγκών) la condanna a morte con somma pacatezza.

1\. 1. 18. *Essendo senatore (βουλεύσας) e avendo prestato giuramento (ὀμόσας) di esercitare le sue funzioni secondo le leggi, nominato (γενόμενος) presidente dell'adunanza, desiderando (ἐπιθυμήσαντος) il popolo che si mandasse a morte con una sola votazione Trasillo ed Erasinide, non volle mettere ai voti la proposta nonostante che il popolo fosse adirato (ὀργιζομένου) contro di lui e che molti potenti lo minacciassero (ἀπειλούντων).* Con *βουλεύσας* si indica solo la carica onorifica di cui è insignito senz'altra determinazione, col participio presente invece si indicherebbe piuttosto l'epoca in cui detta carica è esercitata. Con *ἐπιθυμήσαντος* è la semplice manifestazione del desiderio che si vuol esprimere: più sotto dove vuol insistere sulla durata e continuità e ripetizione dell'ira del popolo e degli atti di minaccia dei potenti, usa il presente. Anche gli altri due participi non indicano che la pura e semplice idea verbale nella sua interezza. Similmente III. 9. 10 e altrove spesso.

1\. 2. 42. *Legge è tutto ciò che la moltitudine radunata, dopo disamina, approva e statuisce, prescrivendo (φράζον) ciò che si deve fare e ciò che non si deve. — Giudicando (νομίσας) doversi fare le cose buone, oppure le cattive? — Le buone, per Giove, e da non farsi le cattive.* Mentre l'azione del prescrivere, del dichiarare, è considerata nella sua attuazione e quindi durata e continuità, quella del giudicare è considerata astrattamente a sè nella sua massima indeterminatezza.

1\. 2. 44. 45. *E la violenza e l'illegalità cosa sono? non è forse quando il più forte obblighi il più debole non con la persuasione (πείσας) ma con la forza (βιασάμενος) a far quel che a lui piaccia? ... E le cose che i pochi impongono alla moltitudine non con la persuasione (πείσαντες) ma esercitando il loro potere (κρατοῦντες) diremo noi sì o no che siano violenze?* A *βιασάμενος* corrisponde *κρα-*

τοῦντες, ma mentre uno indica un atto particolare, isolato di violenza, l'altro indica uno stato duraturo, permanente, una condizione politica (cfr. 1. 2. 43. *τὸ κρατοῦν τῆς πόλεως*; 1. 2. 45. *κρατοῦν τῶν τὰ χρήματα ἐχόντων*, il primo è riferito al *τύραννος* il secondo a *οἱ ὀλίγοι* e a *τὸ πᾶν πλῆθος κρατοῦν*).

1. 6. 7. *Non sai che uomini per natura debolissimi di corpo divengono coll'esercizio* (*γίγνονται μελετήσαντες*) *superiori ai più robusti che si trascurano* (*ἀμελησάντων*)? Se si fosse voluto indicare il graduale esercitarsi in relazione al progressivo divenire si sarebbe usato il participio presente; qui, come al solito, si indica semplicemente il mezzo.

2. 1. 24. *Unica ed assidua tua cura sarà di cercare qual più grato cibo o bevanda tu possa trovare, o qual cosa sia colla vista* (*ἰδών*) *sia coll'udito* (*ἀκούσας*) *ti ricrei, o di quali cose odorando o toccando* (*ὀσφραινόμενος ἢ ἁπτόμενος*) *ti compiaccia, o con quali giovinetti praticando* (*ὁμιλῶν*) *specialmente tu goda*. Coi due aoristi si esprime solo un generico rapporto di causa ed effetto o meglio di mezzo, trattandosi di effetti immediati, coi presenti invece si vuol indicare una contemporaneità di durata, trattandosi di sensazioni che producono il loro effetto tanto più sensibile quanto più esse durano e solo contemporaneamente alla loro durata.

2. 3. 13. *Nè sacrificando* (*θύοντος*) *costui, i sacrifizi sarebbero piamente offerti, nè facendola* (*πράξαντος*) *costui, sarebbe bella e buona qualsiasi operazione.* Il sacrifizio conta in tanto che lo si compie e secondo la persona che lo compie, quindi è necessario il presente; trattandosi invece di altra azione qualsiasi, per la sua stessa indeterminatezza occorre l'aoristo.

2. 6. 13. *E Temistocle come fece a farsi voler bene dalla città? Affè di Giove! non facendo incantesimi* (*ἐπᾴδων*), *ma procurandole* (*περιάψας*) *un po' di bene.* Con il participio presente si indica un'azione contemporanea di effetto immediato, mentre per il concetto di far del bene basta la pura e semplice idea verbale, non intendendosi dire che è

nell'atto di procacciare il bene che uno si acquista buona riputazione, ma soltanto che è con questo mezzo che si può guadagnare l'affetto dei concittadini (cfr.: 3. 13. 4. *κολάσαντος δέ τινος ... ἤρετο* e 3. 13. 6. *Ἄλλου δὲ λέγοντος ... ἤρετο*, dove coll'aoristo si accenna senza alcuna determinazione di tempo alle battiture inflitte dal padrone al servo, mentre col presente si vuol indicare contemporaneità.

3. 9. 2. *Imperocchè è chiaro che gli Sciti e i Traci non ardirebbero con* (*λαβόντες*) *aste e scudi combattere coi Lacedemoni, nè i Lacedemoni amerebbero affrontare i Traci con* (semplice dativo) *pelte e giavellotti*. Anche altrove abbiamo questa corrispondenza di un participio aoristo con un semplice dativo (4. 2. 17. *ψευσάμενος ... τῷ ψεύδει*) senza nessuna diversità di significato: più sotto un tale dativo è rinforzato da *χρησάμενος*.

3. 11. 1. *Poichè uno dei presenti faceva menzione* (*μνησθέντος*) *di Teodote, e affermava* (*εἰπόντος*) *che la bellezza di quella donna era superiore ad ogni discorso, e soggiungeva* (*φήσαντος*) *che i pittori entravano da lei per ritrarla, Socrate disse che bisognava andarla a vedere.* Più che di vera e propria anteriorità si tratta di una semplice successione di idee, che si possono benissimo rendere per mezzo di coordinazione (Lo stesso dicasi, p. es., di 3. 11. 2. *πορευθέντες, καταλαβόντες*; 3. 11. 8. *ποριςάμενοι*; 4. 2. 16. *ψευσάμενος*; 4. 4. 14. *ἀποδοκιμάσαντες μετατίθενται*), ecc.

4. 2. 32. *Quando mai lo star sano sarebbe causa di male e lo star infermo causa di bene? Quando trattandosi di una spedizione o navigazione sfortunata quelli che per la loro robustezza vi partecipano periscono* (*οἱ ... μετασχόντες ἀπόλωνται*), *quelli che per infermità rimangono a casa si salvano* (*οἱ ... ἀπολειφθέντες σωθῶσιν*). Trattandosi di un caso particolare c'è la pura e semplice idea verbale: più sotto dove lo stesso concetto assume un carattere più generale, abbiamo il presente: *tu vedi che gli uni per la loro robustezza partecipano di molti beni, gli altri per la loro debolezza rimangono privi* (*οἱ μὲν διὰ ῥώμην μετέχουσιν, οἱ δὲ δι' ἀσθένειαν ἀπολείπονται*).

4. 4. 3. *Avendogli i trenta proibito di ragionar*

coi giovani (ἀπαγορευόντων αὐτῶν μὴ διαλέγεσθαι) *ed avendo ordinato a lui e ad altri cittadini di condurre un tale alla morte* (προσταξάντων ἀγαγεῖν) *egli solo non ubbidì.* La prescrizione che si riferisce a cosa di carattere continuativo, duraturo e di ripetizione, è espressa col presente; l'ordine invece che si riferisce ad azione isolata, particolare, è espresso coll'aoristo.

Infinito.

L'infinito è il modo che meglio si presta a mettere in chiaro il valore dell'aoristo, poichè è già di per se stesso indeterminato e quindi non altera, non turba il senso fondamentale del tempo. Per la sua indeterminatezza noi lo troviamo frequentemente usato in dipendenza di ottativi o di aggettivi e sostantivato, e dappertutto esso ci indica sempre e soltanto la pura e semplice idea verbale. Talvolta questo suo senso fondamentale influisce anche sul significato, e ciò sopratutto coi verbi imperfettivi, determinandone una diversità tra presente ed aoristo, che talora si traduce anche con vocaboli diversi. Così, p. es., μανθάνειν e μαθεῖν vogliono dire ambedue ' apprendere ', ma l'uno nel suo graduale e progressivo sviluppo, in senso cioè dinamico, si rende meglio con apprendere, imparare, l'altro indipendentemente da ogni concetto di continuità, o di ripetizione o di durata, in senso cioè statico, può anche rendersi con ' sapere '. E difatti un'azione indeterminata quale è quella dell'aoristo non si presta tanto bene ad essere concepita nel suo graduale e successivo svolgimento, quanto nel suo complesso, appunto perchè noi nella nostra mente non fissiamo il modo con cui essa può avvenire e le circostanze che la possono accompagnare, ma facciamo astrazione da ogni specificazione di qualità e di durata. Così dicasi di un fatto momentaneo, o particolare, o isolato, o eventuale, pei quali tutti basta la pura e semplice idea verbale, occorrendo semplicemente di enunciare il fatto o di farne un elenco, un'enumerazione. Anche qui non è raro il caso di incontrare infiniti aoristi accoppiati o in corrispondenza ad altri infiniti, ed anch'essi valgono a rendere sempre

più chiaro il senso fondamentale del tempo. Così, p. es., nella lunga serie di infiniti che troviamo a 1. 4. 5, 6, 7. ad indicare l'opera sapiente della Divina Provvidenza, gli aoristi (*προσθεῖναι, θυρῶσαι, ἐμφῦσαι, ἀπογεισῶσαι*, ecc.) sono usati per indicarci la creazione dell'uomo e la conformazione e disposizione dei suoi organi, i presenti invece (*δέχεσθαι, ἐμπίπλασθαι, τέμνειν*, ecc.) riguardano piuttosto la funzione di detti organi, quale avvertiamo ancora oggidì e sempre.

1. 1. 14. *Ad alcuni pare che tutte le cose siano in perpetuo moto* (*ἀεὶ κινεῖσθαι*), *ad altri che nulla si possa muovere mai* (*κινηθῆναι*): *ad alcuni che tutto nasca* (*γίγνεσθαι*) *e perisca* (*ἀπόλλυσθαι*), *ad altri che nessuna cosa possa nè nascere* (*γενέσθαι*) *nè perire mai* (*ἀπολέσθαι*). Col presente abbiamo l'azione verbale, coll'aoristo invece il semplice concetto, la semplice idea verbale e con questo contrasto fra presente e aoristo Senofonte ci lascia capire quale fosse la sua opinione: egli teneva per la dottrina del movimento professata da Eraclito di Efeso, contro quella contraria di Zenone Eleate, e per quella di Leucippo, il quale ammetteva il nascere e perire dei corpi per la composizione e decomposizione degli atomi, contro quell'altra ancora di Zenone, per il quale la materia era eterna ed il mondo non aveva cominciamento e non doveva aver fine. Difatti il presente è usato per indicare ciò che è normale, ciò che succede anche mentre si parla: l'aoristo invece per indicare astrattamente l'idea verbale, considerata a sè, senza determinazioni o specificazioni di sorta (I codd. hanno *ἀπολεῖσθαι*, ma è da preferirsi *ἀπολέσθαι*, come vogliono i più, compresi Stobeo ed Eusebio che citano il passo).

1. 1. 18. *Egli preferì osservare il suo giuramento* (*εὐορκεῖν*) *che ingraziarsi* (*χαρίσασθαι*) *il popolo facendo ingiustizia e porsi in salvo* (*φυλάξασθαι*) *da quei che lo minacciavano*. L'osservare la santità del giuramento, che è quanto dire esercitare il proprio ufficio secondo le leggi, è ciò che realmente egli ha fatto nella sua qualità di senatore, l'ingraziarsi il popolo e lo scampar dalle minaccie, sono invece concetti particolari ed indeterminati, pure e semplici idee verbali (Cfr. 1. 2. 11: *Chi infatti vorrebbe uccidere un*

uomo (*ἀποκτεῖναι*), *piuttostochè persuadendolo* *servirsi* (*χρῆσθαι*) *di lui vivo?*).

1. 2. 14. *Crizia e Alcibiade furono ambiziosissimi volendo che ogni cosa* *si facesse* (*πράττεσθαι*) *per opera loro ed essi stessi* *diventare* (*γενέσθαι*) *i più famosi di tutti*. Non è il diventare nel suo graduale e progressivo sviluppo, chè in tal caso occorrerebbe il presente (cfr. 1. 6. 2: *Io pensavo che quelli che attendono alla filosofia* (*φιλοσοφοῦντας*) *dovessero* *diventare* *più felici* (*γίγνεσθαι*); 2. 6. 28: *Sforzati di* *diventare* *buono* (*πειρῶ γίγνεσθαι*), quasi per accompagnare i successivi sforzi, necessari a riuscire nell'intento: quando però più che allo sforzo necessario, si vuol accennare all'esito, alla riuscita, abbiamo allora anche con questo verbo l'infinito aoristo 2. 6. 37: *In qual modo, o Critobulo, ti pare che io meglio ti giovi, col dire cose false in tua lode o col persuaderti* *a procurare di diventare* *un valentuomo?* (*πειρᾶσθαι γενέσθαι*), 2. 6. 39: *La più certa, la più sincera, la più bella via, o Critobulo, è* *di studiarsi di diventare* (*πειρᾶσθαι γενέσθαι*) *virtuoso, in quello in cui tu voglia parerlo*), ma è nel suo senso effettivo, nella interezza, nella pienezza dell'idea verbale, nel qual senso ricorre più sovente (1. 1. 7; 1. 6. 2; 1. 2. 15; 2. 1. 27; 2. 2. 12; 2. 6. 14; 2. 6. 24; 2. 6. 19; 2. 6. 29; ecc.). La differenza fra i due significati e quindi fra i due infiniti appare più evidente, quando essi capitano nella stessa frase, cfr. 1. 1. 14 già citato: *Ad alcuni pare che tutto* *nasca e perisca* (*γίγνεσθαι, ἀπόλλυσθαι*), *od altri che nessuna cosa* *possa nascere o perire* (*γενέσθαι, ἀπολέσθαι*), dove abbiamo prima il divenire dinamico, nel suo continuo ed eterno moto, dopo invece la negazione della pura e semplice idea verbale.

1. 2. 42. *Ma tu desideri cosa punto difficile, o Alcibiade, volendo* *conoscere* (*γνῶναι*) *che cosa sia legge*. Non è l'azione verbale del conoscere che implica sempre una certa durata necessaria per il suo progressivo sviluppo, come sarebbe *γιγνώσκειν* " venir conoscendo a poco a poco ", ma è l'idea verbale del conoscere considerata astrattamente in sè, indipendentemente da ogni determinazione di tempo e di qualità ed equivale al concetto che uno può avere di una data cosa

(cfr. 1. 1. 15 *γνῶναι*; 1. 1. 17 *παραγνῶναι*; 3. 5. 1 *γνῶναι*; 4. 2. 25: *Quelli che comprano cavalli non credono di conoscere* (*γιγνώσκειν*) *ciò che vogliono conoscere* (*γνῶναι*), *se prima non hanno esaminato se sia docile o indocile, gagliardo o fiacco, ecc.*). Nel primo infinito c'è l'idea del conoscere come risultato di un lungo esame, nel secondo l'idea pura e semplice nella sua astrattezza.

1. 2. 51. *Persuadeva adunque i giovani che egli era fra tutti il più sapiente e il più capace di rendere sapienti gli altri* (*ποιῆσαι*) (cfr. 1. 2. 49: *Ma Socrate, diceva l'accusatore, insegnava ai figli a bistrattare il padre, persuadendo i suoi famigliari, che egli li rendeva* (*ποιεῖν*) *più saggi dei loro padri*, qui si tratta di cosa che l'accusatore effettivamente attribuiva a Socrate, mentre sopra l'infinito aoristo serve semplicemente da compimento dell'aggettivo. Altri infiniti aoristi retti da participii e sopratutto da aggettivi abbiamo numerosissimi e ciò appunto per il carattere di massima indeterminatezza che essi assumono (1. 2. 52 *ἑρμηνεῦσαι δυναμένους*; 1. 6. 1 *βουλόμενος παρελέσθαι*; 2. 1. 23 *βουλομένην φθάσαι* ecc.; 1. 1. 6 *ἄριστ' ἂν πραχθῆναι*; *λαβεῖν κρεῖττον*; 1. 1. 13 *οὐ δυνατόν ἐστι εὑρεῖν*; 1. 4. 1 *κράτιστον προτρέψασθαι, ἱκανὸν προαγαγεῖν*; 1. 6. 5 *χαλεπώτερα πορίσασθαι*; 2. 1. 22 *εὐπρεπῆ τε ἰδεῖν*; 2. 2. 6 ecc. Nei rari casi in cui si incontra l'infinito presente non è difficile scoprirne la ragione: 1. 4. 13 *qual'anima è più atta dell'umana a preservarsi* (*ἱκανωτέρα προφυλάττεσθαι*) *dalla fame, dalla sete, dai freddi, dagli ardori, o a portar rimedio* (*ἐπικουρῆσαι*) *alle malattie, o a rinvigorire le forze del corpo* (*ἀσκῆσαι*), [*o a faticare per la scienza* (*ἐκπονῆσαι*)] (1), *o a conservare nella memoria* (*διαμεμνῆσθαι*) *qualunque cosa abbia udito, veduto, imparato?* L'infinito presente e quello con valor di presente sono richiesti appunto dalla necessità di indicare la durata o continuità dell'azione; 1. 6. 9 *E chi sosterrebbe*

---

(1) Al Sauppe e al Dindorf le parole *ἢ πρὸς μάθησιν ἐκπονῆσαι* parvero un'aggiunta posteriore e forse non a torto, chè, in confronto agli altri, questo infinito aoristo non si spiega tanto facilmente.

più a lungo un assedio, colui che abbisogna di cose difficilissime a trovarsi (*χαλεπωτάτων εὑρεῖν*) *o colui che contento si serve di cose facili a capitargli sotto mano* (*τοῖς ῥᾴστοις ἐντυγχάνειν*), ad un concetto eventuale, ipotetico, indeterminato, corrisponde un fatto, che si ripete, che capita usualmente.

1. 4. 12. *E del dare* (*δοῦναι*) *agli altri animali i piaceri venerei limitandoli ad un dato tempo dell'anno e del concederli a noi* (*παρέχειν*) *fino alla vecchiaia, che se ne deve dire?* Sono entrambi riferiti all'azione della divina Provvidenza, ma il primo indica genericamente una concessione fatta una volta tanto, il secondo invece la durata, la perpetuità di detta concessione. Anche altrove (1. 4. 5-7) sono frammischiati una lunga serie di infiniti aoristi e di infiniti presenti, gli uni per indicare la sapiente opera della divina Provvidenza nella creazione dell'uomo e nella conformazione e disposizione dei suoi organi (*προσθεῖναι, ἐμφῦσαι, ἀπογεισῶσαι* ecc.), gli altri per indicare invece le funzioni degli organi stessi, quali avvertiamo ancora oggi e sempre (*δέχεσθαι τὴν ἀκοὴν, ἐμπίπλασθαι, τέμνειν* ecc.) (cfr. 4. 3. 5, 11).

3. 9. 14. *L'imbattersi* (*ἐπιτυχεῖν*) *senza cercarla in alcuna delle cose che fanno all'uopo io la chiamo fortuna: ma il far bene* (*εὖ ποιεῖν*) *una cosa collo studio e coll'applicazione, io la chiamo una buona azione.* Nel primo infinito c'è l'idea del casuale, del fortuito, dell'isolato, dell'indeterminato, dell'eventuale, come in *εὐτυχία*, quindi basta l'idea verbale pura e semplice; nel secondo invece c'è l'idea della durata, della continuità, della determinazione volontaria, come in *εὐπραξία* e quindi abbiamo il presente.

4. 3. 14. *Anche il sole che pur sembra esposto alla vista di tutti, non permette agli uomini di guardarlo fisso* (*ἀκριβῶς ὁρᾶν*), *ma se qualcuno sfacciatamente tenta di guardarlo* (*ἀναιδῶς ἐγχειρῇ θεάσασθαι*), *gli toglie la vista.* Alla lezione comune *θεᾶσθαι* è da preferirsi *θεάσασθαι* di B, accettata da Gilbert e Schenkl, poichè qui basta la pura e semplice idea verbale espressa dall'aoristo; prima si vuol proprio accennare alla durata e continuità dell'azione, come lascia anche intendere l'avverbio *ἀκριβῶς* che si accompagna

ad *ὁρᾶν*, ma dopo si accenna solo genericamente all'idea di guardare. E casi simili di lezioni incerte sono abbastanza frequenti: cfr. 1. 5. 1; 2. 3. 14; 2. 7. 10; 3. 5. 7; 3. 8. 4.

Imperativo.

Il Meltzer, uno degli ultimi che si sono occupati di questo argomento, nell'articolo più volte citato, mette ben in chiaro la differenza fra l'imperativo presente e l'imperativo aoristo, costantemente rilevata da tutti i filologi a cominciare da Apollonio Discolo, di cui anzi cita (pag. 207) il passo della *περὶ συντάξεως* (III, 24) e l'interpretazione datane dal Buttmann. Già il grammatico alessandrino riconosceva all'imperativo presente la speciale funzione di indicare il comando di un'azione durativa e all'imperativo aoristo quello di indicare un comando che deve essere eseguito subito e portato al compimento dell'azione. Ma il Meltzer osserva, e con ragione, che è falso considerare i modi dell'aoristo come forme temporali del passato (*κατὰ τὴν τοῦ παρῳχημένου προφοράν*), per quanto, come ci fa giustamente notare M. Barone nel suo opuscolo (p. 88), Apollonio qui non faccia che ripetere il nome tradizionale, ed invece ne approva la chiusa: " colui che dice con una espressione preterita (*τοῦ παρῳχημένου*) *γράψον*, *σκάψον* non solo comanda ciò che non è ancora accaduto, ma vieta nello stesso tempo il prolungamento, l'allungamento di un'azione ", perchè giustamente il Meltzer nella traduzione del passo di Apollonio fatta dal Buttmann, invece di " Dauer " durata, continuazione, si sarebbe aspettato " Erstreckung " prolungamento, estensione. Di fatto con *γράψον* io ordino il compimento dell'azione, e quindi non ne vieto la continuazione, il proseguimento, chè anzi l'affretto, ma ne vieto l'allungamento, il prolungamento.

Quanto all'imperativo negativo il Meltzer distingue *μὴ ποίει* e *μὴ ποιήσῃς*. Il presente riferito ad una o più azioni già avviate può indicare: *a*) *noli diutius versari in agendo* cursivo, continuativo; *b*) *noli iterum iterumque actionem frequentare*, iterativo. Riferito ad una o più azioni imminenti: *ne sis obstinatus ad agendum*, intensivo.

L'aoristo riferito ad una o più azioni imminenti può indicare: *a*) *ne feceris*, non cominciare a fare, ingressivo; *b*) *ne perfeceris*, non portare a compimento, perfettivo, o anche non condurre fino ad un determinato punto finale, lineare-perfettivo. Riferito ad una o più azioni già avviate: *opus in quo faciundo occupati estis, ne perfeceritis*, non conducete compiutamente a fine. E questo calza a meraviglia con ciò che dice il Gildersleeve (*Synt. of Cl. Gr.*, p. 95, § 216): " L'imperfetto negativo generalmente denota resistenza o delusione; la semplice negazione è aoristica ".

E a quanto dice così autorevolmente il Meltzer non ci sarebbe nulla da aggiungere, senonchè egli è d'avviso naturalmente che il criterio fisso e fondamentale di distinzione, anche per ciò che riguarda l'imperativo, è la differenza di *actio effectiva* e di *actio infecta*, che egli trova rispettivamente nella radicale dell'aoristo e del presente. E questo è giusto in quanto la varietà dei modi non deve nè può influire sul valore fondamentale del tempo, mentre invece il criterio della sua distinzione non è il prodotto di vari e diversi fattori, è unilaterale e quindi, come abbiam visto a suo luogo, non coglie il problema nel suo punto essenziale. Anche le rispettive denominazioni di momentaneo o durativo, di puntuale e lineare che altri, come si è detto, applicano rispettivamente ai due tempi, sono unilaterali giacchè considerano l'azione o nel tempo o nello spazio.

Il valore vero dell'aoristo, in tutti i modi e quindi anche nell'imperativo, che, senza trascurare alcuno degli aspetti dell'azione, tutti li raccoglie e li comprende, è quello di rappresentare la pura e semplice idea verbale, senza dimensioni, o specificazioni di sorta, quindi nella sua massima indeterminatezza. Così mentre l'imperativo positivo presente, per il significato di durata e di continuità proprio del tempo, indica o azioni cominciate di cui si vuole il proseguimento, o azioni imminenti, di cui si vuole l'attivazione, *γράφε*, scrivi, continua a scrivere, oppure, scrivi, dà opera a scrivere; l'imperativo positivo aoristo, per il significato proprio dell'aoristo, che indica la pura e semplice idea verbale e quindi l'azione nella sua compiutezza, nella sua interezza, ci rappresenta o azioni co-

minciate di cui si ordina il compimento, o azioni imminenti di cui si vuole l'effettuazione. Coll'imperativo presente insomma si ordina l'attivazione di un'azione o la continuità di uno stato, coll'imperativo aoristo invece se ne ordina l'attuazione: *γράψον*, scrivi, cioè compisci, termina l'opera cominciata, oppure, scrivi, attua questo lavoro di scritturazione. Ed è questa la ragione per cui i verbi cosidetti momentanei o perfettivi li troviamo di preferenza usati all'imperativo aoristo.

Lo stesso dicasi dell'imperativo negativo: se è presente esso vieta la continuazione di un'azione già cominciata, la nterrompe, oppure vieta l'attivazione di un'azione imminente; se è aoristo, vieta il compimento di un'azione cominciata, oppure l'attuazione di un'azione imminente.

Ed è appunto per il significato fondamentale dei due tempi, che essi conservano inalterato anche all'imperativo, che l'imperativo aoristo pare riferirsi piuttosto a comandi che esigono una immediata esecuzione ed il presente a comandi di carattere meno risoluto e reciso o meglio meno immediato: di fatto la pura e semplice idea verbale dell'aoristo esprime puramente e semplicemente il comando senza determinazioni o specificazioni, che ne attenuino, come le qualità proprie del presente, la risolutezza e l'energia. Ed è così che l'imperativo presente lo troviamo soprattutto nelle massime generali, nelle cose abituali, normali, e l'aoristo invece nei fatti particolari, isolati, eccezionali.

1. 2. 35. *Fissatemi* (*ὁρίσατέ μοι*) *fino a quanti anni gli uomini si debbano ritener giovani.* È il compimento di una azione imminente. *Tu non parlare* (*μηδὲ σὺ διαλέγου*) *con alcuno che abbia meno di 30 anni.* È l'ordine di interrompere un'azione che da molto durava.

1. 2. 41. *Dimmi* (*εἰπέ μοι*), *o Pericle, sapresti insegnarmi che cosa è legge? — Certamente. — Insegnamelo dunque* (*δίδαξον*). Si tratta di azioni imminenti, di cui si vuole l'effettuazione immediata, il compimento: anche di *διδάσκω* non è l'azione di insegnare che si vuole, ma l'effetto, il risultato. Ed è un comando questo che vien subito eseguito e con poche parole (cfr. 2. 6. 32, 33 *δίδασκε*).

1. 4. 2. *D i m m i* (*εἰπέ μοι*), *o Aristodemo, vi sono uomini che tu ammiri per la loro sapienza? Sì, ve ne sono. Ed egli: d i m m i* (*λέξον*) *i loro nomi.* L'uno e l'altro attendono risposta immediata, ma non è chiara la ragione della diversità dei verbi, nè pare che ciò avvenga solo per evitare una ripetizione, poichè di fronte al numero grandissimo di *εἰπέ* (1. 2. 41; 1. 3. 9; 1. 4. 2; 2. 1. 1; 2. 2. 1; 2. 2. 11; 2. 3. 1; 2. 6. 1; 2. 9. 2; 2. 10. 1; 3. 6. 3; 3. 6. 6; 3. 7. 1; 3. 11. 4; 4. 2. 8; 4. 2. 24; 4. 3. 3; 4. 5. 2; 4. 6. 2; 4. 6. 7 ecc.) abbiamo pochissimi *λέξον* (1. 4. 2; 3. 1. 5; 3. 3. 3; 3. 6. 5; 3. 6. 9; 3. 10. 10), i quali sono usati quando nella risposta c'è una specie di enumerazione e quando la conversazione è già avviata, per cui pare non si tratti di un imperativo di azione imminente, ma di azione già incominciata.

1. 5. 1. *La continenza è senza dubbio alcuno una delle più belle qualità: v e d i a m o a d u n q u e* (*ἐπισκεψώμεθα*) *se gli era di qualche aiuto a conseguirla, parlandone nel seguente modo...* Si tratta di azione imminente, siamo al bel principio del capitolo, e deve essere compiuta subito, e difatti si comincia senz'altro tale esame (cfr. 1. 6. 4 dove l'immediatezza dell'esortazione è ancora rinforzata da *ἴθι*; 1. 7. 1; 2. 1. 16; 4. 2. 31; 3. 3. 3 ecc.).

2. 6. 38. *In qual modo, o Critobulo, ti pare che meglio ti giovi? col dire cose false in tua lode o col persuaderti a procurare di diventare un valentuomo? Se la cosa non ti è subito chiara, c o n g e t t u r a l a* (*σκέψαι*) *dalle cose che ti verrò dicendo.* È un'azione considerata non nel suo svolgimento successivo, ma nel suo insieme, facendo astrazione dalla sua durata come da ogni altra determinazione (cfr. 4. 4. 12).

2. 10. 5. Socrate con lungo ragionamento persuade Diodoro a farsi amico di Ermogene: *Tu dici bene*, soggiunge Diodoro. *E s o r t a* (*κέλευσον*) *il tuo Ermogene a venire da me.* Coll'aoristo si indica appunto la premura con cui si vuole eseguito l'ordine, premura che sorge spontanea dalle parole dette prima da Socrate.

3. 4. 12. *N o n d i s p r e z z a r e* (*μὴ καταφρόνει*), *o Nicomachide, i buoni economi.* Qui si tronca un'azione durativa: egli difatti affettava tale disprezzo e con questo imperativo

presente si viene a dire non tanto “ non disprezzare „ quanto piuttosto non continuare nel tuo disprezzo verso gli economi, cioè cessa dal disprezzarli (3. 5. 28 *Se adunque queste idee ti piacciono, pon mano* (ἐπιχείρει), *o valentuomo, ad eseguirle.* C'è l'idea della durata e della ripetizione insieme, poichè col presente si vien quasi ad indicare le varietà delle cose da intraprendere).

3. 6. 3. *In nome degli dei, dunque non ci far misteri* (μὴ τοίνυν ἀποκρύψῃ), *ma dinne* (εἶπον) *da che cosa principierai a far del bene alla città.* Che si attenda l'immediata esecuzione del comando lo si intende anche dalla invocazione degli dei.

3. 10. 13. *Insegnami* (δίδαξον), *o Socrate, se hai qualche cosa da insegnarmi.* È azione imminente, giacchè prima Socrate non insegnava, ma discuteva e obbiettava, che va intesa naturalmente non nel senso di un insegnare graduale e progressivo, ma nella pienezza del significato dell'idea verbale. Nè coll'immediatezza dell'esecuzione del comando si vien meno alla riverenza per Socrate, chè anzi la brama, il desiderio dell'apprendere qualcosa da Socrate la giustificherebbe (cfr. 3. 11. 18 χρῆσον).

3. 10. 18. *Io verrò da te, ricevimi soltanto* (ὑποδέχου). Qui invece abbiamo il presente, perchè si tratta di azione di durata e ripetuta. Teodote desidera di essere ricevuta da Socrate, si intende, ogni qual volta andrà da lui.

4. 2. 5. *Tuttavia conferitemi* (δότε) *l'ufficio di medico, io vedrò di imparar l'arte facendo esperimento su di voi.* L'azione indicata dall'imperativo aoristo ha senso di azione eventuale e non ha, come in quasi tutti gli altri casi, il significato di comando da eseguirsi immediatamente (cfr. γνῶθι σαυτόν 4. 2. 24).

Anche nelle forme sussidiarie dell'imperativo è costantemente osservata la differenza essenziale fra il presente e l'aoristo: 3. 1. 10 *E perchè non cerchiamo* (σκοποῦμεν) *noi in che modo potremmo evitare gli sbagli, nel distinguere i buoni dai cattivi?* Il presente è usato ad indicarci colla durata della ricerca anche la continuità della discussione. 3. 11. 15 *E perchè adunque, o Socrate, non ti faresti*

(*ἐγένου*) *compagno a me nella caccia degli amici?* 4. 6. 14 *E perchè adunque non e s a m i n i a m o* (*ἐπεσκηψάμεθα*) *qual'è l'ufficio del buon cittadino?* Coll'aoristo invece si indica con energia e vivacità, quasi con impazienza, perchè non siasi ancora effettuato un desiderio che balza quasi improvviso dalla discussione.

BENEDETTO ROMANO

RECENSIONI

Platone. *Dialoghi. Vol. VII: Le Leggi. Traduzione di* Antonino Cassarà. *Parte I: libri I-VI. Parte II: libri VII-XII.* Bari, G. Laterza e F., 1921; voll. 2, di pagg. xx-423 (*Filosofi antichi e medievali,* a cura di G. Gentile).

Potrei richiamarmi senz'altro al preannunzio che io diedi dell'opera nella *Rivista* (XLI. 1913, p. 353) e al Cassarà fu, come gentilmente egli mi scrisse, " un incitamento decisivo a perseverare, quando, in presenza di sempre nuove e sempre più gravi difficoltà, maggiormente *lo* assaliva lo scoramento "; ma per ragioni personali voglio premettere un po' di storia.

La traduzione delle *Leggi* di Platone, nella collezione diretta dal Gentile, era stata affidata a un altro modesto, ma valente collaboratore della collezione stessa; senonchè un certo attacco 'vandalico' (vandalico di nome e di fatto) lo assennò, dirò così, a rassegnare il mandato. Avutane notizia, mi presi la libertà di scrivere al Gentile consigliandolo a rivolgersi al Cassarà, del quale avevo letto e ammirato (e ne parlai nella *Rivista,* l. c. e XL. 1912, p. 491) un'eccellente traduzione di due dialoghi platonici, il *Menesseno* e il *Ione.* Il Gentile accettò il mio consiglio, pur tacendo al Cassarà che glielo avevo dato io; e io sono ben lieto di averglielo dato: difficilmente, credo, egli avrebbe potuto trovare un miglior traduttore.

Nel 'Proemio' è detto nel modo più acconcio tutto ciò che è necessario sapere per la più proficua lettura del dialogo. Oltre al resto, sono messi molto bene in evidenza ora con rapide indicazioni ora con brevi riassunti i concetti fondamentali che informano le *Leggi.* Mi piace recare come saggio le seguenti linee della chiusa: " La forma dialogica, dalla quale Platone non ha voluto staccarsi nemmeno in quest'opera in gran parte didattica, con quella libera andatura, propria della conversazione, per cui un ragionamento procede spesso attraverso continue interruzioni e riprese e frequenti digressioni, può facilmente sviare il lettore dal vero oggetto che l'autore ha di mira. Per compenso essa

giova assai spesso a dar calore e movimento a una materia che, esposta in forma di trattato, riuscirebbe fredda e pesante. Platone in sostanza, oltrechè un pensatore, è un artista, che non sa rinunziare nemmeno qui a questa sua qualità... „.

Che la traduzione presentasse molte e gravi difficoltà non ci può esser dubbio. Eccettuati alcuni luoghi, anche a una prima lettura il testo lo s'intende all'ingrosso, ma è tutt'altra cosa penetrarne il senso con certezza assoluta e anche più rendere in buona forma italiana il pensiero dell'autore, filosofo e artista ad un tempo. Appunto per questa sua duplice qualità, e le due doti s'integrano a vicenda, Platone è fra gli scrittori greci uno dei più difficili a tradurre: dico a tradurre bene, con garbo, non a fare una traduzione purchessia, che non serve a nulla. Dalle sue precedenti traduzioni platoniche il Cassarà era ben preparato, e dovrei forse dire agguerrito a cimentarsi in un campo più vasto e quindi più pericoloso: altro sono il *Ione* e il *Menesseno*, e altro sono le *Leggi*. Che egli abbia assolto il suo difficile compito nel modo migliore a me sembra certo. Ho confrontato in più luoghi, scelti a caso, di tutti e dodici i libri la traduzione col testo, quello appunto dell'edizione di C. F. Hermann (Lipsia, Teubner, 1873), su cui fu condotta, e l'ho trovata sempre fedele, esatta anche nei più minuti particolari (ad esempio nella versione di talune particelle e degli avverbi, soprattutto di modo, che in greco servono ad esprimere e colorire le più fini e sottili sfumature del pensiero e specialmente nel linguaggio filosofico, e non soltanto di Platone, hanno talora, anzi spesso valore addirittura decisivo nell'intreccio del periodo: sono altrettanti scogli per i traduttori anche i più esperti), chiara, spigliata; ha, insomma, secondo me, tutti i pregi che deve avere una traduzione. Occorrono delle prove? ecco qua la traduzione del principio dell'opera; il lettore la confronti col testo, come l'ho confrontata io:

" Ateniese. — Un dio, o un uomo è presso di voi, ospiti, ritenuto autore della istituzione delle leggi?

Clinia. — Un dio, ospite, un dio; com'è perfettamente giusto che si dica: presso di noi, Giove; a Sparta, di dove è questi, dicono, credo, che autore sia Apollo. È così?

Megillo. — Sì.

Ateniese. — Tu dunque dici con Omero che Minosse si sia regolarmente recato a conferire ogni otto anni col padre, e che secondo i responsi di costui abbia date le leggi alle vostre città?

Clinia. — Così infatti si dice presso di noi; e si dice anche che suo fratello Radamanto, che avrete certo sentito nominare, sia stato giustissimo. E noi Cretesi riteniamo ch'egli si sia meritata questa lode per avere allora rettamente amministrata la giustizia.

Ateniese. — Bella reputazione davvero e assai conveniente a un figlio di Giove. Or poichè tanto tu che costui siete stati educati nel costume di siffatte leggi, non vi sarà, spero, dispiacevole che adesso lungo il cammino passiamo il tempo a discorrere di costituzioni politiche e di leggi „.

Mi fermo qui per economia di spazio, e del resto pur da queste poche linee è possibile vedere che la traduzione del Cassarà si raccomanda anche per la forma, piana, intelligibile a primo tratto; ed è così sempre, eziandio nella parte, dirò, precettistica dell'opera, dove abbondano i termini tecnici, che bisognava rendere con la più scrupolosa esattezza e precisione di linguaggio, cioè con i termini tecnici nostri perfettamente corrispondenti, che non è sempre facile trovare. Forse occorre anche qui una prova; cito ad aperta di libro (p. 273): “ Vi sarebbero poi un'infinità di piccole disposizioni da dare sulla maniera come bisogna rendere giustizia, sulle intentazioni delle liti, sulle citazioni per comparire in giudizio, sui testimoni comprovanti l'avvenuta citazione, se devono essere due o quanti, e su tanti altri simili particolari: disposizioni di cui non si può fare a meno, ma che non sono degne d'un legislatore anziano; epperò provvedano ad esse i giovani, pigliando a modello le leggi dei loro predecessori... „.

Dove il testo è piuttosto oscuro, come in 807 b (libro VII cap. XIII), il Cassarà molto opportunamente ne fa cenno in nota e spiega in che modo il passo deve essere inteso. Le note (dacchè eziandio sulle note mette conto di richiamare l'attenzione del lettore), di vario genere, storiche, filologiche, filosofiche, esegetiche, ..., si trovano dovunque se ne sente il bisogno, e hanno tutte il pregio di una grande chiarezza; qualcuna, come e dove è richiesto, è anche assai arguta.

Dal testo edito dal Hermann, sul quale, ripeto, il Cassarà ha condotto la sua traduzione, egli si distacca in alcuni luoghi; questi sono indicati nell' ‘Avvertenza’, naturalmente con le modificazioni da lui apportate. Suppongo che se avesse potuto consultare (ma gli era affatto impossibile per ragioni di tempo) le note critiche del Bury in *The classical Review* XXXV. 1921, pp. 145-146 (v. nella *Rassegna di pubblic. periodiche*, fasc. prec., p. 257), avrebbe accettato almeno in 653d la lezione ἅ, cioè *πρῶτον*, invece di ἃ, e quindi tradotto: “ primieramente „ o “ anzitutto bisogna vedere ... „ che è certo preferibile a “ intanto „.

Per conchiudere: il Cassarà può avere la coscienza tranquilla, in quanto ha fatto indubbiamente del suo meglio per darci una traduzione delle *Leggi* quale avevamo il diritto di aspettarci da lui; gli è costata parecchi anni di lavoro. Egli, lo so, potrebbe ripetere ben a ragione con l'Acri, un altro eccellente e coscienzioso traduttore di Platone: “ tanta è stata la fatica che mi vergognerei a contarla, special-

mente a chi non se ne intende „; ma, per fortuna, i lettori della *Rivista* se ne intendono.

Napoli, 28 febbraio 1922.

DOMENICO BASSI

KARL MEISTER. *Die homerische Kunstsprache.* Leipzig, B. G. Teubner, 1921, di pp. VIII-262.

Non è, e non vuol essere, quella che si dice una trattazione sistematica; tanto meno è grammatica della lingua omerica; bensì si propone di investigare ed approfondire problemi e questioni della lingua omerica tenendo fermo e presente che si tratta di lingua letteraria e vincolata perciò alle esigenze della tecnica e dell'arte, e vincolata anche allo sviluppo ed alle condizioni della civiltà. Indubbiamente la lingua dell'*Iliade* e dell'*Odissea* per molti riguardi non può essere considerata alla stregua di una rozza epigrafe dialettale aliena da qualunque senso di arte e di poesia; nella lingua di capilavori poetici l'arte e la poesia fanno sentire sempre e dovunque la loro efficienza anche là dove è questione di grammatica e di glottologia: anche qui lo spirito si afferma sulla materia e sullo strumento del pensiero e del sentimento. Ciò dicendo non vorrei essere frainteso; perchè se il vieto 'momento psicologico' appare criterio esiguo ed inadeguato, la 'libertà dello spirito' in questioni di lingua minaccia di giungere ad eccessi dannosi, tanto più quando se ne discorra da chi non possieda l'adeguata preparazione e conoscenza linguistica. Bene ha fatto il Meister a tener presente sempre l'elemento spirituale dell'arte e ad investigarlo con robusta conoscenza del greco e della glottologia.

Altro merito del Meister è quello di avere animato di vita nuova problemi molte volte ed anche troppe volte trattati, e pei quali non basta la diligente passività dell'osservazione, ma è necessario uno spirito vigile ed attento e sorretto da un criterio attivo della ricerca: unicamente così è possibile capire, ed unicamente così è possibile osservare. In questo modo il Meister vede, osserva, integra, corregge quanto da predecessori suoi era stato ommesso oppure veduto male o incompletamente. Non già che egli veda tutto o creda di avere veduto tutto; anzi egli si attende la collaborazione e la continuazione altrui, e spera in ciò, a buon diritto, una riprova della bontà e dell'efficacia dell'opera sua.

Fa anche uso della statistica, la quale non si può dire abbia sempre fatta buona prova nei nostri studi; ma egli ne ritrae vantaggio dimo-

strando quali cautele e quali complessi criterii sieno necessari anche nel raccogliere e numerare i fatti. Chè non basta come che sia computare cesure e dattili e spondei, ma è d'uopo profondare vigile lo sguardo nella qualità e nella natura delle parole che si presentano a costituirli e determinarli. Anche la chiusa del verso viene attentamente studiata per gli effetti che essa produce nella lingua dell'epica omerica, investigata qui anche in elementi retorici, quali l'arcaismo, l'*ὕστερον πρότερον*, l'*ἀπὸ κοινοῦ*; e di essi si cerca di determinare la portata. Così infatti si esprime per l'arcaismo (p. 33): " Ueberblicken wir das dem Versende gegenüber den andern Versteilen eigne Sprachgut, so bestätigt sich uns die herrschende Meinung, dass hier viel Archaismen zu finden seien, nur dann, wenn wir unter Archaismen traditionelles episches Sprachgut verstehen ". È detto molto bene; anzi parrebbe una teoria della relatività dell'arcaismo; così come altrove egli formula l'opinione che la legge linguistica corrisponda all'abitudine. Ma accedendo a questi concetti, può invece parere discutibile un'altra affermazione (p. 29): " Was die Späteren als *ὕστερον πρότερον* bezeichnen, ist wohl eine Ausgeburt dieses Strebens, den Satz bis zum Versschluss zu füllen ". È bensì vero che le speciali esigenze della chiusa del verso abbiano anche favorito l'uso dell'*ὕστερον πρότερον*; esso però è troppo vincolato allo spontaneo atteggiamento dell'espressione, anche aliena da qualsiasi elemento d'arte e da qualsiasi preoccupazione di tecnica, perchè non lo si riscontri come spontaneo e libero prodotto all'infuori e prima anche, oserei dire, di qualunque poesia e di qualunque metrica.

Un capitolo importante studia la 'metrische Dehnung', la quale presenta molte più difficoltà di quanto generalmente si creda; ed il Meister non poche ne mette in rilievo procedendo con acume e cautela. Mi sia però lecito di esporre, di passata, i miei dubbi sopra l'affermazione che in *μαχόμεσθα* la prima plur. med. sia " umgebildet " sulla seconda persona; le restrizioni della nota non mi paiono sufficienti, e mi si affaccia la possibilità di ben altra spiegazione. Mi sembra invece che per vocaboli come *ἀκάματος* ed *ἠγάθεος* si debba accettare la constatazione del Meister (p. 38): " Die Gruppe mit *ᾰ* besteht aus Wörtern, die sonst in der ionischen Prosa oder auch bei Homer selbst, wenn der Vers es erlaubte, mit *ᾰ* gesprochen worden sind. Die andre Gruppe enthält solche, die lediglich episches Sprachgut sind und auch im Epos nicht mit *ᾰ* vorkommen ".

Lascio, senza toccarne nemmeno con una parola, la rimanente trattazione metrica, e passo rapidamente alla fonetica ed alla morfologia. I verbi in *αω* sono più degli altri sottoposti ad analisi per le forme che presentano e per le spiegazioni che ne furono tentate; ed in questo esame l'a. fornisce trattazione esauriente, per quanto possa usarsi questa

parola per un libro come quello del Meister, che si prefigge sopratutto di *porre* le questioni. Ecco l'argomento di altri capitoli: " Aoriste und Futura als Quellen von Präsentien, zum Imperfectum von *εἶναι*, Passivaorist und k-Perfekt, der Kasus aus *φι(ν)*, quantitative Metathesis, Kontraktion, das Vau „.

Tra i più importanti argomenti e meglio consoni allo spirito dell'opera è da annoverare quello del cap. XI, " die Entwicklung der homerischen Kunstprache „. Cito volentieri taluna delle conclusioni; p. es. a p. 227: " Die Sprache des griechischen Epos kann also trotz ihres archaischen Charakters kein Erbstück aus der urindogermanischen Vorzeit sein, wie ja auch sein Stoff keinerlei Erinnerungen an die Heimat oder die Schicksale des Urvolkes enthält. Es ist in Hellas geboren „. Affermazione in tanto più notevole nel Meister in quanto egli è convinto della derivazione di parole, di musica, di elementi del verso, da popoli non Greci, ma propinqui ai Greci e coabitanti coi Greci nell'Asia minore. Sicchè egli ammette per l'esametro la possibilità di un trapasso e di una importazione in Grecia non dissimile da quella che per tipi quantitativi si ebbe dalla Grecia a Roma; trasporto e importazione non dissimile dal fenomeno della favola, che nel frigio Esopo impersona l'avvento, nel mondo greco, di elementi orientali. Il Meister ammette la mistione dialettale, e rafforza l'affermazione con l'esempio di quanto tuttora avviene nei canti dei Serbo-Croati. Potrei rammentare un altro esempio letterario, od almeno semiletterario, e simile almeno in parte, essendomi stato riferito che nella Sardegna letteraria i predicatori usano nelle chiese un parlare sardo che astrae dalle forme dialettali locali per tendere ed assurgere ad un tipo comune, che delle singole forme dialettali si risente.

Il volume si chiude toccando l'evoluzione grafica dei poemi omerici. In questo argomento furono enunciate, da dottissimi, opinioni audacissime e dedotte conclusioni tanto apparentemente seducenti e importanti quanto realmente infondate. Ritengo che dalla materia non si debba esigere troppo: chi consideri quale sia divenuto, anche nella grafia, il nostro testo di Dante, e lo confronti con le citazioni del '500 e coi mss. del secolo XIV, ha un utile termine di paragone, che lo indurrà a cautela. Neanche per la grafia antica e posteriore di Omero il Meister esce dai limiti di dottrine prudenti ed assennate.

Carlo Oreste Zuretti

NOTE BIBLIOGRAFICHE

John A. Scott. *The Unity of Homer.* Sather classical lectures, vol. I. The University of California Press, Berkeley, California, 1921, di pp. 275.

I capitoli sono otto e riguardano taluni dei più importanti problemi omerici, trattandoli in forma piana e idonea ad essere intesa da molti, non essendo possibile che la questione omerica cessi d'interessare i dotti e il gran pubblico. Ma, rivolgendosi a molti, taluni argomenti offrono speciale difficoltà, che ritengo però sia stata superata dallo Scott. Ciò vale in particolare per il capitolo II concernente gli argomenti del Wolf, de' quali si espone la storia, notandone le ripercussioni fuori di Germania, facendone la critica e valutandone la portata. Certamente se molti si interessano a dati ed elementi geografici, era ben più difficile toccare il problema del digamma e della metrica. Strettamente connesso a quest'argomento è il capitolo terzo, che tocca degli argomenti linguistici, ed ha occasione di contrapporre il giudizio del Wilamowitz e di Orazio a proposito di Omero. Si consenta anche a noi di stare con Orazio! Circa le contraddizioni omeriche il capitolo V ha considerazioni e confronti sagaci: singolarmente efficace è sempre il riscontro col *Don Quixote*; e pei lettori di lingua inglese anche lo Shakespeare offre materia a riflessioni. Interessante è il capitolo dedicato ad Ettore, notevole nell'insieme ed anche nella discussione di opinioni separatiste o nihiliste, come del Wilamowitz, che pensava ad un *poema di Ettore*, e del Bethe, che assume Ettore sia un eroe trasportato dal ciclo tebano al ciclo troiano. Dell'ultimo capitolo " the Iliad and the Odyssey „ riporto la chiusa: " The evidence for the unity of the Iliad and the Odyssey is so strong that we should be compelled to postulate a single Homer even it ancient Greece had believed in many. But antiquity was united in the belief of one divine Homer, and only one „.

E questo è tornato ad essere il pensiero di molti: lo Scott ha il merito di averlo sostenuto con grande informazione degli studi omerici recentissimi, con molto buon senso e con molto garbo.

C. O. Zuretti

Nicola Turchi. *Manuale di Storia delle Religioni.* Seconda edizione. Torino, Fratelli Bocca, 1922, di pp. xv-658.

Mancava in Italia, fino a pochi anni or sono, un manuale, che in chiara sintesi e con unità di metodo mostrasse agli studiosi lo sviluppo religioso umano. Provvide a colmare questa lacuna il prof. Turchi, valoroso docente della Università di Roma, pubblicando nel 1912, nella " Piccola Biblioteca di Scienze moderne ", un volume che, senza dubbio, corrispose al desiderio di coloro che volevano abbracciare con uno sguardo integrale il vasto campo di questa scienza storica della religione, tanto che dieci anni dopo si ritenne necessaria una seconda edizione dell'opera che, anche ad un osservatore superficiale, appare ora non solo per mole, ma, quel che è più, per contenuto, interamente accresciuta e riveduta. Benchè il manuale sia dedicato solo alle religioni extrabibliche, esso tuttavia abbraccia un'enorme quantità di materia. Dopo l'Introduzione, dove vien definita la religione e si discorre delle varie scuole che si occuparono e si occupano del fenomeno religioso, si tratta della religione dei popoli non inciviliti, della religione nella preistoria, delle religioni dell'America Centrale e di quelle dell'Estremo Oriente. Le religioni dell'Egitto, di Babilonia ed Assiria, della Siria, l'Islamismo, l'India e la Persia occupano ciascuna un capitolo speciale; come pure la religione dei Greci, la misteriosofia, la religione dei Romani e quella dei Celti, Germani, Lituani e Slavi con la quale si chiude la trattazione.

Dato il grande numero e la grande vastità dei soggetti studiati, sarebbe vano il pretendere da quest'opera (che si prefigge solo di essere un'introduzione allo studio di questa scienza), anche nelle parti che specialmente interessano i lettori di questa *Rivista*, cioè per quanto riguarda la religione dei Greci e dei Romani, quella originalità di ricerche e quelle larghe e minuziose informazioni che sono possibili solo in lavori speciali; non faccia quindi meraviglia che anche in questo grosso volume non manchino lacune ed inesattezze, inevitabili in opere di questo genere. D'altronde chi voglia informazioni più abbondanti e minute, potrà ricorrere a trattazioni particolari più estese. Pur troppo, però, va detto che, se per la religione romana l'opera del Wissowa corrisponde, in complesso, alle esigenze della scienza moderna, quella del Gruppe sulla religione dei Greci è senza dubbio la più comprensiva di quante ne abbiamo, ma, oltre al fatto che essa non è aliena da criteri troppo soggettivi, per la disposizione non ben ordinata della estesissima materia, non è nemmeno di facile uso. È vero, supplisce, in parte, a questa deficienza quello che per la religione greca è detto nella *Storia dell'Antichità* di Edoardo Meyer e in quella della Grecia di Giulio Beloch; ma è chiaro che in queste opere la religione non poteva essere studiata

come disciplina a sè, ma solo come un elemento essenziale ed importantissimo dell'intero sviluppo del popolo greco.

Ad ogni modo l'opera del Turchi, anche per lo studioso delle antichità classiche, è un ottimo sussidio nei capitoli che concernono la religione dei due popoli. Egli offre ai lettori il risultato degli studi fatti su di essa, una diligente bibliografia, contenente le opere indispensabili per lo studio delle due religioni, e l'indicazione precisa delle fonti, le quali permettono al lettore scrupoloso di controllare, quando ne senta il bisogno, quello che l'A. dice. L'accurato indice alfabetico posto in fine al volume ed i sommarî preposti a ciascun capitolo permettono di orizzontarsi facilmente nei soggetti trattati. Nè va dimenticata la chiarezza perspicua dell'esposizione, non ultimo dei numerosi pregi, che rendono quest'opera raccomandabile agli studiosi.

UBERTO PEDROLI

Le avventure di Sinûhe, racconto di trentanove secoli fa tradotto dall'antico egiziano da GIULIO FARINA. Milano, presso l'Amministrazione di " *Aegyptus* „. Tipografia S. Giuseppe, 1921, di pp. VIII-31.

Non riguarda se non molto indirettamente la filologia classica; ma dacchè fa parte di una collezione, di due volumetti della quale ho parlato nella *Rivista* (XLIX 488-89. L 102-4) — 'Supplementi' ad *Aegyptus*. Serie di divulgazione, Sezione orientale, n. 1 — credo opportuno dirne qualche cosa. Non sono in grado di giudicare della traduzione; posso soltanto avvertire che per la forma è assai perspicua, e si legge senza ombra di tedio, ciò che pur troppo non avviene di certe versioni di classici! Brevi e chiare le note, in gran numero. Dalla 'Prefazione' desumo le seguenti notizie: il racconto di Sinûhe, apparso verso il 1930 a. C., è un'autobiografia, non però autentica. " La forma poetica, la ricercatezza talvolta involuta dei concetti, lo stillamento prezioso dei vocaboli svelano chiaro il fine letterario dell'opera ... „. Alla traduzione tien dietro un' 'Appendice: Elenco dei manoscritti ieratici. Bibliografia', nella quale naturalmente i nomi di studiosi italiani brillano per la loro assenza, e non certo per dimenticanza del Farina.

D. BASSI

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Classical Philology. XVII. 1922. 1. — CLARENCE W. MENDELL, *Martial and the satiric epigram*, pp. 1-20 [L'epigramma è passato, sembra, dai Greci ai Romani quale una branca mal definita della lirica. La designazione di epigramma non si trova a Roma prima del I secolo. Esso attirò l'attenzione di Catullo, che se ne valse per le sue invettive; tono epigrammatico in questo senso hanno anche gli epodi oraziani. Si possono istituire confronti fra Catullo e Orazio da una parte e Marziale dall'altra. La poesia di Marziale ha la sua ultima origine nella satira stoica: i suoi epigrammi presentano tutti i caratteri salienti della satira: eleganza, varietà, qualità drammatiche, dialogo, motteggio pungente, ironia, *humor*. Quanto alla forma, brevità nell'espressione e uniformità. Vi ha larga parte la retorica. Essi segnano la fine dell'evoluzione di questo particolare tipo lirico e il principio del suo lungo periodo di svolgimento posteriore]. — W. L. WESTERMANN, *The " dry land " in Ptolemaic and Roman Egypt*, pp. 21-36 [Complemento del lavoro dello stesso *The " uninundated lands " in Ptolemaic and Roman Egypt* in cotesto periodico, XVI 169-188 (v. *Rivista* XLIX 492 sg.). " Il paese 'asciutto' o 'secco' (*χέρσος*) era non inondato, ma non necessariamente non irrigato ". Molti tipi di *χέρσος* sono distinti nei papiri; il *χέρσος* irrigato veniva coltivato a grano, a viti, e usato anche a giardini; quello non irrigato, serviva per il pascolo. Dalle notizie fornite dai papiri apprendiamo inoltre in che modo il *χέρσος* fosse irrigato, amministrato e come venisse tassato, a seconda delle varie culture]. — E. FITCH, *The evidence for the Homeric 'Thebais'*, pp. 37-43 [Riesame della questione trattata da J. A. SCOTT, *Homer as the poet of the 'Thebais'* in cotesto periodico, XVI 20-26 (v. *Rivista* XLIX 380). Fra le testimonianze ha speciale valore Pausania IX 9, 5. La *Tebaide ciclica* (da non confondere con la *Thebais* di Antimaco) era considerata dagli antichi come opera omerica, e non c'è da far meraviglia: vi accenna Eschilo. Pindaro riguarda le *Ciprie* come omeriche. Tucidide crede omerico l'*inno ad Apollo Delio*. Aristotele attribuisce ad Omero il *Margite*]. — W. PETERSEN, *Studies in Greek noun-formation ...*

Dental terminations III, pp. 44-85 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 261). — Parole in -της, -τητος, latino *-tās, -tātis*: -τητ- nei derivati da aggettivi, da sostantivi, da avverbi, ecc. — Segue l'elenco delle parole, comprese quelle che s'incontrano nel *Corpus glossariorum latinorum*]. — *Notes and discussions:* C. D. Buck, *To 'IG.' IX. 2. 241*, p. 86 [Iscrizione di Farsalo edita dal De Sanctis in *Monumenti antichi* VIII p. 66: ἀγυιά, come del resto già lo stesso De Sanctis aveva osservato, designa al pari del latino *vicus* un 'quartiere' della città]. — P. Shorey, *Note on Plato, 'Laws' 679 D*, pp. 86-87 [Propone di leggere μενόντων invece di μόνον αὐτοῦ]. — W. E. Waters, *The old age of a horse*, pp. 87-88 [Spiegazione del proverbio ἵππου γῆρας che i paremiografi illustrano: ἐπὶ τῶν πρὸς τῷ γήρᾳ δυστυχούντων o ἐπὶ τῶν ἐν νεότητι εὐδοκιμησάντων, ἐν γήρᾳ δὲ ἀτιμαζομένων. Citazioni da Ennio presso Cicerone, *Cato maior* 5, da Orazio *Epist.* I 1, 8, da Tibullo I 4, 31 ecc.]. — J. A. Scott, *The archaic infinitives in Homer*, pp. 88-89 [Complemento del lavoro dello stesso autore in cotesto periodico, XIV 136-146: *Some tests of the relative antiquity of Homeric books* (v. *Rivista* XLVIII 138) e polemica contro il Bolling: risultato di calcoli statistici riguardanti l'infinito eolico in -έμεν].

The American Journal of Philology. XLIII. 1922. 1 (169). — R. B. Steele, *Some Roman elements in the tragedies of Seneca*, pp. 1-32 [" Il modo generale di considerare la vita è lo stesso per Seneca filosofo e per Seneca autore delle tragedie. In entrambi i campi egli ci dà la medesima rappresentazione dei primi e degli ultimi giorni, del re, ma attuale e filosofica, dell'alto e del basso, e delle altre fasi della vita. Il tono etico e politico è il medesimo per la prosa e per le tragedie, e in queste ultime si trova un certo numero di luoghi che descrivono accuratamente le condizioni della vita sotto gl'imperatori, specialmente sotto Nerone... Il colore retorico può considerarsi come identico nella prosa e nelle tragedie; in entrambe sono notevoli gli adattamenti da scrittori precedenti, soprattutto da Virgilio, Orazio e Ovidio. Come Seneca trasse profitto dalle opere di altri scrittori, così scrittori posteriori trassero profitto da quelle di lui; e come egli raccolse materiali romani dai suoi predecessori, così ne raccolsero da lui i suoi successori "]. — M. Radin, *'Secare partis': the early Roman law of execution against a debtor*, pp. 32-48 [Articolo di storia giuridica. La vecchia interpretazione dell'uso espresso dalla frase citata era sanguinaria, ma pittoresca. Le varie ipotesi, successive, per spiegarla, sono 'stupide'. Nella storia 'legale' di Roma s'incontrano analogie, che servono a

chiarire cotesta frase, che era realmente, come la designa Aulo Gellio, *res ridiculae atrocitatis*]. — W. P. Mustard, *Illustrations of Tibullus*, pp. 49-54 [Supplemento al lavoro dello Smith, *Notes on Tibullus* in cotesto periodico, XXXVII 131-155 (v. *Rivista* XLV 167): citazioni da altri poeti italiani, che scrissero in italiano o in latino, imitando o traducendo Tibullo, cioè il Cerretti, il Trissino, Giano Anisio, il Sannazzaro, il Poliziano, il Cariteo, Bernardo Tasso ecc., e l'ungarico Iohannes Filiczki de Filefalva (c. 1600)]. — M. B. Ogle, *Horace*, '*Epistle*' *I, XIX, 28-9*, pp. 55-61 [La traduzione, che reco testualmente, spiega abbastanza: " Sappho, although she had the spirit of a man (cioè Archiloco), and employed the measures of Archilochus, yet dulled the keen edge of his Muse; so did Alcaeus, but, unlike Sappho, he differed widely from Archilocus both in matter and arrangement, nor did he seek out the father of his bride ". " Con questa interpretazione l'epiteto *mascula* non è ozioso, ma è posto in forte contrapposizione a *temperat*; la difficoltà grammaticale della costruzione di *dispar* ad un tempo con *Sappho* e *Alcaeus* è eliminata; e, in fine, quell'imbarazzante *sed* cessa di essere tale "]. — Eugene S. McCartney, *Sex determination and sex control in antiquity*, pp. 62-70 [Rassegna delle opinioni degli antichi, da Empedocle ad Aristotele, Teofrasto, Galeno, Ippocrate, Plinio..., intorno a cotesto problema di biologia. L'antichità si preoccupò molto della determinazione e del controllo del sesso così negli animali, come nei vegetali; e alcune fra le intuizioni più geniali di quel tempo trovarono una conferma nei risultati di studi scientifici moderni]. — D. M. Robinson, *Notes on two inscriptions from Sinope*, pp. 71-73 [Pubblicate da A. Salač in *Bulletin de Correspondance Hellénique*. XLIV. 1920, pp. 354-361 (v. *Rivista* fasc. preced. p. 272). Una delle due è quella riportata da me, *Οὐ τάφος*,...; nel v. 6 il Robinson sostituisce *αἴδη(ι)* a *'Αΐδη⟨ν⟩* e segna in fine punto interrogativo, e la traduce in inglese]. — W. F. Albright, *A misunderstood Syrian place-name, Dana and Tyana*, pp. 74-75 [In *Anabasi* I 2, 18 sg. Senofonte ha confuso due nomi simili, e ha scritto il nome di Dana nella Siria invece di quello di Tyana nella Cappadocia].

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. XXVI. 1922. 1. — J. Meunier, *Les sources de la monographie d'Arrien sur l'Inde*, pp. 5-24 [" L'*'Ινδική* (c. 1-17) si divide nettamente in tre parti, di cui ciascuna contiene degli incisi sotto forma di digressioni. I[a] parte: c. 2 e specialmente 3-7: Eratostene, con una digressione (4-5). — II[a] parte: c. 7-14:

Megastene. — III[a] parte: c. 15-17: Nearco. (Il capitolo d'introduzione è dovuto all'influenza di Megastene e di Aristobulo). Eratostene esercitò una profonda influenza sui metodi di Arriano. Nella frequente lettura di codesto autore Arriano prese le abitudini di critica, che compariscono in tutto l'opuscolo, o almeno nella parte geografica (c. 1-17). È noto che i capitoli seguenti dell' Ἰνδική non sono che la riproduzione del " giornale di bordo „ dell'ammiraglio Nearco. Fu soprattutto Eratostene che mise a profitto le informazioni raccolte dai tecnici, che accompagnavano Alessandro, specialmente dai " bematisti „ cioè misuratori di tappe. La sua influenza fu di buona lega, non solamente per il suo valore scientifico, ma anche perchè, essendo nato nel primo quarto del III secolo, era ancora assai vicino agli avvenimenti „]. — A. Delatte, *Un nouveau livre sur Homère*, pp. 25-51 [È E. Drerup, *Homerische Poetik. I Band: Das Homerproblem in der Gegenwart. Prinzipien und Methoden der Homererklärung* (Würzburg, 1921). Minuta analisi e ampia recensione dell'opera. In fine alcuni appunti di vario genere]. — J. H. Baxter, *Corrigenda et addenda Thesauro Ling. Lat.*, pp. 53-54 [Da *a* a *f*]. — A. Roersch, *Ad Ioannem Secundum*, pp. 55-56 [Epistol. lib. I, vii 33-40 di Ioannes Nicolaus Secundus, poeta latino della Rinascenza: il *Ledaeus vates* è un umanista fiammingo, Hilaire Bertholf, amico di Erasmo e di Rabelais]. — J.-P. Waltzing, *Inscriptions latines de la Belgique romaine*, pp. 57-62 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 268). — *XIX. Monument funéraire trouvé à Buzenol* (con iscrizione latina). — *XX. Colonne milliaire trouvée à Buzenol*]. — A. Vitale, *La storia della Versione dei Settanta e l'antichità della Bibbia nell' 'Apologetico' di Tertulliano. Saggio sulle fonti filologiche*, pp. 63-72 [" Giuseppe Flavio, Taziano assiro e Teofilo d'Antiochia sono gli autori, a cui Tertulliano attinse le idee per tessere la storia dei Settanta e per dimostrare l'antichità della Scrittura „].

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. X. 1922. 2. — A. Barbiera, *Il " De oratore „ nel codice Todino n. 21 e nei Vaticani 1720, 3238*, pp. 89-111 [Il codice di Todi è della fine del secolo XIV o dei primi anni del XV, i due Vaticani del XV. Descrizione esterna e recensione del contenuto del Todino e in parte dei Vaticani. Collazione *passim* del Todino con la lezione del *Laudensis*. " I due Vaticani, sebbene qua e là, allontanandosi dal Todino, presentino molto più spesso le forme della volgata, mostrano tuttavia di essere collegati assai strettamente con quello anche per le lezioni del testo, poichè quasi in ogni pagina hanno con esso parecchie note di corrispondenza. Inoltre dalla collazione di tutto il *De Oratore* nel Todino appare che questo ha molte

lezioni che già si sono lette nel così detto *codex Monacensis Victoris*, nel *Gudianus* 2 e nel Lagomarsiniano 81... Il Todino dimostra vera l'opinione di coloro i quali ritengono che non soltanto la lacuna interna (§§ 191-231) dell'*Orator*, ma anche la iniziale (§§ 1-91) non sia avvenuta per la perdita di alcuni fogli dell'*Abrincensis*, ma sia d'origine anteriore all'*Abrincensis* stesso „]. — E. Bolaffi, *Uso, elemento logico e psicologico nella sintassi latina*, pp. 112-122 [Esame, con copiosa esemplificazione, dei casi seguenti: presente indicativo per il futuro I, e per il futuro II; futuro II in luogo del fut. I; perfetto logico in luogo del futuro; indicativo invece del ppf. congiuntivo nelle apodosi dei periodi ipotetici di III tipo...; imperfetto cong. nelle apodosi dei periodi ipotetici di III tipo in luogo del regolare piucchepf.; piucchp. indicativo in luogo di un perf. storico; infinito perfetto in luogo del presente; infinito assoluto in luogo di un modo finito; omissione di particelle interrogative nelle interrogazioni per lo più brevi e concitate]. — G. Pesenti, *L'autore e la data del poema 'Crisias'*, pp. 123-125 [Risulta dal codice Vaticano Urbinate lat. 737 che l'autore del poema *Crisias i. e. de signis praecedentibus diem iudicii* è di Ilarione monaco veronese; essendo dedicato al cardinale Bessarione, morto il 18 novembre 1472 e che era partito da Roma per l'estero il 20 aprile di quell'anno, la composizione dell'opera dev'essere anteriore a tale data]. — A. Copelli, *Il 'cursus' nelle prefazioni della Messa ambrosiana*, pp. 126-135 [Per noi basti notare che " tutte hanno la forma in cui quantità e accento coincidono, oppure la forma puramente accentuativa „].

Rivista indo-greco-italica di filologia, lingua, antichità. VI. 1922. I e II. — N. Terzaghi, *Studi sugli inni di Sinesio*, pp. 1-17 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced p. 278). — *Capitolo III. I voti:* " Elementi di una larga e strana teocrasia e di un sincretismo filosofico non meno strano si assommano e si fondono nelle preghiere di Sinesio... Egli volle essere un 'platonico'... e del platonismo, nelle sue derivazioni e deviazioni tarde, prese tutto quel che potè. Ma il platonismo aveva esteso il suo influsso su tutto il mondo intellettuale dei primi secoli del cristianesimo... Sinesio conosceva la magia come teoria e come pratica... Sinesio richiede, invoca, aspetta tutto dalla divinità... precisamente come facevano i neoplatonici, e soprattutto quale è la pratica del neoorfismo, dell'ermetismo, della magia, dello gnosticismo, sia pagano che cristiano „]. — Fr. Ribezzo, *Ex codice Farnesiano meletemata Festina*, p. 18 [È un codice della Biblioteca Nazionale di Napoli; quatern. IX pag. 1, col. 1, l. XIII: edizione critica]. — A. Santorò, *Di alcune imitazioni greche nel-*

l'*'Octavia'*, pp. 19-22 [1 sgg. = Sofocle *Elettra* 86 sgg.; 23 sgg. e 34 sgg. = Euripide *Elettra* 2 sgg. e Sofocle 95 sgg. " Si potrà dire che il poeta dell'Ottavia in questo caso ha saputo adattàr bene ai motivi del dramma greco la materia romana della *praetexta*, ...; ma sono pur sempre reminiscenze erudite nella nostra tragedia, ... non un sentimento sincero dell'animo „]. — F. Ageno, *In Senecae 'Dialogos', et 'Consolatorias', animadversiones*, pp. 23-33 [Luoghi presi in esame: *Dialogi* I 1; 4; 6. III 1; 7. IV 10; 12. V 3. VI 5; 7; 3-8. IX 1. XII 2. — *Consolatoriae: ad Marc.* III 4. IV 2. VII 2; 4. XI 1; 2; 4. XIII 2. XVI 2. XVIII 5. XIX 6. XX 3. XXII 5; fin. XXIII 5. XXV 3. XXVI 2. *Ad Polyb.* IV (23), 3. V (24), 3. VIII (26), 2. XVII (36), 4. *Ad Helv.* XVI 5. *Ad Marc.* X 5]. — V. Milio, *Nota sofoclea*, pp. 33-34 [*Edipo re* 1493-95: commento; il testo non va punto emendato; si tengano presenti i versi che seguono a quelli citati]. — G. Coppola, *I frammenti comici del Pap. 126 Soc. Ital.*, pp. 35-48 [Ricostruzione, su una nuova revisione del testo, traduzione e commento. " V'è in questi frammenti molto d'importante e molto di nuovo. Di nuovo nel senso che noi conosciamo un particolare del dramma menandreo „ (cioè il finto morto) " quasi del tutto ignoto; d'importante il prologo di *Τύχη*, poichè di prologhi menandrei interi o quasi conoscevamo quello dell' *Ἄγνοια* nella *Περικειρομένη* „. Forse " in questa [di PSI 126] commedia, prima dell'entrata in scena di *Τύχη*, vi era un monologo di Davo „]. — V. De Falco, *Sui " Theologoumena Arithmeticae „*, pp. 49-61 [" La composizione del trattato di Jamblico, definito dall'Ast *farraginem quae nec argumenti dispositione nec rerum expositione commendetur*, può essere ... fissata con precisione. Jamblico si valse esclusivamente di Nicomaco e di Anatolio, però soltanto di quest'ultimo secondo una norma ben stabilita. Nell'usare Nicomaco omise alcuni epiteti forse perchè le loro spiegazioni non gli parvero plausibili o forse perchè badò precipuamente all'economia del trattato, che volle contenere in certi dati limiti. Invero, come il confronto con Fozio dimostra, i paragrafi più brevi di Nicomaco sono quelli riprodotti più compiutamente da Jamblico. Che, poi, egli fosse guidato da ambedue questi criterii, può inferirsi dai brani di Anatolio. Infatti, dell'opera di quest'ultimo, assai breve e nella quale mancano affatto epiteti e qualità teologiche, ma sono esposte in prevalenza quelle aritmetiche, sempre accettabili, egli omise solo quanto vi era ripetuto o trovava già in Nicomaco. Poche volte omise concetti che non accettava o riassunse, sia pure per risparmiare una o due parole „. — Segue una *Nota a Fozio*]. — M. Galdi, *Per un verso di Cicerone*, pp. 62-64 [*O fortunatam natam me consule Romam!* " Ritengo: 1° che tecnicamente il verso sia di stampo

schiettamente Ciceroniano; 2° che Cicerone... abbia voluto semplicemente parafrasare l'appellativo di *pater patriae* pubblicamente datogli e riconosciutogli per aver salvato Roma dalla congiura di Catilina. Più modestamente avrebbe dovuto dire *renatam*, ma c'era di mezzo il verso e la forma poetica. E del resto Roma non era morta mai! „]. — F. Ribezzo, *Corpus Inscriptionum Messapicarum*, pp. (64) 65-84 [Collezione critica]. — M. Lenchantin De Gubernatis, *Studi sull'accento greco e latino. XVI. Genesi dei fenomeni di apofonia e sincope*, pp. 85-101 [Debbo accontentarmi di recare, e non tutti per intero, i titoli dei capitoli; il lavoro continua: " I. L'intensità iniziale. Presunte traccie della intensità iniziale. Sua scomparsa. — II. Passaggio dall'accentazione iniziale a quella storica. Divergenze intorno a tale questione tra la scuola tedesca e quella francese... — III. Teoria dell'Ahlberg. — IV. Teoria di Elisa Richter. — V. Teoria della intensità iniziale secondo la scuola francese. — VI. Teoria dell'Abbot e dell'Immisch „]. — B. Lavagnini, *Di un fonema cario: ΜΟΒΩΛΛΑ (= Mughla)*, pp. 101-102 [Nota glottologica. Esistettero due forme diverse del nome della città caria (l'odierna cittadina turca di Múghla a 30 chilom. dallo scalo di Giova, sangiaccato di Mentescé) " l'una con elemento labiale *Μόβωλλα*, e l'altra con elemento velare *Μόκολλα-Μόγωλα,* delle quali la prima sembra la più antica „]. — M. Della Corte, *Case e abitanti a Pompei*, pp. 103-114 [(Continuazione; v. *Rivista* fasc. preced. p. 280]. — G. Cammelli, *Studio sui Περσικά di Ctesia*, pp. 115-132 [Il lavoro continua e per ora non ci sono conclusioni generali. Riporto i titoli dei capitoli: " I. Ciro e le sue origini. II. La rivolta di Ciro a Astiage. L'assoggettamento dei Battriani. La conquista della Sacia. La conquista della Lidia: una volta di più noi dobbiamo persuaderci che Erodoto riferisce la versione del popolo vinto; Ctesia del vincitore „]. — *Comunicazioni:* A. Olivieri, *Timoteo di Metaponto*, pp. 146-148 [Sulla teoria intorno all'origine delle malattie]. — M. Galdi, *Su l'ode III, 29 di Orazio*, pp. 148-150 [Propriamente recensione di uno studio di P. Fossataro in *Atene e Roma* 1921, n[i] 1-3].

Bollettino di Filologia classica. XXVIII. 1922. 9. — G. Vitale, *Osservazioni ad alcuni passi del lib. X di Quintiliano*, pp. 150-153 [1, 53; 88; 117; 7, 7].

Idem. 10. — R. Sabbadini, *Per la storia del cod. Vatic. 3864*, pp. 172-173 [Complemento del lavoro di B. L. Ullman in *Philological Quarterly* (1922, pp. 17-22) dell'Università di Iowa. Il codice proviene da Corbie, e apografi di esso possono essersi divulgati prima del suo arrivo in Italia.

Contiene fra altro orazioni ed epistole sallustiane estratte dai *Bella* e dalle *Historiae*, e le due suasorie *ad Caesarem senem de re publica*: per tutto ciò è fonte unica. Il codice era in Italia prima del 1482, come risulta dagli apografi nei codici Urbinate 411 e Vaticano 3415, anzi già prima del 1455; appunto prima di quell'anno il Decembrio trasse da un suo apografo le orazioni sallustiane di Lepido e di Filippo, e fra il 1435 e il 1439 ne aveva trascritto (da un altro apografo) la lettera sallustiana di Pompeo al Senato].

Idem. 11. — A. Taccone, *A proposito degli 'Acarnesi' d'Aristofane*, pp. 191-196 [Analisi della commedia. " Dopo la parabasi, segue una sezione dimostrativa delle conseguenze dell'azione svoltasi nella parte prima... È, architettonicamente, una specie di fuor d'opera, ... ma considerata in sè e per sè presenta pregi artistici di prim'ordine... Siamo davanti al lavoro d'un giovane forse poco più che ventenne... Il difetto maggiore di tecnica sta forse nel soverchio fluttuare della scena, fluttuare che giunge a tale che si rimane talvolta perplessi sul sito preciso ove questo o quell'altro tratto dell'azione si svolga... Si sente tuttavia, anche in questa più antica delle commedie giunte a noi, già la zampa del leone. E ciò va detto ... anche per la bella varietà della prima parte... Nè piccolo pregio infine è quest'altro, d'aver saputo trascegliere per la calorosa battaglia in pro' della pace un momento assai opportuno "].

Idem. 12. — O. Tescari, *Nota grammaticale*, pp. 212-215 [Sulle particelle *γάρ*, *nam*, *namque*, *enim* considerate dai grammatici come congiunzioni causali coordinative. " Non è vero che siano sempre tali; talora, e più spesso che non si creda, hanno, anche, il valore di congiunzioni subordinative, corrispondenti, per l'uso e il significato, a *quoniam* ". Larga esemplificazione].

Aegyptus. Rivista italiana di Egittologia e di Papirologia. III. 1922. 1-2. — C. Conti Rossini, *Egitto ed Etiopia nei tempi antichi e nell'età di mezzo*, pp. 3-18 [Notizie storiche]. — A. Neppi Modona, *La vita pubblica e privata degli Ebrei in Egitto nell'età ellenistica e romana*, pp. 19-43 [Continuazione e fine; v. *Rivista* fasc. preced. p. 281]. — G. Lumbroso, *Lettere al Prof.* Calderini, pp. 44-48 [X. " Dei dieci secoli di vita greca dell'Alessandria reale e vicereale e popolare possediamo un'unica e sola menzione d'un *γελωτοποιός* ", in Plinio *N. H.* XXXV 89; v. anche Orazio *Epist.* I 17, 58-62 dove è rappresentato un *planus* o ciurmatore " che simula di essersi rotta una gamba per corbellare chi corra ad aiutarlo ". — XI. Accostamento di due testi: Plutarco *Ant.* 71 (Cleopatra che fa esperimenti pel suicidio) e Galeno XIV 237 Kühn.

— XII. Commento a Dione Cassio 49, 39 a proposito di catene d'oro, d'argento e di ferro, con cui venivano legati i re vinti]. — G. Pesenti, "*Sapphica Musa*", *I. (POxy. 1231, 1)*, pp. 49-54 [Riedizione, con integrazioni proprie, commento, traduzione metrica]. — V. Giuffrida-Ruggeri, *Appunti di etnologia egiziana*, pp. 55-58 [IV. *Punt e l'India*]. — G. Patroni, *Ancora dei pretesi Libi biondi*, pp. 59-65 [Nota di etnologia egiziana, a proposito di un'affermazione del Giuffrida-Ruggeri in *Aegyptus* II 183 sgg.; v. *Rivista* XLIX 507]. — S. Eitrem, *A new Christian amulet*, pp. 66-67 [Edizione e note critiche, con un'aggiunta, che contiene la riedizione, con note, di Oxyrh. Pap. VII 213 sg., n. 1060, testo parallelo a quello dell'amuleto]. — P. De Francisci, *Frammento di un indice del primo Codice Giustinianeo*, pp. 68-79 [Oxyrh. Pap. XV 1814: edizione del testo con le integrazioni dell'Hunt, e commento giuridico. Credo opportuno recare questa conclusione: "L'attività dei compilatori del secondo Codice deve essere stata molto più intensa di quanto si sia ritenuto sin qui"]. — W. L. Westermann, *On the meaning of* παρόρια τῆς πόλεως, pp. 80-81 [POxy. XII 1475: la frase va intesa nel suo significato naturale cioè *the space along the boundaries* 'lo spazio lungo i confini' e va connessa con παρορίζειν in BGU. II 616, 4 e 1094, 8]. — P. De Francisci, Necrologia di Ludwig Mitteis (1859-1922), pp. 82-83. — *Testi recentemente pubblicati*, pp. 84-97 [(Continuazione da pp. 345 sgg.; v. *Rivista* fasc. preced. p. 283). — Dal numero 366 al numero 531: testi letterarî greci, latini, copti; documenti greci, e latini. Riedizione di un testo scolastico e di vari contratti d'affitto greci, e di una lettera latina]. — *Aggiunte e correzioni a pubblicazioni di Papirologia e di Egittologia*, pp. 98-102 [(Continuaz. da pp. 353 sgg.; v. *Rivista* fasc. preced. p. 283). — Dal numero 246 al numero 291]. — *Appunti e notizie*, pp. 103-104 [Noto l'annunzio dell'edizione, a cura del Jensen, del περὶ ποιημάτων di Filodemo "opera conservata esclusivamente in Papiri Ercolanesi"]. — *Bibliografia metodica degli studî di Egittologia e di Papirologia*, pp. 115-132 [V. *Rivista* fasc. preced. p. 283; dal numero 1925 al numero 2229].

Napoli, 8 luglio 1922.

Domenico Bassi

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Hectoris Stampini Laeta tristia. Ad Aloisium Martini Sacerdotem Elegi (Estratto dagli " Atti della Reale Accad. delle Scienze di Torino „, Vol. LVII, 1922, pp. 517-521).

L'Eneide tradotta da Giuseppe Albini. Bologna, Nicola Zanichelli, 1922, di pp. xxvi-455.

Achille Beltrami. Catullo e la poesia giambica (Estratto dagli " Atti della Soc. Ligustica di Scienze e Lett. „, Vol. I, Fasc. I, pp. 11-27).

Richard Mott Gummere. Seneca the Philosopher and his modern Message. Boston, Marshall Jones Company, 1922, di pp. xvi-150 (Our Debt to Greece and Rome. Editors George Depue Hadzsits, David Moore Robinson).

Le formiche. Poemetto latino di Giovanni Pascoli tradotto da Adolfo Gandiglio (Estr. dalla " Nuova Cultura „, Anno I, n. 5-6), di pp. 11.

Adolfo Gandiglio. Deverticula flexionesque del prof. G. Pasquetti. Bologna, Nicolò Zanichelli, 1922, di pp. 23.

A. Delatte. Essai sur la politique Pythagoricienne. Liège, Imp. H. Vaillant-Carmanne; Paris, Édouard Champion, 1922, di pp. xi-295 (Bibliothèque de la Faculté de philosophie et lettres de l'Université de Liège. Fascicule XXIX).

Eugène Dupréel. La légende Socratique et les sources de Platon. Bruxelles, Les éditions Robert Sand, 1922, di pp. 450 (Fondation Universitaire de Belgique).

Giovanni Masera. L'Eneide di Publio Virgilio Marone. Libro terzo. Con Appendice Metrica sull'esametro virgiliano. Torino, Società editrice internazionale, 1922, di pp. 141.

Vittorio De Falco. Sui " Theologoumena arithmeticae „ (Estratto dalla " Rivista Indo-Greco-Italica „, Anno VI, Fasc. I-II, 1922, pp. 49-60).

Harold H. Bender. The home of the Indo-Europeans. Princeton, Princeton University Press, 1922, di pp. 59.

William A. Merrill. The Lucretian hexameter (University of California Publications in Classical Philology, Vol. 5, No. 12, pp. 253-296, May 11, 1922).

Aristide Calderini. Di un nuovo testo biografico nei papiri di Ossirinco (POxy. XV. 1800). Nota (Estratto dai " Rendiconti „ del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Vol. LV, 1922), di pp. 6.

Arturo Solari. Tractus ille celeberrimus Venafranus (Estratto dagli "Annali delle Università Toscane „, 1922, Nuova Serie, Vol. VII), di pp. 11.

Ezio Bolaffi. Uso, elemento logico e psicologico nella sintassi latina (Estratto dall' "Athenaeum „, Anno X, Fasc. II, 1922), di pp. 11.

M. Lenchantin De Gubernatis. Studi sull'accento greco e latino. XVI. Genesi dei fenomeni di apofonia e sincope (Estr. dalla " Rivista Indo-Greco-Italica „, Anno VI, Fasc. I-II, 1922, pp. 85-101).

Euripide. Il Reso. Testo, introduzione e commento a cura di Giuseppe Ammendola. Milano-Roma-Napoli, Società editr. Dante Alighieri, 1922, di pp. 159.

Giuseppe Favaloro. Agyrion. Memorie storiche ed archeologiche. Catania, Libreria Editrice " Minerva „, 1922, di pp. 68, con una pianta dei monumenti.

Louis Roussel. La prononciation de l'attique classique. Paris, Librairie Fontemoing E. De Boccard, 1921, di pp. 51.

Johannes Hendrik Thiel Amstelodamensis. *ΞΕΝΟΦΩΝΤΟΣ ΠΟΡΟΙ* cum prolegomenis et commentariis. Specimen litterarium inaugurale. Vindobonae, MCMXXII, di pp. xxxvi-57.

Liborius Vorndran. Die Aristocratea des Demosthenes als Advokatenrede und ihre politische Tendenz. Paderborn, Ferdinand Schöningh, 1922, di pp. 68 (Rhetorische Studien. 11. Heft).

E. Wüst. Vom Wert der alten Sprachen für die Ausbildung unserer Jugend (Werbeschriften des Landesverbandes der Vereinigungen der Freunde des humanistischen Gymnasiums in Bayern Nr. 4), di pp. 12.

Lionello Levi. Dagli Epodi d'Orazio. — Tre odi di Orazio (Estr. dall' "Atene e Roma „, Nuova Serie, Vol. II, 1921, Fasc. 10-12, pp. 260-262; Vol. III, 1922, Fasc. 1-3, pp. 70-75).

Michael Rostovtzeff. A large Estate in Egypt in the third Century b. C. A Study in economic History. Madison, 1922, di pp. xi-209 (University of Wisconsin Studies in the social Sciences and History. Number 6).

Aldo Neppi Modona. La vita pubblica e privata degli Ebrei in Egitto nell'età ellenistica e romana (Estratto da "Aegyptus „, Anno II, 1921, n. 3-4, pp. 253-275, e Anno III, 1922, n. 1-2, pp. 19-43).

Filippo Caccialanza. La materia mitica nei tragici greci. Studi e raffronti. Puntata Prima. Roma, Casa Libraria-Editrice P. Maglione e C. Strini, 1922, di pp. 86.

Louis Roussel. Grammaire descriptive du roméique littéraire. Paris, Librairie Fontemoing E. De Boccard, di pp. xiv-359 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome. Fasc. 122).

Maurice Holleaux. Rome, la Grèce et les Monarchies hellénistiques au III[e] siècle avant J.-C. (273-205). Paris, Librairie Fontemoing E. De Boccard, 1921, di pp. iv-386 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome cit., Fasc. 124).

Transactions and Proceedings of the American Philological Association. Volume LI, 1920.

Harvard Studies in Classical Philology. Vol. XXXII, 1921.

Classical Philology (The University of Chicago Press). Vol. XVII, n. 2.

The Classical Review. Vol. XXXVI, nn. 3 e 4.

The Classical Quarterly. Vol. XVI, n. 2.

The Journal of Philology. Vol. XXXV, n. 70.

The American Journal of Philology. Vol. XLIII, n. 2 (170).

Modern Language Notes. Vol. XXXVII, nn. 5 e 6.

Le Musée Belge. Ann. XXVI, n. 2.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. XXVI, nn. 1-8.

Revue des études anciennes. Vol. XXIV, nn. 2 e 3.

Bulletin de correspondance Hellénique. Ann. XLV, nn. 1-8.

Byzantinische Zeitschrift. Vol. XXIII, nn. 3 e 4.

Atene e Roma. Nuova Serie. Ann. III, n. 4-6.

Bollettino di Filologia classica. Ann. XXVIII, nn. 11 e 12.

Athenaeum. Studii periodici di letteratura e storia. Ann. X, n. 3.

Rivista storica italiana. Ann. XXXIX, n. 1 e 2.

Nuova Rivista Storica. Ann. VI, nn. 1 e 2.

Rivista Indo-Greco-Italica di filologia, lingua, antichità. Ann. VI, nn. 1 e 2.

Aegyptus. Rivista italiana di Egittologia e di Papirologia. Anno III, nn. 1 e 2.

Rivista d'Italia. Ann. XXV, nn. 5 e 6.

Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino. Vol. LVII, disp. 1-13.

Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Vol. LIV.

Torino, 24 luglio 1922.

Giuseppe Magrini *gerente responsabile.*

Tip. Vincenzo Bona - Torino.

IL CINQUANTENNIO
DELLA
RIVISTA DI FILOLOGIA
E
D'ISTRUZIONE CLASSICA

(1872 – 1922)

Riassunto generale dei 50 volumi

REDATTO DA

DOMENICO BASSI - UBERTO PEDROLI - BENVENUTO TERRACINI
E CARLO ORESTE ZURETTI

SOTTO LA DIREZIONE
DI
ETTORE STAMPINI

Fascicolo 4° (Ottobre) del Volume L

TORINO
CASA EDITRICE
GIOVANNI CHIANTORE
SUCCESSORE ERMANNO LOESCHER

1922

ALLA MEMORIA

DI

ERMANNO LOESCHER - SOPHIA RAUCHENEGGER

GIOVANNI CHIANTORE

CHE EDITORI AVVEDUTI E CORAGGIOSI

TRASMISERO CIASCUNO AL PROPRIO EREDE

QUALE SACRO LEGATO

LA CURA GELOSA DI QUESTA RIVISTA

SIA DEDICATO IL PRESENTE FASCICOLO

COME QUELLO CHE RACCOGLIE IN BREVE COMPENDIO

UNA PARTE COSPICUA

DEL VASTO LAVORO FILOLOGICO ITALIANO

CON ZELO COSTANTE CON DISINTERESSATO AMORE

SUCCESSIVAMENTE

NEL CORSO DI MEZZO SECOLO

DA LORO FAVORITO E PROMOSSO

PREFAZIONE

Nel luglio del 1872, preceduto da un breve proemio programmatico di Giuseppe Müller e Domenico Pezzi, i quali del novello periodico erano stati gl'ideatori e ne furono i primi direttori, era sottoposto al giudizio del pubblico studioso dal grande editore Ermanno Loescher il primo fascicolo di questa nostra *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica* che ora, col presente fascicolo, in forma severa, modesta, ma consona alle non mai interrotte, non mai smentite tradizioni onde va orgogliosa, intende celebrare il suo primo cinquantennio di vita.

Espressamente s'è accennato alle tradizioni, cui la *Rivista* si è ognora mostrata fedele, poichè, nel corso di cinquant'anni, le persone che ne ressero le sorti, rivolsero continuamente la mira alla attuazione del programma tracciato e mandato ad effetto dai fondatori, nonostante i parecchi mutamenti che ebbero a verificarsi nella direzione sin dal suo secondo anno, quando, ritiratosi il Pezzi, si aggiunsero, in sua vece, oltre a Domenico Comparetti, come colleghi e consiglieri del Müller, di cui io era discepolo, due altri miei maestri insigni, Giovanni Maria Bertini e Giovanni Flechia, morti i quali, il primo nel 1876, ed il secondo nel 1892, e scomparso tragicamente il 13 luglio del 1895 anche Giuseppe Müller, la *Rivista,* dopo essere stata per circa due anni diretta dal Comparetti in unione con Felice Ramorino e Girolamo Vitelli, passò nel

gennaio del 1897 alla mia esclusiva direzione. Ed io m'adoperai con tutte le mie forze per proseguire l'opera svolta da' miei illustri e benemeriti predecessori, e per mantenere così la *Rivista* a quella altezza alla quale essi l'avevano condotta, conservando intatta, dirò anzi possibilmente accrescendo, con qualche utile innovazione, l'ottima fama di cui godeva sì in Italia come presso le nazioni più civili dell'Europa e dell'America.

Di avere pienamente assolto il non lieve ufficio, in questi 25 anni di direzione, a me sorride la speranza: mi si permetta, anzi, di soggiungere ch'io penso di aver resa la *Rivista* ancor più rispondente alle intenzioni dei fondatori, dando, senza detrimento della parte monografica, un maggiore sviluppo alla bibliografia, non solo mediante le recensioni, le note e l'elencazione completa, fascicolo per fascicolo, di tutte le pubblicazioni — riviste, libri, opuscoli, concernenti gli studi classici — via via a me pervenute, ma altresì fornendo in ogni puntata un'accuratissima rassegna di quasi tutte le più autorevoli pubblicazioni periodiche, italiane e straniere, di ciò lasciando il carico al dottissimo amico, già mio valente discepolo nell'Università torinese ne' primissimi anni del mio insegnamento, Domenico Bassi, al quale mi è grato, specialmente in questa per noi solenne circostanza, rivolgere un caloroso ringraziamento per lo zelo, la sagacia, l'amore con cui da ben un quarto di secolo costantemente in ogni fascicolo ha sorretto e sorregge il còmpito mio. Or se del mio operato, o io m'illudo, ho ragione di essere soddisfatto, dovettero pure essere soddisfatti delle cure loro i miei esimii predecessori; tanto da farmi ritenere che, terminato il mezzo secolo di vita della nostra *Rivista,* niente di meglio si potesse escogitare, per festeggiare il lieto avvenimento, che cercare di riassumere nell'ultima puntata del 50° volume il contributo dalla *Rivista* portato all'incremento della coltura in ogni ramo della

filologia classica nel volgersi di questi dieci lustri. Siffatto incarico affidai, oltre a Domenico Bassi, ad altri due miei colleghi e antichi valorori discepoli, Carlo Oreste Zuretti e Benvenuto Terracini, ai quali, come al collega Uberto Pedroli, che volle essermi cortese della sua desiderata collaborazione, sento l'obbligo di esprimere tutta la mia riconoscenza, certissimo che alla mia s'accompagnerà pur quella di ogni cultore de' nostri studi, essendogli qui porta occasione di abbracciare in compendio, accuratamente redatto, una parte considerevolissima del poderoso lavoro filologico dall'Italia compiuto dal 1872 sino ai giorni nostri.

Pur troppo le non prospere condizioni presenti della vita economica nazionale e l'enorme rincaro, quanto mai rovinoso per gli studi, del lavoro tipografico, hanno costretto la Casa Editrice, erede di Ermanno Loescher, a limitare questo riassunto alle contribuzioni originali, escludendo tutta la parte bibliografica, recensioni e note. Ed io ho dovuto rassegnarmi con sommo dispiacere, perchè ben sanno gli amatori de' nostri studi quanto contributo originale sia pur disseminato in moltissime di quelle recensioni e note bibliografiche, le quali hanno spesso, almeno in qualche loro parte, valore di vere indagini personali, comechè siano state occasionate dalle pubblicazioni prese ad esaminare per i lettori della *Rivista*.

Ad ogni modo, anche ristretto in questi più angusti limiti, il riassunto varrà a far ricordare la lunga e gloriosa via percorsa dalla vecchia e pur mai sempre vigorosa *Rivista*, la quale, chiusa la serie dei primi 50 volumi, si prepara a iniziarne nel prossimo gennaio una seconda, grazie ai propositi straordinariamente disinteressati, generosi e degni di essere additati quale rarissimo esempio, della Casa Editrice Chiantore, la quale, nonostante la gravissima recente perdita del suo compianto capo e proprietario, Cav. Giov. Chiantore, e ad onta degli ingenti sacrifizi che da qualche anno in qua

ha fatto e che fa, spendendo annualmente per la *Rivista* non poche migliaia di lire in più del profitto, con ammirabile abnegazione, per altissimo sentimento patriottico, per l'onore degli studi italiani e per omaggio alle splendide tradizioni della Casa fondata da Ermanno Loescher, intende che la *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica* prosegua ugualmente ed animosamente il suo cammino. Ed è lecito sperare che coloro, a cui sta davvero a cuore il progresso della filologia classica in questa terra latina, per la quale il favorirlo, il promuoverlo dovrebb'essere sacro e inderogabile dovere, vorranno confortare col loro benevolo appoggio così le fatiche della Direzione, assistita da una schiera di autorevolissimi collaboratori, come l'opera benemerita della Casa Editrice, la quale, intanto, insieme con la mia gratitudine, avrà certamente ancor quella di ogni buono estimatore di questi nobilissimi studi.

Ponendo fine al mio dire, mando un deferente saluto agli antichi direttori della *Rivista*, Domenico Comparetti, Felice Ramorino e Girolamo Vitelli.

Torino, 31 ottobre 1922.

Ettore Stampini

LINGUA E LETTERATURA GRECA

Motto di questa parte, brevissimamente riassuntiva, sia il titolo di un articolo di G. M. Thomas - *L'influsso continuo dello spirito greco sul progresso del genere umano* - (I, 210-225); e dia auspicato inizio

Omero.

Alcune notizie sulla questione omerica — quale si presentava nel 1887 — espone G. Oliva (V, 483-521) toccando del Vico e del movimento filologico dal Wolf al Lachmann, al Nitzsch, al Welcker, al Payne-Knigth, e concludendo col credere all'esistenza di un Omero autore dell'*ira di Achille,* nucleo dell'*Iliade,* e del *ritorno di Ulisse,* nucleo dell'*Odissea.* — Nel - *Bronzo e ferro nei carmi omerici* - G. Beloch (II, 49-62) ritiene aver un argomento per reputare di recente fattura tutti i luoghi omerici dove si menziona il ferro, acquistando altresì un indizio per la data approssimativa della fine dell'età del bronzo presso i Greci. — A ricostruzione tende un tentativo ulteriore dello stesso a. (III, 305-327), che mostra fede in composizione a strofe distiche, tristiche, tetrastiche; accettate le atetesi di Aristarco, si procede alla sistemazione in strofe di alcuni canti dell'*Iliade* e di un canto dell'*Odissea.* — L. Jeep (X, 377-388) vuole ricostruire nell'ordine primitivo A, 308-494, proponendo in - *Quaestiones criticae* - anche di leggere *'Ιταλῶν,* invece di *Θεσσαλῶν*, in Zosimo (V, 29), che si riferisce a Pisandro ed al viaggio degli Argonauti. —

Amichevole e vivace polemica sull'ammissibilità, ed in quali limiti, dell'irrazionale nell'interpretazione della poesia omerica, concludendo e persistendo in opposte tendenze, unitarie ed antiunitarie, svolgono G. de Sanctis (XXXII, 41-57) - *L'irrazionale nell'Iliade* - e G. Fraccaroli (XXXIII, 273-291) - *L'irrazionale e la critica omerica* -; segue una replica del de Sanctis (XXXIII, 552-567) - *L'Iliade e i diritti della critica*. — Che appaiano attendibili i tentativi del Robert e del Bechtel di risalire ad una presunta forma eolica dell'*Iliade* e di ricostruire una brevissima *Iliade* primigenia su dati archeologici riguardanti specialm. le armi, viene impugnato (XXX, 24-58) da C. O. Zuretti in - *Archeologia e glottologia nella questione omerica*. — Il medesimo a. in - *Achaioi, Argeioi, Danaoi nei poemi omerici* - impugna (XXXVI, 232-251) l'opinione del Della Seta, che questi etnici corrispondano a diversi e successivi strati della composizione del poema. — Con più spiccate tendenze all'*unità* della poesia omerica il med. a. (XXVIII, 369-405) studia - *La percezione visiva in Omero* - mettendone in rilievo la intensità e la varietà. — *La commissione omerica di Pisistrato e il ciclo epico,* porgono modo a D. Comparetti (IX, 539-551) di proporre *κατ' Ἀθηνόδωρον τὸν Κορδυλίωνα τὴν ἐπίκλην* quale vera lezione nel famoso *anecdoton* del Cramer e nel corrispondente passo dello Tzetzes e dello *Schol. plautin.* Ritschl, opusc. I, 6, 125. — *A proposito degli studi fatti su Omero dai comici greci* - A. Olivieri (XXIX, 567-571) prende in esame le *Bacchidi* di Plauto mettendone in evidenza nell'atto V la parodia dell'epopea troiana; ed accenna a reminiscenze euripidee. — *Cratete di Mallo e la sua interpretazione di Omero* - investiga A. Balsamo (XXXI, 193-219) cercando stabilire il titolo e l'economia dell'opera di Cratete e mettendo in luce l'ardire e l'originalità della sua critica. — *Gli studi omerici di Dione Crisostomo* - attirano l'attenzione di A. Olivieri (XXVI, 586-607) sia per non accettare l'opinione dell'Arnim circa le interpolazioni nel testo della or. agli Iliesi, sia per mettere in chiaro la speciale posizione del Crisostomo, che in essa oppugna Omero, ma per esercizio retorico, mostrandosi invece nelle altre or. grande e cieco ammiratore del poeta: si ag-

giunge che le citazioni omeriche di Dione non hanno importanza per il testo, confermando però l'opinione del Ludwich circa la preesistenza della vulgata al periodo alessandrino. — Allo studio della corrente omerica ed antiomerica (riflessa anche in Dione C.) è dedito l'art. di G. Morosi - *Il significato della leggenda della guerra troiana* - il quale (XI, 274-301 e XII. 23-56) procede fino all'esposizione ed alla critica delle moderne interpretazioni del mito di Elena e di quelli connessi alla presa di Troia. — L'interpretazione di *αἰθέρος ἐκ δίης* è data da A. Olivieri (XXVIII, 236-238) - *Dell'Oreste di Euripide e del v. omerico Π 365* - determinando che *δῖος* vale in Omero non solam. " nobile, grande, buono „, ma anche " terribile, cattivo, tempestoso „. — *Le due disgrazie di Telemaco* - in *β* 45-50 sono interpretate da G. Setti (XXXVI, 459-476) in modo che la pietà filiale di Telemaco sia salva: la perdita dei beni è detta danno maggiore che la morte del padre, perchè Telemaco sperava Ulisse fosse vivo. — De - *La morte di Agamennone secondo l'Odissea* - A. Olivieri (XXIV, 145-207) investiga le quattro forme di leggenda, che appaiono nel poema, collegando la materia al disegno ed alla composizione di esso: si esaminano anche i *Nosti* di Agia e l'epitome di Apollodoro (ed. Wagner, pp. 245-6). — Del medesimo a. si veda - *Sul mito di Oreste nella letteratura classica, particolarmente greca* - in XXVI, 266-293. — Le - *Interpolazioni nell'episodio degli amori tra Ares ed Afrodite* (*Odyss.* lib. *ϑ*, vv. 266-366) - ritiene il medesimo a. (XXX, 580-584) siano certe e distinte per i vv. 328-333 e 334-342, 343, appianandosi ogni difficoltà se al v. 327 si fanno seguire i vv. 344 sgg.; un argomento è cercato anche in divisione a strofe tristiche.— Le - *Osservaz. critiche sulla Mnesterofonia (Odyss. lib. XXII)* - del medesimo a. (XXVIII, 598-606) intendono spiegare il racconto come rappresentazione di scene non successive ma contemporanee, secondo un procedimento di poesia primitiva, vicina all'arte plastica, ed eliminare taluni versi spurii. — Negli - *ATAKTA* - riconoscendo interpolati i vv. 333-338 del lib. XIII dell'*Od.*, A. Taccone (XXXVIII, 18-21) non accetta la motivazione proposta dagli interpreti per gli epiteti *ἐπητής*, *ἀγχίνοος* ed *ἐχέφρων* dati ad Ulisse, ma ritiene questi

risultino dalle qualità rivelate da Ulisse nel parlare ad Atena. — All'espressione omerica, al suo valore artistico e di rivelazione dell'animo del poeta, al collegamento dell'associazione del sentimento e del pensiero alla materia del poema, ed ai nessi di tutto ciò con la questione omerica, dedica V. Inama (V, 277-376) fini ed intelligenti pagine, che esaminano - *Le similitudini in Omero* - ; ed A. Mancuso (XLIII, 56-66) ritorna sull'argomento - *De similitudinibus homericis capita selecta* - trattando il *certamen leonis et asini* (*Λ* 546-548-57(-*P* 657-67)-558-65) e concludendo: *versibus* 548-57 *quasi nummum aureum et adulterinum iuxta nummum aëneum et bonum* (558-65) *vel forte eius loco nobis subici.* — *Il paese e la caccia in Omero* - è l'argomento di G. Setti (XXIX, 193-248), che nota differenze tra *Iliade* e *Odissea* a proposito della topografia, del paesaggio, degli animali e della maniera in che sono sentiti e rappresentati, vuoi nel racconto, vuoi nella similitudine. — *L'impresa d'Eracle contro Gerione su la coppa d'Eufronio* - viene definita da E. Romagnoli (XXX, 249-254) con raffronti di pitture vascolari, di un passo dell'*Archidamo* d'Isocrate, con un brano dell'*Iliade* (*Λ*, 690 sgg.) ; cfr. Pisandro in Athen. XI, 469 c. — Intrattenendosi brevem. - *Sulla interpretazione di una monca figura della Tabula Iliaca di Boville* - ritiene A. Taccone (XXXVIII, 515-519) che la figura, a destra dell'altare, avvolta in lunga veste, sia non una Musa, o Briseide, o Fenice, ma una Nereide.

Esiodo. Oppiano.

Il - *Saggio di studi sopra il carme esiodeo: Le opere e i Giorni* - di G. Canna (II, 454-494) è sostanzialm. un'introduzione alla traduzione in vv. del poemetto, toccando delle anteriori traduzioni italiane, esponendo i risultati della filologia contemporanea, dichiarando da ultimo la convinzione che il poemetto risulti di due parti, una morale (vv. 11-24, 27-41, 203-209, 212-220, 222-239, 248-251, 256-262, 274-307, 302-312, 320-326) ed una georgica (vv. 383-395, 405, 407-454, 458-461, 465-482, 493-499, 564-578, 582-591, 597-601, 606-617): la traduzione vuol rendere i due carmi così ridotti. — D. Arfelli (XXXV, 583-4) ritiene - *Hes. Op. et D.* 179-181 -

che le difficoltà presentate dai due vv. vengano eliminate collocandoli dopo il v. 201, alla chiusa delle *cinque età.* — *Sul catalogo delle Nereidi nella Teogonia Esiodea* - ritiene V. PUNTONI (XV, 289-295) che i vv. 252-254 abbiano originariamente appartenuto ad altra recensione della *Teogonia* che non quella che risulta dal rimanente del catalogo ; ed espone varie congetture per spiegare l'ipotesi dell'interpolazione dei tre vv. e l'eliminazione di un v. secondo il criterio della partizione in strofe tristiche e in base al numero complessivo delle Nereidi. — Più minuta analisi dedica il medesimo A. all'inizio della *Teogonia* - *Sulla composizione del proemio della Teogonia esiodea* - determinandone (XX, 369-413) quattro gradi successivi di formazione, cioè *composizione*, *interpolazioni, redazioni, ampliamenti,* e distinguendo tre parti del poema stesso, che, alla chiusa, viene distribuito nelle varie sezioni coi vv. ordinati e distinti in conformità delle conclusioni. — Sull'analisi acuta e minutissima il medesimo A. insiste (XXI, 201-219) trattando - *Sull'inno ad Ecate nella Teogonia esiodea* - e concludendo, dopo l'eliminazione di vv., ad un sistema di strofe quaternarie : risultato corrispondente a divisione a strofe ternarie e quinarie costituite dal Puntoni per altri luoghi della *Teogonia.*

Trattandosi di poesia *didattica,* qui si menziona anche G. MUNNO, che esamina (L, 307-334) e valuta - *La pesca in Oppiano* -, studiandone particolari letterarii e stilistici ed occupandosi anche delle similitudini non senza confronti con Ibico, Saffo, Sofocle: lo studio è parte di lavoro maggiore.

Archiloco.

Di - *Archiloco studiato ne' suoi frammenti* - s'intrattiene V. GRAZIADEI (XII, 446-499) riassumendo ed esponendo le notizie ed unendo ai frammenti una diligente interpretazione con l'intendimento di un'ideale ricostruzione del poeta.

Elegiaci.

In - *Callin. I, 15* - invece di *ἔρχεται* si può pensare ad *οἴχεται*, secondo - *Varia* - di C. O. ZURETTI (XLI, 1). — Lo

- *Studio sui frammenti dei carmi soloniani* - di L. Cerrato (VI, 75-126) fu con più largo disegno e maggiore informazione ripreso dall'A. medesimo - *Solone, saggio critico-biografico* - in modo che l'un lavoro integra l'altro (VII, 209-257 e 289-323), mirando entrambi ad intendere il poeta ed il legislatore ed a ricostruirne l'opera e la figura. — A scopo particolare tendeva invece O. Hense - *Di un'elegia di Solone* -, il quale (II, 305-314) impugna le affermazioni di H. Weil (Rh. Mus. XVII, 1) rispetto all'elegia che nell'ed. Bergk-Hiller ha il n. 12 : andando oltre il Weil, l'A. muta *δοκεῖ* del v. 39 in *ποθεῖ* ; non riconosce spurii i vv. 39-40, e ritiene così assicurata la divisione in strofe tetrastiche sia per i vv. 1-36, sia per 36-64, divisione non esistente pei vv. 65-75. — Su - *Due versi di Solone* - (*de Rep. Ath.*, § 12) s'intrattiene brevemente G. Fraccaroli (XXI, 49-50), proponendo la lezione: *ἐγὼ δὲ τῶν μὲν οὕνεκ' ἐξανήγαγον* | *δῆμόν τι τούτων πρὶν τυχεῖν κάλυσάμην*. — U. Mancuso - *Per la Sicilianità di Teognide, lettera critica a G. Beloch* - convinto dell'importanza che per la letteratura e per la storia ha la questione della patria di un poeta quale Teognide, opina (XXXIX, 212-222) che i vv. 769-772 siano una evidentissima intrusione ed i vv. 773-88 si debbano espungere come provenienti da altro poeta e da altro luogo ; prevarrebbe così l'affermazione di Platone (*Leg.* 630 a) contro il dissenso di Didimo Calcentero. — In - *Veronese non Modenese, per il codice A di Teognide* - si dà la prova da C. O. Zuretti (XIX, 161-174) che il famoso ms. appartenne alla biblioteca capitolare di Verona, dove il Masotti lo descrisse e, in parte, trascrisse nel catalogo manoscritto che ivi si conserva. — Lavoro comprensivo e complessivo pubblica F. Ramorino (IV, 1-49) - *Teognide di Megara* - provandosi a tessere la storia del poeta e delle vicende politiche da lui esposte, ad investigarne i fr. e l'origine di essi e la storia e il dialetto : segue, in appendice, una *bibliografia teognidea.* Un'aggiunta alla trattazione ed alla bibliografia in IV, 238-249 sotto l'impulso di taluni studi del v. Leutsch. — E. Piccolomini (XI, 304-306) nel secondo capitolo dei - *Coniectanea* - cerca di ricostituire, da Suida, il catalogo delle poesie di Teognide ed il numero dei vv. ad

esso pertinenti, così ricostituendo il testo: *ἔγραψεν ἐλεγείαν εἰς τοὺς σωθέντας τῶν Συρακοσίων* (?) *ἐν τῇ πολιορκίᾳ, γνώμας δι' ἐλεγείας εἰς ἔπη, βω', καὶ ἑτέρας ὑποθήκας παραινετικάς, τὰ πάντα ἔπη, εω'* (?). — Arn. Beltrami in - *Spirito giudaico e specialmente essenico della silloge pseudofocilidea* - collegandosi ad altri suoi lavori sostiene (XLI, 513-548) che la primitiva silloge pseudofocilidea conteneva *sei* ecloghe di precetti religiosi e morali; i contatti col giudaismo risultano da riscontri con Giuseppe ebreo e Filone, dai quali anche risultano le peculiarità esseniche della raccolta. — *Ea quae apud Pseudo-Phocylidem Veteris et Novi Testamenti vestigia deprehenduntur* - riunisce il med. a. (XXXVI, 411-423) indicando verso per verso i riscontri.

Melici.

G. Bruschi - *Il partenio di Alcmano* - premessa una breve storia del papiro di Saccarah, scoperto nel '55 dal Mariette, e degli studi fatti su di esso dall'Egger fino al Bergk ed al Blass, esamina minutam. (XXIII, 504-563) verso per verso il testo del partenio, per concludere con osservazioni sull'autore e sul dialetto, sul metro, sull'indole e finalità del carme, sulla corega (*Agesicora* e non *Agido*) e sul numero delle fanciulle e delle strofe, concludendo col dare il testo del carme e, a piè di pagina, la traduzione verso per verso. — *Alcman. 38* in - *Varia* - si riguarda da C. O. Zuretti (XLI, 1-3) come possibile antecedente di Long. Soph. II, 4-6, che può valere ad interpretare l'antico poeta. — *De Alcaei carmine* XVIII - discute C. Tincani (XXII, 57-62) ricostituendone il primo v. nella forma: *ἆ, συνίημι τῶν ἀνέμων στάσιν.* — Nel primo capitolo dei - *Coniectanea* - E. Piccolomini (XI, 302-304), esaminate le testimonianze intorno a *Κῖκις*, propende a ritenerlo un epiteto, equivalente ad *ἰσχυρός*, di Antimenida, il fratello di Alceo, pur non celandosi che la parola, come nome proprio, non mancherebbe di fondamento e di riscontri. — In Saffo, carm. 2, v. 7 si accetta da L. Cerrato (XXVI, 130-1) *βρόχεος* genitivo (invece di *βροχέως* (avverbio) confrontando *nihil est super mi gutture vocis* di Catullo;

ed in Saffo, fr. 95 si intende *παῖδα* = figlia ricordando il *natam* di Catull. 62, 20. — Una preparazione all'interpretazione ed alla traduzione di Pindaro, quali poi apparvero in due edizioni, dà G. Fraccaroli fino dal 1887 (XV, 296-342) pubblicando la versione de - *Le due odi di Pindaro per Trasibulo d'Agrigento,* Pizia VI ed Istmica II - e premettendo un'ampia trattazione ermeneutica generale. — Il medesimo procedimento egli osserva per - *La terza e quarta ode Nemea* - in XXI, 298-329. — La - *Questione di varianti in un luogo controverso di Pindaro* - di L. Cerrato studia (XIV, 107-123) le lezioni di Olimp. I 27-8: discusso il testo delle edizioni, dal Boeckh al Mezger, l'a. si accosta alla proposta di quest'ultimo, mettendo però il punto non dopo *λόγον* ma dopo *φάτις* (= *φάτιας*, non *φάτιν*). Altri passi esamina il med. a. nella lezione e nelle congetture - *Di alcuni luoghi controversi nelle Pitiche Pindariche* - (XVIII, 175-212) proponendo trasposizioni e mutamenti di interpunzione a luoghi della *Pyth.* II, IV, V, VI, VII, VIII, IX. — Anche G. Fraccaroli (XVIII, 87-105) discute la lezione e l'interpretaz. - *Di alcuni luoghi controversi di Pindaro* - cioè *Ol.* VIII, 1-9, 54-59; *Ol.* X, 9-12; *Ol.* XIII, 106-13; *Pyth.* II, 72-5; VII, 18-22) aggiungendo la traduzione in versi. — G. Ginevri-Blasi - *Sui versi 48-55 della Pizia VIII di Pindaro* - ritiene (XLIV, 250-254) che " Pindaro, accanto ad Adrasto, voleva rappresentare il figlio suo che incontrò la morte sul campo di battaglia nella guerra degli Epigoni, e poi il ritorno ad Argo, ritorno felice e pur quanto doloroso, poichè ei riportava seco le ossa del figlio diletto. Ora tutte queste immagini si fondono nel nostro poeta in una sola ,, conformem. a procedimento che anche altrove si riscontra in Pindaro. — *Un emendamento a Pitica XI, 55* - propone L. Cerrato (XLIV, 555), cioè *μέλανος ἀν' ἐσχατιὰν* | *καλλίονα θανάτου σχήσει.* — Il med. a. già aveva studiato - *Il codice Pindarico della collezione Ashburnam* - dandone (XVIII, 213-231) la descrizione, notandone le varianti e classificandolo, fra i mss. Moscopulei, intermedio tra le familie *a, f, d* del Mommsen. — Lo studio pindarico più ampio e più profondo tra i pubblicati nella *Rivista* è - *La cronologia di Pindaro, a proposito di una pubblicazione recente* - di G. Fracca-

roli (XXIX, 385-406), che, partendo dal libro del Gaspar (*Essai de Chronologie Pindarique,* 1900), riesamina la difficile questione, e, parte assentendo, parte dissentendo dal Gaspar, conclude fissando le date certe o probabili degli epinici distinguendole dalle " più dubbie ". — *Della religione di Eschilo e di Pindaro* - parla F. Cipolla (VI, 366-418) dedicando a Pindaro il cap. V ; vd. Eschilo. — Il v. 36 della *Pyth.* X è da L. Cerrato (XXVI, 127-128) spiegato col criterio - *Dell'utilità di luoghi paralleli nell'interpretazione dei classici.*

Intorno a *Bacchilide* - I. della Giovanna (XVI, 465-503) raccolse ed esaminò con diligenza e prudenza il poco che si sapeva e conosceva prima che il Kenyon pubblicasse il famoso papiro. — Del quale dà notizia G. Fraccaroli (XXVI, 70-113) valutando il valore artistico delle poesie novellamente scoperte, discutendo elementi biografici del poeta anche nei confronti con Pindaro, trattando la cronologia degli epinici, mettendo in evidenza l'abbondanza di parole nuove ed esclusive al poeta, trattando delle sue peculiarità stilistiche e retoriche : fu questa una delle prime valutazioni delle poesie di Bacchilide. Il Fraccaroli discute e propone anche taluna lezione. — Semplicem. informative sono le - *Spigolature Bacchilidee* - di C. O. Zuretti (XXVI, 134-149), che esamina la lezione del papiro nei confronti con la lezione dei fr. bacchilidei noti anteriorm., constatando eccessi e fortune di proposte congetturali : si dà notizia di congetture del Nairn e del Blass pubblicate in *Classical Review* XI, 449-453 e in *Lit. Centralblatt* (n° 51-52), 1688-91. — Segue la nota polemica di G. Fraccaroli - *Come si fa un'edizione di Bacchilide : questioni filologiche e non filologiche* - XXVII, 513-586. — *Sulla parentela di Bacchilide con Simonide* - A. Taccone (XXXVI, 385-388) comunica un'ipotesi di L. Pareti : " Potè ... avvenire che una sola e medesima donna sposasse dapprima Bacchilide atleta e poscia Leoprepe, oppure prima questo e poi quello, ed avesse da Bacchilide atleta il figliuolo Medone e da Leoprepe l'altro figlio Simonide. Simonide e Medone non sarebbero allora stati figli del medesimo padre, ma pur tuttavia, per parte di madre, fratelli. E Bacchilide poeta, pur avendo come avo paterno Bacchilide atleta, avrebbe potuto avere ad

un tempo quale zio *paterno* Simonide „. — In - *Ἐπαρνοθωτέα καὶ ἐπανορθώματα*. I. *Note e questioni Bacchilidee* - U. Mancuso (XLI, 81-105) propone in 3, 21-22 *θεόν, θεόν τις | ἀγλαϊζέσθω* (?) *παρ' ἄριστον ὄλβον*; e in 5, 121-122 *ἃ μ' ὤλεσε μοῖρ' ὀλοὰ | δ' αὖτις* oppure *ἃ δ' ὤλεσε μ. ὀ. μ' αὖτις* oppure *καὶ δ' ὤλεσε μ. ὀ. μ' αὖτις* oppure *κἀξώλεσε ὅ καί μ' ὤλεσε* o finalm. *ἔνθ' ὤλεσε κτλ.* che l'a. preferisce; e in 10, 115-123 colloca una virgola dopo il v. 117 e punto in alto dopo il v. 119; e, conservando la lezione del papiro *ἐπὶ χρόνω*, risolve *ECCAMENOI* in *ECCA⟨N⟩MENOI*, cioè *ἔσσαν μέν οἵ*: da ultimo in 16, 53 integra *Ζεῦ πάτερ, ἄκουσον, εἴπερ με σεμνά*: a p. 94-96 si espone la struttura generale dell'ode 5 mettendone in evidenza la regolarità. — *Il canto Simonideo commentato nel Protagora* - è ricostruito da L. A. Michelangeli (XXIII, 152-167), il quale opina che il carme sia uno *scolio*. — *I canti popolari della Grecia antica* - sono passati in rassegna e distribuiti in generi da L. Cerrato (XIII, 193-260; 289-369: un'appendice a pp. 460-464), che aggiunge anche testi e versioni.

Tragici.

Una citazione di Frinico (Pap. di Oxyrhynchos, vol. II) - dà occasione ad A. Olivieri (XXX, 295-303) di vagliare il testo del papiro ed approfondire l'azione delle *Fenisse* di Frinico estendendo lo studio ai *Persi* di Eschilo e ad Erodoto. — I primi cinque capp. - *Della religione di Eschilo e di Pindaro* - da F. Cipolla (VI, 366-418) sono dedicati ad Eschilo, determinando come oggetto dello studio la religione naturale, la mitologia (inclusi i *misteri*), i sistemi filosofico-teologici, e con tale criterio investigando specialm. il fato, la giustizia, le Erinni, l'oltretomba, la lotta fra gli dei: un breve parallelo, conclusivo, fra i due poeti è nel cap. VII. — N. Terzaghi - *In Aeschyli fabulas adnotatiunculae criticae atque hermeneuticae* - esamina (XXXV, 343-355) *Pers.* 528; *Sept.* 83, 606, 670-3, 889, 1000, 1042; *Agam.* 287, 960, 1323; *Choeph.* 570 con proposte di emendamenti e di interpreta-

zioni. — Le - *Note ad Eschilo* - di A. Cosattini (XLII, 295-298) propongono *εὔμαριν ποδός* invece di *ἔμβασιν π.* in *Agam.* 936; intendono in *Agam.* 1448 *παροψιόνημα* come " condimento, salsa ", rafforzando l'interpretazione col confronto di Petron. *satyr.* 24: *in promulside libidinis nostrae*; ed in *Choeph.* 59-63 leggono: *ῥοπὰ δ' ἐπισκοπεῖ Δίκας | ταχεῖα τοῖς μὲν ἐν φάει, | τὰ δ' ἐν μεταιχμίῳ σκότου μένει χρονίζοντος ἄχη | τοὺς δ' ἄχραντος ἔχει νύξ.* — Il med. a. nella - *Nota ad Eschilo - Prometeo vv. 886-87 (= 860-61 vulg.)* propone (XXXIV, 336-337) *δαμάρτων* per *δαμέντων.* — Interpretazioni e congetture, inevitabili, a luoghi fra i più difficili degli Eschilei, propone (XIII, 501-522) G. Fraccaroli con - *Emendamenti ed osservazioni al primo cantico dell'Agamennone* - invocando altresì passi e pensieri di Pindaro e di Euripide. — In - *Aesch. Ag.* 1119-1124 - G. L. Bolaffi (XLIII, 621-625) dà a *ξυνανύτει* = *ξυνανύει* il valore " cessa di essere insieme con ", quindi " svanisce ", unendo *αὐγαῖς* a *ξύν* o intendendolo come dativo di luogo (scomparisce dal viso). — *Il coro delle Coefore* - è studiato da A. Piovano (XLIX, 7-32 e 195-214) considerandolo nella sua importanza di personaggio moralmente unito alle vicende della reggia e partecipe degli avvenimenti, notandone i trapassi e le diversità di atteggiamenti nelle tre parti della tragedia: anzi, come per le *Coefore*, il coro in tutte le tragedie di Eschilo deve attirare l'attenzione di chi voglia valutare l'arte del grande tragico e comprenderla in quell'elemento stesso, onde il dramma si svolse. — La dissertazione - *De Eumenidum specie ab Aeschylo adumbrata* - di P. Cesareo (XXVII, 260-276) sostiene che l'oscurità di *Eumen.* vv. 322-399 non solamente deriva dalle cattive condizioni della tradizione manoscritta, ma " *ex ipso scriptoris animo vel, ut ita dicam, ex incerta eius abditarum dearum scientia ac religione* "; di tale incertezza di poeta di fronte alla propria creazione diede esempio anche il Goethe. Il secondo capitolo è rivolto particolarmente all'interpretazione de' versi delle singole strofe. — L'espressione *πλαγκτοῖς διπλάκεσσι* di - *Aesch. Pers. 280* - da D. Arfelli è intesa interpretando (XXXV, 585-587): " i corpi dei naufraghi erano avvolti in vasti mantelli *erranti, mobili, liquidi,* cioè non del

consueto tessuto, ma d'acqua „, con immagine consona al linguaggio figurato del poeta.

Il sentimento della natura in Sofocle - è diligentem. esaminato da D. Bassi (XII, 57-103) nella similitudine, nella metafora, negli epiteti, nelle descrizioni delle *scene* della natura, nella corrispondenza affettiva tra l'uomo e la natura, nell'affetto alla natura originato dall'amore del paese natio, nella tristezza e nella letizia che la natura desta nell'animo del poeta. — Le - *Schedulae criticae* - di C. Cristofolini (XVI, 290-295) contengono emendamenti a cinque passi di Sofocle, *Electr.* 495, *Antig.* 23, 1096, *Trach.* 54, 1175; cfr. XVII, 542-543 per *Phil.* 661 e *Antig.* 4. — Sotto il titolo - *Sophocles* - il med. a. (XIX, 279-283 e 513-528) raccoglie numerosi emendamenti alle *Trach.*, all'*Oed. C.*, all'*Oed. r.*, all'*Antig.*, fondati principalmente su critica paleografica. — Nella - *Nota ai versi 380-81 dell'Edipo coloneo di Sofocle* - C. L. Rossetti (XIX, 277-279) propone di leggere *οἱ τὸν* invece di *ἧ τὸ* al v. 380. — *La leggenda di Aiace Telamonio nell'Antichità* - viene diligentemente esposta da D. Bassi (XVIII, 389-364) ed investigata nell'*Iliade*, nell'*Odissea*, nei poeti ciclici con notevoli disamine e interpretazioni di testi. — In *Sophocl. Antig. 41-43* - G. Vitelli (XXIII, 331) ritiene si guadagni forse qualcosa a trasportare *σκόπει* e *χερί*. — Tra le - *Schedulae criticae* - di F. Caccialanza (XXX, 344-5) la III intende Soph. *Antig.* 350-1: *et equum villis cervicem ornatam in suum ipsius usum alit* (sc. *homo*) *ad iugum collum utrimque cingens et montanum indefessum taurum* opponendosi alle interpretazioni di P. Cesareo, del Tournier e del Desrousseaux. — In - *Philoctetes inermis* - I. E. Harry (XLII. 289-291) esamina la lezione di *Philoct.* 1153-55 concludendo che *ὅδε* vale *ἐγώ(μ')*; *ἐρύκεται* vale *οὐ πελᾶτ'*, e *φοβητὸς ὑμῖν* vale *ὑμετέρᾳ φυγᾷ ἀπ' αὐλίων*. — L'interpretazione di *Oed. Col.* 420 sgg. è tentata da L. Jeep (X, 388-389).

La misoginia in Euripide - è negata da C. O. Zuretti (XXV, 53-83) dopo l'esame delle tragedie euripidee e della commedia attica. — Nelle - *Due noterelle Euripidee* - A. Cosattini (XXX. 120-122) intende *ὀρφανεῦσαι* di *Alcest.* 165 nel senso di " rimanere orfani „: vd. vv. 297 e 304-5; e non ritiene spurio

il v., interpretandolo: " che egli chiamò (col dolce nome di padre) e (da cui) fu a sua volta chiamato figlio „. — Difesa di versi a torto emendati assume C. O. Zuretti (XXIX, 529-554) nelle - *Osservazioni all'Alcesti di Euripide ed alle Tesmoforiazuse di Aristofane* - toccando anche della posizione che il dramma ha nella tetralogia. — All'*Alcesti* si riferisce anche C. Marchesi (XXXIII, 264-272) - *Per il mito di Herakles* - ed avvicina Bacchylid. 5, 56 sgg. alla scena di Heracles e del servo nell'*Alcesti* euripidea. — V. Brugnola nelle - *Osservazioni su Thanatos nell'Alcesti di Euripide* - (XXIX, 572-581) contro le affermazioni dell'Allen ritiene giustificata la presenza di Thanatos stante la speciale qualità e posizione di un dramma quale l'*Alcesti*. — G. Vitelli in - *Eurip. Andr. 194* - propone (XXIII, 181) *σὺ πορθῇ κἄμ'* per *θ' ὑπερθεῖ καί μ'*. — *A proposito di due luoghi delle Baccanti di Euripide* - A. Cosattini (XXXIX, 252-255) propone l'emendamento *πείσῃ* per *πείθῃ* al v. 787 (" nulla soffrirai „), e col Dalmeyda ritiene che il secondo emistichio del v. 327 non abbisogni di nessun mutamento, dacchè a *φάρμακον* spetta un doppio significato, anche *παρὰ τὸ φέρειν ἄχος* secondo antica etimologia. — *Gli appunti critici sull'Elettra di Euripide* - di G. Vitelli (VIII, 401-516) contengono proposte di emendamenti a molti luoghi della tragedia ordinatamente enumerati nell'indice. — Negli - *Appunti alle due Elettre* - C. O. Zuretti (XIX, 341-362) espone ragioni per le quali ritiene non dimostrata la precedenza cronologica dell'*Elettra* Euripidea, di fronte alla Sofoclea, in contradizione alla nota opinione del Wilamowitz. — Argomenti a provare la posteriorità dell'*Elettra* Euripidea adduce A. Olivieri (XXV, 577-597) nel secondo cap. degli - *Appunti critici* - deducendoli dall'esame delle parti corali e dialogiche e dall'ulteriore degradazione del concetto religioso. — Esplicative sono le - *Note all'Elettra di Euripide* - di G. Ammendola (XLVII, 274-278) ai vv. 95, 164-5, 251, 641; e (XLVIII, 292-394) ai vv. 976, 1014, 1068. — A. Olivieri - *de Electrae Euripideae libris florentinis* - pubblica (XXIV, 462-484) la collazione di tre mss., L(aurentianus) 32, 2, F(lorentinus Abbatiae), R(iccardianus), allo scopo di portare un contributo alla questione di quale ms.

si fosse valso P. Victorius; e conclude che F ed R sono trascritti da L, in diversi tempi, ed il Victorius usò L, adibendo però anche F o codice simile ad esso. — *Per la critica dell'Elena di Euripide* - A. Mancini (XXIV, 393-411) fornisce una collazione del Laurenziano 32, 2 a complemento dell'edizione del Herwerden (1895); distingue le mani del ms. e fa seguire anche la collazione del codice Conv. soppressi 172. — Lo stesso a. ritorna sulla dipendenza dei due codici - G da L - negli - *Appunti critici sull'Elena di Euripide* - (XXIV, 485-504), e studia corruzioni, interpolazioni ed emendamenti a non pochi luoghi dell'*Elena*. — *Ad Euripid. Herc. 190* - G. Vitelli (X, 403-404) emenda *τῶν ὅπλων* e per esso propone *τοῖς ὅπλοις*. — L' - *Emendazione all'Herakles di Euripide 495* - di J. E. Harry (XLI, 263) cerca fissare la lezione *ἐλθόν* (*ἐλθών*) *τι κενόν*, dannando *ἱκανόν*. — *Le rappresentazioni figurate relative all'Hippolytos Euripideo* - sono studiate da A. Balsamo (XXVII, 422-446) limitandosi deliberatamente a quelle che si collegano al dramma euripideo come derivanti od almeno dipendenti da esso (fra queste il famoso sarcofago di Girgenti). — In - *Eurip. Hippol.* 468 sgg. - Arn. Beltrami (XLII, 292) propone di leggere *εἰς κατηρεφεῖς*, invece di *ἧς κ.*, collegando *εἰς* al precedente *στέγην*. — Nelle - *Osservazioni intorno ad alcuni versi dell'Ifigenia in Aulide* - I. della Giovanna (XVI, 414-420) propone per i vv. 1129-1140 un ordine diverso da quello tentato dal Hermann, e comunica un'altra collocazione proposta da G. Vitelli. — *In Euripidis Iphigeniam A. adnotationes I, II* - F. Bersanetti (XXXI, 418-430 e XXXII, 613-624) interpreta, discute testo e varianti di non pochi fra i luoghi più difficili o più vessati della tragedia. — Il med. a. - *Euripide, Medea* 1108-15 - mantiene (XXVII, 463-465) la lezione vulgata mutandone l'interpunzione: *εἰ δὲ κύρησαι | δαίμων οὗτος, φροῦδος ἐς Ἅιδην | Θάνατος προφέρων σώματα τέκνων*. — A. Olivieri (XXVIII, 228-236) procede all'esame - *Dell' " Oreste " di Euripide* - per avvalorare l'opinione del Hartung; e conclude che se il dramma non aveva lo scopo di dramma satirico, contiene però tanto elemento comico e satirico da non potersi mettere in dubbio che il poeta non doveva dargli l'importanza di un dramma serio,

ma lo scriveva per satireggiare Eschilo e Sofocle e per far ridere il popolo attico. — Le - *Due ipotesi sulla composizione delle " Fenicie „ di Euripide* - del Brugnola (XXXI, 401-410) sono che il poeta si proponesse di comporre un dramma che richiamasse e riunisse tutte le vicende della famiglia dei Labdacidi, e cercasse il favore del pubblico mettendo l'arte sua a continuo confronto con drammi di Eschilo e di Sofocle, richiamati alla mente dello spettatore. — In - *Eurip. Phoen. 1119-1122 e l'arte figurata* - N. Terzaghi (XXXII, 260-264) descrive rappresentazioni di Prometeo rapitore del fuoco e scene affini, e collega le parole di Euripide al precedente di Eschilo. — A. Taccone (XXXIII, 32-65 e 225-263) ricostruisce - *L'Antiope di Euripide* - da Igino, Apollodoro, lo scoliaste di Apollonio R., Pacuvio, i fr. anteriormente noti e quelli scoperti nei papiri; e conclude con l'elenco dei personaggi e la distribuzione delle parti fra gli attori. — Integrazione di dissertazione antecedente (Atti R. Accad. d. S. di Torino) è la discussione del med. a. - *Di alcuni paralleli fra luoghi della nuova Ipsipile ed altri delle tragedie euripidee già note* - (XXXVII, 231-236). — Esponendo dubbi - *De nonnullis Rhesi tragoediae locis discrepantibus* - P. Fabbri (XLVIII, 192-194), nota il dissenso del *Reso* dall'*Iliade*, e ritiene che il *Reso* sia dovuto a mediocrissimo poeta, forse dell'età della *Pleiade*, derivante da Euripide i cori, ma alterati. — La - *Postilla Manzoniana (Il cinque Maggio vv. 10 sgg.)* di C. O. Zuretti (XLVIII, 390-391) mette a riscontro '*l'orma di pie' mortale*' con la frequente espressione euripidea ἴχνος ποδός; nè esclude la derivazione. — L'aggiunta - *Ancora sull'orma di pie' mortale* - (XLIX, 98) fornisce altri elementi; e P. Bellezza (XLIX, 98-99) rammenta che già il Ziccardi e l'Amirante avevano rammentato ἴχνος. — Sull'argomento vd. - *Vestigium pedis* - di A. Gandiglio (XLVIII, 469-474).

Il drama satirico greco - è studiato da C. L. Rossetti (XVIII, 113-139) nell'origine del culto, ne' rapporti cronologici rispetto alla tragedia, e nei nessi con questa, cercando a chi debbasi l'invenzione del drama satirico e toccando dell'oscenità del genere, della presenza dei satiri e della connessione, o meno, del drama satirico con la tetralogia. — Più che - *La musica*

nel drama greco - A. de Angeli (XXII, 161-227) espone la storia della musica greca, e ne investiga la natura e la qualità nei sistemi, nelle tonalità, negli strumenti, per concludere con l'adombrare quale potesse essere la musica del drama. — Gli - *Studi Archeologici sulla tragedia e sul ditirambo* - di G. E. Rizzo (XXX, 447-506) mettono in evidenza che è vano cercare anche nelle pitture vascolari le *illustrazioni* dei drammi greci ; e che, se taluna pittura pompeiana riproduce scene di Euripide, ed elementi preziosi per il ditirambo si ricavano dalle rappresentazioni figurate, tuttavia, circa i *πίνακες* votivi, che pure possono valere per una specie di *ὑπόθεσις* per tragedie e ditirambi, è più il caso di libere derivazioni che di rappresentazioni di scene determinate. — Rispetto alla - *Stichomythia* - C. O. Zuretti (XLIX, 42-56) dalla frequenza e dalla costituzione di essa nei tragici deduce che le interruzioni della sticomythia sono legittime e non danno di per sè indizio di versi spuri e interpolati. — *Il nunzio nella tragedia greca* - viene investigato da D. Bassi (XXVII, 50-80) nelle sue denominazioni, funzioni e varietà, nel diverso modo di narrare volgendosi al coro od a personaggi, nei sentimenti ond'è animato.

Alla chiusa di questa sezione si rammentino : A. Rostagni - *Equos troianus sive de vetere Romanorum fabula ex Hellenisticis expressa* - (XLIV, 379-397) ; A. Olivieri - *Il teatro automatico di Erone di Alessandria* - (XXIX, 424-435) ; *L'attività letteraria dei due Dionisii di Siracusa* - studiata da C. O. Zuretti (XXV, 529-557 e XXVI, 1-23) ; e - *Note critiche ai Persiani di Timoteo* - pubblicate da G. Fraccaroli in XXXIX, 223-236.

Comici.

Sulla storia della commedia greca - A. Mancini (XXIV, 526-543) osserva che le pitture vascolari dànno utile contributo per il più antico periodo, tanto più che anche per la commedia megarica non contradicono le affermazioni di Aristotele : rivelano e spiegano elementi comici del Peloponneso e dell'Attica e l'influsso reciproco di parecchie regioni greche.

Di qui altresì elementi a comprendere Epicarmo e l'influenza del dramma satiresco su Epicarmo e sulla commedia, che finì per sostituirlo. — C. O. ZURETTI illustra - *Il servo nella commedia greca antica. A. Nelle commedie di Aristofane* - (XXXI, 46-83) determinando lo svolgimento della figura del servo, attraverso il cinquantennio dell'arte Aristofanea, dai servi muti e insignificanti degli *Acarnesi* fino al Carione del Pluto, il nonno dei servi della commedia nuova. — Il med. A., in ricerche - *Su alcuni nomi di personaggi nelle commedie di Aristofane* - impugna (XXIV, 44-78) talune affermazioni di C. Hiller, e conclude che dagli indici dei personaggi e dai margini delle commedie Aristofanee non debbono togliersi i nomi personali (anche se non menzionati nei versi) per sostituirli con nomi generici più conformi invece ai tipi della commedia posteriore. — *Della fama di Aristofane presso gli antichi* - tratta (XX, 132-182) G. SETTI considerando anche la posizione artistica assegnata a Menandro. — O. NAZARI - *Quo anno Aristophanes natus sit* - (XXII, 50-56) da *Nub.* 528 sgg., *Equ.* 514 sgg., 541 sgg. deduce che il poeta nacque nel 446 — data la quale concorda con lo scolio al v. 505 delle *Rane*. — Di - *Due scherzi Aristofanei* (*Ach.* 156 e 604) si occupa G. PASQUALI (XXXVI, 579-582) rilevando che Ὀδομάντες è collegato a ὀδούς ed anche Σιτάλκης a σῖτος, e Χάρης a χαρίζεται (δικάζων). — Più ampia questione riprendeva M. ODDENINO - *Le Nubi ossia Aristofane e Socrate* - cercando (X, 465-530) di spiegare e giustificare la posizione presa da Aristofane con l'evoluzione dell'atteggiamento filosofico di Socrate, il quale di sofista divenne filosofo e si mostrò avversario della democrazia: Aristofane avversò i primi stadii dell'attività di Socrate. — Le - *Osservazioni sopra alcuni luoghi degli Uccelli* - di E. PICCOLOMINI (V, 181-201) riguardano quindici luoghi della commedia discutendone interpolazioni e varie lezioni. — All'interpretazione generale degli *Uccelli* è dedicato l'art. di G. SETTI - *Per la esegesi critica degli " Uccelli " di Aristofane* -, che (XXXI, 84-114) studia i motivi fondamentali della commedia e ritiene che per essa " man muss nicht logisch meistern, aber psychologisch verstehen ". — Pei rapporti fra le *Ecclesiazuse* di Aristofane e

la *Repubblica* di Platone (XI, 161-273) vd. la sezione riguardante la *Filosofia*. — Note al testo contengono le - *Osservazioni all'Alcesti di Euripide e alle Tesmoforiazuse di Aristofane* - di C. O. Zuretti (XXIX, 554-566). — Notizia di un ms. cremonese diedero successivamente F. Novati (VI, 499-509 e VIII, 226-268) - *Delle Nubi di Aristofane secondo un codice cremonese* - e C. O. Zuretti (XVIII, 405-446 ; 485-563; XIX, 99-126) - *Scolii al Pluto ed alle Rane d'Aristofane dal codice Veneto* 472 *e dal codice Cremonese* 12, 229, L, 6, 28. — Il med. a. pubblicava (XXXVI, 389-391) - *Uno scolio Tzetziano ad Aristoph. Nub. 187-90* - concernente i *βολβοί* (cfr. XXX, 417). — Aggiungi C. O. Zuretti - *Aristoph.* fr. 144 (Kock) in XXXIV, 13-14.

Di Menandro si occupa A. Olivieri - *A proposito dei due frammenti del Γεωργός e della Περικειρομένη di Menandro recentemente scoperti* - e conclude (XXVIII, 447-455) che lo scenario doveva comprendere due case e forse una terza; che innanzi ad una delle case si trovavano immagini delle divinità, le quali, in occasione di nozze e di feste, venivano coronate; e innanzi alla casa di Polemone c'era l'altare di Apollo Agieo; le porte delle case erano salde. Ricostruita la distribuzione del *Γεωργός* in cinque atti, l'a. viene alla *Περικειρομένη*, vi nota il tipo di *miles gloriosus* ed espone l'ipotesi che nella commedia omonima di Plauto ci sia *contaminatio*. — In - *Menandri fabula incerta* I (p. 95 Körte) - E. L. De Stefani (XL, 578-579) distribuisce in modo diverso fra i personaggi i vv. 17-19. — L'art. di P. Fossataro - *La Perinzia di Menandro nell'Andria di Terenzio* - (XLII, 449-554) riguarda precipuamente la commedia latina. — E principalmente a Plauto, in base al palimpsesto Ambrosiano, si riferisce G. Studemund, toccando (XI, 321), a proposito della *Vidularia*, - *Di due commedie parallele di Difilo* - e riacquistando il titolo *Σχεδία* per l'originale della commedia plautina. — A. Olivieri (XXX, 435-439) studia - *Il prologo di comedia recentemente scoperto* (*Pap. di Strassburgo* 53) -, ne ricostruisce il testo ed il contenuto e lo riconduce a noto tipo menandreo. — Al v. 87 del *Georgos* di Menandro si riferisce il cap. 5 dei - *Varia* - di C. O. Zuretti (XLI, 10-12).

Poeti alessandrini e post-alessandrini.

In - *Euphorionea* - C. Cessi (XLIII, 278-292) esamina il *catalogo* di Euforione in Suida e nol ritiene così incompleto come generalmente vien reputato, opinando che in *Ἄτακτα* si debba scorgere l'indicazione di poemetti, i quali con vario titolo vengono citati da altre fonti; di qui l'A. passa ad esaminare il *corpus euphorioneum*. — Circa il - *Telefo di Filita* - il med. A. (XLII, 283-288) opina sia esistito un poemetto di Filita su Telefo e ad esso si possano assegnare taluni versi a noi pervenuti. — *Un decadente dell'antichità* - è per P. Cesareo (XXXI, 285-328; XXXII, 273-302; XXXIII, 74-104) Callimaco, del quale vengono messe in rilievo le caratteristiche di tecnico e di artista, che lo avvicinano a determinate correnti moderne. — *Gli inni su Diana e sui lavacri di Pallade* - traduce C. Nigra (XX, 194-232, 414-456, 516-543; XXI, 51-72) dandone il testo e premettendo notizie sul poeta, sui codici (con collazioni), sulle edizioni, sulle versioni latine e italiane, e facendo seguire varianti e gli scolii. — E. Dressel (III, 556-565) si intrattiene - *Sopra un frammento d'un epigramma di Callimaco scritto nel primo secolo* - scoperto su un antico intonaco a Roma, e ne riferisce e discute le diverse lezioni di fronte alla tradizione manoscritta anche indiretta. — Le - *In Aristotelem et Herodam animadversiones criticae* - di E. Piccolomini riguardano nella seconda parte (XX, 461-464) parecchie proposte al testo novellamente edito. — *Ad Eronda IV, 75* - F. Nencini (XLIV, 406-408) avvicina Synes. *epist.* CXLII Hercher, p. 726 b; donde *ψαύειν* = sfiorare, rasentare, andare vicino. — *Κάδου ἱμανῆθρη* (*Herondae mim.* V, 11) - interpreta A. Cosattini (XXXIX, 418-421) in modo diverso dei predecessori, riconoscendo a *κάδου* un senso traslato e osceno, idoneo alla situazione ed ai personaggi. — G. Decia - *Sull'idillio di Teocrito intitolato Φαρμακεύτρια* - discute lungamente (VII, 257-283) lezioni ed interpretazioni. — I lavori del compianto F. Garin concernenti il testo di Teocrito e gli scolii sono - *Theocritea* (XLVII, 241-248 discussione a 7 passi degli *Idilli* e due note sullo scolio a I, 48,

e notizia del Vatic. 913 = Laurenz. S con l'attribuzione a Massimo Planude di serie di scolii) ; *Teocrito nel papiro d'Ossirinco* 1618 (XLVII, 434-438) ; *La expositio Theocriti di A. Poliziano nello Studio fiorentino* (XLII, 275-282) ; *Gli scolii a Teocrito da Z. Callierges a C. Wendel* (XLIV, 485-511) ; *Gli " Scholia vetera in Theocriti idyllia " nel codice estense greco* 87 (XLV, 377-401) ; *Demetrio Triclinio e gli scolii a Teocrito* (XLVII, 76-80).

Gli - *Studi critici sull'Antologia Palatina* - di G. Setti (XXII, 86-99 e 259-271) riguardano gli epigrammi IX, 12, 42, 78, 106, 123, 351, 352, 353, 356, 550 ; XI, 137, 199 ; VI, 327 ; VII, 675 ; IX, 348 da attribuirsi a Leonida *Alessandrino* (in grazia dell'isopsefia, che risulta anche elemento per stabilire la lezione) e (XXIV, 234-241) VI, 200, 262, nei quali non esiste isopsefia e che sono da attribuirsi a Leonida *Tarentino*. — Di - *Leonida Alessandrino* - lo stesso a. (XXII, 321-347) distingue gli epigrammi genuini dai falsamente attribuiti, ed abbozza una vita del poeta ed una valutazione della sua povera arte. — La correzione proposta dal Setti per l'epigr. IX, 356 è oppugnata (XXII, 544-546) da L. A. Michelangeli - *Sopra un nuovo emendamento proposto all'epigramma di* Leonida Alessandrino. — D. Bassi pubblica (XXVI, 358-398) - *Sette epigrammi greci inediti* - dall'*Ambros.* D, 58 inf., appartenenti all'archiatra Costantino Amantiano ed a Giorgio Cidone : seguono notizie sui personaggi menzionati negli epigr. — *Un epigramma metrico disconosciuto* - edito dal Wiegand in *Ath. Mitt.* XXXIII, 147 ripubblica G. Pasquali (XXXVI, 502-505) ricostituendone la forma metrica.

Nell'elegia pubblicata in *Berliner Klassikertexte* V, 2, 62-3 A. Taccone (XXXVIII, 23-4) reputa in - *ATAKTA* - che al v. 10 si debba leggere *φέρει*, non però al v. 6.

Storici.

Nella - *Nota ad Erodoto II, 116* - A. Pirro (XXIV, 376-381) ritiene che dal testo erodoteo si ricavi che lo storico per la presenza di Elena in Egitto si riferisca alla sola *Iliade* ; perciò le citazioni dall'*Odissea* debbano attribuirsi ad un in-

terpolatore. — Nelle *Quaestiones chronologicae* - di V. Costanzi (XIX, 489-512) la prima è - *De Hellanici aetate definienda* -, confermando che Ellanico nacque prima di Erodoto e che la notizia di Apollodoro è giustissima. — I - *Cenni intorno alla vita ed alle opere di Tucidide* - di C. Firmani (VI, 149-203) all'esposizione dei dati biografici fanno seguire cenni su questioni come " la storia del Peloponneso, pregi della storia tucididea, concioni „. — A quest'ultimo argomento si collega la trattazione di E. Ciaceri (XLIV, 67-90) - *Intorno all'obbiettività storica dei discorsi Tucididei* - il quale riconosce che se " Tucidide mette in bocca agli oratori cose che in quella data occasione non avrebbero detto, ... tende a far dire agli oratori non tanto le cose che realmente dissero o che in quelle date occasioni avrebbero detto, quanto ciò che essi presumibilmente pensavano „ ; e conforta l'assunto con l'esame di taluni discorsi, e, fra essi, anche del famoso *ἐπιτάφιος λόγος*. — *La lettera di Nicia* (Thuc. VII, 11-15) viene esaminata da C. O. Zuretti (L, 1-11) nel suo valore e nella sua funzione storico-letteraria nell'opera Tucididea con un accenno alle orazioni di Aristide sull'invio di rinforzi agli Ateniesi di Sicilia. — Non *Ἀθήνας* ma *Θήβας* in Thuc. II, 6 ritiene si debba leggere L. Jeep (X, 390-391) e propone di espungere *ἐς τὸ μεταστῆναι* in II, 48, 3. — *Una probabile concordanza fra Tucidide e Platone* - è ritenuto esista, fra *Hist. b. p.* I, 108 e *Menex.* 242 b, da V. Costanzi (XXXII, 225-230), ristabilendo in Platone *τρίτῃ ⟨καὶ ἑξηκοστῇ⟩ ἡμέρᾳ*.

Una nuova pagina di storia siciliana - venuta alla luce nel papiro 665 di Ossirinco - the Oxyrhynchus Papyri part IV, 1904, p. 80-2 - si dimostra appartenere a Filisto lib. IV da G. de Sanctis (XXXIII, 66-73), che valuta il contenuto storico del nuovo frammento. — Discutendo - *De Timaei historici vita* - G. M. Columba (XV, 353-363), assodati i fatti noti che intorno a Timeo si conoscono, esaminate le notizie dubbie (sebbene non tutte dubbie per tutti), conclude " *Timaeum non Tauromenio sed Syracusis ortum esse, eumque non ante annum 1 ol. CX (340 a. Chr. n.) natum, neque post annum 4 ol. CXV (317 a. Chr. n.) in exilium eiectum* „.

Le - *Osservazioni sopra un passo dell'Anabasi di Senofonte* -

di A. Coen (I, 205-210) si riferiscono ad *Anab.* I, 5, 1-2: l'A. non ritiene possibile lo storico riferisca che le carni degli onagri sieno simili a quelle di cervo, anzi più tenere; e crede esista nel testo una lacuna, nella quale Senofonte avrebbe parlato delle antilopi. — Per la critica di *Anab.* IV, 2, 6 e 9-10 vd. L. Jeep (X, 392-395). — Collazione del testo offre A. Levi - *L'Agesilao secondo il Laurenziano 55, 22.* — Nelle - *Note sulle interpolazioni cronologiche nei primi due libri delle Elleniche* - di Senofonte, L. Pareti (XXXVIII, 107-121) sostiene che " siano Senofontei i passi in cui si nota il sopraggiungere od il finire dell'estate e simili „ ; siano interpolati i " passaggi d'anno „ (e delle interpolazioni si cercano i motivi) e le date sugli incendi e sulle ecclissi: conclude stabilendo le parti genuine e le interpolate dei primi due libri. — Nel cap. III della seconda serie di - *Varia* - C. O. Zuretti (XLI, 4-10) illustra *Memorab.* III, 11 e spiega l'altezza morale del colloquio di Socrate con Teodote notando taluna corrispondenza col *Simposio* senofonteo — e in - *Xenophontis Memor.* IV, 4 - il medesimo autore (XLIV, 114-127) mette in rilievo taluna corrispondenza con l'*Ippia maggiore* e con altri dialoghi platonici, compresa la *Repubblica,* per il concetto di giustizia, di Stato, di famiglia, per spiegare, fra l'altro, il pensiero di Senofonte contrario alla *koinonia* delle donne. — Gli - *Studi Senofontei. IV. Intorno all'Economico* - di L. Castiglioni (XLVIII, 321-342) vogliono spiegare, eliminando il sospetto di interpolazioni e di *διόρθωσις*, la composizione dell'*Economico* come derivante da un primitivo disegno limitato a un dialogo fra Socrate e Critobulo.

Esaminando la questione - *Sopra il termine estremo della storia di Posidonio di Apamea* - E. Pozzi (XLI, 58-67) è di opinione che l'inciso *ἕως τοῦ πολέμου τοῦ Κυρηναϊκοῦ καὶ Πτολεμαίου* nell'articolo *Ποσειδώνιος Ἀλεξανδρεύς* di Suida si riferisca ai *Λιβυκά* di Posidonio Olbiopolite, e propende a ritenere che la storia di Posidonio di A. terminasse con la morte di Silla. — Le tre - *Questioni Flaviane* - di V. Ussani (XXXVIII, 1-17 e XXXIX, 390-408) si occupano delle interpolazioni nel testo originario dovute a spirito antigiudaico o romano o filo-cristiano nel famoso *testimonium Christi* (*Antiqu.*

XVIII, 3, 3) e nel racconto della morte di Giacomo (XX, 9, 1); si esaminano in seguito le descrizioni 'pliniane' messe in particolare rilievo dal racconto taciteo mirandosi nei varii luoghi a stabilire criterii per raggiungere il testo originario. — Nella medesima orbita si aggira l'altra ricerca del med. A. su - *La più antica storia del testo di Flavio Giuseppe* - (XLII, 417-440), che riprende la questione delle interpolazioni e l'esame di Egesippo e del *Giuseppe slavo* (antica versione) per risalire all'archetipo del testo flaviano: " il testo slavo rappresenterebbe una revisione giudaica del medesimo testo di cui l'attuale *Giuseppe greco* rappresenterebbe una revisione cristiana ". — Il breve studio di E. Filippini - *Sulle fonti adibite da Plutarco nell'esposizione della guerra gallica di Cesare* - conclude (XXII, 75-85) che fonti accertabili sono Valerio Massimo, Oppio, Cesare, Tanusio, Asinio Pollione, pur non escludendo Livio, Irzio, Cornelio Balbo. — Discorrendo - *Sul περὶ τῆς Ῥωμαίων τύχης di Plutarco* - C. O. Zuretti (XXI, 385-408) collega il pensiero dell'autore a Polibio, Dionisio d'Alicarnasso, Livio, e, istituiti confronti col *π. τῆς Ἀλεξάνδρου τύχης ἢ ἀρετῆς*, attribuisce i due opuscoli a Plutarco e spiega il diverso atteggiamento di esso rispetto alla grandezza di Roma. — Il med. A. - *Sull' εἰ πρεσβυτέρῳ πολιτευτέον di Plutarco e la sua fonte* - opina (XIX, 362-378) che l'opuscolo risente della derivazione dal *de senectute* di Cicerone. — Gli - *Studi plutarchei* - di E. Bignone (XLIV, 257-283) si propongono di studiare le fonti e correggere la lezione del *Non posse suaviter vivi secundum Epicurum*: la base degli emendamenti è, come dev'essere, principalmente filosofica; tra le fonti si indica Antioco di Ascalona o scrittore cui questi attinse. — *Un passo di Plutarco* - interpreta C. Pascal (XXXVII, 382-384), cioè *De latenter vivendo* 7, 1130 c, riconoscendo che nel passo plutarcheo non c'è lacuna, e che la menzione di una *terza* via nella descrizione degli inferi si spiega con la lettera pitagorica (*Y*); ad un tratto in comune segue una biforcazione nella vita terrena e nell'oltretomba. — In - *Alcuni appunti in servizio dei futuri editori di traduzioni italiane* - G. M. Bertini (I, 24-27) esamina la traduzione del Pompei in due luoghi della vita di

Pericle, e nota inesattezze ed errori, e mostra, anche con l'esempio, quale egli vorrebbe fosse la traduzione. — *Un ottimo codice inesplorato dell' Anabasi d' Arriano* - cioè l'Ambr. E, 11, sup. 2, vien descritto brevem. e collazionato da E. Bolla (XIX, 379-396). — Col titolo - *Straboniana* - E. Pais (XV, 97-246) determina dapprima il carattere politico della *Geografia* di Strabone, il quale non scrisse l'opera nè a Roma nè essenzialmente pei Romani, nè ebbe molte relazioni con Romani cospicui ; nè Romane sono le fonti se non in minima parte : il centro psichico di Strabone è l'Asia greca ; ed egli pensò piuttosto al tipo ideale del perfetto uomo di Stato. Messa in rilievo l'estensione e l' importanza del culto per Omero e lo studio in Strabone della geografia omerica, si determina il valore letterario della *Geografia*. Segue la parte storica, che raccoglie ed esamina le notizie date da Strabone sulle provincie romane dell'Oriente e dell'Occidente. L'ultima parte determina il tempo ed il luogo in cui Strabone compose la *Geografia*, affermando, col Meineke, che il lavoro fu scritto ad intervalli (ciò è provato dall'uso di *νεωστί*, dalla numerazione delle provincie senatorie), che Strabone fu in Roma fino dal 710/44, e rimase a lungo in Alessandria, facilmente fino al 741/13, e poi tornò a Roma, dove fu dopo il 6 d. C., senza però che vi facesse stabile dimora : sicchè è possibile che finisse di sbozzare la *Geografia* in Roma il 743/11, ma nulla vieta che a ciò attendesse in Alessandria ; più tardi tornò sul lavoro, prima del 17 d. C. — Le - *Note su Pausania* - di T. Tosi (XLVII, 249-259) sono sei : per la leggenda di Niobe II, 21, 10 l'A. crede che P. dipenda dalla critica aristarchea ; in II, 16, 6-7 si propone : *Αἴγισθος* ⟨ὁ δὲ 'Ηλέκτρας τάφος ἐν τῇ Φωκίδι ἐστίν, ὡς γράφει 'Ελλάνικος⟩ · Πυλάδης γὰρ κτλ.*, ottenendo in altra forma l'accordo fra le notizie di P, e i dati degli scavi Micenei ; per le *Argolicá* ritiene fonte principale di P. Agias (non *Λυκέας*) ; il testo di IV, 5, 6 dev'essere : *'Ανδροκλέους μὲν ἐκδιδόναι Πολυχάρην ὡς ἀνόσιά τε καὶ ⟨δεινὰ⟩ καὶ παρὰ δεινῶν εἰργασμένον* ; e tenta in VIII, 24, 4 : *ἐποίησε δὲ "Ομηρος ὡς ἐν Ταυγέτῳ τε καὶ 'Ερυμάνθῳ*** ⟨λέγεται δὲ καὶ ἄλλα τοιάδε ἐς τὸν 'Ερύμανθον, ὡς ἀνὴρ εἴη⟩ θηρευτὴς*** ⟨κατὰ τοῦτο⟩*

οὖν ⟨*ὅτι*⟩*** *κτλ.*; da ultimo dichiara l'etimologia di *Neottolemo* riferita da Pausania (X, 26, 4): il poeta delle *Ciprie* dedusse l'etimologia di *Neottolemo* da qualità del padre di lui, caso non senza analogie.

Intorno alla seconda apologia di Giustino - C. Cessi (XL, 64-86) accetta l'ordine cronologico stabilito dalla critica per le due apologie di G.; ed esaminato lo spirito ed il contenuto dell'orazione, riconosce che in essa non devesi spostare l'ordine della tradizione manoscritta, nè accettare l'ipotesi di interpolazioni. — S. Ferri (XLIV, 255-256) pubblica dal Laurenz. 69, 5 uno scolio - *de Hypatii Gangrensis in Draconem miraculo.* — Per la storia ecclesiastica di Socrate e di Sozomeno, circa la precedenza dell'uno o dell'altro e le fonti di Sozomeno, v. L. Jeep (X, 395-399). — Aggiungi A. Olivetti - *Osservazioni sui capp. 45-53 del lib. II di Zosimo e sulla loro probabile fonte.* — E. Teza (X, 405-417) esamina - *Agathangelos* - con recondita dottrina e diretta visione del Laurenz. 7, 25, che offre il testo gr. della storia di Tiridate e S. Gregorio, osservando che emendamenti di editori già si leggono nel ms., e congetture e commenti non infrequentemente cadono di fronte alla lezione del codice.

Oratori.

C. Tincani (XXII, 63-68) - *A proposito di due nuove emendazioni* - non accetta in Lys. 13, 40 *πειθομένη* per *πυθομένη* proposto dal Cavazza; ed invece di *τε* (prima di *ἱμάτιον*) propone *δή*. — Del testo di Iseo, di luoghi difficili, variamente tentati parla (XXIII, 506-518) con tendenze conservative F. Caccialanza - *A proposito di una recente edizione di Iseo* -. È l'esame dell'ed. teubneriana, dello Scheibe, non senza contributi all'interpretazione generale e particolare di Iseo. — Chi sieno i contendenti ed i loro aderenti in una causa ereditaria esamina (XXVIII, 239-249) il med. a. intrattenendosi - *Sulla prima orazione di Iseo per l'eredità di Cleonimo* - mettendo in evidenza le incertezze e le difficoltà dell'accertamento dei fatti. — La complessa e lunga storia di un altro processo, preceduto da altri cinque, espone e ricostruisce il

med. A. (XXIX, 59-72) - *Sulla quinta orazione di Iseo (per l'eredità di Diceogene)* -: fa l'esposizione delle questioni giuridiche e tratta della lezione e della cronologia dell'orazione. — *Gli appunti sull'Euagora d'Isocrate* - di A. Solari (XXXIII, 105-112) esaminano e contestano il valore storico di affermazioni isocratee. — Alla storia del testo demostenico contribuisce la - *Quaestio critica de Demosthenis philippica tertia* - di J. Draeseke (IV, 357-410), il cui pensiero risulta a p. 405: *contra codicum Σ et Laurent. auctoritatem additamenta XII saeculo facta genuina esse agnoscenda.* Dal propugnare la redazione più ampia della Filippica III il Draeseke passa alla storia generale del testo demostenico con cenni all'*ἀρχαία ἔκδοσις* e alla *δημώδης*. — L. Jeep (X, 394-395) nella Filippica I, 20 espunge *καὶ τροφὴν ταύτῃ πορίσαι κελεύω.* — Una breve nota di G. Vitelli - *Ad Aeschin. Ctesiph.* 88 - propone (VI, 509-510) di emendare *οὐ γάρ* in *εἰ γάρ*. — G. de Sanctis - *Eschine e la guerra contro Amfissa* - investiga (XXV, 215-235) la questione dal lato storico; ma ne deduce un'illustrazione a valutare *in Ctesiph.* 107-124 e Demosth., *de Cor.* 149-159. — A. Balsamo - *Iperide Epitafio § 41 (presso Stobeo, Flor. 124, 36)* - sostiene (XXXVI, 505-507), contro O. Boselli, l'emendamento del Leopardi e del Blass - *εἰ γάρ* per *οὐ γάρ*. — Vd. C. O. Zuretti - *Hyperid., in Demosth. col. VII, b, 7* - in XXXIV, 14-15. — L. Levi - *Degli onori funebri resi in Atene ai cittadini caduti in battaglia* - (XXI, 463-469) fa brevemente la storia dell'*ἐπιτάφιος λόγος*, e ne studia l'origine, la costituzione, la trasformazione fino al *Menesseno* platonico.

Filosofi.

Un capitolo di storia della filosofia greca ed indiana - di F. Ramorino (VI, 1-74) espone le cosmogonie di Grecia e dell'India. — Per - *Parmenide* VIII, 5 (*Diels, Vors. I² 118*) - A. Covotti (XXXVI, 424-427) propone *ἠδὲ τελεστόν*, invece di *ἠδ' ἀτέλεστον* dei mss., coerentem. al *τετελεσμένον* che segue nelle parole del filosofo. — *Le opere di Protagora* - vengono catalogate e distribuite secondo i varii generi del-

l'attività del filosofo da E. Bodrero (XXXI, 558-595), distinguendo le spurie, e per tutte esaminando i cenni e le notizie, che forniscono frammenti o cenni sul contenuto. — *Quid Socratici senserint de reconditarum interiorumque litterarum studiis* - ricerca A. Cosattini (XXXII, 303-319), che esamina le diverse opinioni di Isocrate, Senofonte, Platone intorno a Socrate: alla matematica, alla sua importanza, ai limiti nell'apprenderla è rivolta naturalmente speciale importanza. — *Sul δαιμόνιον di Socrate* - verte la breve memoria di G. M. Bertini (V, 473-582), che, eliminate antiche e recenti interpretazioni, anche del Cousin, opina che il *δαιμόνιον* era un *no*, che risonava improvviso nella fantasia di Socrate, od era il risultato di un confuso sentimento di tutte le ragioni che c'erano per non fare una cosa. — In lungo discorso C. Passaglia (V, 1-61) parla - *Della dialettica socratica quale riluce negli esempi.* — Mar. Lessona (XIV, 465-522) discute, anche in rapporto ad un'opera del Fréret, - *Le cause del processo di Socrate* - e conclude che la rovina di Socrate fu prodotta dall'antipatia personale degli accusatori e forse dalla opinione che Socrate fosse un sofista. — Ad. Levi (XLVI, 256-271) - *Socrate o Platone?* - oppugna l'opinione del Burnet, che la teoria delle idee, di origine pitagorica, sia socratica. — A togliere una contradizione fra due luoghi di Diogene Laerzio, A. Chiappelli (XIII, 522-527) propone in II 84-85 di leggere: *ἔνιοι δὲ καὶ διατριβῶν αὐτόν* (Aristippo) *φασιν ἓξ γεγραφέναι, οἱ δ' οὐδ' ὅλως γράψαι· ὧν ἐστι Παναίτιος καὶ Σωσικράτης ὁ Ῥόδιος.* 85. *κατὰ δὲ Σωτίωνα ἐν δευτέρῳ ἔστιν αὐτῷ συγγράμματα τάδε.* — Il - *Saggio sul Clitofonte* - di G. M. Bertini (II, 457-480) nega che il Clitofonte appartenga a Platone essendo, per l'irreverenza contro Socrate, indegno non del filosofo ma dell'uomo; ed offre la traduzione del dialogo. — Tra - *Le Ecclesiazuse di Aristofane e la Repubblica di Platone* - A. Chiappelli (XI, 161-273) determina i rapporti anche cronologici: la commedia di A. è la caricatura della parte primamente pubblicata della *Rep.*: replica polemica ad essa è il lib. V della *Rep.*; i primi cinque libri della *Rep.* furono composti da Platone prima del viaggio in Sicilia. — Sull'argomento ritorna A. Chiappelli - *Sopra i capitoli terzo,*

quinto e decimo della vita di Dione, di Plutarco, e i primi libri della Repubblica di Platone - (XII, 156-180) confermando i risultati anche contro osservazioni del Ferrai. — Si veda del med. A. - *Ancora sui rapporti fra le Ecclesiazuse di Aristofane e la Repubblica di Platone* (XV, 243-252), che insiste a scorgere nella commedia di A. la caricatura di Platone. — L'articolo di G. Buroni (II, 283-292) - *Di un luogo matematico del Teeteto* - interpreta e traduce *Theaet.* 147 d-148 b e spiega la terminologia matematica di Platone. — Le - *Postille critiche ed esegetiche al Protagora di Platone* - di F. Ramorino (VIII, 161-225) riguardano anche le interpretazioni di versioni latine ed italiane oltre che la critica del testo e l'esegesi grammaticale e filosofica. — A. Bersano (XXVIII, 545-587) espone l' - *Affinità del pensiero etico di Sofocle e di Platone* - sull'interdipendenza della legge morale e delle leggi positive e dei costumi, sul problema dell'utile e dell'onesto; sulla concezione della divinità; sulla sanzione morale; sulla inconsistenza delle cose umane. — Le - *Briciole platoniche* - di G. Fraccaroli (XLIII, 299-307) discutono la lezione e l'interpretazione di alcuni luoghi dei libri V-VII della *Repubblica.* — *Di due citazioni di Platone in Giovanni Crisostomo, Crit. 45 b-c e Apol. 17 b c* - esamina il valore per la critica del testo platonico P. Ubaldi (XXVIII, 69-75) osservando che nel Crisostomo si legge lezione inferiore a quella dei nostri mss. platonici per il primo passo e superiore per il secondo. — Lo studio di C. O. Zuretti - *Sul primo viaggio di Platone in Sicilia* - (XXVII, 11-49) raccoglie ed esamina le sparse notizie sull'argomento, toccando anche la questione delle epistole platoniche.

Dà - *Notizia di un antico evangeliario bobbiese che in alcuni fogli palimpsesti contiene frammenti d'un greco trattato di filosofia* - B. Peyron (I, 51-71): descritto il ms. studiato primamente da A. Peyron, pubblica la prefazione al testo del Vangelo secondo Giovanni; circa la parte greca del ms. espone vi si contenga la confutazione d'una teoria della trinità (che non è certamente di Platone): il trattato più che a neo-platonico fa pensare a qualche antico padre della Chiesa. Notevole a p. 67 verso e nella prima linea di p. 67 recto

la citazione di Platone, *Parmenid.* 141 a *ἀρ' οὖν οὐδὲ ἐν χρόνῳ* fino a 141 d *οὐκοῦν δή, ὥς γε ὁ λόγος ἐρεῖ*: il testo è notevole per l'età (VI secolo) e per taluna lezione e collocazione di parole.

Le due metafisiche di Aristotele - sono costituite, secondo A. Covotti (XXIV, 326-375), la prima da *αΙΑΜΝ*, e la seconda da *ΑΒΓΕΖΗΘ* della " Metaphysica „ ; le due parti furono riunite, non da Aristotele ; *Δ* forma un tutto a sè, ed è come appendice della prima metafisica; *K* è tutto spurio: l'A. espone il contenuto e lo spirito delle due trattazioni. — H. Forbes - *A proposito di un luogo d'Aristotele* - propone (XLIII, 618-620) un emendamento alla lezione degli edd. *ἀεὶ πλατυτέρα* in *Metereol.* II, 3 (ed. Berol. 358, b, 12). — Gli - *Studi sull' Ἀθηναίων πολιτεία attribuita ad Aristotele* - di G. De Sanctis (XX, 147-163) mettono in evidenza errori ed inesattezze dell'a., e ricercano le fonti per il periodo tra la riforma di Clistene e la riforma oligarchica del 411 : distinti più strati nel racconto, e determinato che l'a. attinse anche ad un attidografo, si esclude che questi sia Androzione; e si distingue l'attidografo Androzione dall'And. oratore assalito da Demostene. — Le - *In Aristotelem et Herodam animadversiones criticae* - di E. Piccolomini (XX, 456-461) contengono emendamenti al testo, allora recentemente pubblicato, dell' *Ἀθην. πολιτεία.* — Non è inopportuno rammentare qui R. Sabbadini (XV, 534-6) - *La lettera di Alessandro M. ad Aristotele (testo latino)* ; - e C. Giambelli - *Gli studi aristotelici e la dottrina d'Antioco nel de finibus* - (XIX, 242-276, 397-426 ; XX, 282-299, 465-488) : e G. Boffito - *La posizione di Aristotele nella storia dell'aeronautica* - (XLVIII, 258-266). — Sui " *Caratteri* „ *di Teofrasto* - A. Rostagni (XLVIII, 417-443) assume che essi appartengono alla categoria generale e rappresentano la categoria aristotelica dei *φαῦλοι*: l'opuscolo teofrasteo è un complemento della Poetica generale come era delineata nei libri di Aristotele e nei due corrispondenti *π. ποιητικῆς* di Teofrasto med. „. — Gli - *Appunti critici ed esegetici ai caratteri di Teofrasto* - di F. Bersanetti (XXXVII, 206-229) studiano la lezione e la interpretazione di parecchi luoghi. — *Il testo più antico dell' ἀρέ-*

σκεια di Teofrasto in un papiro ercolanense - è pubblicato da D. Bassi (XXXVII, 397-405) dal pap. ercol. 1457 con minuto apparato critico. — Il med. a. dà notizia (XXVII, 280-282) di - *Un altro ms. inesplorato dei " Caratteri „ di Teofrasto* -, cioè l'Ambros. C, 82 Sup., fornendone la collazione e giudicandolo migliore di 4 mss. precedentemente descritti e collazionati in una recensione pubblicata in XXVI, 494-498, cioè Ambros. E, 119 Sup., O, 52 Sup., P, 34 Sup., I, 111 Inf.

I - *Frammenti inediti dell'etica di Epicuro tratti da un papiro ercolanese* - da D. Comparetti (VII, 401-421) comprendono le reliquie delle colonne III-XXIII del pap. ercol. pubblicato nella *Collectio altera* p. 20 sgg. : il Comparetti ne determina l'autore e l'opera e costituisce il testo. — A. Cosattini (XX, 510-515) non esclude possa essere di Epicuro, *π. φύσεως*, un - *Frammento ercolanese sulla generazione* - del quale dà il testo con le possibili integrazioni. — *La venerazione degli dei in Epicuro* - da C. Pascal (XXXIV, 241-256) è studiata nei testi epicurei e viene ammessa per ragioni anche morali e politiche conformi al concetto fondamentale che Epicuro aveva non circa i singoli dei, ma sulla divinità, " conciliando le astrattezze della speculazione filosofica con la bonarietà, scettica e sorridente, dell'uomo di mondo „. — *ΑΝΤΑΝΑΠΛΗΡΩΣΙΣ Dei e ΙΣΟΝΟΜΙΑ in Epicuro* - da A. Tescari (XXXIX, 481-503) s'intendono come " risarcimento „ la prima, e come conseguenza dell'infinito e *ἀνταναπλήρωσις* la seconda : il che spiega l'*equilibritas* di Cicerone, che però in *Nat. deor.* I, 19, 50 e 39, 109 ha frainteso il fonte epicureo. — *Per una edizione dei frammenti del περὶ φύσεως di Epicuro* - A. Cosattini (XXXIII, 292-308), premessi brevi cenni sulla storia dei pap. ercolan., enumera ed illustra quelli, conservati a Napoli o ad Oxford, contenenti fr. dei libri II, XI, XIV, XV, XXVII dei 37 libri *π. φύσεως*, e s'intrattiene sul titolo dell'opera e sulle indicazioni cronologiche in esso aggiunte e sul nome *Μάρκου 'Οκταουίου*, che si legge sull'ultima p. del pap. 993, come dell'amanuense o del possessore. — D. Bassi (XXXVIII, 321-356) pubblica - *Frammenti inediti di opere di Filodemo* (*περὶ μουσικῆς, περὶ θεῶν* (?), *περὶ ῥητορικῆς in papiri ercolanesi* - e pro-

segue la benemerita opera con - *Papiro ercolanese 873: Φιλοδήμου περὶ ὁμιλίας* - (XLIX, 340-344). — Col titolo - *Philodemea* - E. Bignone (XLVII, 414-443) ripubblica la I^a colonna del pap. ercolanese 168 e dà il testo della II^a colonnna; ed aggiunge osservazioni e proposte al testo pubblicato da D. Bassi in - *Notizie di papiri ercolanesi inediti* - (XLV, 457-466) dove sono pubblicati fr. del *π. μανίας* di Filodemo. — Altro materiale Filodemeo è comunicato da D. Bassi in - *Notizie di papiri ercolanesi inediti* - (XLIV, 481-484). — In - *Nuovi studi su testi e dottrine epicuree* - E. Bignone (XLIII, 529-547) ripubblica, con nuove integrazioni, dopo il Bassi ed il Vogliano, il fr. IV, la col. XIII^a, il fr. IX del *π. Ἐπικούρου* di Filodemo, esaminando in appendice la *κυρία δόξα* XXXIX. — Il med. a. dimostra che il pap. ercolan. 1670 contiene - *Una polemica Epicurea contro le dottrine stoiche della provvidenza, del fato, della fortuna contenute nel papiro ercolanese 1670* - e, dopo il Bassi - *Notizie di papiri ercolanesi inediti* - (XLIV, 47-66) dà il testo di importanti fr. — D. Bassi - *Papiro ercolanese inedito* - aveva pubblicato (XXXV, 257-309) il pap. ercolan. 346 contenente un trattato di morale epicurea (13 colonne); vd. *ΔΕΥΤΕΡΑΙ ΦΡΟΝΤΙΔΕΣ* (XXXIII, 85-86) con un'appendice sull'officina dei papiri ercolanesi. — Del medesimo benemerito studioso si ricordano qui anche - *Notizie di papiri ercolanesi inediti* - (XLIV, 209-220) frammenti del *π. κρονοίας* di Crisippo. La serie delle pubblicazioni era stata iniziata da D. Comparetti (III, 449-553), che dal pap. ercol. 1018 pubblicava l'*index stoicorum* (79 colonne) con brevi note aggiuntive di F. Bücheler.

È opportuno si faccia un cenno anche qui di E. Bignone (XXXVII, 54-84) - *Qua fide quibusque fontibus instructus moralem Epicuri philosophiam interpretatus sit Cicero in primo de finibus libro* — e di C. Giambelli (XXII, 348-385) - *La πρόληψις epicurea e la gnoseologia conforme ad essa.* — Del med. a. si ricorda anche l'art. - *Di Posidonio fonte principale del secondo libro de natura deorum di Cicerone* (XXXI, 450-462). — A. Olivieri (XXVII, 406-421) studia passo passo - *Le epistole dello pseudo-Cratete* (*Hercher* 208-217) - concludendo che, eccetto due, dipendono da imitazione di epistole

di Diogene; sono assai recenti; appartengono a varii autori; talune sono doppie redazioni. — La - *Nota ad Ippocrate περὶ ἀρχαίης ἰητρικῆς c. XX* - di A. Cosattini (XXXVII, 161-165) ritiene che Ippocrate si riferisca con ironia ad Empedocle, ed afferma che gli argomenti di E. hanno più attinenza con la pittura che con la medicina. — Si ricordi qui anche lo studio di Arn. Beltrami (XLVII, 366-380; XLVIII, 239-257) su - *Clemente di Alessandria nell'Ottavia di Minucio Felice.*

Retori.

F. Fossataro (XLIX, 230-252) - *Neottolemo ed Orazio - a proposito d'un saggio sull'opera περὶ ποιημάτων di Filodemo* - dà notizia della comunicazione di Chr. Jensen - *Neoptolemus und Horaz* - comunicando utili elementi per le fonti dell'*Arte poetica* di Orazio e per la critica ed estetica greca. — *Cecilio da Calacte e l'Ellenismo in Roma nel secolo d'Augusto* - è studiato da F. Caccialanza (XVIII, 1-73) collocando il retore nell'ambiente letterario greco-romano, narrandone la vita, esponendo lo spirito e il contenuto delle opere. — La dissertazione di G. Setti (XIII, 483-500) - *De litterata atque critica Athenaei industria* - assume che Ateneo spesso cita a memoria, ma si vale anche di collezioni ed *excerpta*; l'A. fornisce anche una serie di confronti fra il testo delle citazioni di Ateneo e quello offertoci dai mss. degli autori. — Il - *Saggio su Imerio il sofista* - di G. E. Rizzo (XXVI, 513-563), premesso uno studio sulle fonti poetiche di Imerio, dimostra l'importanza dell'epitalamio a Severo per lo studio della retorica e della lirica greca, essendone fonti antiche τέχναι, e forse Menandro, e Saffo, Teocrito, Anacreonte. — I - *Nuovi studi intorno a Giuliano imperatore* - di D. Largaiolli e P. Parisio (XVII, 289-375) pubblicano il testo (e la versione) di sei lettere di Giuliano, scoperte da Papadopoulos Kerameus, con uno studio storico che le illustra e le collega all'attività letteraria e politica dell'imperatore.

Il codice modenese di Luciano - segnato 193. IV. F. 15 è descritto da G. Bertolotto (XV, 52-68), che dà l'indice dei

26 scritti lucianei contenutivi ed assegna il ms. al sec. X (probabilm.), ed aggiunge la collazione per il *Iudicium vocalium* e il *π. πένθους* con cenni sugli scolii. — Lavoro parallelo è - *I Macrobii di Luciano nei codici fiorentini* - del med. A. (XIV, 282-292) per i Laurenz. 6, 13, 18 del pluteo 57 e il 77 Conventi soppr. — Il med. A. (XIV, 225-282) si era intrattenuto sulla - *Cronologia e autenticità dei Macrobii attribuiti a Luciano* - investigando anche le fonti e l'autorità delle notizie contenutevi. — Gli - *Appunti Lucianei* - del med. A. (XIII, 416-424) si riferivano al testo ed all'interpretazione di *Macrob.* 1, 7, 9 (ove si cerca di fissare l'ordine in 4 categorie di longevi) e *Tim.* 58. — Studiando - *Gli epigrammi di Luciano* - G. Setti (XX, 233-276) conclude per la loro nonpertinenza al Samosatense sia per esame intrinseco, sia per l'incertezza e gli errori dell'attribuzione a Luciano nei mss. — La *Tragipodagra di Luciano* - è dal med. A. (XXVIII, 161-200) ritenuta opera genuina ; un acuto ed accurato esame ne mette in rilievo la natura, la partizione, la parodia, l'arte : che l' *'Ωκύπους* sia di Luciano nega anche il Setti, che fa seguire una breve appendice critica. — Le - *Osservazioni critiche sopra alcuni luoghi dei dialoghi di Luciano* - del med. A. (XX, 544-554) riguardano *Dial. deor.*, 3 ; *Dial. mar.*, 8, 1 ; *Dial. mort.*, 4, 2, nei quali luoghi il Setti difende e conserva la lezione tradizionale confermandone la interpretazione. — *A proposito del πλοῖον ἢ εὐχαί di Luciano* - U. Moricca (XLII, 316-333 e 457-476), impugnando affermazioni e valutazioni del Rademacher e dello Schissel v. Fleschenberg, afferma che la satira dello scritto non è letteraria, bensì morale ; e indica precedenti nella lett. greca e riscontri nella produzione letteraria dell'età imperiale. — Tornando - *Sulla relazione che intercede secondo Fozio tra Lucio di Patre e Luciano* - E. Cocchia (XLVII, 358-365) discute contro C. Landi l'identificazione di Lucio di Patre con Apuleio.

Romanzi.

In - *Varia* - C. O. Zuretti (XLI, 3-4) avvicina *Long. Soph.* I, 24 a *Mirèio* II, 253 sgg. del Mistral. — Le - *Osservazioni*

critiche a Longo Sofista, Senofonte Efesio, Caritone - di L. Castiglioni (XXXIV, 293-320) si fondano su collazione del ms. fiorentino, sull'esame di antiche edizioni, su caratteristiche dello stile e della narrazione di Longo; seguono poche proposte per Senofonte E. e l'interpretazione di un passo di Caritone per giustificare la ragione dell'ingiuria *πόρνος* lanciata a Cherea. — *Le avventure di Leucippe e Clitofonte nel papiro di Oxyrhynchos 1250* - sono studiate da F. Garin (XLVII, 356-357), che conclude non per due redazioni del romanzo, ma per uno spostamento di un foglio nell'archetipo dei nostri mss.; l'ordine primitivo è quello dato dal papiro. — Notizie - *Sui frammenti del romanzo di Nino* - comunica Lion. Levi (XXIII, 1-22) cercando di stabilire il collegamento e l'ordine di due fr., pervenutici sul papiro e il contenuto del romanzo, che farebbe forse pensare a *Ξενοφῶν Ἀντιοχεύς, ἱστορικός*, autore di *Βαβυλωνιακά* d'argomento erotico: il Levi aggiunge proposte di lezioni.

Grammatica.

Ottimo inizio è la prima delle - *Lettere glottologiche* - di G. I. Ascoli (X, 1-71) che investiga i motivi etnologici delle alterazioni dei linguaggi, le combinazioni originali del tipo *tja* continuate per combinazioni greche del tipo *τεjό, τεό*; *ὗς* e *σῦς*, e l'applicazione fatta dai Greci di alcune lettere fenicie: al tutto precede un'introduzione sulle teorie dei *Neogrammatici*. — L. Valmaggi - *L'accento delle parole greche in latino* - (XXXIX, 63-65) tratta argomento affine a quello di L. Dalmasso (XLIV, 513-541) - *La natura dell'accento greco primitivo ed alcuni fenomeni fonetici e morfologici* - che, procedendo dall'Ehrlich, ne esamina l'opinione circa l'apocope, i genitivi e dativi di temi in *o*, la grecità generale e dialettale; è premessa l'esposizione di dubbi circa la dimostrazione che l'accento greco fosse unicamente musicale. — Gli - *Studi sull'accento greco e latino* - di M. Lenchantin De Gubernatis si estendono da XLVII, 327-337 a XLVIII, 40-52 e 359-377; XLIX, 33-41; L, 12-19, mettendo in evidenza come la musica greca non subisse la tirannia dell'accento della parola; sicchè

“ *accentus mater musices* „ va inteso con molta discrezione; l'A. ritiene poi che πέτερας = πέτρας del primo inno delfico ad Apollo si debba spiegare con anaptissi; per il voc. *Váleri*, *Valéri*, reputa che Nigidio Figulo non sognò un vocativo proparossitono, avendo invece coscienza di un voc. *Válĕri* risalente ad un nom. *Válĕri(s)*; argomenta poi che sia migliore il sistema di leggere i versi greci e latini come si legge la prosa anzichè tenere l'altro sistema, che segna l'*ictus* ma trascura due elementi importantissimi del ritmo; e spiega più serie di turbamenti, nei fenomeni di apofonia latina, con il contatto e l'assorbimento di dialetti italici: e riconduce il fenomeno di *lītera lĭttera* e simili (estesi nei parlari romanzi) alla decadenza prosodica del latino col conseguente rinforzarsi dell'accento. — *Quesiti di lingua omerica* - discute F. Scerbo (XXI, 193-201) pertinenti *ει*, *ου* in luogo di *ε*, *ο* e il raddoppiamento di talune consonanti; si dànno spiegazioni fonetiche non escludendo in taluni casi la licenza poetica. — *Della gradazione nei dialetti greci* - raccoglie A. Levi (XXX, 59-90 e 274-290) larghe e sistematiche esemplificazioni, che segnano differenze fra dialetto e dialetto. — L'affermazione più importante su - *La declinazione greca e latina dei temi in iă* - di O. Nazari (XLIV, 97-103) è che il segnacaso indo-europeo del gen. sing. dei temi in *-ā* è *-ēs*. — Alla spiegazione dei temi in *iă* si collega quella de - *I verbi denominativi greci in -αω -εω -οω -ιω -υω* - (XLIV, 104-109). — C. Tincani (XXII, 68-69) - *A proposito di due nuove emendazioni* - accetta la proposta del Cavazza che in Omero l'accusativo di χρώς debba essere χρῶ e non χρῶτ(α). — *L'origine dell'unico caso obliquo del duale greco* - è da F. Ribezzo (XLIII, 554-560) ricondotta ad una spiegazione accennata dal Hirt, cioè *νῶϜ-ι* con *ν* importato dai plurali ἡμῖν e simili; si eliminano così le spiegazioni tentate dal Brugmann. — *La genesi dell'esponente greco τατο e il rammollimento dei temi in ἕβδομο- e ὄγδοο-* - da G. I. Ascoli (IV, 565-584) viene collegata allo svolgimento di un suffisso *ăto* (da *-am-ta*, *-an-ta*) negli ordinali greci e da questi passato a derivare superlativi assumendo un *τ* ascitizio (*t-an-ta*) per influenza del suffisso *-τερο-*: i tipi *ὀβδομο- ὀγδοο* (*septvo- - octvo-*) danno la spiegazione fon-

damentale della presenza della sorda. — O. Nazari (XXXVI, 128-131) spiega - *I rapporti fonetici e morfologici tra i comparativi latini -ior -ius, gr. ιων -ιον, ant. ind. ī-yān ī-yas* — L'origine e la natura del suffisso in - *῞Οτε, πότε, κτλ.* - è studiata da A. Levi (XXVIII, 588-592), che estende la ricerca anche ad *αὖτε* ed *ἔστε*. — Nelle - *Osservazioni sulla teoria della coniugazione greca* - V. Inama (I, 149-175) spiega e difende, di fronte a G. Oliva, vedute e denominazioni da esso introdotte nella *Grammatica greca*. — *Degli aoristi greci* - lo stesso A. (II, 249-283) illustra sopratutto l'aoristo III, e spiega *ἔθηκα, ἔδωκα, ἧκα* come imperfetti formati con *-κα* suffisso formativo di verbi (cfr. *fa-ci-o*), accennando anche all'origine del significato passivo degli aoristi passivi. — *Il significato fondamentale dell'aoristo greco studiato negli Ἀπομνημονεύματα di Senofonte* - da B. Romano (L, 197-299 e 335-363) è notevole contributo alla sintassi. — *Sulla necessaria dipendenza della sintassi dalla dottrina delle forme* - insiste P. Merlo (VIII, 1-68, 305-348 ; IX, 98-141, 193-224) assumendo che la sintassi non deve arrestarsi allo studio dei grammatici antichi e dei teorici moderni fino al Bekker. — G. Oliva, nei - *Cenni sulla sintassi della lingua greca* - (I, 301-310, 341-366, 518-541) esamina parte a parte, nelle principali categorie di fatti morfologici e sintattici, le grammatiche Matthiae, Kühner, Krüger, Curtius, Kock, Inama sul fondamento che la sintassi deve avere una base storica. — Trattazione particolare è l'art. di L. Valmaggi (XXVI, 37-54) - *De casuum syntaxi apud Herodam* - che può valere come integrazione dell'opera di R. Meister sul dialetto di Eroda. — C. Pascal (XXXVI, 408-410 ; vd. l'*Epimetrum* in XXXVII, 380-381) - *Di una espressione greca di significato superlativo* - annovera espressioni come *πόνοι πόνων, καλὰ καλῶν, κακὰ κακῶν, πιστὰ πιστῶν, ἄρρητ' ἀρρήτων, ἔσχατ' ἐσχάτων, δειλαία δειλαίων* aggiungendo talun esempio latino ed italiano. — *Intorno all'uso dei dialetti nella letteratura greca* - V. Inama (III, 1-57) determina la storia, l'avvicendarsi e la natura dei varii dialetti letterarii, toccando altresi della mistione dialettale. — M. Fuochi (XXIV, 315-325), esaminate le testimonianze dei grammatici e delle iscrizioni, pone in termini precisi la que-

stione della psilosi ionica - *A proposito della psilosi nel dialetto ionico* - e conclude che per Erodoto è d'uopo seguire o le iscrizioni o i mss., i quali però vanno sottoposti a nuovo esame. — *Il dialetto nelle cronache di Cipro di Leonzio Machera e Giorgio Bustron* - viene sistematicamente esposto da G. MEYER (IV, 255-286); — medesimamente A. PELLEGRINI espone - *Il dialetto greco-calabro di Bova* - dando anche un lessico e testi con relativa traduzione (II, 13-25, 62-74, 117-140, 315-324, 388-398, 432-445, 498-511, 562-574; III, 57-70, 328-354; vd. il lessico in calce al vol. IV e sgg. — *Uno spizzico di etimologie latine e greche* - offre O. NAZARI (XXVIII, 76-81 *cuprum*, frango, *καίνω, κτύπος*; XXIX, 265-272 *febris, februom, auorso*; XXXII, 94-105 *ἄνθρωπος, ἐύ-ς, κεντέω Κένταυρος, Λητώ λανθάνω lateo, racēmus ῥάξ*; XXXVI, 567-578 *cura curare, immanis, indutiae, liberi liberorum, mel μέλι, pontifex, veru ὀβελός*; XXXVII, 364-372 *ἔρανος, χάρμη, laedo λίθος, scio, servare serius δράω*; XXXVIII, 67-70 *Mars Ἄρης*; 560-565 *ἀριστερός σίνομαι sinister sancius, custos cista cisterna κίστη*; XL, 572-577 *ancus, διάκονος, conor ἐγ-κονέομαι, elogium, ludus, niger*; XLII, 96-100 *fenestra, gloria*; XLIV, 107-113 *ēbrius sōbrius*, lat. *-met* -te, *τράγος*. — In - *Etimologia e semantica* - *Ἄντυξ* e *καταῖτυξ in Omero* - F. RIBEZZO (XXXVII, 190-196) collega *-τυξ* della seconda parte all'ant. ind. *tvac* = pelle. — Dando l'etimologia di *-ΚΑΣΙΓΝΗΤΟΣ* - il med. A. (XLIV, 91-96) riconduce la parola ad *αὐτο-κασίγνητος* e vede nella seconda parte del composto il corrispondente di *recens*, onde varrebbe *eodem conceptu genitus* o *eadem concipiente genitus*. — P. CESAREO (XXXVI, 583-585) segue l'evoluzione semasiologica per cui *Τύραννος* = usurpatore, re, tiranno. — G. CURTIUS (II, 1-12) investiga l'etimologia di *νόστος* spiegandone il valore originario non di " ritorno " ma di " viaggio ". — G. M. THOMAS (II, 423-424) vi appone un' - *Osservazione a proposito dell'articolo NOCTOC di Giorgio Curtius.* — All' - *Etimo di Centauro* - torna A. LEVI (XXXII, 601-611), il quale rammenta *αὖρος* = veloce, e ritiene l'intera parola variante di *κέντωρ*. — Questa serie si può chiudere con M. BRÉAL - *Etymologies grecques et latines* - (II, 449-454): *ἀνά* et *ἀντί* en latin; *niger*, *multa*.

Manoscritti greci.

'Ο 'ΟΞΥΡΥΓΧΟΣ ΧΑΡΑΚΤΗΡ - conferma G. Furlani (XLIII, 606-613) essere l'unciale appuntito impugnando le affermazioni di U. Menke.

I frammenti di ottica esistenti - *Sul papiro del Louvre N 7733* - pubblicati da C. Wessely, da A. Olivieri (XXIX, 73-76) vengono ritenuti frettolosi appunti di un discente sotto la voce del maestro: il pap. è attribuito approssimativamente al III s. a. C.; di esso si propongono integrazioni. — Dei papiri ercolanesi parla con speciale competenza D. Bassi dando un - *Catalogo descrittivo dei papiri ercolanesi* (XXXVI, 477-501 riferentesi ai pap. 89, 128, 188, 207, 215, 240, 296, 444, 460, 463, 697, 1008, 1061, 1073, 1076, 1675); elencando i - *Papiri ercolanesi disegnati* - (XLI, 427-464) con sicure indicazioni sulle notizie fornite; riunendo le indicazioni de - *La sticometria nei papiri ercolanesi* - (XXXVII, 321-481 e XXXVII, 486-515) con sicure e preziose notizie (cfr. l'appendice in XXXVIII, 122). — Dell'officina dei pap. ercolanesi, della sua storia, del suo avvenire, espone vicende e provenienza in - *Papiri ercolanesi inediti* (XXXV, 258-309, appendice); *Per l'officina dei papiri ercolanesi* (XXXVIII, 86-106); *L'officina dei papiri ercolanesi nella Bibl. naz. di Napoli.* — Frutto della *Collectio tertia* del Bassi è - *Pap. ercolanese 1457* - di U. E. Paoli, che propone nuove letture (XLIII, 313-316). — Infine D. Bassi - *Schema di un trattato di papirologia greca di testi letterari a proposito di una recente pubblicazione* - che è quella del Mitteis e del Wilcken, *Grundz. u. Chrestom. d. Pap.*: lo schema è minutamente descritto dal Bassi (XLI, 294-303).

L'intero fascicolo 3° dell'annata XXXII è dedicato all' - *Inventario dei codici superstiti greci e latini antichi della Biblioteca Naz. di Torino* - dovuto a C. Cipolla, G. De Sanctis, C. Frati. — Nelle - *Notizie di codici greci delle biblioteche italiane* - D. Bassi (XXV, 265-276) dall'Ambros. G, 14 Sup., sfuggito al Treu, dà la collazione di sei epistole di Massimo Planude; comunica poi notizie di quattro mss. Ambros. ine-

splorati e di G, 14 Sup. contenenti lettere di Giorgio Lacapeno e Andronico Zaride, e sulla base di due mss. pubblica una lettera dello Zaride. — In - *Ancora su Giorgio Lacapeno* - (XXV, 465-496) il Bassi parla brevem. dell'Ambros. E, 81 Sup. contenente epimerismi del Lacapeno. — In seguito (XXVI, 118-124) da ms. Ambr. pubblica la - *Ἔκθεσις κεφαλαιώδης καὶ σύντομος τοῦ Ψελλοῦ τῶν παρ' Ἀσσυρίοις δογμάτων* - diversa da altre trattazioni consimili dello Psello; inoltre (XXIX, 77-83) fornisce la collazione della prima parte, non trovata dall'Abel, dell'epitome in prosa degli - *Ὀρφέως λιθικὰ κηρύγματα* - dall'Ambros. A, 95 Sup.; infine dall'Ambros. A, 95 Sup. dà la collazione di - *Σωκράτους καὶ Διονυσίου περὶ λίθων*. — Il med. a. - *De Pediasimi libello περὶ τῶν δώδεκα ἄθλων τοῦ Ἡρακλέους qui legitur in codice Vallicelliano C 46* - offre (XXIII, 361-363) la collazione e la classificazione del ms.; come per - *Due altri codici inesplorati di Pediasimo περὶ τῶν δώδεκα ἄθλων τοῦ Ἡρακλέους* - cioè Ambros. A, 80 Sup. e A, 115 Sup. — *Intorno ai collectanea di Massimo Planude* - s'intrattiene minutamente E. Piccolomini (II, 101-117 e 149-163) enumerandone i mss., descrivendo il Laurenz. 59, 30, esaminando gli estratti di Strabone, Pausania, Storia romana, Aristotele ed altri filosofi, Sinesio, Giovanni Lido, autori ecclesiastici. — *Due documenti relativi ad acquisti di codici greci fatti da Giovanni Lascaris per conto di Lorenzo de' Medici* - pubblica E. Piccolomini (II, 401-423) riuscendo a identificare parecchi mss. — Le - *Osservazioni sul codice marciano di Nemesio (Zanetti CCXVI)* - di A. Zanolli (XXXIV, 472-476) richiamano l'attenzione sul correttore, con inchiostro nero (diverso da quello che usò il rosso) e sul valore di esse correzioni.

Epigrafi.

G. Lumbroso (II, 201-226) offre un - *Saggio d'inventario delle iscrizioni greche di Torino*. — *Due epigrafi greche arcaiche* - pubblica D. Comparetti (XI, 1-15), una di Metaponto, l'altra di un vaso della collezione Hamilton, determinandone il testo. — E. Piccolomini (XI, 306-7) distribuisce il verso

della predetta iscrizione fra due interlocutori. — *La iscrizione di Oaxos* - trascrive E. Teza (XI, 340-346) dal ms. Barozzi del Museo Correr, dando nuovo materiale per la lettura dell'epigrafe, che fu ristudiata e integrata da D. Comparetti (XII, 145-155), che vi riconobbe un brano di legge penale. — *Iscrizioni gnostiche di Cipro* - trascrive C. O. Zuretti (XX, 1-17) da piombi trovati dal Palma di Cesnola.

Si vuole chiudere la rassegna menzionando G. Setti - *Ancora sul Leopardi ellenista* (XXXV, 545-575).

Carlo Oreste Zuretti

LINGUA E LETTERATURA LATINA

Sulla storia della letteratura romana (XIV 441 sgg.; 451 sgg.) sono un articolo di Luigi Valmaggi *A proposito di una recente pubblicazione del professore Felice Ramorino*, cioè la prima edizione (1886) della *Letteratura romana* (Manuali Hoepli), e la risposta di questo. L'articolo è propriamente una recensione, ma preceduta da considerazioni generali intorno ai limiti e al metodo da seguire nella compilazione di un'opera simile per uso delle nostre scuole secondarie, ben inteso circa quarant'anni addietro. La risposta riguarda due punti: la scelta del materiale per una storia riassuntiva della letteratura romana e la miglior maniera di distribuirlo. Dacchè nel Manuale del Ramorino, oramai giunto alla 10ª edizione e quindi notissimo, sono applicati precisamente i principii da lui esposti nella *Rivista*, è superfluo che io aggiunga altro. Giova però ricordare un secondo articolo (XV 86 sgg.) del Valmaggi a proposito della seconda edizione (1886) del Manuale. — Trattandosi dei due medesimi autori, posso far menzione qui della *lettera aperta* (XXIII 365 sgg.) del Ramorino al Valmaggi *A proposito del " Manuale storico bibliografico di Filologia classica "* di questo (Torino, 1894).

Tenuto conto che 'siamo in tema' di bibliografie, credo di poter ricordare: Luigi Bucciarelli, *Contributo ad una bibliografia sistematica degli scritti di Filologia classica* (XXXI 478 sgg.), con richiamo anche alla *lettera aperta* del Ramorino. — Augusto Balsamo, *A proposito di una bibliografia* (XXXVIII 548 sgg.), osservazioni relative alla continuazione, per opera di R. Klussmann, della notissima Bibliografia di Engelmann-Preuss: è propugnato il sistema delle bibliografie parziali.

— Domenico Bassi, *A proposito della seconda edizione* (1909) *del Gudeman: ‘Grundriss zur Geschichte der klassischen Philologie’* (ib. 536 sgg.), con indicazioni bibliografiche.

Felice Ramorino in *La poesia in Roma nei primi cinque secoli* (XI 417 sgg.) tratta “ in una maniera riassuntiva „ le varie questioni indicate dai titoli dei sette capitoli in cui è diviso il lavoro: “ I. Dell'indole romana aliena dagli studî poetici. II. Del metro saturnio. III. Reliquie di antichissimi inni religiosi. IV. Vaticinii antichi e formole varie. V. Canzoni popolari di vario genere: Fescennini, Sature, Atellane. VI. Iscrizioni in verso saturnio anteriori alla guerra di Annibale. VII. Versi di Appio Claudio Cieco „. Conclusione: “ A cinque secoli di una operosissima vita guerriera e politica, non corrispondono che scarse e rozze produzioni poetiche... Se i Greci non avessero esercitato la loro influenza letteraria, difficilmente i Romani si sarebbero innalzati alla gloria d'una poesia veramente artistica... Per l' intima connessione che costantemente si osserva tra pensiero e lingua, allo stato pressochè infantile del pensiero poetico risponde fra i prischi Romani la condizione della lingua „.

Il lavoro dello stesso (XII 181 sgg.) *Ad Otto Kelleri opusculum quod inscribitur ‘Der Saturnische Vers als rhythmisch erwiesen’* (1883) *excursus* è in parte una recensione di cotesto opuscolo, in parte una storia del saturnio seguìta nelle varie fasi del suo svolgimento, che vengono determinate nel numero di tre. — Inoltre (XXII 280 sgg.): *A proposito di un nuovo opuscolo sul verso saturnio*, quello di A. Reichardt, *Der Saturnische Vers in der römischen Kunstdichtung* (1892), propriamente una recensione, che chiude con questa avvertenza: “ Noi ammettiamo che una stessa causa in fondo, cioè il vigore espiratorio dell'accento latino abbia originato tanto la verseggiatura saturnia quanto la ritmica, ma l'un fenomeno ebbe luogo indipendentemente dall'altro, e il lungo periodo che li separa rappresenta l'efficacia esercitata dalla coltura ellenizzante sovrimpostasi con violenza alle tendenze e aspirazioni dei volghi latini, finchè non fu sopraffatta essa stessa dal risorgere degli elementi volgari aiutati dalla nuova religione „. — *La quistione del saturnio secondo una recente teoria*

(XVI 218 sgg.) di Luigi Valmaggi riguarda “ più particolarmente „ appunto il Ramorino così per l'*excursus* sopra ricordato come, fra altri scritti, per *Del verso saturnio* in *Memorie del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere* XVI 215 sgg. Reco soltanto questa osservazione: “ ... in cambio di essere errore, come il Ramorino afferma, credere che i due elementi metrico e ritmico ‘ potessero coesistere indipendenti l'uno dall'altro ’, potrebbe taluno per avventura indursi a riputare errore il contrario „.

Lo studio di Santi Lo-Cascio, *L'influenza ellenica nell'origine della poesia latina* (XX 41 sgg.) è diviso in due parti: “ la prima tratta della poesia latina nei primi cinque secoli di Roma; la seconda esamina quale fosse l'influenza ellenica nel sesto secolo „. Possono bastare alcune spigolature: “ La prima azione che la poesia greca esercitò sulla poesia latina fu pervertitrice, intendo che la costrinse ad arrestare il suo corso naturale e spontaneo, facendole prendere un indirizzo nuovo ed estraneo all'indole sua. Per questo vediamo repressi quasi interamente i tentativi della lirica, che aveva avuto la sua prima manifestazione nelle canzoni dei collegi sacerdotali... Con Livio [Andronico] e più con Nevio, la poesia latina scossa fortemente dall'urto ricevuto dalla poesia greca ha deviato bensì dal suo corso naturale e spontaneo, ma presenta ancora un certo carattere nazionale... Nel sesto secolo di Roma non si lavorava esclusivamente pel vero fine dell'arte, ma più per l'utile pratico che ne derivava „.

‘*Neniae*’ *e* ‘*laudationes funebres*’ sono *appunti* di Giuseppe Aurelio Amatucci (XXXII 625 sgg.), dai quali tolgo queste notizie: la *conclamatio* dovette essere “ in principio precisamente il pianto e i lamenti dei famigliari accompagnanti la *nenia* della *funera* o della *praefica*... Si facesse dalla *funera*, si compisse dalle *praeficae*, la lamentazione non poteva contenere se non le lodi dell'estinto e l'espressione del dolore dei superstiti... La *nenia* dalla *funera* passò alla *praefica* e diede quindi origine prima alla *laudatio* e poi, sotto l'influenza greca, si trasformò nel t r e n o, mentre in Grecia si trasformò prima nel t r e n o e poi nel *λόγος ἐπιτάφιος*, rilevandosi anche in ciò il carattere eminentemente pratico dei Romani „. —

Degli epicedii latini è un saggio (XVIII 142 sgg.) di Alfredo Pais, di cui può bastare un breve cenno: " Presso i Latini la forma più antica dell'epicedio è rappresentata dalle nenie funebri... Prima d'imbatterci nell'epicedio letterario ci tocca giungere fino all'epoca di Augusto ", pur potendosi annoverare tra gli epicedii anteriori qualche iscrizione metrica sia pel contenuto sia pel carattere lirico. " L'epicedio letterario, soprattutto nella forma elegiaca, nacque presso i Romani sotto l'influenza dei dotti Alessandrini, e specialmente di Partenio ". Epicedii ne hanno scritto Orazio (*Carmina* I 24), Properzio, Ovidio, Stazio, Ausonio (*Parentalia*).

Non potendo riassumere *Alcune osservazioni sui carmi trionfali romani* (XXVI 230 sgg.) di Ettore Stampini ne riporto brani scelti qua e là: " Che alla maggiore acerbità e velenosità dei motteggi [dei soldati contro i loro capi] le ire di parte abbiano potuto conferire, non si può per verità revocare in dubbio. Noi anzi dobbiamo riconoscere che, molto prima dell'epoca delle guerre civili che misero sossopra l'impero, talvolta nelle cantilene trionfali si sentisse il riflesso e come l'eco delle cittadine contese, della lotta fra un partito e l'altro, fra il senato e i tribuni; e d'altra parte abbiamo l'esplicita testimonianza di Marziale che ci conferma come, ancora a' suoi tempi, che sono i tempi della feroce dominazione di Domiziano, vigesse l'usanza di motteggiare il trionfatore, cioè l'imperatore stesso " ... " C'è un passo veramente caratteristico per determinare la natura de' carmi trionfali, il loro contenuto, il contrasto fra la lode ed il biasimo della stessa persona o la contrapposizione dell'encomio, con cui si portava alle stelle altro uomo che non fosse il trionfatore, al manifesto vituperio o anche solo ad una semplice detrazione della gloria del trionfatore stesso;... quello ove Livio descrive il trionfo di M. Livio Salinatore dopo la sanguinosa battaglia al fiume Metauro (XXVIII 9, 9 sgg.) " ... " Esclusa come regola generale una vera improvvisazione, non resta escluso che tra le facezie preparate e i motti già bell'e fabbricati, i quali si mettevano poi fuori nella pompa trionfale, non se ne facessero altri lì per lì, suggeriti da qualche speciale circostanza verificatasi o poco prima o durante il trionfo

stesso „ ... “ I carmi trionfali dei tempi più antichi della repubblica vanno considerati come i primi inconditi saggi della letteratura epigrammatica politica di Roma „.

Spigolo *passim* da *Musica e poesia romana dalle origini ad Augusto* (XLI 202 sgg.) di Massimo Lenchantin De Gubernatis: “ Musica e danza... non mancarono nelle feste religiose primitive dei Romani...; ma la musica non assunse quello sviluppo meraviglioso che ebbe in Grecia: s'isterilì in forme rigide e fisse, s'irrigidì nei monotoni schemi degli inni religiosi, si ripetè nei vari componimenti poetici, nei quali, sebbene cambiassero le parole, restava forse quasi immutata la melodia... La varietà sì grande di versi, che incontriamo in Plauto, la quale, considerata in sè, non avrebbe ragione di essere, può trovare la sola spiegazione nel fatto che le parole dovevano essere applicate ad un disegno melodico prestabilito... Quando si riproduceva in teatro una commedia, si conservava la musica ch'aveva avuto nella prima rappresentazione, e ciò presuppone l'esistenza di musica scritta... Non solamente il pomposo esametro o il distico elegante furono destinati al canto, ma anche i leggeri e lascivi endecasillabi... Una lirica corale propriamente detta non esisteva in Roma, in cui non avrebbe potuto trovare terreno adatto per svilupparsi „.

Delle indagini di Aurelio Giuseppe Amatucci su *Gli ‘ Annales Maximi ’* (XXIV 208 sgg.) basti recare la conclusione: “ Con gli *Annales Maximi* fin dai tempi più antichi Roma s'avviava ad avere, non altrimenti che la Grecia, una vera e propria storiografia, e si preparava ad averla indipendentemente dall'influenza ellenica. È naturale che così presto provasse il bisogno di consacrare nelle pagini immortali della storia i suoi trionfi e le sue sconfitte, le sue gioie e i timori, gli atti di eroismo e di vigliaccheria quel popolo che si sentiva destinato al dominio del mondo „. — Anche al lavoro dell'Amatucci si richiama Luigi Cantarelli discorrendo (XXVI 209 sgg.) delle *Origini degli ‘ Annales Maximi ’*. Egli esamina i tre elementi che si debbono distinguere nella formazione della cronaca pontificale, i *commentarii*, le *tabulae dealbatae* e gli *annales maximi* propriamente detti, e riassume

così le sue osservazioni: “ Se le tavole pontificali ebbero grande importanza, perchè rispondevano a una pubblica necessità, qual'era quella di conoscere i fatti più rilevanti via via che accadevano, quando altro modo non vi era di averne notizia, ben poca, invece, ne ebbe la cronaca dei pontefici contenuta nei loro *Commentarii*, e alla quale, quando fu pubblicata, si diede il nome di *Annales Maximi*, perchè i fatti che vi si registravano potevansi ormai conoscere, in modo altrettanto compiuto, dagli scrittori privati, e ciò spiega la rara menzione che degli *Annales Maximi* troviamo presso gli antichi „.

Lo studio di Massimo Lenchantin De Gubernatis, *La leggenda romana e le ‘praetextae’* (XL 444 sgg.) riguarda nella prima parte la letteratura; eccone il riassunto: “ 1° Il titolo della pretesta di Nevio sulla storia leggendaria delle origini di Roma era *Alimonium Romuli et Remi* o, più brevemente, *Romulus.* 2° Si deve escludere sia esistita una pretesta *Lupus*, che trattasse di analogo argomento. 3° Il frammento, che il Ribbeck vorrebbe attribuire a tal dramma, non è di Nevio ma di Novio, ed appartiene ad un'atellana. 4° Nel passo di Cicerone (*Cat. Mai.*, 7, 20) non si deve arbitrariamente correggere *ludo* dei codici in *Lupo. Ludus* era una commedia di Nevio „. — Augusto Rostagni nel suo lavoro *Equos troianus sive de veterum Romanorum fabula ex Hellenisticis expressa* (XLIV 379 sgg.) giunge alla conclusione: “ Palliata nisi per hellenisticas eiusdem aetatis imitationes et retractationes Nova atticorum comoedia usa non est, donec quidem, diuturnitate, adultis litterarum studiis, ad nativos fontes pervenit: primo plebis voluntatibus indulsit et numeros permiscuit lascivosque iocos fudit; dein, omnibus musicorum illecebris paulatim detractis, severam illam et lenem Menandri quasi vestem induit. Eodem ac Comoedia in graecis fabulis exprimendis curriculo Tragoedia quoque functa est ... „.

I personaggi dell' ‘ Atellana ’ di F. Graziani (XXIV 388 sgg.) è propriamente una recensione di un lavoro sullo stesso argomento di K. Sittl (in *Rivista di storia antica e scienze affini*, 1895 fasc. 3°), dalla quale risulta che “ non ci è nessuna antitesi fra i quattro personaggi, nè *Bucco* e *Dossennus* stan da

una parte e *Pappus* e *Maccus* dall'altra... *Dossennus* sta da sè solo; *Bucco* fa il lascivo o il beato gaudente, *Pappus* il vecchio innamorato, *Maccus* lo sciocco mangione. Se mai, gruppo formerebbero piuttosto *Bucco* e *Pappus* in contrapposto agli altri due, come dire i due amorosi in contrapposto ai due mangioni „.

Per Plauto è naturale che io cominci dalla questione intorno al nome, trattata da ENRICO COCCHIA, *M. Accio Plauto ovvero T. Maccio Plauto?* (XIII 97 sgg. e 162 sgg.). La risposta, già fin dal 1884, non poteva essere se non questa: ' M. Accio '; “ ' T. Maccio ' non è stato mai vivo „.

Un cenno alla vita di Plauto, “ in sostanza quello stesso, che è in Suetonio (Geron. Ol. 145, 1 = Suet. Rell. Reiff. p. 24) „ si trova nel *iudicium Nigidii de Plauto* che CARLO PASCAL (XXVIII 85 sg.) pubblica dal codice plautino Ambrosiano L 87 sup.: *A proposito della vita di Plauto.* A *moritur* del testo suetoniano, variamente emendato, il nuovo testo sostituisce *claruit*, che è “ la parola genuina „. A REMIGIO SABBADINI, *Per la biografia di Plauto* (ib. 293), ciò non sembra: infatti egli propone “ *meretur* (= *a pistore mercedem accipit*) „.

Dalla vita del poeta passiamo alle sue commedie, e anzitutto al *Miles gloriosus*, a far capo dall'argomento acrostico. G. B. GANDINO in *Osservazioni critiche intorno all'argomento acrostico del ' Miles gloriosus ' di Plauto* (I 415 sgg.) crede che la più probabile lezione dei versi 5-8 sia la seguente: *Suum ár* (cioè *ad*) *sese arcessít erum Athenis ét forat* | *Geminís communem clám parietem in aédibus,* | *Licéret qua ire et cónvenire amántibus.* | *Osclántes custos hós videt de tégulis.* — Lo stesso GANDINO ha dato alla *Rivista* i suoi *Studi di latino antico*, che riguardano soprattutto il nostro commediografo: *I. Del genitivo -ās dei temi femminili in -ā nella lingua latina e specialmente nella lingua di Plauto* (V 101 sgg.). *II. Della forma del comparativo nell'antico latino e specialmente nel latino di Plauto* (VI 453 sgg.); le conclusioni sono rispettivamente: “ l'uscita *-ai*, *-ae* del genitivo dei temi femminili in *-ā* si deve riguardare come l'unica forma schiettamente latina di questo caso: l'altra in *-as* è una forma ascitizia, che, fuori che nella voce *familias,* non fu mai viva nella favella popolare e nella

lingua comune degli scrittori „; quindi “ non è da menar buono il tentativo di alcuni critici insigni dei giorni nostri „ (il primo studio del Gandino è del 1876), “ i quali vorrebbero introdurre, contro alla fede dei codici, la forma del genitivo *-as* nei versi di Plauto „; e “ 1°. La forma primitiva del comparativo latino *-ios* s'è conservata per tutto il sesto secolo di R. e per una gran parte del settimo secolo nel singolare nominativo accusativo neutro, allato alla forma *-ius* che prevalse nei tempi posteriori. Ciò è dimostrato, per quel che riguarda il secolo sesto, dall'uso plautino, e per il secolo settimo, dagli esempi degli annalisti allegati da Prisciano. 2°. Anche nel nominativo singolare del maschile e femminile molto probabilmente l'uscita *-ios* era ancor viva nella parlata popolare del sesto secolo, accanto all'uscita più recente *-ior*, secondo che si può argomentare dall'aver Plauto usata come lunga l'ultima sillaba nella detta terminazione casuale „.

Torno al *Miles gloriosus*. Stanislao Mariotti, *Plautinum* (XVII 433 sgg.) istituisce un raffronto fra il noto ‘ scolio ’ d'Ibria cretese e i versi 1041 sgg., 1063 sg., 1320 sgg., 1388 sgg. della commedia di Plauto, giungendo alla conclusione che Menandro ebbe l'impulso a scrivere il suo *'Αλαζών*, imitato e tradotto in latino dal Sarsinate, appunto da esso ‘ scolio ’. — Flaminio Nencini *In Plauti M. glor., III, 1, 57 (657 Brix)* scrive (XXI 577): *Tú quidem edepol ómnis moris* (non è *mores*, ma *moveris*) *ád venustatem óciter* (invece di *vacet* di B, emendato in *veges* dal Brix, in *vocas* dall'Ussing). — In *Noterelle critiche* (XXXVI 587) egli nel verso 680 del *Truculentus* sostituisce *péra si tumét* cioè *Duces me scortum, si pera tumet* (‘ Sì, se hai la borsa gonfia ’), a *parasitum et* dei mss. che non dà senso: nessuna delle congetture proposte è verosimile.

Tre luoghi dell'*Aulularia* prende in esame Aurelio Giuseppe Amatucci in *Noterelle Plautine* (*) (ib. 105 sgg.). In 324 per *cocus nundinalis* intende ‘ cuoco di piazza ’ o ‘ di mercato ’, epiteto che “ era davvero la maggiore ingiuria che si

(*) Nel sottotitolo comparisce anche *Pseud.* 795 sgg., ma non se ne parla nè ivi nè altrove nella *Rivista*.

potesse fare a un *μάγειρος* „ cioè a un vero cuoco. “ Il verso 406 va letto: *Optati ciues populares incolae accolae, aduenae omnes* „. Il verso 430 “ si può sanare così: *Vtrum crúdum an coctum ego edím ⟨domi⟩, nisi tú mi 's tutor?* „. — Dei servi nella stessa commedia si occupa (XXVII 193 sgg.) Alessandro Tartara, *De servorum personis in Aulularia plautina* dimostrando che “ *turbae in servorum personis neque a ‘contaminatione’ neque a retractatione, sed potius ab opportunitate quadam scaenica repetendae sunt* „.

Nel I capitolo delle sue *Osservazioni critiche sui ‘Captivi’ di Plauto* (XXIX 1 sgg.) il Pascal mette in sodo che “ Ergasilo è tolto da Epicarmo „. Il II capitolo contiene l'interpretazione dei versi 172-177 (*vocatus es* va inteso per ‘mi hai invitato?’). 293 (“ si può scandire *ĕădem* „ da interpretare “ come accusativo plurale „). 329 (*hoc* con *animum advorte* “ non è avverbio, ma accusativo neutro „). 690 (“ la lezione genuina „ è “ quella della citazione noniana: *qui per virtutem periit, at non interit* „). 717-720 (*hominem* è soggetto e *te* oggetto, e *perdocere* ha il noto significato: “ ‘pretendevi tu che un uomo, fatto da poco prigioniero... t'informasse esattamente’ „). 912 (*metui timui* col Niemeyer; così in 791 col Bentley: *eminor interminor*). Nel capitolo III: *Una citazione di Nonio*, questa (in 220, 13) cioè il frammento con gli emendamenti e un'aggiunta in principio di vari critici “ diventa un ottonario giambico: *tum pílleum quem habuít deripuit eúmque ad caelum sústulit,* e il suo posto è dopo il verso 914 „. La citazione non è sbagliata; “ il verso appartiene a una delle due redazioni dei *Captivi* „. — Lo stesso Pascal osserva (XXX 22 sg.) a proposito di *adsidui cives* del *Trinummus* 202, che tali “ furono detti in opposizione ai *proletarii* i cittadini ‘ricchi’... significato che si attaglia „ benissimo al passo di cui si tratta, dove il poeta allude ai “ figli sfaccendati di famiglie r i c c h e, ai galanti zerbinotti „.

Secondo Carlo Oreste Zuretti (XXXIV 17 sgg.) *Caria* del verso 67 del *Curculio* può aver “ preso il posto del nome di un demo attico molto noto ed in speciale relazione colla storia del teatro, il posto cioè di *Icaria* „; ove ciò non sia, gioverà ammettere col Legrand “ che se Plauto scrisse *Caria,* fu

perchè trovò nell'originale greco il medesimo nome, o nome molto simile „; la prima possibilità non va esclusa. — Di un codice di Plauto, il Vatic. Barber. lat. 146, dà notizia (XXXIX 246 sg.) il SABBADINI.

Per Terenzio ci è permesso risalire a *La data della nascita* (XXIV 382 sgg.), ricerca di ALBERTO PIRRO, che conchiude come segue: “ se non possiamo stabilire che egli nacque proprio nel 559/195, ..., crediamo però... preferibile... porre la nascita di lui alquanto prima del 569/185 „.

Della '*Vita Terenti*' *in Donato* AURELIO GIUSEPPE AMATUCCI prende in esame (XLI 223 sgg.) un luogo che “ ha dato da pensare „: *Vallegius in actione ait* (Wessner, p. 9 sg.), accettando “ la correzione di Pietro Daniele Aureliano ossia di A² *Valgius* „ e proponendo “ di correggere l'espressione *in actione* nelle parole *in cantione*, dove *cantio* non sarebbe già il titolo di uno scritto, ma un vocabolo adoperato da Donato per designare un' 'invettiva' di Valgio contro alcuni poeti o scrittori repubblicani, che non avevano sdegnato la protezione, i favori, gli aiuti dei potenti personaggi dei loro tempi „.

Per rimanere con Donato: REMIGIO SABBADINI informa (XXXIX 541 sgg.) che “ come scopritore del commento di lui a Terenzio noi conosciamo l'Aurispa, il quale lo trovò a Magonza nel 1433, ma in Francia fu rintracciato almeno quarant'anni prima „ dall'umanista francese Nicola da Clémangis, secondochè risulta da una sua lettera anteriore al 1396. — Lo stesso SABBADINI parla (XXVII 399 sg.) di un codice inesplorato di Terenzio, il Bodleiano d'Orville X. 1. 5. 8, del secolo XV.

Passo alle commedie terenziane. PIETRO DE BLASI crede (XVI 295 sg.) che il verso 8 dell'*Eunuchus* “ si potrebbe correggere: *Fēcīt' Lătīn'ās nōn' bŏnās' Grāecās' bŏnas* „. — Nelle sue *Quaestiones Terentianae* e *Quaestiones Terentianae alterae* (XXI 470 sgg. XXII 112 sgg.) FLAMINO NENCINI si occupa di più luoghi di cinque commedie (è escluso il *Phormio*): *Andria* II 3, 21 sg.: *uxorem* (nel senso di *quamlibet puellam*) dipende da *propulsabo* e pel resto va tenuto conto della spiegazione di Donato. — *Heauton tim.* II 3, (44-50) 48 scrive: *Nulla mala re ipsa expolita muliebri*, “ ita ut vv. 48-49 una fluant

ambo et pronomini 'ipsa' opponatur 'capillus passus' „. — 4, 19-22: *Syre - frui* sono parole di Clitifone; in 22 *duros*, cioè *labores*, non *duras*. — *Eunuchus* prol. 4 sgg.: sta bene *existumavit* poi va scritto: *sic existumet* | *Responsum, non dictum, ipse quia laesit prior*, | *Qui* etc. — III 5, 12 ⟨560⟩: A. *Quid taces?* Ch. *o féstus dies, o nímis amoene amíce, salve.* — V, 4, (12 sgg. ⟨934 sgg.⟩) 14: *Quae amátores quom cénant abligúr-riunt.* — *Hecyra* I 2, (63-64) 64: *Plus, prorsus* invece di *Plus potus*, — II 1, 4 ⟨201⟩: *omnés socrus nurús oderunt, núrus socrus.* — III 3, 32 sgg.: *iam septimus*, | *Quo pol sane mulieres mense pariunt!... sed non prius:* | *Quod te scire* etc. — IV 3, (1-4 ⟨607-610⟩) 3: *Quod fáciundum sit póst fortasse, idem hóc nunc scite féceris.* — *Adelphoe* prol. 9 sg. è di dubbia interpretazione; *extulit* dopo *expressum* pare significhi: " sibi adsumpsit sine labore ullo „. — III 3, (91-92 ⟨445-46⟩) 92: *video! ah, vivere* etc. — È di Ettore Stampini (L 192 sgg.): *Terenz. 'Andr.' 236 e 625 hŏcine od hōcine?*. In 236, dove va conservato *officium*, senza alcun dubbio entrambe le volte *hŏcine*; in 625, adottando la lezione *hócine crédibile aút memorábile* " non sarebbe *hŏcine*, bensì *hōcine* „. — All'articolo di Paolo Fossataro, *La 'Perinzia' di Menandro nell' 'Andria' di Terenzio* (XLII 449 sgg.), che è propriamente una recensione di un lavoro dello Schöll, appunto per ciò basti accennare.

La 'Clytemestra' e l' 'Aegisthus' di Accio è un 'appunto critico' di Alessandro Olivieri (XXV 597 sgg.), il quale dimostra, contro il Ribbeck, che " nessuna difficoltà c'è ad ammettere che i frammenti dei due drammi appartenevano ad una stessa tragedia „.

Per Ennio prendiamo le mosse dal suo luogo di nascita, di cui discorre Enrico Cocchia, *Dove nacque Quinto Ennio?* (XIII 31 sgg. e 161 sg.). *Rudiae*, che diede i natali al poeta, non era " un oscuro borgo messapico „ (in vicinanza di Lecce, come altri affermavano), " ma una città greca nel circuito della greca Taranto, che fu centro di cultura prima che Roma si illustrasse „; egli " fu un greco nativo di città greca „.

Quattro *particulae* (ciascuna delle quali divisa in due o più sezioni) *Quaestionum Ennianarum* sono trattate da Carlo

Pascal. Nella I (XXV 85 sgg.) " id „, egli scrive, " studebimus, ut, undique collatis testimoniis, carmen (lo *Scipio*) ad historiae fidem enarremus, atque disiecta fragmenta, si fieri possit, reconcinnemus „. Le testimonianze sono tutte passate in rassegna e vagliate, e i frammenti raccolti e ordinati. — Dallo *Scipio* il Pascal passa agli *Annales*, di cui spiega e commenta i cinque luoghi seguenti: Servio *ad Aen.* VII 691; I 273; Nonio 378, 16 (legge e interpunge: *te sane, alta precor Venu, te,*); comment. Bern. a Vergilio *Georg.* IV 7, Hagen: *ab laeva rite probatum* (Müller p. 21; il Pascal crede che le parole *a laeva* [*nam*] *rite probatum* [*est auspicium*...] vadano soggiunte immediatamente all'ultimo verso del passo recato da Cicerone *De divin.* I 48, 107, 108 relativo agli *auguria* di Romolo e di Remo); e Servio *ad Aen.* II 355 (propone *recenter* invece di *repente*). — La *particula* II (XXV 236 sgg.) comprende cinque sezioni: 1. *L'Epicharmus*: " in tres particulas Epicharmus carmen videtur esse digestum. Quarum in una hexametris de anima et fortasse etiam de rerum natura agitur; altera est de praeceptis quibusdam ad hominum mores, ad deos, ad rerum elementa spectantibus, trochaico metro composita; tertia denique de herbis quae ad hominum sanitatem plurimum valent... Hoc totum Ennii carmen... ex eo videtur Epicharmi opere expressum esse, de quo memorat Diogenes Laertius, VIII, 3, 2 „. — 2. Le *Sabinae*: può essere stata tanto una *satura* quanto una ' pretesta '; i versi ricostruiti dal Roeper in *Philol.* VII 592-93 vanno aggiunti alle *relliquiae* di Ennio; quanto al passo conservatoci da Giulio Vittore: *cum spolia-dabitis?* accenna all'uso degli antichi " nomina caesorum hostium inscribendi in ferculis seu truncis, e quibus eorum arma spoliaque suspenderentur „; e furono certamente parole dette dalle Sabine, lanciatesi nel mezzo della mischia, che tentavano di persuadere i loro padri a risparmiare i loro mariti e a desistere dalla pugna. — 3. Sui frammenti ' grammaticali ': uno solo, quello " de erumnae vocabulo „ con *e* o con *ae* appartenne indubbiamente a un'opera di grammatica da riportare ad Ennio o, se si preferisce, ad *Hennius*, coetaneo di Cicerone. — 4. Il verso presso Varrone *L. L.* VII 26 forse va letto: *Musas quas memorant, nos noscimus esse Ca-*

menas e attribuito piuttosto a Ennio che a Nevio. — 5. Nell'epigramma presso Nonio Marcello, 87, 32, a *Pompilius* occorre sostituire *Pomponius*. — Della *particula* III (XXVI 24 sgg.) sono quattro sezioni: 1. Le commedie: delle tre *relliquiae* del *Pancratiastes* (in Nonio 513, 11; 517, 15; 506, 3) la prima e la terza appartengono, sembra, al luogo in cui un *τρεχέδειπνος* strepita per essere ammesso a un pranzo; quanto all'altra commedia, forse il titolo era *Cupriunculus* (Alessi aveva scritto un *Κύπριος*). Una terza è ricordata da Fulgenzio, 562, 23, dove invece di *Telestide* o *Celestide* probabilmente è da leggere *Telesia*. — 2. *De locis quibusdam qui Ennio falso putantur adscripti*: in Nonio 312, 26; in Festo 375 M.; in *Auct. Rhet. ad Herenn.* III 21, 34; e in Censorino *De legitimis numeris* p. 95 Iahn. Sono certamente tutti di Ennio. — 3. A proposito di Müller, *De re metrica poetarum latinorum*, 1861, p. 367: *quod quidem-dubitet*: riguardo all'apocope è da tener presente Strabone VIII VI; esempi in Ennio *cael* per *caelum, volup, ben, debil*. — 4. I versi di Ennio in Nonio, 33, 7 e 139, 14: la frase *propinare versus* è tolta da Dionisio Ateniese (Ateneo XV 669 D). — *Particula IV* (XXVII 1 sgg.): 1. La *Medea*: non è affatto vero che Ennio si sia limitato a tradurre letteralmente, parola per parola, Euripide. — 2. I versi presso Isidoro *Orig.* I 25 vanno attribuiti ad Ennio e dovettero appartenere o a una commedia o a una *satura*. — 3. Tracce di imitazioni da Ennio nelle scarsissime reliquie di *Pomponius*, di cui è detto sopra, II 5. — 4. L'*Ambracia*: nel frammento presso Nonio 471, 18 *servi* designa le genti soggette ai Romani e propriamente gli Illirii; *dominis* è dativo. — 5. Imitazioni da Epicarmo si trovano in Ennio anche altrove, non solo nell'*Epicharmus*: nei versi presso Cicerone *De divin.* II 50, 104 è evidente la reminiscenza dei passi dell'autore greco in Diogene Laerzio III 10 e in Clemente Alessandrino *Strom.* V p. 708 Pott.; così nei due versi dell'*Heduphagetica* in Apuleio *De mag.* 39 Ennio ha imitato un luogo di Epicarmo, presso Ateneo VII 318 E. Va notata inoltre la corrispondenza fra l'*Heduphagetica* e un passo del carme *περὶ ταρίχων* ancora in Ateneo III 116 A-C. — Dell'*Epicharmus* il Pascal torna a occuparsi

nello studio *Le opere spurie di Epicarmo e l' 'Epicharmus' di Ennio* (XLVII 54 sgg.), dove esamina i vari frammenti del carme latino, indicando per alcuni i luoghi di questo a cui presumibilmente appartenevano. È certo che parecchi si riferivano " alla trattazione generale sulla natura „ (dove Epicarmo *φυσιολογεῖ*), come altri in esametri: l'*Epicharmus* era una *satura* e le satire Enniane erano componimenti polimetri. È " anche probabile che non la sola parte in cui Epicarmo o lo pseudo-Epicarmo *φυσιολογεῖ* fosse nell'*Epicharmus* di Ennio, bensì anche quella in cui egli *γνωμολογεῖ* „.

Nel suo lavoro *Per la delimitazione di un frammento dell' 'Euemero' di Ennio* (XXXVII 38 sgg.) GIORGIO PASQUALI prende in esame un luogo del I libro delle *Divinae institutiones* e un periodetto corrispondente dell'*Epitome divinarum institutionum* di Lattanzio, dimostrando " che l'attribuzione a Ennio o a Euemero del periodetto... non prova nulla, perchè il passo è lacunoso, e che ragioni di senso impediscono di attribuire quelle frasi, nel luogo delle *institutiones*, ad altri che a Lattanzio „. Tratta poi la questione della forma originaria dell'*Euemero* enniano, e limitandosi " allo studio del frammento III, di cui Lattanzio... garantisce testuale la citazione „, giunge a questo risultato: " Ennio segue nella prassi la teoria e la prassi di quella stessa scuola asiana dalla quale dipende Cicerone. Differenze ve ne sono, ma non però tali che permettano allo studioso di servirsene per delimitare una citazione enniana in un prosatore ciceroneggiante „.

Delle *Quaestiones grammaticae Ennianae* di LUIGI VALMAGGI (XXIX 45 sgg.) reco senz'altro la conclusione: " statuendum erit Ennium, cum Graecam rationem in externis nominibus declinandis, praeter quam in vocativo primae, quam dicunt, declinationis, in reliquis scriptis nunquam ingressus esset, in Annalibus tamen, si quando ornandae orationis gratia Graecanicam quandam verborum speciem per occasionem adumbrare conaretur, a Latina ratione interdum, et id sane perraro, aberravisse „. — Lo stesso VALMAGGI (ib. 249 sg.) prova, contro l'avviso dell'AMATUCCI nella recensione della sua edizione degli *Annali* (ib. 142 sgg.), che non va mutato di sede il frammento 87 *prodinunt-lucent*, del libro III, da attribuirsi,

benchè la cosa non sia sicura, alla descrizione dei funebri di Tarquinio Prisco. — Nella citata edizione del Valmaggi, Carlo Oreste Zuretti proporrebbe (XXXIV 15 sgg.) di mutare l'ordine dei frammenti 68-70, " assegnando al fr. 69 il primo posto, il secondo al fr. 70, ed il terzo al fr. 68 „. Così " i frammenti 275 e 281 si possono avvicinare dando il secondo posto al fr. 275, che nel poema seguiva il 281 a breve distanza „. — Ancora il Valmaggi, *Svetonio, Gr. 2* (XXXVIII 259 sgg.), chiarisce, contro l'opinione del Rotter, che " quando pure la divisione per libri degli *Annali* non risalga allo stesso Ennio, anzi che a Vargunteio, si dovrebbe sempre attribuire con maggior verosimiglianza al suo predecessore Ottavio Lampadione „. — Inoltre in *Ennio e Ausonio* (XXVII 95 sgg.) dimostra che " il frammento *populea frus*, al quale sinora (1899) si è fatto luogo tra gli enniani su la fede di Ausonio... bisogna fonderlo, con quello conservato da Carisio, in questa forma: *populeae russescunt frundes* „.

In fine in *Una citazione Enniana nel ' Brutus ' di Cicerone* (XLVI 78 sgg.) Remigio Sabbadini ricostruisce come segue i versi di Ennio citati dall'Arpinate (58-59); " Additur orator Cornelius suaviloquenti | Ore Cethegus Marcus Tuditano conlega | Marci filius......... |.....is dictust ollis popularibus olim,| Qui tum vivebant homines atque aevom agitabant, | Flos delibatus populi........... | .....Suadai......... medulla „.

Riguarda Lucilio il lavoro di Pietro Rasi, *Di una data nel " Chronicon Eusebi „ di S. Girolamo* (XXIII 350 sgg.), quella che indica, nel primo luogo, la nascita del poeta, 607/147: è una data per più ragioni insostenibile. Qualora non si voglia ritenere, come propone " con una certa titubanza „ il Rasi, che " Girolamo parli di Lucilio per la prima ed unica volta là dove ci indica il suo anno di morte „ (103 o 102 a. C.), ossia nel secondo luogo, " il meglio è rimettere in onore una vecchia ipotesi... accennata quasi di sfuggita da Domenico Vallarsi (1740), cioè, leggere *agnoscitur* (o *noscitur*) in luogo della volgata *nascitur*... Ben inteso che, accettata questa correzione, bisogna sempre ammettere come glossa l'*anno aetatis XLVI* del secondo luogo e ammettere pure la stranezza del fatto che Girolamo parli la prima volta di Lucilio

come se si trattasse d'un poeta *κατ' ἐξοχήν*, e poi, un po' più sotto, venendo a dire della sua morte, creda necessario di determinarne meglio la persona coll'aggiunta del prenome e della qualificazione di *satirarum scriptor*, come se si trattasse di uno scrittore non menzionato innanzi „. — Di un altro lavoro dello stesso Rasi che si riferisce a Lucilio è detto ove si parla di Orazio.

Vincenzo Ussani chiude una sua breve nota su *L'epigramma di Porcio Licino* (XXVII 277 sgg.) così: " ... rileggendolo tutto in questo modo emendato: Custodes ovium Venerisque (invece di *vendere* variamente corretto da altri) propaginis agnum | Quaeritis? Agnum? (inv. di *ignem?*) Ite hinc o procul! Ignis hic est. | (inv. di *huc. Quaeritis? Ignis homost*) Si digito attigero, silvam simul incendam (inv. di *incendam silvam simul*) omnem, | Omne etc. può balenare alla mente anche il sospetto (chi sa?) che il buon P. L. abbia voluto fare, giovandosi di una certa assonanza, un giuoco di parole: ' Cercate un agnello (*agnus*)? Trovate invece il fuoco (*ignis*) '. Non per nulla *Poenico bello secundo* con quel che segue „. — Tutt'altra spiegazione dell'epigramma dà (XXVIII 291 sg.) Aurelio Giuseppe Amatucci, " correggendo solamente *vendere* in *mandraeque*... Dei pastori cercano fuoco. Un tale ha a fianco un innamorato che tace e si consuma: li scorge e, per stuzzicare l'amico, li invita ad appressarsi. I pastori obbediscono, ma, quando sono presso colui che li invitò, non vedendo il fuoco, continuano a frugare (*quaeritis?*). Allora questi esclama: ma eccolo il fuoco, quest'uomo che mi sta a lato. Grande meraviglia nei pastori e dispetto nell'innamorato, il quale però... sfoga la sua rabbia e fa cessare la meraviglia... con la minaccia... *Si digito* etc. Questo è il breve mimo contenuto nell'epigramma... „.

Intorno al canone di Volcacius Sedigitus è una ' nota ' (XXXVI 111 sgg.) di Vittorio Brugnola, il quale accetta la spiegazione, " secondo cui Volcacio si sarebbe nel suo apprezzamento fatto guidare dalla propria predilezione od avversione per i poeti classificati „, completando però cotesta spiegazione " nel senso che non si intendesse soltanto parlare di ragioni letterarie, ma anche e soprattutto di ragioni politiche quali determinanti del giudizio formulato dal nostro critico „.

Quattro studi contiene la *Rivista* intorno a Catone: *Congetture Catoniane* di Giacomo Cortese (X 443 sgg.), relative al libro *De re rustica* e alle orazioni, delle quali egli crede che parecchie l'autore abbia raccolte e corrette " in vecchiaia, per lasciarle come una specie di memoriale della sua vita politica ed oratoria „. — *Costruzione paratattica appositiva in Cato?* di Francesco Stabile (XLIX 336 sgg.), di cui cinque esempi nel *De agricultura* indica il Kühner: di alcuni non solo è possibile, ma si deve dare altra spiegazione. — *I codici veronesi dei 'Distici Catoniani'* di Carlo Cipolla (VIII 517 sgg.), con la descrizione dei codici, che sono due, e la pubblicazione " per disteso „ della lezione del codice Capitolare, e preziose notizie sul *Carmen de moribus* scritto da Catone " certamente in età avanzata „, e sull'autore dei distici, che non vanno " riportati direttamente a M. Porcio Catone; per tacer d'altro, egli non poteva scrivere i versi che precedono al libro II, nei quali si citano Vergilio, Macro, Lucano ed Ovidio „. — Di un altro codice, in cui si trova il carme *De moribus* attribuito a Catone, il Classense (Ravenna) 358, rende conto Remigio Sabbadini, *Codici latini inesplorati* (XXVII 396 sgg.): " i distici aggruppati a due a due sono intrecciati con un amplissimo commento „.

Arturo Solari in un lavoro storico, ma che riguarda ad un tempo la letteratura, *I Lutazi e lo storico Lutazio Catulo...* (XXXIV 129 sgg.) crede sia " fuor di dubbio che questo coi suoi scritti ha giovato a sè e ai suoi alterando per la sua parte la storia di Roma, alla cui falsificazione, è noto, non fu egli solo a contribuire, e, a differenza dagli altri annalisti, nelle sue alterazioni e falsificazioni ha il merito di non aver svisato la sostanza dei fatti „.

In *Contributo agli studi sui libri 'De lingua latina' di M. Terenzio Varrone* (XVII 177 sgg.) Giulio Antonibon fa osservazioni e propone emendamenti al testo varroniano, a ciò indotto dalla collazione di buon numero di codici sull'edizione dello Spengel (1885) confrontata con quella del Canal (1847-54). I codici, che egli descrive e recensisce brevemente, sono i seguenti: Modenese 212; Vaticani 1556, 1522, 2942, 3415, 1523, 2753, 3906, 3310, 4049, 3308, 3311, 3309; Bar-

berino; Chigiano α e β; Ottoboniani 1949 e 1962; Urbinate 1139; Regin. Suecorum 1774; Vallicelliano D 49, 3; Parmense; e Marciano Cl. XIII 20. E basti così.

Per Cicerone, a cui sono consacrati moltissimi lavori nella *Rivista*, comincio dalla *Dissertazione cronologica* di Arturo Pasdera, *Sull'attentato alla vita del console Cicerone* (XIII 1 sgg.), riassumendone il riepilogo: nella notte fra il 5 e il 6 di novembre (691/63) Catilina tenne allo scopo un convegno coi suoi; nella successiva radunò di nuovo i congiurati; il mattino del 7 i due sicari designati, Vargunteio e Cornelio, tentarono il colpo, che andò fallito, e nel giorno stesso Cicerone convocò il Senato nel tempio di Giove Statore e pronunciò la sua prima orazione contro Catilina, che nella notte seguente, fra il 7 e l'8, fuggì da Roma. Il giorno 8 Cicerone rivelò al popolo tutto l'accaduto con la seconda catilinaria. — *Di un luogo dubbio della III Catilinaria* (9, 22) tratta (XX 144 sgg.) Lionello Levi, a cui sembra che il periodo *Iam vero - ereptum* non sia di Cicerone, come anche dimostrerebbero alcuni vizi di forma, spiegabili nell'aggiunta dell'interpolatore. Invece Pietro Ercole (XXI 137 sgg.) non vede contradizioni di sorta e ritiene che tutto il passo " stia bene secondo le leggi della sintassi e sia chiaro "; le parole che sarebbero inquinate ' di vizi di forma ' non offendono in nulla " le leggi della grammatica e della stilistica ". — In *Pro Sulla* XIX 55 va conservato, secondo Guido Suster (XIX 97 sg.), *comparanda*; quanto alla giusta correzione del Madvig *numeri Servilii*, il merito spetta anzitutto al nostro Garrucci (1845). — In *Pro Milone* 33 Felice Ramorino tenterebbe (XXIII 349) il supplemento: *iudices, " ut servis qui dominorum voluntate in libertate morarentur iusta libertas ac civitas romana cum suffragio in rusticis tribubus ipso iure daretur ". Qua de re...* Ib. II 5 Filippo Caccialanza crede (XXX 343 sg.) che *sollicitum* e *exercitum* siano neutri adoperati pel maschile. — Attilio De-Marchi spiega (XXX 270 sg.) il passo *De lege agraria* II 14, 36 con un luogo di Varrone citato in Servio, *Aen.* II 512. Carlo Pascal dimostra (XXVII 387 sg.) che *vegrandi* di II 34, 93 col significato di ' molto grande ' sta bene. — Lo stesso Pascal (XXI 133 sg.) in *Pro S. Roscio*

Amerino 36 § 104 sostituisce *Num* a *Nunc*; e commenta il § 2 di *Pro Caelio.* — In *Sopra alcuni passi della V Verrina* (XXV 429 sgg.) Antonio Cima prende in esame XX 51, dove " crede si deva *uncis includere* l'inciso: *iure imperii - retentum* come una inopportuna interpolazione "; XXIII 57, dove " *ut* si può conservare, purchè si attribuisca alla proposizione un significato ammirativo "; e XXV 63, dove " se *captam* è da correggere, proporrebbe *fractam* ". — Nell'orazione *Pro Ligario* IX 28 il De-Marchi (XIV 522 sgg.) ritiene " non sia necessario supporre alcuna lacuna, molto più che la posizione di *abhorrere* nel primo termine è tale da permettere facilmente di sottintenderlo nel secondo ". — Il passo più discusso è quello della Maniliana o *De imperio Cn. Pompei* § 18: cominciò (X 399 sg.) Ludovico Jepp, seguito (XII 536 sgg.) da Carlo Giambelli, a cui rispose (XIII 68 sgg.) il Cima; al Cima rispose (ib. 261 sgg.) alla sua volta il Giambelli; venne poi (XVI 421 sgg.) Carlo Tincani; e da ultimo il Ramorino (XXIII 364), che giunse alla conclusione: " La lezione tradizionale è quella che unicamente risponde alle esigenze del contesto ". Alla stessa orazione, 12, 33, si riferisce, in parte, il cap. II delle *Questioncelle Probiane* di Massimo Lenchantin De Gubernatis (XLIV 398 sgg.), a proposito della locuzione *in potestatem fuisse.* — Qui è il luogo, mi sembra, di ricordare due studi sul commentatore antico delle orazioni ciceroniane: *Il codice Fabroniano di Asconio Pediano* (XXXIV 477 sgg.) di Cesare Giarratano, e *Per la critica di Asconio* (XLI 579 sgg.) di Augusto Mancini: descrizione e recensione di due codici, rispettivamente di Pistoia e di Lucca.

I codici delle opere rettoriche di Cicerone (XVI 97 sgg.) è una rassegna che di essi, prima i mutili e poi gl'integri, fa Remigio Sabbadini, con descrizione, note bibliografiche e notizie di vario genere, soprattutto storiche, desunte in parte da documenti inediti. Egli si richiama qua e là a un suo lavoro precedente: *Guarino Veronese e le opere rettoriche di Cicerone* (XIV 425 sgg.), che contiene parecchie lettere, la maggior parte inedite, del celebre umanista.

De locis quibusdam libri primi Ciceronis ' De oratore ' nuper emendatis (Accedunt lectiones codicis Ambros., nota E 14 inf.

designati) e *Sul testo del 'De oratore' più usato nelle scuole italiane* sono due articoli (XIV 403 sgg. e XV 74 sgg.) del Cima, che riguardano il primo particolarmente le proposte di emendamenti del Muther in *Jahrbb. für Philol.* 1884 pp. 593 sgg.; il secondo l'edizione del Firmani, nella quale è seguìto con poco criterio il testo del Klotz, la cui edizione in molti passi " si chiarisce bisognosa di emendazione „: il Cima ne riporta e discute alcuni. — Delle sue *Observationes criticae in Cic. lib. I 'De oratore'* (XXVIII 456 sgg.) non posso dare altro che l'indicazione dei luoghi a cui si riferiscono: §§ 11. 45. 58. 62. 85. 104. 111. 112. 128. 215. 219. 232. 254. 261. — Egli crede (XVIII 485) che in II § 182 siano cadute alcune parole dopo *in quibus haec sunt* (come legge coi migliori codici invece di *i. q. h. non sunt*) cioè *quae his adversa sunt*; aggiunta che a Filippo Valla (XX 324 sg.) sembra superflua. — A II 61, 249 hanno un commento Gaetano Curcio (XXVI 608 sgg.), che restituisce *Naevio*, il poeta, riferendo a lui il motto di Scipione; e il Pascal (XXVII 388 sgg.), che accetta la restituzione, ma nega il riferimento, e poi illustra l'altro motto. " Se nel primo la *similitudo* è tra *Naevio* ed *ignavius*, nel secondo dev'essere tra *Naevius* e *circum-ven-iri* „. Nulla va mutato o aggiunto. — Al *De oratore* e, insieme, all'*Orator* si riportano le *Questioni di critica ciceroniana* (XXXIII 1 sgg.) del Curcio, in parte recensione di lavori tedeschi, soprattutto del Kroll, in parte risposta a critiche mosse al libro di esso Curcio, *Le opere retoriche di M. Tullio Cicerone* (Acireale, 1900). — Il lavoro del Sabbadini *La composizione dell' 'Orator' Ciceroniano* (XLIV 1 sgg.) è da lui riepilogato così: " La prima parte dell'*Orator* 1-139 fu composta in due tempi. Da principio Cicerone scrisse un trattato in forma epistolare, destinato personalmente a Bruto, sull'ottimo stile. Indi lo ampliò, introducendovi tre sezioni, con una delle quali gravava la mano sugli Atticisti e con le altre due arrotondava la materia oratoria in modo da formarne un libro destinato non più a Bruto, ma ai lettori in generale. Questo libro era pronto per la pubblicazione tra il luglio e il settembre del 46 a. C. Ma in effetto la pubblicazione ritardò un buon paio di mesi. Nuove lettere pervenutegli da Bruto lo eccitarono ad aggiun-

gere al libro già pronto una seconda parte sul ritmo della prosa. La seconda parte fu compiuta tutta d'un fiato; ma quando fu compiuta, l'autore ci tornò su, introducendovi alcuni ampliamenti. Finalmente nel novembre del 46 l'opera intera quale arrivò a noi era entrata nell'officina di Attico per la divulgazione „. — Lo stesso SABBADINI espone (XXIX 259 sgg.) alcuni suoi *Dubbi sul ' Brutus' di Cicerone*, che sono molti, tantochè non mi è possibile nemmeno indicarli, nè posso riassumere l'articolo. — Di un altro suo articolo relativo al *Brutus* ho fatto menzione parlando di Ennio. — A 17, 67 *Sed... Catones?* di essa opera ha (XXVII 385 sg.) un commento il PASCAL.

Non si prestano a un riassunto gli *Appunti sulle fonti delle opere filosofiche di Cicerone* del GIAMBELLI (XVI 430 sgg.; 552 sgg. XVII 116 sgg.; 222 sgg.); mi limito a recare i titoli dei vari capitoli: " I. Opinioni specialmente seguite. II. Degli scritti di Cicerone chiamati *ἀπόγραφα,* Fedro, Zenone. Gli *ἀπόγραφα Ἀντιόχεια.* III. Segue degli apografi. Filone e Posidonio. IV. Panezio, Antioco e Diodoto „. — Lo stesso va detto di due altri lavori del medesimo autore: *Una nota sugli studi Aristotelici di Cicerone* (XVIII 105 sgg.); e *Gli studi Aristotelici e la dottrina d'Antioco nel ' De finibus '* (XIX 242 sgg.; 397 sgg. XX 282 sgg.; 465 sgg.). Di questo, che veramente riguarda Cicerone soltanto in parte, posso esimermi appunto perciò dal riportare i titoli. La nota concerne le fonti degli accenni ad Orfeo in vari luoghi del *De natura deorum.* — Ancora: (XXII 348 sgg.) *La πρόληψις epicurea e la gnoseologia conforme ad essa (presso Cicerone, ' De nat. deorum ', 1, 16-17, 43-44; 19, 49),* studio propriamente filosofico, non riassumibile; e (XXXI 450 sgg.) *Di Posidonio, fonte principale del II libro ' De natura deorum ' di M. Tullio Cicerone,* dove è svolta " con le medesime idee fondamentali „ la questione toccata nelle dissertazioni precedenti. — Il GIAMBELLI ha inoltre (XIII 263 sgg.) un commento a I 20, 69 del *De finibus* ; e il PASCAL (XXI 131 sg.) a III 6, 22. — È di ETTORE BIGNONE lo studio *Qua fide quibusque fontibus instructus moralem Epicuri philosophiam interpretatus sit Cicero in primo ' De finibus ' libro* (XXXVII 54 sgg.). Le questioni trattate per ciò che

spetta alla *fides* sono così numerose che non posso neppure accennarle; quanto alle fonti, è messo in sodo che Cicerone " Epicuri testimonia sententiasque passim ad verbum rettulit, scholae commentariolis usus „. — Augusto Romizi commenta (XVIII 243 sgg.) *De natura deorum* I 3-4, 6-9.

È dovuta al Ramorino la *Notizia di alcuni manoscritti italiani del ' Cato maior ' e del ' Laelius ' di Cicerone* (XV 247 sgg.), cioè di numerosi codici Ambrosiani e Laurenziani; di tre di questi del primo trattato è data la collazione. Si accenna anche a un codice Ashburnhamiano e a uno della Biblioteca universitaria di Pavia, entrambi privi di autorità. — Al cap. 91 del *De amicitia* ha (XIX 96 sg.) un'osservazione Guido Suster, a proposito del commento del Meissner *ad l.*

Come dice il titolo, che per noi può bastare, è un raffronto fra le due opere il lavoro di Giovanni Draeseke, *M. Tullii Ciceronis et Ambrosii episcopi Mediolanensis ' De officiis ' libri tres inter se comparantur* (IV 121 sgg.).

In *Epist. ad fam.* XII 18 il Cima, *De Q. Cornificio e numero oratorum eximendo* (XVI 301 sg.), propone di sopprimere *vos.* — Il Pascal ha (XXVII 386 sg. e 390 sgg.) note critiche ad alcuni luoghi di varie epistole del libro I: 1, 4. 1, 1. 1, 3. 2, 1. 2, 4. 5*b*, 2. 7, 3. 9, 13; e *Ad Att.* XIV 1, 2: forse *pigreare* invece di *pigrere.* Inoltre: l'ultimo verso del poemetto *Limon* di Cicerone, in Svetonio *Vita Terenti* 5, " può stare „, egli afferma, " così com'è „. — L'edizione (1893) del Mendelssohn delle Epistole *ad fam.* è, più che recensita, studiata minutamente da Nicola Festa, *A proposito della nuova edizione delle Epistole di Cicerone* (XXIII 133 sgg.; 199 sgg.), e in parte da Alfredo Manetti, *Le Epistole di M. Celio Rufo a Cicerone (Cic. ' Fam. ' VIII). Correzioni ed aggiunte all'apparato critico dell'ediz.* cit. (XXIV 518 sgg.): le une e le altre dai codici Medicei 49, 9 (per questo nota le inesattezze del nuovo editore il Festa) e 49, 7.

Le *Note al I libro delle ' Tusculane ' di Cicerone* di Riccardo Rubrichi (XXXIII 568 sgg.) riguardano i seguenti luoghi: IX 19. XV 34. XXII 50. XXIII in. XXX fin.

Vittorio Brugnola pubblica (XXXIX 558 sgg.) un lavoro *Sulla clausola Ciceroniana ' esse videatur '*, dove dimostra che

“ l'affermazione di Apro nel *Dialogus de oratoribus*, 23, è inesatta ed esagerata „ ; *esse videatur* dovette essere un semplice, come noi diciamo, intercalare.

In ... *Cicerone in Francia nel secolo XIV* (ib. 543 sgg.) il SABBADINI discorre dell'umanista francese Giovanni di Montreuil (Iohannes de Monsteriolo), “ sagace indagatore e felice scopritore di opere ciceroniane „. — Fra le notizie del medesimo SABBADINI di *Codici latini inesplorati* (XXVII 396 sgg.) due ne concernono uno, Trivulziano, del *De officiis*, e uno, Classense, del *De inventione* e della *Rhetorica ad Herennium*. — In *Sulla fortuna di alcuni testi latini* (XXXIX 240 sgg.) egli accenna alle *Verrinae* e all'*Aratea* di Cicerone, note agli umanisti.

Di Cesare FELICE RAMORINO descrive e recensisce (XVIII 250 sgg.) il codice *Riccardiano 541* forse da assegnare “ senza scrupoli „ al sec. XI, come credeva anche Cesare Paoli, e ne pubblica la collazione, condotta sull'edizione del Dinter, di tutto il *De bello gallico* e del libro I del *De bello civili*; da essa risulta che il Riccardiano “ è una copia fedele dell'Orsiniano „. Tale sua opinione egli modificò in seguito a una lettera di ENRICO MEUSEL (questa e la risposta, in tutto annuente, del RAMORINO sono riprodotte in XIX 127 sgg.: *De Caesarianis codicibus Riccardiano 541 et Vaticano 3324* [*Ursiniano*]...), che ritiene derivino i due manoscritti da un comune archetipo più antico. — Di due luoghi del *De bello gallico* si occupa GUIDO SUSTER in *Miscellanea critica* (ib. 91 sgg.). Il primo (V 31, 5): *Pronunciatur - augeatur* lo considera “ più che emendabile, spurio e rigettabile affatto „; nel secondo (VII 35, 4): *reliquas - videretur* stima che invece di *captis* “ lezione certamente scorretta „, variamente, ma non esattamente emendata, “ si debba leggere *adiectis* o *adiunctis* per quanto, paleograficamente, si accosti al *captis* dei codici men bene che il *sic aptatis (sic āptis)* del Fleischer „.

Nei suoi *Appunti intorno a Cornelio Nepote* (XXIII 341 sgg.) ALFREDO MANETTI non vede alcuna difficoltà, derivante dalla ‘ Vita d'Attico ’, “ a ritenere che Nepote possa avere scritto il *De excellentibus ducibus exterarum gentium* „, e non ha dubbi sulla vera paternità del libercolo. Egli afferma che i primi

ad attribuirlo a Cornelio Nepote furono il Langius (1563) e il Pithoeus (1564); fu invece, come dimostra Remigio Sabbadini, *Per Cornelio Nepote* (XXIV 79), " un italiano, Giovanni Tortelli, l'autore dei *Commentarii grammatici de orthographia dictionum e graecis tractarum* (p. e. Venetiis, 1488), pubblicati pochi mesi prima del 1450, in ogni modo tra il 1447 e il 1455 ". Forse i pochi codici del sec. XV, qualcuno dei quali può aver veduto il Tortelli, che assegnano il libercolo a Cornelio, portano questo nome " non per tradizione diplomatica, ma per congettura degli umanisti ". — *Un nuovo frammento di Cornelio Nipote* cioè " un brano dell'opera *De illustribus viris* e precisamente del libro XIII *De historicis latinis*, al quale apparteneva la vita di Catone ", pubblica e illustra Giacomo Cortese (XII 396 sgg.), aggiungendo alcune considerazioni intorno all'importanza storica dello scritto, in cui è fatta menzione di ⟨A. Postumio⟩ Albino, autore di una storia in greco, dedicata ad Ennio. — In *Cornelio Nepote e le scienze naturali* Francesco Cipolla (XI 372 sgg.) passa in rassegna e commenta le notizie e gli accenni che, secondo Plinio *N. H.*, si trovavano nei *Chronicorum libri tres* del biografo sullo storione (*acipenser*), sulla porpora, sui tordi, le cicogne e le grù, e sul loto africano, e, secondo il Jordanis *Getica* II in., sulle notti nella parte estrema della Britannia.

In Livio II 30, 1 Ludovico Jeep (X 400 sgg.) propone di leggere: *rursus Vergini exemplo haud salubris, cunctique Larcii repudiabant sententiam, quae* etc.; e ib. 40, 1: *fecerit* invece di *fuerit*. — Nella sua *Nota ad un passo di T. Livio* (XXVII 90 sgg.) Antonio Cima commenta le parole di IX 16, 16: ... *ne utique dorsum demulceatis...*, avvertendo che questa di lisciare (colla mano) il dorso del cavallo era " una parte obbligatoria del servizio, ma nello stesso tempo di minima importanza ", e dispensandone Papirio i soldati, " le sue parole acquisterebbero l'intonazione sarcastica che è richiesta dalla circostanza... Un tale significato, che si desidera in esse, risulta da un passo di Senofonte, *De re eq.* V 5: *ἐπειδὰν δὲ ψήχῃ - τὴν ἕδραν τοῦ ἵππου* ". — In XXI 31, 4 Vincenzo Costanzi dimostra (XLVIII 349 sgg.) che " ottimo consiglio è quello di restituire *Arar* nel testo liviano, perchè l'emenda-

zione *Isara* corregge non il testo di Livio, ma Livio stesso... „. — Di un altro luogo di Livio, XXXVII 8, si occupa (XXXVI 392 sgg.) il COSTANZI, ma sotto l'aspetto storico; e così il VALMAGGI (XXVI 114 sgg.) di VIII 20, 1 e XLI 27: io pertanto non debbo parlarne. — Accenni all'importanza e alla fede che vanno date a Livio si trovano in *Appio Claudio Cieco* (XXII 227 sgg.) di GIUSEPPE AURELIO AMATUCCI, il quale tocca anche della parte che questo illustre personaggio ebbe nella storia letteraria di Roma del V secolo.

Non è possibile riassumere lo studio di FRANCESCO PELLATI, *Vitruvio e la fortuna del suo trattato nel mondo antico* (XLIX 305 sgg.); qualche spigolatura: Vitruvio “ fu architetto militare e costruttore di macchine belliche; ottenne dall'imperatore (Augusto, non Tito, come altri sostiene,) una pensione vitalizia; costruì la basilica di Fano; già vecchio scrisse i ‘ Dieci Libri ’ che dedicò al suo augusto benefattore „. Queste sono le sole notizie biografiche sicure. Quanto al *De architectura* “ non è dubbio che debba appartenere all'età augustea ed è affatto verosimile che esso sia stato composto fra il 27 e il 23 av. C. „. “ Plinio e Frontino nel I secolo, Faventino e Gargilio Marziale nel III, Palladio e Servio nel IV, Sidonio Apollinare nel V, tali sono le orme, in verità singolarmente scarse, che impresse il grande Vitruvio nella letteratura romana dei primi cinque secoli dell'era volgare „.

Su Asinio Pollione ha due studi MASSIMO LENCHANTIN DE GUBERNATIS: *Quid Asinius Pollio de quibusdam suae aetatis scriptoribus senserit* (XXXVI 261 sgg.) e *Il ritmo in un frammento di Asinio Pollione* (XXXVII 385 sgg.). Gli scrittori giudicati sono Sallustio, Cicerone, Livio, Catullo, Virgilio (e i retori); reco in parte le conclusioni: “ Quamquam ad acerbitatem Pollionis defendendam me contuli, tamen iudicia eius minime probanda esse puto... Clarissime patet Pollionem de verbis, e sermonis contextu disiunctis, subtiliter iudicasse atque verborum rationes cum formis, quae animo fingerentur, neglexisse... Reprehendendus est Asinius... quod nugas quasdam insectatus sit. Sed cum Graccorum, Ennii, Accii Catonisque nimius esset admirator et quaedam artis obsoleta praecepta in pristinam consuetudinem revocare vellet, scriptores illos

nimis severe aestimavit, qui tam cupide novum scribendi genus persequebantur, ut omnes undique orationis flosculos carperent et delibarent „. — Il frammento è quello che ci fu conservato da Seneca il Vecchio *Suas.* VI 24, dal cui esame ritmico il Lenchantin deduce che “ Pollione fu un cultore della prosa numerosa e riescì, con la varietà delle cadenze e talora con la brusca interruzione del ritmo, ad ottenere effetti artistici notevoli „. Conclusione ultima: “ Pollione, nè come oratore, nè come storico, deve essere confuso con gli atticisti. Continuatore della severa tradizione romana, egli è un arcaista, che può, per certi rispetti, avvicinarsi a Varrone... Le lodi di Virgilio e d'Orazio lasciano forse scettici sul valore letterario di Pollione; ma non i giudizi di Quintiliano e di Tacito „.

Del lavoro di Luigi Valmaggi, *Le letture pubbliche a Roma nel primo secolo dell'êra volgare* (XVI 65 sgg.) potranno dare un'idea alcune spigolature: il cominciamento dell'usanza si fa generalmente risalire ad Asinio Pollione; quanto all'origine, è intimamente legata con l'influenza dei sofisti greci. Le letture pubbliche ebbero tosto una diffusione e uno sviluppo larghissimi; a ciò contribuirono il dilettantismo poetico, molto caratteristico nella vita romana del I secolo, e l'importanza che la mimica e l'arte del porgere avevano acquistata in sempre maggior misura col prevalere della forma sul contenuto. Le letture pubbliche furono ad un tempo un prodotto e un segno della decadenza. È verosimile che il maggior contingente dei soggetti di esse fosse dato da componimenti poetici. Tra i soggetti di quelle in prosa, i più frequenti erano di argomento storico. Specialmente i poeti satirici non tardarono a cogliere il ridicolo che andava serpeggiando per quelle accademiche produzioni, e ad esercitarvi sopra l'ironia loro.

Di un poeta dimenticato, Levio, vissuto, a quanto pare, “ nel periodo che corre fra l'età di Lucilio e quella di Cicerone „, si occupa Eleuterio Menozzi, *Sui frammenti degli ' Erotopaegnia' di Laevius* (XXIII 182 sgg.), i quali *Erotopaegnia*, cioè scherzi amorosi o poesie scherzose e d'amore, “ hanno tutta l'aria di una raccolta di epigrammi e di poesie leggere alla

foggia alessandrina „. Riguardo ai frammenti che ce ne sono pervenuti, una trentina circa, “ per qualcuno ci è anche da dubitare con fondamento se sia o no appartenente a Laevius „; di alcuni “ nessuna buona ragione abbiamo per ritenere che siano delle reliquie di poemetti mitologici scritti in versi lirici e appartenenti agli *Erotopaegnia* „, mentre è lecito o comunque non è cosa “ del tutto assurda „ almeno sospettare che abbiano fatto parte di tragedie. In complesso il lavoro del Menozzi è una confutazione delle affermazioni e congetture del Weichert, in *Poetarum latinorum vitae et carminum reliquiae*... (Lipsiae, 1830).

Lucrezio è fra' poeti più studiati nella *Rivista*. Raggruppo i vari lavori secondo i rispettivi autori e il loro ordine cronologico.

'Clinamen' e 'Voluntas' (A Lucrezio II 216 sgg., 251 sgg.; IV 877 sgg.) di Carlo Giussani (XXIII 93 sgg.) è uno studio in gran parte polemico e non riassumibile, e del resto prevalentemente filosofico, con continui riferimenti al Brieger, la cui edizione di Lucrezio (Lipsiae, 1894) egli recensisce (ib. 427 sgg. XXIV 97 sgg.) ampiamente, con osservazioni proprie ermeneutiche e di critica del testo e proponendo qua e là emendamenti. — Lo stesso carattere dello studio e della recensione presentano le *Note Lucreziane* (XXVIII 1 sgg.; 177 sgg.), relative alla *editio stereotypa emendatior* del Brieger (Lipsiae, 1899); e nemmeno esse non si possono riassumere: il Giussani risponde minutamente agli appunti e alle obiezioni mosse alla sua edizione.

Flaminio Nencini ha (XXIV 304 sgg.) *Lucretiana*, note critiche, sulla 1ª edizione del Brieger, a I 320 sg.; 701 sgg. II 249 sg.; 907 sgg. III 679 sgg. IV 949 sgg. V 311 sgg.; 878 sgg.; 1160; 1279; 1360; 1390 sg. VI 673 sgg.; 970 sg. — In *Noterelle critiche* (XXXVI 587 sgg.) spiega *avidum auricularum* di IV 594 Lachm.: 'bramoso di udire' e non 'di farsi ascoltare'.

Sono di Giacomo Giri i lavori seguenti: *Due questioni Lucreziane* (XXIX 30 sgg.): il “ non trovarsi mentovato Issione fra i celebri tormentati dell'inferno di Lucrezio „ (III 976-1021), e l'ordine di successione dei versi 127-140: “ i versi ove era

ritratto Issione e il suo patire si leggevano dopo quelli che concernono Sisifo e avanti a quelli che appartengono alle Danaidi, fra il 1000 e il 1001 „; l'ordine, dei versi indicati, “ dei codici è mostrato vero da parecchie ragioni e falso da nessuna „, e va ristabilito. — *Alcuni luoghi controversi del quinto libro di Lucrezio* (XXX 209 sgg.): 168-180; 206-215; 311 sg.; 396; 460-64; 831-33; 986 sgg.; 1264-66; 1324-27. — *Il giudizio dei due Ciceroni sul poema di Lucrezio e il confronto con l'* ‘ *Empedoclea* ’ *di Sallustio* (XXXVI 440 sgg.): nel passo di Cicerone, *ad Q. fr.* II 9, 3, “ nulla è da emendare;... siccome *tamen* appartiene al parere espresso da Quinto, la parte del passo introdotta da *sed*, nella miglior guisa conviene con quella che precede „. — *Intorno al proemio del primo libro di Lucrezio* (XL 87 sgg.): “ i passi i quali compongono la seconda parte (vv. 62-145) del proemio non si trovano meno al loro posto che quelli onde è costituita la prima „; c'è però distacco fra le due parti. “ I vv. 62-145 non sono il proemio speciale del libro primo, fatto perchè anche a questo fosse preposto, come agli altri, il suo proprio proemio: sono... la seconda parte del primo proemio, che il poeta ha composto avendo dinanzi agli occhi la contenenza di tutta l'opera „. — *Intorno alla invocazione di Lucrezio a Venere e alla rappresentazione di lei con Marte. La invocazione a Calliope* (XLIII 34 sgg.): “ perchè Venere è per Lucrezio la natura generatrice, quella divina natura nella cui opera perpetua fermamente, entusiasticamente crede, l'importanza della invocazione è davvero grandissima „; inoltre Venere era la protettrice di Memmio, a cui è dedicato il poema. Quanto alla rappresentazione accennata, è evidente che ha la sua ragion d'essere in ciò, “ che la dea avrà da ottenere dal dio la pace pe' suoi Romani „. Nell'altra invocazione (IV 92 sgg.) “ non pure Lucrezio alla musa dell'epopea... la dea sostituisce che, e in se stessa e per la somma virtù che rappresenta, è particolarmente, unicamente adatta al poema suo; ma la sostituisce senza porre da parte quella musa, anzi là indirizzandosi a lei dove gli pare opportuno, e l'ufficio conservandole che, nel giudizio del popolo e dei poeti, è a lei riservato „.

Di alcuni degli studi di Carlo Pascal debbo limitarmi a

dare poco più che il titolo. *La declinazione atomica in Epicuro e Lucrezio* (XXX 235 sgg.): " in tutta la teoria esposta nei versi II, 217-293 Lucrezio segue non direttamente Epicuro, ma un espositore epicureo, che riproduceva la dottrina del moto atomico nel modo come era stata modificata posteriormente dalla scuola, sì per non cozzare di nuovo contro le critiche già fatte da Aristotele a Democrito, sì per una cattiva interpretazione della teoria originale. Lucrezio si è però curato di accedere in alcune parti (vv. 246-47; 277-283) alla fonte genuina di Epicuro; ma non ha visto l'incongruenza di quelle parti col resto della esposizione sua „. — *Osservazioni sul primo libro di Lucrezio* (ib. 545 sgg. XXXI 1 sgg.): i luoghi presi in esame sono: 14-16; 40-43 e 50-51; 132-135; 140-142; 159-166; 188-190; 199-207; 281-284; 293 sg.; 305 sg.; 329 sg.; 426-429; 434-436; 471 sgg.; 478 sg.; 503-506; 518 sg.; 528-535; 540-550; 551-555; 565-568; 569. — *Lucrezio e Cipriano* (XXXI 555 sgg.): a Lucrezio V 90-415 e II 1144-74 si è inspirato Cipriano *Ad Demetrianum* 3 (I 353 Hartel); così pure in *De mortalitate* 14 (305 H.) a VI 1138 sgg. — *Morte e resurrezione in Lucrezio* (XXXII 589 sgg.): commento a III 843-46, e 847-70. Non c'è punto, come altri crede, discontinuità di pensiero nel passo 843-70. — *La venerazione degli dei in Epicuro* (XXXIV 241 sgg.): con accenni, naturalmente, a Lucrezio, soprattutto a VI 55 sgg. e alla invocazione a Venere. — *Carmi perduti di Lucrezio?* (ib. 257 sgg.): " l'archetipo, onde derivano tutte le copie ora esistenti del poema lucreziano, aveva la lacuna di un foglio nel libro VI, ed era mutilo, in fine, di tutti i libri posteriori al VI. Noi crediamo... che qualche frammento si possa qua e là sospettare in accenni di antichi scrittori „ p. es. in Isidoro. "Anche a prescindere dai frammenti che vengono citati col nome di Lucrezio o da quelli che si possono a lui attribuire, vi sono ragioni interne di contenuto, che c'inducono a ritenere che il poema doveva abbracciare ben più ampia materia di quella che ora vediamo in esso trattata „. — *Un accenno a credenze orfiche in Lucrezio* (XL 441 sgg.): è in III 912-18.

Lucretiana di Ettore Stampini (XXX 315 sgg. XLIII 263 sgg. XLV 177 sgg.) sono note critiche non riassumibili rispettiva-

mente a: III 79 sgg.; 359 sgg.; 490 sgg. B. e G. (=492 M. e H.). — III 237-240. II 719. — V 483-486; 878-881; 1442, che lo Stampini legge così: *tum mare ueliuolum florebat l i t o r a p r o p t e r*.

Ettore Bignone: *Lucretiana* (XXXV 95 sgg.), note di critica del testo a II 105 sgg. (Lachmann, come sempre); 801 sgg. (il Bignone se ne occupa ancora in XLI 121 sg.); 886 sgg.; 907 sgg. III 548 sgg. — In *Collectanea latina* (XXXVIII 402 sgg.), altre note critiche: I 655 sgg.; 746 sgg. IV 414 sgg.; 950 sgg. VI 92 sgg. — *Per la fortuna di Lucrezio e dell'epicureismo nel medio evo* (XLI 230 sgg.): complemento delle ricerche del Philippe (in *Revue de l'histoire des religions* 1895-96) e del Manitius (in *Philologus* LII 536 sgg. e in *Gesch. d. latein. Litt. des Mittelalters* I 296), " estese anche per quella parte del secondo medioevo italiano, di cui essi non si occupano ", con nuovi contributi e correzioni di affermazioni non vere. E basti questo cenno: il lavoro non si può riassumere. — *Lucrezio I 724* (XLIII 96 sg.): " la correzione realmente persuasiva si ha leggendo: *ciat* (invece di *omniat*) *ignis* ". — *Nuove ricerche sul proemio del poema di Lucrezio* (XLVII 423 sgg.): riguardano I 44-49 (= II 646-51), che vanno conservati " e senza parentesi quadrate che li indichino interpolati; perchè siamo ben lungi dall'avere la c e r t e z z a che interpolati essi siano. Anzi vi sono assai notevoli e legittime presunzioni che qui li introducesse Lucrezio stesso ".

Sul poema di Lucrezio è una " brevissima ricerca sui proemii lucreziani " di Augusto Balsamo (XXXV 500 sgg.), che gli " basta per asserire che come da un lato dobbiamo guardarci da arbitrarie ricostruzioni, così dall'altro è bene essere diffidenti verso il riordinamento presente del testo del *De rerum natura* ".

Non è possibile riassumere i due studi di Umberto Moricca, *Sulla composizione del libro I di Lucrezio* (XLI 106 sgg.) e *Lucretiana* (XLIV 428 sgg.). Il primo riguarda soprattutto le ripetizioni di versi, singolarità lucreziana, alla quale noi non possiamo assegnare un limite; il secondo concerne in modo particolare II 166-67, che il Moricca scriverebbe così: *nec persectari primordia singula quaequest* | *ut videas qua quicque geratur cum ratione*.

Se Guarino veronese abbia fatto una recensione di Catullo e *Ancora di Catullo e di Guarino veronese* sono due articoli di Remigio Sabbadini (XIII 266 sgg. XIV 179 sgg.), dai quali risulta con certezza soltanto questo, che cioè l'umanista " possedeva un buon codice catulliano „; comincio da essi perchè inaugurano, a dir così, le pubblicazioni della *Rivista* su C a t u l l o.

In *De Catullianorum carminum inscriptionibus* (XLIV 246 sgg.) Carlo Pascal indica quali codici recano i titoli di alcune poesie di Catullo e afferma che questi vanno conservati.

Ettore Bignone crede (XXXVIII 412 sg.) che nel carme XXXI 13 " più prossima alla lezione dei codici sia questa correzione „ che egli propone: *Gaudete vos quoque inclytae lacus undae*; e in LXIV 16 (ib. 414 sgg.) scriverebbe *tunc alba* (o *alma*) invece di *atque illa*.

De locis qui sunt aut habentur corrupti in Catulliano carmine LXVI si occupa (XXXIV 57 sgg.) Giacomo Giri; dacchè l'esame si estende a t u t t a la poesia ed è minutissimo e, naturalmente, non approda a conclusioni riassumibili, debbo limitarmi a citare senz'altro il lavoro. Al quale il Giri fa (ib. 338 sg.) un'aggiunta, *Ad Cat. LXVI 54 et Paus. IX 31, 1*, a proposito delle spiegazioni dell'Ellis e del Monti. — Un altro studio catulliano del Giri è in XXXVII 527 sgg.: *De Catulli carmine LXVII*, dove prima egli discorre dell'argomento della nota poesia *ad ianuam*, trattando di tutte le questioni che vi si riferiscono, dalla parentela di Balbo (v. 3) con Cecilio (v. 9) all'attribuzione, a suo avviso necessaria, dei versi 37-40 alla porta; poi discute dei luoghi corrotti a cui propone gli emendamenti che reco fra parentesi, cioè 3-6 (5 *domino servisse maligne*). 12 (*Verum istis populis ianua sponte facit*). 19 sgg. (20 *attigerat* 23-4 *illius* sta bene; *violasse dicitur* equivale a *violavit, ut dicitur*). 27 sg. (" Catullum *quaerendum erat* [congettura del Froelich, che il Giri accetterebbe] scripsisse, suspicari prudentiae est, non adfirmare „). 32 (*in specula*). 33 (*Mella* non *Mello* nè tanto meno *Melo*; " aut Catullus urbem [Brescia] urbisque agrum tanquam rem unam cogitatione complectitur; ...aut legendum est *praecurrit...* „). — Del medesimo carme LXVII, *Brescia e Verona, il Gagliardi ed il*

Maffei, aveva scritto fin dal 1897 (XXV 250 sgg.) Carlo Giambelli, come I capitolo, che rimase unico, di *Saggi sopra le tradizioni classiche pure... e medievali in Italia e specialmente nella Lombardia*: quasi sempre sono esaminate le spiegazioni altrui delle varie " difficoltà „ della poesia, che per il Giambelli " è tutta un'imitazione alessandrina „.

Di alcuni fenomeni di aspirazione e un epigramma di Catullo (XLVIII 444 sgg.) è un commento, dirò così, fonologico del carme LXXXIV di Massimo Lenchantin De Gubernatis: " la pronuncia *chommoda*... era dialettale...; e dialettale era altresì *hinsidias* con l'aspirazione iniziale che si conservò più tenacemente in parlate contigue al Lazio... „. *Hionios* è un altro esempio di aspirazione di quel provinciale di Arrio.

Ettore Stampini in *Come ho tradotto Catullo* (XLIX 57 sgg.) stabilisce questo principio: " che non è possibile tradur bene i distici elegiaci latini, se loro non si faccian rispondere altrettanti distici italiani con lo stesso ritmo „; e, fatta la dimostrazione del modo in cui lo ha applicato, conchiude: " in tutti i carmi da me tradotti, non solamente ho conservato lo stesso numero di versi dell'originale, ma mi sono adoperato perchè normalmente la traduzione rispondesse verso per verso al testo latino, salvochè esigenze di costruzione o ragioni di chiarezza o impiego di parole od altri motivi consigliassero qualche lieve spostamento da un verso all'altro... „. Segue la traduzione dei carmi 17. 25. 30. 34. 63. 65. 68ª. 73. 76. Non aggiungo altro, anche per economia di spazio, ma per fortuna ora non è più nemmeno necessario, essendo già venuto a luce il suo volume: *Il libro di Catullo Veronese. Testo latino e versione poetica* (Torino, Chiantore, 1921), che dimostra nel modo migliore e più evidente come questa è stata fatta; mi sia lecito rimandare alla recensione di G. Attilio Piovano (L 84 sgg.).

Per Virgilio prima la questione della forma del nome, trattata da Remigio Sabbadini, *Virgilio e Vergilio* (XXVII 93 sg.). " Riepilogo: il nome del grand'epico romano traversò quattro fasi: I la classica latina *Vergilius*; II la bassa latina *Virgilius*; III la letteraria italiana *Virgilio*; IV la volgare *Vergilio* e *Vercilio* „.

In *Sopra la prima bucolica di Virgilio* (XLVII 42 sgg.) Giacomo Giri stabilisce che " il fine precipuo dell'egloga non è punto il render grazie a Ottaviano ", ma " è avanti tutto letterario e artistico: consiste nel rappresentare la sorte diversa, il differente stato d'animo che si offrono nei due pastori ", Titiro e Melibeo. " Nella rappresentazione dei due destini e dei due animi, chi ha importanza maggiore, per quel che è della poesia o, per dir meglio, veramente importanza, è Melibeo, non Titiro. Il Poeta... si è dato pensiero di rendere Titiro, quanto gli parve possibile, interessante ". — *Di un fiume altrettanto ignoto quanto famoso* è una *Discussione critica* di Cesare Cristofolini *sul v. 65 della I Egloga* (XX 300 sgg.); si tratta dell' Oasse di Creta, di cui nessuno ha notizia; Virgilio deve aver scritto *axem*, sostantivo col quale ben si accorda *rapidum*; e tutto il verso andrebbe letto: *pars Scythiam et rapidum erectam* (inv. di *Cretae*) *veniemus o b axem.* — Carlo Pascal interpreta (XIX, dopo pag. 160) il v. 85 dell'*Egloga* III: "Anche Pollione *(Pollio et ipse)* scrive questo nuovo genere di carmi (i carmi bucolici ben potevano dirsi *carmina nova* per Roma cioè appunto *carmina novi generis*) e cioè non solo li legge, ma li scrive pure ". E spiega i vv. 109-110, richiamando 72-75. — Intorno alla IV *Egloga* ci sono cinque lavori: i tre primi dello stesso Pascal (XVIII 151 sgg.): *Quaestiones Vergilianae ad Eclogam quartam spectantes: I. De Romanorum anno saeculari. II. De magno anno mundano apud Romanos. III. Utrum nasciturus an iam natus putandus sit puer a Vergilio celebratus*: *nascens* vale quanto *recens natus*, e il *puer* è il figlio di Pollione. Non si prestano a un riassunto breve le due prime questioni. — (XIX 427 sg.): *Appunti critici*: in 8 sgg. " Lucina è presentata non come dea tutelare delle gravide, bensì come protettrice dei fanciulli "; prove a sostegno di cotesta affermazione. — (XXI 128 sgg.): *Adversaria Vergiliana...*, ancora a proposito di *nascens.* — Il Sabbadini, *L'egloga IV di Vergilio* (XXIX 257 sg.): si può supporre " che Vergilio abbia composto due redazioni dell'egloga, la prima riferita a un personaggio allegorico, la seconda riferita alla persona di Asinio Gallo... La prima redazione il poeta la scrisse sotto l'impressione favorevole della pace di

Brindisi conchiusa... nel principio del 40 a. C.: allora il nascituro era una persona allegorica; più tardi, nel corso dello stesso anno, sarà nato il figlio di Pollione, e allora rimaneggiò l'egloga, concretando in Asinio Gallo la persona inauguratrice della nuova êra „. — ARNALDO BELTRAMI, *Ancora sull'Egloga IV di Virgilio a proposito d'una pubblicazione recente* (XL. 1912, 303 sgg.): la pubblicazione è quella di R. C. Kukula, *Römische Säkularpoesie...* (Leipzig-Berlin, 1911); ne è fatta un'ampia recensione, contraria alla tesi ivi sostenuta che l'egloga sia un " Hymnus auf Oktavian „ come preludio ai *ludi saeculares* pel 39 a. C., e con la dimostrazione che è preferibile l'interpretazione pollionea. Segue la protesta che i critici stranieri non tengano conto dei lavori di filologi italiani, fra altri, in cotesto caso, lo Stampini, l'Albini, il Pascal. — Al verso 62 di *Egloga IV* accenna PIETRO RASI in un articolo di cui sarà detto ove si parla di Quintiliano. — La *Nota Virgiliana* di GINO FUNAIOLI (XLVII 381 sgg.) commenta i versi iniziali dell'*Egloga* VI: " in questa dedica a Varo nessuna illusione sull'entità del tipo artistico „ (cioè la poesia bucolica) " preso in prestito dalla Sicilia, ma anche, e probabilmente fin dalla battuta iniziale, nitida e dichiarata coscienza che qualche foglia d'alloro dovrà bene ornare la fronte di chi trasse quel genere dall'officina siracusana per divenire il Teocrito di Roma „.

La composizione della Georgica di Vergilio del SABBADINI (XXIX 16 sgg.) chiude così: " Vergilio disegnò ed eseguì una prima Georgica in due libri e la compì innanzi al 31, forse parecchio tempo innanzi; vi mise un commiato, ma non osiamo credere che la pubblicasse, quantunque non manchino alcuni indizi, almeno in apparenza. Negli ultimi mesi del 31 ampliò il disegno aggiungendovi due nuovi libri, che furono terminati entro il 30. Lesse l'intera Georgica di quattro libri a Ottaviano nell'estate del 29 e indi ne pubblicò la prima edizione. Tra il 20 e il 19 la rimaneggiò largamente e ne pubblicò la seconda edizione, la definitiva „. — ATTILIO LEVI in *Del concetto dell'agricoltura nelle Georgiche* (XVIII 563 sgg.) raccoglie versi dai due primi libri a conferma della propria opinione, che " dell'agricoltura il poeta rileva ivi un concetto, che al

tutto contrasta con quella mitezza e quella tendenza elegiaca, che sono realmente caratteristiche sue „. — A IV 132 il Rasi ritiene (XLIV 37 sgg.) “ non del tutto improbabile l'emendamento *animi* (invece di *animis*) *seraque*; *animi* è un locativo, al cui uso Virgilio ha una “ spiccatissima tendenza „. — *Proteo e Cirene nella favola virgiliana di Aristeo* è uno studio di Giacomo Giri (XLVII 398 sgg.) intorno al noto episodio del IV libro delle *Georgiche*, per ciò che concerne il procedimento e l'arte del poeta: “ Nulla, senza dubbio, impediva che Virgilio la narrazione delle vicende di Orfeo e di Euridice atteggiasse in guisa... che potesse convenientemente essere fatta da Cirene; ma così, come vide nella propria fantasia il dramma egli e ne sentì dentro l'anima sua le angosce e il pianto, non era verisimile che lo narrasse Cirene: all'uopo dunque assai bene gli serviva Proteo, vivo e operante, per i versi di Omero, entro il suo spirito... Il poeta dà a Proteo la parte strettamente necessaria, quella che non si adattava a Cirene; quella che le si adattava riserva a lei. Ecco come non dice tutto il dio, nè tutto la ninfa. Sono due attori diversi, che agiscono e parlano diversamente, secondo l'esigenza del dramma. Il dio contrista e suscita il timore o lo accresce; la ninfa desta la speranza, l'avviva e guida alla felicità... In questo mettere sulla scena due persone in luogo di una, ciascuna con la sua parte appropriata... è da ammirare la sapiente e geniale originalità di Virgilio „.

Dello scritto di Remigio Sabbadini, *Quae libris III et VII Aeneidos cum universo poemate ratio intercedat* (XV 1 sgg.) vanno recate testualmente le conclusioni: “ I. Libri Aeneidos Vergilianae non eo ordine compositi sunt quo in poemate habentur. II. In narratione Aeneidos fingenda non semper sibi constitit Vergilius, sed saepius consilium mutavit. III. Duplex in ea adparet fabula: altera antiquior, recentior altera. Ad antiquiorem pertinent libri I, II, IV, VI, VIII, IX; ad recentiorem libri V, X, XI, XII, VII, III. IV. Multa habent inter se libri, nonnulla etiam singulae partes eiusdem libri quae non congruant. V. Liber VII post libros VIII, IX, X, XI haud dubie conditus est; incertum utrum ante an post librum XII; liber III post libros I, II, IV, V, VI ipsumque VII.

Totius Aeneidos igitur novissimi sunt libri VII et III; horum duorum posterior liber III. VI. Omnia quae in Aeneide inter se discrepant Vergilius, si vita suppetisset, mutaturus erat ad normam librorum VII et III. VII. In Aeneide interpretanda repugnantia componi nequeunt; ea nimis urguere stultitiae est. Singuli loci per se ipsi explanandi sunt, ut sententiarum et narrationis ordo, ut naturalis verborum significatio postulat „. — In *Nonnulla de Aeneidis lib. IV* (XVI 297 sgg.) Antonio Cima osserva che il v. 486 “ non apte magis, quam cum 509 sqq. coniungi potest, sive post 511 eum malis scribere, sive post 509 „. Di 620 Virgilio avrebbe scritto soltanto la prima parte: *sed cadat ante diem*; la seconda: *mediaque inhumatus harena* fu male aggiunta “ ab imperito quodam correctore „. Così in 689 l'emistichio *infixum... vulnus* va soppresso. Il Cima apprese poi da medici che la ragione fisiologica per cui egli aveva proposto cotesta soppressione non esiste, e quindi in *Dido moriens* (XVIII 484) scrisse: “ iam non dubito quin hoc hemistichium ab ipso Vergilio profectum sit „. — *Il valore estetico dell'episodio virgiliano di Didone* di Luigi Valmaggi (XXV 1 sgg.) ha questa conclusione che può essere considerata come riassuntiva di tutto il lavoro: “ Il valore estetico dell'episodio non è se non parte dello stesso valore estetico di tutto il poema, nè si compone di elementi dissimili da quelli onde si compone in ogni altro luogo del poema, nè v'entra alcun sentimento diverso dal sentimento, ch'è inspirazione, anima e vita del poema intero, cioè il sentimento politico e religioso „. Reco ancora alcune linee: “ Non l'abbandono dell'amante uccide Didone, ma l'offesa fatta alla signora di Cartagine e la memoria di Sicheo invano violata e il vano sacrifizio della fama di pudica „. — *Sul IV libro dell'Eneide* sono *Appunti critici ed estetici* (XXVI 426 sgg.) di Francesco Vivona; conclusioni della prima parte che riguarda la composizione del libro: “ probabilmente tra il v. 411 e il v. 474 stava in origine la deliberativa contenuta nei vv. 533-553, donde poi la escluse il poeta per introdurvi Didone che tenta di persuadere Enea a rimanere almeno per un certo tempo... Al luogo ora occupato dalla deliberativa... stavano prima i vv. 592-606, con qualche lieve differenza, e l'apostrofe al

Sole coi versi seguenti veniva probabilmente dopo il v. 591. Va notato il sospetto che il brano composto dei vv. 632-647, meno il v. 645, seguisse, nel primo periodo della composizione dell'episodio, al v. 521 „. La seconda parte concerne “ il valore estetico che deve assegnarsi all'episodio di Didone „, ed è insomma una confutazione delle conclusioni del Valmaggi riportate quassù. “ La vera, unica causa che determina il suicidio è l'angoscia per l'amore tradito „. Quanto al valore politico il Vivona non lo intende “ nel senso che il Valmaggi sostiene „. — La ricerca del Sabbadini su *Il verso più difficile dell'Eneide* cioè IV 436 (XXVIII 82 sgg.) dà questo risultato: “ Possiamo ritenere i vv. 431-434 non primitivi, ma aggiunti posteriormente,... quando il poeta introdusse la partecipazione di Anna alle cerimonie magiche... Nella redazione primitiva... mancavano i vv. 431-434; e il 436 aveva la lezione *dederit*, con *morte* in funzione strumentale. Nella redazione posteriore ... il 436 assunse la nuova lezione *dederis*, con *morte* in funzione temporale „. — Un commento di Arnaldo Beltrami a VI 646 sg. è in XXXIX 586 sgg.; basta che io riporti la traduzione, la quale mostra come egli intende il passo: “ E interludia in lungo manto il Tracio sacerdote facendo sentire musicalmente combinati i sette distinti suoni della lira, e ora con le dita, ora con il plettro ne fa vibrare le corde „. — *Ad Aeneidem, VII, 623 sqq.* del Cima (XIII 527 sgg.) è una nuova disposizione nell'ordine di successione di cotesti versi, che dovrebbe essere: 623, 628, 624, 625, 629-631, 626, 627, 632, 633. I versi 624-627 non vanno espunti, come voleva il Ribbeck. — Credo di poter ricordare da ultimo l'articolo del Pascal, *Enea traditore* (XXXII 231 sgg.), che ha naturalmente, in gran parte, stretta connessione con l'*Eneide*, I e II *passim*, nel testo, e nel commentario di Servio. Fra altro si constata che “ non solo nella tradizione storica, ma altresì nella poesia il tipo di Enea pio aveva soppiantato quello di Enea traditore „. — Dello stesso Pascal è *Serviana* (XXXVI 59 sgg.), esame delle note di Servio a *Eneide* III 111, 113, 151, 338, 618, 667, 405-407.

L'autenticità dell' ‘ Appendix Vergiliana ’ di Massimo Lenchantin De Gubernatis (XXXVIII. 1910, 201 sgg.) è una

recensione, che per le molte osservazioni personali acquista valore di lavoro in gran parte originale, dello studio di F. Vollmer, *Die Kleineren Gedichte Vergils* (München, 1907), e giunge a questa conclusione: " Un *corpus* delle poesie minori di Virgilio si formò poco tempo dopo la sua morte. Esso comprendeva quei carmi che sono ricordati da Donato o da Servio, i quali attingevano a Svetonio, che, senza dubbio, avrà usato rispetto al più grande e famoso poeta di Roma di quello spirito critico e di quella acribia, con cui p. e. negava ch'Orazio avesse scritto elegie e una lettera in prosa. Prima di dichiarare apocrifi carmi come *Ciris, Copa*, *Catalepton (Epigrammata), Dirae*, *Moretum*, un filologo deve portare ragioni sicure e convincenti, e non basarsi su impressioni soggettive o statistiche grammaticali e metriche interpretate arbitrariamente ". — Lo stesso De Gubernatis ha (XXXIX 161 sgg.) *Osservazioni sui ' Priapea ' ed i ' Catalepton ' di Virgilio* che non si possono riassumere; anzi è così grande il numero dei luoghi esaminati che non posso nemmeno indicarli. Le osservazioni sono di critica del testo e filologiche in genere. — Gaetano Curcio ha (XXXIII 14 sgg.) *Emendamenti al testo dei ' Catalepton ', della ' Copa ' e del ' Moretum '*; (XXXVI 50 sgg.) *Emendamenti al testo della ' Ciris '*; e (XXXVII 555 sg.) *L'epigramma-epitafio (XV) dei ' Catalepton ' Pseudo-vergiliani*: correggerebbe così il primo verso: *Callide mole sub hac celatur in omnia saecla*; forse il breve carme è per Asinio Pollione. — Sono di Ettore De Marchi: *Un enigmatico epigramma attribuito a Virgilio* (XXXV 87 sgg.): è *Catalept.* I; *Di un altro oscuro epigramma attribuito a Virgilio* (ib. 492 sgg.): è *Catalept.* XI: commento ai due epigrammi (del primo si occupa anche Oreste Nazari, ib. 489 sgg.), con traduzione in versi; *De quodam loco in ' Culice ' probabiliter restituto* (XLIII 317 sgg.): v. 1 *Tu procul aspexti* (" pro *aspexisti* poëta scripsit "); e *Note al ' Culex '* (XLIV 424 sgg.): 245 *sub Dite* 264 *busta* invece di *cura*. — *Partenio e il ' Moretum '* (XXXI 472) e *Ancora Partenio e il ' Moretum '* (XLIII 80 sg.) del Sabbadini riguardano una didascalia contenuta nel cod. Ambros. T 21 sup., che nel secondo articolo egli definisce " una vera sciocchezza "; non occorre dunque dirne

altro. — Arturo Solari in *Il ' Moretum ' Pseudo-virgiliano in un codice Livornese (Bibl. Com. 112, 3, 24)* (XXXII 106 sg.) reca le varianti del carme: collazione sull'edizione Ribbeck. — Le *Note critiche all' ' Appendix Vergiliana '* di Ettore Bignone (XXXV 588 sgg.) illustrano *Catalepton* I, *Moretum* 52 sgg. (60 *horto* inv. di *heros*); e *Lydia* 39 sgg. (40 *citat* inv. di *atque*). — Una nuova interpretazione (" al verso 9 sg. si deve parlare proprio di una pittura „) dà il Rasi, *Varia* (XLIV 23 sgg.), di *Catalept.* XIV 9-10. — In *Su le ' Dirae '* di Vincenzo Ussani (XXX 585 sgg.) è stabilito che " l'umanità di Battaro è certa „; e dimostrato che " il testo non ha bisogno di alcuna emendazione „ nei vv. 10 e 31; in 28 va scritto *Tun' demes.*

D'un preteso poema di P. Vergilius Maro sulle gesta di Augusto è l'esame di una questione, accennata o trattata da molti studiosi. fatto da Aurelio Giuseppe Amatucci (XXVI 412 sgg.), che ne conchiude: " Non par che Virgilio abbia mai pensato e promesso di scrivere un poema sulle gesta d'Augusto come generalmente si crede; e nemmeno che abbia modificato il piano del poema epico, da giovane concepito, per celebrare la *gens Iulia*... L'immagine del tempio [nel proemio di *Georgica* III], più che essere un'allegoria che adombra il contenuto d'un futuro poema epico, è il disegno poetico d'un vero tempio alla *Pax*, cui più tardi sorgerà un altare nel campo di Marte „.

In *Questioncelle Probiane. I* (XLIV 235 sgg.) il De Gubernatis studia *Gli accusativi ' urbis urbes, turrim turrem ' in Virgilio* inclinando a proporre che " quando la tradizione manoscritta, su cui si deve fondare il testo, dà per l'acc. dei temi in *-i-* concordemente la desinenza *-es* „, affacciandosi " il dubbio se sia dovuta all'autore... o sia una correzione inconscia degli amanuensi... si adotti la desinenza *-is*, eccettuati i luoghi in cui ragioni eufoniche plausibili o testimonianze di grammatici autorevoli suggeriscano la terminazione *-es*, che può considerarsi, pei nomi col tema in *-i-*, eccezionale in Virgilio... Analogamente „ proporrebbe " che nei nomi come *turris*, *securis*, nei quali coesistono gli acc. *-im* ed *-em*, la prima abbia ad essere la desinenza preferita, indipenden-

temente dalla tradizione manoscritta, fuorchè nei casi in cui l'eufonia o meglio testimonianze autorevoli suggeriscano *-em* „.

“ I dati intorno ai quali si aggira la trattazione „ del VALMAGGI, *La biografia di Virgilio attribuita al grammatico Elio Donato* (XIV. 1885, 1 sgg.) sono questi (reco i più essenziali): “ Noi possediamo una biografia di Virgilio che, secondo l'opinione ora prevalente, sarebbe stata compilata dal grammatico Elio Donato sopra la vita di esso Virgilio senza dubbio inserta da Svetonio nel *De viris illustribus*; ma quella biografia non può essere di Donato, e nemmeno può rappresentare l'originale di Svetonio; sì bene essa appartiene ad un anonimo commento alle *Bucoliche*, una delle cui fonti principali fu il commento perduto di Elio Donato, o, forse più probabilmente, quello di Servio. Questa biografia... ebbe una grande fortuna nel Medio Evo e non tardò a vivere di vita propria traendosi seco quella parte di commento che contiene il proemio alle ecloghe e che le veniva immediatamente dietro. In tale diffusione e fortuna di quel testo sta appunto la ragione dell'attribuzione di esso a Donato..., attribuzione che avvenne nella tradizione manoscritta..., donde passò nella tradizione a stampa „. — Rendo conto qui di altri due studi dello stesso autore: *Il “ Virgilianismo „ nella letteratura romana* (XVIII 365 sgg.) e *Virgilio anomalo?* (ib. 400 sgg.). Nel primo, non riassumibile in breve, sono studiati i principali aspetti del fenomeno, “ provocato e promosso da talune cause particolari „, mentre altre produssero “ come modo di reazione, o come sintomo di nuova evoluzione, un Antivirgilianismo „; del quale però “ dal II secolo in poi non compare più indizio di sorta alcuna „. Alla domanda che forma il titolo del secondo studio è data risposta negativa: “ il fatto [dell'amore per i *pueri*] non prova per sè niun particolare anomalo del poeta: conferma... la ripugnanza di lui per le donne „. — Alle *Vitae Vergilianae* si riporta, in parte, l'articolo, citato più avanti, del SABBADINI, *La lettera di Donato a L. Munazio.*

In *La canizie precoce di Virgilio e le biografie virgiliane note al Petrarca* (XLIX 431 sgg.) VINCENZO USSANI mette in sodo che “ il Petrarca proprio nel commento di Servio aveva

trovato lo spunto per concludere „ ad essa canizie, " senza che egli avesse dinanzi altre biografie „.

Di due codici di Virgilio dà notizia il SABBADINI: *Il codice Vergiliano F* (XLVI 397 sgg.), che egli analizza mettendone in rilievo la personalità di fronte agli altri codici vergiliani: è di origine spagnola; e *Pomponio Leto e il codice Mediceo di Vergilio* (XLVIII 212 sg.): verso il 1470-1471 Pomponio ebbe tra mano il manoscritto.

Non posso fare un breve riassunto dello studio del FUNAIOLI, *Le fonti della silloge scoliastica Filargiana* (XLVIII 214 sgg.; 449 sgg.); ne reco soltanto queste poche linee: " In tutti i commenti di Virgilio, del pari in Filargirio e in Gallo che nella massa serviana, nello Scoliasta veronese e nello Ps.-Probo, *agnoscenda est saepe*, per esprimerci con Donato, *sincera vox priscae antiquitatis* „ ... " I commenti pervenutici per intero o in dimensioni considerevoli... mostrano dappertutto prossime cognazioni colla silloge ω e nominatamente con Filargirio „.

Delle *Reminiscenze virgiliane in Seneca* di SANTI CONSOLI sarà detto ove si parla di Seneca. Qui accenno senza più a un altro lavoro dello stesso, *Studi intorno agli scolii di Giovenale e di Persio* (L 38 sgg.), il cui I capitolo riguarda i carmi virgiliani in essi scolii: vi sono indicati tutti i luoghi di Virgilio citati.

Per un glossario Vergiliano del SABBADINI (XXXI 470 sg.) è la rivendicazione a Guarino Veronese del *Glossarium Vergilianum*, di cui è pubblicato un frammento nell'*Appendix Serviana* dell'edizione del commento di Servio a Virgilio del Thilo e del Hagen (Lipsiae, 1902).

La maggior parte dei numerosi studi intorno ad Orazio pubblicati nella *Rivista* sono commenti, quasi tutti non riassumibili in breve; debbo dunque per lo più accontentarmi di indicare i luoghi presi in esame. Comincio dalle *Odi*, premettendo la menzione del lavoro di ACHILLE MAZZOLENI, *La villa di Quinto Orazio Flacco* (XIX. 1890, 175 sgg.): fu donata al poeta, che ne ebbe una sola, da Mecenate poco prima del dicembre del 33 a. C.; il podere era vicino a quelle che allora si chiamavano Le Vigne di S. Pietro presso il *Digentia*

(Licenza); della casa rimangono alcune rovine. Il capitolo VIII e ultimo dello studio, corredato di sei tavole, tratta della *Vita di Orazio nella villa Sabina.*

Le *Spigolature Oraziane* di VINCENZO USSANI (XXV 432 sgg.) riguardano I 2, 21-22; 3, 22, 26 (interpunge: *Gens humana ruit per vetitum: nefas!*); 8, 16; 23, 5-6; 29, 14. II 7, 12. III 30, 10-14 (scrive: *populi rex humilis*). IV 8, 17; 9, 32-34; 15, 1-4 (" *me increpuit lyrā* = ' mi vietò la lira ' „). Inoltre: *Carme secolare* 2 (" *Lucidum caeli decus* va riferito alla sola Diana „). *Epodi* 9, 17 (" *ad hunc* = *ad solem* „). 15, 15 (*offensae* dativo " da accordarsi in significato passivo con *formae* „). *Arte poetica* 342 (propone " di spiegare *Celsi* come un genitivo di nome proprio „: *poëmata Celsi*, " che potrebbe essere benissimo l'Albinovano „). — Delle *Nuove spigolature Oraziane* (XLII 33 sgg.) del medesimo entrano qui *Carm.* ⟨I⟩ 17 su *Tyndaris*, e *Carm.* III 21 su tutta l'ode. — L'*Ipercritica Oraziana* di PIETRO RASI (XL 120 sgg.) concerne I 2, 21 sgg.: " luogo così perspicuo e così saldamente confermato dalla costante tradizione manoscritta „, che " pare strano che anch'esso sia stato tormentato e tartassato dalla critica;... Orazio nel suo testo tradizionale sta come torre fermo „: ciò a proposito soprattutto delle aberrazioni di E. Walther in *Zeitschrift f. das Gymnasialwesen*, Heft 10, I Abteil. p. 620. — Lo stesso RASI mette in sodo (XXV 565 sg.) che in I 2, 39 va conservato *Mauri* di tutti i codici; e (XLI 465 sgg.) per I 27, 19 che si deve conservare " l'unica lezione vera della tradizione manoscritta „, *laborabas*, contro la congettura dell'Havet in *Revue de philologie* XXXVI 379 sg. — *Un'ode oraziana* di LUIGI CANTARELLI (XI 86 sgg.) è la 28ª del libro I: esame delle tre ipotesi principali intorno al suo contenuto, e dimostrazione che in esso " non si scorge alcuna soluzione di continuità „. — Una nuova interpretazione di II 6, 1-4 dà in *Note Oraziane* (XXXVII 200 sgg.) ROMANO SCIAVA; che poi spiega e traduce *spe longus* di *A. P.* 172: " preoccupato del lontano avvenire „, specialmente quello dei figli e dei nepoti. — A II 7, 9-10 ha (XXVII 251 sgg.) ANTONIO CIMA un commento: *Sul preteso cinismo di Orazio*, che approda a questa conclusione: " Chi trova cinico lo scherzo di Orazio, giudica

Orazio coi preconcetti moderni. All'orecchio degli antichi... il *relicta non bene parmula* doveva suonare soltanto come uno scherzo lecito, in quanto che la sconfitta di Filippi era stata la sconfitta d'un partito, e il rammentarla in tal modo non feriva l'amor proprio nazionale „. — Filippo Caccialanza alla sua volta (XXX 340 sgg.) avverte che con *relicta non bene parmula* il poeta ha voluto certamente " notare eorum ignaviam, qui Philippensi pugna devicti essent „. — *Le prime sei odi del libro III di Orazio* è un riassunto (XVII 376 sgg.) di Alfredo Pais di un discorso di Teodoro Mommsen (1889), che dimostrò, meglio di altri prima di lui, come formassero un ciclo di poesie politiche strettamente connesse fra loro. — Si riferisce a III 3, 17 la nota di Paolo Fossataro, *De Porphyrionis Horatiani commentarii loco recte interpretando* (XXII 287 sg.). — Per Remigio Sabbadini (XXX 446) Orazio nelle tre prime strofe di III 5 " si augura la rivincita sui Parti, nelle altre contrappone alla viltà dei prigionieri l'eroismo di Regolo „. — Intorno a III 30: Giusto Grion (XX 489): 3 *increpans* invece di *inpotens* 12 *vel humi inpotens* inv. di *ex humili potens*: correzioni che, secondo il Rasi (ib. 574 sgg.), " non si possono affatto giustificare „; Gabriele Grasso: *Il 'pauper aquae Daunus' Oraziano* (XXIV 243 sgg.): il poeta non intende parlare del mitico re dell'Apulia, bensì accenna ad un fiume da identificare col Carapella; Cesare Cristofolini (XXV 104 sgg.), che, approvando cotesta spiegazione, davanti a *qua* sostituisce *it* a *et*; e Achille Cosattini (XXXVI 118 sg.), che vede in *aere perennius* una reminiscenza isocratea. — In IV 2 il Cristofolini scrive (XXIII 197 sgg.) *velle* invece di *Iule*; e interpunge in modo diverso dal solito 45 sgg. — Sulla composizione delle *Odi* in generale verte lo studio del Sabbadini, *I doppioni lirici di Orazio* (L 67 sgg.), analisi di I 9; 28; 24. IV 2; 6. III 4. I 7; 3; 6. III 16; 23. Come saggio reco in parte le osservazioni relative a quest'ultima: " Credo che in origine quest'ode comprendesse solo le due prime strofe... Le tre strofe ultime furono aggiunte più tardi. Esse discordano dalle due prime... „.

Le *Briciole Oraziane* di Luigi Valmaggi (XXXVI 225 sgg.) illustrano gli *Epodi* 2, 12; 33 (*lĕvi* 'leggero'); 37. 3, 21 sg.

(“ l'immagine di 22 era un luogo comune della poesia erotica latina „). 6, 5 (*Lacon* non *Laco*). — Giacomo Dominici costruisce e spiega (XXXVIII 239 sgg.) 5, 87 sg.: “ venena non valent convertere magnum fas nefasque, humanam vicem = i filtri non possono mutare la grande volontà degli Dei, cioè il destino degli uomini „.

La terza satira Oraziana del primo libro di Concetto Marchesi (XXXVIII 385 sgg.) è “ un commento giuridico e filosofico „; ne risulta che “ il sermone si chiude con la farsa. Ma il filosofo si ostinò nel precetto, e s'inasprì Orazio nel sarcasmo „. — Nelle *Nuove spigolature Oraziane* sopra citate dell'Ussani figurano I 4, 35. 6, 19-21 (“ *censor Appius* è apposizione di *populus* „, soggetto di *mallet* e di *moveret*); 45-48. 10, [1-8] (“ sostanzialmente possono risalire ad Orazio stesso „). II 2, 40-43 (42 *Tum* invece di *cum*). 3, 48 sgg. (51 *varis*). 3, 275 (*furorem* inv. di *cruorem*). — *Di Lucilio “ rudis et Graecis intacti carminis auctor „* del Rasi (XXXI 121 sgg.) è la dimostrazione che coteste parole di I 10, 66 alludono veramente a Lucilio, e non a Ennio o ad altri. — Vittorio Brugnola in *Noterelle Oraziane* (XXXIV 285 sgg.) esamina, nell'ordine qui indicato: II 6, 59 (*perditur* sta bene: è un neologismo). I 19, 13; 4, 123 (*indicibus* inv. di *iudicibus*). II 2, 123; inoltre *A. P.* 465 (*frigidus* ‘ che fa venire i brividi, che fa gelare il sangue ’). — Metto in ultimo i commenti a *oculis inunctis* di I 3, 25: Adolfo Gandiglio (XLII 114 sgg.); il Rasi (ib. 300 sgg.); Paolo Bellezza (ib. 305 sgg.); e di nuovo il Gandiglio (ib. 582 sgg.): naturalmente, non posso riassumere.

Il Cima, *Appunti Oraziani* (XXVIII 593 sgg.) propone di leggere *Epist.* I 1, 6: “ *Ne populum ex saeva totiens exoret harenā*, dove forse *ex saeva* fu corrotto in *extrema* per influsso del v. 9. — Commento generale a I 2 è il lavoro di Giovanni Draeseke, *Quaestionis atque interpretationis Horatianae specimen* (VII 422 sgg.): noto soltanto che l'epistola fu scritta “ vel anno u. c. 731 (a. Ch. n. 23) vel brevi post „. — Per il Mazzoleni (XVIII 235 sgg.) *pondera* di I 6, 51 sono “ quei materiali impedimenti che sogliono ritardare i nostri passi nei luoghi più frequentati „; non c'entrano per nulla nè le

bilance, nè le vesti. — AUGUSTO BALSAMO crede (XXXVI 586) “ che per ben interpretare le parole *spe finis dura ferentem* di II 1, 141 dobbiamo richiamarci ai vv. 405-406 dell'*A. P.*, dove si afferma che il *ludus* ⟨*scaenicus*⟩ venne trovato quale *longorum operum finis* cioè ‘ quale sollievo, ristoro, delle fatiche ’ „. Il RASI (XXXVII 197 sgg.) approva, avvertendo però che cotesta interpretazione “ non si allontana di molto dalla comune „.

Per l'*Ars poetica*, oltre ai lavori già mentovati: *Un po' di polemica* (XX 565 sgg.) tra GIACOMO GIRI e il CIMA, a proposito della recensione che di uno studio del primo *La poetica di Q. Orazio Flacco* (1890) aveva pubblicato il secondo in *Rivista* XX 348 sgg. — E GAETANO CURCIO, *Le invocazioni nell'* “ *Arte Poetica* „ (XXX 593 sgg.), di cui è sufficente recare queste parole: “ Il brano 366-476 scritto con invocazioni ed apostrofi diverse da tutte le altre dell'*A. P.* ha tali caratteri esterni da far dubitare che fu scritto senza esser posto in esatta relazione con gli altri precedenti dell'Epistola „. — *Neottolemo e Orazio* (XLIX 230 sgg.) del FOSSATARO è propriamente una recensione del lavoro del Jensen, *Neoptolemos und Horaz* (Berlin, 1919); basti avvertire che si tratta soprattutto dell'*Arte poetica*.

Orazio convertito e apostolo di conversione? dell'USSANI (XLIV 288 sgg.) è realmente una recensione, con moltissime osservazioni originali, del libro di E. Courbaud, *Horace. Sa vie et sa pensée à l'époque des Épîtres* (Paris, 1914): Orazio, ne conchiude l'USSANI, non fu un convertito allo stoicismo, e tanto meno un apostolo di stoicismo e di conversione.

In *A proposito di un facsimile di parte del codice ‘ Bernensis 363 ’* (XXVI 443 sgg.) il RASI accenna a “ piccole scorrezioni e inesattezze „ della *editio maior* del Keller di Orazio. Come un'aggiunta a cotesto articolo può essere considerato un altro dello stesso, *A proposito della recente seconda ‘ editio maior ’ dei ‘ Carmina ’ di Orazio Kelleriana* (XXVIII. 1900, 465 sgg.), dove, fra altro, lamenta a buon diritto che il Keller non faccia “ il minimo motto dell'opera dello Stampini e sua „.

I *Commenti medio-evali ad Orazio* (XXXV 43 sgg.) del CURCIO sono una illustrazione, da vari manoscritti, della fortuna

postuma del poeta: possono essere distribuiti in tre serie: la prima, e la migliore, è di quelli “ che contengono, come loro fondamento, chiose acroniane e porfiriane „; la seconda “ è costituita da alcuni che sorsero nel Medio-Evo, indipendenti da quelli di Acrone e Porfirione „; la terza “ è costituita da interpretazioni umanistiche, o molto vicine all'umanesimo, rimaste anch'esse anonime „. Saggi delle tre serie. — Lo stesso CURCIO rende conto (ib. 65 sgg.) di *Un manoscritto vaticano di scholi pseudo-acroniani*, cioè il *Reginensis* 2071, che “ comprende solo gli scholi alle Odi „.

Il II capitolo degli *Studi intorno agli scolii di Giovenale e di Persio* di SANTI CONSOLI (L 38 sgg.) è dedicato ai *Codici oraziani dei quali si avvalsero i compilatori* di essi scolii: rassegna di tutti i luoghi di Orazio citati in questi, più numerosi negli scolii di Persio.

Anche per Tibullo giova incominciare dalla biografia. Delle donne amate da lui scrive CARLO PASCAL nel I capitolo delle sue *Note Tibulliane* (XVII 438 sgg.) osservando che “ se anche dai versi di Ovidio, *Amor.* III 9, 31 sg., si ritrae che altre amanti [oltre a Delia e a Nemesi] ebbe Tibullo, vuol dire che possiamo con ogni sicurezza accettare la notizia che ci dà Orazio, *Carm.* I 33, dell'amante Glicera „. Nel II capitolo “ raccoglie tutte le prove dalle quali gli pare potere esser sicuri che vi sieno stati altri carmi di Tibullo, ora perduti „; e nel III propone di leggere così il verso 47 di III 5: *Ecce lucent mihi rutilis incendia classis* ‘ Ecco, veggo risplendere le fiamme della rosseggiante flotta ’, il che “ rende chiara l'allusione all'incendio delle navi di Enea „.

In I 3, 18 PIETRO RASI, *Di un caso di ‘ syllaba anceps ’ in Tibullo* (XXVII 242 sgg.) proporrebbe “ *Saturnīquĕ săcram*, attribuendo al *que* il noto valore esplicativo o dichiarativo (anche esemplificativo) che può avere questa enclitica „. Su quanto ivi scrive riguardo a cotesto suo emendamento egli torna nell'articolo, in cui accenna ad altri luoghi di Tibullo, dei quali tratta altrove: *A proposito dell' ‘ A propos du “ Corpus Tibullianum „. Un siècle de philologie latine classique, par A. Cartault* ’ (XXXV 323 sgg.).

Al medesimo *Corpus* si riporta una nota di ETTORE BI-

gnone, *Lygdamus* [= *Corp. Tibullianum III*] *4, 25 sgg.* (XXXVIII 416 sgg.), dove leggerebbe: *Aetas, humanum nec tulit artis opus.* " Quanto alla lezione [corrotta, dei codici] *videt illud* è agevole supporre che derivi da una glossa marginale... „. — Ancora con esso *Corpus* ha relazione il lavoro di Ferruccio Calonghi, *De Lygdamo Ovidii imitatore* (XXIX 273 sgg.): non Ovidio, come altri crede, ha imitato Ligdamo, bensì Ligdamo ha imitato Ovidio. — Il Calonghi recensisce minutamente (XLV 38 sgg.; 208 sgg.) *Il codice Bresciano* [Brixianus A. VII. 7 della Queriniana, designato dallo Stampini, che lo studiò per la parte contenente Catullo, *Br*] *di Tibullo*, recando elenchi di lezioni e facendo raffronti con altri codici, il che gli consente di mettere in evidenza il valore del suo; per mancanza di spazio non posso riportare le conclusioni che occupano da sole quasi quattro pagine, nè è possibile riassumerle. Complemento di coteste indagini sono quelle pubblicate col titolo *Tibulliana* (XLVI 99 sgg.; 226 sgg. XLVII 223 sgg.), che comprendono: *Alcune lezioni del codice V (Vatic. 3270)* e *Alcune lezioni del cod. Ambr. R. 26* [*sup.*]; è superfluo avvertire che il Calonghi non giunge a conclusioni. — Di due altri codici, inesplorati, di Tibullo, il Trivulziano 787 e il Classense 277, entrambi del secolo XV, aveva dato notizia fin dal 1899 (XXVII 402 sgg.) il Sabbadini.

In fine, nei suoi *Appunti di critica umanistica* (XXVIII 287 sgg.) Benedetto Soldati richiama l'attenzione su *Quattro lacune di Tibullo*, cioè I 2, 24; 10, 26. II 3, 15 e 75, supplite dal Pontano.

In *Noterelle critiche* (XXXVI 589) Flaminio Nencini spiega così, leggendo *patiare*, il verso 55 (-56) di Properzio IV 4: Tarpea " impaziente precorre gli eventi, e presenta a Tazio il fatto compiuto: '(Se tu lo permetti,) nella tua reggia è una regina; e ti porta, superba dote, Roma tradita' „.

Di tutto ciò che riguarda Bibacolo discorre G. B. Camozzi, *Marco Furio Bibacolo. Controversie e ricerche* (XVI 161 sgg.). Spigolo qua e là alcune fra le notizie più importanti: F. Bibacolo, nato a Cremona, discendeva dalla famiglia patrizia dei Bibacoli, appartenente alla gente Furia. Egli deve aver passato a Roma l'ultimo periodo della sua lunga

vita, la quale si protrasse certamente oltre il 725. I suoi giambi e nella forma e nella sostanza ebbero di gran lunga ad avvicinarsi di più alle piccole poesie epigrammatiche di Catullo che agli Epodi d'Orazio. Di questo egli fu nemico dapprima per ragioni letterarie, cioè per la controversia intorno a Lucilio, attaccato dal Venosino e difeso dal Cremonese, poi per l'odio implacabile da essa suscitato. La composizione del poema di Bibacolo *Pragmatia Belli Gallici* va riportata non solo dopo il totale soggiogamento della Gallia, ma altresì dopo che furono nel 703 pubblicati i *Commentari* di Cesare. Oltre ad essere stato, con valore ben diverso, poeta epigrammatico ed epico, pare che egli abbia compilato un libro in prosa sopravvissuto almeno fino alla metà del sec. V: era probabilmente una raccolta di motti arguti, forse col titolo *(Liber) Lucubrationum.*

Di un altro poeta cremonese scrive Carlo Pascal (XVII 145 sgg.), *De Quintilio Varo cremonensi poeta disputatio.* Cotesto *Varus* (da non confondere con *Varius*), il cui nome completo era *L. Quintilius Varus*, fu epicureo, e condiscepolo di Virgilio nella scuola di Sirone. Ne pianse la morte Orazio nell'ode 24ª del libro I, e a lui si riportano i versi 438-444 di *Ep.* II 3, e così pure i carmi X e XXII di Catullo. Fu poeta epico, e assai probabilmente autore di quel *Panegirico di Augusto*, al quale, secondo Acrone, accenna Orazio *Ep.* I 16, 27 sg.

Allo stesso Pascal è dovuta una biografia di Cornelio Gallo (XVI 399 sgg.). Lo segue dalla nascita (685 di Roma) alla morte, volontaria (728), accennando via via ai suoi studi, alle sue amicizie, ai suoi amori, alle sue occupazioni, alle sue cariche, qua e là polemizzando col Völker. Quanto ai delitti di cui il poeta fu imputato, il Pascal scrive: "... pleraque Gallo obiecta crimina, falsa esse putandum est, cum ipse Ovidius, *Am.*, 3, 9, 65, an *falsum* sit *temerati crimen amici* (i. e. *Valeri Largi*) in dubio versatur ".

Ad Elegiam in obitum Maecenatis, edita dal Baehrens *P. L. M.* I 119 sgg. fa varie osservazioni Antonio Cima (XVII 383 sgg.), disponendone così i versi: 1-20. 37. 38. 21-36. 39. 40. 49. 50-56. 41-48; nessuna lacuna va stabilita dopo 4. Seguono note a 5. 8. 16. 20. 22. 40. 50. 41. 44. 48.

Con *Ovidio umorista* di Mercurino Sappa si apre (XI 347 sgg.) nel nostro periodico la serie degli studi intorno al poeta di Sulmona: " Un primo grado di umorismo si trova nella giovanile impudenza colla quale Ovidio, quasi burlandosi dei suoi lettori, si vanta delle proprie debolezze; un secondo nella ironica e scherzevole apoteosi della menzogna; un terzo nel bisogno di illudersi...; un quarto nel bisogno di trovar contrastato il proprio amore...; un quinto ed un sesto nella satira e nella parodia... Nelle poesie dell'esilio sono pochissimi gli esempi di umorismo... Il poeta fu veramente pe' suoi tempi un leggiadro e spiritoso umorista „.

In *Per la cronologia delle poesie amorose d'Ovidio* (XXXVII 166 sgg.) Remigio Sabbadini arriva a queste conclusioni: " Ovidio compose prima di tutto gli *Amores* e le *Heroides*, contemporaneamente e alternatamente..., a cominciare dall'anno 19 a. C. o giù di lì. Durante la composizione degli *Am.* pose mano alla *Medea*..., che terminò dopo uscita la prima edizione di essi in cinque libri. Intorno alla *Medea* spese certo molto tempo... Così Ovidio chiuse il suo primo periodo poetico; nell'anno 1 a. C. inaugurò un periodo nuovo, che fu di didattica amorosa, producendo prima i libri I e II dell'*A. A.*, il *Med.* e nell'1 d. C. i *Rem.*, indi il lib. III dell'*A. A.* A questo punto concepì un grandioso disegno, proponendosi di battere un'*area maior*... con le Metamorfosi: e allora si congedò dalla poesia amorosa riducendo gli *Amores* a tre libri. Tutta questa è materia discutibile, discutibilissima... „.

Il primo libro dell' ' Ars amatoria ' e *Il secondo e il terzo libro dell' ' Ars amatoria '* (XLIV 129 sgg. XLVI 41 sgg.) di Concetto Marchesi sono un'analisi minuta, con indicazione delle fonti e con paralleli, dell'opera ovidiana, al cui ultimo libro sono o sembrano posteriori, non anteriori, come suppose il Sabbadini, i *Remedia*. Reco queste poche linee dalla conclusione: l'*Ars am.* è " l'unica ' arte di amare ' che l'antichità ci abbia tramandato. Ovidio appartiene indubbiamente al numero dei sommi poeti. Egli possiede, come Lucrezio e Vergilio, il dominio assoluto, continuo della forma; è uno di quei veri genii poetici per cui la espressione del pensiero si

tramuta subito in opera d'arte: e l'*Ars amatoria* appartiene ai pochi insuperabili capolavori dell'antichità latina. Che argomento del poema sia il mondo galante delle cortigiane il poeta afferma qualche volta, ma l'universalità della materia più spesso smentisce... Ovidio ha osservato e cantato per tutti i tempi. Soggetto eterno del suo poema è l'avventura amorosa... „. — Un commento ai versi 797 sg. dei *Remedia* e a II 415 sgg. dell'*Ars amatoria* ha Luigi Valmaggi, *Tra bulbi, tartufi e cipolle* (XXX 417 sgg.).

Passo alle *Heroides*. *De epistula Sapphus Ovidiana* è una lettera di Emilio Baehrens (XIII 49 sgg.) al Comparetti. Premesso che ammette l'autenticità dell'*Epistula* per le ragioni addotte dal Comparetti nel suo noto lavoro, egli ne prende in esame la tradizione manoscritta e propone emendamenti ad alcuni luoghi: 7 *elegi sunt* invece di *elegeia* 41 *legerem, ore etiam* 63 *post* inv. di *inops* 96 *nos sed* inv. di *uerum ut* 113 *inmisit* inv. di *invenit* 124 *nimboso* inv. di *formoso* 153 *noxa* inv. di *non* 194 *Ambracies* 165 *quoquo patet* 168 *Misit nec* 170 *leuatus abit* 188 *curae* inv. di *formae* 189 *illic* inv. di *illa,* 192 *poterunt* 199 *aequales* inv. di *aequoreae* 201 *amore* inv. di *amare* 208 *a* inv. di *an* 211-12 sono interpolati. 220 *cura petatur* inv. di *fata petantur.*

Sopra alcuni passi delle 'Metamorfosi' ovidiane imitati dai primi scrittori cristiani discorre (XXXVII 1 sgg.) Carlo Pascal, notando " come lo studio del poema abbia contribuito ad atteggiare in forma diversa alcune dottrine svolte da essi scrittori, o abbia dato linee e coloriti ad alcune loro descrizioni „. Dalle *Metamorfosi* trassero profitto non solo i poeti, ma anche i prosatori. — Come Ovidio in *Metamorfosi* XV 805-6 abbia modificato un particolare di un racconto omerico è detto dall'autore della presente Relazione in XLIX 228 sg.

Sono di Giovanni Ferrara le *Analecta Ovidiana. In Tristium libros I-II adnotationes criticae* (XXXI 223 sgg.); indico senz'altro i luogi annotati, le osservazioni non essendo riassumibili in breve: I 1, 2; 41; 75 sgg. 3, 39; 102 sg. 7, 33. 8, 39. - II 79 sg. 85 sg. 111-115. 191-198. 263 sg. 408 sg. 419. 479. 542. — Il Pascal raccoglie (ib. 469) alcune lezioni

dell'elegia 7ª del I libro dal codice napoletano IV F 3 (della Biblioteca Nazionale) delle *Metamorfosi*, che la reca in principio del poema. — Il Valmaggi, *Tablifer (Nota a un passo d'Ovidio e d'altri)*, illustra (XXI 134 sgg.) il verso 20 di IV 2: *cum ducum titulis*... accenna a " una vera carica o mansione militare, quella del *tablifer*, ossia portatore delle *tabulae* coi titoli dei generali vincitori „. — *Per la critica dell' ' Ibis '* è una *Risposta al sig. A. E. Housman* di Augusto Rostagni (L 76 sgg.), dove si parla non solo di cotesto poemetto, ma anche dei *Tristia*.

Due varianti nella ' Consolatio ad Liviam ', attribuita, com'è noto, ad Ovidio reca (XXVIII 293) il Sabbadini dal codice Riccardiano 152, ai versi 9 e 347.

Pietro Rasi ha *In difesa di Ovidio* (XXIV 433 sgg.) cioè *Osservazioni contro alcune congetture proposte da Isidoro Hilberg nel suo libro ' Die Gesetze der Wortstellung im Pentameter des Ovid '* (Leipzig, 1894): la difesa consiste nella dimostrazione chiara e minuta che esse leggi " come regole generali comprovanti la consuetudine ovidiana non sono applicabili assolutamente a tutti i casi „.

Intorno a Grazio la *Rivista* ha due lavori, uno di Gaetano Curcio, *Grazio poeta didattico* (XXVI 55 sgg.), l'altro di Gino Pierleoni, *Fu poeta Grattius?* (XXXIV 580 sgg.). Il Curcio stabilisce che Grazio " dovè sopravvivere all'anno 30 a. C. „, e che " il suo poemetto sulla caccia uscì in luce tra il 19 a. C. (pubblicazione dell'Eneide, imitata dal poeta) e il 17 d. C. (morte di Ovidio, il quale lo ricorda, *ex Ponto* IV 16, 34) „. Riguardo al poemetto afferma che " Grazio non imitò da Senofonte il piano generale, non imitò nemmeno espressioni quando trattò delle stesse cose che Senofonte, e assai probabilmente non conobbe il trattato dello scrittore greco „. — Alla sua domanda il Pierleoni, dopo un esame minuto del *Cynegeticon* e riscontri e parallelismi con Virgilio, risponde negativamente, e conchiude: " se Grattius fu dai Romani dimenticato, la colpa non fu tutta di chi lo dimenticò „. — Credo opportuno accennare anche alla recensione di Gaetano Oliva (II 539 sgg.) del Grazio di Pietro Donà (Padova, 1873), e alla risposta di questo (III 170 sgg.).

È dello stesso Curcio *Il 'Cynegeticon' di M. A. Olimpio Nemesiano* (XXVII 447 sgg.), ricostruzione della biografia di cotesto " secondo autore latino di poesia cinegetica „ e analisi minuta del suo poema, con continui raffronti con quello di Grazio. I risultati dello studio sono espressi dalle seguenti parole della conclusione: " con l'ammirazione pei sommi e il desiderio di imitarli Nemesiano rimase fra i mediocri „.

Nel lavoro di Getulio Moroncini, *Sull'autenticità delle Favole di Fedro* (XXIII 23 sgg.) la questione è trattata e discussa in tutte le sue parti: si rivendica " sulla scorta delle testimonianze classiche la personalità storica „ del favolista; si dimostra che le Favole Perottine sono realmente opera di Fedro, e non, come si credette a lungo, una mistificazione letteraria del prelato quattrocentista; e si analizzano il contenuto allegorico e storico delle favole 'antiche' e i pregi linguistici, stilistici e metrici, ricavandosi da quello e da questi le prove della loro autenticità contro i dubbi espressi da altri. — Secondo Guido Suster, *Miscellanea critica* (XIX 85 sgg. [94 sg.]) in I 5, 8 va conservato senz'altro *quia sum fortis* di tutti i codici. — Reco il titolo, e basta, di un articolo di Emilio Teza, *A proposito delle favole di Odone da Sherrington* (XII 539 sgg.) pubblicate dall'Hervieux in *Les fabulistes latins.*

Un emistichio di Manilio è un " appunto di critica umanistica „ di Benedetto Soldati (XXVIII 287 sg.), che riguarda l'*Astronomicon* II 952.

A Lucio Anneo Seneca molti studi sono dedicati nella *Rivista.*

Lo scopo che si propone Umberto Moricca nel suo lavoro *Le tragedie di Seneca* (XLVI 345 sgg; 411 sgg. XLVIII 74 sgg. XLIX 161 sgg.) è " di esaminare la produzione drammatica di lui minutamente nel suo complesso e nel suo intrinseco valore; di vederne la relazione con gli originali greci, le caratteristiche e le novità degl'intrecci, la dipintura dei caratteri, la tecnica della composizione, lo stile; tutti insomma i lati e gli aspetti, da cui un'opera così varia e complessa, qual è quella di Seneca, possa esser lumeggiata convenientemente, e in conseguenza di ciò meglio e più coscienziosamente

giudicata „. Si capisce che un lavoro così comprensivo e ampio non si può riassumere in breve, e alcune poche spigolature, quali per mancanza di spazio sarei costretto a fare, non varrebbero a darne un'idea adeguata; bastino pertanto le poche linee che ho riportate. — Accanto a cotesto studio generale il Moricca ne ha uno speciale, *Le 'Fenicie' di Seneca* (XLV 467 sgg. XLVI 1 sgg.), di cui egli stesso raccoglie le conclusioni; ne indico i punti principali: la tragedia è “ senz'alcun dubbio opera esclusiva di Seneca „, e costituisce “ un solo ed unico dramma, incompleto nel senso che Seneca non ha dato ad esso l'ultima mano e non ha neppure aggiunto i cori „. Contro il suo solito “ ha con deliberato proposito riavvicinato e riaggruppato in un'unica rappresentazione due argomenti della leggenda tebana „. Quanto alle fonti, egli “ si è giovato, oltre e più che delle *Fenicie* di Euripide, dei due *Edipi* di Sofocle, e qua e là anche dei *Sette contro Tebe* di Eschilo „. — Delle fonti delle *Troiane* discorre (XVI 277 sgg.) Alfredo Pais, *Quibus exemplaribus Seneca in fabula quam "Troadas" inscripsit usus sit*: soprattutto Euripide: “ quae aliunde Seneca sumpsit, fabulae euripideae nodi tantum amplificandi causa induxit, nec diffitendum videtur Senecam choros summo ingenio et nullius vestigia secutum splendide exaravisse „.

Intorno alle tragedie di Seneca è una dissertazione (XXXII 237 sgg.) di Antonio Cima, divisa in tre parti: *I. Osservazioni sull'uso della “ persona muta „*: per questo riguardo “ non si può dire che Seneca abbia violato la verità drammatica. Egli cammina sulle orme dei tragici greci, applicando la regola dei tre attori con un rigore che in qualche raro caso... tocca la pedanteria, ma che generalmente può essere giustificato appunto dall'esempio dei suoi modelli „. — *II. Sulla composizione delle “ Troiane „*: “ dopo il primo atto s'intrecciano due azioni diverse. Una ha per soggetto il sacrificio di Polissena, e ad essa si riferiscono „ gli atti II e IV. “ Invece l'atto III è tutto dedicato ad Andromeda ed Astianatte „; indipendentemente da esso fu concepito il IV; nel medesimo III atto alcune scene “ sono sconnesse e mal cementate tra loro „. — *III. Sulla composizione delle “ Fenicie „*: “ l'Edipo di Seneca

non ha nulla, o quasi, di comune coll'Edipo di Sofocle. Esso discende dall'Edipo delle *Fenicie* di Euripide „, ed è da credere " non si vada lungi dal vero congetturando che l'ispirazione a scrivere il primo frammento (nella tragedia di Seneca " abbiamo solo dei frammenti drammatici, comprendenti due o tre momenti diversi della favola di Edipo „) sia venuta a Seneca appunto dai vv. 327 e sgg. „. — In *Le fonti e la composizione del ' Thyestes ' di L. Anneo Seneca* (XXXVI 70 sgg.) Concetto Marchesi comincia dallo " stabilire le affinità etiche e formali che sono fra cotesta e le altre opere di lui, tragiche e filosofiche „. Nulla qui posso dire delle tragedie; quanto al resto, non si sarà " certo audaci affermando che tutti, o quasi tutti i concetti morali contenuti nel *Tieste* sono sviluppati e chiariti nelle opere prosaiche di Seneca, sopratutto... nelle epistole a Lucilio „. Sono passate quindi in rassegna le *Fonti tragiche greche e latine*; e poi Omero, Vergilio, Ovidio, Orazio, Tibullo, C. Elvio Cinna, da tutti i quali Seneca ha tolto qualche cosa. Chiude " un ultimo riscontro che appartiene alla fortuna del poeta „: vv. 850-74 del *Tieste* e IX 533-42 di Lucano.

Le *Adnotationes metricae ad Senecae ' Medeam '* di Luigi Alessandro Michelangeli (XXV 602 sgg.) riguardano i versi 447, che contrariamente all'affermazione del Leo incomincia, come molti altri, con un tribraco; e 849-78 che per lo stesso Leo sono anacreontei, mentre in realtà si tratta di dimetri ionici *a minore* anaclomeni.

Dei tre articoli del periodico intorno all'*Ottavia* (è questo, credo, il luogo di parlarne, benchè non sia opera di Seneca), due sono propriamente recensioni, uno, risposta a una recensione. In *Su l' ' Octavia ' (A proposito di una recente pubblicazione)* Vincenzo Ussani si occupa (XXXIII. 1905, 449 sgg.) del lavoro di Antonio Cima, *La tragedia romana ' Octavia ' e gli ' Annali ' di Tacito* (Pisa, 1904), dove " è rimessa a nuovo la vecchia tesi del Braun (1863) „, che quella derivi da questi, tesi che l'Ussani afferma non potersi accettare. Egli dimostra che " la fonte comune a Tacito fu contaminata dal poeta con altri racconti orali o scritti, o personali memorie „, e che " l'autore della *praetexta* trascurò affatto la testimonianza di

Fabio Rustico attenendosi a Plinio „, donde può dedursi che " la composizione dell'*Octavia* cade tra la pubblicazione delle Storie di Plinio e quella delle Storie di Fabio „ cioè fra il 79 circa e l'83/84. — Il Cima ha (XXXIV 529 sgg.) *Octaviana. Nuovi appunti sulle relazioni della tragedia ' Octavia ' cogli ' Annali ' di Tacito*, in cui risponde alla recensione del suo lavoro del Ladek (1905), toccando anche di quella dell'Ussani. La risposta non è riassumibile; ne reco soltanto le seguenti linee: " l'opinione del Ladek, che le coincidenze avvertite fra l'*Octavia* e Tacito siano insussistenti, resta sempre da provare „. — *Incerti poetae ' Octavia '* di Luigi Valmaggi (XLVII. 1919, 35 sgg.) è la proposta di " qualche dubbio „ e l'espressione di " qualche riserva „ riguardo all'edizione dell'*Ottavia* di Antonio Santoro (1918).

Da ultimo va ricordato qui il breve studio dell'Ussani, *Le tragedie di Seneca. Egesippo e lo pseudo-Quintiliano* (XLIII 293 sgg.), che è un raffronto di luoghi paralleli dei tre autori, compresa l'*Ottavia*.

Lo stesso Ussani in *Sul ' Ludus de morte Claudii '* (XLI 74 sgg.) ha note critiche ai passi che indico senz'altro: IX (ter). XI. XIII (bis). — È di Remigio Sabbadini, *Il testo interpolato del ' Ludus ' di Seneca* (XLVII 338 sgg.): *α. L'interpolatore:* " il tedesco Caio Silvano, certamente uno pseudonimo accademico „, a cui è dovuta l'*editio princeps*, che è del 1513; per le interpolazioni si valse di Svetonio e di Giovenale. — *β. Beato Renano editore del ' Ludus '*: ne pubblicò quattro nuove edizioni a Basilea, le tre prime riproduzione pura e semplice dell'*ed. princeps*, la quarta del 1529, " veramente nuova, personale del Renano „.

Un nuovo codice delle ' Epistole morali ' di Seneca (XLI 549 sgg. XLII 1 sgg.; 455 sg.) di Achille Beltrami è la descrizione diplomatica, con tre tavole in zincotipia, e la recensione del manoscritto della Biblioteca Queriniana di Brescia, B. II. 6, da lui scoperto: " deriva da un archetipo più completo ed anche spesso più esatto, in confronto degli altri mss. delle Epistole di Seneca „. Carlo Cipolla in una *Lettera al direttore della ' Rivista '* (XLII 93 sgg.) afferma che è " di origine bobbiese „, forse della fine del secolo IX. — Note

critiche alle *Epistole* hanno (XLVI 81 sgg.) lo stesso Beltrami, *Emendamenti a Seneca: ' Ep.'* II 2 (14); Salvatore Rossi (XXXV 336): LXXXIX 4 e 5; e Umberto Moricca (XLV 104 sgg.), *Senecana...*: *Ep.* II 5 (17), 3. VII 6 (68), 11. XV 3 (95), 56, e inoltre, a *De tranquill. animi* cp. IX (*Dial.* lib. IX) 1. - *Ad Marc. de consol.* (*Dial.* lib. VI), cp. 11, 1. - *De ira* II (*Dial.* lib. IV) 11, 4. - *Ad Seren. de otio* (*Dial.* lib. VIII) cp. 2, 2. — In *Per la critica del ' De ira' di Seneca* (XLVIII 195 sgg.) Giuseppe Ammendola prende in esame poco meno di una trentina di luoghi, tenuta presente l'edizione di Attilio Barriera del *Corpus Paravianum*; dato il loro numero, non posso neppure indicarli. — Altrettanto va detto degli *Studi Anneani. Note critiche ai libri delle ' Questioni Naturali'* (XLIX 435 sgg. L 55 sgg.) di Luigi Castiglioni.

Tutte, eccettuate soltanto le meno importanti, le *Reminiscenze virgiliane nelle prose di L. Annea Seneca* ha rintracciate e indica (XLIX 456 sgg.) Santi Consoli, che le raggruppa, a dir così, in cinque classi. Mi limito ad osservare che sono " notevoli le varianti che Seneca presenta nell'avvalersi del testo virgiliano ".

Col suo studio *La falsa corrispondenza fra Seneca e Paolo* (XXXV 33 sgg.; 93 sg.) Carlo Pascal vorrebbe " aver reso probabile che la raccolta che or possediamo rappresenti gli estratti di una raccolta anteriore, scritta in greco, nota a Gerolamo, e composta da tale che oltre ad essere amante delle eleganze stilistiche era pure studioso delle opere di Seneca e di Paolo ". — Lo stesso Pascal pubblica (XXXVI 63 sgg.), con notizie intorno alle " raccolte di sentenze morali che portano generalmente il titolo di *Proverbia Senecae* o *Sententiae Senecae* ", e ai manoscritti che le contengono, un'altra collezione, più breve, dal cod. Ambrosiano O 60 sup. del secolo XIII.

Le *Due questioni storico-critiche su Quintiliano* (XX 307 sgg.) di Remigio Sabbadini versano " una sull'identificazione del manoscritto scoperto dal Poggio, l'altra sulla parte avuta dal Valla nella biografia anonima " del retore. Il *Turicensis* non è punto da identificarsi col primo codice scoperto dal Poggio; cotesto primo codice " non è ancora trovato, mentre il se-

condo è probabilissimamente il *Florentinus* „. La biografia anonima è quella pubblicata nell'edizione veneta del 1494: “ il Valla non ne è l'autore „, ma “ all'anonimo erano note le idee del Valla, il quale perciò dev'essere considerato come il primo che mosse dubbi sulla nazionalità di Quintiliano „ (che sarebbe nato non in Spagna, ma a Roma). L'umanista si occupava della *I. O.* già nel 1442 (“ i frutti della sua operosità si trovano raccolti nel cod. latino di Parigi 7723 „) e la glossava ancora nel 1448. — In *Ancora su Quintiliano* (XXI 142 sg.) il SABBADINI fa un'aggiunta al lavoro precedente, dando notizia del codice della *I. O.* VI F 21 della Biblioteca Estense di Modena, che “ più di qualunque altro deve rappresentare la lezione genuina del primo codice scoperto da Poggio „. — Il SABBADINI torna a Quintiliano in XXXIX 540 sg., notando che, come risulta da lettere di Nicola da Clémangis, questo grande scopritore francese di classici possedeva prima del 1396 una *I. O.* integra, mentre la scoperta di Poggio è del 1416.

Su *Quintiliano adulatore* hanno ciascuno un lavoro LUIGI BUCCIARELLI (XXXIV 321 sgg.) e AUGUSTO BALSAMO (XXXV 498 sg.): il primo crede che il retore non fu “ nè adulatore nè ingiusto „; per il secondo “ Quintiliano resta un adulatore come costantemente fu affermato da tutti gli storici e i commentatori; nessuna difesa per quanto abile, come quella tentata dal Bucciarelli, potrà infrangere la secolare accusa. Il fatto rimane; molte, però, sono le attenuanti „.

SALVATORE ROSSI in *Appunti critici* (ib. 334 sgg.) vorrebbe espungere *male* in II 16, 5 e sostituirebbe *imperitos* ad *imparatos* in IV 1, 8 della *I. O.* Il BUCCIARELLI (XXXVI 138 sg.) avverte che la prima correzione è contenuta nel codice Vaticano 1761, ma egli la ritiene erronea; approva invece la seconda. — La conclusione dell'articolo (XLV 190 sgg.) di PIETRO RASI, *Di un ἅπαξ εἰρημένον logico o di pensiero presso Quintiliano (‘ Inst. orat.’ IX, 3, 8: a proposito di ‘ cui non risere parentes’ in Verg. ‘ Ecl.’ IV, 62)* è questa: “ Non a Virgilio, quantunque trattisi di un luogo virgiliano (che è, del resto, sicuro nella sua tradizione genuina), ma al retore di Calahorra, che mal lesse nel suo esemplare virgiliano il

luogo stesso, è da ascrivere l'uso singolare di *ridere*, in quella costruzione e in quella accezione [cioè “ nel senso di *leniter* o *blande* o *benigne,* ecc., *arridere*, di *risu blandiri alicui*, col-l'accusativo „: ciò che costituisce “ un vero e proprio *unicum* „], al verso 62 dell'egloga, corrispondente al *risus* del verso 60 „. — A X 1, 96 e 94 ha (XLI 12 sg.) un commento Carlo Oreste Zuretti. — In X 1, 124, come in II 14, 2 e III 6, 23, Carlo Pascal crede (XXVIII 86) che il Plauto, di cui parla Quintiliano, sia il filosofo stoico Rubellio Plauto, e quindi da distinguere tanto dallo scrittore nominato in VIII 3, 33, ove ‘ Flavio ’ dei manoscritti è corretto dai più in ‘ Plauto ’, quanto da Sergio Plauto (o Paolo), una delle fonti di Plinio *N. H.*

Da ultimo, per l'argomento, ricordo il mio studio, *L'epitome di Quintiliano di Francesco Patrizi senese* (XXII 385 sgg.), dove, premesse notizie intorno alla vita e alle opere edite e inedite di cotesto umanista, si parla del compendio suo e di altri compendi della *I. O.*, e si rende conto di due codici Ambrosiani inesplorati (L 32 sup. e L 61 sup.) che contengono la detta epitome, l'unica completa, nota fino al luglio del 1893: è dato l'indice schematico dei dodici libri dell'opera e si riportano, come saggio, vari estratti.

Sull'età di Q. Curzio Rufo è una brevissima nota di Remigio Sabbadini (XXVI 125), che conferma essere egli vissuto e aver scritto sotto Claudio. — A tre luoghi del libro III del-l'opera di lui propone (VII 347 sgg.) emendamenti Giovanni Draeseke, cioè 3, 2: *Anxium die* invece di *Anxium de* ib. 6: *fieri solet* inv. di *fere* e 8, 25: *omnium animos formido (quippe-erant) incesserat* etc.

Alcune lettere di C. Plinio Cecilio studiate come documenti per la biografia di Tacito (VII 324 sgg.) porgono occasione a Enrico Mercatanti di ricostruire la vita dello storico, “ che visse fino ai primi anni dell'impero di Adriano „; il suo amico e, diciamo, biografo gli era premorto. *A proposito dello scritto del Mercatanti* fa (ib. 474 sgg.) un'*Osservazione* (che riguarda il luogo di nascita di Tacito) Carlo Cipolla.

Intorno alle fonti di Tacito sono “ alcuni appunti, raccolti particolarmente nelle *Storie* „, che pubblica (XXI 118 sgg.)

Augusto Corradi, avvertendo, fra altro, come nella compilazione soprattutto di esse l'autore " per ciascun soggetto abbia attinto a quella fonte che per lui si poteva più diretta „.

Con esempi tratti specialmente appunto dalle *Storie* Luigi Valmaggi illustra le principali categorie delle forme di quella che egli chiama *L'imprecisione stilistica in Tacito* (XXXVI 372 sgg.), cioè: uso libero del collettivo; sostituzione del plurale al singolare; sostituzione del tutto alla parte; cambiamento di soggetto; contaminazione. " Queste forme d'imprecisione non sono semplici affettazioni o ricercatezze dello scrittore, ma si confanno perfettamente a speciali abiti e atteggiamenti dell'arte sua, anche se, com'è probabile, gliene viene talvolta la suggestione dal di fuori „. I vari casi esaminati " rispecchiano tutti o l'una o l'altra di due qualità diverse, ma parimenti notevoli dello stile di Tacito, quali sono la brachilogia e la tendenza all'indeterminatezza... Gli esempi più frequenti d'imprecisione appartengono a brani relativi all'arte militare „. — Lo stesso Valmaggi propone (XX 554 sg.) di scrivere in *Hist.* II 7: *Non fallebat duces impetus militum, sed bellantibus aliis placuit exspectari bellum. Victores enim victosque nunquam solida fide coalescere* ecc. — Di altri luoghi delle *Storie*, cioè specialmente III 26; 27 e 55-63, egli si occupa nelle sue ricerche, *Il campo Vitelliano di Cremona* e *La capitolazione di Narni* (XXXIII 498 sgg.).

Un capitolo di Tacito sul fato è un commento di Carlo Pascal (XLI 68 sgg.) ad *Annali* VI 22, con la conclusione che ivi lo storico " contrappone le due dottrine: l'epicurea e la stoica. Espone esattamente il dogma della prima, adottando però un'argomentazione che è forse dovuta alla tradizione poetica ed alla osservazione popolare. Quanto alla dottrina stoica, espone precisamente il pensiero di Crisippo, escludendo le concessioni che Diogene di Seleucia aveva fatto alle dottrine dei *Genethliaci* „. — In XI 23 fin. Cesare Cristofolini scrive (XXVI 611): " Recentia haec: quid si memoria eorum mo*v*eretur? Qui Capitolio et ara Romana, *in*anibus eorundem per se *f*atis, fruerentur sane vocabulo civitatis: insignia patrum, decora magistratuum ne vulgarent „. — Dei famosi capitoli del libro XV in cui si parla dell'incendio di Roma

al tempo di Nerone, e dei Cristiani tratta Giovanni Ferrara, *L'incendio di Roma e i primi Cristiani* (XXIX 279 sgg.) a proposito del noto opuscolo, da cui è tolto cotesto titolo, del Pascal (1900²); la trattazione ha prevalentemente carattere storico e perciò basti avervi accennato. — Il senso di due parole di uno di essi capitoli, il 44°, è chiarito dal Pascal, *Sul significato di ' flagitium ' e di ' subdere ' in Tacito* (ib. 417 sgg.), in connessione con la medesima questione storica: egli tien fermo, anche contro il Ferrara, alle conclusioni alle quali era giunto in quel suo opuscolo. — Del lavoro di Vincenzo Ussani che si riporta a XV 70 è detto ove si discorre di Lucano.

Alle *Storie* e agli *Annali* ad un tempo si riferisce soprattutto per la esemplificazione lo scritto del Valmaggi, *Ortografia e morfologia* (XLI 587 sgg.) cioè propriamente ai codici delle due opere, nei quali " noi ignoriamo quanta parte dell'ortografia di Tacito sia sopravvissuta ". È dato un " elenco completo, secondo la precisa lezione dei manoscritti " dei composti di *arma*, di *animus*, di *somnus*, di *decorus* e altri, nei vari casi del singolare e del plurale, a dimostrare in generale che occorre " restituire l'ortografia dei singoli scrittori, indipendentemente dalla tradizione, e salva sempre ogni diversa ragione di metro o di *ornatus*, secondo le regole dell'età e della scuola di ciascuno di essi ".

Il ms. Hersfeldese delle opere minori di Tacito è una nota (XXIX 262 sgg.) di Remigio Sabbadini, che qui può essere senz'altro ricordata. Delle opere stesse l'*Agricola* e il *Dialogus de oratoribus* hanno dato occasione a parecchie pubblicazioni nella *Rivista*.

Fedele Bersanetti ha *Noterelle critiche ed esegetiche sopra alcuni luoghi dell' ' Agricola ' di Tacito* (XXXIV 460 sgg.), che debbo limitarmi ad indicare: IX 3. X 3. XV 5. XVI 2. XXVIII 2. XXXIII 4. XXXVI 3. — Altrettanto debbo fare per il Valmaggi, *Rileggendo l' ' Agricola '* (XLVI 216 sgg.); i luoghi presi in esame sono (numerazione delle linee secondo l'ediz. dell'Annibaldi nel *Corpus script. latin. Paravianum*): 1, 15 sgg. 5, 11 sg. 10, 1 sgg. 11, 6 sgg. 21, 4; 11. 24, 1 sg. 33, 2. 36, 11 sg. — *A proposito di una nuova edizione del*

' *De vita I. Agricolae' di Tacito* (ib. 112 sgg.) di Pietro Ercole è più che una recensione dell'edizione già citata dell'Annibaldi, ma ben s'intende che anche qui debbo accontentarmi di questo semplice cenno.

In *Per il così detto ' Dialogus de oratoribus'* (XVIII 246 sgg.) il Valmaggi commenta i capp. III e XXIII 6. La spiegazione che egli dà del primo luogo sembra (XX 323 sg.) " la più razionale di tutte " a Filippo Valla, il quale però proporrebbe di leggere *subdeleverit* invece di *sibi debuerit*. — *La critica del ' Dialogo degli oratori' nell'ultimo decennio* (XXVII. 1899 [gennaio], 206 sgg.) e *Nuovi appunti sulla critica recentissima del ' Dialogo degli oratori'* (XXX. 1902 [ottobre 1901], 1 sgg.) sono due articoli dello stesso Valmaggi, la cui " conclusione definitiva è che il ' Dialogo' non è opera di Tacito ". — Ancora del Valmaggi (XXXI 329 sgg.): *L'ellissi del soggetto in latino e un passo del Dialogo ' De oratoribus'*, che è V 19 sgg. (va letto *ferat*, col soggetto sottinteso *orator*, spesso omesso, come pure *scriptor, lector* ecc.); e "*Togatus*" ' *cliente*' in VI 13 sgg. — Credo conveniente segnalare anche due recensioni del Valmaggi di due edizioni del *Dialogo*: XXVIII 99 sgg.; 507 sgg. — Un contributo alla risoluzione della questione dell'autenticità riguardo a un passo molto discusso del cap. IX (*poetis - secedendum est*) porta Augusto Balsamo, *Ancora a proposito del ' Dialogo' attribuito a Tacito* (XXXIV 333 sgg.): l'autore del *Dialogo* si riporterebbe realmente a Plinio.

Di *Apicio* (XLIX 1 sgg.) Remigio Sabbadini, premesse notizie storiche intorno ai codici, afferma che " i due soli fondamenti del testo sono E " (cod. 275 della Biblioteca Phillipps) " e V " (Vaticano Urbinate 1146) entrambi del secolo IX; e conchiude: " Autore dell'opera (*de re coquinaria*) va considerato quegli degli Apici che visse sotto Tiberio e venne così vivamente rappresentato da Seneca; ma il libro fu in seguito variamente rimanipolato, dove accorciato, dove ampliato, fino in tempi di grave scadimento letterario, come dimostrano numerose e grossolane incongruenze sintattiche ".

Note di critica del testo *In Velleium Paterculum* ha Ed. Luigi De Stefani (XXXIX 237 sgg.); II 4, 1: sta bene *qui* conservato dal Bentley. 24, 4: *superare* coll'Ursinus.

39, 1: sta bene *amisimus* ib. *in aerarium* (invece di *ignavum*) congettura di Aldus Nepos. — In *La scoperta di Velleio Patercolo* (XLVII 346 sg.) REMIGIO SABBADINI mette in sodo che era avvenuta “ nei primi tre mesi „ del 1515, “ se non negli ultimi dell'anno precedente „.

In Plinio *N. H.* XXXV 139 ANTONIO SOGLIANO, *Plinianum* (XIII 46 sgg.), a proposito di un'affermazione del Helbig sostiene che non c'è alcun errore e quindi nulla da correggere.

Dello scritto del MERCATANTI relativo a C. Plinio Cecilio ho già avuto occasione di parlare occupandomi di Tacito; ad un articolo che riguarda lo pseudo-Plinio accennerò più avanti discorrendo di Aurelio Vittore; qui dico degli altri lavori intorno al nipote del grande naturalista. E ricordo anzitutto quello di AUGUSTO CORRADI, *In C. Plinium Caecilium Secundum observationes ad elocutionem verborumque constructionem et usum pertinentes* (XII 500 sgg.), che, naturalmente, non giunge ad alcuna conclusione e non si può riassumere: vi si studiano, come apparisce dal titolo, la sintassi, lo stile, e in parte la lingua, sia dell'epistolario sia del *Panegirico*. — La tradizione manoscritta di questo forma l'oggetto delle ricerche di GUIDO SUSTER, *Notizia e classificazione dei codici contenenti il 'Panegirico' di Plinio a Traiano* (XVI 504 sgg.). Quelli ancora da noi posseduti, e noti fino al maggio 1888, sono 24. Il Marciano 12 cl. XI (M') “ sta da sè „; degli altri “ si devono fare quattro classi distinte „. Cinque “ non hanno valore alcuno „; altri quattro “ devono essere tenuti in pochissimo conto „; nove “ hanno parecchia autorità „; due “ molta „; “ moltissima spetta a ciascuno dei tre codici M', V (Vaticano 1775), U (Upsalese 18)... Tornano di conseguenza superflui tutti gli altri codici là dove M', V, U convengono esattamente fra loro, dove invece divergono, più o meno necessari, secondo il grado di autorità che a ciascun d'essi appartiene. In grandissimo conto, finalmente, devono essere tenute anche le varianti che il Liniveio trasse dal codice Bertinese „. — Il SUSTER è anche autore di *Nuovi emendamenti al 'Panegirico' di Plinio* (XVII 516 sgg.), i quali sono sono così numerosi che non posso nemmeno indicarli; debbo limitarmi a notare che egli dichiara di averli messi innanzi

“ osservando anzitutto l'autorità dei codici, valendosi degli emendamenti ragionevoli già da altri proposti e correggendo Plinio con Plinio „. — Ancora del Suster è lo studio *De Plinio Ciceronis imitatore* (XVIII 74 sgg.), dove è fatto un minuto raffronto tra il *Panegirico* e l'orazione *pro M. Marcello*. La corrispondenza, e quindi l'imitazione oltrechè nei concetti e perfino nelle parole si avverte chiaramente anche “ in sententiarum acuteque dictorum usu et in illa praesertim figurarum omnium usurpatione, quas in Panegyricum... iam satis congestas esse constat, *superiectionem* dico, *contentionem* et *repetitionem* „.

In *Le finte orazioni di Plinio* (XLIII 308 sgg.) e *Ancora le orazioni finte di Plinio* (XLIV 128) Remigio Sabbadini svela un inganno contenuto in una lettera umanistica, inganno che “ fallì presso i lettori moderni „ e quindi per noi non conta.

Il lavoro di Benedetto Romano, *Quibus temporibus fuerint A. Gellius et M. Valerius Probus disputatur* (XLIV 547 sgg.), approda a queste conclusioni: A. Gellio nacque in principio del secolo II, compose la sua opera, *N. A.*, fra il 150 e il 160, e poco dopo morì. Quanto all'altro scrittore: “ ...haec statuere possumus, M. V. Probum, qui, teste Hieronymo, circ. a. 56 p. Chr. Romae agnitus sit, et, M. Valerio Martiale auctore, bene audierit ut severus litterarum existimator, eundem esse atque illum, cuius discipuli et familiares a Gellio cogniti sint „. Nulla di più certo è possibile affermare.

Delle *Questioncelle Probiane I* (XLIV 235 sgg.) e *II* (ib. 398 sgg.) di Massimo Lenchantin De Gubernatis è detto rispettivamente ove si parla di Virgilio e di Cicerone.

La “ conclusione storica „ a cui giunge Enrico Cocchia in *La satira e la parodia nel ' Satiricon ' di Petronio Arbitro studiate in rapporto coll'ambiente storico in cui visse l'autore* (XXV 353 sgg.) è questa, che “ Petronio rappresenta nel suo romanzo l'età di Nerone „; e per molte e varie ragioni “ sarebbe assurdo negare l'identità di lui col cortigiano „ dell'imperatore. Quanto ai famosi codicilli nei quali “ Petronio segnò l'estrema sua volontà prima della morte „, avevano “ lo stesso carattere satirico „ del suo romanzo, in cui ripetutamente si allude alla Corte del tiranno, ed è “ ritratta e

colorita „ in più modi “ la natura „ di questo. Non ostante tutti gli ostacoli “ a riconoscere in Napoli la città di Trimalchione „ è fuor di dubbio che è appunto essa.

Remigio Sabbadini ha (XXVI 126) le seguenti *Noterelle Petroniane*, che reco in parte abbreviate: c. 41: *pataracina* da *patara*, forma volgare di *patera*. “ 58: *geuge*, congetturo *φεῦγε*, nella significazione di *ἄπαγε* „. ib.: forse *caldus a cerebris*. 61: *rident?* invece di *vident*. 72: *quoque ebrius, qui* inv. di *quoque, prius qui*. 74: *Trimalchioni incepit*. 76: *Neptunus imo* (sc. *mari*). — In XXXIX (1911) 249 sgg. egli aveva espresso “ alcune congetture intorno al codice Traurino di Petronio, ora Parig. lat. 7989 „; la pubblicazione (1915) del Gaselee, *Codex Traguriensis of Petronius*, gli porse occasione di tornare sull'argomento: *Per la storia del codice Traurino di Petronio* (XLVIII. 1920, 27 sgg.), e potè stabilire con certezza che “ tutto il codice fu copiato a Firenze tra il 1423 e il 1424. I due testi Petroniani furono scoperti da Poggio: la *Cena* nel 1420 in Inghilterra, i frammenti dei libri XV e XVI nel 1423 a Colonia... Il codice era in possesso dei Cippico di Traú fino dalla seconda metà del sec. XV. Considerando che due Cippico... avevano formata la propria cultura in Italia, ne conchiudiamo con somma probabilità che un altro Cippico copiò il codice, che poco tempo dopo portato a Traú fu tratto nuovamente alla luce solo nel 1654 „.

Movendo da una interpretazione nuova che Pio Rajna, nello studiare l'espressione dantesca (*De vulgari Eloquentia* I 10, 2): *Arturi regis ambages pulcerrime*, ha dato della terza parola, Ettore Stampini, *'Ambages' in Petronio e in Dante* (XLVIII 385 sgg.), crede che nel *Satiricon* 118, 6 *per ambages* significhi: “ in mezzo alle finzioni „. È presumibile che “ nel linguaggio popolare dovesse *ambages* impiegarsi a designare il concetto generico di favola. E Petronio è appunto nel I° secolo l'insigne rappresentante di quel latino che largamente attingeva alla parlata del popolo „.

Riportandosi a un accenno del commentario del Rupert al luogo indicato Giuseppe Procacci in *Intorno a un episodio del poema di Silio Italico, VII 162-211* (XLII 441 sgg.) crede “ che, più delle altre leggende di argomento affine, presenti

analogie con la narrazione siliana quella dell'ospitalità concessa a Dioniso da Icario, nella forma datale da Eratostene colla 'Ἠριγόνῃ. Due caratteri generali risultano, innanzi tutto, evidenti anche da una semplice lettura di questo luogo delle *Puniche*: il motivo etiologico e il colorito idillico tanto nello sfondo quanto nei diversi particolari della scena „. Erastotene, del cui carme “ pur dopo la dottissima ricostruzione del Maass „, abbiamo scarse notizie, non è certo “ una fonte immediata del poeta latino „, ma ne fu senza dubbio “ un *exemplum* „, come risulta dal raffronto dei versi di Silio con i corrispondenti del poema di Nonno, che per cotesto episodio dove aver attinto al poemetto alessandrino.

Per Persio conviene ricordare prima l'articolo di Michele Cerrati, *Per la classificazione dei codici di Persio* (XL 113 sgg.), aggiunta al lavoro del Ramorino intorno ad essi, in *Studi italiani di Filologia classica* XII 230 sgg. Il Cerrati descrive e recensisce il codice Vaticano Reginense 1560 del principio del secolo X, e ne dà una ‘tabella prospettica delle varianti’, nella quale elenca “ solamente quelle diverse dalle varianti di λ „.

Nella sua *Nota a Persio I 58 sgg.* (XXXV 485 sgg.) Pietro Rasi, “ ritenuta come l'unica genuina la lezione *imitari* „, supplisce e interpreta così: “ *O Iane, quem a tergo nulla ciconia pinsit* [= *pinsendo* o *pinsens irrisit*] [*quem*] *nec* [*irrisit*] *manus mobilis imitari auriculas albas*, [*quem*] *nec* [*irriserunt*] *linguae tantae, quantum* ecc. In italiano diremmo: ‘O Giano, cui dietro le spalle nessuna cicogna derise beccando (cioè “ cui nessuno derise facendo con le dita il gesto del beccare della cicogna „), [cui] nessuna mano [derise] pronta ad imitar le orecchie bianche (cioè “ cui nessuno derise con l'imitare mediante le mani le orecchie dell'asino „), [cui] nessuna lingua [derise] tirata fuori tanto, quanto ecc. (cioè “ cui nessuno derise tirando fuori la lingua tanto quanto la tira fuori un'assetata cagna apula „)’ „.

Secondo Santi Consoli (XXXII 265 sg.) il verso 2 della *Satira* VI dovette essere nella “ lezione genuina „: *Iamne lyra et tetricae vivunt tibi pectine chordae?*. “ L'epiteto *tetricus* è, per tanto, da riferirsi a *chordae*, non a *pectine*: e il senso

corre bene, tanto se con la voce *Tetricus* si voglia alludere ... ad un monte della Sabina, nella quale si era ritirato Cesio Basso, quanto se si accolga *tetricus* nel significato di ' grave, severo ' „. — Lo stesso Consoli ha degli *Studi intorno agli scolii di Giovenale e di Persio* (L 38 sgg.) riferentisi ai carmi virgiliani, ad Orazio e a Lucano: vi ho già accennato nei luoghi rispettivi.

Gli scoliasti di Persio è uno studio (XXXIX 564 sgg. XL 1 sgg.; 193 sgg.) di Concetto Marchesi, il quale discorre ampiamente dei commenti di Cornuto, che egli assegnerebbe al secolo XII, e di Remigio d'Auxerre, che appartiene all'età Carolingia, e di " una nuova, e probabilmente l'ultima redazione di scolii persiani, alla vigilia dei commenti umanistici „, che " ci offrono tre codici fiorentini del secolo XV „. Egli pubblica degli scoli Cornutiani, con varianti e glosse, dal codice Laurenziano XXXVII 20 e dagli altri tre codici fiorentini, il Riccardiano 664 e i due Laurenziani LII 4 e LIII 23. Della conclusione, che per la sua ampiezza non posso qui nemmeno riassumere, reco soltanto queste poche linee: " Unico commento personale è quello di Cornuto; ma esso non costituisce che una sola parte, e non certo la maggiore degli scolii persiani; ed esso medesimo scaturisce quasi interamente dai precedenti chiosatori... Gli scrittori più di solito adoperati sono Vergilio e Orazio... La massima fonte è Isidoro... Grande valore originale ha buon numero di glosse tra le più antiche „.

Per Lucano comincio dai codici, uno dei quali, della Biblioteca Nazionale di Torino, era stato dato dal Francken, nella sua edizione della *Pharsalia* (1896), come perduto. Seppe trovarlo, cioè propriamente identificarlo Ettore Stampini, *Il codice torinese di Lucano del sec. XII* (XXVI 294 sgg.), quello collazionato a Torino nel principio del secolo XVIII dal D'Orville, che lo aveva attribuito al sec. XIII, esprimendo il dubbio che potesse appartenere invece al XII, mentre nel Catalogo del Pasini è ascritto al XV. Lo Stampini ne fa una minuta descrizione, dimostrando che è veramente del sec. XII, e dà una particolareggiata collazione (che ora rettifica ora integra quella del D'Orville) dei fogli contenenti i libri VII e IX.

“ Fra il codice torinese e la famiglia dei codici ABME esiste una stretta parentela „. — Tre fogli del sec. XII, che recano 288 versi del libro IV, rintracciò nella Biblioteca Trivulziana Remigio Sabbadini, che ne rende conto in XXVII 401 sg.

Al nostro poeta ha dedicato nella *Rivista* vari studi Vincenzo Ussani: *Controversia Lucanea* (XXIX 50 sgg.), di cui basti riportare queste linee, che ne sono come il riassunto: “ ... si non una Lucanus ipse primum, secundum et tertium carminis sui librum edidit, sequitur ut tres libri a poeta singillatim editi requirendi sint inter eos, quibus poeta Neroni assentetur. Neque assentationis istius clariora vestigia reperias, quam in libris... primo, septimo et nono, cum in primo laudes Neronis legantur, septimo ficta et commenticia narratio necis Domiti Aenobarbi inserta sit, in nono autem poeta imperatorem oret atque obsecret, ne suae gloriae invidia prematur. Quin etiam veri simile est librum tertium post septimum, secundum post nonum compositum esse „. — *Su i versi 1-7 (lib. I) del poema Lucaneo* (XXXI 463 sgg.): “ A quale età risale la tradizione che fa autore Seneca dei primi sette versi del poema lucaneo? ... nacque non prima del secolo VIII „. Quanto al modo in cui nacque, è probabile si trattasse di una citazione marginale di Seneca, caduta o tralasciata in un codice del poema di Lucano “ restando il nome di Seneca solo „, il quale “ scritto a fianco „ di essi versi, “ che formavano una unità a sè, fu il punto di partenza della leggenda „. — *L'ultima voce di Lucano (Tacito, ‘Ann.’ XV. 70)* (ib. 545 sgg.): che il poeta morendo declamasse dei versi è “ cosa che ha tutte le apparenze della verità „, contrariamente a ciò che altri crede. I versi declamati sarebbero da identificarsi, secondo l'Ussani, che scarta tutte le altre ipotesi, coi seguenti: IV 566-570, e forse “ la recitazione di Lucano si prolungò fino ai vv. 575-581 „. — *Per l'edizione Teubneriana delle ‘Adnotationes super Lucanum’* (XXXIX 256 sgg.): doveva essere una recensione dell'edizione dell'Endt (Lipsia, 1909), ma “ si allargò tra mano „ all'Ussani “ a una *satura* di osservazioni e di ricerche „. Egli conchiude avvertendo che “ tutti i nostri codici lucanei, se si eccettuano i due palimpsesti, non risalgono più su dell'età carolina e, muniti

o no della soscrizione paolina, è assai probabile non ci rappresentino che una o più recensioni del secolo VIII/IX. Fosse anche questo soltanto un dubbio, occorrerebbe dissiparlo e tentare una edizione la quale passando al di sopra dei codici ci rappresentasse un testo anteriore all'età loro. Di questo testo una testimonianza preziosa ci era già il *Commentum Bernense*; una nuova ne abbiamo dinanzi nella edizione dell'Endt delle *Adnotationes* „.

Versi lucanei sono citati negli scolii di Giovenale: quali e in quale forma è detto da Santi Consoli nel capitolo III dei suoi *Studi intorno agli scolii di Giovenale e di Persio* (L 38 sgg.).

Guido Suster leggerebbe (XIX 95 sg.) così il verso 238 dell'*Elogio di Pisone*: *nec sua Vergilio permisit omnia soli.*

Molti luoghi di Marziale prende in esame saltuariamente Luigi Valmaggi in più annate, che indico qui tutte insieme: XXIX 250 sgg. XXX 432 sgg. XXXIII 504 sg. XLV 516 sgg.; ne rendo conto attenendomi all'ordine di successione degli epigrammi. I 28: “ il concetto si ritrova tal quale nel distico di Edilo presso Ateneo XI 473 a „; forse “ il riscontro non è casuale „. — II 8, 1 sgg.: il *librarius* può essere lo scrivano, che scriveva sotto dettatura; da VII 11 e 17 risulta che Marziale soleva dettare i suoi versi. — II 77, 1 sg.: si potrebbe sostituire *urguendis* a *unguendis*. — III 17 e V 78, 6 sgg. illustrano usi antichi nel prendere il cibo. — IV 47, 2: “ Marziale deve avere scritto *dipyron*, non *dipyrum*, se pure non ha scritto *δίπυρον* senz'altro „. — 54, 7 sgg.: *una* di 10 è soggetto di *explicat* e di *secat* e “ assume contemporaneamente due complementi diversi, *sororum* e *de tribus* „; il senso è: “ Lachesi non accresce il pennecchio, e delle altre sorelle una fila incessantemente e l'altra inesorabilmente taglia „. — VI 25, 8: bisogna ammettere che “ *potes et patris miles et esse ducis* stia per *potes et esse patris* (gen. di appartenenza) *et esse miles ducis* (parafrasando: ‘ pur di conciliare il tuo dovere di figlio, che è di conservarti all'affetto del padre, con quello di soldato, che è di servire fedelmente il tuo capitano ’) „. — IX 54, 3 sg.: forse *harundo* qui è la ‘ zampogna ’ “ formata di canne decrescenti e quindi *crescens* „. — 59, 1 sg.: “ *vexat* è certamente ‘ sperpera ’ „. — ib. 3 sgg.: “ qui *prosti-*

tuere non può essere veramente se non ‘ mettere in mostra ’ „. — XIII 122: “ il poeta intende dire che se il vino egiziano è di gran prezzo, l’aceto derivato da esso è di maggior prezzo ancora. L’epigramma non è in biasimo del vino, ma in lode dell’aceto, che ora pure assai rinomato „.

Di altri due epigrammi si occupa (XLIV 284 sgg.) Flaminio Nencini: V 77 e IX 95. Nel primo “ il poeta viene a dire che Marullo porta nelle orecchie la lucerna „, e quindi “ anche al buio ognuno lo riconoscerà e potrà dire chi è „ ...; egli “ avrà avuto orecchie *graviter olentes* „ e cotesto “ sgradito odore segnalerà la sua presenza „. Nel secondo, che forse sono due epigrammi 95 e 95 b, “ strettamente legati tra loro, ... la questione si riduce a indovinare il *nomen verum* di Atenagora, o scapolo o ammogliato. Trovato l’uno, è trovato anche l’altro; poichè l’uno sta all’altro come *Alphius* sta ad *Olphius* „. In breve: “ Atenagora da scapolo, e quindi nella sua patria [cioè in Grecia] poteva chiamarsi *Παιδικά*; ora, dacchè ha preso moglie e vive a Roma, si chiamerà latinamente *Paedico* „. *Alphius* era parola pornografica. — Di un codice di Marziale, 2221 dell’Università di Bologna, dà notizia (XXXIX 248 sg.) Remigio Sabbadini.

Su alcuni punti della biografia di Stazio è una trattazione di Giacomo Giri (XXXV 433 sgg.), della quale sono questi i risultati: il poeta nacque verso il 50 e condusse in moglie Claudia approssimativamente sui trent’anni, quando dette principio alla *Tebaide*; la vittoria nel certame napoletano va ascritta all’anno 86, “ e la morte del padre è necessariamente da ritenere posteriore a tal tempo „. Stazio abbandonò Roma, recandosi a Napoli, per ragioni di salute, e ciò “ porta a riconoscere che la sconfitta capitolina cadde nel 90 „. Quanto al biasimo che gli fu dato per la pubblicazione delle ‘ Selve ’, non è affatto necessario supporre che provenisse da Quintiliano; il poeta stesso nelle Prefazioni e altrove “ mette fuori „ tutto ciò che è richiesto perchè gli siano mossi “ quegli appunti dei quali egli prende a scagionarsi „.

A proposito delle *Silvae*, Remigio Sabbadini dà notizia (XXVII 400 sg.) di un codice inesplorato, il Classense 312, del secolo XV, appartenente al gruppo M.

Al v. 19 sg. del libro IX della *Tebaide* Salvatore Rossi proporrebbe (XXXV 336 sg.) di leggere: *non ferrum immite facesque* | *illis, nuda odia et feritas iam non eget armis*; “ il v. 20 sarebbe la esegesi del precedente „.

Delle ricerche di Luigi Valmaggi su *La fortuna di Stazio nella tradizione letteraria latina e bassolatina* (XXI 409 sgg.; 481 sgg.) reco alcune linee della conclusione: “ Affatto secondaria è la posizione di Stazio nella tradizione letteraria medievale, a quel modo stesso che affatto secondaria l'abbiam trovata negli estremi termini della decadenza latina... Ma, dato il fatto storico in sè proprio, può essere non sia in tutto irragionevole sospettarvi qualche più o men remoto legame con la leggenda della cristianità del poeta, qual ci si offre risolutamente affermata nel poema dell'Alighieri „.

Di Giovenale ricostruisce la biografia nel suo lavoro *De D. Iunii Iuvenalis vita* (IX 417 sgg.), al quale fa un'aggiunta, *De Iuvenalis vita controversia* (XII 196 sgg.), Ettore Stampini. Reco testualmente le conclusioni dello studio principale: “ D. Iunius Iuvenalis, libertini locupletis incertum filius an alumnus, Aquini in Volscorum oppido natus anno LVII p. Chr. n., imperante Nerone, cum ex municipio Romam se contulisset, in litterarum studium operam insumpsit et ad mediam fere aetatem declamavit, animi magis caussa, quam quod scholae se aut foro praepararet. Deinde, quum iam ad dignitatem equestris ordinis pervenire, uti fertur, sua virtute meruisset, ad poeticen se applicavit et paucorum versuum satira non absurde composita in Paridem Domitiani pantomimum extremis huius imperatoris temporibus, genus scripturae industriose excoluit. Et tamen diu tacuit, seu quod, vivente adhuc tyranno, ne modico quidem auditorio quidquam committere auderet, sive quod ea tempestate urbem reliquisset ut cohorti I Delmatarum praeesset, quacum in Britannia fuisse videtur. Romam reversus primis Traiani temporibus quum iam Martialis, cuius familiaritate utebatur, in patriam redierat, ad satiras scribendas animum convertit; mox magna frequentia tantoque successu auditus est, ut ea quoque quae prima fecerat inferciret novis scriptis. Quos autem iactaverat in Paridem versus inseruit satirae septimae, in qua Traiani libe-

ralitas in litterarum studiosos commendatur, 'quod non dant proceres, dabit histrio: tu Camerinos | et Bareas, tu nobilium magna atria curas? | praefectos Pelopea facit, Philomela tribunos'. | Extremis Hadriani temporibus (a. p. Chr. n. CXXXVII) expertus est quantum unius histrionis ira valeret. Erat tunc in deliciis aulae histrio, cui fortasse Pylades nomen fuit, multique fautorum eius quotidie provehebantur. Qui quidem se iis versibus quodammodo petitum putans, quos olim poeta in Paridem scripserat, invidiam principis Iuvenali conflavit. Hadrianus autem nulla occasione reperta struendae mortis in Iuvenalem, quasi hic tempora figurate notasset, per honorem militiae quamquam octogenarium misit ad praefecturam cohortis Syenes in extrema parte Aegypti tendentis. ibi ut Iuvenalis angore ac taedio periret. Id supplicii genus placuit, ut levi atque ioculari delicto par esset. Hadrianus autem, ut Iuvenalis sciret sibi iratum principem in codicillis suis ad eum in exercitu mittendis inseruit: 'et te Philomela promovit'. Verum intra brevissimum tempus Iuvenalis senio ac taedio vitae confectus anno aetatis suae altero et octogesimo (a. p. Chr. n. CXXXVIII) exsul Antonino Pio imperatore properantem spiritum cum tussi exspuit „. In nota lo Stampini fa osservare: “ multa ad Iuvenalis vitam spectantia nos coniectura tantummodo assequi posse „. — Nella *Controversia* egli risponde ai vari appunti mossi al suo lavoro da Alessandro Tartara in *La Rassegna*, 17 luglio 1882, n. 170.

E veniamo alle *Satire*. — In I 85 sg. Pietro Rasi (XLIV 29 sgg.) dimostra contro il Damsté, il quale, in *Mnemosyne* XLII. 1914, pp. 339 sg., propose *agīt*, che nulla va toccato: tutto conferma “ la lezione e la interpretazione volgata „; al più si può forse dare ad *agunt* “ della saldissima tradizione manoscritta il significato di *agitant* (*homines*, accusativo), intendendosi, per conseguenza, *quidquid* come un soggetto collettivo (= *quaeque*) „. Allo stesso Rasi (XXV 567 sgg.), a proposito del verso 131 “ sembra molto verosimile che Giovenale abbia scritto *mingere* e non *meiere* „ e ne adduce le ragioni. — Santi Consoli commenta (XXXIX 409 sgg.) il verso 116, notando che “ Giovenale dovette avere in mente di rilevare „ in esso “ che 'la dea' (la Concordia) per tanta

profanazione del suo nume „ (quale era quella a cui accenna Suetonio *Vitel.* 15, 2 p. 302, 23 Ihm) “ e per l'incredibile abuso degli appelli alla concordia fatti per coonestare le stragi civili, *salutato crepitat nido* „ cioè “ strepita dal suo nido o da questo si è dipartita stridendo „. Lo stesso Consoli (XXXVIII 256 sgg,) crede “ che gli ultimi due versi della satira prima si debbano leggere: ... *experiar qui concedatur in illos* | *quorum Flaminia legitur cinis atque Latina* „. — Ancora della *Satira* I Remigio Sabbadini ritiene (XXX 446) che i versi 151-152 “ in origine potrebbero aver avuto la struttura *Totos pande sinus. Dices: unde illa priorum* etc. Naturalmente il ritocco sarebbe di mano dello stesso Giovenale „. — Su *La satira II di Giovenale nella tradizione della cultura sino alla fine del medio evo* ha uno studio il Consoli (XLII 209 sgg.): dei 170 versi che la costituiscono “ ben 92 furono tenuti in particolare considerazione „. Ricerche analoghe e di non minor valore egli ha fatte (XLIX 79 sgg.) intorno alla *Satira* IX a cominciare dal titolo; non giunge a conclusioni che qui si possano recare. Inoltre nel verso 1 della *Satira* II legge (L 51 sgg.) *hic* come nel solo codice di Montpellier n° 125 invece di *hinc* di tutti gli altri mss. e di tutte le edizioni. — Di quattro luoghi della *Satira* VI si occupa (XIX 85 sgg.) Guido Suster dichiarando senz'altro di non poter seguire per i due primi, versi 329 e 341, il Weidner nella sua seconda edizione di Giovenale del 1889; nel terzo, 399, proporrebbe *praeferre* invece di *quae ferre* e nel quarto, 415, *efferata* (*ecferata*) invece di *exornata*. Egli prende in esame anche due luoghi della *Satira* X e uno della XII. Legge il verso X 84: *quam timeo, vivus* (invece di *victus*); e trova che in 232-236 deve restare “ la lezione dei codici, se non bella, certo corretta „. L'emendamento del Weidner ai versi XII 13-14 è “ il più cervellotico e strano „ che si potesse escogitare.

Da ultimo Pietro Ercole spiega (XLIV 221 sgg.) *stlataria* di VII 134 per “ merce proveniente dal carico di una *stlata* (*piratica*) „ e fa notare “ la posizione dell'aggettivo *stlataria* che precede il sostantivo *purpura*, per maggiore rilievo dell'aggettivo stesso, fra i due termini *tyrio ... filo*, che devono indicare che si tratta di porpora finissima, che avrebbe

dovuto pagarsi a caro prezzo, se non fosse stata acquistata come *stlataria* „.

Con le *Satire* di Giovenale si soleva prima d'ora (per esempio nell'edizione teubneriana di C. F. Hermann, 1862) pubblicare la cosidetta *Satira di Sulpicia*: ne parlo dunque qui. Propone *Due varianti* Domenico Carutti (I 125 sg.): al verso 36 *Nunc trabea et* invece di *Non trabe sed* e al verso 26 “ sulle orme di N. Einsio è da scriversi *senium* in luogo di *secum* e interpretare *facessit* per *removere*, *repellere*, che ha pure così fatto significato „. — Mette conto che io richiami eccezionalmente l'attenzione dei lettori sulla recensione che Giovanni Flechia pubblicò (ib. pp. 41 sgg.) dell'edizione del Carutti di *Sulpiciae Caleni Satira*... (Augustae Taurin., MDCCCLXXII). — *Del carme intitolato 'Sulpicia' e della edizione procuratane dal dott. Emilio Baehrens* (Iena, 1873) discorre (II 574 sgg.) Enea Piccolomini trattando anzitutto delle questioni che riguardano il carme cioè la sua antichità e la sua autenticità: è certamente opera antica, e non contraffazione del secolo XV, ma non fu composto dalla poetessa che noi conosciamo sotto il nome di Sulpicia. Fondamento della critica del testo sono le due antiche edizioni che derivano dal codice archetipo andato perduto, la Veneta del 1498 e la Parmense del 1499. Il Piccolomini riproduce, cosa che il Baehrens non ha fatto, il testo della prima con le varianti della seconda, donde risulta che quella “ offre il testo del codice di Bobbio „, del quale egli si occupa dimostrando come fosse “ senza alcun dubbio corrotto in più luoghi „. Il resto dell'articolo è più propriamente una recensione (in cui è tenuto conto anche di quella citata quassù del Carutti) dell'edizione del Baehrens.

Eugenio Laurenti ha una dissertazione *De Iulio Annaeo Floro poëta atque historico 'Pervigilii Veneris' auctore* (XX 125 sgg.); il titolo dice tutto; a ogni modo reco la conclusione: “ ... hoc nobis probatum est: Epitomae et Pervigilii et versuum ad Hadrianum auctorem eundem fuisse, appellatumque L. Iulium Annaeum Senecam Florum „.

Del 'numerus' in Floro (XXV 600 sg.) di Remigio Sabbadini è una rassegna di clausole del frammento del dialogo

di Floro *Vergilius orator an poeta*, dalla quale risulta che egli " adopera il 'numerus' coscientemente e con senso d'arte „. 'Numerus' ce n'è anche nell'*Epitoma*; " affermare che esso sia accidentale sembra arrischiato; piuttosto la minor proporzione nell'*Epitoma* rispetto al dialogo dipende dal genere diverso dei due componimenti. Ad ogni modo anche da questo riguardo otteniamo un argomento favorevole o tutt'al più non contrario all'identificazione dei due autori „.

Del pochissimo che si sa di Granio Liciniano, del molto che si è congetturato e scritto (in Italia prima del 1900 soltanto dal Vannucci e dal Comparetti) intorno a lui e ai pochi e malconci frammenti della sua opera storica dice Guido Camozzi, *De Granio Liciniano eiusque reliquiis* (XXVIII 268 sgg.) e *Noterelle Licinianee* (XXXI 266 sgg.). Il primo lavoro fu premesso come prefazione all'edizione, critica e commentata, dei frammenti che il Camozzi pubblicò a Imola nello stesso anno 1900: vi sono trattate tutte le questioni che riguardano l'annalista, a far capo da quella del nome. Nel secondo, che è del 1902, egli le riprende in esame tutte, e polemizza con gli autori di vari studi sull'argomento, ai quali diede occasione in Germania un opuscolo del Dieckmann, *De fontibus et auctoritate Grani Liciniani* (1896).

Nel lavoro *Il 'numerus' e Frontone* (XXXVI 545 sgg.) Achille Beltrami indaga come si è comportato il retore di Cirta, per il quale " l'eloquenza consisteva sopratutto nella scelta del miglior linguaggio „, rispetto ai principii della *numerosa oratio*. Dall'esame di molte clausule di varie forme " si può arguire che la cura stilistica di Frontone non era limitata alla ricerca e alla collocazione delle parole e agli ornamenti dell'elocuzione, ma si estendeva anche alle clausule metriche, dalle quali la sua teorica e le sue critiche parrebbero aliene „. — Pietro Rasi in *Una forma rara del perfetto di 'amicio'. A proposito di un passo di Frontone* (XXXVIII 545 sgg.), che è a pag. 228, 9-10 dell'ediz. del Naber, osserva che " sulla forma *amicivi* o *amicii* pare non vi sia da sollevar dubbio alcuno „, e che " *amicisse* in Frontone può essere anche suffragato, per analogia, dal confronto con... *vōmi* (per la volgata *vomui*) „.

Ferruccio Calonghi si occupa (XLIII 1 sgg.; 209 sgg.) di tutte le questioni che riguardano *Il prologo delle 'Metamorfosi' di Apuleio*, passando in rassegna e discutendo le opinioni di tutti i critici. Ne conclude che " *a)* noi non abbiamo alcuna seria ragione di dubitare che tutta la narrazione si riferisca al soggetto retorico Lucio di Corinto, quando non si dia peso al *Madaurensem* di 11, 27; *b)* anche tutto ciò che segue al *Madaurensem* può senza difficoltà alcuna riferirsi a Lucio di Corinto; *c)* i dati di fatto contenuti in questi capitoli non si riferiscono punto necessariamente ad Apuleio, ma convengono sempre a Lucio; *d)* alcuni particolari... rispondono assai meglio a Lucio che non ad Apuleio; *e)* il tono patetico e mistico del libro 11° non prepara affatto la sorpresa finale del *Madaurensem*, ma è un nuovo capitolo che Apuleio probabilmente aggiunse di suo al romanzo con altro tono e colorito, è un altro 'tempo' della 'sonata', che sta all'insieme come la favola di Amore e Psiche; *f)* infine stona al complesso così concepito nel modo più ovvio una sola parola: il *Madaurensem* di XI, 27 ". Dopo ciò il Calonghi dimostra che " tutta la narrazione risponde pienamente al prologo ", del quale, nella chiusa, egli dà la traduzione letterale, " seguendo in massima il testo proposto dall'Helm ".

Ad Apuleio si riporta anche l'articolo di Enrico Cocchia, *Della relazione che intercede secondo Fozio tra Lucio di Patrae e Luciano. Contributo alla critica Apuleiana* (XLVII 358 sgg.), che è veramente una risposta alla recensione dell'*Apuleio* di esso Cocchia di Carlo Landi nel *Bollettino di Filologia classica* 1916, pp. 121 sg., riguardo alla identificazione che il Cocchia propose " del famoso scrittore latino con quel Lucio di Patrae (forse originariamente *Λούκιος Λουκίου Πατρέως*) che fu, a detta di Fozio, autore dei *Μεταμορφώσεων λόγοι διάφοροι* ".

Gli scrittori della Storia Augustea secondo lo storico Flavio Biondo è uno studio di Guido Suster (XVI 444 sgg.), che riguarda la questione sollevata e dibattuta dalla critica moderna intorno alla paternità attribuita dai codici a parecchie fra le vite degli imperatori contenute nella nota raccolta: da una lettera del Biondo, scoperta dal Suster nell'Ottobo-

niano 1215, risulta che la questione nel cinquecento era “ ancora di là da venire „. — Agli *Scriptores Historiae Augustae* si riferisce un altro studio del medesimo Suster, *De altera quadam scriptura orationis quae a Maecio Falconio Nicomacho Tacito Augusto habita est* (XVII 247 sgg.): un raffronto fra la *vulgata recensio* di essa orazione, nella vita dell'imperatore Tacito scritta da Vopisco, e la *recensio altera (ex libris Durlacensi 36, Riccardiano 619, Ottoboniano 1303)*. Conclusione: “ haec sola altera scriptura per se ipsa declarat quam turpiter inquinatae atque corruptae *Imperatorum Vitae*, quas apud *H. A.* scriptores legimus, nobis pervenerint ob eamque causam quam parum sint dignae quibus fidem certam habeamus „. Giova avvertire che il lavoro del Suster è del 1888.

Degli *Studii su Giulio Valerio* (XVI 361 sgg.) di Bernardo Kübler il primo capitolo tratta del tempo in cui egli scrisse il suo romanzo *De rebus gestis Alexandri*, versione libera del romanzo greco dello pseudo-Callistene: come risulta dal capo 26 del libro I, fra il 270 e il 330. “ Se è giusta questa opinione, Giulio Valerio è contemporaneo alla rivolta di Alessandria avvenuta nel 270, e forse l'ha vista con gli occhi suoi „. Il secondo contiene la bibliografia, e la descrizione esterna e la recensione, entrambe particolareggiate, del palimpsesto di G. Valerio della Biblioteca, allora (1888) nazionale, di Torino: la scrittura sottostante (il codice Teodosiano) fu raschiata nel settimo secolo. Molto numerosi sono i luoghi che vengono corretti dal manoscritto torinese, ma “ il maggior vantaggio che esso reca consiste in ciò, che riempie la grande lacuna in principio del primo libro „. Il Kübler ha potuto leggere e pubblica cotesto principio, cioè i capi IV-VII (*et clavis cubiculi*) e XII. — Anteriore di quindici anni è un articolo, del quale basta fare menzione, di Giusto Grion, *Ad Alexandri Magni Itinerarium* [che è appunto l'opera di Giulio Valerio] *coniecturae* (I 553 sgg.). — Remigio Sabbadini in *La lettera di Alessandro Magno ad Aristotele ‘ De mirabilibus Indiae’* (XV 534 sgg.) avverte che di essa esistono due redazioni principali: una inserita nell'opera di Giulio Valerio, l'altra, nota da molto tempo, in due testi, greco e latino; questo fu conosciuto dagli umanisti fin dal 1426-1427: ne andrebbe tenuto conto.

Per l'affinità dell'argomento accenno qui (e accenno soltanto perchè si esce dal campo della filologia classica per entrare in quello della letteratura latina medievale) alle pubblicazioni di Francesco Stabile e di Federico Pfister intorno alla *Vita Alexandri Magni* o *Historia de preliis* di Leo archipresbyter, del secolo X. Cominciò lo Stabile (XLI 281 sgg.) con ampie notizie sul *Codex Cavensis*, inedito, n° 39, seguite da *Animadversiones criticae in editionem Landgraf* del 1885. Dei vari codici scrisse (XLII 104 sgg.) lo Pfister, aggiungendo alla sua volta osservazioni critiche *in commentariolum Francisci Stabile*. Questo, venuta a luce nel 1913 l'edizione dello Pfister (*Der Alexanderroman des Archipresbyters Leo*...), tornò a occuparsi (XLIII 98 sgg.) del *Codex Cavensis*, con *excerpta ex Codice Neapolitano*; e da ultimo trattò (XLIX 215 sgg.) della *Critica e lingua* dell'opera *secondo la recensione del cod. Bambergensis*.

Delle *Note al testo di Ausonio* (XXXII 267 sgg.) di Luciano Villani debbo accontentarmi, per il loro genere, di indicare i luoghi a cui si riferiscono (ed. Peiper, 1886): *Parent.* (IV) IV 21-22. *Ludus* (XIII) I 13. *Caes.* (XIV), tetr. XI 3-4. *Ep.* (XVIII) V 22. XI 1. XIV 98. XIX 13. XXV 1. 23. *Epigr.* XXXVI-XXXVII. *Grat. actio* (XX) VIII 232. X 301. XVIII 80.

Nel suo studio *De Claudii Claudiani fontibus in poemate 'De raptu Proserpinae'* (IX 273 sgg.) Luigi Cerrato ricerca, nella prima parte, “ unde Claudianus Proserpinae mythum conflaverit „ (anzitutto dall'inno omerico *εἰς Δημήτραν*); nella seconda “ auctores singulos, quos in suis ipse carminibus effingendis imitatus sit „. Questa seconda parte contiene raffronti minutissimi, verso per verso e spesso anche per emistichii e perfino per singole frasi e parole con Omero, Lucrezio, Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano, Valerio Flacco, Silio Italico, Seneca e Stazio.

In *Il teatro della vittoria riportata dai Romani su Gildone* (II 424 sgg.) Ludovico Jeep nota che “ per decidere il quesito „ si può ricorrere al *Carmen de bello Gildonico* di Claudiano, dove nel verso 9 propone di scrivere *vixdum* invece di *necdum*, emendamento per effetto del quale “ le notizie dei varii scrittori diventano concordi tra loro „. — Lo stesso

Jeep si occupa dell'*Autore del poema 'Laudes Herculis'* (I 405 sgg.) giungendo alla conclusione che " non possiamo negare che esso poema sia frutto della musa di Claudiano, se non vogliamo procedere nel modo più arbitrario contro una tradizione ben antica, che risale a tempi non troppo lontani da quelli, in cui visse Claudiano istesso, e trovarci così in contraddizione con i più saldi principii d'una critica metodica ".

Di *Un codice del secolo XV contenente il carme di Claudiano 'In Rufinum'* rende conto (IX 551 sgg.) G. B. Barco: è nella Biblioteca del Re a Torino. Descrizione esterna, e collazione, anche nelle particolarità ortografiche, sull'edizione teubneriana del Jeep (1876). Seguono appunti al testo di cotesta edizione.

Considerazioni di vario genere fa (I 505 sgg.) Ludovico Jeep su *Aurelii Victoris 'De Caesaribus historia' e l'epitome 'De Caesaribus'*, riassumendone il risultato come segue: " In primo luogo non abbiamo ragioni per ammettere che l'*Historia de Caesaribus* sia l'estratto di un'opera maggiore scritta da Aurelio Vittore. In secondo luogo la così detta *Epitome* è certamente il ristretto di un'opera di Aurelio Vittore, e questa non potendo essere quell'*Historia*, così non v'ha ragione, per cui non possiamo ammettere che In terzo luogo l'*Epitome* tutta quanta sia tratta dall'opera principale di Aurelio Vittore ". Conclusione ultima: " Devono avere esistito due opere di Aurelio Vittore, l'una l'*Historia de Caesaribus*, a noi pervenuta, ed un'altra da cui è tolta l'*Epitome* ed andò perduta ".

Note critiche ed ermeneutiche ad Aurelius Victor, cioè alle *Historiae abbreviatae (liber de Caesaribus)* di Sextus Aurelius Victor Afer (360 d. C.) pubblica (XLVII 388 sgg.) Francesco Stabile, sull'edizione teubneriana recensita dal Pichlmayr (1911) a: 1, 6. 3, 1; 3; 7; 8. 8, 2. 12, 1. 17, 7. 20, 27. 24, 10. 37, 7. 39, 11; 26. La natura delle note mi costringe a limitarmi a questa semplice indicazione.

Ad Aurelio Vittore fu attribuito a torto l'opuscolo *De viris illustribus urbis Romae*. Dell'età dell'autore di esso si occupa (XLIII 104 sg.) lo stesso Stabile, concludendo che il *liber* " verosimilmente fu scritto non dopo il sec. III, e non dopo il *liber memorialis* di Ampelio ". — Un codice (n° 49; proba-

bilmente del sec. XIV) ne è posseduto dalla Biblioteca del Re a Torino; ne rese conto (IX 168 sgg.) riportandone le varianti dall'edizione dell'Arntzen (Rotterdam, 1804), Felice Ramorino, il quale osserva che " è molto più corretto „ del Laurenziano XLVII 32 e del Vaticano 4498. — Di un altro codice, della prima metà del sec. XIV, della Biblioteca Universitaria di Pavia, ha dato notizia Giovanni Ferrara, *Il cod. 'Ticin.' 68 ed il 'De vir. illustribus' dello pseudo-Plinio* (XXXVI 508 sgg.), con osservazioni varie intorno alla tradizione manoscritta dell'operetta pseudo-pliniana, che " era libro di testo nelle scuole „ e quindi " soggetta a continue interpolazioni da parte dei maestri ed a numerose lacune ed errori da parte degli scolari „.

Vincenzo Ussani in *La critica e la questione di Ditti alla luce del codice di Iesi* (XXXVI 1 sgg.) arriva alle conclusioni che del testo latino dello pseudo-Ditti venne fatta una revisione e questa fu di carattere dotto. L'opera del revisore " dovè cadere a un dipresso fra i secoli VII e VIII „, ed egli prese le mosse da un testo greco, di cui era già stata sospettata l'esistenza, e che " doveva esistere nel sec. VII „. Il sospetto divenne certezza per la scoperta di un papiro (*Tebtunis papyri* II n. 268), contenente " un testo di *Τρωικά*, il quale senza dubbio, tenuto conto della libertà di parafrasi in uso presso gli antichi traduttori, è il perduto originale dei capitoli 9-15 del libro IV del Ditti latino „.

Del lavoro di Pietro Rasi, *In Claudii Rutilii Namatiani 'De reditu suo' libros adnotationes metricae* (XXV 169 sgg.) posso riportare soltanto queste parole: " perspicuum est, numeros Rutilii, quamvis spondeis paulo nimis abundantes, callida iucundaque et in singulis versibus et in singulis hexametrorum pentametrorumque copulationibus pedum iunctura ac varietate insignes esse magnique faciendos „.

Leggendo Rutilio (XXXVIII 357 sgg.) di Vincenzo Ussani sono note di vario genere, critiche, ermeneutiche, storiche, estetiche, ecc. a un numero così grande di versi che non posso nemmeno indicarli. — Lo stesso Ussani ha (XLIV 41 sgg.) *Rutilio Namaziano e Lorenzo Valla*. L'umanista conosceva molto probabilmente il poeta latino, come fanno sup-

porre “ alcune concordanze tra l'inno a Roma inserito nel *De reditu* e il proemio alle ‘Eleganze’ o libri *De linguae latinae elegantia* „; “ valore decisivo „ hanno altri confronti. Il Valla deve aver avuto occasione “ di vedere il manoscritto di Bobbio „ del poema di Rutilio negli anni 1430-1435.

Dello studio di Lorenzo Dalmasso, *La questione cronologica di Palladio e Rutilio Namaziano* (XLIII 82 sgg.) reco senz'altro la conclusione: “ Non pretendiamo già di avere risolta la questione cronologica di Palladio, e nemmeno di avere sicuramente provato che appartiene al sec. V. Crediamo però di aver dimostrato come le altre ipotesi presentino tutte qualche difficoltà, mentre contro questa non solo non ci sono gravi obiezioni da fare, ma c'è tutto un insieme di indizi che la rende probabile „. — Del Dalmasso è anche il lavoro *La formazione delle parole in Palladio Rutilio Tauro Emiliano* (XLI 264 sgg.; 401 sgg.), dal quale risulta che il lessico palladiano è costituito da tre gruppi principali di vocaboli: di scrittori tecnici, del latino ecclesiastico e di ‘volgarismi’; è “ della decadenza avanzata „.

Ancora il Dalmasso studia (XXXVII 7 sgg.) *L'arcaismo nell' ‘Octavius’ di Minucio Felice*, premettendo la biografia dell'autore e notizie intorno al movimento arcaico frontoniano, che “ non è punto un movimento africano „, come altri vuole. “ Da qualunque parte si consideri Minucio (il tempo, la società in cui visse, l'origine stessa, il carattere dell'opera sua), appare non solo legittima e probabile, ma quasi necessaria la presenza dell'arcaismo „, che il Dalmasso ricerca sotto il triplice aspetto della grammatica, dello stile e del lessico; e ne conchiude che l'arcaismo esiste realmente nell'*Octavius*, ed è “ spiegabile in parte con un general carattere d'ogni lingua ecclesiastica, ma più e meglio con l'influsso del tempo suo, con l'indirizzo arcaistico che da Frontone ha assunto il nome „. — *Di alcune particolarità grammaticali di Minucio Felice* tratta (XXXVIII 552 sgg.) Luigi Valmaggi, cioè della flessione dei nomi greci, dei gradi di comparazione e dello scambio dei casi con le preposizioni; e in una breve nota, *Quisquilie di ortografia* (XLII 313 sgg.) a proposito dell'edizione dell'*Octavius* dello Schöne (1913) richiama l'attenzione sul fatto che l'amanuense

del codice di Bruxelles 10847 si è permessa la massima libertà nell'ortografia.

Il Valmaggi ha un'altra breve nota *Sul proemio dell' ' Ottavio '* (XXXVIII 65 sg.), nella quale dimostra che da esso " non pare abbia a venir nuova luce „ per le questioni toccate dall'Elter nei suoi *Prolegomena zu Minucius Felix* (Bonn, 1909): la data della composizione, l'autenticità e il carattere del dialogo. — In XIV 1 osserva Ettore Bignone (ib. 418 sgg.) che *Plautinae* è adoperato nella " sua significazione corrente „, e a *pistorum* " corrotto del testo „ e variamente emendato, sostituisce *istorum* (scritto, nell'apografo, *HISTORUM*). In XVI 1 legge *nimia eruditione* invece di *tua eruditio* anch'esso corrotto. — Arnaldo Beltrami, *M. Minucio Felice. ' Oct. ' 14, 1* (XLVII 271 sgg.) stabilisce " *homo Plautinae prosapiae = homo caninae prosapiae = unus de grege advocatorum vel causarum patronorum* „; e " *pistorum praecipuus = advocatorum vel causarum patronorum praecipuus* „. — Un altro luogo corrotto, XXIII 6, prende in esame (XLI 291 sgg.) Pier Luigi Ciceri prospettando due ipotesi: " o *Cyclops* in numero singolare è detto in senso generico pei ciclopi, e in tal caso può mantenersi ciò che supplì ' Ursinus ': *Vulcanus*; o si accenna ad un ciclope determinato di cui si fa menzione poco più sopra... e in tal modo una probabile emendazione può essere *Pyracmon* „.

Clemente Alessandrino nell' ' Ottavio ' di M. Minucio Felice (XLVII 366 sgg. XLVIII 239 sgg.) ancora del Beltrami è una raccolta di luoghi paralleli dei due scrittori, dalla quale dovrebbe dedursi che " Minucio conobbe direttamente le opere di Clemente „, ciò che ha importanza per la questione " se Tertulliano sia stato fonte di Minucio o viceversa „.

Pier Luigi Ciceri ha uno studio intitolato *Credenze e culti pagani nella polemica Commodianea* (XLII 560 sgg.), in cui esamina la parte più notevole di essa e ne desume come ultima conclusione che " i motivi fondamentali dell'invettiva patristica apologetica contro i culti romani si riannodano a quei germi e a quelle basi che già si trovano nella paganità stessa, e si concretano specialmente nella critica di Varrone, nello scetticismo ciceroniano, negli strali di Seneca, nelle digressioni

di Plinio sulla ridicola natura degli dei. Ed era naturale che gli apologisti si valessero dei medesimi argomenti già messi in campo dagli avversari, come i più atti a dar valido appoggio alla polemica loro „.

Delle *Emendationes Arnobianae* (XXXII 1 sgg.) di Carlo Pascal indico tutti i luoghi esaminati, riportando di regola soltanto quelli a cui sono proposti emendamenti: I 39 *divis* invece di *dignis* 47 *non* ⟨*modo*⟩ *ea* 50. II 12 *mentientibus* inv. di *metuentibus* 16 *furore deposito* 26 *incorporalis anima,* 36 nulla è caduto 49 *et non modo* 60 *in domini rerum captu* 61 *quid est enim, quid, vobis investigare, conquirere?* 62 *idque Christo mandatum* 65 *accipias* inv. di *arripias* 66 *ne eunti* inv. di *redeunti* III 5 *eorum populum* inv. di *eos popularem* 9 *superi et inferi et has* ib. *improvidam in illis tam ludere* 11 *et honestius quam vos malle de - quam credere* 28 *armorum* inv. di *amorum* IV 14 *est* (inv. di *sed*) *tertio* 26. ib. va soppresso *sexus* V 4 *praelatio* inv. di *relatio* 24 le parole *neque innocens* vanno espunte.

Salviano e la data del ' De gubernatione Dei ' di Umberto Moricca (XLVI 241 sgg.) è un esame delle opinioni dei vari critici e commentatori intorno alla questione, che sono passate tutte in rassegna e discusse. Alcuni credono che " la composizione dell'operetta „, il cui titolo sarebbe, secondo Gennadio, non *De gubernatione Dei*, bensì *De praesenti iudicio*, " cada dopo il 439 e prima del 451 „; altri propendono " per un'epoca posteriore al 451 „. Il Moricca dimostra che, per varie ragioni cronologiche, " Salviano deve aver composto „ il suo trattato " non prima del 461 „.

Non si presta a un riassunto breve lo scritto di Arturo Pasdera, *Le origini dei canti popolari latini cristiani* (XVII 455 sgg.); debbo perciò tenermi pago di spigolare qua e là alcune notizie. " Il salmo e l'inno, quello antico giudaico, questo nuovo e veramente cristiano, tutti e due furono da Ambrogio accolti come stabili organi della liturgia... La lirica religiosa non è subito innologica liturgica, nè è sempre nè tutta liturgica... La lirica cristiana non può considerarsi come il portato puro e semplice di nuovi sentimenti senz'altro: al suo nascimento concorrono cagioni d'ordine intimo ed este-

riori. Quando surse la nuova setta cristiana, due cose rinacquero soprattutte potenti con essa; la profezia ed il canto; le Sibille ed i Salmisti. Le tracce che lasciarono nella poesia popolare cristiana, e l'influenza che ebbero, sono visibili per tutto, e, naturalmente, più che altrove, nella poesia delle origini... I dati più sicuri intorno alla lirica sacra latina, sì popolare che liturgica, si hanno dalle opere di Tertulliano... Accanto alle poesie originali c'erano le riproduzioni in latino dei canti greci „.

Gli *Anecdota latina* di Giovanni Pesenti (XLV 70 sgg. XLVII 81 sgg.) comprendono l'edizione critica, premesse notizie di vario genere, dal codice monacense lat. 807, di estratti 1) dal *De analogia* di Paperino o Papirino, “ grammatico da ascrivere ad età più tarda del IV o V secolo „; 2) dall'*Ars* cioè da un glossario di Foca, che “ ha una singolare affinità con la prima sezione delle *Glossae Servii Grammatici* „ (Goetz, *Corpus glossariorum latinorum* II 507 sgg.); 3) frammenti metrici anonimi, il cui autore fiorì dopo la fine del II secolo d. C.; 4) frammenti delle perioche vergiliane di Erennio Modestino, forse il “ celebre giureconsulto, che fiorì nella prima metà del secolo III „.

L'ortografia latina di Foca di Remigio Sabbadini (XXVIII 529 sgg.) è l'edizione critica, preceduta da notizie intorno all'ortografia nel medio evo e ai versi memoriali, della *Focae Orthographia*, “ trattatello popolarissimo „ dello pseudo-Foca, da collocare “ avanti al sec. XIII, verso il XI „. Seguono “ *Altri versi memoriali ortografici*, tratti da altre cinque fonti „.

Anche di Isidoro si occupa la *Rivista*. Nel suo lavoro *De Isidori ‘ Originum ’ fontibus* Enrico Dressel (III 207 sgg.) espone nel I capitolo “ *qua ratione Isidorus usus sit in exscribendo* „; nel II passa in rassegna alcune delle fonti: Sallustio, Giustino, Egesippo, Orosio, Plinio *N. H.*, Solino, il vecchio compendio di Vitruvio ‘ *De diversis fabricis architectonicae* ’, Lucrezio, Igino, Cassiodoro, Servio. scoli a Lucano, indicando di volta in volta i vari luoghi e spesso raffrontandoli fra loro; il primo degli enciclopedisti medievali possedeva una larghissima cultura. — A quali scrittori l'Ispalense abbia attinto per il capitolo XLIII, del libretto sotto indicato, dove tratta

di una questione molto dibattuta nell'antichità, intorno al Nilo, alle sue sorgenti e alle cause delle sue inondazioni, dice (XLI 601 sgg.) Pier Luigi Ciceri, *Il capitolo " De Nilo flumine " nel " De natura rerum " di Isidoro*; soprattutto Lucrezio e Plinio *N. H.* — È di Luigi Valmaggi (XV 68 sgg.) un'accurata *Notizia di un codice eporediese delle ' Etimologie ' di Isidoro*, di notevole valore, appartenente all'Archivio del Capitolo d'Ivrea, del secolo XI: sono date le varianti di tre capitoli sull'edizione Arevaliana (Roma, 1797-1803).

Su Giuliano Toletano (XXXIX 42 sgg.) sono notizie di Gino Funaioli intorno alla ' Grammatica ' di cotesto scrittore che " primeggia tra i personaggi rappresentativi " della cultura romana nella Spagna, nel VII secolo, " accanto a Isidoro di Siviglia "; a tutto il relativo materiale paleografico, cioè a tutti i codici che la contengono; e a un trattatello di materia analoga a un capitolo di essa ' Grammatica ', " che si riferisce ai vizi del discorso, alle figure e ai tropi ". Il trattatello " fu composto nel giro degli anni che vanno dal regno di Chindasvind al periodo dell'attività grammaticale di Giuliano; e molto probabilmente ne fu autore uno spagnolo ".

Francesco Stabile ha quattro lavori, dei quali giova render conto insieme: *Il " liber Baruch " del " Codex Cavensis " inedito secondo una versione antichissima antegerolomitana* (XXXIX 361 sgg.). " Conclusioni: A) La versione del *l. B.* del C. C. è la più somigliante al testo dell'edizione greca dei Settanta. B) Il testo di essa non vuol essere secondo la Vulgata... ma secondo l'I t a l a... C) Presenta il maggior numero di lezioni singolari... ed è da credere che riproduca in tutto o in gran parte una tra le recensioni più antiche, o forse la più antica. D) L'autore ne fu, con ogni verosomiglianza, un provinciale, e precisamente o africano o... da annoverare tra gli scrittori che rappresentano l'africanismo. E) È la più importante che abbiamo, anche e soprattutto nel rispetto della lingua... ". Segue *Appendice Sermonis.* — *Emendationes editionis Wölfflinianae Benedicti Regulae* (XL 293 sgg.) e *Studi sul testo e la lingua della ' Regula ' di S. Benedetto* (XLII 259 sgg.): il secondo lavoro è un complemento del primo; non riassumibili nè l'uno nè l'altro. — *La latinità del nuovo ' Psalterium '*

edito dal " Codex Casinensis „ 557 (XLIII 561 sgg.): pubblicato dall'abate Amelli in *Collectanea Biblica latina cura et studio monachorum S. Benedicti. I* (1912); e nemmeno questo lavoro non si può riassumere, nè l'autore giunge a conclusioni di sorta.

Delle *Note filologiche sul 'Secretum' del Petrarca* di Remigio Sabbadini (XLV 24 sgg.) basti dire che vi è dato l'elenco degli autori usufruiti, di ciascuno dei quali è recata, meno casi rari, un'unica citazione. — Così degli *Studi sul Poliziano filologo* di Luigi Ruberto (XII 212 sgg.) basti dire che vi sono esaminate le *Miscellanee*, la cui " parte aneddotica è imitata da Eliano, la parte critica è tirata sulla falsariga delle *Notti Attiche*, come l'andatura „; e le *Epistole*.

Riguarda la storia dell'umanesimo *La biblioteca di Zomino da Pistoia* (XLV 197 sgg.) del Sabbadini: l'umanista, sacerdote, nato nel 1387, morto nel 1458, possedeva una biblioteca " essenzialmente umanistica; e latina nella grande maggioranza, pur non mancando scelti rappresentanti della grecità „.

Napoli, maggio 1922.

Domenico Bassi

GRAMMATICA LATINA (*)

Della ricerca di Remigio Sabbadini, *L'anomalia e l'analogia nell'ortografia latina* (XXXI. 1903. 19 sgg.) basti recare la conclusione: " Si dovrà scrivere *Laeli exquiro appono* oppure *Laelii exquaero adpono*? Nessuno può dare incondizionatamente una risposta categorica a questa domanda. Nella pratica odierna sembra prevalere il criterio di adottare l'ortografia dell'età di Quintiliano. Un tal criterio è informato a fede; e la fede giova e acqueta l'animo, ma il dubbio, che invece lo turba, è più fecondo. Al tempo di Quintiliano la lotta tra l'anomalia e l'analogia era ancor viva e basti rammentare le critiche da lui fatte agli analogisti; laonde al precetto di adottare l'ortografia dell'età sua è pur forza contrapporre il dubbio, che al tempo di Quintiliano le ortografie fossero due ". — A questa ricerca si riconnette, almeno in parte, lo studio di Luigi Valmaggi, *Ortografia e morfologia* (XLI 587 sgg.), di cui già ho parlato a proposito di Tacito; qui ne riporto un'altra osservazione: " per ripristinare la retta ortografia è da tener conto non solo dell'età, ma anche della scuola degli scrittori. Non occorre aggiungere che ho voluto accennare alla scuola nuova e alla scuola arcaicizzante, ciascuna delle quali ha un'ortografia sua propria: la scuola arcaicizzante obbedì all'analogia, la scuola nuova seguì l'anomalia ".

Sono di Francesco Scerbo *Alcune considerazioni critiche sulla riforma ortografica latina* (XXII 100 sgg.), nelle quali è messo in evidenza, fra altro, che " a servirsi delle iscrizioni quale regola di retta grafia occorre somma circospezione..., anche per non introdurre nella lingua classica vieti arcaismi o grafie popolari ". È detto in seguito ove la riforma ortografica è giusta o necessaria, ove solo lecita e dove arbitraria od erronea. — La nota del Sabbadini *Sulla " Constructio "* (XXV 100 sgg.) tratta dell'argomento nei secoli IX-XV; " la scuola guariniana diede il bando alla 'constructio', ma non in guisa da sradicarla ".

(*) Esclusi gli studi che sono ad un tempo di grammatica e di glottologia.

Dei metodi nell'insegnamento della sintassi latina sono *Considerazioni didattiche e storiche* dello stesso Sabbadini (XXX 304 sgg.), il quale conchiude " che sarebbe meglio bandire la logica dalla sintassi..., restando fermo che la sintassi debba muovere dalla proposizione e ad essa costantemente accompagnarsi...; e che nella teoria della sintassi ci furono.. e ci sono tuttora due metodi: l'uno empirico, inorganico... che risale... al secolo II dell'era volgare...; l'altro razionale, organico,..., probabilmente di origine romana, che rimonta anch'esso ai primi secoli dell'era volgare... ". — Per ragioni di affinità va ricordato qui l'articolo del medesimo *Grammatica latina* (XXXI 473 sgg.), dove, a proposito della *Grammatica elementare della lingua latina* di Marco Belli (Livorno, 1903), sono criticati i metodi seguiti da autori nostrani di grammatiche latine, soprattutto " il miscuglio di elementi eterogenei, che in Italia è talmente radicato, da disperare quasi, che ce ne possiamo una volta o l'altra liberare ". — *Urbem quam statuo vestra est* è una *Nota di sintassi storica* ancora del Sabbadini (XXXIII 471 sgg.) che, prendendo lo spunto da Vergilio *Eneide* I 573, si occupa della questione in generale: si tratta di " un nesso arcaico, di un'antichità molto remota, quando il pronome relativo non s'era ancora pienamente sviluppato dal pronome indefinito e manteneva tuttavia la sua collocazione enclitica; un nesso in cui la proposizione relativa e la dimostrativa vivevano bensì insieme, ma di vita indipendente, legata solo dal vincolo paratattico ". — Medesimamente del Sabbadini è *L'uso pleonastico delle congiunzioni copulative latine* (XLVI 207 sgg.). Conclusione: " Noi parliamo di pleonasmo e di uso pleonastico o, se si vuole, di anacoluto e di uso anacolutico. Ma quei termini esprimono il fenomeno quale era sentito in un periodo molto inoltrato nella storia dell'evoluzione sintattica. A stretto rigore dovremmo dire, in un gran numero di casi almeno, paratassi e uso paratattico ". — In *Questioncelle storiche di sintassi e stile latino* (XXXII 58 sgg.) egli tratta dell'ablativo assoluto, detto dai grammatici latini antichi settimo caso, da Diomede al secolo XIV; e di *'Appuleius rudens' e il latino neo-africano*: " i dotti contemporanei o di poco posteriori al Parrasio credettero di scoprire in Appuleio l'africanismo e si illusero; egli vi intuì l'asianismo (*asiaticum*) e precorse i tempi nostri ".

Degli *Aneddoti di grammatica e lessicografia latina* (XX 497 sgg.) di Luigi Valmaggi può bastare, meno che per l'ultimo, che io rechi i titoli dei vari paragrafi: 1. *'Αντιφῶν, Antiphon, Antipho.* 2. *Id genus.* 3. *Toto orbe* e *in toto orbe.* 4. *Cernere* con l'accusativo e l'infinito. 5. *Scholasticus*: " La storia dello *scholasticus* antico è una storia in tutto simile a quella del nostro pedante: maestro di scuola in origine, il suo nome diventa poi sinonimo di gaglioffo e d'altro peggio ".

Giuseppe Cevolani si pone (XXXI 492 sgg.) la questione *Se 'nascor' sia copulativo* e risponde che non è, e quindi non va annoverato " fra i verbi che vogliono il doppio nominativo ", e così pure *sistor, morior, cresco*. — Lo stesso ha (XXXIV 113 sgg.) *Illogismi nelle grammatiche latine*: " I. Sul preteso valore consecutivo e finale di *ut* in certe locuzioni " (propone di chiamarlo *ut sostantivo*). II. " Sulle proposizioni interrogative in latino ".

Di Adolfo Gandiglio: *Della interrogazione disgiuntiva latina* (XXXIX 422 sgg.), con questa definizione: " la interrogazione disgiuntiva è quella nella quale a una prima domanda se ne aggiunge una seconda, e talora una terza e via, di tal natura che, almeno secondo l'opinione di chi interroga, ove si risponda affermativamente a una di esse, si venga con ciò stesso a dare risposta negativa all'altra o alle altre ". — *Osservazioni intorno alla sintassi di concordanza in latino (Aggiunte e correzioni alle grammatiche)* (XL 513 sgg.) e *Questioni e postille intorno alla sintassi di concordanza in latino* (XLV 1 sgg.): due lavori che per la loro indole non è possibile riassumere, tanto meno in breve. Il secondo si riporta, in parte, alla *Satzlehre*[2] di Kühner-Stegmann, e, in parte, alle *Osservazioni* a cui sono fatte alcune aggiunte. — Alla medesima *Satzlehre* si richiama anche lo studio, parimente non riassumibile, *Particolarità della costruzione del 'nominativus cum infinitivo'* (XLVII 260 sgg.). — *'Incipior' o 'incipio' con l'infinito passivo?* (XLVIII 53 sg.) domanda a cui risponde che " gli esempi di *incipio* con un inf. pass. possono anche essere abbastanza numerosi ", e ne cita quattro.

Francesco Stabile ha (XL 438 sgg.) una nota, *Questione critica ed ermeneutica (saporem gustandi reddit)*, che riguarda Fulgenzio, " o altro che sia l'autore ", *sup. Theb.* p. 180, 18 sgg.-181, 1 sgg. Helm: " *gustandi* (e non *gustanti*) va unito strettamente ed intimamente con *saporem*; e, come si conviene alla natura del gerundio, ha valore di semplice caso obliquo dell'infinito o di possibilità; ... forse in *saporem gustandi* è da vedere un cotal esempio di *genetivus inhaerentiae* ".

In *Divagazioni sul ritmo oratorio* Remigio Sabbadini (XLVII 27 sgg.) comincia dal confermare " il principio che i metri volgari sono gli stessi metri latini, con la sostituzione della misura accentativa alla misura quantitativa "; e dopo l'esame di più clausole in vari autori, ne conchiude che " i due metodi " (cioè il ritmo accentativo e quello quantitativo) " procedettero, dal III secolo, paralleli e indipendenti l'uno dall'altro ". — Studiando in particolare *Il ritmo oratorio negli storici latini* (XLVIII 354 sgg.) lo stesso stabilisce " che Bruto e gli storici Cesare, Livio, Tacito e gli storici in generale, perciò anche Sallustio, si astenevano dal ritmo, non perchè non lo conoscessero, ma perchè lo giudicavano sconveniente al carattere della storia: parlo naturalmente

dei veri storici e non dei retori della storia „. Quanto a Tacito storico, “ l'attribuirgli il ritmo reputo un doppio insulto: al genere della scrittura e alla persona dello scrittore „. — Ancora: in *La lettera di Donato a L. Munazio* (XLI 425 sg.) richiama l'attenzione sulle numerose “ clausole del ritmo prosastico „ che in essa occorrono.

Alle *Divagazioni...* si riporta Enrico Cocchia, *Preteso oblio della quantità nei grammatici latini* (XLVII 216 sgg.), con la conclusione: “ Se la scuola metteva tanta cura a sorprendere il barbarismo metrico, in cui i moderni incorrevano nel trattamento delle clausule ritmiche, non è un fuor d'opera imputarne l'errore alla tradizione e alla *non obscura peritia* dei grammatici? „.

Massimo Lenchantin De Gubernatis in *La pronuncia del latino ad Ossirinco nel secolo V* (XLIII 448 sgg.) adduce prove che dimostrano che “ i maestri... pretendevano non solo la precisa pronuncia del latino, ma non volevano sfuggisse agli alunni il contrasto tra brevi e lunghe, che è base della versificazione classica „. — Lo stesso ha una serie di *Studi sull'accento greco e latino,* dei quali, per lo più, debbo accontentarmi di recare i titoli dei singoli capitoli. (XLVII 327 sgg.): *Accentus mater musices?*: “ in greco e latino la poesia dovette sopportare che gli accenti del linguaggio venissero sacrificati alla indipendenza delle note „. — (XLVIII 40 sgg.): *VI. πέτερας, πέτρας* [nel primo inno delfico]. *VII. Voc. 'Váleri, Valéri'.* — (ib. 359 sgg.): *VIII. La lettura dei versi*: dev'essere fatta non *ad ictus*, bensì “ secondo gli accenti grammaticali „. — (XLIX 33 sgg.): *XI. Turbamenti nei fenomeni di apofonia latina*: “ in una serie di dialetti italici e parlari latini, uno dei caratteri essenziali consisteva nella mancanza di quella tendenza a chiudersi propria delle brevi inaccentate nell'interno dei vocaboli „. — (L 12 sgg.): *XIII. Della pretesa sintomia vocalica latina con geminazione consonantica.* — (ib. 177 sgg.): *XIX. L'accentazione delle parole greche in latino*: “ le tracce sporadiche di flessione alla greca nei documenti arcaici ci inducono a congetturare che l'accentazione ellenica non fosse estranea anche a quell'epoca „. — *L'accento delle parole greche in latino* è una nota di Luigi Valmaggi (XXXVIII 63 sgg.), che conchiude alla “ coesistenza di due sistemi diversi di accentuazione „.

Domenico Bassi

PALEOGRAFIA GRECA E LATINA

Inaugura gli studi di Paleografia nella *Rivista*, fin dalla prima annata (1873), quello di Bernardino Peyron, *Notizia d'un antico Evangeliario Bobbiese, che in alcuni fogli palimpsesti contiene frammenti d'un greco trattato di filosofia* (I 53 sgg.). I fogli palimpsesti furono scoperti da uno dei nostri più insigni paleografi, Amedeo Peyron. Descrizione esterna e recensione del codice; facsimile; edizione del testo greco, preceduta da alcune avvertenze sull'argomento di cui tratta. — Enea Piccolomini pubblica (II 401 sgg. III 150 sgg.) *Due documenti relativi ad acquisti di codici greci, fatti da Giovanni Lascaris per conto di Lorenzo De' Medici*, premettendo notizie storiche e bibliografiche e passando in rassegna gran numero di manoscritti, che egli ha " procurato di rintracciare nella collezione medicea " per identificare i volumi acquistati dall'umanista. — Girolamo Bertolotto in *I " Macrobii " di Luciano nei codici fiorentini* (XIV 282 sgg.) descrive e recensisce, recandone le varianti, i Laurenziani 57, 6; 13; 28; e 77 Conv. Soppr. — Lo stesso Bertolotto ha (XV 52 sgg.) *Il codice Modenese di Luciano*, quello segnato 193. IV. F. 15: notizia, collazione del *Δίκη φωνηέντων* e del *Περὶ πένθους*; importanza degli scoli marginali.

Coll'annata XIX (1890-91) la *Rivista* iniziò la rubrica *Notizie di codici greci nelle Biblioteche italiane*: I (XIX 284 sgg.). Attilio Levi, *L' 'Agesilao' secondo il Laurenziano 55, 22.* — II (ib. 379 sgg.). Ermenegildo Bolla, *Un ottimo codice inesplorato dell' 'Anabasi' d'Arriano*: l'Ambrosiano E. 11 sup. 2. — III (XXI 366 sgg.). Lo stesso, *De Xenophontis fragmentis quae leguntur in Ambrosiano codice vetusto*: B. 119 sup. — Alla stessa rubrica appartengono i miei lavori, relativi medesimamente a codici Ambrosiani: (XXV 265 sgg.) 1. *Epistole di Massimo Planude*: G. 14 sup. - 2. *Giorgio Lacapeno e Andronico Zaride*: lo stesso e D. 12 sup. L. 44 sup. A. 115 sup. I. 214 inf. - *Ancora su Giorgio Lacapeno* (ib. 445 sg.): E. 81 sup. — (XXVI 118 sgg.) 3. *Michele Psello*: B. 136 sup. — (XXIX 77 sgg.) 4. *'Ορφέως λιθικὰ κηρύγματα* e 5. *Σωκράτους καὶ Διονυσίου περὶ λίθων*: A. 95 sup.

È di Carlo Oreste Zuretti il lavoro *Scolii al ' Pluto ' ed alle ' Rane ' d'Aristofane dal codice Veneto 472 e dal codice Cremonese 12229, L, 6, 28* (XVIII 405 sgg.; 485 sgg. XIX 99 sgg.); è detto anche di altri codici di Aristofane. — Lo stesso Zuretti in *Veronese non Modenese. Pel codice A di Teognide* (XIX 161 sgg.) dimostra che " il più completo e il migliore de' codici Teognidei „ cioè appunto A, detto fin allora (1890) *Mutinensis*, appartenne alla Biblioteca Capitolare di Verona.

Sono miei i seguenti articoli: *De Pediasimi libello περὶ τῶν δώδεκα ἄθλων τοῦ Ἡρακλέους qui legitur in codice Vallicellano C 46* (XXIII 361 sgg.); e *Due altri codici inesplorati dell'opuscolo di Pediasimo περὶ τῶν δώδεκα ἄθλων τοῦ Ἡρακλέους* (XXIV 544 sgg.), cioè gli Ambrosiani A. 80 sup. e A. 115 sup. — Inoltre: *Un altro manoscritto inesplorato dei " Caratteri „ di Teofrasto* (XXVII 280 sgg.): Ambrosiano C. 82 sup.

Per la critica dell' ' Elena ' di Euripide di Augusto Mancini (XXIV 393 sgg.; v. anche 485 sgg.) riguarda i codici Laurenziani 32, 2 e Conv. Soppr. 172. — *De ' Electrae ' Euripideae libris florentinis* di Alessandro Olivieri (ib. 462 sgg.) riguarda gli stessi e il Riccardiano 77.

Per la parte paleografica va ricordato qui lo studio di Francesco Garin, *Gli " Scholia vetera in Theocriti idyllia „ nel codice Estense greco 87* (XLV 377 sgg.). — E così pure *Demetrio Triclinio e gli scolii a Teocrito* (XLVII 76 sgg.) dello stesso: codice parigino 2832; e *Theocritea* (ib. 241 sgg.), ove si accenna a parecchi codici.

Il 3° fascicolo dell'annata XXXII. 1904, è tutto dedicato all'*Inventario dei codici superstiti greci e latini antichi della Biblioteca Nazionale di Torino*, dovuto a Gaetano De Sanctis, Carlo Cipolla e Carlo Frati con *Avvertenze preliminari* di Ettore Stampini.

Almo Zanolli ha (XXXIV 467 sgg. e 472 sgg.) · *Il codice dei " Proverbî „ 158 Conv. Sopp.*: " appartiene alla famiglia Origeniana dei codici dei ' Proverbî ' „; e *Osservazioni sul codice Marciano di Nemesio (Zanetti CCLXVI)*, " che gettano nuova luce sulle relazioni che intercedono tra questo e i codici affini „.

Per il " Catalogus codicum graecorum Bibliothecae Ambrosianae „ (XXXV 341 sg.) è una risposta mia al Gardthausen e al Crönert.

Di Augusto Mancini: *Codici latini ignoti a Lucca* (XXXVI 518 sgg.): appartengono all'Archivio arcivescovile.

Dello scritto di Pietro Rasi, *De codice quodam Ticinensi quo incerti scriptoris carmen " De Pascha „ continetur. Accedunt ad carmen ipsum adnotationes criticae et appendix metrica* (XXXIV 426 sgg.) posso limitarmi a dire che si tratta del codice della Biblioteca Universitaria di Pavia già 131. B. 37, ora n° 435, del secolo XV, molto importante, come risulta dalla collazione minutissima sull'edizione del Hartel (in *Corpus scriptorum eccles. latinorum* di Vienna): " tum solus scripturas genuinas ex-

hibet, tum optimas vel antiquissimorum codicum vel veterum recentiorumve editorum lectiones confirmat „.

De Hygini 'Astronomicon' atque Excerpti de 'Astrologia' Arati codicibus florentinis sono notizie (XXXVIII 247 sgg.) di Ernesto Lasinio intorno a cinque manoscritti: Riccardiano 3011 (già 3142), Laurenziani LXXXIX sup. 43 e XXIX 30, Magliabechiani Cl. XI 114 e 141, seguite da una collazione; e non c'è altro da dire.

Sulla fortuna di alcuni testi latini di Remigio Sabbadini (XXXIX 240 sgg.) sono notizie di codici dei seguenti autori: Grillius, Silius Italicus, Valerius Flaccus, S. Iulius Frontinus (*epistolae*), Lucanus maior (forse " perchè la *Laus Pisonis* correva anche sotto il titolo *Lucanus in Catalecton* „), Palaemonis *de proprietate sermonis*, Cicero (*Verrinae* e *Aratea*), Plautus, Columella, Martialis, Petronius. Di alcuni è stato detto nella rispettiva Relazione. — *Il titolo dell' 'Ilias latina'* è una breve nota (XXVI 125) dello stesso Sabbadini, che spiega come le parole *Iram pande* con cui incomincia il poema diventarono per la 'constructio' *Pande iram*, " e così il *Liber pande iram* si potè trasformare in *Liber pandari* e più tardi, sostituendo a quel nome ignoto uno più noto, in *Liber Pindari* „.

Di *Un codice sconosciuto dell' 'Iliade latina'*, che è l'Estense IV. A. 19, de secolo XV, della Biblioteca Estense di Modena, discorre (XXIV 505 sgg.) Giorgio Rossi, accennando al titolo del poema nella tradizione manoscritta, e recando le varianti di esso codice collazionato sull'edizione del Baehrens. — *Sugli acrostici dell' 'Ilias latina'* è uno studio (XXVI. 1898, 399 sgg.) di Pietro Rasi, secondo il cui giudizio " allo stato della questione, il consiglio più prudente è di omettere l'aggiunta di *Italici* all'*Ilias Latina* e continuare a designare quella epitome semplicemente con *Ilias Latina* o con *Homerus Latinus* o, se vuolsi anche, con *Incerti auctoris, vulgo Pindari Thebani, Epitome Iliados Homeri* „. Quanto alla " enigmatica leggenda *Pindari* „ il Rasi rimanda alla nota del Sabbadini, avvertendo che alla sua ipotesi ostano due difficoltà, una riguardo alla 'constructio', l'altra " che manca un esempio di formazione analoga della *inscriptio* di altra opera latina „.

Domenico Bassi

PAPIROLOGIA GRECA E LATINA

La serie degli studi di Papirologia nella *Rivista* si apre con *Papiro ercolanese inedito* di Domenico Comparetti (III 449 sgg.), edizione con introduzione e note paleografiche e filologiche in genere del papiro 1018, *Index Stoicorum*. Un'Appendice contiene una lettera del Buecheler all'editore, con proposte di emendamenti e congetture. — Lo stesso Comparetti pubblicò quattro anni dopo (VII 401 sgg.): *Frammenti inediti dell'Etica di Epicuro tratti da un papiro ercolanese*, che è il 1251: egli crede sia il *Περὶ αἱρέσεων καὶ φυγῶν*. Una nuova edizione *emendatior* ne diede più tardi nel suo *Museo italiano di antichità classica* I. 1884, 67 sgg. con facsimile. — È di Achille Cosattini l'articolo *Frammento ercolanese sulla generazione* (XX 510 sgg.), edizione, con prefazione, dei papiri ercolanesi 908 e 1390, che erano un rotolo solo, il primo essendo la parte inferiore del secondo. — Al Cosattini è dovuto anche il lavoro *Per una edizione dei frammenti del Περὶ φύσεως di Epicuro* (XXXIII 292 sgg.), rassegna e ordinamento di tutti i papiri ercolanesi che contengono resti dell'opera indicata. — Articoli miei sui papiri ercolanesi sono i seguenti (XXXV 257 sgg.): *Papiro ercolanese inedito* e *Δεύτεραι φροντίδες* (XXXVII 85 sg.): il 346, con notizie sul riordinamento dei preziosissimi cimelii nel 1906, quando io assunsi la direzione dell'Officina, allora nel Museo Nazionale, e intorno alla storia di questa. — (XXXVI 477 sgg.): *Catalogo descrittivo dei papiri ercolanesi. Saggio*: ne sono descritti 16; con introduzione. — (XXXVII 321 sgg.; 481 sgg. XXXVIII 122): *La sticometria nei papiri ercolanesi*. Reco le conclusioni: “ 1. Nelle soscrizioni sticometriche non comparisce mai il vocabolo *στίχοι*; alla cifra indicante il numero di questi precede la parola *ἀριθμός*, abbreviata, una sola eccezione, di regola in *ΑΡΙΘ*... 2. È indicato talvolta, sempre dopo quello degli stichi, il numero delle colonne. La parola *σελίδες* di regola è scritta per intero... 3. Per il calcolo degli *στίχοι* è usato esclusivamente, senza eccezioni, l'antico sistema di numerazione (cioè Ι = 1. *Π* = 5. *Δ* = 10. *Π*Δ = 50. Η = 100. *ΠΗ* = 500...). Per quello delle *σελίδες* sono usati i numeri ordinari (cioè Α = 1. ϛ = 6. Ι = 10. Κ = 20...). 4. La soscrizione sticometrica e l'indicazione del numero delle colonne si rife-

riscono di solito all'esemplare su cui entrambe sono segnate; in qualche caso invece all'archetipo. 5. Compariscono notazioni sticometriche marginali con lettere alfabetiche e con punti, a intervalli costanti. Talora l'alfabeto è ripetuto, da A a Ω, e poi da capo da A a una lettera intermedia „. — (XXXVII. 1909, 397 sgg.): *Il testo più antico dell' Ἀρέσκεια di Teofrasto in un papiro ercolanese*: il 1457 inedito, che io per primo pubblicai poi (1914) nel tomo I della *Collectio tertia*. — (XXXVIII 86 sgg.): *Per l'Officina dei papiri ercolanesi. Lettera aperta al Direttore della ' Rivista ...'* (con una tavola in zincotipia): sul passaggio dell'Officina dal Museo Nazionale alla Biblioteca Nazionale di Napoli, sul programma della *Collectio tertia* e sullo svolgimento dei papiri. — (ib. 321 sgg.): *Frammenti inediti di opere di Filodemo in papiri ercolanesi*: cioè *περὶ μουσικῆς, περὶ ῥητορικῆς* e, a quanto sembra, *περὶ θεῶν*: quindici papiri in tutto. — (XLI 193 sgg.): *L'Officina dei papiri ercolanesi nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Lettera aperta al Direttore della ' Rivista ...'*: relazione sull'attività dell'Officina nella nuova sede dall'agosto 1910 al gennaio 1913. — (ib. 294 sgg.): *Schema di un trattato di papirologia greca di testi letterari a proposito di una recente pubblicazione*: si parla anche dei papiri ercolanesi; la pubblicazione è quella di L. Mitteis e U. Wilcken, *Grundzüge und Chrestomathie der Papyruskunde* (Leipzig-Berlin, 1912). — (ib. 427 sgg.): *Papiri ercolanesi disegnati*: elenco, a tutto il marzo 1913, con le date dello svolgimento dei rotoli e dell'esecuzione dei disegni e con i nomi degli svolgitori e dei disegnatori, notizie, la massima parte, desunte direttamente per la prima volta da documenti ufficiali. — *Notizie di papiri ercolanesi inediti*, edizione e commento (XLIV 47 sgg.): il 1670. — (ib. 209 sgg.): il 1421 e nuova edizione del 1038. — (ib. 481 sgg.): 1636, 1001, 495. — (XLV 457 sgg.): 57. — (XLVI 90 sgg.): *Per una recensione*: quella che del tomo I della *Collectio tertia* pubblicò il Terzaghi nella *Rivista* del Ribezzo I 118-19; rettifiche e osservazioni. — (XLIX 340 sgg.): *Papiro ercolanese 873: Φιλοδήμου Περὶ ὁμιλίας*: primo saggio di lettura diretta dell'originale, come sempre, in tutte coteste mie edizioni di papiri ercolanesi, con note paleografiche.

Sul papiro ercolanese latino 817 (XXXV. 1907, 466 sgg.) è uno studio preparatorio di Giovanni Ferrara all'edizione che egli ne pubblicò l'anno appresso: *Carminis latini fragmenta Herculanensia* (Papiae).

Ugo Enrico Paoli ha (XLIII 312 sgg.) *Osservazioni critiche* sul *Papiro ercolanese 1457*, quello da me pubblicato per la prima volta nel tomo I della *Collectio tertia*.

Sono di Ettore Bignone: *Una polemica epicurea contro le dottrine stoiche della provvidenza, del fato, della fortuna, contenuta nel papiro ercolanese 1670* (XLV 240 sgg.): il titolo dice tutto; il papiro 1670 è quello pubblicato per la prima volta da me; e *Philodemea* (XLVII 414 sgg.),

intorno ai papiri ercolanesi 168, inedito, e 57 (pubblicato per la prima volta da me): edizione del primo, col. 1, 2; riedizione, cioè nuove integrazioni del secondo, col. 1, 2, 4, 5, 9.

Giuseppe Fraccaroli dà notizia (XXVI 459 sgg.) di *Un nuovo papiro omerico (Brit. Mus. pap. DCCXXXII)*, rilevando che " non fa che confermare splendidamente la vulgata ". — Lo stesso rende conto (XXVII 97 sgg.) del *Primo volume dei papiri d'Oxirinco*, non in una semplice recensione, bensì in un lungo articolo con osservazioni personali su molti testi tanto di autori quanto di documenti. — Credo dover far almeno menzione qui anche di *Briciole dai papiri di Ossirinco* (XXVIII 87 sgg.) ancora del Fraccaroli, che si occupa dei ni., del volume II, CCXII: *Un nuovo frammento di Aristofane?* e CCXIV: *Un frammento epico.*

Sul papiro del Louvre n° 7733, che contiene frammenti di ottica greca, sono delle aggiunte di Alessandro Olivieri (XXIX 73 sgg.) alle osservazioni paleografiche ed ermeneutiche del Wessely (*Wiener Studien* XIII 113 sgg.). — Lo stesso Olivieri ha (XXX 295 sgg. e 435 sgg.) *Una citazione di Frinico (Pap. di Oxyrhynchos, vol. II)*; e *Il prologo di comedia recentemente scoperto (Pap. di Strassburgo 53).*

Di Francesco Garin (XLVII 351 sgg. e 434 sgg.): *Le avventure di Leucippe e Clitofonte nel papiro di Oxyrhynchos 1250*, che " ci permette di determinare... l'età di Achille Tazio: intorno al 250, non certo dopo il 300 "; e *Teocrito nel papiro di Ossirinco 1618*, che " è più guasto dei nostri tardi mss. ".

Per il testo di pap. Giessen 40, col. I (Constitutio Antonina de civitate peregrinis danda) sono note critiche e di altro genere di Arnaldo Beltrami (XLV 16 sgg.).

Domenico Bassi

MITOLOGIA GRECA E LATINA

È superfluo avvertire che non è riassumibile lo studio di Gherardo Ghirardini, *Le rappresentanze dell'apoteosi d'Eracle* (IX 13 sgg.). Sotto il rispetto mitologico ha importanza questa osservazione: " possiamo tenerci autorizzati a credere che l'apoteosi d'Eracle nella *Teogonia* sia stata collegata non, come presumibilmente nel poema di Creofilo e in tutta la tradizione più tarda e più comune, alla spedizione d'Oechalia e al rogo dell'Oeta, ma piuttosto alla gigantomachia ".

Il significato della leggenda della guerra Troiana di Giuseppe Morosi (XI 274 sgg.; 378 sgg. XII 23 sgg.) è una rassegna delle opinioni antiche, medievali e moderne intorno all'argomento; l'opinione propria l'autore non la esprime, ma il lavoro non è finito: cotesta è soltanto la prima parte.

Così non fu pubblicata finora che la prima parte, e non tutta, dello studio mio, *La leggenda di Aiace Telamonio nell'antichità* (XVIII 289 sgg.): *La leggenda nella letteratura: I. La leggenda ionica. 1. A. T. all'assedio di Troia. 2. Il giudizio delle armi di Achille e il suicidio di Aiace.*

Giovanni Patroni nel suo lavoro *Intorno al mito delle Sirene* (XIX 321 sgg.) insiste nell'affermare il loro primitivo significato naturalistico, che però nella mitologia greca fu ben presto dimenticato, e mette avanti l'ipotesi che le Sirene siano state " le divinità del bel tempo ".

Carlo Pascal chiude il suo studio *De Apolline Paeane* (XX 277 sgg.) così: " ... ex vocis et usurpatione et origine satis superque demonstrasse mihi videor, eo nomine Apollinem salutarem indicari ". Poi si occupa degli epiteti *Κάρνειος* (" ad *κάρνην* stricte pertinet ") e *Τριόπιος* (" ex *τρι-* et *οπ-* radice interpretamur, quasi sit 'triplicem visum praebens', cum Apollo sive Sol sit oriens, medius, occidensve ").

Nel mio *Apollo Μοιραγέτης* (XXIII 145 sgg.) ho tentato di spiegare cotesto epiteto che non solamente designa il dio quale condottiero delle Moire, bensì esprime in largo senso le molteplici relazioni che egli ha con loro, come ci dice la storia del culto in Grecia e nell'Italia antica, dove *Dis-Apollo Soranus*, cioè l'Apollo etrusco-falisco immedesimato coll'Apollo greco, fu parimenti anche una divinità della morte.

Accenno, soltanto per ciò che concerne la Mitologia, agli studi di Alessandro Olivieri, *La morte di Agamennone secondo l' ' Odissea '* (XXIV 145 sgg.); e *Il mito di Oreste nel poema di Agia di Trezene* (XXV 570 sgg.). Complemento di cotesti due studi è *Sul mito di Oreste nella letteratura classica (in particolare greca)* (XXVI 266 sgg.); riporto dal riassunto: " nell'epopea omerica, pur conoscendosi l'espiazione di Oreste, viene sviluppato il 1° atto del mito, cioè la vendetta di Agamennone, poco il 2°, cioè la vendetta di Oreste, per nulla il 3°, cioè l'espiazione. I due primi atti servono ad un fine speciale. Nella lirica pindarica s'intuisce il significato della prima parte, nella trilogia eschilea il significato delle tre parti. Dopo Eschilo il mito non serve più ad estrinsecare sommi principî... „.

Un semplice cenno anche alle ricerche di Augusto Balsamo, *Le rappresentanze figurate relative all' 'Hippolytos' Euripideo* (XXVII 422 sgg.), dove naturalmente è fatta parola anche della leggenda.

Lo stesso va detto dell'articolo di Ettore Romagnoli, *L'impresa d'Eracle contro Gerione su la coppa di Eufronio* (XXX 249 sgg.); aggiungo soltanto che risulta dimostrato che " i tratti del mito „, quali sono esposti da Isocrate, *Archidamo* 17-19, " coincidono, uno per uno, con la scena disegnata „ dal ceramografo.

Dionysoplaton di Luigi A. Milani (XXXI 220 sgg.) è una *Nota alla monografia di questo titolo del Sogliano*, con la conclusione che il " *δαιμόνιον* di Socrate ha in sè una sublime potenza genetica, s'incarna in Platone e, fattosi adulto, diventa *Dionysoplaton*, l'uomo divino che matura il frutto della sapienza socratica ed assurge alla concezione e percezione della verità ideale fondentesi col bello ultraumano „.

Per gli accenni mitologici che contiene è da menzionare l'articolo di Nicola Terzaghi, *Eur. 'Phoen.' 1119-1122 e l'arte figurata* (XXXII 260 sgg.).

Per la stessa ragione ricordo *Per il mito di Herakles* di Concetto Marchesi (XXXIII 264 sgg.), il quale crede di poter affermare che " gli antichi, fino al V secolo, attribuirono un determinato carattere psichico ed etico all'eroe famoso „.

La ricerca di Raffaele Pettazzoni, *Philoktetes-Hephaistos* (XXXVII 170 sgg.) giunge a questo risultato: " Philoktetes ed Hephaistos sono in ultima analisi espressioni diverse di una medesima divinità (anellenica); dal nome di Philoktetes viene qualche lume ad illustrare la natura di tale divinità originaria „.

Il concetto dei ' Dii Manes ' nell'antichità romana (XVII 1 sgg.) di Beniamino Santoro è un esame delle iscrizioni sepolcrali e delle testimonianze degli scrittori latini sull'argomento, che ha dato questi risultati: " Nel sepolcro degli antichi, considerato come il *locus Deum Manium*, abitava un essere che, sebbene partito di questa terra, continuava ad

esistere, a vivere di una vita inerente alla natura divina, alla cui partecipazione era ammesso. Questa personalità del defunto, così interpretata secondo il concetto ario, parmi che gli antichi abbiano voluto intendere nel dire i Mani di lui. Uno dei punti principali, che è apparso chiaro dallo studio degli epitafi, è la deificazione del defunto. Essa è pienamente confermata dalle testimonianze „ letterarie. “ Se i Mani non erano tutti *Dii Parentes* i Padri, erano però questi tutti *Dii Manes* „.

In *Tarpeja vestale* (XXXI 236 sgg.) Itala Santinelli esamina la leggenda della fanciulla in tutte le versioni pervenuteci e chiarisce che il carattere di Vestale in questa è di tarda origine, e quindi la *parentatio* delle Vestali non si riferiva punto ad essa.

Napoli, luglio 1922.

Domenico Bassi

STORIA - GEOGRAFIA - EPIGRAFIA - ANTICHITÀ ED ISTITUZIONI GRECHE E ROMANE

Poche parole soltanto siano premesse dal compilatore di questo contributo. Com'è naturale, egli non si è curato di altro che di riassumere obbiettivamente e il più fedelmente possibile quanto è stato pubblicato — e non fu poco! si tratta di più di centocinquanta studii, alcuni dei quali assai estesi — riguardo a queste discipline. Certo molte idee espresse dai disserenti sono ormai distrutte; altre furono più o meno notevolmente modificate; ma occorre forse dire che pure non è inutile il seguire il cammino percorso dalla scienza nella sua instancabile ricerca del vero? E poi anche per queste scienze si può ripetere, talvolta, l'oraziano: *multa renascentur, quae iam cecidere!* Chi mai, ad esempio, avrebbe potuto pensare che l'idea, che il Perizonio per primo fece risaltare, essere epico il fondo della storia antichissima di Roma — idea poi che il Niebuhr sviluppò, ritenendo che la storia dell'età regia non fosse altro che poesia epica ridotta in prosa —, dopochè questa ipotesi parve definitivamente abbandonata, sarebbe risorta in questi ultimi tempi, trovando valorosi e non scarsi sostenitori?... D'altronde la data in cui l'articolo fu pubblicato e posta in calce al riassunto fattone, può bastare all'intelligente lettore per giudicare quale valore si debba attribuire ai concetti in esso espressi.

Si è cercato di disporre gli articoli, di cui si è fatto lo spoglio, nel modo più chiaro possibile, seguendo o l'ordine cronologico, oppure l'alfabetico. Dove ciò non si è potuto conseguire, ci si è attenuti alla data di pubblicazione nella *Rivista.* Questo per le istituzioni romane e per l'epigrafia greca e romana: non senza badare che, per le prime, precedessero gli studii sulle antichità e istituzioni civili e poi quelli sulle religiose; e per l'epigrafia romana venissero riassunti anzi tutto gli articoli riguardanti le iscrizioni italiche, e poi quelli sulle iscrizioni romane arcaiche e quindi quelli sulle altre.

Il compilatore chiude queste sue dichiarazioni augurandosi che nessun articolo riguardante queste discipline sia stato omesso e che il pensiero

dei disserenti non sia stato da lui frainteso. Per un caso e per l'altro egli crede di poter ottenere venia, quando si pensi al lavoro di non piccola mole e di infinita pazienza, a cui si è sobbarcato, unicamente indotto dal pensiero di fare cosa utile agli studiosi ed alla *Rivista*, della quale in quest'anno si compie il cinquantennio di non ingloriosa esistenza.

UBERTO PEDROLI.

Storia e Storiografia greca.

Creta alla luce delle recenti scoperte.

Paolo Bellezza si propone di valersi dell'iscrizione di Gortyna e di quanto, dopo questa scoperta si può sapere o congetturare da altre iscrizioni minori e dai trovamenti fatti fino allora (fino al 1894) nell'isola di Creta, per trattare della storia e della civiltà di quest'isola. Si occupa anzi tutto dei caratteri della famosa iscrizione e concorda col Comparetti nel riconoscere che essa debba appartenere al VI sec. Anche da un sunto sommario degli argomenti, che sono oggetto della legge, appare manifesto che essa è incompleta, non comprendendo il diritto pubblico, e mancando anche alcune parti del diritto civile e penale; inoltre sembra essere una compilazione ordinata e completata di altre leggi anteriori speciali e staccate, alcuni resti delle quali, relativi al diritto pubblico e privato, vennero alla luce in ulteriori scavi. Però la nuova legge differisce dall'antica, in quanto il legislatore cercò di diminuire il predominio della forza, di fare dello stato un organo esclusivo del diritto, ponendo termine alla sanzione personale. Notevole poi per la storia dell'isola, che nella iscrizione trovansi molte notizie, che già conoscevamo da scrittori di tempi diversi.

Il B. quindi passa al vero scopo della sua monografia: ed in un primo capitolo si occupa della storia di Creta, intrattenendosi sopra le più antiche popolazioni che l'abitarono, sopra i Fenici, che dal sec. XIII in poi fino all'età storica, mantennero attive relazioni con l'isola. I rapporti di questa con gli altri paesi sono più difficili da determinarsi, ma certo dovettero essere attivi e continui; nega però il B. che Creta abbia avuto antichissimi contatti con l'Egitto. Si parla poi dell'età minossica, dei Dori a Creta, e della decadenza dell' isola. La sua lunga inazione e la sua ingloriosa caduta si spiegano col fatto, confermato dalle nuove scoperte epigrafiche, che i moltissimi stati indipendenti, in

cui essa era divisa, assai spesso consumarono la loro attività in continue discordie tra loro. — Un secondo capitolo riguarda le istituzioni e l'ordinamento politico dell'isola, le condizioni della famiglia, la schiavitù; infine il B. si occupa di alcuni tratti speciali della coltura cretese, delle costumanze quotidiane, della pastorizia ed agricoltura, dell'industria e della religione.

XXII, 1894, pag. 481 e sgg.

Qualche anno dopo che era stato pubblicato questo studio furono conosciute le relazioni preliminari sugli scavi fatti in Creta dagli Inglesi (1899-1900) e quelle del Pernier per gli scavi eseguiti dagli Italiani. È ben noto quanta commozione abbiano suscitato tra i cultori dell'antichità le nuove scoperte cretesi, che già fin d'allora, benchè tutto il materiale non fosse stato ancora pubblicato, dischiudevano una nuova pagina di storia della Grecia antichissima. Orbene Gaetano De Sanctis in un suo articolo intitolato: *La civiltà Micenea e le ultime scoperte in Creta*, tra i numerosi risultati venuti alla luce ne trasceglie alcuni che servono a dare un'idea dell'importanza della scoperta dell'Evans, e sopra tutto si ferma sopra le tavolette iscritte d'argilla, immenso guadagno per la scienza, se si giungesse a decifrarle... In un punto il D. S. dissente dal dotto archeologo inglese nel fatto che questi, fondandosi specialmente sulla grande frequenza del simbolo sacro della doppia scure, riconosce nel palazzo di Cnosso l'originale del famoso labirinto; laddove il D. S., analizzando minutamente le argomentazioni addotte dall'Evans, pensa che l'identificazione non sia possibile. — Esposti quindi brevissimi cenni sulle scoperte fatte a Festo, riguardo alla cronologia relativa dei due palazzi, di Cnosso e di Festo, il D. S. ritiene che si possa fissare solo un *terminus ante quem* per la loro distruzione, cioè il sec. VIII; mentre quello *post quem* non si può stabilire, nè per l'abbandono di essi nè, tanto meno, per la loro costruzione. Insomma è poco quello che, in seguito ai recenti scavi, si può affermare di sicuro e di probabile sulla cronologia e storia della civiltà micenea; ma è molto in relazione a quello che pochi anni prima si conosceva.

XXX, 1902, pag. 91 e sgg.

Pelasgi.

Tra le terre dove dalla tradizione antica si localizzarono i Pelasgi, ci fu Lemno, la quale Milziade II verso il 510, come dimostra Luigi Pareti in un lungo studio pubblicato sotto il titolo di " Pelasgica ", occupò prima per proprio conto, e poscia, forse nelle distrette della ribellione ionica,

cedette ad Atene, avendo cacciato dall'isola i barbari che l'abitavano. Che questi indigeni di Lemno avessero affinità cogli Etruschi non si può in alcun modo dedurre dalla famosa doppia iscrizione lemnia in lingua preellenica, la quale piuttosto accenna ad affinità coi popoli traco-frigi. Il P. indaga quindi come a questi Traci di Lemno siasi dato dai logografi greci il nome di Pelasgi. E poichè Omero non conosce Pelasgi a Lemno, sì bene i Sintii, si disse che questi furono cacciati dal popolo fantastico dei Minî, nel periodo tra la guerra troiana e l'arrivo dei Pelasgi da Atene, ipotesi questa favorita da una serie di avvicinamenti toponomastici. — Questa ipotesi si connette con la leggenda del ratto di Braurone per opera dei Pelasgi di Lemno, della quale leggenda il P. studia la genesi e la formazione sua recente, ricordo di qualche spedizione piratesca. Anche analogie tra i culti di Lemno con quelli di Braurone dettero lo spunto a fissare Lemno, come patria di questi pirati. Pirati non etruschi però! Dal fatto che Ellanico abbia identificato i Pelasgi coi Tirreni, che quest'ultimo nome, da Sofocle in poi, sostituisca il vecchio nome di Pelasgi in genere, non dei soli abitanti di Lemno, non viene che gli antichi facessero, come alcuni moderni, derivare gli Etruschi da Lemno: se mai, essi facevano migrare i Tirreni dall'Italia verso l'oriente. D'altronde Erodoto dice che gli Etruschi parlavano un linguaggio del tutto diverso da quello dei barbari di Lemno. — Che dall'*inno omerico VI* a Dioniso si debba dedurre una prova che in epoca arcaica, prima dei logografi e prima dell'impresa di Milziade, ci fu un popolo di Tirreni a Lemno, il P. dimostra che ciò non è possibile, perchè per lui quell'inno non è anteriore al sec. V ed i Tirreni di cui si parla in esso, come già aveva riconosciuto il Beloch, non sono altro che i Tirreni d'Etruria: nessuna contraddizione quindi con le conclusioni già ottenute.

I Pelasgi appaiono in Omero a Creta, in un passo molto tardo dell'*Odissea*; da questo si ricavarono deduzioni importanti, a noi conosciute per mezzo di Erodoto, come la leggenda dei Pelasgi cretesi in Sicilia, e di qui nell'Italia meridionale, del qual fatto certo doveva parlare Ecateo. Per la Sicilia, la leggenda andò formandosi in più parti, riunite poi insieme e contaminate; per la Iapigia, una quantità di riscontri toponomastici si potè stabilire tra questa regione e zone pelasgiche, a cominciare da Creta. Probabilmente Erodoto, fa giungere in Iapigia i Pelasgi cretesi dalla Sicilia, perchè un tempo tutta l'Italia meridionale fu compresa nella parola " Sicilia „. Tra questa e la Iapigia stavano la Lucania e il Bruzzio; anche queste regioni si considerarono sedi pelasgiche, specialmente Crotone per la omofonia con Gyrtone, con varie Gortine, e con Cortona tutte città pelasgiche. — D'altra parte nell'Etruria le teorie di Ecateo-Erodoto sui Pelasgi, a Cortona soltanto, e

sui Tirreni di provenienza lidica, furono complicate e contaminate; ma specialmente fu feconda d'effetti la teoria d'Ellanico dell'identificazione tra Pelasgi e Tirreni, perchè dovunque i Tirreni, dal Po alla Campania, avevano dominato, ivi si vollero scorgere tracce di Pelasgi. Ben inteso a questo si aggiunsero nelle varie zone etrusche altri elementi per localizzarvi i Pelasgi: tradizioni indigene, ipotesi greche preesistenti, tutto contribuì a formare la leggenda pelasgica nelle terre su cui in Italia si estese il dominio etrusco.

XLVI, 1918, pag. 135 sgg., 307 sgg.

Elia Lattes, richiamandosi al parere concorde degli etruscologi, che le due preelleniche di Lemno sono dettate in un dialetto indubbiamente ed evidentemente etrusco, riafferma otto punti, disposti in ordine alla loro importanza, per i quali la concordanza tra le iscrizioni lemnie e l'etrusco deve apparire evidente.

XLVII, 1919, pag. 321 sgg.

Replicò il Pareti, confermando le sue affermazioni e sostenendo che i linguisti furono tratti a riconoscere contatti tra le iscrizioni lemnie e l'etrusco dal presupposto infondato, che a Lemno un tempo ci siano stati dei Tirreni etnicamente imparentati cogli Etruschi.

XLVIII, 1920, pag. 55 sgg.

La risposta del Lattes (ib. pag. 378 sgg.) e la breve postilla del Pareti (ib. pag. 383 sgg.) non fanno che confermare i dotti scrittori nelle loro opinioni.

Guerra di Troia.

Giuseppe Morosi in un lungo studio (*Il significato della leggenda della guerra troiana*) volle raccogliere ciò che si è pensato, dall'antichità fino al momento in cui l'A. scriveva, sulla questione, se ci sia stata davvero una guerra dei Greci contro Troia. Orbene, per quanto riguarda le opinioni dei Greci su questo argomento, dei loro più illustri scrittori chi potè mettere in dubbio qualche particolare del racconto poetico, chi qualche altro; ma nessuno dubitò mai che nel sec. XII a. C. si fosse svolta una guerra comune dei Greci contro Troia. I tentativi fatti, fin dal sorgere della filosofia, di spiegare Omero allegoricamente furono, in ogni caso, sporadici e non trovarono mai favore nella generalità dei Greci. — Che i Romani la pensassero come i Greci, è chiaro: senza questa credenza

non sarebbe stata possibile l'*Eneide*; eruditi, mitografi, commentatori, storici romani ritennero costantemente come storica la guerra troiana. E conferma ed illustrazione di quest'opinione è l'altra, che l'Ilio omerica continuasse nella storia e fossero autentici i monumenti, che gli abitanti di queste città additavano alla pubblica venerazione, come appartenenti a quell'età. — Ora se alla guerra troiana prestarono fede e la Grecia e Roma nei loro tempi migliori e con le loro più potenti intelligenze, dovette tanto più credervi e vi credette l'inculto medio evo: ed i cronisti medievali assegnano a questa guerra un posto come ad un fatto nella sostanza storico, pur variandolo nei particolari. Nei Padri della Chiesa ci fu, è vero, una forte tendenza a interpretare tutto il complesso della mitologia greca secondo il doppio sistema, evemeristico ed allegorico, tendenza che dura pur nell'evo moderno, fino verso la fine del sec. XVIII, accanto ad un'altra evemeristica pura, che vede negli dei e negli eroi omerici dei personaggi greci realmente esistiti; ma, in complesso, per la generalità dei dotti, fino, si può dire, al principio del sec. XIX, l'argomento dell'*Iliade* è storico. — Il M. quindi accenna alle opinioni dei moderni, presso i quali è raro che si neghi alla leggenda ogni sostrato storico, senza tentare almeno di spiegarne l'origine. Si riprendono quindi i tentativi, condotti secondo le esigenze della scienza, di interpretare la leggenda con un'allegoria fisica, o morale, o storica. Nei tempi più vicini a noi, dice il M., gli interpreti indianisti, non paghi di ritenere mitici alcuni elementi della leggenda, tale la dichiararono tutta quanta, e ne videro i germi nei *Veda*; la leggenda non consisteva in altro che nella solita lotta di carattere ario di luce e tenebre ed elementi scatenati. L'allegoria morale trova per l'interpretazione di Omero nel sec. XIX pochi rappresentanti, e non tutti gli allegoreti escludono del tutto il lato storico. Altri fanno della guerra troiana un'impresa non propria dei popoli di famiglia greca, dai quali fu usurpata; laddove altri vi riconoscono un'impresa greca, ma di carattere e di tempo diversi da quelli stabiliti dalla tradizione classica. Tuttavia furono pure numerosi nel sec. XIX quelli che rimasero sostanzialmente fedeli a questa tradizione; c'è solo differenza riguardo alla misura della fede che le prestarono... Ora tra tante opinioni il M. si chiede scettico, alla fine della sua ricerca: Chi ha ragione?

XI, 1883, pag. 274 sgg.; pag. 378 sgg.; XII, 1884, pag. 23 sgg.

Bronzo e ferro nei carmi omerici.

Si sa che, mentre l'età della pietra ha lasciato numerosi oggetti come testimoni del suo sviluppo, quella del bronzo, oltre che da questi, ci si manifesta appieno dai carmi omerici, prime tra le opere letterarie d'Eu-

ropa. Ora Giulio Beloch, con minuta disamina dei due poemi, giunge riguardo all'uso del bronzo e del ferro nell'*Iliade* e nell'*Odissea* ad importanti conclusioni. Anzi tutto appare chiaro che nell'età omerica l'uso del bronzo era assai più esteso di quello che non fu nei tempi posteriori, mentre il ferro è menzionato nei poemi altro che in pochissimi luoghi, e questi stessi, da un accurato esame critico fatto dal B., risultano non esenti, dal più al meno, da sospetti di interpolazione, tranne gli ultimi due libri dell'*Iliade*, tranne *Δ* 422-544, *H* 313-482 e la Dolonia per l'*Iliade*, inoltre *α*, *ξ*, *ο*, *ρ*, *τ*, *φ*, *ψ*, *ω* per l'*Odissea*, i quali canti appartengono tutti ad età assai recente. Quindi nell'età del bronzo ebbe origine la più gran parte dell'*Iliade*, e forse le parti più antiche dell'*Odissea*; ad un'età nuova, nella quale il bronzo domina ancora, ma il ferro va estendendosi sempre più negli usi, debbonsi ascrivere i luoghi più recenti delle due epopee. E approssimativamente si potrebbe datare la fine dell'età del bronzo presso i Greci, se non fosse ignoto il tempo della composizione dei poemi omerici.

II, 1874, pag. 49 sgg.

Le più antiche relazioni tra la Grecia e l'Italia.

Volfango Helbig, notando come oggetti rinvenuti negli strati archeologici più antichi dei vari popoli italici e in quelli padani, pure antichissimi, abbiano riscontro nei vetustissimi strati ellenici, cercò ed addusse argomenti per concludere che in un'età preellenica ci fosse una via terrestre di comunicazione tra la penisola balcanica e l'italiana attorno al golfo istriano. Orbene Ettore Pais in una monografia, che porta il titolo suddetto, critica gli argomenti addotti dall'Helbig e dimostra che essi o non riescono a provare queste relazioni per via terrestre tra la Grecia e l'Italia, ovvero, al contrario, valgono ad attestare relazioni marittime assai antiche, anzi più antiche di quello che si possa rilevare da Erodoto (I, 163). Perchè, prima dei Focei, percorsero l'Adriatico Corinzii e Corciresi, che fin dalla metà del VII sec. fondarono Epidamno. Alcmano poi, in un frammento di un partenio, menziona già i celeri destrieri veneti. E forse, prima dei Corinzii e Corciresi, gli Eubeesi visitarono le intime coste Adriatiche.

XX, 1892, pag. 177 sgg.

La leggenda di Neleo fondatore di Mileto.

Che Neleo quale Ades, dio di sotterra, abbia avuto culto in Atene, lo dimostra il decreto ateniese del 418-7 (C. I. A. IV 2, 53 a); ed Emanuele Ciaceri ritiene non esservi ragione di dubitare che questo culto fiorisse

colà sino da età remota. Coloni ionici, movendo dall'Attica, lo avrebbero portato sulle coste di Asia. Per altro il Neleo di Mileto è un dio del mare e della navigazione, carattere questo che aveva tra le popolazioni della Tessaglia meridionale. Ora questa trasformazione del mito attico si deve, secondo il C., ad elementi tessali che vennero sulle spiagge di Mileto, quando già vi erano arrivati i coloni di Attica. Questo dato di fatto della colonizzazione attica veniva poi, col fiorire della storiografia e sotto l'influenza di Atene, riflesso nella leggenda che conosciamo, affermata pienamente al tempo di Erodoto, che gli Ateniesi guidati da Neleo, figlio di Codro, avevano fondato Mileto. Quali rapporti poi abbia avuto questa leggenda colla potenza marittima di Atene nell'età di Erodoto, e colla politica di Pericle, il C. dimostra distesamente nell'ultima parte del suo lavoro.

XLIII, 1915, pag. 237 sgg.

Tessaglia.

Vincenzo Costanzi, dopo aver dimostrato la continuità tra la Tessaglia omerica e quella dei tempi storici, in un articolo, intitolato *Ricerche di storia tessalica*, esamina minutamente l'organizzazione politica di questa regione, sì da trarne la conclusione, che nella Tessaglia, benchè si manifesti una spiccata tendenza verso lo stato federale, non si potè mai raggiungere una completa coesione. La suprema dignità, quella del *ταγός*, veniva attribuita a un sovrano di una città, badando specialmente alla potenza e splendore di questa, in prevalenza a quelle di Farsalo e di Larissa. La potenza di Fere è più recente e la unificazione, concepita da Giasone, non fu altro che " il ripristinamento dell'antica tagia, la quale veniva così a gravitare verso un nuovo centro, che per l'innanzi aveva tenuto una posizione alquanto oscura, e, per i precedenti che aveva avuto nella ribellione capitanata da Licofrone nel 404, ebbe un carattere di aperta opposizione al sistema dinastico e aristocratico dei tempi anteriori, fino a tutto il secolo quinto ".

XXIX, 1901, pag. 436 sgg.

In uno studio, che porta il titolo di *Thessalicae res*, Vincenzo Costanzi si propone di riesaminare alcune questioni già da lui trattate nella prima edizione del suo " Saggio di storia tessala ", o confermando le sue vedute, o modificandole. I soggetti da lui discussi sono i seguenti: Ftioti ed Achei Ftioti; *Ἀχαιοί* e *Ἄργος*; il nome *Ἕλληνες* e la sua propagazione: relazioni tra la tagia federale e la tagia municipale.

XLII, 1914, pag. 529 sgg.

Licurgo.

Non v'ha alcuna delle fonti principali, che riguardano Licurgo, la quale risalga al di là del V sec.; eppure, nemmeno in questa età relativamente recente, il riconoscimento che Licurgo fosse autore delle istituzioni spartane, era tutt'altro che generale. Erodoto, come si sa, dà due versioni sull'origine di esse: la prima che le attribuiva all'oracolo delfico, donde Licurgo le avrebbe apprese; la seconda che Licurgo le avesse importate da Creta. Queste leggende, dice Vincenzo Costanzi nella monografia dal titolo *Contributo alla questione Licurgea*, debbono risalire più in là del V secolo; derivando probabilmente dal tempo in cui si stabilirono relazioni tra Sparta e Creta, e tra Sparta e Delfo; anzi se il framm. di Tirteo, dove in sostanza si dice che le leggi più tardi attribuite a Licurgo, erano un'emanazione di Apollo, è autentico, come il C. crede, già alla metà del VII sec. in qualche modo si era connessa l'origine della legislazione laconica all'oracolo di Delfo. L'altra leggenda dell'origine cretese deve essersi formata quando, osservate alcune somiglianze tra le istituzioni cretesi e le spartane, si volle spiegarne le ragioni; essa è dunque frutto di ricerche erudite, non della fantasia popolare. Solo nel V sec. Licurgo è ritenuto un personaggio storico e autore delle leggi spartane. Invece egli deve essere stato un dio, come propendeva a crederlo l'autore dell'oracolo riferito da Erodoto (I, 65); da un dio, d'altronde, ripetevano la loro origine le legislazioni di varii paesi. Nel suo nome *Λυκόοργος* — forse dapprima *Λυκόεργος* — è insita la nozione di dio della luce; ed è facile l'identificazione di esso con Apollo. A questo dio dunque si facciano risalire le origini delle istituzioni spartane.

XXIII, 1895, pag. 167 sgg.

Però il tentativo della speculazione moderna di radiare dal novero delle personalità reali la figura di Licurgo, non venne accettato senza protesta. Sopratutto contro la rivendicazione fatta da Benedetto Niese della realtà storica di Licurgo si solleva lo stesso Costanzi, dimostrando che l'esame della tradizione erodotea fatto dal critico tedesco, e le deduzioni cronologiche da lui ricavate posano su presunzioni, che non solo non si possono facilmente dimostrare, ma sono in contraddizione con i dati stessi delle fonti. In conclusione sembra al C., che gli sforzi del Niese non ebbero altro risultato che quello di far comprendere sempre più, essere impresa disperata di salvare la tradizione riguardo a Licurgo.

XXXVIII, 1910, pag. 38 sgg.

Gli Ortagoridi.

La pubblicazione procurata dal Grenfell e Hunt (*Oxyrh. Pap.*, XI, p. 104, n. 1365) di un frammento storico che riguarda l'origine della dinastia degli Ortagoridi di Sicione, frammento la cui paternità non si può con sicuro fondamento determinare, non modificò gran fatto le cognizioni, a dir vero scarse e incerte, che si avevano prima sulla stirpe dei tiranni sicionii. Le notizie più sicure in sostanza, osserva Vincenzo Costanzi (*La tirannide degli Ortagoridi alla luce di un nuovo documento*), sono sempre quelle di Erodoto, non esenti pur esse da sospetti d'inesattezza. Ma poichè Erodoto non menziona Ortagora, da cui la stirpe prese il nome, e su questo silenzio dello storico si fecero varie ipotesi, anche dal C. stesso in altro luogo, ora egli ritiene che questo nome " sia stato ricavato dalla designazione Ortagoridi applicata ai membri della famiglia dei tiranni ", così chiamati, come ad es. si chiamavano Bacchiadi i membri dell'aristocrazia corinzia.

XLIV, 1916, pag. 369 sgg.

I Cipselidi.

Aezione, figlio di Echecrate, del demo corinzio di Petra, sposò Labda figlia del bacchiada Amfione. Essendo stati questi coniugi per lungo tempo privi di prole, ad Aezione che ne interrogò l'oracolo a Delfi, sarebbe stato dato quel responso, che si trova in Erodoto V, 92 β. Aezione, secondo l'intenzione del fabbricatore dell'oracolo, avrebbe dovuto interpretarlo, come dice Vincenzo Costanzi, *L'oracolo di Aezione*, nel modo seguente: " ... Labda è incinta, partorirà una pietra molare: questa si precipiterà contro i monarchi e punirà (oppure correggerà?) Corinto ". È verisimile che coi monarchi si dovesse pensare ai tiranni delle altre città greche; ma per le parole *δικαιώσει δὲ Κόρινθον* Aezione non avrebbe mai potuto pensare — ammesso che il verbo allora non si potesse intendere altro che nel senso di " punire " — ad una persecuzione dei seguaci dell'oligarchia; però il vero senso dell'oracolo, se potè sfuggire ad Aezione, non rimase oscuro ai Bacchiadi, i quali avrebbero comandato di uccidere il neonato. — Questa spiegazione riconosce che a Corinto la tirannide fosse sorta più tardi che altrove nella Grecia; ora tale ipotesi va d'accordo colla cronologia di Erodoto, che ammette Periandro come contemporaneo di Pisistrato. Resta però di sapere se gli stessi calcoli cronologici poterono servire di base al manipolatore tanto del suddetto oracolo, quanto all'altro che poco dopo riferisce Erodoto, e che getta luce sul primo. Il C. col determinare il tempo in cui sorse a Corinto la tirannide dei Cipselidi, trova il modo di dimostrare la

possibilità teorica che Cipselo potesse iniziare una guerra contro i tiranni. Quindi nell'esegesi addotta dei versi dell'oracolo, mentre non si distrugge l'effetto del giuoco etimologico, si ha riguardo tanto alle ragioni della semasiologia quanto a quelle della storia.

XXXII, 1904, pag. 10 sgg.

Solone.

In un saggio critico-biografico sopra Solone, Luigi Cerrato, fra altro, si occupa delle due tradizioni, riprodotte da Plutarco intorno al riacquisto dell'isola di Salamina. Per la prima, riferita al cap. VIII, risulta anche all'occhio di un lettore superficiale l'assurdità del meschino stratagemma, di cui parla Plutarco. In ogni modo se pure, astraendo dagli elementi leggendarii, quell'astuzia avesse un po' di fondamento, essa si dovrebbe attribuire non a Solone, ma a Pisistrato, che avrebbe adottato un identico stratagemma per l'espugnazione di Nisea. — Quanto alla seconda tradizione (cap. IX), se essa in complesso si mostra un po' più veritiera della prima, non essendo però suffragata da alcuna autorità, ci lascia perplessi sulla sua genuinità. — Per la fonte poi, donde Plutarco avrebbe tratto le due tradizioni, il C. accoglie l'opinione del Begemann, che ad Ermippo debba risalire quanto intorno alla spedizione di Salamina si legge in Plutarco e in Diogene Laerzio. — Dopo questo primo riacquisto dell'isola nel 604 (la data più probabile), Salamina fu perduta di nuovo dagli Ateniesi, al tempo del bando degli Alcmeonidi; ma essi ritentarono l'impresa, benchè di questo ci manchino prove dirette, nel 590 o più tardi, secondo la congettura del Bohren. Ci fu poi la spedizione di Pisistrato, che Plutarco confuse colla prima soloniana, che molto probabilmente deve collocarsi negli anni 570/565, finchè poi, in seguito all'arbitrato di Sparta, l'isola rimase incorporata nell'Attica. — Il C. si occupa quindi della prima guerra sacra, per la durata della quale egli accetta, come già il Clinton, l'Hermann e il Curtius, la data dal 600 al 590. Solone propose e per qualche tempo, senza esserne il duce, diresse col consiglio la guerra di Cirra; dalla quale, appena iniziatasi, tornò in Atene, per porre argine ai mali interni, da cui era prostrata la città. Intanto per la venuta e la purificazione di Epimenide, nel 596, ristabilitasi la calma in Atene, si preparò quivi, dice il C., la via alla legislazione soloniana. — Solone eletto primo arconte, con potere dittatoriale, ebbe come primo pensiero di migliorare la condizione del popolo; a ciò mirò la famosa σεισάχθεια, della quale il C., di fronte ai varii ragguagli degli antichi scrittori e alle discordanti opinioni dei moderni, dice quale fosse il contenuto e l'estensione. Finito l'anno del suo arcontato, Solone fu eletto legislatore con pieni poteri; ed in tale condizione potè pro-

mulgare quel codice di leggi che regolava " tutta la vita politica, religiosa e morale di Atene ".

VII, 1878 pag. 241 sgg. e 289 sgg.

Cilone.

Vincenzo Costanzi conferma in un suo articolo l'opinione, già altrove da lui esposta, di contro a quelle del Beloch e del De Sanctis, che cioè il tentativo ciloniano sia da collocarsi prima di Pisistrato, come esplicitamente afferma Erodoto. Vi è anzi ogni probabilità che esso abbia avuto luogo dopo Solone, o più precisamente dopo l'arcontato di Damasia.

XXX, 1902, pag. 558 sgg.

Ellanico.

La testimonianza di Apollodoro, che Ellanico sia vissuto anteriormente ad Erodoto, non può essere infirmata da altre attestazioni che ancora rimangono, quali gli Scolii ad Aristofane. Questa è la tesi che Vincenzo Costanzi cerca dimostrare in un articolo: *Dell'età di Ellanico.*

XIX, 1891, pag. 489 sgg.

La spedizione di Dario nella Scizia.

Il Duncker nella sua *Gesch. des Alterth.*, IV 491, n. 2 procurò di dimostrare che la spedizione di Dario nella Scizia sia avvenuta non prima del 515, e non dopo il 512 a. C. Orbene Vincenzo Costanzi, in una dissertazione cronologica dettata in latino " Quo tempore Dareus, Hystaspis filius, ad Scythiam perdomandam profectus sit ", confuta le argomentazioni dello storico tedesco e, ritenendo che questa spedizione si debba congiungere strettamente colla rivolta della Ionia, crede che essa abbia avuto luogo molto dopo il 513 e poco prima della sollevazione ionica.

XIX, 1891, pag. 496 sgg.

Sincronismo tra le battaglie d'Imera e delle Termopili.

È noto che Timeo (Diod. XI, 24) fa accadere la battaglia di Imera contemporaneamente a quella delle Termopili; laddove Erodoto (VII, 166) riferisce una tradizione per cui essa sarebbe stata sincrona a quella di Salamina. Orbene mentre alcuni ritengono il sincronismo di Timeo correzione dell'altro dato da Erodoto, Umberto Mancuso, in un articolo portante il titolo suddetto, ritiene indubitabile che la cronologia dello storico di Tauromenio trovi spiegazione nel carattere apologetico di

tutta la narrazione diodorea, e che quindi esso non abbia altro valore che quello di un κατασκεύασμα tendenzioso.

XXXVII, 1909, pag. 548 sgg.

La battaglia dell'Eurimedonte.

È opinione quasi generale, dice Gaetano De Sanctis, *La battaglia dell'Eurimedonte in Diodoro,* che il racconto diodoreo (XI, 60-62) derivi da Eforo, benchè lo storico siciliano riguardo alla Pentecontetia si attenga in sostanza e in generale a Tucidide. Intanto il De S. premette una critica dell'epigramma che, secondo Diodoro, fu posto dopo la battaglia sul dono votivo offerto con la decima del bottino tolto al nemico, e vi riconosce quello che già altri prima del De S., l'Engel e lo Schäfer, cioè che colla lezione ἐν Κύπρῳ esso non può riferirsi che alla battaglia di Salamina di Cipro. Su questo epigramma venne costruito quel racconto della battaglia dell'Eurimedonte, l'inverisimiglianza del quale viene generalmente ammessa; mentre cioè Tucidide (I, 100) fa avvenire all'Eurimedonte i due ben noti combattimenti di terra e di mare, Diodoro invece colloca la battaglia navale nelle acque di Cipro, all'Eurimedonte la battaglia terrestre. Vero è che il Duncker e altri ammettono che tali inverisimiglianze non possano spettare altro che a Diodoro, e non ad Eforo; senonchè Diodoro è uno storico che trascrive quello che altri già disse, non giudica da sè. Orbene se il racconto di Eforo in sostanza è erroneo, anche i particolari di esso non dovranno andare esenti da sospetti, come le grandi imprese contro la Caria e la Licia, delle quali Tucidide non fa parola affatto. Un particolare esatto c'è nella narrazione diodorea: i nomi dei duci persiani, con l'indicazione esatta della loro parentela con Serse, e la notizia della morte di Ferendate. Queste notizie Eforo le deve aver prese da una fonte ben informata, forse da Ctesia. — Quanto alla data della battaglia in Diodoro, cioè l'arcontato di Demozione = 470/69, il De S. con minuto esame cronologico ne dimostra l'attendibilità. D'altronde si sa che Diodoro seguiva anche una fonte cronografica di grande valore, dalla quale deve aver preso questo dato cronologico, come altri non meno attendibili.

XXI, 1893, pag. 97 sgg.

Vincenzo Costanzi riprende in esame la questione cronologica e, ritenendo che la battaglia dell'Eurimedonte approssimativamente si trovi a posto nell'esposizione diodorea, la colloca però nel primo periodo dell'arcontato di Apsefione (469/8). I prodromi della battaglia possono benissimo rimanere nell'anno dell'arcontato di Demozione.

XXXI, 1903, pag. 249 sgg.

La spedizione di Dorieo in Sicilia.

Concordano in sostanza per questa spedizione Erodoto e Diodoro; solo che per Erodoto ecista di Eraclea fu Eurileonte, per Diodoro (= Timeo) Dorieo stesso. Per queste due versioni inconciliabili Vincenzo Costanzi tenta una spiegazione; esposta la quale, egli mostra in sostanza il suo accordo col Niese, nel fissare come data per la spedizione di Dorieo in Sicilia ca. il 500 a. C.

XXXIX, 1911, pag. 353 sgg.

Una nuova pagina di storia siciliana.

Essa ci è presentata nel vol. IV dei papiri di Oxyrhynchos a p. 80 sgg., dove è pubblicata una parte del sommario d'un libro di uno storico antico. L'opera dovè essere una storia siciliana, nella quale si parlava con molti particolari del periodo immediatamente seguente alla caduta dei Dinomenidi nel 466 a. C. Tra gli storici che possono aver parlato con diffusione di questi avvenimenti: Antioco, Filisto, Timeo, Gaetano De Sanctis crede probabile che a Filisto spetti il frammento, che potrebbe essere una parte di un sommario del libro IV *περὶ Σικελίας* di questo storico. Dall'esame poi del contenuto di esso si rileva che le nostre cognizioni sui conflitti in Sicilia coi mercenarii, di cui dà cenno Diodoro, vengono non solo accresciute, ma il racconto fattone si adatta benissimo nella tradizione finora a noi conservata. C'è un punto non ben chiaro, quello della spedizione degli Agrigentini contro Crasto e dell'intervento degli Imerei e Geloi in difesa di questa città sicana — la cui posizione ci è sconosciuta —, e della lotta tra questi e gli Agrigentini. Comunque è importante la notizia della unione di Gela e di Imera contro Agrigento a sostegno degli indigeni. Altro non si può dire.

XXXIII, 1905, pag. 66 sgg.

La terza guerra messenica.

Questa guerra, di cui conosciamo la data dell'inizio con sufficiente sicurezza, perchè esso è contemporaneo a fatti cronologicamente accertati, come il disastro di Drabesco del 465 ed il terremoto della Lucania nel quarto anno del regno d'Archidamo, dovrebbe esser durata secondo l'attuale testo tucidideo nove o dieci anni (*δεκάτῳ ἔτει*). Senonchè sembrando per buone ragioni essere eccessiva questa durata, si pensò di sostituire nel testo al *δεκάτῳ* un *τετάρτῳ*. Ma Vincenzo Costanzi, disserendo su *La durata della terza guerra Messenica*, dimostra che la congettura fatta non possa reggersi in alcun modo; d'altra parte, mettendo

cronologicamente a posto tutti gli avvenimenti che decorrono, durante questa guerra, dal terremoto laconico, non si giunge nè alla somma di nove anni, nè, tanto meno, a quella di dieci. Questa lunga durata della guerra fu accolta assai dopo Tucidide, allorchè per opera di Epaminonda fu rifondata Messene: allora si cercò di accrescere l'importanza di quest'ultima guerra messenica, prolungandone la durata. Per opera poi della critica alessandrina avvenne la correzione di *δεκάτῳ* nel testo di Tucidide; mentre è verisimile, come prova il C., che la guerra sia durata solo tre anni e che abbia avuto termine nel 461.

L, 1922, pag. 289 sgg.

La battaglia di Tanagra e la pace dei cinque anni.

A dir vero la parte principale dell'articolo, che porta questo titolo, di Giulio Beloch, non è costituita dal racconto critico della battaglia, determinata allora dall'A. nel giugno del 457, la quale, se fu per gli Spartani una vittoria tattica, fu anche per essi una sconfitta strategica; ma il punto capitale di questo studio del B. è lo studio delle questioni cronologiche, a partire dalla capitolazione di Taso nel 464/3, " uno dei pochi fatti cronologicamente determinati con sicurezza nel periodo tra il 479 e il 431 „, fino alla pace dei trent'anni tra Atene e Sparta nel 446

V, 1877, pag. 453 sgg.

La battaglia di Enofita.

Per l'intervallo tra la battaglia di Tanagra e quella di Enofita c'è discordanza tra Tucidide (I, 108) e Platone (*Menex.* 242 *b*); il primo ammette che decorsero 62 giorni, il secondo soli 3 giorni, chè solo così si può interpretare il *τρίτῃ ἡμέρᾳ* del testo platonico, come sostiene Vincenzo Costanzi, *Una probabile concordanza tra Tucidide e Platone.* Egli dubita che l'inesattezza storica sia attribuibile, non a Platone, ma a qualche antico amanuense, il quale nelle parole del testo *TPITHI Ξ* avrebbe omesso il segno delle decine; e quindi nel testo del Menesseno si dovrebbe leggere *τρίτῃ ⟨καὶ ἑξηκοστῇ⟩ ἡμέρᾳ.* In tal caso il disaccordo tra Tucidide e Platone sarebbe solo apparente; perchè il primo avrebbe incominciato il computo dal giorno seguente alla battaglia, l'altro ve lo avrebbe compreso.

XXXII, 1904, pag. 225 sgg.

Concioni e cronologia in Tucidide.

Angelo Camillo Firmani, dopo aver parlato della vita di Tucidide e dell'importanza letteraria e storica della sua opera, riguardo alle con-

cioni in essa contenute, ammette che in essa " spesso le parole, sempre il fondo dei concetti dei personaggi sono esattamente storici „. Di esse si valse lo storico, come di un mezzo indispensabile per mostrare le ragioni dei fatti, la politica dei varii Stati, la condizione e le differenti opinioni delle parti belligeranti, il carattere degli uomini che furono attori principali durante la guerra del Peloponneso. Quanto poi alla cronologia, abbandonato il sistema di fissare i periodi per generazioni, Tucidide ne trovò uno nuovo: numerò gli anni, a cominciare dal principio della guerra, ordinò i mesi " rispetto a due criterii, cioè rispetto alle liste degli arconti ed a quello delle stagioni, dividendole in estati e inverni „; e per suddividere le stagioni si valse delle indicazioni naturali.

VI, 1878, pag. 199 sgg.

I discorsi Tucididei.

Sarebbe grave errore il voler riconoscere ancora l'assoluta autenticità, riguardo al contenuto, dei discorsi tucididei, ammettendo cioè che tutte le idee espresse dallo storico siano state realmente esposte dall'oratore. Ormai si è d'accordo nel ritenere — così Emanuele Ciaceri, *Intorno all'obbiettività storica dei discorsi tucididei* — che quei discorsi sono un lavoro di libera ricostruzione tendente ad illustrare la realtà storica. Tucidide mira " a far dire agli oratori non tanto le cose che realmente dissero, o che in quelle date occasioni avrebbero dette, quanto ciò che essi presumibilmente pensavano „. Questo concetto il C. sviluppa, richiamando l'attenzione su alcuni discorsi, che si suppone potesse egli avere udito prima del 424.

XLIV, 1916, pag. 67 sgg.

La lettera di Nicia (Thuc., VII, 11-15).

Questa lettera, che Oreste Zuretti, in uno studio che porta questo titolo, ritiene un vero e proprio comunicato del comando supremo ateniese in Sicilia, deve certo aver suscitato nell'assemblea lunga e varia discussione: eppure Tucidide non ci fa sentire nessuna concione in proposito. Ma ne è evidente la ragione, aggiunge lo Z., perchè nell'unità dei libri IV-VII si era già rappresentato che cosa potesse essere in proposito un'assemblea ateniese. D'altronde gli argomenti sì dei sostenitori e sì degli oppositori di una guerra erano stati già esposti; e poi la lettera riassumeva la situazione " e conteneva i germi, ed anche più, delle argomentazioni possibili „. Lo storico volle evitare e per ragioni storiche e artistiche un inutile duplicato. Del resto, osserva lo Z., in questi due libri le concioni difettano, là dove le situazioni si presentano somiglianti.

E questo era il caso. — Se poi le parole che si leggono in Tucidide corrispondano al testo vero di una lettera di Nicia, non si può stabilire; anche qui però non sembra che si debba escludere una elaborazione tucididea. Ad ogni modo, prima di passare all'ultimo periodo dell'impresa di Sicilia, che si inizia colla spedizione di nuove forze e si chiude con la famosa catastrofe, l'inserzione della lettera di Nicia era opportuna: essa funge da “ divisione fra parte e parte del racconto „. Così essa è utile sì per la storia e sì per l'arte.

L, 1922, pag. 1 sgg.

La popolazione della Sicilia verso la fine del sec. V.

Giulio Beloch si occupa in una monografia, *La popolazione dell'antica Sicilia*, di determinarne la popolazione per i tempi della maggior floridezza dell'isola, cioè durante la guerra del Peloponneso. Premesso che i risultati di una consimile ricerca non possono essere che esigui, nè pretendere ad un'esattezza assoluta, il B. prende le mosse dal passo di Diodoro (XIII, 84) riguardo alla descrizione di Agrigento, nel quale passo le cifre addotte meritano fede nè possono essere intaccate dai dati alquanto differenti di Diogene Laerzio (VIII, 63), purchè esse non si riferiscano alla cinta della sola città di Akragas (il che sarebbe assurdo), ma si estendano a tutto il contado d'Agrigento. Stabiliti i limiti dell'*Akragantine*, determinatane la popolazione per miglio quadrato geografico, il ch. Autore si vale delle asserzioni di Diodoro per determinare la popolazione della Sicilia verso la fine del sec. V, la quale popolazione complessiva non doveva essere inferiore a 4.000.000 d'abitanti, e forse poteva essere maggiore. Questo risultato viene controllato col riunire tutte le notizie giunte a noi sulla popolazione delle diverse città greche nell'isola; poi quelle riguardanti le città fenicie di Panormo, Solunto e Mozia; inoltre le altre più considerevoli sugli Elimi, sui Sicani e Siculi. Il confronto tra i due pazienti calcoli all'incirca corrisponde; giacchè sommando le popolazioni delle singole città si arriva a determinare da 3.600.000 a 3.900.000 il numero degli abitanti la Sicilia.

II, 1874, pag. 545 sgg.

I Quattrocento in Atene.

Intorno alla prima oligarchia in Atene ci sono divergenze tra la versione data da Aristotele nell'*A. Π.* ed il racconto tucidideo. Orbene in alcuni scrittori moderni, come il Koehler ed il Wilamovitz, ci fu la tendenza ad attribuire molto credito all'autorità di Aristotele, spiegando le pretese inesattezze della narrazione di Tucidide col fatto che il libro VII

sarebbe stato scritto prima del ritorno dello storico in patria, in mancanza quindi di fonti precise e sincere. Già il Beloch e, più ancora, Edoardo Meyer si sono pronunciati in favore della poziorità delle testimonianze tucididee; ma benchè il Meyer abbia trovato gli argomenti principali, per cui si possano spiegare le divergenze tra i due scrittori antichi, alcune questioni minori non ebbero soddisfacente soluzione, e Vincenzo Costanzi, nella sua ricerca *L'oligarchia dei Quattrocento in Atene e la piena rivendicazione dell'autorità di Tucidide*, colla trattazione di esse si propose di rivendicare appieno l'autorità del grande storico.

XXIX, 1901, pag. 84 sgg.

Sulle " Elleniche " di Senofonte.

Luigi Pareti, connettendosi al sistema cronologico da lui determinato in altro lavoro precedente, in queste sue *Note sulle interpolazioni cronologiche nei primi due libri delle " Elleniche " di Senofonte*, per gli anni 411-404, riguardo ai passi interpolati in quest'opera, crede si possa dimostrare, essere senofontei quei luoghi dove si nota il sopraggiungere od il finire dell'estate; laddove i passaggi d'anno, notati solo nei primi due libri, non possono appartenere a Senofonte. L'interpolatore, partendo dal 404 e risalendo a ritroso il testo di Senofonte, collocò le sue notizie, là dove trovava accenni ad un passaggio d'anni, come l'iniziarsi della primavera, o l'entrata in carica di nuovi magistrati. Infine il P. riassume le parti che ritiene genuine e quali interpolate nel testo dei primi due libri delle " Elleniche ", facendo rilevare le importanti conseguenze cronologiche che ne derivano.

XXXVIII, 1910, pag. 107 sgg.

Il processo di Socrate.

Tra i molti che si occuparono del processo di Socrate va annoverato Marco Lessona, che nel suo articolo *Le cause del processo di Socrate*, dopo aver illustrato quali furono gli accusatori, quali i giudici, quale l'accusa mossa contro il grande filosofo, critica le varie spiegazioni che furono trovate per spiegarne il processo e la condanna. Da questo esame, e dallo studio fatto sopra le circostanze del processo, il L. è indotto ad esporre la sua opinione, che il vero movente della rovina di Socrate fu l'antipatia personale degli accusatori e forse la credenza che egli fosse un sofista. Unica giustificazione della colpa commessa dai giudici ateniesi è che essi non sapessero quello che si facessero.

XIV, 1886, pag. 465 sgg.

Lo storico Dinone nelle relazioni tra Conone e Artaserse.

Nei rapporti diretti che Conone per la seconda volta, prima della battaglia di Cnido, ebbe con Artaserse, vi è un particolare in cui Nepote e Trogo Pompeo non concordano con Diodoro. Quelli asseriscono che Conone non volle presentarsi al cospetto del re, per non fare atto di venerazione; Diodoro invece dice chiaramente che il generale greco si abboccò direttamente col re. Orbene la ragione della differenza delle versioni deve ricercarsi, secondo Arturo Solari che si occupò di questo argomento, nel fatto che fonte per Nepote e per Trogo, per quel che concerne le faccende persiane, fu Dinone, di cui è riconosciuta la parzialità storica, che toglie fede al suo racconto.

XXXI, 1903, pag. 411 sgg.

L'Evagora di Isocrate.

Arturo Solari, pubblicando una prima serie di *Appunti sull'Evagora di Isocrate,* rileva anzi tutto la contraddizione tra Diodoro, che afferma essersi Evagora aperta di nuovo la via per Cipro solo con l'aiuto di pochi compagni d'esilio, ed Isocrate che attesta essere stati consenzienti con lui tutti i Ciprioti. — In secondo luogo il S. osserva che, mentre Isocrate ci rappresenta Evagora come un modello di virtù e di illibatezza di costumi, le circostanze della sua morte smentiscono questo giudizio. — In terzo luogo la prova della liberalità e bontà di Evagora data da Isocrate col fatto che un bel numero di uomini di condotta irreprensibile si rifugiò a Cipro, in attesa di giorni migliori per la patria, va accettata con molta cautela. Certo si rifugiarono da lui Conone, la famiglia di Conone, quella di Nicofemo, e Andocide. Ora delle virtù preclare di Andocide nessuno è convinto; di Nicofemo non sappiamo il motivo dell'esilio; e per Conone ci sono alcune testimonianze che c'inducono a credere, essersi egli recato a Cipro per sfuggire all'ira dei suoi concittadini.

XXXIII, 1905, pag. 105 sgg.

Guerra di Dionisio II contro i Lucani.

Il Freeman, non interpretando bene un passo di Diodoro (XVI, 5), pensò che Dionisio il minore avesse ereditato dal padre non solo la guerra coi Cartaginesi, ma anche quella coi Lucani. Senonchè Diodoro in quel luogo dice soltanto che Dionisio aveva posto termine alla guerra ereditata dal padre coi Cartaginesi; per quella coi Lucani afferma solo che la condusse a fine. D'altronde Plutarco, nella vita di Dione, par-

lando delle condizioni dello stato siracusano alla morte di Dionisio il grande, non fa menzione della guerra coi Lucani; però, poco dopo, nella stessa vita ricorda un'altra guerra, senza dire contro chi sia stata mossa. Ebbene Vincenzo Costanzi, *De bello lucanico quod Dionysius minor recens ab imperio composuerit*, dimostra che essa non può essere stata una guerra contro i Cartaginesi, bensì contro i Lucani che, vedendo Dionisio il minore, appena succeduto al padre, alle prese con Cartagine, ritennero opportuno il momento per portar guerra alle città alleate con Dionisio. E questa guerra deve aver avuto luogo nel 363/2.

XXVI, 1898, pag. 450 sgg.

Il processo di Frine.

La perdita della difesa di Iperide non può essere davvero compensata dalle scarse notizie, che retori e lessicografi ci conservarono su questo argomento e che resero difficile lo stabilire con esattezza le cause che dettero origine a questo famoso processo. Orbene Luigi Cantarelli cercò di determinare quale fosse la gravissima colpa, per cui Euzia chiese contro Frine la pena di morte. Stabilita la condizione dello Stato ateniese di fronte alle associazioni religiose, che diffondevano culti stranieri nella città — si esercitava, in generale, la tolleranza — il C. dimostra che Frine non fu accusata per essersi dedicata lei, e la società religiosa di uomini e donne da essa istituita, al culto di Isodete, ma perchè, sotto il pretesto della religione, si commettevano infami dissolutezze. Così va interpretato un passo, trascurato da altri scrittori moderni, dell'Anonimo in Spengel, *Rhetores Graeci*, I, p. 455.

XIII, 1885, pag. 465, sgg.

Eschine e la guerra contro Anfissa.

Con uno studio portante questo titolo Gaetano De Sanctis, benchè nessuno prima di lui lo abbia fatto, vuole fare quella giustizia, che secondo lui merita, della esposizione dei fatti, che dettero inizio nella Grecia centrale nel 340 a quella guerra che terminerà a Cheronea, quale è data da Eschine (*in Ctesiph.*, 107-124), e che apparentemente viene suffragata da Demostene (*de Cor.*, 149-151). Questo accordo tra Eschine e Demostene non ha valore, in quanto che il vanto che il primo si attribuisce di aver provocato la guerra d'Anfissa, Demostene lo accetta, perchè suona grave accusa contro l'avversario, per aver suscitato una guerra da cui derivarono tanti e tanto gravi danni. Per comprendere bene l'importanza della decisione presa a Delfi, nell'autunno del 340, dagli Stati ascritti all'Anfizionia, il De S. illustra la politica di Filippo di

fronte a Tebe ed Atene nella pace di Filocrate, e la condotta proditoria di Eschine in quella occasione. Il tentativo fatto allora da Filippo di render nemica Tebe ad Atene, è ripetuto nel 340; però con risultati diversi, in quanto che lo stato degli animi e le condizioni di fatto erano assai differenti. Credette Filippo nel 340 di aver raggiunto il suo scopo; ma la politica di Demostene riuscì a trionfare pur della passione popolare ateniese, scatenatasi di nuovo contro Tebe. E quando il re patì il grave scacco di dover togliere l'assedio a Bisanzio, sì che il commercio ateniese tornava ad avere libero lo sbocco al Mar Nero, Atene, dietro consiglio di Demostene, rifiutava di prender parte alla nuova riunione anfizionica, dove si dovevano decidere i provvedimenti contro Anfissa. Effetto della politica di Filippo fu solo l'alleanza che si strinse tra Tebe e Atene. — Ora quale giudizio si deve portare su Eschine? Per il De S. egli non fu altro che un agente della Macedonia in Atene, non guidato dalla coscienza dei vantaggi che avrebbe portato con sè l'unione di tutti i Greci sotto l'egemonia macedone: se poi egli sia stato corrotto, come afferma Demostene senza addurre mai alcuna prova giuridicamente valida, non si può accertare. A spiegarci la conversione di Eschine, che da avversario di Filippo diventò suo fervente sostenitore, basta il fascino che Filippo, da vero uomo di genio, sapeva esercitare su un animo mediocre e su uno spirito volgare, come quello di Eschine.

XXV, 1897, pag. 215 sgg.

L' Ἀθηναίων πολιτεία di Aristotele.

La scoperta ben nota del trattato, quasi intero, di Aristotele intitolato *Ἀθηναίων πολιτεία* indusse subito filologi e storici a darsi con grande ardore allo studio del nuovo testo; ma poichè, ancora nei primi mesi del 1891, le opinioni erano divise nello stabilire, se cioè l'opera fosse stata scritta da Aristotele o da uno dei suoi discepoli, così era opportuno studiarne il contenuto storico, per decidersi in un senso o in un altro. L'editore dell' insigne monumento, il Kenyon, che non dubitò dell'appartenenza del trattato ad Aristotele, ritenne che esso dovette esser composto o riveduto prima del 307, quando alle dieci file ateniesi si aggiunsero la Demetriade ed Antigonide, e dopo il 329, anno in cui fu arconte Cefisofonte. Ora Ettore Pais richiama indicazioni dell'opera, dalle quali si può con più precisione stabilirne il tempo della composizione, cioè tra l'anno dell'arcontato di Cefisofonte e la guerra lamiaca (323/2), perchè se esso fosse stato scritto dopo questa data, si avrebbe menzione delle riforme alla costituzione apportate da Antipatro e da Demetrio Falereo. Parrebbe quindi che non si dovesse dubitare che il trattato fu composto o almeno riveduto, non più tardi dell'anno in cui

Aristotele morì. — In un'appendice poi al suo studio il P. accoglie l'osservazione di Cecilio Torr, che cioè, parlandosi in questo trattato di triremi e quadriremi, non di quinqueremi, le quali ultime, come da C. I. A., II, 809 vengono menzionate per l'anno 325/4, la composizione di esso resta fissata tra il 329/8 e il 325/4.

XIX, 1891, pag. 557 sgg.

Nell'anno successivo, lasciando impregiudicata la questione se l'*A. Π.* spetti o no ad Aristotele, Gaetano De Sanctis esamina, sotto il rispetto delle fonti, i capp. 22-28, comprendenti gli avvenimenti tra la riforma di Clistene e la rivoluzione del 411. Egli dimostra che in questa parte appaiono coesistenti due elementi di forma e di valore diversi: il primo risulta di notizie cronologiche credibili, il secondo è costituito da leggende di scarsa importanza e risalenti ad un tempo relativamente tardo. Base del primo elemento deve essere stato un attidografo dei più antichi, nella narrazione del quale Aristotele inserì considerazioni ed aggiunte. Ma non deve questa essere stata la sola fonte. Oltre alle tradizioni popolari, probabilmente Tucidide influì su A.; per Eforo, in questa parte almeno, mancano tracce di lui. Il designare il nome dell'attidografo è impresa pressochè disperata; solo si può stabilire che esso non fu Androzione, per il quale invece va ritenuto, che abbia avuto per fonte la *πολιτεία*, purchè si rinunzi ad identificare l'Androzione attidografo con l'oratore. Il De S. ritiene che l'attidografo sia stato un membro più giovane della stessa famiglia dell'oratore, e che in qualcuno dei rivolgimenti dell'età dei Diadochi abbia dovuto prender la via dell'esilio.

XX, 1892, pag. 147 sgg.

Vincenzo Costanzi poi, esaminando le notizie dell'*A. Π.* riguardo all'origine dell'arcontato, all'opera di Dracone sia come legislatore, sia come riformatore della costituzione, al tempo in cui si introdusse il sorteggio per l'arcontato, alla carriera politica di Pisistrato ed alle vicende dei suoi, figli, all'intervento dell'Areopago per lo sgombro d'Atene poco prima della battaglia di Salamina, alla politica antiareopagitica di Temistocle alle riforme della costituzione ateniese dopo la disfatta di Sicilia, ed infine riguardo al periodo che si stende dalla caduta dei Quattrocento al ristabilimento definitivo della democrazia, crede di poter asserire che l'esposizione dell'*A. Π.* per la parte storica, elaborata con poca accuratezza, è utile per intendere quello che già sapevamo, poco o nulla per correggerlo.

XXI, 1893, pag. 330 sgg.

Agatocle.

Nello studio che porta questo titolo, Gaetano De Sanctis si propone di occuparsi di Agatocle, non per farne una storia, ma per studiare la politica di lui e le lotte dei partiti siciliani in quel tempo, sì che si possa comprendere come egli abbia potuto fondare e consolidare la sua tirannide. — In un primo capitolo il De S., dopo aver parlato dell'origine e dei primi passi di Agatocle nella carriera militare e politica, delle sue lotte con l'oligarchia e coi Cartaginesi, giunge fino al cruento colpo di stato del 317. — Nel secondo capitolo si tratta della guerra in Sicilia contro le città ancora indipendenti e contro i Cartaginesi, finchè nella battaglia d'Ecnomo del 310 Agatocle riportò una sconfitta. — L'impresa d'Africa, con alterna vicenda di successi e d'insuccessi, di crudeltà, di atti d'audacia disperata, fino allo scacco completo del 306, occupa il terzo capitolo. — La vittoria alla fine rimane a Cartagine — come si espone nel quarto capitolo —; con la quale vittoria si pose termine alla guerra tra Agatocle e Cartagine; però in uno o due anni quegli riesce a congiungere la Sicilia greca sotto il suo scettro e, cosa singolare, quella violenta opposizione che, già prima del 317, erasi manifestata contro di lui, e che durò fin che durò la guerra d'Africa, cessa quasi ad un tratto. Ebbero termine allora quelle terribili opere di crudeltà, che dal 317 fino a questo punto accompagnano la storia di questo tiranno, che inaugura ora un governo temperato e clemente. Il De S. chiude il suo studio trattando della politica seguìta da Agatocle in Italia nella sua guerra coi Bruzî per sostenere l'elemento greco, poi della sua politica in oriente, dall'occupazione da lui fatta di Corcira fino all'alleanza con Demetrio Poliorcete. I contrasti per la sua successione turbano gli ultimi anni di vita di Agatocle, massime poi l'assassinio dell'erede al trono, Agatocle iuniore, per opera di Arcagato, finchè una malattia violenta lo tolse di vita a 72 anni, dopo 28 di regno.

XXIII, 1895, pag. 289 sgg.

Cleonimo in Italia.

In Antonino Liberale (72 *Κύκνος*) la madre di Cicno è *Θυρίη*, in Ovidio che svolge la stessa leggenda è Hyria. Eppure ambedue gli scrittori risalgono a Nicandro. Questi dunque deve aver scritto o *Ὑρίη* o *Θυρίη*. Preferibile in sè, e perchè se ne ha qualche prova in Strabone, è la prima lezione; ma forse la depravazione del testo deve risalire all'antichità. Se così fosse, si potrebbe vedere nella *Thuriae* che sarebbe stata espugnata, secondo Livio (X, 2, 1), da Cleonimo nel 302 la *Ὑρία* di Erodoto, chiamata dai Romani *Veretum*. La forma *Thuriae* sarebbe un

errore di trascrizione trovato dalla fonte di Livio in qualche testo greco. Così la pensa Vincenzo Costanzi.

XLVIII, 1920, pag. 351 sgg.

Sul testo di Diodoro XIX 67, 4.

La correzione, proposta dal Bursian dell'etnico *Δεριεῖς* in *Ἀγραεῖς* ed accettata da parecchi studiosi, non deve essere accolta, perchè la menzione di uno stratego acarnano di Derio nel trattato tra Acarnani e Etoli, pubblicato nel 1905, fa cadere irrevocabilmente, dice Vincenzo Costanzi, la correzione del dotto tedesco. D'altronde gli Agrei non appartennero mai, secondo la tradizione storica, all'Acarnania.

XLVIII, 1920, pag. 343 sgg.

La fine del regno di Seleuco Nicatore.

Si sa che della guerra tra Seleuco I Nicatore e Lisimaco furono causa occasionale gli incitamenti di Lisandra, vedova di Agatocle, rifugiatasi alla corte di Siria, affinchè si vendicasse l'assassinio del marito. È notissimo ancora, che questa guerra ebbe termine nella battaglia di Corupedio, dove Lisimaco trovò la morte. Ora Giuseppe Corradi, riesaminando le notizie cronologiche a noi giunte intorno alla storia di Pergamo, della Macedonia, della Siria e della invasione gallica in Grecia, dimostra che a preferenza della data, generalmente accettata dai moderni per questa battaglia, cioè l'anno 281, si debba accogliere quella del 282. In seguito a questa guerra i dominii di Seleuco si stendevano dall'Indo alla Propontide ed all'Egeo. — Il C. quindi si occupa della spedizione di Seleuco in Europa, fino all'uccisione di esso per opera di Tolemeo Cerauno, circa l'aprile del 281 a. C.; colla quale uccisione fallì il primo tentativo dei Seleucidi di formarsi un nuovo Stato in Europa.

XLIV, 1916, pag. 297 sgg.; pag. 409 sgg.

L'Asia Minore e le isole dell'Egeo sotto i primi Seleucidi.

Di fronte all'opinione, specialmente sostenuta dal Beloch, che i Tolemei, molto presto nel sec. III, abbiano avuto importanti possessi nell'Asia Minore, nelle isole dell'Egeo e in quelle del mare Tracio, Giuseppe Corradi dimostra che essi poterono occupare qualche parte delle coste della Cilicia, Pamfilia, Licaonia e Caria, ma per la Ionia, all'infuori di Samo, da essi conquistata forse tra il 282 e il 280, prevalsero in qualche parte, però solo per brevissimo tempo. Al nord di Samo, sulle coste dell'Asia Minore, sulle isole adiacenti e su quelle del mare Tracio non

ci sono sicure testimonianze, anzi prove in contrario, che colà siasi esteso il dominio dci Tolemei. Invece nell'Egeo medio e settentrionale tendeva a prevalere la Macedonia, benchè su ciò ci fosse contrasto con l'Egitto. Solo al tempo della così detta terza guerra siriaca il dominio tolemaico cominciò ad affermarsi in alcune città greche della costa asiatica e delle isole adiacenti. — In generale le città greche dell'Asia Minore conservarono sotto i due primi Seleucidi libertà ed autonomia; il che non significa affatto piena indipendenza, anzi essi si studiarono di tenere le città greche dell'Asia Minore più che fosse possibile vincolate e sottoposte a tributo. Ma l'avvento al trono di Antioco II nel 262 a. C. segna un mutamento notevole nella politica seleucidica verso i Greci. Egli, salito al regno in circostanze difficili, per necessità di cose dovette mostrarsi assai più mite verso i Greci, riconoscere il principio della loro autonomia municipale, esentarli dai tributi, sì che egli appare loro come un vero liberatore. Questo suo contegno ci appare apertamente da alcune testimonianze che il C. adduce ed illustra. Sembra del resto che Antioco II non solo verso la Ionia, ma anche verso le città della Siria e della Fenicia abbia mostrato una politica conciliante. Beninteso i benefici non furono concessi ad un tratto, ma solo a poco a poco e gradatamente.

XLVIII, 1920, pag. 161 sgg. e L, 1922, pag. 20 sgg.

Maga re di Cirene e Tolemeo Filadelfo.

Giacomo Lumbroso si occupa *della spedizione di Maga re di Cirene contro Tolemeo Flladelfo,* con la quale coincide la cospirazione di 4000 Galati contro Tolemeo, di cui erano mercenarii. Questi Galati secondo lo scoliaste di Callimaco nell'inno a Delo (v. 171 e seg.), sarebbero scampati al disastro di Brenno a Delfi, ed un tal Antigono *φίλος τοῦ Φιλαδέλφου Πτολεμαίου* li avrebbe arrolati per questo principe, che per la loro sedizione li vinse e sterminò. Di questo duplice evento, cioè di un compagno di Maga e della rivolta dei mercenari, sono incerti i particolari e il tempo. Il Droysen ritenne l'Antigono dello scolio identico ad Antigono Gonata di Macedonia e che l'arrolamento ed invio dei mercenari a Tolemeo potè effettuarsi tra il 274 e il 272, al tempo della guerra di Pirro; d'altra parte è verisimile che quei Galati provenissero dalla Tracia e Macedonia, e di queste Antigono non rimase padrone che dopo il 278. Ma il L. ritiene inverisimile che si accenni coll'*Ἀντίγονός τις* ad un re di Macedonia, e che meglio con quest'espressione si alludesse a qualcuno degli *amici* del re d'Egitto; poichè nelle corti dei successori d'Alessandro vi era la gerarchia nobiliare degli *amici*, dei *primi amici* (commilitoni, consiglieri, mandatarii, esecutori, ecc). Probabilmente quell'Antigono era personaggio del ceto militare; forse è quello stesso che

servì anche il primo Tolemeo, e di cui parla Diodoro (XX, 98), il quale avrà continuato ad esser ministro anche del figlio. Ed allora presumibilmente i fatti di Maga e dei Galati debbono essere avvenuti nei primordii del regno del Filadelfo, ca. il 280.

III, 1875, pag. 249 sgg.

Gli arconti ateniesi del sec. III a. C.

Coll'interruzione dell'opera di Diodoro al 302/1 a noi vengono meno i nomi degli arconti ateniesi; nove nomi ci dà dopo quell'anno Dionigi d'Alicarnasso nella vita di Dinarco; poi nessuna lista continuata di essi si trova più nelle fonti classiche. È una necessità della scienza storica ricostruirne la serie, giacchè solo così è possibile classificare i non scarsi documenti fornitici dalle epigrafi attiche sul III sec. Orbene Gaetano De Sanctis, prendendo le mosse dalla ben nota scoperta fatta dal Ferguson riguardo alla successione dei *γραμματεῖς κατὰ πρυτανείαν*, colla quale scoperta però il filologo inglese non seppe ricostruire la lista degli arconti nel III sec., e seguendo diverso metodo, cerca anzi tutto con accurate ricerche di stabilire la serie degli arconti per gli anni 287/6-267/6. Nel trentennio, tra il 260/259 circa e il 229, nulla possiamo stabilire sui *γραμματεῖς*; ma dalla liberazione d'Atene al 200 ci sono elementi per determinare quali arconti possono riferirsi agli ultimi trent'anni del secolo. Questi elementi sono sottoposti dal De S. a minuta indagine, frutto della quale è la tabella che qua, come per il ventennio anteriore alla guerra cremonidea, riassume i risultati delle sue ricerche. Naturalmente il De S. in tutto il suo studio non si dissimula che in siffatta indagine si può giungere solo a risultati probabili.

XXVIII, 1900, pag. 43 sgg.

La terza guerra siriaca e la guerra fraterna.

Con questo titolo Giuseppe Cardinali dà anzi tutto della terza guerra siriaca e di parte della guerra fraterna una narrazione completamente differente da tutte quelle che finora furono proposte; e a confermarla fa la critica delle varie opinioni emesse su questi avvenimenti. La sua cronologia è fissata nei seguenti termini: 265/4 guerra di Laodice; 244 ritirata di Tolemeo; 244-40 operazioni di Seleuco fino alla pace o armistizio; 239 guerra fraterna con la battaglia di Ancira; 238/7 liberazione di Ortosia e Damasco; 237 pace.

XXXI, 1903, pag. 431 sgg.

Sulla data della nascita di Filippo V.

I moderni sono d'accordo nel riportare la nascita di Filippo V all'anno 238 a. C.; ma a Giuseppe Corradi, per una serie di gravi ragioni e di dati, sembra di dover scendere al di sotto di quest'anno. In tesi generale, di fronte alla data del 235, che si ricava da Giustino, può sembrare preferibile quella del 237 che si ottiene per le testimonianze di Polibio, e confermata pure da Eusebio; ma anche essa non va ritenuta così assoluta e tassativa, come si è fatto finora.

XXXVII, 1909, pag. 373 sgg.

La battaglia d'Andro.

Contro le induzioni di Giulio Augusto Levi, che ritenne che la battaglia d'Andro sia stata sfortunata per Antigono Gonata, e che il testo di Trogo Pompeo (*Prol.*, XXVII) debba essere emendato, come giudicò il De Sanctis, in tal modo: *et Antigonum Andro proelio navali per Sophrona vicerit*, poichè le prove mancano di una guerra tra Antigono e Tolemeo, Vincenzo Costanzi è d'opinione che non il Gonata, ma il Dosone, sarebbe stato il duce della battaglia d'Andro, la quale a lui aprì la via alla conquista della Caria.

XXXVII, 1909, pag. 516 sgg.

La guerra di Litto.

Di questo avvenimento importantissimo della storia cretese del III sec., nel quale coinvolsero la loro azione. i potentati maggiori del tempo, volle occuparsi Giuseppe Cardinali. L'ampio racconto di Polibio nel libro IV viene esaminato con scrupolosa critica; e da esso il C. desume la serie degli avvenimenti di questa guerra, della quale stabilisce pure i limiti di tempo. Egli crede di poter affermare con sicurezza, che alla fine della buona stagione dell'anno 221, oppure nella primavera del 220, vadano collocati i fatti narrati da Polibio fino alla distruzione di Litto. Le operazioni, interrotte coll'inverno 220/19, debbono essersi riprese colla primavera del 219 fino ai successi dei *νέοι* di Gortina a Festo e nella loro città. L'esito poi di questa guerra fu che Filippo trasse a sè tutti i Cretesi e ne divenne *προστάτης*. — Questo esame del racconto polibiano apparve indispensabile al C. per poter mostrare che altri, non avendolo fatto, vollero ricollegare a questa guerra quante più epigrafi cretesi poterono, malamente falsando la fisonomia storica di questo avvenimento. E la dimostrazione che lo Sgrinzi, lo Svoronos, il Kern abbiano proceduto in modo illusorio e fallace, è data dal C. ampiamente.

XXXIII, 1905, pag. 19 sgg.

Creta nel tramonto dell'Ellenismo.

Giuseppe Cardinali, in una sua memoria portante questo titolo, tratta delle relazioni che, dopo la battaglia di Magnesia, Creta ebbe coi Rodii, con Pergamo, con i Tolemei, i Seleucidi e con i Romani, relazioni varie, molteplici, mutevoli che si intrecciarono fortemente con le lotte intestine, procurando alle città dell'isola sorprese, tradimenti, strazi e distruzioni. Eppure in questi ultimi bagliori dell'Ellenismo, Creta mostra fiera e indomita la forza dei suoi abitanti, sia nel commercio, sia nella pirateria, sia nel dare i suoi figli come mercenarii agli eserciti stranieri; ma, sopra tutto, nel saper opporsi compatta — allora le ostilità intestine tacevano — all'invadenza di Roma, che, per ora, non si occupava che di un'azione pacifica di insinuazione nell'isola. Nel secolo seguente scoppierà la vera lotta!

XXXV, 1907, pag. 1 sgg.

Le spedizioni egiziane di Antioco Epifane.

Umberto Mago si occupa di fare l'esposizione, e di dare la cronologia delle spedizioni di Antioco IV in Egitto, dall'apertura delle ostilità al principio del 169, o tutt'al più negli ultimi giorni del 170, fino all'intimazione fatta al re di Siria ad Eleusi, presso Alessandria, da parte di di C. Popillio Lenate, in nome del senato di Roma, di abbandonare l'Egitto. Tutti i succcessi da lui riportati nelle sue campagne contro i Tolemei andarono perduti, e l'umiliazione di Eleusi, dice il M., fu in certo modo per i Seleucidi molto più grave di quella di Magnesia.

XXXII, 1904, pag. 83 sgg.

L'eco probabile d'una tradizione rodia presso Livio.

Secondo Vincenzo Costanzi, il racconto di Livio sulla disfatta patita dai Rodii comandati da Pausistrato contro Polixenida, fuoruscita rodio ed ammiraglio di Antioco, benchè esso sia stato accettato senza riserva dalla critica moderna, pure nei particolari esposti da Livio è così inverisimile, che si sarebbe dovuto, per lo meno, ingenerare su di esso il sospetto. La versione liviana, dice il C., fu trovata per menomare il successo di Polixenida, che vinse sì — secondo Livio, XXXVII, 8-13 —, ma non fu per forza di armi o perizia strategica, sì bene solo per frode. Che questa versione risalga a Zenone o ad Antistene, storici rodii, o ad altri storici locali dell'isola, non si può affermare; è lecito però il sospettarlo.

XXXVI, 1908, pag. 392 sgg.

Anno dell'arrivo a Roma di Antioco, figlio di Antioco III.

Contro l'affermazione del Niese che Antioco, chiamato più tardi Epifane, fosse già a Roma, quando L. Scipione ebbe il trionfo, oltre al fatto che Livio, parlando di questo avvenimento, non menziona il giovane principe, Umberto Mago in *Appunti di cronologia ellenistica* adduce un passo di Zonara (IX, 20), che non fu ancora, per questo riguardo, preso in considerazione, col quale passo si concilia il racconto di Polibio-Livio, che tace assolutamente di Antioco, dato come ostaggio nelle trattative del padre con L. Scipione, dopo la battaglia di Magnesia. Appiano solo (*Syr.* 29) discorderebbe; ma la precisione cronologica di questo storico lascia, come tutti sanno, molto da desiderare e, del resto, la sua affermazione non vale contro il silenzio di Livio, dei frammenti di Polibio e di Diodoro, e contro la testimonianza esplicita di Cassio Dione, rappresentata da Zonara. Antioco dunque non venne a Roma prima dell'anno 188 a. C.

XXXV, 1907, pag. 576 sgg.

Le spedizioni di Antioco IV in persona a Gerusalemme.

Per i fatti di Giudea dal 170 al 165 gli storici moderni furono d'accordo nel ritenere che Antioco IV abbia fatto in persona una sola spedizione a Gerusalemme; quanto poi alla data di essa non c'è accordo fra i critici. Contro questa supposta unica spedizione, che si appoggia o sul I Maccabei e sul passo corrispondente di Flavio Giuseppe, o sul II Maccabei, fonti, in ogni caso, tutte dal più al meno posteriori agli avvenimenti, Umberto Mago fa risaltare la testimonianza aperta di Daniele (XI, 28-30), scrittore contemporaneo a quei fatti. Dalla quale testimonianza risulta che le spedizioni di Antioco furono due e che, poco dopo la seconda, il re inviò dei suoi ufficiali colà per innalzare una statua nel tempio e costringere la popolazione ad abbandonare la religione giudaica. — Riguardo alla cronologia, la seconda spedizione avvenne indubbiamente nella seconda metà del 168 a. C., quasi certo nell'estate; la prima non ebbe luogo altro che dopo i primi mesi del 169 o, al più tardi, prima dell'inverno del 169-8.

Ib., pag. 578 sgg.

Lo Pseudo-Filippo.

Giuseppe Cardinali ricerca quale sia stata la forma originaria e il successivo sviluppo della leggenda di Andrisco, mercenario di Demetrio, che si spacciava per figlio di Perseo e di una concubina. Esamina quindi

le vicende di quest'uomo, dalla sua consegna fatta da Demetrio ai Romani nel 153 a. C. sino alla fine del 149, quando egli, che da quest'anno appunto prese a mutare in parte la sua origine e, da figlio illegittimo, si volle far ritenere proprio per Filippo, figlio di Perseo, era divenuto padrone di tutta la Macedonia; poscia dalla vittoria da lui riportata su P. Iuvenzio fino a che fu trascinato dietro al carro del trionfatore Q. Cecilio Metello. — La gesta di Andrisco, dice il C., non avrebbe in sè importanza storica; ma acquista valore, se si pensa che per essa Roma riaprì la serie delle sue conquiste e riprese la sua politica imperialistica.

XXXIX, 1911, pag. 1 sgg.

La Grecia dopo il 146 a. C.

Se la Grecia sia stata ridotta a provincia dopo il 146, e se le sia stato imposto un tributo, disputarono in vario senso il Colin, il Niccolini ed il Cardinali. Orbene Vincenzo Costanzi, nel suo studio *La condizione giuridica della Grecia dopo la distruzione di Corinto*, anzitutto discute l'opinione del Cardinali, che negò esser stato imposto un tributo alla Grecia, e ritiene, a questo proposito, che Pausania abbia detto il vero; egli avrebbe commesso solo un'inesattezza d'espressione, estendendo a tutta la Grecia una condizione di cose che si riferiva soltanto a singole città. Quanto poi alla questione se la Grecia sia stata ridotta a provincia o no, il C., esaminando gli argomenti addotti pro e contro, crede che se nel 146 formalmente la Grecia non fu dichiarata provincia, questo può esser dipeso da considerazioni politiche; ma che essa formasse un gruppo amministrativo, che avesse la fisonomia della provincia, il C. crede di non dover dubitare.

XLV, 1917, pag. 402 sgg.

L'opera storica di Posidonio d'Apamea.

Fino a che punto giungesse l'opera storica in 52 libri, in continuazione di quella di Polibio, di Posidonio d'Apamea, non si può determinare da un articolo di Suida (*Ποσειδώνιος Ἀλεξανδρεύς*), perchè il termine fissato dal lessicografo sfuggì, almeno finora, ad ogni tentativo d'interpretazione. Ebbero insuccesso le ipotesi di Carlo Müller e dell'Unger. Certo nel passo dell'autore bizantino deve essere avvenuta una confusione, e l'inciso *ἕως ... Πτολεμαίου* deve essere riferito, come riconobbe prima lo Schleppig, all'articolo seguente e connesso coi *Λιβυκὰ ἐν βιβλίοις ια'* attribuiti da Suida a Posidonio olbiopolita. Orbene Emilio Pozzi dimostra che quest'opera dovette giungere fino alla guerra di Demetrio il Bello contro Tolemeo II Filadelfo, e all'assunzione al trono

di Tolemeo III nel 247/6. Quanto al termine dell'opera di Posidonio d'Apamea, il P. propende ad accettare la morte di Silla nel 78 a. C.

XLI, 1913, pag. 58 sgg.

La Cirenaica nel sec. V giusta le lettere di Sinesio.

Dopo la morte del grande Teodosio, la Cirenaica, come le altre provincie dell'impero bizantino, dalla ricchezza e potenza d'una volta per le continue devastazioni dei barbari, per l'insipienza e le malversazioni dei governatori, per i dissensi religiosi divenne umile e povera. Unica e sola difesa essa trovò nei suoi abitanti, tra i quali spicca la figura di Sinesio. Orbene Alfonso Nieri, in una lunga monografia, si propose di ricostruire l'intera storia della Cirenaica, nel periodo in cui visse Sinesio, studiando le lettere di questo filosofo, sì da avere un quadro delle vicende politiche, religiose e morali di questa importante provincia. Qualche cosa aveva già fatto in proposito il Krabinger, ma in modo troppo compendioso e non senza inesattezze: necessità quindi che il tema venisse ripreso. Trattata anzitutto la questione della credibilità delle lettere di Sinesio, e riconosciuto che esse, non ostante le esagerazioni a cui talvolta si abbandona lo scrittore, sono però degne di fede ed occorra soltanto interrogarle con cautela, il N. espone dapprima le condizioni della Cirenaica prima del 400; ne segue quindi le tristissime condizioni, colla scorta dell'epistolario di Sinesio, dal 397 fino al 414, dopo il quale anno non abbiamo più da Sinesio alcuna notizia sulla storia della Cirenaica. Egli dovette morire poco dopo questo tempo.

XXI, 1893, pag. 220 sgg.

Se i Greci odierni sieno schietta dipendenza degli antichi.

L'opinione, che nei primi secoli del medio-evo, fino all'800, la popolazione ellenica sia stata sopraffatta e scompaia, e che quasi dovunque l'odierna popolazione sia il prodotto dei vari invasori che sterminarono gli indigeni, e specialmente degli Slavi, che poi vennero nel corso di sei o sette secoli ellenizzati nei costumi e nella lingua, fu combattuta da varii dotti, che la ridussero a confini più modesti, però senza mettere in dubbio che molto sangue slavo si fosse trasfuso nell'ellenico. Nemmeno sembra accettabile l'altra opinione, sostenuta dai dotti d'oltre-Ionio, che il sangue ellenico sia puro d'ogni miscela straniera, quasi che questo carattere comune a tutti i popoli odierni d'Europa dovesse costituire un'onta proprio per i Greci. Quand'anche si riuscisse a dimostrare, il che non sembra possibile, che la Grecia fu pura d'elementi slavi, non per questo si dimostrerebbe immune d'ogni elemento stra-

niero: stranieri erano certo i Tsintsari o Cutsovlachi sui due versanti del Pindo, stranieri gli Albanesi, l'elemento preponderante non solo dell'Epiro, ma altresì del regno ellenico. Ma del resto ciò non importa molto. La gloria di una nazione, dice Giuseppe Morosi, non consiste già nell'avere un albero genealogico assolutamente puro, sì bene quello di progredire sempre più sul cammino della civiltà, accogliendo ed assimilandosi elementi stranieri.

X, 1882, pag. 417 sgg.

Istituzioni ed Antichità greche.

Atene.

Richiamata la differenza tra gli ἐντάφια e gli ἐναγίσματα, Francesco Maria Pasanisi, *L'offerta dei vestiti negli usi funebri attici*, ricorda che numerose testimonianze classiche dimostrano che fra quelli erano posti i vestiti. La questione importante è, se l'offerta dei vestiti oltre che tra gli entafia figurasse altresì fra gli enagismata. Lo Stephanus, che solo si propose questa questione, negò che del fatto ci fossero testimonianze letterarie; ma il P., con passi dell'*Oreste* di Euripide, dell'*Elettra* di Sofocle e specialmente di Tucidide (III, 58, 4), crede di poter arrivare alla conclusione, che sia a sufficienza provato l'uso di offrire, come enagismata, vestiti ai defunti, uso che serve a spiegare pure il significato delle bende, di cui si adornavano i monumenti funebri, in quanto esse erano parti integranti di ogni vestito. Quando poi cadde in disuso l'offerta dei vestiti, si continuò ad appender bende alle tombe; ma allora col concetto di semplice ornamento.

XV, 1887, pag. 513 sgg.

Il primo che stabilì per legge funebri onori ai cittadini morti in battaglia, se si crede a Diogene Laerzio, fu Solone; ma certo l'usanza fu introdotta prima delle guerre Persiane. Non sappiamo però con precisione, quando alle altre cerimonie si sia aggiunto il discorso funebre. Lionello Levi, nel suo studio: *Onori funebri in Atene ai cittadini caduti in battaglia*, propende a ritenere, contro l'opinione comune che ascrive quest'uso al tempo delle guerre Persiane, che non si debba rimontare al di là della metà del sec. V. I funerali pubblici si facevano ogni volta che c'erano cittadini morti in battaglia da seppellire, nell'inverno successivo alla guerra: questo contro ciò che già sostennero il Krüger e il Rahts, i quali, fondandosi su un passo d'Isocrate (VIII, 87) e di Cice-

rone (*Or.* XLIV), opinarono che ci fosse in Atene, fin da principio, una solennità funebre periodica annuale. Il L., discutendo quei passi, dimostra che questo fu un uso introdotto più tardi, dopo il tramonto della libertà ateniese. Da Tucidide (II, 34) sappiamo abbastanza diffusamente, in che consistessero queste cerimonie, nelle quali il discorso funebre diventò parte essenziale.

XXI, 1893, pag. 463 sgg.

Sam Wide sostenne che *Πελαργικόν* indicasse uno spazio, e *Πελασγικόν* il muro intorno all'Acropoli, desumendo argomenti da Erodoto e dal Marmo Pario. Questi argomenti sono confutati da Vincenzo Costanzi, *Sulla nozione del Pelargikon*, rimanendo egli fermo nella concezione, che *Πελαργικόν* (unito, in tal caso, sempre a *τεῖχος*) significasse pure un muro ai piedi dell'Acropoli. Quanto alla sua estensione, si deve tener conto sopratutto di Tucidide, per il quale il *Πελαργικόν* era un tratto di terreno da occidente a nord dell'Acropoli, col suo muro che gli dette il nome: e questa fortezza fu costruita per rinforzare le fortificazioni, là dove l'Acropoli era meno difesa.

XLIII, 1915, pag. 430 sgg.

Filippo Caccialanza, *Sulla Vª orazione di Iseo,* lasciando ai giuristi veri e proprii di trattare *ex professo* la questione riguardo all'orazione di Iseo " per l'eredità di Diceogene ", nega che si possano da essa desumere argomenti per determinare riguardo al diritto ereditario attico, la natura e l'estensione del così detto *privilegio dei maschi*; ma da Iseo si può rilevare che " come nella linea retta discendente i figli maschi e i loro discendenti rigettano in seconda linea le figlie del *de cuius*, così anche le sorelle vengono in seconda linea dopo i fratelli del defunto ". In secondo luogo non è possibile, secondo il C., da alcuni passi di Iseo sostenere che il nipote e la nipote, fratelli, sieno chiamati ad ereditare in eguale maniera dallo zio; e nemmeno è provato che le sorelle superstiti e i figli delle sorelle premorte concorrano alla divisione dell'eredità in parti eguali. Neanche dai §§ 12 e 36 si può inferire che, in caso di morte del possessore dell'eredità, le sorelle del defunto concorrano ad essa insieme coi proprii figli.

XXIX, 1901, pag. 59 sgg.

Acaia.

Gaetano De Sanctis, nel suo studio *Le assemblee federali degli Achei*, prende in esame i testi classici per conoscere chiaramente la distinzione

tra le assemblee federali degli Achei, sulle quali non vi è affatto accordo tra i critici. Anzitutto dai testi appare la distinzione tra *σύνοδος* e *σύγκλητος*: essendo le *σύνοδοι* assemblee ordinarie che si riunivano più volte all'anno ad epoca fissa e distinte mediante un numero ordinale, invece la *σύγκλητος* è un'assemblea straordinaria, convocata quando se ne presentava la convenienza. La *σύνοδος* ordinaria era un'assemblea più ristretta per le questioni di minore importanza; per le maggiori si adunava la *σύγκλητος*, assemblea plenaria dei cittadini aventi l'età legale. Però pure le *σύνοδοι* erano adunanze molto numerose; così si spiega che esse siano chiamate da Polibio *ἐκκλησίαι* e *ἀγοραί*; ad esse interveniva una parte sì considerevole di popolo, che quell'adunanza poteva essere chiamata *πλῆθος* e deliberare in nome del *κοινὸν τῶν Ἀχαιῶν*.

XXXVI, 1908, pag. 252 sgg.

Egitto.

Dall'iscrizione 4679 del C. I. G. III Giacomo Lumbroso, in *Aneddoti di Archeologia alessandrina*, rileva che, nella prima metà del sec. II d. C., delle città greche d'Egitto l'unica che avesse un senato era Antinoe, recentemente fondata dall'imperatore Adriano; e però se Tolemaide, come appare dalle iscrizioni del Corpus n. 215 e 224 dei tempi di Caracalla e di Severo Alessandro, aveva un senato, mentre dalla 4679 dell'anno 145 appare che ne fosse priva, si deve pensare che questa città sotto Settimio Severo, probabilmente nel 202, data del viaggio in Egitto di questo Augusto, abbia ottenuto il *ius buleutarum*, e così le altre città grecizzanti dell'Egitto. Cade quindi uno degli argomenti, su cui si fondarono il Niebuhr, il Kuhn e il Marquardt per sostenere che, se Alessandria fu trovata e lasciata da Augusto senza senato, essa però ne ebbe uno *ab antico*, come sempre lo mantenne Tolemaide.

IV, 1876, pag. 469 sgg.

Contro l'opinione del Marquardt, che l'*ὑπομνηματογράφος*, magistrato già esistente sotto i re in Egitto e mantenuto dai Romani, fosse un segretario giudiziale dell'*ἀρχιδικαστής*, Giacomo Lumbroso, con passi di Luciano (*pro merc. cond.* 12) e di Filone (contro Flacco, § 16), dimostra non solo la indipendenza, ma anzi la precedenza e la superiorità dell'*Ipomnematografo* rispetto all'*Archidicasta*, e ne determina le funzioni.

Ib., pag. 473.

Elide.

Esposte brevemente le vicende storiche dello stato eleo dal tempo in cui gli Epei vennero sottomessi da stirpi venute dall'Etolia fino al 341 a. C., Giulio Beloch passa a trattare della *Costituzione politica dell'Elide.* La quale, in origine, divisa in otto *κῶμαι* e tre file, secondo l'opinione del Niebuhr, nell'Ol. 77 vide accresciuto il numero di queste ultime a 10, limitate però alla *Κοιλὴ Ἦλις*, esclusa la Pisatide e la Trifilia, che erano periece. La regione perieca comprendeva, oltre ai paesi ora menzionati, anche le montagne all'est di Pilo (nella valle superiore del Peneo). La condizione politica dei perieci era analoga a quelli della Laconia; pagavano tributo ed erano obbligati a prestare aiuto militare. Non avevano diritti politici nello stato eleo, ma godevano di molta indipendenza nella loro amministrazione comunale. Le file, ciascuna delle quali costituiva un distretto locale in sè chiuso, nell'Ol. 103 diventarono 12; il quale aumento si deve spiegare con la concessione della cittadinanza a città periece Ma, poco dopo, il numero di esse venne ridotto ad 8, che si mantenne, come dice Pausania, fino all'età imperiale. — Abbiamo scarse e vaghe notizie del governo interno dello stato: un senato di 600 membri, i *δημιουργοί*, magistrati supremi dai quali dipendono i magistrati minori, e i *θεσμοφύλακες*. Oltre a ciò gli Elei avevano magistrature speciali, in relazione alla loro presidenza nei giuochi olimpici; il ginnasiarco e gli ellanodici, di numero corrispondente a quello delle file, però dall'Ol. 108 costantemente in numero di dieci. — Quanto agli ordinamenti militari, l'Elide aveva un corpo scelto di 300 giovani delle prime famiglie, i *λογάδες*, oltre ad un corpo di cavalleria, sull'ammontare del quale, come sul numero degli opliti, non abbiamo notizie. La marina non raggiunse mai uno sviluppo considerevole. — Riguardo alle finanze, oltre ai prodotti dei beni pubblici, delle dogane, delle imposte dirette sui cittadini, primeggiavano i tributi considerevoli delle città soggette: redditi che in parte venivano assorbiti per le feste di Olimpia e dalle spese per l'esercito. In ogni modo l'Elide fu sempre in situazione finanziaria fiorente, non tenendo conto del ricchissimo tesoro olimpico, che però, nelle distrette del IV sec., non venne rispettato neppure dagli Elei.

IV, 1876, pag. 225 sgg.

Sparta.

Nell'uso, che il re nei *Sissizii a Sparta* aveva diritto alla doppia porzione, è assai meglio riconoscere un modo rozzo ed ingenuo di affermare

la superiorità, anzi che, come pensò il Niccolini, ritrovare l'origine di esso in un concetto religioso. Così sostiene Vincenzo Costanzi.

XXX, 1902, pag. 272 sgg.

Contro la opinione prevalente fra i moderni, che i *μόθακες* fossero figli illegittimi di cittadini spartani e di donne elote, e che ad essi si concedesse spesso e libertà e diritto di cittadinanza, Luigi Cantarelli sostiene che essa opinione si fonda sopra una duplice confusione, che si trova nelle fonti stesse, tra *μόθακες* e *μόθωνες*, tra *μόθακες* e *νόθοι*. Esaminate e discusse le fonti assai scarse su questo tema, tra le quali solo Filarco può pretendere ad essere preso in seria considerazione, mentre Eliano è solo un *compilator ineptissimus* di pochi autori del tempo imperiale, e per i lessicografi e scoliasti non è mai soverchia la cautela con cui si debbono accogliere le loro notizie, il C. dapprima viene ad affermare che i motoni erano schiavi nati in casa dei padroni da donne elote, invece i motaci erano giovani liberi, educati assieme ai figli dei cittadini nella pubblica disciplina di Licurgo. Ma nemmeno si debbono confondere i motaci coi *νόθοι*, cioè figli nati da persone che non potevano contrarre un matrimonio riconosciuto dalla legge, cioè i nati da unioni illegittime. E poichè i motaci non erano schiavi, nè libertini, nè figliuoli illegittimi di Spartani, ma uomini liberi e non cittadini, come dice Filarco, non resta che ritenerli figli dei perieci, virtualmente capaci di ottenere la cittadinanza spartana, che di fatto conseguivano coloro che si fossero segnalati per la loro condotta o per qualche nobile azione.

XVIII, 1890, pag. 465 sgg.

Gli schiavi nelle milizie.

Guido Porzio, volendo trattare l'argomento: *Gli schiavi nelle milizie dal principio della guerra del Peloponneso sino alla battaglia di Mantinea*, raccolse i passi opportuni degli scrittori e trae da essi la conclusione, che gli schiavi accompagnavano i loro padroni in guerra, essendo addetti a umili servigi. Ma poichè gli schiavi erano spesso veri e proprii soldati, in questa condizione non avevano attribuzioni fisse e determinate: come da servi potevano essere innalzati a guerrieri, così da questo grado ritornare nella schiavitù. L'arruolamento di schiavi per la flotta e per gli eserciti terrestri è un fatto comune; non nel solo periodo speciale, di cui il P. si occupa, ma è comune a tutti i popoli dell'antichità, che ricorsero ad essi nei momenti supremi e quando la patria era minacciata da gravi pericoli. Agli schiavi, che avessero sostenute

le fatiche di guerra e messa a repentaglio la vita, era concessa la libertà. Questo costume di armare i servi e di condurli in battaglia, benchè ci sia attestato in modo esplicito per Atene, Sparta, Argo e Siracusa, deve essersi esteso a tutti gli stati della Grecia, come confermano testimonianze di antichi scrittori. Vero è che costoro spesso omettono questo particolare, trattandosi d'una classe servile a cui nessuno badava, ma il P. crede che, quando c'imbattiamo in assedii ostinati e violenti, in sconfitte clamorose, pur se gli storici non ne parlino, si debba ritenere che i servi vi abbiano preso parte. Talora per qualche accenno, per un semplice indizio nel modo d'esprimersi, la probabilità può essere certezza.

XXVI, 1898, pag. 564 sgg.

L'etimo di Regio Calcidese.

Luigi Pareti pubblica il capitolo: *L'etimo di Regio Calcidese in Strabone e l'elemento sannitico nel Bruzzio*, che poco dopo fu compreso in un volume di Studi Italioti e Sicelioti. All'esegesi fatta dal Pais ed alle illazioni che questi trasse da Strabone (VI, 1, 6, p. 258 C) il P. contrappone una sua interpretazione. Per il disserente gli *ἀρχηγέται* dei Sanniti sono i Sabini, e Strabone volle spiegare l'uso di termini latini — come *regium* — tra i Sanniti, adducendo l'argomento che molti tra i Sabini avevano avuto la isopolitia dei Romani (*κοινωνῆσαι Ῥωμαίοις τῆς πολιτείας*), convivendo a Roma e usando quindi anche la lingua latina (*ἐπὶ πολὺ χρήσασθαι τῇ Λατίνῃ διαλέκτῳ*). Quanto alla fonte greca per l'etimo latino di Regio, il P. ritiene che non si tratti di Artemidoro, come pensò il Pais, ma bensì che Strabone lo abbia derivato dal suo maestro, da Posidonio d'Apamea.

XLII, 1914, pag. 49 sgg.

Epigrafia greca.

Epigrafi torinesi.

Di circa duecento iscrizioni greche di varia età e provenienza, che si conservano a Torino nell'atrio dell'Università, nel Museo d'Antichità, nel Museo Civico, nella Biblioteca del Re, nell'Armeria Reale e nel Museo del Collegio Carlo Alberto di Moncalieri, Giacomo Lumbroso pubblica un saggio d'inventario; per alcune di esse con cenni ed appunti nuovi.

II, 1874, pag. 201 sgg.

Sopra un frammento d'epigramma di Callimaco.

Dagli scavi eseguiti per la costruzione del nuovo quartiere sull'Esquilino è venuto alla luce un frammento d'epigramma di Callimaco, il cui testo era già pubblicato nell'edizione del Meineke. Il framm. scritto a pennello sull'intonaco di un muro, ed appartenente al I sec. d. C., viene illustrato da Enrico Dressel per due varianti del v. 2 e del v. 4, importanti per la lezione e storia del testo; le quali varianti sono dal D. dimostrate degne di essere accolte.

III, 1875, pag. 556 sgg.

Epigrafi alessandrine.

Giacomo Lumbroso, *Aneddoti di archeologia alessandrina*, accettando la data proposta da Carlo Wescher per un'iscrizione greca alessandrina, pubblicata nel " Bullettino dell'Instituto Archeologico „ del 1866 p. 199, nella quale si ha documento della sovranità di Antonio (dal 36 al 30 a. C.) e della sua apoteosi, propria di un re d'Egitto, spiega l'epiteto di ἀμίμητος attribuito ad Antonio in quella epigrafe con un passo di Plutarco (*Ant.* 28). Ivi si parla di una compagnia godereccia, di cui avrebbe fatto parte Antonio, quella degli ἀμιμητόβιοι " dalla vita inimitabile „, cioè di quei dodici che ogni giorno si convitavano a vicenda, con incredibile eccesso di spese.

III, 1875, pag. 187.

Lo stesso Lumbroso ripubblica l'iscrizione già compresa negli " Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica „ (anno 1852, pag. 313, n. 29). Il Caio Rabirio Postumo della lapide deve essere, secondo il L., il celebre pubblicano che fu dioecete in Egitto, ossia ministro delle finanze per Tolomeo Aulete, difeso poi in Roma da Cicerone, nella ben nota orazione a noi rimasta.

Ib., pag. 188.

Epigrafi greche arcaiche.

Domenico Comparetti illustra due epigrafi greche arcaiche. La prima trovata a S. Mauro Forte, circondario di Matera, bustrofeda, completa e perfettamente leggibile, si trova impressa sui quattro lati di una piccola stela di terracotta, che probabilmente adornava la fronte del tempio, o l'aetoma di un'edicola sacra ad Herakles. È una dedica dell'immagine dell'eroe, opera di un Nicomaco. L'iscrizione è in trimetri dattilici catalettici, l'autore dei quali sembra, benchè con altro dialetto e con altra

combinazione metrica, abbia avuto presente il ricordo del popolarissimo inno ad Herakles di Archiloco.

L'altra posta su un vaso della raccolta Hamilton, e compresa nel C. I. G. sotto il n. 5 e nelle I. G. A. del Röhl al n. 550, fu dichiarata dai più inintelligibile; da alcuni fu interpretata in modo non soddisfacente. L'epigrafe in caratteri abbastanza chiari, rimase oscura per il contenuto, perchè dettata in dorico italiota e forse tarentino: contiene, fra altro, i vocaboli *Δίς* e *πάματα* meno comunemente conosciuti. Il C. dà di essi una convincente interpretazione, come pure di tutta l'epigrafe, che risulta essere un esametro perfetto e completo, preso forse da qualche poemetto popolare narrativo dei Dori italioti e forse tarentino, benchè tarentino non fosse l'artista che segnò l'epigrafe, avendo le lettere quella forma per cui si segnala la scrittura corinzia. Certo essa fu di poco anteriore, dice il C., alla diffusione dell'alfabeto ionico nell'uso popolare degli italioti, ed è probabilmente opera di un uomo vissuto fra il V e il IV sec. a. C.

XI, 1883, pag. 1 sgg.

Iscrizione di Oaxos.

Nel museo Correr a Venezia Emilio Teza, avendo trovato la " descrizione dell'isola di Creta ", compilata nel 1577 da Francesco Barozzi, rilevò da essa un'iscrizione di Oaxos, copiata da una pietra spezzata e monca. L'epigrafe è in scrittura di greco arcaico, bustrofeda, in dorico. Il Teza mise a raffronto la copia veneziana dell'epigrafe (che sarebbe del VI sec.) con il testo dato dal Röhl (I. G. A., n. 480), e cerca, togliendo le scorrezioni del Barozzi e non facendo che gli indispensabili miglioramenti, di dare, come fa, una lezione che possa guidare alla verità.

XI, 1883, pag. 340 sgg.

L'interpretazione dell'epigrafe tentò la dottrina e l'acuto ingegno di Domenico Comparetti che, pur riconoscendone le gravi difficoltà, trattandosi di un dialetto poco noto e, in alcuni particolari della scrittura, discostantesi dall'uso comune, seppe trovare la chiave di tutta l'iscrizione. Dall'illustrazione data dal C. si rileva che l'epigrafe contiene un brano di legge, la quale sancisce pene per chi, pattuita una mercede coi suoi dipendenti, non la concede spontaneamente, ma costretto. La punizione varia secondo la qualità dell'uomo a cui viene applicata. Parte della multa riscossa, se si tratta di un Kosmos, viene destinata pei sacrifizi delle feste *Κυδάντεια*.

XII, 1884, pag. 146 sgg.

Iscrizioni gnostiche di Cipro in caratteri non epicorii.

Tra i monumenti abbastanza numerosi, a noi rimasti, della parte pratica della *gnosi*, tra le tavole gnostiche d'oro, d'argento, di rame e, sopratutto, di piombo, vanno comprese tre tavolette, conservate nel 1891 presso il senatore Fabretti, dal quale Carlo Oreste Zuretti ottenne il permesso di trascriverle e pubblicarle. Le tavolette di piombo sottile, arrotolate e poi svolte, furono trovate in due sepolcri a Cipro. L'ossido ne corrose e coperse gran parte, sì che le lettere in caratteri greci, semplicemente e leggermente grafite con una punta, non si leggono agevolmente. Lo Z. crede, per i dati paleografici, che le iscrizioni dovrebbero porsi tra il II e il III sec. d. C. Le iscrizioni offrono varii caratteri comuni alle iscrizioni gnostiche. Dalla trascrizione data dallo Z. si rileva che le parole di esse vanno divise in due specie: le prime, che sono pochissime, sono manifestamente greche, le altre non sono tali. La spiegazione della confusione può ricercarsi nel fatto che le tavolette erano destinate ai Greci; " le parole note davano forza alle ignote che erano le più, e non solo in queste iscrizioni ".

XX, 1892, pag. 1 sgg.

La lettera E sul frontone del tempio di Delfi.

Sulla lettera E, che da Plutarco sappiamo essere scolpita sulla facciata del tempio di Delfi, si dettero varie interpretazioni. Carolina Lanzani (*De E littera in fronte templi Delphici insculpta*) crede che essa non sia che l'inizio della parola *ΗΑΙΟΣ*, ossia Apollo; giacchè nella più antica scrittura, come provò il Lagercrantz, si adopera spesso *ε* per *η* o per *ει*. Con questa interpretazione si confermerebbe la stretta connessione della religione delfica con quelle solari.

XLIII, 1915, pag. 106 sgg.

Storia e Storiografia romana.

Etnografia italica.

Luigi Schiaparelli pubblicò un saggio delle sue lezioni tenute nell'Ateneo torinese sull'etnografia dell'Italia antica. Egli premette un'accurata rassegna delle opinioni degli scrittori antichi e moderni sull'argomento; quindi dimostra che anche l'Italia ebbe la sua età della pietra, con popolazioni barbare e rozze viventi nelle caverne, come appare da

prove irrefragabili scoperte dalle Alpi all'estrema Sicilia. Presto questo proto-Italo cercò un asilo meno disagiato nelle stazioni lacustri nell'Italia settentrionale, sulla destra del Po, nel Modenese e nel Parmigiano; nella prima regione all'età della pietra, nella seconda all'encolitica. Rare sono le stazioni lacustri dell'età del ferro. — Quando comparvero i primi abitatori preistorici della penisola? È un fatto incontestabile che l'uomo fossile vi dimorasse già nel principio dell'età quaternaria, forse anche anche negli strati superiori della terziaria: comunque, pur ridotto alla quaternaria, si tratta sempre di un'epoca, a cui non si può approssimare, non che applicare alcuno dei nostri sistemi cronologici. È difficile poi lo stabilire a quale tipo appartenessero quei primi abitatori preistorici della nostra penisola; perchè, mancando l'aiuto della filologia comparata, si deve ricorrere solo all'anatomia comparata, che non ci può essere di grande utilità, giacchè, soggiunge lo S., il numero dei cranii scoperti è piccolo, quello degli scheletri anche minore; nè i cranii presentano tutti gli stessi caratteri fisici esterni. Certo è che dovunque si stanziarono le stirpi bianche, esse trovarono una popolazione anteriore colà già stabilita; così pure avvenne in Italia, dove gli Ariani, già notevolmente progrediti, vennero tra il sec. XXV e il XXX a. C. Essi non hanno alcuna relazione etnografica con le popolazioni che abitarono antichissimamente nelle caverne, e poi sulle paludi e sui laghi, anzi non sembra nemmeno che queste fossero d'un medesimo tipo; almeno nella parte settentrionale si può constatare la presenza di almeno due razze diverse: brachicefali i Liguri, dolicocefali gli altri. Questi devono essere stati popoli turanici o uralo-altaici; i Liguri, meno antichi e più forti, di sangue iberico, provenienti probabilmente dall'Africa. I quali Liguri sono i più antichi abitatori storici, di cui si perpetuò la stirpe quasi genuina in alcuni luoghi, e con piccoli mescolamenti etnici in alcuni altri: Sicani e Siculi ne erano una frazione. — Per le popolazioni dell'Italia centrale e meridionale è più difficile ancora determinare il tipo a cui appartennero nell'età della pietra, essendo i cranii parte brachicefali, parte dolicocefali. Sovr'esse però si sovrapposero le stirpi italiche che o si assimilarono l'antichissima popolazione, o la confinarono nelle grandi isole. Vennero poi successive immigrazioni, le etrusche e le elleniche, e per alcuni (cosa che lo S. non può ammettere) anche le pelasgiche.

VI, 1878, p. 293 sgg.

Dei Prischi Latini e dei loro usi e costumi.

Francesco Cipolla, comprendendo nei *Prischi Latini* anche i Romani più antichi, in un lungo articolo ne illustra la vita, quando essi vennero nel Lazio, cioè nell'età del bronzo. Orbene dall'esame dei loro usi e

costumi, avendo avuto a guida gli studi archeologici, paleoetnologici, le ricerche linguistiche, il confronto col modo attuale di vivere dei selvaggi e le tradizioni storiche, il C. crede di poter venire alla conclusione che essi vissero in uno stato quasi del tutto selvaggio, benchè via via, fin da tempo remoto, andassero incivilendosi, specialmento col contatto con la civiltà etrusca.

VII, 1879, pag. 1 sgg.

La leggenda della lupa e dei gemelli.

La lupa in bronzo del palazzo dei Conservatori si ritenne per molto tempo, che fosse la lupa capitolina, di cui parla Cicerone in varî passi delle sue opere. Invece questa, come già dimostrò il Petersen, è opera d'arte greca arcaica dello scorcio del sec. VI a. C.; e da essa, come osserva Gaetano De Sanctis, non si può ricavare nulla per la leggenda dei gemelli allattati dalla lupa, perchè ignoriamo non solo la sua provenienza, ma anche il suo significato. Certo questa leggenda era già sorta, e forse anche quella del trasporto miracoloso del fico ruminale, quando gli Ogulnî dedicarono, presso il fico ruminale del Comizio, il simulacro d'una lupa con Romolo e Remo, che non si deve identificare con la lupa del palazzo dei Conservatori, nè con quella che Dionisio (*Ant.*, I, 79, 8) vide presso il Lupercale.

XXXVIII, 1910, pag. 71 sgg.

Gli "Annales Maximi".

Per determinare a quale tempo possa risalire l'origine degli *Annales Maximi*, Giuseppe-Aurelio Amatucci esamina auzitutto i nomi che designano gli scritti dei Pontefici, e riconosce che tra *Annales* e *Commentarii* non passa alcuna differenza: la distinzione è frutto dei filologi moderni. Attenendosi a Livio, l'A. suppone che prima fosse esistito un *Rituale regio*, che presto passò ai pontefici e divenne *Rituale pontificio*, che già si pubblicava all'età stessa dei re. In seguito vi si fecero aggiunte, le quali vennero pure pubblicate. Ma a mano a mano che Roma procedeva sempre più verso il dominio del mondo, i pontefici aggiunsero al rituale altre notizie, sulle guerre, sui prezzi del mercato, sulle ecclissi, colonie, morti di personaggi illustri, ecc.; ed allora il rituale nelle *tabulae* passò a poco a poco ad avere la parte meno importante, la maggiore l'ebbero le notizie ora ricordate. Così si fondava la *storiografia latina*. Queste *tabulae*, annualmente riempite dal pontefice massimo, si chiamarono solo *Commentarii*; quando esse furono raccolte in 80 libri ebbero il nome di *Annales Maximi*. Non sembra all'A. sufficiente la prova

addotta dal Mommsen, che prima del 298 a. C. non fossero registrati nei *Commentarii* tutti gli avvenimenti politici e civili; è solo apparente il disaccordo tra Livio e l'elogio di Scipione Barbato; e nemmeno il fatto, che fu registrata come la più antica ecclissi di sole quella del 5 giugno 351, prova che prima di questo tempo non si tenesse conto dei prodigi: poteva darsi benissimo che tra i pontefici non ci fosse stato alcuno perito in questa materia. — Ma perirono questi *Commentarii* nell'incendio gallico? Non c'è alcuna prova per ammetterlo; anzi vi sono buone ragioni per credere il contrario. Riguardo poi al tempo in cui cessò l'uso dei *Commentarii*, l'A., valendosi del passo ben noto del *De oratore* di Cicerone, ritiene che debba essere racchiuso tra il 132 e il 114. È da credersi, che P. Mucio Scevola nei suoi 80 libri abbia pubblicato solo la parte storica dei *Commentarii*; mentre la parte del *Rituale* può supporsi che abbia costituito il *Ius Pontificium* di Servio Fabio Pittore; e questo non sarebbe altro che i *Libri Pontificum* così spesso citati dai classici. — Agli *Annales Maximi* non si può negare il sostrato storico; anzi, dice l'A., che per essi si dimostra che Roma " fin dai tempi più antichi si avviava ad avere una vera e propria storiografia..., indipendentemente dall'influenza ellenica ".

XXIV, 1896, pag. 208 sgg.

Questa questione, come si sia formata e svolta tale cronaca antichissima dei Romani, fu ripresa poi da Luigi Cantarelli. Il *terminus a quo*, egli dice, è il 445 a. C., se si interpreta rettamente il discorso di Canuleio riportato da Livio; di qui si desume che i *Commentarii* in quell'anno non erano pubblicati, e, poichè di essi faceva parte la cronaca pontificale, appare evidente che non potevano essere ancora esposte al pubblico le *tabulae dealbatae*, che ebbero lo scopo di divulgare siffatta storia. È presumibile che, tra la metà e la fine del sec. V di Roma, i pontefici abbiano incominciato a far conoscere al popolo gli avvenimenti di ciascun anno. Quando l'uso di esporre le tavole cessò ed il pontefice P. Mucio Scevola, forse, fu lui proprio che ne affidò la pubblicazione agli scribi o pontefici minori, distinta la parte giuridica e sacra dalla cronaca, come già ritenne l'Amatucci, allora popolarmente si indicò quest'ultima col nome di *Annales Maximi*, come quelli che erano più estesi di tutti gli altri annali compilati da autori privati. Gli ottanta libri, che li costituivano, non devono parere soverchi, perchè gli Annali non erano la trascrizione pura e semplice delle tavole, ma comprendevano la cronaca contenuta nei *Commentarii*, che era, naturalmente, più diffusa delle tavole, dove i fatti si indicavano in modo sommario. Ora, mentre le tavole ebbero molta importanza, perchè da esse il popolo

poteva conoscere i fatti più rilevanti a mano a mano che essi accadevano, la cronaca dei pontefici, quando fu pubblicata sotto il titolo di *Annales Maximi* ebbe ben poca importanza, giacchè i fatti in modo altrettanto compiuto si potevano conoscere dagli scritti privati.

XXVI, 1898, pag. 209 sgg.

La leggenda romana e le "praetextae".

La maggior parte dei dotti moderni propende a credere che la leggenda dei fondatori di Roma presupponga la elaborazione drammatica di Nevio; invece Massimo Lenchantin De Gubernatis ritiene che questa leggenda sia un mito etiologico foggiato per la statua della lupa e dei gemelli che, importata dagli Etruschi, alludeva presisamente al mito di Tiro. In essa leggenda penetrarono elementi totemistici; ma la sua elaborazione deve essere avvenuta per opera dell'epopea popolare e in quei tempi, in cui si elaborarono anche i miti di Orazio Coclite, di Clelia, di Muzio Scevola. — Nemmeno nelle "Sabine" di Ennio si deve rintracciare la fonte precipua della leggenda del famoso ratto; anche per questo si tradiscono evidenti e il carattere etiologico e quello topografico del mito, fioriti attorno al nucleo primitivo e fondamentale delle nozze romane. La pretesta non fu che la forma, dice il L., in cui si adagiò il contenuto mitico. — È assurdo poi ammettere che sia penetrata nella storia di Roma la leggenda del fondatore della repubblica dal dramma di Accio, vissuto in un tempo in cui il senso critico era già assai sviluppato. Queste leggende si trasmisero, per tanti secoli, affidate alla forza conservatrice e tenace dei canti conviviali.

XL, 1912, pagg. 444 sgg.

Appio Claudio Cieco.

Contro il Mommsen che, nel giudicare di questa figura così importante nella storia politica e letteraria di Roma del V sec., volle attenersi sopra tutto a Diodoro Siculo, Aurelio-Giuseppe Amatucci dichiara che pure in questa, come in altre non meno importanti questioni, se si vogliono raggiungere delle conclusioni possibilmente esatte, occorre seguire, come fonte sicura, Livio. Risolta, in senso liviano, la questione della cecità di Appio, nonostante che i Fasti attribuiscano ad Appio l'epiteto di *Caecus* fino dal 442 d. R., riconoscendo che la storiella della punizione di Ercole non sia altro che una mistificazione dei pontefici, l'A., contro Diodoro seguìto dal Mommsen, sostiene che Appio non si valse affatto di tutte le arti della demagogia per riuscire a diventare signore di Roma. Egli invece non mirò che a due mete: alla grandezza di Roma e al

trionfo del partito aristocratico. E questa figura, così spiccata e completa, appare solo dalle pagine di Livio.

XXII, 1893, pag. 227 sgg.

Gli annali greci di C. Acilio e Q. Claudio Quadrigario.

Alla questione di storiografia romana, che si connette con la storia delle fonti di Livio, se cioè gli annali che C. Acilio scrisse in greco siano stati tradotti o rifatti in latino, e se di questo lavoro di traduzione o di rifacimento sia stato autore Q. Claudio Quadrigario, o un altro scrittore ignoto, dedica Luigi Cantarelli una sua ricerca. Egli, contro l'opinione del Nissen,, ammette la identità del Claudio, che Livio cita due volte come una delle sue fonti, con Claudio Quadrigario; inoltre ribatte gli argomenti, nè serii nè positivi, di coloro che vogliono la diversità tra questo e il Claudio aciliano. Infine, analizzando i passi di Livio XXXV, 14 e XXV, 39 conclude che Claudio Quadrigario non ha tradotti o rifatti gli Annali di Acilio; ma questi si debbono considerare come una delle fonti di cui si valse per scrivere la sua storia romana.

XII, 1884, pag. 1 sgg.

Gli Aurunci e Roma.

Vincenzo Costanzi sottopone a critica la tradizione intorno alle relazioni di Roma col popolo degli Aurunci, dalla prima volta che essi vengono in lotta coi Romani, fino al loro assoggettamento alla sovranità di Roma.

XLII, 1914, pag. 249 sgg.

La sedizione di M. Manlio Capitolino.

Di questo episodio notevole della storiografia nazionale romana la critica moderna della storia tradizionale di Roma ha fatto, dice Corrado Barbagallo in *Critica e storia tradizionale a proposito della sedizione di M. Manlio Capitolino,* uno dei bersagli preferiti. Il B. vuole tentare di nuovo l'esame di questo episodio, anche per mostrare gli eccessi ai quali, secondo lui, giunge lo scetticismo critico contemporaneo. Rimosse quindi le obbiezioni della critica più radicale, e non riconosciuto alcun valore decisivo al saggio del Mommsen su M. Manlio Capitolino, il B., trattando *ex integro* tutta la questione, ritiene che questo episodio della storia interna di Roma nel sec. IV può ancora accogliersi come un fatto storico, del quale la versione più attendibile sta nel racconto lasciatoci

da Livio. Contro la storicità di esso la critica non ha alcun solido argomento, mentre quelli a favore sono anche troppo validi.

XL, 1912, pag. 216 sgg. e 411 sgg.

Il prenome Numerio nella gente Fabia.

Questo prenome, che appare solo nella gente Fabia, avrebbe avuto, secondo la tradizione, un uso assai saltuario, contro la notevole persistenza dei prenomi nelle famiglie romane. Però Giovanni Costa con esame minuzioso delle fonti prova, che negli anni 333, 339, 347 e 348 di R. non sarebbero stati consoli, come vorrebbe la tradizione, dei Numerii Fabii, ma dei Cnei Fabii: i primi si presentano solo verso il 450 di R., dopo che la gente Fabia si unì in parentela con la Otacilia.

XXXIX, 1911, pag. 80 sgg.

I più antichi generali sanniti.

Di fronte al tentativo fatto da Giulio Beloch di dimostrare che i nomi dei duci sanniti nelle guerre contro Roma non siano che reduplicazioni anticipate di quelli dei generali sanniti nella guerra sociale, Gaetano De Sanctis dimostra che lo stato delle cose è alquanto diverso. Per lo meno per C. Ponzio, Gellio Egnazio, Lollio si può dimostrare (e il De S. lo dimostra), che i loro nomi ricorrevano in fonti anteriori alla guerra sociale. Per Stazio Gellio, se non si può affermare con sicurezza che sia un personaggio storico, non si può con altrettanta sicurezza negare che sia tale. Solo per Brutulo Papio si può dire che è probabile che sia stato inventato dopo la guerra marsica. Maggiore incertezza però vi è per i nomi di duci non romani anteriori alla metà del IV sec.; ma il De S. ritiene, almeno probabile, se non sicuro, il nome di Brenno. Gli argomenti addotti contro la storicità di esso dimostrano sì l'acume e l'erudizione del Beloch, ma non sono di valore convincente.

XXXVI, 1908, pag. 353 sgg.

Nella polemica tra il Beloch e il De Sanctis sui più antichi generali sanniti, Giovanni Costa non trovò la via alla soluzione della questione trattata dai due storici. Però dopo aver stabilito nel suo studio *I nomi dei duci "exterarum gentium"* che, in generale, gli annalisti romani amplificarono le scarse notizie che avevano di storia esterna, attribuendo i nomi delle personalità straniere più note dei tempi più recenti a quei personaggi dei quali non c'era che il cenno nelle notizie più antiche, il C. ritiene che si debba convenire col Beloch e credere, che la omo-

nimia nella storia romana esteriore sia piuttosto il prodotto di un raffazzonamento posteriore, che non una vera combinazione storica.

XXXVIII, 1910, pag. 221 sgg.

Terza guerra sannitica.

Vincenzo Costanzi pubblica una serie di *Osservazioni sulla terza guerra sannitica.* Egli si occupa anzi tutto della situazione di Roma all'indomani della seconda guerra, poi dei rapporti tra Lucani e Romani primā della terza sannitica e della condotta di quelli durante questa guerra. L'opera dei Sabini, che vi concorsero, non è messa in rilievo dalla tradizione, essendosi conglobate le loro imprese con quelle dei Sanniti. Quindi il C. tratta dell'azione militare degli anni 297 e 296 e della condotta degli Etruschi in questa occasione. Chiudono lo studio del C. due appendici, nella prima delle quali si parla della spedizione di Cleonimo e dell'ubicazione di Thuriae (vedi pure pag. 161), nella seconda dell'entrata in carica dei consoli.

XLVII, 1919, pag. 161 sgg.

Seconda guerra punica.

Alessandro Tartara in un lungo studio (*Dalla battaglia del Trebbia a quella del Trasimeno*), si occupa di questa guerra. Prima di tutto, partendo dal raffronto di due passi notissimi — di Polibio III, 70, 7 e di Livio XXI, 53, 6 —, poichè sembra al disserente che, trattandosi di storia interna di Roma, debba darsi la preferenza a Livio, l'affermazione di questo, fatta in quel luogo ed in altri, che verso il solstizio d'inverno del 218 quando si combattè la battaglia della Trebbia, non erano stati ancora eletti i consoli nuovi, ha valore maggiore di quello che dice Polibio, che le elezioni consolari erano già avvenute. I molti e strani prodigi, di cui parla Livio dopo la descrizione della battaglia, furono annunziati a Roma dopo la battaglia ed i voti per espiarli furono pronunciati da Atilio Serrano che fu pretore nel 218. E però la battaglia avvenne sotto i magistrati di quell'anno, e non in principio dell'anno successivo, come dice Polibio. Tra la battaglia e il 15 marzo, tempo in cui i nuovi consoli allora entravano in carica, deve esser decorso l'intervallo solito tra la designazione dei magistrati e il principio dell'anno, forse un mese. E poichè il 15 marzo d'allora corrispondeva all'incirca al 20 gennaio, così tra la battaglia e il principio del 217 sarebbe corso un mese all'incirca, quanto basta per quei fatti d'armi compiuti dai consoli del 218 e narrati da Livio. — In una seconda parte del suo lavoro il T. si occupa della partenza prematura di C. Flaminio,

console designato per il 217, senza attendere le idi di marzo: fatto importante dal punto di vista del diritto pubblico romano, perchè sarebbe stata la prima volta, per quel che si sa, che un console designato si recasse nella sua provincia senza aspettare d'essere entrato in carica. Ma il T. rileva che questa anormalità si avverò pure per gli anni 214, 210 e 208; in tal caso gli affari e le cerimonie, alle quali un console appena eletto doveva attendere, si affidavano al collega che era presente in Roma. Ora ammesso anche che il caso di Flaminio fosse in certo modo anticostituzionale, nulla prova contro la verità di esso; chè a Roma le illegalità furono molto più facili che nei tempi moderni; e poi non si riesce ad immaginarsi un motivo un po' verosimile per spiegarci perchè Livio debba avere inventato la cosa. Che poi Livio solo la riferisca, si può spiegare, dice il T., così, che essa si considerò come aneddoto e quindi venne passata sotto silenzio; il che non credette di fare lo storico patavino, che seguiva probabilmente in questa parte uno scrittore contemporaneo di Flaminio, forse Q. Fabio Massimo. — Il fatto poi che Flaminio partì prima del 15 marzo ne suppone un altro, di cui Livio non parla: una contesa tra il console e il senato riguardo al modo di condurre la guerra, volendo il senato che si operasse contro il nemico coll'azione congiunta dei due eserciti consolari, laddove Flaminio voleva combattere solo, nella speranza di poter riportare senza il collega la vittoria. Quindi non ottemperò all'invito fattogli dal senato di ritornare, ma si recò a Rimini a prendere il comando delle quattro legioni decimate sul Trebbia. Quando poi seppe che Annibale si era diretto verso l'Etruria, si recò egli pure a quella volta. Il senato non credette essere quello il momento opportuno per contendere di diritti e cedette. — Riguardo poi alla dislocazione delle forze romane per la campagna del 217, il T., fondandosi specialmente su Appiano, mostra che, delle 13 legioni allestite, 4 ne ebbe Flaminio, altrettante il collega, 2 il governatore di Sicilia, 1 quello di Sardegna e 2 furono legioni urbane. Queste ultime, all'entrata di Annibale in Etruria, furono spedite sotto il comando di un privato di nome Centenio — da non confondere col Centenio di Polibio e di Livio — investito del grado di propretore straordinario a Narni, dove esse si divisero, rimanendone una colà, e l'altra recandosi al lago Plestino, posto tra Foligno e Camerino. Annibale, dopo la vittoria del Trasimeno, nell'intenzione di correre a Roma, o almeno vicino a Roma, sconfisse una parte delle legioni urbane al lago Plestino, attaccò Spoleto, fece a pezzi il resto delle legioni urbane a Narni.

IX, 1881, pag. 481 sgg.; X, 1882, pag. 217 sgg.

Luigi Pareti si è prefisso di portare suoi *Contributi per la storia della guerra Annibalica (218-217 a. C.)* riguardo ad alcuni particolari molto importanti e assai discussi. Ed il primo è quello *Intorno al valico alpino usato da Annibale.* Egli impugna gli argomenti addotti contro l'opinione già sostenuta da Celio Antipatro, che i Cartaginesi sarebbero passati per il Piccolo S. Bernardo. Poichè la più grave obbiezione poggia sulla circostanza che, secondo Polibio e Livio, Annibale iniziò la guerra dall'assedio della città dei Taurini, il P. anzi tutto dimostra che in Polibio i Galli della Cisalpina ad ovest degli Insubri, dalla Dora Baltea ai Liguri dell'Appennino, sono Taurini: quindi in questi termini lati non c'è modo di stabilire la loro città. Livio invece parte dai confini che i Taurini avevano ai suoi tempi; esclude quindi i passi della valle d'Aosta. — Per la città dei Taurini, non è dimostrato affatto che essa fosse dov'è ora Torino; la Taurasia di Appiano probabilmente va cercata presso Ivrea, lungo il corso della Dora Baltea.

Polibio, senza darci il nome del luogo dove accadde il primo scontro dei Romani con Annibale nella battaglia del Ticino, ci fa però capire a sufficienza coll'indicazione della durata delle marce la posizione di di esso. Livio invece menziona la località di Victumule. Il P., nel suo secondo contributo *Per la battaglia presso i Victumuli e per quella presso la Trebbia*, dimostra che Livio nulla sapeva di questa posizione; ma Strabone, Plinio e l'Anonimo Ravennate ci spingono a porre il territorio dei Victumuli tra Vercelli e Ivrea, mentre i testi medievali ci inducono a ritenere che a Salussola ci fosse il centro di essi. Insomma il P. crede di concludere che il primo scontro dei Victumuli sia avvenuto, come appunto si può dedurre anche da Polibio, presso Vercelli. I Romani quindi sconfitti, passato il Po, restarono ad ovest della Trebbia, e più ad ovest Annibale; in seguito quelli passarono il fiume, mentre Annibale pose il campo ad ovest del fiume, dove la battaglia avrebbe avuto luogo. La versione di Livio, che concorda colla polibiana in tutto il resto, per quanto riguarda la topografia, così dice il P., è del tutto insostenibile.

Di fronte alle parche notizie polibiane sui fatti tra la battaglia della Trebbia e il passaggio di Annibale in Etruria sta l'ampio racconto, già da tempo riconosciuto indegno di fede, di Livio. Il P., nel capitolo *Una reduplicazione in Livio e le mosse romane nell'inverno 218-217*, spiega in tal modo la cosa: Livio, dopo aver riferita la tradizione parallela alla polibiana dalla battaglia di Victumule alla fine del 218, inserì nel proprio racconto un'altra versione in senso romano diversa da quella che egli aveva già dato da fonti greche. Ebbene, separando le notizie liviane che hanno riscontro in Polibio da quelle che non lo hanno, si spiegano e si fissano alcuni particolari notevoli dell'inverno 218/7.

In un quarto capitolo *Sul passaggio di Annibale per l'Appennino* il P.,

di contro alle altre teorie sostenute su questo argomento, ritiene e dimostra coll'autorità delle fonti, che Annibale abbia seguito la via Bologna-Porretta-Pistoia-Firenze. Non si sa poi quale via egli abbia preso per passare innanzi a Flaminio; sembra preferibile al P. o la via Firenze-Levane-Sinalunga, o meglio la Levane-Monte S. Savino.

Intorno al campo di battaglia sul Trasimeno il P., sfatati i giudizi tendenziosi degli storici antichi sulle intenzioni offensive di Flaminio, e ritenendo come cosa sicura che alla battaglia del Trasimeno egli ci fu costretto, crede che questa si sia svolta sulla sponda settentrionale del lago, in un punto tra Borghetto e Passignano; e accetta con nuovi argomenti la teoria del Fuchs, secondo la quale il campo cartaginese era a Montigeto, i Baleari sui colli tra Montigeto e Tuoro, i Celti e i cavalieri fra Tuoro e il *defilé* verso Borghetto. È inaccettabile la tesi del Kromayer che la battaglia siasi combattuta ad est del Trasimeno.

La sconfitta di C. Centenio narrata da Polibio dovrebbe essere avvenuta nella pianura tra Perugia e Foligno: e Livio concorda con Polibio. Ma ne discorda Appiano, che dà una versione della sconfitta quasi del tutto diversa, sì che ogni tentativo di conciliazione tra le due versioni fallì allo scopo. Il partito migliore, tra le discordanti opinioni dei moderni, è per il P. accettare la versione polibiana e ritenere che Appiano, o la sua fonte, abbia fuso insieme i fatti di C. Centenio del 217 con quelli di M. Centenio del 212.

Esaminato *L'itinerario di Annibale dal Trasimeno a Gereonio*, il P. discute degli avvenimenti occorsi presso questa località, che egli, come per primo il Cluverio, fissa a Castel Dragonara. Colà, secondo le fonti, sarebbero avvenuti due scontri fra gli eserciti nemici; però il P., come già il Keller, sostiene l'ipotesi della reduplicazione, con la quale va connessa la questione importante della dittatura di Minucio. Ecco come la risolve il P.: Fabio, prima di uscir di carica, elegge il console suffecto e questi procede all'elezione a dittatore di Minucio. — Nell'ultimo paragrafo il P. si propone di dimostrare che le notizie cronologiche dei fatti finora da lui esaminati si adattino alla teoria che egli sostiene, che cioè il calendario romano di quei tempi era suppergiù d'accordo coll'astronomico.

XL, 1912, pag. 37 sgg., pag. 246 sgg., pag. 385 sgg., pag. 543 sgg.

Le idee del Pareti riguardo ai *Taurinii* furono accolte dal Pais: non così dal De Sanctis. Contro le argomentazioni esposte dal dotto professore di Torino, il P. ritorna a parlare (*Ancora sui Taurinii al tempo di Annibale*), rincalzando la sua tesi con più ampie considerazioni sul nome della popolazione, il quale, nell'originaria lingua ligure, doveva signifi-

care forse " abitanti dei monti ". Sicchè, quando Livio dice che in valle d'Aosta non vi erano Taurini, ma *Salassi montani*, distrugge in tal modo la sua tesi. La *colonia Augusta Taurinorum* dei tempi di Livio, per ragioni archeologiche e topografiche, si può ritenere che non sorgesse su un centro preesistente: d'altronde essa non presuppone di necessità una *Taurasia*, come *Augusta Vindelicorum* non presuppone una *Vindelica*, ecc.

XLVI, 1918, pag. 385 sgg.

La lezione *Arar*, che si legge nei codici di Livio (XXI, 31, 4), benchè non possa esserci dubbio che si debba trattare dell'Isara, sostituita dai moderni nel testo liviano, Vincenzo Costanzi dice che deve essere conservata. Livio certo commise un errore, ripetuto da Silio Italico riproducendo Livio; ma noi non dobbiamo arrogarci il diritto di correggere non il testo di Livio, ma Livio stesso.

XLVIII, 1920, pag. 349 sgg.

Per il passo di Polibio (III, 118, 1-3) Vincenzo Costanzi è propenso ad accettare la correzione proposta dal De Sanctis di *Ταραντῖνοι* in *Σαλαπῖνοι*, ma non quella pure presentata dallo stesso storico di *παραλίας* in *'Ιταλίας*, purchè la parola *παραλία* si intenda in senso lato. Che se poi è ricordata Capua, ciò si può spiegare coll'ammettere che la defezione di Salapia e Arpi abbiano richiamata quella di Capua, che avvenne quasi contemporaneamente.

Ib., pag. 346 sgg.

I Lutazi e lo storico Lutazio Catulo.

Quel poco che sappiamo intorno ai fasti di questa famiglia romana non basta a collocare i suoi componenti tra quelli che maggiormente si segnalarono per virtù politiche e militari; però di Caio Lutazio Catulo, il cui nome è legato alla vittoria di Egusa, e degli altri, Arturo Solari ritiene, per gli indizi raccolti, che lo storico Lutazio coi suoi scritti, e specialmente nell'opera *Communis historia* o *Communes historiae*, abbia parlato con intento apologetico, alterando la storia di Roma, senza per questo svisare la sostanza dei fatti.

XXXIV, 1906, pag. 129 sgg.

La disfatta dei Cimbri.

Mentre Francesco De Vit, concordando col Mommsen, fa avvenire la rotta dei Cimbri nelle vicinanze di Vercelli e ritiene che l' *'Ατισών* di

Plutarco si debba identificare col Toce e che i Campi Raudii di Velleio si trovassero presso la Sesia, Giusto Grion invece espone un'opinione del tutto differente. I Cimbri, passato il Brennero, volsero l'avanguardia dei Tigurini nel Pusterthal dei Norici, donde potevano liberamente sboccare in Italia, senza che il console Lutazio Catulo potesse sbarrare loro la via. Egli aveva piantato il suo campo trincerato a ponente di Pescantina-Bussolengo, di là e di qua dell'Adige (*παρὰ τὸν Ἀτισῶνα ποταμόν*: Plut. *Mar.* 23; *ad flumen Athesin*: Liv. *per.* 68 e Floro, III, 3). I Cimbri invadono la valle di questo fiume, discendono alla riva sinistra di esso cogli impedimenti e la cavalleria, le creste del Pastello con le truppe leggere, *per hiemem*, come dice Floro, e perciò nel gennaio 101. I barbari quindi si spandono per la Venezia e depositano le loro rapine nel forte di *Arcellae* (oggi Arcè) presso Rovodiago (*Raudiacum*). I copisti, che fecero dei Campi Raudii di Patercolo i Campi Caudii di Floro, fecero pure delle *Ἀρκέλλαι* di Silla le *Βερκέλλαι* di Plutarco, cagionando la confusione e il dubbio circa il luogo della memorabile battaglia. Quindi la vecchia opinione di Panvinio, di Sigonio, di Scipione Maffei, che i Cimbri siano stati sconfitti presso Verona, è tutt'altro che infondata; mentre gravi sono le difficoltà per accettare quanto sostiene il De Vit. — Mario intanto ritornato da Roma fa venire il suo esercito da Marsiglia a Sermide ed Ostiglia, ripassa il Po, respinge i nemici al di là dell'Adige che tragittò presso Pastrengo e li sconfigge il 30 luglio 101 sui Campi Raudi, come *avrà* scritto Mario al Senato, o presso Arcellae, come avrà scritto Catulo.

III, 1875, 355 sgg.

Vincenzo De Vit, nella sua risposta al Grion, per risolvere la questione insiste su questi punti principali: donde presero le mosse i Cimbri per venire in Italia e quando vi giunsero. Egli dimostra che i Cimbri erano nella Provincia, quando si avviano alle Alpi e fugano Catulo contemporaneamente alla disfatta dei Teutoni. Stabiliti questi punti, il resto non è “ che una esplicazione delle circostanze di tempi, di luoghi, di fatti offerte dagli scrittori, le quali poste insieme hanno un valore per sè medesimo ben più grande di ciascuna presa da sè „. Dati questi due punti si comprende che non sia accettabile la narrazione di Floro; e gli altri scrittori antichi, che si sono occupati della guerra Cimbrica come quelli che sono di gran lunga posteriori ai fatti narrati, hanno un valore relativo; laddove è logico seguire l'autorità di Silla, presso Plutarco, cioè di un testimonio non solo di udito, ma contemporaneo e che ebbe parte non piccola nella battaglia sulle pianure del Vercellese. Conferma dunque il De Vit quello che già prima aveva scritto,

nella “ Rivista Universale „, e lo conforta di nuovi argomenti, che, se non conducono, dice lui, alla certezza assoluta, ottengono però una plausibilità relativa “ che nelle cose umane può ben bastare „.

IV, 1876, pag. 49 sgg.

Il console “ suffectus „ L. Valerio Flacco e la guerra Mitridatica.

Con questo titolo Carolina Lanzani pubblica un capitolo di storia, destinato a far parte di un'opera maggiore, intorno a L. Valerio Flacco, appartenente sì all'antica gente Valeria, ma militante nel campo democratico. La L. tratta della carriera politica di lui fino alla sua nomina a console in luogo di Mario, ottenuta per l'influenza di Cinna, al quale dovette anche di esser stato assegnato al comando della guerra Mitridatica ed a combattere contro Silla; si intrattiene poscia sull'opera di Valerio in questa guerra, finchè non lo tolse di mezzo Flavio Fimbria a Nicomedia.

XXXIX, 1911, pag. 21 sgg.

Ricerche sul tribunato di M. Livio Druso il giovane.

Carolina Lanzani studia particolarmente l'opera di Druso dal punto di vista del programma italico, analizzandola, per quanto è possibile, nella tradizione, fino alla uccisione del tribuno: fatto che segna il principio della rivoluzione e della guerra civile.

XL, 1912, pag. 272 sgg.

Silla in Grecia.

La stessa disserente pubblica su questo argomento uno studio, nel quale raccoglie le notizie scarse e vaghe riguardanti l'opera di Silla nella Grecia nell'84 a. C., fino alla primavera dell'anno successivo, quando egli salpò per Durazzo.

XXXVIII, 1910, pag. 520 sgg.

La fonte di Plutarco per la morte di Silla.

L'affermazione di Ernesto Kind, che le notizie date da Plutarco sulla fine di Silla siano false, perchè non si trovano in Appiano, che seguì la stessa fonte, nè si rintracciano in Livio, che sarebbe stata la fonte diretta delle notizie sillane, non è riconosciuta degna di approvazione da Arturo Solari, che crede non si possa ammettere che Appiano e Plu-

tarco si siano valsi della stessa fonte. Nè è verisimile che Plutarco abbia per questo fatto copiato Livio, come sostenne il Kind col ritenere che sulla fine di Silla ci sia perfetto accordo tra lo storico di Cheronea e Granio Liciniano, che, secondo lui, ebbe per fonte Livio; giacchè, dice il S., oltre al fatto che tra Plutarco e Granio vi sono differenze non lievi, pare che questi abbia avuto davanti a sè per la fine di Silla non Livio, ma Sallustio. La notizia sporadica di Plutarco riguardo alla morte di Silla per ftiriasi può esser stata benissimo riferita da Sallustio medesimo.

XXXII, 1903, pag. 115 sgg.

La questura di C. Verre.

Cicerone (*in Verr.* A. S. I, 12, 34) parlando della questura di Verre, come punto di partenza della carriera politica di questo, dice: *quaestor Cn. Papirio consule fuisti, abhinc annos quattuordecim.* Ma poichè Cn. Papirio Carbone fu console e nell'84 e nell'82, ecco che tra i moderni chi intende che Cicerone si riferisca al primo degli anni, chi al secondo. C'è modo però, dice Ettore Ciccotti, di conciliare la controversia. Giacchè è difficile mettere in dubbio, per fatti accertati, che Verre sia stato questore pure nell'82, e sapendosi che Carbone, console nell'84, rimase ancora alla testa dell'esercito per l'anno successivo, e tornò ad esser console nell'82, non è da sorprendersi se Verre sia stato questore per tutto questo tempo, o almeno certo nell'84 e nell'82. Vero è che la reiterazione della questura, sebbene non ne manchino esempi, è cosa rara; ma bisogna pur pensare che quelli erano anni di guerra civile per l'Italia e, in tale condizione di cose, le rigide norme costituzionali venivano messe da canto per l'opportunità, o per l'interesse di parte. La cronologia in tal modo si salva; ma perchè Cicerone non fu più esatto nelle date? Egli non voleva, dice il C., essere esatto, perchè l'esattezza avrebbe, forse, smentito il commento che egli faceva a scapito di Verre.

XXIII, 1895, pag. 332 sgg.

L'attentato alla vita del console Cicerone.

Nella confusione di tempi e fatti che troviamo nella monografia di Sallustio sulla congiura catilinaria, nelle continue antitesi di questo scrittore con passi ciceroniani è difficilissimo orizzontarsi per stabilire con certezza il giorno in cui Cicerone corse rischio di essere ucciso per mano dei congiurati: se cioè questo fu il 7 o l'8 novembre del 63 a. C., se il tentativo venne fatto subito dopo l'adunanza notturna dei Catilinarii, o un giorno dopo, in quale giorno Cicerone abbia convocato il senato

e pronunciata la prima orazione. A districare l'arruffata matassa si accinse Arturo Pasdera. Egli dall'esame e confronto delle fonti, dalla critica delle opinioni dei moderni su questo argomento trae come conclusione: che per due notti si convocarono i Catilinarii, la prima tra il 5 e il 6 novembre, quando Catilina volle preparare il terreno tra i suoi e predisporli all'aggressione contro Cicerone; la seconda, 6-7 novembre, in casa di M. Porcio Leca, dove indusse Vargunteio e Cornelio ad uccidere il console. La mattina dopo, il tentativo andò fallito, e nello stesso giorno, verso le quattro del pomeriggio, Cicerone convocò il senato nel tempio di Giove Statore. Nella notte tra il 7 e l'8 novembre Catilina fuggì da Roma per Fiesole.

XIII, 1885, pag. 1 sgg.

L'opposizione aristocratica e la congiura di L. Vezzio.

Nelle agitazioni politiche, che gravemente turbarono la repubblica romana nell'anno 59 a. C., ebbe parte non lieve L. Vezzio, quel cavaliere romano che amico di Catilina e facente parte della congiura, contribuì poi a tradirla; che, per istigazione dei più fanatici tra gli ottimati, accusò Cesare di esser stato a parte dei divisamenti di Catilina, dalla quale accusa Cesare si liberò sopra tutto per la testimonianza di Cicerone; che, nell'8-9 agosto del 59, fu presentato in senato come complice di una congiura ordita tra gli ottimati per uccidere Pompeo. Fu una vera congiura o una simulazione? Chi la ordì e a qual fine? Iginio Gentile, esaminando le fonti a noi giunte sull'argomento, afferma che merita fede il racconto della cosa fatto da Cicerone in una lettera ad Attico (II, 24), presumibilmente della prima quindicina d'agosto dello stesso anno, racconto confermato poi da Svetonio; da queste fonti appare che la congiura fosse una simulazione ordita da Cesare. Vero è che Cicerone tre anni dopo, nell'orazione contro Vatinio e in difesa di P. Sestio, rende Vatinio autore della simulazione; ma allora Cicerone aveva tutto l'interesse di allontanare ogni sospetto sopra Cesare. Quanto poi agli storici greci dell'età imperiale, Plutarco, Appiano, Dione Cassio, essi, lungi dallo sceverare il vero dal falso, contribuirono vie più a confondere l'intricata matassa; e per questo la loro narrazione deve essere corretta al confronto di Cicerone e Svetonio.

VI, 1877, pag. 204 sgg.

Le fonti di Plutarco per la guerra gallica di Cesare.

Lo studio delle fonti per questa parte della biografia plutarchiana di Cesare (cap. XVIII-XXVII) non è peranco esaurito. Quindi Enrico Fi-

lippini si propone di ricercare quali fonti accertabili abbia avuto sotto gli occhi Plutarco in questo punto della sua biografia. Contro la opinione del Peter, egli dimostra che il primo posto spetti a Cesare; nè divergenze, nè aggiunte di racconto, nè omissioni possono indurci ad escluderlo. Che Plutarco si sia valso di Valerio Massimo, lo dimostrerebbe il fatto, che ciò che lo storico romano narra di Cesio Sceva (III, 2, 23) è riportato quasi identicamente da Plutarco nel cap. XVI. C. Oppio e Tanusio Gemino, citati da Plutarco stesso, debbono essere stati certo tra i sussidii utilizzati dal biografo. Per Irzio, Balbo e Livio il F. dice che, in mancanza di testimonianze espresse, è più facile pensare che provare, che siano stati fonti allo storico di Cheronea. Invece può darsi benissimo che Asinio Pollione abbia suggerito più d'una notizia a Plutarco, ma solo nei luoghi dove egli si allontana dalla tradizione cesariana.

XXII, 1894, pag. 75 sgg.

La fine del secondo triumvirato.

Da parecchi si trovarono due contraddizioni, d'ordine cronologico l'una, di ordine costituzionale l'altra, tra quello che dice Appiano in *B. C.* 5, 95 e in *Illyr.* 28; poichè nel primo luogo si parla della rinnovazione del quinquennio del potere triumvirale, fatta senza partecipazione del popolo, nel secondo si dà risalto a questa partecipazione. Ancora: nel primo passo sembra che il computo della durata del potere triumvirale prenda le mosse dal trattato di Taranto; nel secondo che nel 33, anno del secondo consolato di Antonio, quel potere avesse ancora avanti a sè due anni di durata. Di qui alcuni che fanno terminare il secondo quinquennio del triumvirato al 31 dicembre del 33; altri, e sono i meno, al 31 dicembre del 32. Però Ettore Ciccotti ritiene che, probabilmente, contraddizione non ci sia, ma che le due notizie di Appiano diano conto di due fasi dello stesso fatto. Nel primo passo, parlandosi del trattato di Taranto, si riproduce la fase preliminare della convenzione tra Antonio e Ottaviano, per la quale essi si assegnarono un altro quinquennio, senza avere *ancora* (ἔτι) interpellato il popolo, il che non significa che non ne volessero in seguito la sanzione; nel secondo Appiano parla appunto di questo riconoscimento. Quanto poi alla cronologia, se si accettasse, come altri fece, l'anno 36 come data del trattato di Taranto, ogni contraddizione sarebbe rimossa; ma se dalle fonti appare meglio conveniente l'anno precedente, non ne viene che il punto di partenza debba collocarsi al 1° gennaio del 37. Il trattato di Taranto si concluse in quest'anno, ma ad anno inoltrato, forse sul finire dell'estate o in autunno. Orbene tutto induce a credere che Antonio ed

Ottaviano abbiano fatto sì, per il loro interesse s'intende, che il secondo quinquennio dovesse contarsi dal 1° gennaio del 36. E questa ipotesi acquista credito, oltre che dalla versione di Appiano, da un complesso di fatti e di argomenti, che il C. adduce, eliminando in tal modo le su accennate contraddizioni.

XXIV, 1896, pag. 80 sgg.

Tiberio.

Non per il solo principato di Tiberio, ma anche per quello di Caligola e Claudio, si mostra una tendenza già rilevata da altri, della divisione in due parti della vita e del governo degli imperatori. Ora Emanuele Ciaceri, in un suo studio intitolato *Relazione schematica tra Tacito, Suetonio e Cassio Dione*, ritiene che questa netta distinzione del principato di Tiberio non abbia serio valore. Essa dipende da quel contrasto di tradizioni già formate, del quale parla Tacito in *Ann.* I, 1. Non essendo facile conciliare la tradizione ostile con l'altra favorevole in una medesima persona, bisognava ammettere che nella vita di questa fosse avvenuto un tale mutamento, per cui pregi e difetti si fossero scambiato il posto. Per Suetonio il cambiamento ha luogo al ritiro del principe in Campania, per Dione alla morte di Germanico. Tacito, ritoccando una tradizione già formata, tratteggia da grande artista il carattere di Tiberio, dandoci quella figura apparentemente omogenea ed uniforme, che rimase eternata, fino alla rivendicazione che la critica storica fece di questo principe.

XXXVIII, 1910, pag. 232 sgg.

L'incendio di Roma e i primi Cristiani.

Con questo titolo, che è lo stesso di un notissimo lavoro di Carlo Pascal, Giovanni Ferrara combatte due tradizioni ben radicate, l'una che autore dell'incendio fosse stato Nerone, l'altra che sui Cristiani non si possa far cadere la colpa del misfatto. Quanto alla prima il F. crede di concludere, in seguito ad una sua dimostrazione, che oggi nessuno possa più pensare che l'incendio sia stato ordinato da Nerone. Ma allora chi furono gli autori di esso? Si disse, *il caso.* Ora, secondo il F., è impossibile precisare l'occasione prossima del primo scoppio dell'incendio, e per questo può pensarsi anche al caso; ma a lui sembra evidente “che la prima fiammata accese anche gli animi trepidanti di quei visionarî, esultanti nella speranza del prossimo trionfo. Quando alle loro fervide preghiere di grazie, per lo sterminio dell'empia città, non risponde più il fuoco devastatore, perchè è domato dalle forze umane,

allora prorompono all'atto forsennato e con tizzoni ardenti, dalle ultime case alle falde del Capitolino, corrono ministri di distruzione, a compiere il volere di Dio „. I cristiani arrestati *lo confessarono*; ma questa confessione, si disse allora e si ripete oggi, fu strappata dalla tortura o carpita in altro modo. Eppure confermarono il vero. La strage che si fece di essi fu orrenda, ma non si può dire una persecuzione, parola che più tardi acquista un significato storico-giuridico molto diverso.

XXIX, 1901, pp. 279 sgg.

La rivolta di Vindice.

I particolari della rivolta di C. Giulio Vindice contro Nerone vengono esposti, secondo le scarse testimonianze delle fonti, da Luigi Cantarelli, che poscia si accinge a indagare lo scopo che Vindice si prefisse. Il C. esamina l'ipotesi del Mommsen, che cioè Vindice mirasse, nella sua insurrezione, a ristabilire l'antica repubblica; ma questa ipotesi, pur essendo ingeniosa, non sembra abbastanza munita di prove. Le fonti nemmeno appoggiano l'opinione di Ermanno Schiller, che Vindice mirasse a fare della Gallia uno stato indipendente. Il meglio ancora è ritenere quello che le fonti dimostrano, che Vindice si propose di liberare il mondo romano dall'obbrobriosa tirannide di Nerone.

XVI, 1888, pag. 1 sgg.

Sulle fonti di Granio Liciniano.

Se, dopo il racconto della morte di Silla, Granio si sia valso di Sallustio, poichè allora improvvisamente lo cita, sono discordi le opinioni dello Schanz, del Kornemann, del Flemisch. Ora Guido Camozzi in *Noterelle Licinianee*, pur accettando in massima, come la più probabile, l'opinione del Flemisch, che Granio citi Sallustio non per altro che perchè lo trovò citato nella fonte che compendiava, osserva che, a quel punto, gli si imponeva la citazione di Sallustio " scrittore celeberrimo e, massime dopo Frontone, sopra ogni altro ammirato e studiato; senza contare poi che la citazione gli forniva l'opportunità di atteggiarsi a storico indipendente „.

Che nella narrazione della battaglia d'Arausio Granio dipenda non da Livio, ma forse da Posidonio, come congetturò il Dieckmann, perchè negli epitomatori di Livio Mallio fu sconfitto prima di Cepione, invece in Granio avvenne il contrario; oppure che Granio pure in questo punto risalga a Livio, ma occorra emendare il testo licinianeo, come propone il Flemisch; tutto questo non viene accettato dal Camozzi. Livio, secondo lui, narrava i fatti come debbono essere avvenuti, cioè prima la disfatta

di Cepione, poi quella di Mallio, ed il C. lo dimostra coll'esame della Periocha 67, dove l'inversione dei nomi data dal compendiatore si può spiegare col riguardo alla rispettiva dignità di grado dei due generali. Eutropio, Orosio e Floro non meritano che di essi si debba tener conto.

Nell'accenno in Granio al trionfo di Murena e di Flacco, quello del primo è fuori di posto, perchè avvenne un anno avanti a quello di Pompeo; e quello di C. Valerio Flacco *ex Celtiberia et Gallia*, non è menzionato da altra fonte. Ma di errori cronologici, come quello del primo caso, non è da farsi alcuna meraviglia, perchè ben altri se ne trovano in Granio; e per il trionfo di Flacco può darsi, come del resto suppose già il Wijnne, che Granio abbia fatto una sola persona del C. Valerio Flacco che nel 656 di Roma riportò vittoria sui Celtiberi, e di un altro omonimo che nel 671 in Gallia fu proclamato *imperator*.

Per il frammento licinianeo su Nicomede III e sul fratello Socrate Cresto, con particolari non tramandatici da altri scrittori, certo Granio attinse per questa digressione da altre fonti perdute; però è più che probabile che Livio stesso, se pur brevemente, abbia toccato di questi avvenimenti. Il C. rileva quindi l'errore del Francken e del Flemisch, per il quale Socrate, dopo il trattato di Dardano, si sarebbe rassegnato a lasciar regnare in pace il fratello, perchè, oltre che il testo licinianeo non lo ammetterebbe, vi è poi la circostanza di fatto che Socrate Cresto, al tempo della pace di Dardano del 669, era morto da alcuni anni. Reintegrando poi il testo, come propone il C., ne risulterebbe questo ordine di fatti: Nisa, per vendicarsi della morte del padre per opera di Mitridate, spingeva il marito Nicomede a fargli guerra. Socrate, che lo seppe, ne avvertì Mitridate il quale, grato del beneficio ricevuto, lo soprannominò *χρηστός*.

In relazione poi all'opinione del Wölfflin e del Flemisch, che Granio abbia dedotto la materia per la sua opera non dall'opera integra di Livio, ma dall'*epitome* di questo scrittore, il C. dimostra che nessun frammento di Liciniano può confermare una tale dipendenza.

XXXI, 1903, pag. 266 sgg.

Le stragi di Costantinopoli alla morte di Costantino il Grande.

Anzi tutto Alberto Olivetti si domanda se queste stragi, di cui egli si occupa, siano avvenute prima o dopo la proclamazione ad Augusti, il 9 settembre 337, dei tre figli di Costantino. Benchè dati diretti o indiretti ci porterebbero al 338, l'O. espone le ragioni per cui ritiene che esse siano avvenute poco dopo la morte di Costantino, tra il luglio e il settembre. Sulla parte che in esse avrebbe avuto Costanzo, le fonti

più vicine ai fatti ci dànno notizie piuttosto oscure; invece brevi, ma utilissime informazioni si ricavano da Aurelio Vittore, da Eutropio, dall'*Epitome de Caesaribus*; però in complesso alcuni di questi scrittori accusano apertamente Costanzo, altri ne ammettono la parziale responsabilità, altri lo scagionano del tutto. La più parte degli storici moderni ritiene Costanzo colpevole dei massacri. Orbene l'O., fondandosi specialmente su Eutropio, il quale dice essere avvenute le stragi, *Constantio sinente potius quam iubente*, pensa che non si possa pronunciare a carico di Costanzo un verdetto di piena condanna. Di fronte al fatto compiuto dal cieco furore dei soldati, egli non seppe intervenire; peccò di debolezza, alla quale colpa concede le attenuanti la sua età giovanile. Allora aveva poco più di 20 anni.

XLIII, 1915, pag. 67 sgg.

I capp. 45-53 del libro II di Zosimo e la loro probabile fonte.

Gli avvenimenti che intercedono tra l'elezione di Gallo a Cesare (15 marzo 351) e la battaglia di Mursa (28 settembre stesso anno) non ci sono menzionati altro che da Zosimo nei suddetti capitoli. Dall'esame, che ne fa Alberto Olivetti, appare che si possa trarre da essi qualche utile informazione, ma che, in generale, tutto il racconto vada accolto con molta cautela per i molti particolari romanzeschi e per il colorito retorico di cui abbonda. La fonte, da cui Zosimo desume questi avvenimenti, che occupano ben 9 dei 27 capitoli dedicati a tutto l'impero di Costanzo, alla quale fonte Zosimo sacrificò l'armonia della sua esposizione, ritiene l'O., con argomentazioni che via via espone, che possa essere il centone, per noi perduto, di Petronia Proba sulla guerra tra Costanzo e Magnenzio.

XLIII, 1915, pag. 321 sgg.

Giuliano imperatore.

Dionigi Largajolli e Pietro Parisio pubblicano sei nuove epistole dell'imperatore Giuliano, scoperte nel 1885 in un convento di Calchi e pubblicate la prima volta nel supplemento al vol. XVI, 1885 della rivista greca il *Syllogos*. Il testo è accompagnato dalla traduzione curata dal Parisio. Queste lettere, per quanto in alcuni luoghi sia non facile, per l'oscurità di esse e per qualche altra difficoltà, cavarne un senso chiaro, arrecano un contributo non spregevole alla storia di Giuliano imperatore. Pur non aggiungendo alla storia della reazione fatti sostanzialmente nuovi, o molto importanti, esse servono a delineare meglio la fisionomia morale di Giuliano che, per dedicarsi alla minuta operosità di sommo

sacerdote ed a quella non meno instancabile di studioso, ruba quanto più tempo può agli affari ordinarii di Stato. Queste lettere, assieme alle altre numerose già conosciute, ci mostrano in piena luce il dottrinario idealista e utopista, che vuol salvare l'arte, il sapere ed il culto dei Greci dalla rovina che il Cristianesimo minacciava a quella civiltà, scambiando col suo dovere di capo dello Stato questa generosa e nobile follia di pagano e di studioso. Gli Autori chiudono il loro studio con una rassegna degli ultimi studi critici intorno alla storia di Giuliano, negli anni 1886 e 1887, mostrandone i risultati principali.

XVII 1888 pag. 289 sgg.

Stilicone.

Se nel frammento di Olimpiodoro presso Fozio (*Cod.* 80) le parole chiuse tra parentesi contengono solo un'osservazione di Fozio, si toglie la divergenza con Zosimo (V, 26, 2), " che non parla di una rivendicazione dell'Illirio da parte di Stilicone, ma di un'unione *ex novo*, che Stilicone avrebbe pensato di tradurre in atto in seguito all'ostilità della corte orientale contro di lui „. Così Vincenzo Costanzi, *Intorno a un frammento d'Olimpiodoro.*

XXXII, 1904, pag. 612.

Geografia.

Il fiume Ardalio.

La potente ribellione contro l'impero d'occidente, suscitata nella provincia d'Africa, ribellione pericolosissima per Roma, specialmente perchè, non essendo più la Sicilia il granaio romano, la capitale doveva provvedersi di grano dall'Africa, fu superata con una decisiva e rapida vittoria sul ribelle. Ma dove questa si sia ottenuta, non fu mai precisamente stabilito. Claudiano, che dovrebbe servirci come fonte principale col suo *Carmen de bello Gildonico*, non ci assiste, perchè, essendo il componimento incompleto, manca appunto la descrizione della vittoria. Pure Zosimo dice poco di questa battaglia. Unico mezzo è l'attenersi ad Orosio (VII, 36, 6), ed ai codici di questo scrittore, il Gudiano e l'Augusteo, nei quali si legge di un fiume *Ardalio*, su cui si sarebbe data la battaglia, tra le città di *Thebaste e Admedera*. Quest'ultima è città nota nella Numidia; invece di *Thebastem*, con lieve e facile emendazione, si legga *Thevestem*, città posta rimpetto ad Admedera, ed il fiumicello, che scorre

fra le due città e, verso nord, sbocca nell'Armasda, è senza dubbio l'Ardalio. Così Lodovico Jeep.

II, 1874, pag. 424 sgg.

Se la Cina fosse conosciuta dai Romani.

Fu per lungo tempo opinione diffusa che la prima notizia della Cina sia venuta dagli Arabi nell'VIII o IX sec.; eppure Ippolito Rosellini in tombe egizie e etrusche trovava vasellame cinese: tracce evidenti di antichissimi rapporti tra l'estremo Oriente e le regioni bagnate dal Mediterraneo. Ora Cesare Guasti pubblica una lettera mandata il 2 gennaio 1665 al senatore Ferrante Capponi da Valerio Chimentelli, nella quale si risponde al quesito propostogli: " se il regno della China fusse pienamente conosciuto dagli antichi Romani ". In questa lettera il valente grecista e lettore di umanità nello Studio di Pisa dimostra, con tutte le testimonianze, che allora c'erano, che intercorsero relazioni fra quel popolo meraviglioso e Roma antica.

II, 1874, pag. 292 sgg.

Crataeis flumen.

Accettata l'ipotesi del Bérard che nel nome Scilla si nascondesse, in origine, nei peripli fenici il significato di " scoglio " e che Cratei, forse, era un aggettivo, per indicare le pareti verticali dello scoglio stesso, Gabriele Grasso crede che, coll'amplificarsi della leggenda, il nome Crateide sia giunto perfino a significare un fiume. E come tale appare per la prima volta in Plinio ed in Solino. Ma nell'identificare questo fiume si andò, anche ai giorni nostri, a tentoni, un po' al nord ed un po' al sud di Scilla, senza buoni risultati. Il G. ritiene che, nonostante ogni qualsiasi conferma nella toponomastica, nonostante le varianti mitiche apportate da Probo, molte ragioni inducono a ricercare l'identità del fiume pliniano nell'odierno Catona, di fronte al quale nessun'altra delle fiumane aspromontee può vantare maggiori diritti per la illustrazione del mito geografico di Crateide, madre di Scilla.

XXXVI, 1908, pag. 449 sgg.

Pauper aquae Daunus.

Gabriele Grasso, riconosciuto che *Daunus* fu insieme il nome di un re e di un fiume, si propone di determinare a quale fiume moderno possa convenire l'antico nome di *Daunus*. Scartata, con buone ragioni l'ipotesi del Lenormant, che lo identificava colla fiumana venosina, egli

riconosce il fiume d'Orazio nell'odierno Carapella, che allora, come oggi, era poco ricco d'acqua, ma che, data la direzione del suo corso ed il sito della foce, potè formare il punto di contatto per tutti gli abitanti dal mare all'Ofanto. Se gli scrittori antichi tacciono di questo fiumicello, la ragione si deve ricercare nel fatto, che la popolarità, cresciuta sempre più, della leggenda dell'eroe, fatto venire dall'Illiria, doveva coprire il nome del piccolo fiume, sì che, nominando *Daunus* re, si dimenticò *Daunus* fiume.

XXIV, 1895, pag. 243 sgg.

Il più antico nome di Empoli.

Il Cluverio, dopo aver identificato l'*in Portu* dell'Itinerario Antoniniano coll'odierna Empoli, ritenne questo nome una corruzione del nome antico che avrebbe dovuto essere *Emporium*. Contro questa opinione, accettata anche da critici moderni, Vincenzo Costanzi solleva gravi obbiezioni; invece l'esistenza di *Empulum* nel Lazio gli fa sospettare " una omonimia, dovuta all'identità con la popolazione originaria dell'Etruria settentrionale „. Quanto all'etimo di questo nome nulla si può stabilire; potrebbe anche darsi che fosse etrusco.

L, 1922, pag. 145 sgg.

Il Λίβυρνον ὄρος polibiano (III, 100, 2).

Osserva anzi tutto Gabriele Grasso, che gli antichi non solevano assegnare un nome speciale a ciascuna delle diverse vette e dei diversi sistemi di monti. Quindi col nome di monte Liburno non si indicherà una vetta qualsiasi, ma una catena ben distinta dalle altre. Ora per l'itinerario Annibalico, dal territorio dei Peligni al Larinate, si trovano due catene sole, alle quali gli abitanti possono aver dato un nome proprio; il Matese e il Taburno. Scartato quest'ultimo per opportune considerazioni sull'itinerario di Annibale, e così pure la Majella, non rimane che il Matese che, per posizione topografica, bene risponde alle indicazioni itinerarie. Ma poichè il Matese nell'antichità classica è conosciuto col nome di *M. Tifernus*, così il passo di Polibio, dove è menzionato *τὸ Λίβυρνον ὄρος*, va corretto in *τὸ Τίφερνον ὄρος*.

XXX, 1902, pag. 439 sgg.

Il capitolo " De Nilo flumine „ nel " De natura rerum „ di Isidoro.

Per la storia della questione tanto dibattuta nell'antichità intorno al Nilo, alle sue sorgenti, alle cause delle sue inondazioni parve impor-

tante a Pier Luigi Ciceri il vedere che ne pensasse Isidoro ispalense, il primo degli enciclopedisti medievali, nel capitolo " De Nilo flumine ". A lui possono essere state fonti, per parlare della felice condizione dell'Egitto dovuta al Nilo, Tibullo, Claudiano, Mela e, sopra tutto, Plinio. Riguardo alla sicurezza di Isidoro nell'affermare, che le sorgenti del Nilo sono *inter austrum et ortum*, il C. crede che in questo Isidoro abbia brevemente compendiato Lucrezio. Sulle cause delle inondazioni, tra le quali, come l'Ispalense adduce, il soffio periodico degli Etesii in senso contrario al corso delle acque, e la formazione di cumuli di sabbia alla foce del Nilo a causa appunto degli Etesii, fonte precipua deve esser stato Lucrezio, poscia Plinio.

XLI, 1913, pag. 601 sgg.

Il fiume Oasse.

In dizionari e in atlanti questo fiume c'è. ma nasce... dal verso di Virgilio, *Ecl.*, I, 65. Chi volle porlo, come Servio, nella Mesopotamia e nella Scizia; chi, come Vibio Equestre, in Creta; chi nella Margiana... Altri volle mettere, al posto di Oasse, l'Arasse di Armenia, oppure l'Osso di Scizia. Ma e questa e quella sostituzione incappa in difficoltà non lievi. O dunque? dunque, dice Cesare Cristofolini, si potrebbe metter pegno che l'Oasse era a Virgilio non meno ignoto che a qualsivoglia dei lettori. Probabilmente egli non scrisse in quel modo, e la lezione genuina, sulla quale è inutile fantasticare, a noi non è giunta.

XX, 1892, pag. 300 sgg.

Paleopoli.

Contro le opinioni del Mommsen, esposte in C. I. L., X, 1, che la città di Palepoli non sia mai esistita, Stanislao Mariotti in una dissertazione *De Palaeopoli et Mommsenianis in eam animadversionibus*, appoggiandosi sopratutto all'autorità di Livio e dei Fasti trionfali capitolini, combatte le osservazioni dello storico tedesco e riconosce l'esistenza della città sul colle di Pizzofalcone.

XVI, 1888, pag. 257 sgg.

Geografia antica della Sardegna.

Ettore Pais, contro l'opinione del La Marmora, seguìta da altri ed italiani e stranieri, che cioè i *Μαινόμενα ὄρη* di Tolemeo (*Geogr.*, III, 3, 7) corrispondano alla massa vulcanica di Montiferru, osserva che, da un esame più accurato del passo stesso di Tolemeo e da passi di altri scrit-

tori (Floro, Livio, Claudiano), si può stabilire che “ i monti Insani „ fossero presso la costa nord-est dell'isola, e costituiti principalmente dalla catena del Limbaro. Quei monti furono chiamati *insani* a causa dei venti, che, soffiando dalle loro cime, agitavano il mare sottoposto.

Gli storici, che si sono occupati della Sardegna, dedussero da Procopio, da Giustiniano, dalle epistole di S. Gregorio Magno, che i *Barbaricini*, popolazione di origine maura che venne nel V sec. in Sardegna, che lottò per lungo tempo contro l'impero d'oriente e fu convertita al Cristianesimo per opera di S. Gregorio, abbia conquistato quella parte dell'isola, che oggi si chiama Barbagia. Però il Pais, ritenendo assurdo che quei tre mila ladroni mauri siano riusciti a conquistare quel paese, le cui popolazioni dettero tanto da fare a Cartagine e a Roma (e Roma, solo negli ultimi tempi della repubblica, potè aver ragione di essi), non dubitando e per identità di paese e per l'eguale tenore di vita e culto religioso, che gli abitanti della Barbagia fossero gli indigeni dell'isola e per l'appunto gli Iliesi, ritiene che i Barbaricini di Procopio non abbiano a che fare nulla con la Barbagia. Certo non è da negare fede al passo di questo storico (*de bello Vand.*, II, 13), che alcuni Maurusi siano venuti ed abbiano occupato una parte dell'isola; ma questa parte, con ogni probabilità, deve essere la provincia di Iglesias, i cui abitanti si chiamano tuttora Maureddos, e Maureddia il loro paese. Insomma i Barbaricini di S. Gregorio e quelli di Procopio costituiscono due popoli diversi.

VI, 1878, pag. 474 sgg.

Zama insula.

Per il passo di Livio, XXXII, 16, 1-4, nel quale si parla di un'isola Zama del Ionio, dove L. Quinzio raggiunse il suo predecessore, quasi tutti i critici moderni accolsero l'emendazione, proposta dal Nissen, di *Samen* invece di *Zamam*. Senonchè è difficile ammettere che Livio abbia così stranamente riprodotto un nome tanto noto per un diuturno uso letterario; e però è meglio, secondo Vincenzo Costanzi, accogliere la correzione in *Zacyntum*, correzione già proposta dal Glareanus, e preferibile a quella del Nissen per ragioni geografiche e diplomatiche.

XXXVI, 1908, pag. 123 sgg.

Istituzioni ed Antichità romane.

Strabone come fonte della storia e dell'amministraz. romana.

Dopo aver trattato, in un primo capitolo introduttivo ad un suo ampio studio sull'argomento, del carattere politico che Strabone volle dare alla sua geografia, Ettore Pais riconosce esser cosa naturale che in un'opera di geografia, se non propriamente politica, pure essenzialmente storica, come quella dell'Amasiota, si debbano attendere notizie d'indole amministrativa. E di fatto il P. rileva dalla grande opera greca le informazioni relative all'amministrazione romana per le provincie greche dell'impero, e dimostra minutamente che i dati forniti da Strabone non sono mai completi e che egli non ci presenta un complesso di notizie esposte con unità e determinatezza di metodo. Non già che fosse ignaro, o non ben informato di questa materia, ma perchè non si curò del fatto amministrativo in sè stesso, che egli espone di quando in quando come parte del fatto storico. Nel lungo esame poi che il P. fa delle notizie di tal genere riguardo alle provincie occidentali dell'impero, egli dimostra che per l'Italia la descrizione di Strabone non è che poco più di un commento alle vie pubbliche; nemmeno la Sicilia, dal punto di vista dell'amministrazione romana, è descritta con esattezza. Per il Norico, la Pannonia, Mesia, Dalmazia e Germania mancano del tutto tali notizie. Per le Gallie e per la Spagna (benchè questa sia una delle regioni meglio trattate da Strabone) queste notizie sono incomplete e non sempre esatte. Per l'Africa proconsolare e per il regno vassallo della Mauritania le cose non vanno altrimenti: le informazioni sono fortuite e non complete. — Quanto al tempo in cui Strabone compose la sua geografia, il P. accetta l'opinione del Meineke che il geografo di Amasea abbia scritto la sua opera non di seguito, ma ad intervalli, e conforta l'ipotesi del filologo tedesco con nuovi argomenti. Il P. suppone che Strabone abbia finito di sbozzare il lavoro verso l'11 in Roma, che egli poi ritoccò e rimodernò negli anni dal 17 al 23, non sappiamo dove. Nella conclusione del suo studio il P. mette in guardia coloro che vogliono ritenere l'opera dell'Amasiota uno specchio fedele dell'*οἰκουμένη* al principio dell'impero. Pregi innegabili certo ha la sua geografia; rimane però il dubbio se il merito di essi spetti all'autore o alle fonti ottime di cui seppe valersi.

XV, 1887, pag. 97 sgg.

Auctoritas patrum.

Nella incerta e lungamente dibattuta questione dell'*Auctoritas patrum* interviene Diomede Pantaleoni che, stabilito anzitutto che cosa si debba intendere per *auctoritas* e per *patres*, dimostra che l'*auctoritas patrum* fu attributo, durante la monarchia, dei veri padri del senato primitivo; ma quando colla repubblica i comizi curiati costituiti di patrizi non ebbero alcuna azione per leggi, nomine di magistrati e giudizi, e nel senato, come corpo misto, non potè più risiedere l'*auctoritas patrum*, allora questa passò alle curie. Essa rimase immutata nella creazione dell'interrege, nel caso di morte o difetto di magistrati, che avessero l'imperio. Senonchè il patriziato chiuso nella sua esclusività, essendo scemato di numero e di valore, e quindi di importanza, le leggi Publilia, Ortensia e Mesia intervennero ad annullare l'influenza di esso nello stato. Così delle forme dell'*auctoritas patrum* venne meno dapprima la ratifica delle leggi, poi quella delle nomine dei magistrati. Alle curie rimase, ed anche questo non senza gravi alterazioni, la sola nomina dell' interrex.

XII, 1884, pag. 297 sgg.

Queste idee del Pantaleoni non trovarono approvazione, fra altri, presso W. Soltau, che nella " Philologische Wochenschrift „ di Berlino (22 novembre 1884) ne fa cortese e severa critica; ma il P., nella sua replica, rimane fermo nei principii da lui sostenuti, che conforta di nuovi argomenti.

XIII, 1885, pag. 531 sgg.

La legge Ortensia sui plebisciti.

Emilio Costa osservò che " pel tempo posteriore alla *lex Hortensia* niuna testimonianza concreta si può addurre circa l'esistenza di assemblee della sola *plebs* raccolta in proprii *concilia*, dai quali fossero esclusi i non plebei „. A questo Vincenzo Costanzi obbietta che di qui deriverebbe la soppressione per la *lex Hortensia* della deliberazione dei concilia *plebis*, cosa che le fonti non ci autorizzano ad ammettere.

XLII, 1914, pag. 258.

Comuni Doppii nella costituzione di Roma.

Angelo Camillo Firmani studia il fenomeno dei Comuni Doppii, dei *cives veteres et novi* negli ordinamenti romani, quando cioè, dedotta una colonia in un Comune già esistente, una *formula* o legge regolava così

i rapporti tra vecchi e nuovi abitanti, che i primi costituissero un Comune (per lo più un Municipio), i secondi una Colonia distinta dal Comune; oppure quando l'antico Comune non si scioglieva, ma accanto all'antico si costituiva quello nuovo dei coloni, formando, pur nella convivenza, un Comune diverso dal primo. Le fonti ci dànno notizia di questo stato di cose per *Frabateria*, *Ferentinum*, *Clusium*, *Pompeii*, *Arretium*, *Agrigentum*, *Valentia* ed *Apulum*. Ma ci dovettero essere altre città in tale condizione, come appare dall'iscrizione di Teramo, pubblicata nel vol. VII della " Filologia Abruzzese „, la quale iscrizione, sgraziatamente, non si sa a quale *oppidum* vada riferita. Il F. si occupa poi di illustrare la condizione di questi Comuni Doppii, l'esistenza dei quali è certo una brutta antitesi, ma fu pure una necessità storica per Roma, che volle tener conto delle condizioni reali dei popoli e conseguire il suo scopo, che era quello di assimilarli a sè. Il F. si sofferma più a lungo a parlare di *Apulum* nella Dacia, perchè di questa città abbiamo larga copia di fonti epigrafiche nel vol. III del C. I. L.

V, 1876, pag. 202 sgg.

Italia tributim descripta.

Quattro tribù urbane e diciassette rustiche costituivano, com'è noto, la divisione del territorio dello Stato romano, quando incomincia ad apparire alla luce della storia. È generalmente riconosciuto che ogni tribù formasse un distretto locale; ma non è possibile rintracciare ora in modo completo, come fosse ripartito il territorio delle 17 rustiche: con maggiore o minore probabilità si può definire la posizione geografica della Romilia, Galeria, Claudia, Crustumina, Pupinia, Papiria, Lemonia ed Orazia; per le altre nove non si possono fare che congetture. Dal 387 fino al 241 le tribù vanno crescendo di numero con l'ampliarsi del dominio romano; in quest'ultimo anno la lista di esse si chiude definitivamente con la Velina e la Quirina, sì da raggiungere la cifra di 31. Con questa chiusura, poichè con essa non coincide la cessazione delle conquiste, si dovette abbandonare il concetto dell'unità locale delle singole tribù; ma non interamente, chè le città, aventi in origine la cittadinanza senza suffragio, sono state inscritte solo a 12 tribù; e così si fece per le colonie cittadine. In seguito alla guerra marsica i socii rimasti fedeli a Roma furono ripartiti tra tutte le tribù rustiche; ma gli insorti italici vennero distribuiti in 8 tribù, comprendendo in una medesima tribù tutti i Comuni di uno stesso popolo o di due popoli vicini. Coll'impero una buona metà dell'Italia è divisa in undici grandi distretti locali. Dal che si vede che il concetto primitivo della tribù come distretto locale, prevalse fino agli ultimi tempi dello Stato romano.

Così Giulio Beloch in un articolo destinato a far parte del suo " Italische Bund „, che uscì poco dopo in Germania.

VII, 1879, pag. 537 sgg.

Licenza nel trionfo romano.

Ettore Stampini cerca una spiegazione del fatto in sè inconciliabile della più sfrenata licenza dei soldati durante il trionfo romano con la severità della disciplina militare; tanto più che questa sfrenatezza militaresca era un'aperta violazione della legge delle XII Tavole, che infliggeva la pena del bastone agli autori di un carme che esponesse un cittadino al pubblico disprezzo. Lo S. trova la spiegazione di ciò in una superstizione largamente diffusa nell'antichità, per la quale superstizione si temeva che la troppo grande felicità potesse esser causa all'uomo di affanni e sventure per l'invidia degli dei e degli uomini. Ora alle lodi spesso esagerate, e perciò tanto più terribili, che venivano tributate al trionfatore, si contrapponeva, oltre al *respice post te,* severo ammonimento del servo pubblico, la parola canzonatrice e maledica, che doveva paralizzare le minacce della Fortuna, vera carnefice della gloria. Questa singolare opinione ci viene confermata dalle parole di Plutarco nella descrizione del trionfo di Emilio Paolo. Era necessaria, nel godimento di questo più insigne tra gli onori, una specie di espiazione e umiliazione per sfuggire a mali più gravi.

XXVI, 1898, pag. 253 sgg.

Stato, scuola e politica in Roma repubblicana.

Corrado Barbagallo si è proposto di indagare quali scuole in Roma " il sacro costume degli antenati „ riconobbe, le discipline che ne costituivano i programmi. Il B. segue ed esamina i rapporti che intercedettero tra lo Stato e la pubblica istruzione — nei tre gradi d'insegnamento del *litterator,* del *grammaticus*, del *rhetor* — durante l'età repubblicana dalle più remote origini fino a Cesare.

XXXVIII, 1910, pag. 481 sgg.

Il concetto dei " Dii Manes „ nell'antichità romana.

Beniamino Santoro dall'esame delle iscrizioni sepolcrali di Roma e dal confronto con quelle sparse nel suo impero cerca di dedurre il concetto dei Mani. L'uso di dedicare le iscrizioni sepolcrali agli dei Mani non appare nel tempo della repubblica, altro che verso la fine di essa: allora il sepolcro è considerato come loro abitazione. Però pur

nell'età augustea, ed anche nei tempi immediatamente successivi, le iscrizioni dedicate ai Mani non sono frequenti, mentre appaiono numerose alla fine del I sec., ed ancor più nei secoli II e III. Col diffondersi del Cristianesimo, nel sec. VI scompare a Roma questa dedica sui sepolcri; mentre nella Gallia Cisalpina alla formula DM si unisce, in qualche epigrafe, pure il Crisimon. Naturale; chè i Mani per i Cristiani diventarono le anime dei morti. — Dalle iscrizioni appare certo che i Dei Mani erano inferi e non celesti; c'è questione però se essi fossero Dei inferni per loro natura, oppure se i defunti stessi fossero diventati dei. Orbene dall'esame delle epigrafi parrebbe, che il sepolcro, consacrato ai Mani di un defunto, venisse come consacrato al defunto stesso; e sembra assai probabile che i Mani fossero la stessa persona dei defunti che, colla morte, assumono natura divina, anzi si usò questa parola anche per un solo defunto. Col Cristianesimo i defunti non diventano più dei, e quindi, a poco a poco, si soppressero le due sigle sulle tombe, dove non rimanevano che aride ossa; laddove per i pagani la tomba era abitata da un essere che, pur avendo lasciato questa terra, continuava a vivere di una vita inerente alla sua natura divina. — Questa deificazione del defunto è un carattere che risulta manifesto dalle iscrizioni funerarie. Orbene il S., esaminando le testimonianze degli scrittori latini da lui raccolte trova che esse confermano appieno il concetto degli " Dei Manes ", quale si rileva dalle iscrizioni: la parola *Dei* ricorda la deificazione del defunto, *Manes* la facoltà che gli si attribuiva, come ad essere vivente di " per omnia aetheria terrenaque *manare* ".

XVII, 1889, pag. 1 sgg.

Sacerdozi municipali e provinciali della Spagna e gli Augustoli nell'epoca imperiale.

Ettore Ciccotti volle fare per la Spagna quello che Ottone Hirschfeld già nel 1866 fece per l'Africa romana, cioè un'ampia illustrazione dei sacerdozi nelle provincie ispane. Data breve notizia sull'ordinamento della Spagna, specialmente nel I e II sec. dell'impero, egli raccoglie anzi tutto le iscrizioni del C. I. L., II e dell'" Ephemeris Epigraphica ", che si riferiscono ai sacerdozi municipali della Lusitania, della Baetica e della Tarraconensis, quindi dimostra che, come la maggior parte dei sacerdozi sotto l'impero è dedita al culto degli imperatori, poichè questo, al dir di Tacito, si propagò dalla Spagna a tutto il resto dell'impero, così è naturale che esso colà abbia avuto maggior sviluppo, sia nella forma del culto, sia nei sacerdozii e nel numero dei sacerdoti stessi. Ecco i numerosi *flamines* per il culto degli Augusti, e le *flaminicae* per le divinità femminili. Sacerdoti e sacerdotesse non si trovano in Lusi-

tania; ma mentre nella Betica i sacerdoti erano al servizio di qualche divinità, nella Tarraconese appare che il culto di Roma ad Augusto fu esercitato, oltre che da *flamines*, anche da sacerdoti. Un solo titolo di *pontifices* si trova nella Lusitania; più ricca ne è la Tarraconese, la Betica ancor più di questa, e numerose sono le iscrizioni di pontefici addetti al culto degli Augusti. Auguri si trovano certo nella Tarraconese, come risulta da alcuni titoli, i quali non appaiono affatto nella Lusitania; per la Betica è incerto se alcune epigrafi di essa possano riferirsi agli auguri. — Il C. passa poi a parlare delle classi dei sacerdoti municipali, e specialmente del pontificato, augurato e flaminato, della durata dei sacerdozi, della elezione, del numero dei sacerdoti e dei limiti locali a loro imposti, degli ornamenti, privilegi, oneri a loro attribuiti. — Oltre ai sacerdoti municipali e provinciali, vi erano pure, come palesano alcune epigrafi — tutte della provincia Hispaniae Citerioris — anche sacerdoti conventuali, qualche cosa di mezzo tra gli onori municipali e l'onore più grande del sacerdozio provinciale. Il quale pure si connette al culto degli imperatori, e superò ben presto per importanza e dignità tutti gli altri: più antico nella Tarraconese, meno nella Betica e nella Lusitania. Sulla durata di questo sacerdozio si fecero lunghe dispute, ma il Marquardt provò che il flamonio provinciale era concesso solo a tempo. C'era pure una flaminica provinciale, molto probabilmente la moglie del flamine. Il C. tratta quindi dei modi dell'elezione del flamine, dell'età di esso, della capacità richiesta, degli onori ed oneri di questo sacerdote che, finito il tempo del suo sacerdozio, passa tra i *flaminales*. — Raccolti infine i titoli della Spagna riguardanti gli *Augustales*, il C. osserva che quest'ordine, appena istituito da Augusto, dovette avere un grande sviluppo in quella regione, come attestano le iscrizioni. Quest'ordine, composto in generale di persone assai facoltose, occupava nei municipii un posto di mezzo tra i Decurioni e la plebe. La più probabile opinione è che non i *Seviri* abbiano avuto origine dagli *Augustales*, ma questi da quelli, e che *sevir* indicasse colui che disimpegnava il sevirato annuo, *Augustales* invece il membro dell'ordine. Dal sevirato erano esclusi solo gli uomini di stato servile o colpiti d'infamia; però si può ritenere molto verisimile che i *Seviri Augustales* in Spagna fossero tratti solo dai *libertini*. Se essi poi fossero veri sacerdoti, oppure magistrati senza funzione, le iscrizioni non dànno modo di decidere; ma che compito loro fosse quello di contribuire largamente col loro patrimonio in favore pubblico, questo è largamente dimostrato dalle epigrafi di Spagna.

XIX, 1891, pag. 1 sgg.

De lectisterniis apud Romanos.

Carlo Pascal si occupa di integrare lo studio che il Wachermann aveva già fatto su questo argomento. Dopo aver detto del significato e carattere del lettisternio, il P., contro l'opinione del Marquardt che sostenne esser stato introdotto questo costume in Roma da popolazioni straniere, dimostra che l'origine di esso è tutta romana, benchè esso si trovi anche presso altri popoli. Quindi il P. si trattiene su alcuni lettisternii, a partire dal primo del 355 di Roma, e sui caratteri particolari di essi.

XXII, 1894, pag. 272 sgg.

Sacra pro sacellis.

Movendo dalla distinzione che appare in Festo (245 M) dei *sacra publica*, Attilio De Marchi si propone di spiegare quello dei *sacra* che è meno chiaro, i *sacra pro sacellis.* Esaminate le opinioni precedentemente espresse dal Savigny, dal Marquardt, dal Mommsen e dal Wissowa, il De M. riconosce che per esse la parola *sacella* viene presa in un significato particolare ed antonomastico. Ora dall'esame del valore e dell'uso di questo vocabolo in alcuni testi sembra che esso debba essere interpretato in un senso diverso e più largo. Dal concetto di *sacella* pare che non si debba scompagnare l'idea di spazio sacro aperto; essi erano numerosi e sparsi per tutta Roma, e costituivano altrettanti centri di culto tributato alle divinità onorate in essi. Questa parte di pubblico culto, a cui attende o una classe sola di cittadini, o una comunità gentilizia, o gli abitanti di un rione ha gli stessi caratteri degli altri *sacra popularia,* come quelli *pro montibus, pagis, curiis,* coi quali Festo unisce i *sacra pro sacellis.*

XXV, 1897, pag. 513 sgg.

Vesta e le Vestali.

Itala Santinelli pubblica dei brani scelti d'un capitolo sul servizio straordinario delle Vestali, trattando piccole questioni, che non debbono essere affatto trascurate da chi si occupa del culto di Vesta in Roma. Secondo Servio il *penus Vestae certis diebus circa Vestalia aperitur.* Questi giorni corrono dal 7 al 15 giugno. Ora questa concessione in questi giorni presuppone un divieto per tutti gli altri nell'anno. Orbene la S. determina anzitutto che il tempio di Vesta non era affatto acces-

sibile agli uomini; non sappiamo se anche alle donne. Ebbene nei giorni *circa Vestalia*, per l'operazione della *stercoratio*, durante la quale l'ordine delle cose è perturbato nel tempio, il *penus* esteriore era non già accessibile, ma visibile alla gente; quello interno, che ignoriamo precisamente in che consistesse, doveva restar sempre invisibile a tutti, fuorchè alle vestali.

Per i famosi versi di Orazio (*Carm.* III, 30, 8-9), dove il poeta accenna a una solennità sacrificale, questa non fu ancora determinata in alcun modo. Il " voler spiegare delle allusioni vaghe su ciò che noi sappiamo di sicuro dalla tradizione „, così dice la S., " ma che la tradizione non ci autorizza in nessun modo a connettere con quello, è sforzo inutile... „.

Sopra la notizia, che abbiamo per la prima volta nel III sec. di Cristo, che le Vestali debbano di tempo in tempo portar cibo a un serpente, la S. confronta le testimonianze degli scrittori cristiani con un passo di Eliano, dove si narra che in giorni stabiliti le *ἱεραὶ παρθένοι* entrano nel bosco sacro a Giunone Argolide a Lavinio, e là muovono ad occhi bendati verso il luogo dov'è nascosto un serpe. Da Properzio si rileva che il bosco si trovava a Lanuvio e che la dea era Juno Sospita lanuvina. Era questa una delle tante feste, con cui Roma voleva attestare, come giudica la S., le sue relazioni religiose con le città del Lazio, dei grandi culti delle quali essa era divenuta massima rappresentante.

XXX, 1902, pag. 255 sgg.

Nei Parentalia delle idi di febbraio, la prima *parentatio* si faceva dalle Vestali. Ma poichè Dionigi d'Alicarnasso, attingendo a Calpurnio Pisone, ci dà la notizia che ogni anno i Romani offrono libazioni funebri per la Tarpeia dell'arca capitolina, così si credette che la *parentatio* delle Vestali si riferisse appunto a questa. Ora Itala Santinelli (" *Tarpeia Vestale* „), da un accurato esame di tutto quello che riguarda la leggenda di Tarpeia, sostiene essere ipotesi assai migliore il ritenere, che tra la *parentatio* annuale delle Vestali e la cerimonia di cui parlava Pisone, non ci fosse alcun nesso, anzi che la *parentatio* di Tarpeia non cadesse nemmeno alle idi di febbraio. Nè Pisone, che ignorava la qualità di vestale di Tarpeia — particolare che si trova per la prima volta in Varrone —, nè alcuna delle fonti, che ricordano Tarpeia come Vestale, accennano al sacrifizio funebre in suo onore. La *parentatio* delle Vestali aveva per scopo, secondo la S., il tributare onore alle compagne defunte che, staccate in morte, come furono in vita, dalla famiglia e dalla *gens*, non potevano avere altra *parentatio* che da parte dello stato e del loro sacerdozio.

XXXI, 1903, pag. 236 sgg.

La posizione legale delle Vestali nei suoi vari momenti presenta forti contrasti. Da una parte Itala Santinelli (*La condizione giuridica delle Vestali*) riconosce nei rapporti che intercedono tra la Vestale e il Pontefice massimo una condizione analoga a quella della matrona di fronte al *pater familias*, che esercita su quella, in casi determinati, i diritti che gli attribuisce la *manus*. D'altro canto se la missione della Vestale è quella della donna di casa, come spiegarsi i privilegi concessi a queste fanciulle, inconciliabili col concetto romano dei doveri della donna? Ora la S. ritiene essere impossibile che la *manus* del Pontefice massimo su la Vestale e la concessione degli straordinari privilegi siano opera d'un solo legislatore; chè nel primo caso sono sanciti i principii sui quali si fondò la società romana, nel secondo sono da ravvisare elementi nuovi ed estranei ad essa ed al culto di Vesta. Si riconobbe dal Jordan e dal Kretschmer che nel sacerdozio di Vesta siansi innestati elementi della civiltà ellenica; ma la S. propende piuttosto a riconoscervi un'influenza degli Etruschi, presso i quali la donna era tenuta in maggior considerazione che presso i Romani.

XXXII, 1904, pag. 63 sgg.

L'unica notizia che abbiamo su *Il luogo di sepoltura delle Vestali* in Servio dette luogo a formulare varie ipotesi, che al lume della critica risultano infondate; ci fu perfino chi la chiamò una fantasticheria erudita, il Jordan: " una molteplice bugia dell'ignorante interprete dell'Eneide „. Ora Itala Santinelli non ammette certo la più scrupolosa esattezza nella notizia del retore, ma non le sembra impossibile che le Vestali avessero il loro *campus* in qualche luogo fuori del pomerio, ma compreso nella città moderna, che l'interprete vergiliano ai suoi tempi conosce, entro la quale era vietato seppellire i cadaveri. E questo luogo potrebbe essere, secondo la S., una porzione del Campo Marzio posseduta dalle Vestali, al solo scopo di concedere alle vergini una sede propria di eterno riposo.

Alcune iscrizioni onorarie di Vestali massime, oltre ad altri elogi, accennano ad una *comprobatio* da parte del Senato. Poichè noi non abbiamo altre notizie che ci autorizzino ad ammettere decreti onorifici del Senato per le Vestali, unica ipotesi possibile a spiegare questo fatto è che le iscrizioni siano dedicate a Vestali massime estinte. Così la S. in *Onori concessi dal Senato a Vestali estinte.*

XXXIII, 1905, pag 476 sgg. e pag. 482 sgg.

Credenze e culti pagani nella polemica Commodianea.

Osserva Pier Luigi Ciceri che la polemica di Commodiano contro i culti pagani costituisce anche un documento importante per la storia della religione pagana. La parte più notevole di essa è nel primo libro delle *Institutiones*, tra gli acrostici *de diis* (III-XXII). Dall'esame di questi acrostici il C. trae questi punti principali dell'invettiva di Commodiano:

I gli dei sono antichi uomini che dopo la morte, ebbero per i loro meriti onori divini;

II le loro statue, opera della mano dell'uomo, di materia corruttibile sono del tutto prive di sensi;

III ai sacerdoti e ai poeti, fabbricatori di favole bugiarde, è dovuta la diffusione del loro culto;

IV i sacerdoti non sono in buona fede, ma sfrontatamente ingannano per le loro finzioni il popolo credente, per impinguare sè stessi.

XLII, 1914, pag. 560 sgg.

Epigrafia (italica).

Iscrizione etrusca.

Emilio Teza, in una lettera al prof. Ariodante Fabretti, rende conto di una piastra di piombo, trovata il 25 febbrajo 1882 a Magliano in Toscana (l'antica Vetulonia), la quale porta un'iscrizione a spire tanto nel diritto quanto nel rovescio. Il Teza pubblica le parole da lui lette, benchè non si vergogni di dire che, anche in quest'occasione, “ la parola etrusca si ravvolga di tenebre ogni dì più „.

X, 1882, pag. 520 sgg.

La interpretazione, o versione, non data dal Teza fu invece fatta dal Deecke e pubblicata nel “ Rheinisches Museum „ (XXXIX, p. 141), e Giuseppe Müller la comunica, in veste italiana, ai lettori della “ Rivista di Filologia classica „ non senza fare le più ampie riserve sulla esattezza assoluta dell'interpretazione. D'altra parte non mancano nemmeno in alcuni dotti dubbii che la iscrizione stessa sia genuina.

XII, 1884, pag. 544 sgg.

È autentica l'iscrizione osca di Nesce?

Questa epigrafe si disse trovata a Nesce nel gennaio del 1859, e nel febbraio dello stesso anno la pubblicò ed illustrò il Colucci nel “ Bul-

lettino napoletano „ ; però la lapide, donde essa sarebbe stata rilevata, non si sa dove sia. Questo fatto della mancanza di notizie sicure sulla scoperta e del repentino smarrimento della lapide suscitò forti sospetti in Francesco D'Ovidio sulla autenticità della iscrizione, che sarebbe la sola testimonianza d'una città osca nel paese degli Equi, inoltre con l'indicazione del magistrato e della sua qualifica — il *meddix tuticus* — e col nome della città stessa. Ad avvalorare poi i suoi sospetti, oltre che una lettera del Mommsen da lui pubblicata li conferma, il D'O. fa rilevare nell'iscrizione anche delle anomalie grammaticali che, aggiunte agli altri motivi, fanno pensare ad una vera falsificazione. " Falsificazione di chi, ed a che scopo, non vogliamo nè sapremmo ricercare „.

IX, 1880, pag. 6 sgg.

La iscrizione osca di Agnone.

Carlo Moratti dà il testo, con una nuova traduzione a fronte, del bronzo osco trovato a Agnone nel 1848, riferentesi ad un tempio, dal culto di divinità agricole speciali, come il Mommsen aveva già riconosciuto. Queste divinità indicate nel bronzo di Agnone, per il confronto con le corrispondenti romane, sono tutte, dice il M , di origine italica, parallele ad altrettali divinità indigimentali, estranee ad ogni influenza greca.

XXVII, 1899, pag. 587 sgg.

L'iscrizione osca della ghianda litica di Altilia (Saepinum).

Edwin W. Fay, *De latebris litterarum in glande saxea Saepinati osce inscriptis*, interviene nella questione risuscitata dal Kent sull'interpretazione dell'iscrizione osca del *chermadion* ovale o ghianda pugillare di Altilia. Due conclusioni del Kern egli crede di dover accettare: " primam, eam diligentissime atque laboriosissime exculptam glandem per manum scurrae ac lusoris cuiusdam esse confectam; alteram, glandis verba amatorie, vel potius, ut quae ego puto plane dicam, obscenissima scripta esse „. Ma per le due parole del secondo rigo: i′ i′ v : kuru, il F. ritiene che la interpretazione del Kern non corrisponda al senso e alla grammatica. Col confronto di altre lingue, il F. dà la seguente interpretazione di tutta l'iscrizione:

1 pis : tiú	=	quis tu?
2 i′ i′ v : kúru	=	iii (testis) nux.
3 púiiú : baítei′s	=	Cuia? Baeti.
4 aadiiei′s : ai′ i′ fineis	=	Adii Aedini.

XLIII, 1915, pag. 614 sgg.

Approfittò dell'occasione portagli dal suddetto articolo Francesco Ribezzo, per discutere a fondo di questa epigrafe " sin troppo fortunata, al paragone di altre iscrizioni italiche, che non hanno ancora trovato un numero così grande e così scelto di illustratori „. Dall'esame minuzioso sopra tutto delle difficoltà delle due parole del secondo rigo, il R. per íív, prendendo atto che in osco *íí* generalmente rappresenta un *e* latino, nota, che nelle lingue indoeuropee è conosciuto con valore dittico-predicativo un *e-v(e)* " proprio, tal quale ecc. „, relegando nel campo delle fantasticherie che *i-i-v* voglia significare, come credette il Fay, *testis*; associandosi però al filologo americano nell'interpretazione di *kuru*. Per il R. la dichiarazione " ermeneuticamente più verosimile e foneticamente meglio motivata „ è quella con cui conclude il suo studio:

pis: tiú	chi (sei) tu?
íív: kuru	tal quale un ciottolo (pietra tonda)
púiiu: Baíteís	di chi? di Baetus
Aadiieís: Aíífineís	Adius Aedinus.

XLIV, 1916, pag. 542 sgg.

Epigrafia (romana).

Sul vaso Dressel.

Francesco D'Ovidio si occupa della duplice iscrizione posta intorno a questo vaso, scoperto nel 1880. L'interpretazione data di essa dal Bücheler e pubblicata da Enrico Dressel negli " Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica „ dà occasione al disserente di far considerare, quanto di nuovo la novella iscrizione latina offra rispetto alla lingua e di fare parecchie osservazioni sulla interpretazione proposta dal filologo tedesco.

X, 1882, pag. 113 sgg.

Nell'anno successivo Felice Ramorino, nel suo studio sulla *Poesia in Roma nei primi cinque secoli*, accetta in massima parte l'interpretazione del Bücheler, alla quale il Jordan nel 1881 aveva apportato non radicali modificazioni, accennate dal R., il quale chiude il suo studio coll'addurre la divisione metrica, tutt'altro che sicura, in saturnii, che il Bücheler ricostruì.

XI, 1883, pag. 512 sgg.

In seguito Carlo Oreste Zuretti, in un suo articolo intitolato *L'iscrizione del vaso Dressel,* si propose di riassumere quanto fino allora fu detto sull'argomento, prendendo le mosse dagli elementi più semplici, come la divisione delle righe, la lettura dei singoli segni, per passare poi al modo di dividere le parole e alla trattazione delle questioni di fonologia, morfologia, sintassi, metrica e mitologia. Esclude pure lo Z., come primo il Pauli e poi il Comparetti, che il vaso fosse funerario: dovette essere votivo, un vaso d'offerta, che potesse servire per più divinità. Se l'iscrizione sia metrica o no, non è possibile decidere, tanto più che la questione del saturnio è tutt'altro che risolta. E quanto alla cronologia, lo Z. accede all'opinione del Pauli e del Comparetti, che l'epigrafe risalga alla prima metà del V secolo di Roma.

XVII, 1889, pag. 63 sgg.

Il "Lapis niger" e la iscrizione arcaica del Foro romano.

Di questi monumenti famosi è noto che la pubblicazione ufficiale contenuta nelle *Notizie dagli scavi* del 1899 si mostrò subito così poco scientifica, specialmente nella parte illustrativa, che si sollevò tra i dotti una vivace discussione per comprenderne il significato. Su questo argomento Gaetano De Sanctis pubblica una memoria, nella quale dapprima discute dell'esistenza della tomba di Romolo ed afferma che, nelle vicinanze degli antichi rostri repubblicani, tra il comizio ed il foro, ci fu un *niger lapis* che era considerato, nella tradizione più antica, come il luogo della tomba di Romolo. Tratta quindi delle costruzioni scoperte sotto il marmo nero, per fissare l'età delle quali i criteri archeologici non danno che scarso lume, e dimostra che il *lapis niger* costituì il pavimento di quella parte del comizio, dopochè si coperse la spianata tufacea per innalzare sopra quei monumenti il nuovo piano del comizio, ossia non più tardi del II secolo a. C. Il De S. descrive poscia il cippo e la iscrizione di esso, generalmente d'accordo con la lettura che ne aveva già data il Comparetti; nella quale iscrizione riconosce che siano comprese disposizioni legali concernenti quel luogo sacro e il modo con cui debbasi espiarne la contaminazione. Quanto all'età dell'epigrafe, il De S., in seguito a varii argomenti da lui addotti, conclude che essa difficilmente è anteriore al V sec., come è assai difficile che sia posteriore a questo secolo, benchè si possa scendere molto al di sotto della metà di esso. — Dalla discussione fatta sull'iscrizione deve apparire che in essa non si trova alcuna conferma dei racconti tradizionali sui re; d'altra parte si deve riconoscere, come già si pensava, che almeno dal VI secolo il comizio era frequentato. Ancora: Se, come è vero, l'epigrafe del foro è anteriore al 390, questo è una conferma di quello che già si opinava,

che i danni dell'invasione gallica in quell'anno siano stati dalla fantasia popolare immensamente esagerati.

XXVIII, 1900, pag. 406 sgg.

La prima iscrizione degli Scipioni.

Pietro Rasi per l'iscrizione in onore di Scipione Barbato, compresa nel C. I. L. (I, 32 e VI, 1287), la quale, sia per il modo con cui si volle integrarla, sia per volerla ridurre interamente sotto lo schema del verso saturnio, dette largo campo alle discussioni degli eruditi, riconosce che i versi 1, 3, 4 non presentano gravi difficoltà nè per il metro, nè per la restituzione. Quanto agli altri tre, benchè il Müller disperi di ridurli a a forma di versi, il R. dimostra che essi pure possono essere ritenuti dei versi saturnii.

XXV, 1897, pag. 558 sgg.

Di un'iscrizione graffita nel Museo d'Antichità dell'Ateneo Torinese.

Il Fabretti nel primo supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiche, pubblicò le iscrizioni graffite che si trovano su un certo numero di vasi d'argento (quasi su tutti), appartenenti certo a un medesimo tesoro, ma di cui non sappiamo nè il luogo, nè il tempo del ritrovamento. Senonchè, non si sa per qual motivo, non venne tenuto in conto dal Fabretti il piccolo vaso n. 534, che presenta, come osserva Teodoro Mommsen in un breve studio che porta il titolo suesposto, l'iscrizione più interessante. perchè dall'indicazione dei consoli si rileva la data di esso, cioè il 31 dicembre dell'anno 234 dell'e. v. E suppergiù questa deve essere la data anche degli altri vasi.

I, 1873, pag. 122 sgg.

Restaurazione di un epitafio romano.

Nel vol. XXIV degli “ Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica „; a pag. 315 fu pubblicata e integrata da P. E. Visconti un'epigrafe trovata nel 1851 in uno scavo sulla via Appia, a circa quattro miglia di distanza da Roma, composta in distici elegiaci e guasta nella più gran parte dei versi. Essa risalirebbe al primo secolo dopo Cristo. Ora I. C. G. Boot tenta una nuova restaurazione di esso, che meglio risponda di quella del Visconti alle leggi della prosodia e alle intenzioni di chi fece porre l'epitafio.

I, 1873, pag. 557 sgg.

All' Antologia latina.

L'epigramma, pubblicato la prima volta nelle Antichità Tuscolane del Mattei e compreso nell'Antologia latina del Burrmann (IV, 212), fu reintegrato arbitrariamente dal Burrmann stesso. Giulio Beloch, di su la lapide conservata ancora in una parete di casa Campitelli a Frascati, ne dà una completa restituzione e ne stabilisce la data, per cui l'iscrizione deve appartenere ad uno degli anni 536 o 537.

III, 1875, pag. 70 sgg.

Un gentilizio da levare e uno da aggiungere all'onomastico latino.

Nell'onomastico del De Vit fu registrato il gentilizio *Ianinius* sulla testimonianza di due epigrafi, una di Cigliano e l'altra di Castelnovetto, nella prima delle quali il P. Bruzza lesse *Ianinianus*, nella seconda *Ianiniae*. Il Mommsen, in C. I. L. V, 6766, accettò di mala voglia il *Ianinianus* letto dal Bruzza; ma propose *Kaniniae* per l'iscrizione di Castelnovetto (C. I. L., V, 6483). Questa congettura del Mommsen è accettata da Ermanno Ferrero, che, in una memoria dal suddetto titolo, fa rilevare che nella prima lettera del cognome e nome citati riscontrò una k con le aste oblique corte. — Invece occorrerà aggiungere un nuovo gentilizio dato dall'avanzo di una epigrafe di Piobesi Torinese, che il F. pubblica per la prima volta:

MAXSVMA
P. LOVTICINIVS. M. F.

XVIII, 1889, pag. 140 sgg.

Postille al " Corpus Inscriptionum Latinarum ".

Federico Eusebio in queste sue " Postille " mostra che il titolo 7180 del C. I. L., V, pubblicato dal Mommsen tra le *Pedemontanae incertae* e da lui preso dai mss. di Padre Gaspare Luigi Oderico, deve essere eliminata da quel gruppo e va riservata a Camerino, nella quale città esso era collocato sopra un cippo marmoreo, asportato non si sa dove, qualche anno prima che il Bormann visitasse quella città. Egli però ne ebbe due apografi, di fonte recente e immune da dubbio, e sopra questi dati, senza aver conoscenza della copia dell'Oderico e della pubblicazione fattane dal Mommsen, la pubblicò nel vol. XI del " Corpus ", al n. 5638.

Nella prefazione su *Aquae Statiellae* (C. I. L., V, pag. 850) deve correggersi lo sbaglio materiale, per cui, accennandosi al tentativo fatto da

Antonio di impadronirsi di *Pollentia* e sventato da Decimo Bruto, si cita, invece di questo, M. Bruto. — Nello stesso capo e stessa pagina, alla colonna 2ª, il Mommsen, indicando la via che dovette servire per la sua contromarcia dall'alta Bormida Statiellate a Pollentia, riferisce in modo completo l'indicazione data dalla Tavola Peutingeriana. Ora l'E., per buon compimento di nozioni sulla viabilità di quei luoghi, dà un disegno grafico più completo e lo illustra ampiamente.

Riguardo al cap. XCV, pag. 853 dello stesso volume del *Corpus*, di fronte alle affermazioni del Mommsen, che le valli superiori della Bormida appartenessero piuttosto ad *Alba Pompeia* o ad *Augusta Bagiennorum* che ad *Aquae Statiellae*, l'E., studiando i singoli luoghi a cui appartengono le iscrizioni allegate dal Mommsen per confortare la sua opinione, crede che la valle della Bormida orientale era essenzialmente Aquense; invece Albensi le valli della Bormida occidentale e del Belbo. La bassa valle della Bormida occidentale, per la grande vicinanza ad *Aquae Statiellae*, doveva essere Statiellate.

Non vi può essere identità tra l'epigrafe V, 7532 del C. I. L., trovata a Villa del Foro con l'Albense 7596; questa identità non sarebbe appoggiata altro che al ricorrere del gentilizio *Postumius*, che del resto è comunissimo. La dedica pure comune al Genio non può nemmeno costituire una caratteristica di richiamo, essendovene esempii frequenti nel Piemonte, sì da credere che tale culto abbia trovato colà fede e predilezione speciali, più che in qualsiasi altra parte d'Italia.

Il titolo 7537 del C. I. L., V, deriva da due esemplari del Gazzera, di cui il secondo è emendazione del primo. Il misterioso nome locale *Commelio* indusse l'E. a cercare l'originale dell'epigrafe, nella speranza che una terza lettura desse qualche lume all'interpretazione. La lapide, fortunatamente, fu ritrovata dall'E., che la riproduce, dando dell'iscrizione una rappresentazione più fedele del secondo testo Gazzeriano adottato nel *Corpus*. Ma la conferma della lezione *Commelio* lascia, da questo lato, la questione allo stesso punto: il vico o deve essere scomparso, o il suo nome fu soppiantato da qualche altro nuovo che non conosciamo.

XXXIII, 1905, pag. 484 sgg.; XXXV, 1907, pag. 461 sgg.; XXXVI, 1908, pag. 400 sgg.

Sulla iscrizione della colonna Traiana.

Pietro Rasi, prendendo in esame l'interpretazione che, poco prima di lui, aveva dato di questa epigrafe il prof. Oreste Nazari, osserva che questi si propose di conciliare due attestazioni che fanno a cozzo l'una con l'altra, quella di Cassio Dione e quella del Boni. Ora, resasi insostenibile l'interpretazione tradizionale o dionea per i risultati certi e po-

sitivi degli scavi, il R. interpreta così le due ultime righe dell'epigrafe: " quanto tratto di monte si sia dovuto cavare (asportare dalle cave) per così grandiosi lavori „.

XXXVIII, 1910, pag. 56 sgg.

Una iscrizione graffita Pompeiana.

L'iscrizione graffita 6892, pubblicata nel supplemento al IV volume del C. I. L., fu già interpretata dal Wick e dallo Zottoli: però Gaspare Oliverio crede di poter dare di essa una interpretazione, che tenga conto di tutti gli elementi dell'epigrafe. Lo *scriptor,* buongustaio in fatto di donne, che amava esprimere con crudezza il suo sentimento, deve aver detto così, secondo l'O., nel distico dell'iscrizione: " Chiunque ama una bruna, brucia su carboni ben cotti; (difatti) io ogni volta che vado da una (o dalla mia) bruna provo un gusto matto a *succhiarmi quelle (due)... gelse more* „.

XXXIX, 1911, pag. 385.

L'epitafio di Allia Potestas.

Della ben nota iscrizione metrica sepolcrale, pubblicata in *Notizie degli Scavi* dell'anno 1912, poichè nella trascrizione fattane dal Mancini, non erano mancati errori gravi ed inesattezze, così Massimo Lenchantin De Gubernatis dà una chiara riproduzione fotografica, alla quale fa seguire il testo critico. Il carme, di cui il De G. presenta pure una interpretazione letterale, conferma quei rapporti, che già da tante altre testimonianze conoscevamo, di sincera affezione tra ingenui e liberti. La liberta, a cui l'epitafio è dedicato, forse la concubina del suo patrono, lasciò in questo vivo ricordo non solo delle sue doti morali, ma anche delle sue bellezze e delle sue raffinatezze d'amore: e questo ricordo è manifestato con tutta sincerità nella rozza arte del carme. Di questo il De G. discute alcuni passi che sembrano presentare maggiori difficoltà, ne studia la polimetria, le peculiarità prosodiche, la grafia. Questa, gli errori di metrica e specialmente la prosodia, confermano l'opinione del Mancini, che il carme debba essere datato tra la fine del III e il principio del IV secolo.

XLI, 1913, pag. 385 sgg.

A proposito del v. 28 di questo epitafio, Ettore Stampini trova ad esso nell'iscrizione metrica C. I. L., VI, 21200 un riscontro, che confermerebbe l'opinione già espressa da Guglielmo Castelli, che si trattasse di un

ménage à trois. Riguardo poi al *mansit infamis* dei v. 27, lo S. dimostra che la prima interpretazione data da G. Mancini " rimase ignota „ sia la sola esatta.

XLVI, 1918, pag. 95 sgg.

Un'epigrafe sepolcrale inedita.

Un frammento di lastra marmorea, conservata a Torino, ma acquistata a Roma, porta un'epigrafe sepolcrale monca nella parte sinistra, ma senza presentare gravi difficoltà per l'integrazione. Andarono però distrutte le lettere dell'ultima linea. Massimo Lenchantin De Gubernatis pubblica per la prima volta ed illustra questo titolo, che contiene i soliti concetti delle epigrafi funerarie. Una schiava ottenne dal padrone Cornelio il permesso di erigere un ricordo alla figlia estinta. L'epigrafe deve appartenere — così ritiene il De G. dal carattere e dalla distribuzione delle lettere e da altri elementi — alla fine del II secolo d. C., o alla prima metà del III.

XLII, 1914, pag. 101 sgg.

Il pittore " Marcus Plautius „.

Il famoso epigramma in onore del pittore del VI sec. di Roma, il quale decorò ad Ardea il tempio di Iuno Regina, epigramma scritto *antiquis litteris Latinis*, esistente ancora *in ipsa pictura* ai tempi di Plinio il vecchio (*h. n.*, XXXV, 115), provocò, dopo un lungo periodo di silenzio su questa questione creduta ormai sepolta, una nuova interpretazione da parte del Fröhner. Questi sostenne che il *loco* del primo verso valesse per *loco(r)*, forma arcaica di *loquor*, e che nel terzo verso si dovesse leggere: *Plautius Marcus, cluet [L]asa alata esse oriundus*, il che equivarrebbe a dire che questo Plauzio era un nobile etrusco, discendente dalla divinità femminile etrusca, Lasa alata. Orbene Ettore Stampini dimostra essere del tutto inverosimili le idee del Fröhner. La iscrizione dell'ignoto poeta, che mostra evidenti reminiscenze enniane, deve essere, secondo lo S., letta così:

> Dignis digna loco. Picturis condecoravit
> reginae Iunonis supremi coniugis templum
> Plautius Marcus. Cluet Asia lata esse oriundus,
> quem nunc et post semper ob artem hanc Ardea laudat.

In questa iscrizione le prime tre parole significano: " ai degni onore degno del luogo „. Gli Ardeati, soddisfatti del pittore, mostrarono la loro gratitudine, consacrandone il nome nel tempio da lui adornato. Le

parole successive si interpretano in tal modo: “ Decorò di pitture il tempio di Giunone Regina moglie del supremo [dio] Plauzio Marco „. Per il resto dell'epigrafe lo S. interpreta nel modo seguente: “ È noto che è oriundo dell'ampia Asia l'uomo cui ora e sempre di poi per quest'arte Ardea esalta „. Dunque se Marco Plauzio era oriundo dell'Asia Minore, o era un libertino nativo di questa regione, o era oriundo di essa come figlio di un liberto greco dell'Asia. Nel primo caso, che lo S. preferisce, egli era uno schiavo, verisimilmente portato a Roma ancor giovane al tempo del trionfo di Cn. Manlio Vulsone (565 d. R.), che più tardi sarebbe stato manomesso dalla *gens Plautia*, conservando come *cognomen* il suo nome originale, indicato vagamente nella iscrizione. Se oriundo, egli poteva benissimo rinunciare all'antico nome servile, posseduto dal padre. Insomma per noi questo pittore deve essere semplicemente *M. Plautius,* senza aggiunta di alcun *cognomen.*

XLIII, 1915, pag. 593 sgg.

Alla restituzione dell'epigramma dato dallo Stampini, Arnaldo Beltrami (*Per l'epigramma in onore del pittore Marcus Plautius*) oppone che a lui le parole *dignis digna loco* non sembrano appartenere a sentenza staccata, ma si connettono al *picturis* del corpo dell'iscrizione. Senonchè facendo ostacolo il *digna*, egli propone la sostituzione di *dignus,* accettabile sia dal lato prosodico, e sia da quello paleografico. Con l'ablativo *ἀπὸ κοινοῦ loco* si rileverebbe così che “ le pitture sono degne del luogo e, sia per fama precedente, sia per la bella *ars* là compiuta si riconosce il pittore Marco Plauzio degno del luogo (*dignus qui locum condecoraret*) „.

XLV, 1917, pag. 429 sgg.

Di un'epigrafe cristiana recentemente scoperta e di un graffito Pompeiano restituito nella sua lezione.

1° L'epigrafe cristiana scoperta sulla via Ostiense, pubblicata e illustrata dal Fornari in *Notizie degli Scavi*, 1916, pag. 126, fu ritenuta dal primo editore un distico, in cui il pentametro ha nel primo membro una sillaba di più. Invece Pietro Rasi ritiene che o si tratta di un pentametro ipermetro nel primo emistichio, oppure di un errore prosodico, considerandosi l'ablativo *lingua* coll'ultima sillaba (atona) breve.

2° La felice restituzione del Della Corte del graffito Pompeiano, già pubblicato in *Notizie* del 1916, pag. 410, lasciò in un punto perplesso lo stesso editore, che chiuse tra parentesi uncinate l'*e* di *formae.* Il R. ora dimostra che questo dativo è giusto, specificando il precedente dativo generico *tibi* e quindi si deve conservare.

XLV, 1917, pag. 424 sgg.

" Defixiones ,, Pompeiane.

Tra le *tabulae defixionum*, pubblicate da M. Della Corte nelle *Notizie degli Scavi* (XIII, 1916), quella sola che ha una certa importanza, perchè la più estesa e in parte leggibile, viene interpretata ed illustrata da Remigio Sabbadini. La *tabula* consiste di due lamine di piombo, tenute unite da due chiodi. La superficie esterna, tra le poche parole leggibili, ha quella di *Vestilia*, il nome della *defixa*. La doppia superficie interna viene riprodotta dal S. in latino corrente; donde appare che una donna, probabilmente, impreca contro un tal Plematius Hostilis e contro Vestilia, che avevano tra loro rapporti intimi. Dai fenomeni grafici del testo parrebbe che la *defixio* debba esser posta nel II sec. av. C.; sarebbe quindi la più antica delle *defixiones* latine.

XLVI, 1918, pag. 108 sgg.

GLOTTOLOGIA

La " Rivista „ nacque nello stesso anno dell' " Archivio glottologico „ e sotto l'impulso delle stesse condizioni di cultura; i due periodici furono alimentati, almeno per i primi anni, da una comune schiera di collaboratori: l'Ascoli, il Flechia, il D'Ovidio, il Morosi e più tardi il Giacomino, il Salvioni, il Pieri ed il Goidànich. Eppure essi presentano una fisionomia diversissima: l' " Archivio „, per l'impulso personale dell'Ascoli, per il campo stesso esattamente delimitato della sua attività, è tutto proteso, specie nelle prime annate, verso l'avvenire: esso rappresenta esclusivamente la fucina dove si formò il metodo della dialettologia italiana ed anzi romanza. Il contributo di ricerche glottologiche della " Rivista „ non può non apparire in confronto assai più scolorito e scarno; è però innegabile che l'intera collezione della " Rivista „ rispecchi, più blandamente, ma più variamente, il corso degli studi glottologici italiani nell'ultimo cinquantennio.

Sin dalla prima annata l'articolo del D'Ovidio su " Lingua e Dialetto [*16*] (1) ci porta un pensoso riflesso di quella che aveva costituito la grande " novità „ di quell'anno: il " Proemio „ dell'Ascoli; pure il dibattito fra il D'Ovidio ed il Flechia intorno alla origine della declinazione italiana [*22, 17*] tocca una questione viva in quel momento; e così, volta a volta, fu continuata fino ad oggi la tradizione di larghi articoli d'indole critica ed informativa, sì che la " Rivista „ in certi momenti costituisce un'ottima testimonianza per la storia di determinati problemi e soprattutto per la storia delle idee e del metodo.

Lo stesso assunto della " Rivista „: l'aver concepito cioè la linguistica come parte inscindibile della filologia ed il tenere, specie nel primo periodo, strettissimi contatti col campo romanzo, sono tratti che oggi appaiono ovvii ed opportuni, e che infatti ritornano accentuati negli ul-

---

(1) Le cifre contenute entro [ ] rinviano ai lavori elencati nell'Appendice e alle loro rispettive suddivisioni. I rinvii alla " Rivista „ sono fatti colla sola indicazione del volume (in cifre romane) e della pagina.

timi volumi, rispecchiando una generale tendenza ricorrente degli studi, ma che nel 1873 dovevano risentire d'un cotal sapore arcaico, quando la ricerca tendeva decisamente, come è noto, verso una specializzazione sempre più rigorosa. La " Rivista „ nei primissimi tempi ricerca ancora la collaborazione di maestri stranieri: il Bréal, G. Meyer, il Curtius ed il Corssen, e proprio d'alcuno fra quelli che avevano esercitato un'influsso decisivo sul rinnovarsi degli studi linguistici in Italia. E come una eco di dibattiti che nel decennio precedente erano stati ancora frequenti, suona, ad esempio, la polemica fra Pietro Merlo e Vincenzo De Vit sulla origine del linguaggio, in cui i trovati della scienza vengono a cozzare contro l'autorità delle sacre Scritture [*40, 15, 41*] Nell'ambito poi della glottologia propriamente detta, compare la discussione di problemi che la scienza sta per porre in seconda linea: così la ricerca sul significato originario degli elementi morfologici, connessa colla teoria dell'agglutinazione, problema lungamente dibattuto da Pietro Merlo con sottile ed inquieta indagine [*38, 39*].

In questo ambiente meglio si intende l'attitudine assunta da molti italiani quando i neogrammatici uscirono a proclamare i loro principî; in tal momento la " Rivista „ viene ad occupare addirittura un posto di battaglia per opera del D'Ovidio e del Merlo e soprattutto in grazia alla prima " Lettera glottologica „ dell'Ascoli [*2*]. La quale, sebbene sia in sostanza dedicata alla questione dei germi eteroglossi, per la scelta stessa dell'argomento che veniva a colpire in pieno il difetto di senso storico insito nella teoria neogrammatica, e per l'esordio ed alcune digressioni, spiega, sia pure in compendio, tutti gli argomenti ascoliani contro i neogrammatici, sviluppati altrove più di proposito. Nell'esordio di questa sua " Lettera „ l'Ascoli libera senz'altro la questione da ogni carattere personale ed anche, colla moderazione che è dei forti, da ogni spirito nazionalistico; postosi così in un campo serenamente teorico, nega ai neogrammatici una novità così profonda di metodo per cui la nuova scuola si distingua gran che dalla vecchia; contro i neogrammatici egli si oppone da storico del linguaggio al quale lo schematismo loro ed il loro rigore superficiale appariva — ed era veramente — come un regresso. Nella critica del D'Ovidio alla " Einleitung „ del Delbrück [*19*] si riverbera cogli altri il tema fondamentale ascoliano e si spezzetta in particolari osservazioni: notevoli quelle sulle partizioni dialettali dell'arioeuropeo, e lo scetticismo sul vantaggio di una classificazione generale dei fenomeni analogici, preconizzato dal Delbrück e negato dal D'Ovidio perchè " lo scienziato ha bisogno di un naturale senso del probabile e del possibile per decidere volta a volta „; desiderio e scetticismo in cui si rispecchia un contrasto fra linguistica generale e linguistica storica che si viene ravvivando in altre forme ai giorni nostri.

E se fosse possibile, col solo sussidio degli scritti di cui deve occuparsi questa rassegna, darne un'idea completa, meriterebbe d'essere posto in luce un altro aspetto di questa critica, vigorosamente e quasi dispettosamente negativo nell'Ascoli: egli tenta di abbassare il valore astratto del principio dell'analogia, come era sostenuto dalla nuova scuola, rilevando il contrasto fra la strombazzata delicatezza di osservazione psicologica donde esso muove e la povertà della applicazione pratica — e fin qui aveva ragione —; ma questo disdegno nasceva nell'Ascoli dalla sua riluttanza a concepire il linguaggio altrimenti che come un fatto collettivo, colto nel suo svolgimento storico in senso perfettamente deterministico. La concezione individualistica dell'innovazione linguistica, accolta ed anzi fortemente accentuata in teoria dai neogrammatici, gli pareva distruggere addirittura le basi della glottologia, e col lasciare da parte ogni speculazione di linguistica teoretica, più coerente dei neogrammatici, evitava almeno la contraddizione fra una teoria divenuta individualistica, ed una pratica metodica rimasta più che mai collettivistica e deterministica [*2 p. 45*].

Ed il D'Ovidio, per conto suo, sul punto dell'origine individuale delle innovazioni si compiace di rimandare ad alcune riserve formulate dallo Schuchardt; ed altrove risolutamente dichiara che lo storico del linguaggio concepisce questo come opera sì della volontà, ma della volontà determinata da motivi e che i motivi della volontà collettiva sono i più facili a scoprire: “il fonologo adesso è determinista„ [*19 p. 354*].

Alquanto diverso invece l'atteggiamento del Merlo su tali questioni [*38 Intr.; 39 Intr.; 42*]: egli, che si era sempre volto con simpatia alla linguistica teoretica, attacca il principio del “leggi fonetiche„ da teorico più che da storico, nella sua essenza più che nelle sue conseguenze; la sua confutazione ha molti punti di contatto con quella dello Schuchardt che vien del resto citata a più riprese; se egli pure rileva il soverchio schematismo cui conducono i principî dei neogrammatici, fa miglior viso dell'Ascoli al fattore individuale nello svolgersi del linguaggio; e la contraddizione fra “alterazioni individuali„ e “legge assoluta„ è colta da lui piuttosto a favore di quelle che di questa. Egli, per quanto rimanga naturalmente fermo nella concezione di leggi fisiologiche che reggano il linguaggio accanto alle psicologiche, ha chiaro il pensiero del valore spirituale del linguaggio, e contro la tendenza, accentuata dai neogrammatici, a preferire lo studio dei dialetti, perchè più semplici e meno “infetti„ di cultura, esce a dire: “se le lingue colte, più importanti per lo studio storico dell'umano pensiero, presentano all'analisi maggiori difficoltà, ciò non vuol dire che debbano passare in seconda linea„, frase degna davvero d'essere stata scritta per una rivista dedicata allo studio delle lingue classiche, e neppur oggi divenuta del tutto superflua.

Più che nel maestro, tutto assorto nella speculazione di determinati problemi, è sensibile nel Merlo e nel D'Ovidio il rammarico che la novissima tendenza portasse all'abbandono di antiche posizioni (come, p. es., della teoria dell'agglutinazione) e ad una mancanza di " fede in certi antichi postulati della scienza „, come si espresse il D'Ovidio, citato dal Merlo, presso il quale questo rammarico si traduce chiaramente nell'impressione che la nuova scienza andasse spogliandosi del suo contenuto teoretico, sì ch'egli rimprovera al Delbrück la sentenza che la scienza del linguaggio fosse uscita dal periodo filosofico ed entrata nel suo periodo storico.

Nella " Lettera „ la teoria del sostrato, o dei germi eteroglossi, è svolta rispetto alle innovazioni che il latino subì fra i popoli celti che l'adottarono, con una dimostrazione che è certo fra le più belle di quante l'Ascoli ci abbia lasciato, per la ricerca, direi quasi il prepotente bisogno, di rigore logico, e per l'ampiezza e la varietà dei fatti raccolti e spiati con acuta larghezza e poi ordinati e fusi nella teoria e non mai in essa costretti. L'ipotesi del sostrato, nel caso specifico, suscitò forti obbiezioni e da chi le rimase fedele, venne ravvivata e modificata in modo profondo. Ma all'infuori dell'esempio particolare, l'Ascoli torna ad insistere in questa lettera sulla portata generale della teoria: il sostrato è fonte di innovazione linguistica ed, in particolare, è causa della differenziazione delle lingue arioeuropee: constatazione questa che finì per essere accettata, almeno nella sua formulazione generica, e principio donde ripete la sua origine uno dei postulati fondamentali della linguistica più recente.

Meno diffusamente in questi suoi articoli, come del resto in tutta l'opera sua, si sofferma l'Ascoli su altri punti: egli schizza p. es. un rapido raffronto fra l'indiano antico ed il greco [*1, pag. 565*] e in esso conchiude che il greco è " la più geniale e possente delle lingue ariane „ e rappresenta uno sviluppo non generato da germi stranieri di elementi conservati dall'unità arioeuropea. Si intende pienamente il valore di questo raffronto, quando si rifletta che esso fu scritto negli anni in cui all'indiano antico s'andava impallidendo quella aureola di lingua purissima e arcaicissima che aveva un tempo rivestita (1). Il giudizio sul greco rivela poi, nella stessa sua forma calda e solenne, qualche cosa di più che un semplice riassunto di dati desunti dalla storia delle singole innovazioni greche: vi si aggiunge qui, e gli conferisce anzi il suo pieno valore, l'espressione intuitiva della grecità, nata in uno studioso

---

(1) Cfr. *Lezioni di fonologia comparata*, Torino-Firenze, 1870, p. 8, e *Studi critici*, II, Roma-Torino-Firenze, 1877, p. 37.

che ne aveva un delicato sentimento; questo giudizio muove da un requisito che, sebbene sia l'unico per cui ad un glottologo è dato di fare della vera storia linguistica, minacciò più volte d'essere considerato come estraneo alla glottologia: la conoscenza profonda ed il senso della lingua di cui si tenta la storia. Esso portò l'Ascoli a dimostrare come arcaici tratti che erano stati considerati innovazioni recenti: di ciò è esempio lo studio sull'aggettivo verbale in *-τέο-* e **τεϳό-* e su quello in *-τό-* [2, *III*]; mentre in quello sull'esponente *-τατο-* che nel greco sostituisce il tipo arioeur. *-tomo-* (rappresentato, p. es., dall'ind. antico *-tama-* e da formazioni latine del tipo *intimus*), sempre l'aspettazione che il greco sia conservativo e quindi il desiderio di spiegare le ragioni peculiarissime d'una innovazione non attesa porta l'Ascoli a formulare questa osservazione: *-tama-* (cioè arioeur. *-tomo-*) avrebbe dato in greco **-τομο-*, suffisso destinato a sparire per omonimia col sostantivo di *τέμνω*: un **ἔντομος* non avrebbe in greco potuto mantenere il valore di *intimus* perchè sarebbe stato sentito come " tagliuzzato ". A rileggerle oggi, dopo che un linguista assai men dotto, ma altrettanto fine quanto l'Ascoli, ha mostrato sui dialetti francesi come procedimenti analoghi siano la base di innumerevoli innovazioni ed ha risuscitato la discussione sulla " teoria delle omonimie ", queste parole dell'Ascoli suonano quasi come una sorpresa e segnano forse, per quanto assai di scorcio, un tratto ascoliano che altrimenti non ha occasione di comparire sulla " Rivista ": il vedere in condizioni e trapassi odierni (perchè probabilmente l'osservazione rampollò in lui da casi di dialetti viventi) un vivaio di analogie e di esperienze, prezioso per giustificare ricostruzioni di epoche remotissime.

Per queste pagine ascoliane vi è altro ancora da spigolare: la sua cura delle " distinzioni cronologiche ", si risolva essa nel tener stretto conto della cronologia diretta degli esempi di cui dispone [*2, III*], o tragga questa distinzione dalla diversa estensione geografica degli esempi, come dove egli studia il passaggio lat. *qv-* > it. *ć-* (*quinque* > *cinque*) in opposizione alla norma che alquanto leggermente e semplicisticamente ne aveva dato l'Osthoff [*2; I*]. E compaiono pure alcune " distinzioni fonologiche " che il progresso della scienza andò riducendo a caduche sottigliezze: così la tendenza a spiegare un divario fonetico colla posizione ora protonica, ora postonica della consonante in questione [*2, III*] e ancora la teoria dei suoni intaccati e poi risanati, di cui l'Ascoli non ha qui occasione di discutere direttamente alcun esempio, ma cui accenna con acute riserve il D'Ovidio e proprio per il caso più celebre: quello delle velari arioeuropee [*19, p. 323*].

Dopo la morte immatura di Pietro Merlo e dopo che il D'Ovidio e l'Ascoli più non collaborarono alla " Rivista " il dibattito di questioni

metodiche e di problemi generali cede il luogo ad una serie di lavori di pura ricerca analitica: del resto questo mutamento non è solo legato ad un casuale mutarsi di collaboratori, ma rispecchia fedelmente la tendenza del momento; come pure un riflesso delle condizioni generali degli studi glottologici in Italia è la prevalenza che il campo italico acquista sul greco e sull'arioeuropeo, nonchè sulla linguistica generale. Fuori della storia: nel campo della pura speculazione psicologica ci porta anzi soltanto il Bellezza che, partendo da doppioni latini di tipo *inauratus* (*indorato* e *non dorato*), cita una serie di esempi analoghi di enantiosemia, raggiunta per mezzo di prefissi e spiega psicologicamente come dalla esagerazione di un fatto si passi addirittura alla sua negazione [*4*].

Capitoli di grammatica arioeuropea (1) non sono trattati di proposito che da due note del Nazari: una sui comparativi [*47*], dove tra l'altro si tenta ancora una volta di derivare foneticamente da *-iōns* arioeur. le varie forme latine, greche e indiane del nominativo maschile; un'altra sulla vessatissima questione dei temi in *-iă*, latini e greci [*49, I*]. Altrimenti allo stadio preistorico non si giunse che occasionalmente in ricerche particolari a questa o a quella delle lingue classiche, tra le quali hanno il primo posto le ricerche etimologiche [*5; 12; 35; 45; 54; 58, IV; 60; 64; 71; 80*]. Su di esse è da notare che, in parte per la tendenza dell'epoca in cui il maggior numero d'esse furono composte, in parte anche per la particolare cultura di chi le propose, il materiale di comparazione è tratto prevalentemente dall'indiano, e le coincidenze coi linguaggi occidentali passano in sottordine. La linea di queste ricerche è complessivamente la consueta; indipendentemente dal loro valore intrinseco, basterà qui dunque segnalarne, a mo' di esempio, alcune che se ne stacchino per l'originalità o il maggior sviluppo della ricerca; così l'etimo di *νόστος*, proposto dal Curtius [*12*] dopo aver ben stabilite le vicende di questa voce entro il greco; così, fra le etimologie del Bréal [*5*], la sua interpretazione di *multa* (<*molere*, " tassa di macinazione "); così ancora, entro la lunga serie del Nazari [*45*], oltre a *φαγεῖν* e *febris* [*45, n. 8, 9*], notevoli per la discussione fonologica che esse importano, ricorderemo l'etimo, o meglio, la formazione proposta di *ebrius* e *sobrius*, pure discussa dal Ribezzo [*45, n. 37; cfr. 60*], l'etimo di *uterus*, gr. *ὑστέρα* (le parti di sotto) [*45, n. 7*], che muove dalla probabilità che, secondo la denominazione d'altre parti del corpo, questa pure contenga

---

(1) Questioni di sintassi arioeuropea sono però continuamente toccate da Pietro Merlo nei lavori già citati sull'agglutinazione e sul significato originario di alcuni temi e desinenze.

una indicazione locativo-comparativa, o ancora etimi la cui proposta importa la discussione di rapporti fra il latino ed i dialetti italici come quelli di *februare* [*45, n. 10*], *veru, pontifex* [*45, n. 22, 23*], etimi postulati su principî di semantica generale, come quelli di *niger* [*45, n. 34*], e di *ἀριστερός* [*45, n. 29*], o fondati, più o meno sicuramente, su dati archeologici, come quello di *fenestra* [*45, n. 35*] o di *κένταυρος* [*45, n. 14*] la cui discussione, accentuandone i dati extra linguistici fu ripresa dal Levi [*35*]; infine va qui menzionato il gruppo di etimi studiati dal Ribezzo, p. es., la sua ricerca su *ἄντυξ* o quella su *κασίγνητος* [*60, 1, III*].

Della storia del greco non abbiamo che scarsi frammenti: materiali di greco medievale contengono l'articolo di G. Meyer che espone le caratteristiche fonologiche di due cronache cipriote del sec. XV [*43*] ed i testi ed il lessico di Bova pubblicati dal Pellegrini [*55*]. Per la lingua antica il Levi radunò sistematicamente tutte le forme dialettali che divergono dalle panelleniche o dalle attiche quanto a gradazione vocalica [*34*]. Il lavoro del Fuochi sulla psilosi interessa noi specialmente in quanto passa in rassegna testimonianze dei grammatici e le discute [*23 bis*].

Lo studio sulle sorti di *-j-*, in qualche parte sfiorate, come vedemmo, dall'Ascoli, fu ripreso da un più ampio accenno del Pascal [*53*]; in morfologia il Levi sviluppò un'idea del Brugmann sull'origine e la formazione di *ὅτε* e *πότε* [*33*], il Ribezzo interloquì in un problema ancor oggi aperto: l'origine dell'unica forma obliqua del duale [*61*]; la storia del suffisso *-τατο-*, dai numerali passato ai superlativi, fu ricostruita dall'Ascoli [*1*]; quanto alla morfologia del verbo non v'è da ricordare se non l'ipotesi del Nazari sui denominativi in *-αω*, *-εω*, ecc. [*49, II*]. Infine il Dalmasso, criticando le idee dell'Ehrlich sul rapporto di dipendenza che si possa scorgere fra l'accento ed alcuni fenomeni fonetici, ha occasione di studiare i fatti di apocope ed il gen. tessalico in *-οι* [*14 bis*].

Più largamente discussi furono alcuni problemi di sintassi: dopo una lunga introduzione, dove, con forma se non con sostanza originale, sono esposti i rapporti cronologici e genetici fra composti asintattici e sintattici, in una ricerca che per l'uso della statistica e per la larga comparazione, fondata specialmente sulle teorie dei grammatici indiani, bene s'intona a tutto un complesso di studi che spesseggiarono un tempo sui composti greci, il Turiello chiarì la storia del tipo di composto *ῥοδοδάκτυλος* [*76*]. Per la sintassi verbale, non potendosi qui tener conto, a cagione del loro carattere prevalentemente grammaticale, di contributi sul tipo di quelli forniti dall'Inama, si ricorderà che l'analisi del Romano sull'uso dell'aoristo in Senofonte è preceduta da una introduzione dove si rifà criticamente la storia delle ricerche sul " significato fonda-

mentale „ di questo tempo in arioeuropeo e particolarmente in greco [*63*]. Infine alcuni fra gli aspetti che la questione della lingua omerica venne man mano assumendo traluceno da una nota dello Scerbo [*67*] e dalle riserve [*81*] dello Zuretti alla teoria " eolica „ della Iliade originaria. La fase più antica della questione si rispecchia nella prima parte d'un lavoro dell'Inama che prosegue esaminando i rapporti fra le lingue letterarie della Grecia e le lingue parlate, con una certa limitatezza di mezzi comparativi, ma con acuta e signorile padronanza delle fonti letterarie [*28 bis*].

Tra le fonti italiche o latine la cui interpretazione, per la natura o l'età del testo importa una ricerca linguistica prevalentemente storica, ricorderemo gli studi di epigrafia italica e latina del D'Ovidio [*18, 20*], la nota del Ferrara che mise fuori di circolazione un gen. *proserpnais* il quale per un certo periodo aveva assunto una qualche importanza nella discussione sull'origine del gen. sing. dei temi in *-ā* [*21*], e l'interpretazione della Tavola di Agnone data dal Moratti [*44*], che si fonda particolarmente su un esame archeologico del testo (1). Più ampia e continuata l'esegesi di testimonianze di grammatici, specialmente su questioni di pronunzia; esegesi qui rappresentata dalle discussioni del Pascal [*53*], e del Cocchia [*10, I, III, IV e V*] del quale è notevole il commento all'ambigua testimonianza di Nigidio Figulo sull'accentuazione del voc. *Valeri* (*Valéri* o *Váleri*?), questione ripresa assai più tardi dal Lenchantin [*32, VIII*]; ricorderemo poi una serie di osservazioni del Goidànich riguardante testimonianze sul colore delle vocali [*27*] ed ancora quelle del Lenchantin sulla accentuazione latina di vocaboli greci [*32, XIX*]. Quanto a studi su testi propriamente letterari, citeremo gli spogli linguistici di testi biblici e di altri più o meno volgarizzanti, procurati dallo Stabile [*68; 69; 70; 72*] e le osservazioni del Dalmasso sulla lingua di Minucio Felice e di Palladio [*13; 14*]. Forniscono infine materiale vagliato per un'indagine storica le note lessicografiche del Valmaggi [*77, II, V*] e lo studio del Romano sul significato di *liber* [*62*].

Di tutte le questioni svolte intorno all'etrusco due compaiono su questa " Rivista „, ambedue importanti per se stesse e per la questione di metodo che esse implicitamente coinvolgono: quella sui rapporti dell'etrusco colla lingua delle iscrizioni preelleniche di Lemno, ancora una volta negati dal Pareti [*50; 51*] e difesi dal Lattes [*30; 31*]; questi poi aveva avuto trent'anni fa l'occasione di sostenere qui il carattere arioeuropeo e più precisamente italico dell'etrusco, applicando il suo

(1) Vedi inoltre le interpretazioni della iscrizione osca della ghianda di Altilia, proposte dal Fay e dal Ribezzo [*20 bis, 61 bis*].

criterio all'esame di testi allora scoperti; delle argomentazioni sue conviene qui rilevare soltanto quelle che tendono a porre in luce i contatti più recenti dell'etrusco coi linguaggi italici [*29*]. A parte l'uso che si sia fatto dei dialetti italici a scopo comparativo, a questioni di fonologia e di lessicografia osca ed umbra sono dedicati quasi interamente gli " Studi „ del Pascal [*54*]; il Corssen aveva dato ad uno dei primi volumi della " Rivista „ un capitolo dei suoi studi sul verbo italico [*11*], recentemente poi lo scrivente studiò il tipo del neutro plurale cercando di segnarne la cronologia, alquanto diversa da quella del tipo latino [*73*].

Fra la metrica e la fonologia latina ci porta la discussione sulla " positio debilis „ (*p̆ātrem*), due volte dibattuta su queste pagine con particolar riguardo al latino. Dalla discussione, contenuta qui nell'aspetto metrico che essa ebbe dapprima, sebbene in modo frammentario, emergono quasi tutti gli aspetti che il problema assunse di poi quando fu ampliato e trasformato in una questione di accentuazione (*cólubra* e *colúbra*): le testimonianze dei grammatici sul valore ancipite della vocale tonica, la divisione sillabica di questi nessi, l'influsso della metrica greca e, degna di particolar rilievo, l'ipotesi dell'anaptissi, avanzata dal Canello (*pătrem* possibile perchè pronunziato *pátᵉrem*), ipotesi che, rinnovata con altri intendimenti, ebbe poi larga fortuna; e sulle testimonianze latine che la confermano si soffermò qui di recente il Lenchantin [*7; 57; 26; 8; 32, VII*]. Più larga traccia lasciò sulla " Rivista „ una maggior questione: quella dell'accentuazione greca e specialmente latina; la teoria dell'accentuazione iniziale. come fu svolta dal Corssen e come poteva essere difesa dalle obbiezioni che allora vi avevano mosso il Curtius ed altri, fu largamente esposta dal Martini [*36*]; già prima di lui se ne era però qui occupato il Cocchia per negarla, cercando le ragioni della apofonia vocalica, donde il Corssen aveva dedotto l'accentuazione iniziale d'intensità, o con artifici di varia natura (p. es. *confício* su *cónficis*), o col principio che il trisillabismo, riportato da lui ad epoca preistorica, non fosse in origine condizionato dalla lunghezza della penultima sillaba e quindi, in certi casi, fosse possibile un'accentuazione come **óccīdo* con conseguente apofonia [*10, II*]. In questi ultimi tempi, soprattutto mosso da ragioni di prosodia, il Lenchantin va rivedendo tutta l'ipotesi in una serie di articoli nei quali industriosamente esamina gli svariati argomenti sui quali essa si appoggia; serie cui appartiene tutto quanto del Lenchantin si citò finora; fra i capitoletti pubblicati su questa " Rivista „ — e non sono fra quelli in cui la questione è più direttamente e largamente affrontata — ricorderemo quello in cui si nega una relazione di dipendenza fra il raddoppiamento della consonante e l'abbreviamento della vocale precedente in doppioni del tipo *lĭttera* : *lītera*, quello in cui si dà la serie dei vocaboli che non presentano fenomeni di apofonia

dove interessa l'ordinamento cronologico che di essi si tenta; quello infine ove si esaminano alcune vicende della accentuazione latina delle parole greche, per certe epoche ed entro certe scuole, venendo a completare quanto su questa “ Rivista „ già aveva detto il Valmaggi [*79*] e svolgendo il tema particolare con buona coscienza del più vasto problema di storia in cui soltanto esso troverebbe la sua soluzione [*32, XI, XIII, XIX*].

Quanto a singole questioni fonologiche il Cocchia stabilì la norma *d't* > *tt* > *ss* e, contro il Seelmann egli si schierò con coloro i quali pensano che le tracce di *gn* > *ṅn* siano cosa recente; [*9, I; 10, V*] il Pascal tentò di distinguere foneticamente i casi in cui *-j-* si conserva (ora spiegati come < **jj*) da quelli in cui cade [*53*]; ai prodotti di *r̥* secondario (tipo: *agros* > *agr̥s* > *ager*) volse la sua attenzione il Pieri, cercando di spiegare le alternanze del genere di *aper* : *apri* coll'ammettere per $^{cons.}$*er* e $^{cons.}$*r̥* la reale esistenza e l'incrocio di un doppio tema (*-er* e *-r*) e non più un gioco di *r̥* e di *r*, ipotesi che non ebbe seguito nelle ricerche ulteriori sull'argomento, per solito inquadrato nel maggiore problema della sincope vocalica [*59*]. In morfologia compaiono pure questioni lungamente discusse e talune tuttora insolute: p. es. quella su *-i* genitivo sing. dei temi in *-o*; lo stadio più antico della questione è rappresentato da un articolo del Pezzi [*56*] (1) e da un giudizio del Gandino [*24, I*]; vengono poi due tentativi del Cocchia [*9, II*] e del Nazari [*46*] di spiegare foneticamente *-i* da più antiche forme genetivali; da quest'ultimo si tien già conto dell'*-i* del genitivo celtico la cui considerazione portò poi la discussione in tutt'altra fase. Il Nazari ancora interloquì sulla oscura desinenza del genitivo pronominale in *-ius*, rimettendo in onore la vecchia idea che esso derivi da *quoius, -a, -um*, passato a funzione di genitivo [*48*]. Contro il Corssen, il Pascal difese la teoria, ancor oggi in sostanza corrente, sul suffisso della I^a^ con. e studiò la formazione delle tre altre; legato a questo è uno studio di lui sulla forma degli infiniti latini che muove dal principio, oggi abbandonato, che *-re* e *-ri* siano sostanzialmente desinenze identiche e contiene una nuova ipotesi sull'infinito in *-ier* del quale qui [*38, III*] aveva già trattato il Merlo [*52*]. D'altro stampo le note morfologiche del Pieri cui è particolare la tendenza a portare nel campo antico procedimenti proprii della glottologia romanza: dello studio sulle forme *amarunt* e in quello sul tipo *danunt* è ancor oggi comunemente accettato il punto d'onde l'A. prende le mosse: che *amarunt* sia tardo e che *danunt* sia di tutte le forme simi-

---

(1) Vedine la critica in [*14 bis*].

lari la più vitale e forse la più antica; del Pieri ancora una serie di schiarimenti su alcune forme di numerali e di distributivi [*58*].

Fra le ricerche di sintassi, di tutto il contributo portato dal Sabbadini a questa " Rivista „ entrano qui in considerazione, per il loro andamento che ne fa dei veri capitoletti di sintassi storica, le note sue sul tipo *urbem quam statuo vestra est* e quella su *cum ambularetur... et vidit* [*65*; *66*], a queste si accompagnano gli appunti del Valmaggi che studiano l'uso del comparativo attenuato e lo scambio di casi con certe preposizioni, prendendo le mosse da Minucio Felice [*79*].

Su basi esclusivamente romanze sono fondate le note lessicali ed etimologiche del Salvioni [*64*] e la discussione fra il D'Ovidio ed il Flechia sulle fasi estreme della declinazione latina [*22; 17; 23*].

All'infuori del fine particolare di ciascun lavoro, giova rilevare nella materia che abbiamo passato in rivista quei tratti in cui sono adombrati episodi di storia generale del latino: già si accennò agli influssi greci, alcuni, giunti per tramite italico al latino furono rilevati dal Pascal e dallo scrivente, i lavori dei quali mirano poi particolarmente a fissare influssi diretti dei dialetti italici sul latino. Ad uno degli indizi fonetici che di queste correnti comunemente si addita: la mancanza di apofonia vocalica accennò il Lenchantin [*32*, *XI*], mentre ad un altro indizio, segnalato già dall'Ascoli, la presenza di *-f-* (it. *bifolco*) fece alcune riserve, dal punto di vista della fonologia latina e romanza, il Bertoni [*6*]. Ad influssi italici accennarono poi quelli che ebbero occasione di studiare la desinenza *-as* e *-aes* [*9*, *II*, *p. 71*] del genitivo di temi in *ā* sul cui argomento va particolarmente segnalato il vecchio studio del Gandino [*24*, *I*]. Il suo valore consiste infatti in una diligente ricerca sull'uso e la vitalità della forma in questione presso i più antichi autori latini e in cenni sulla formazione del latino letterario; questo punto è pure toccato dal Lenchantin nel suo articolo sull'accentuazione del voc. *Valeri*. Infine, pur rimanendo in un argomento particolarissimo, come il tramonto della prosodia [*32*, *XI*], oppure conservando distinzioni di pura storia grammaticale e letteraria (arcaismi, africanismi, volgarismi) il Lenchantin ed il Dalmasso (nei lavori che di loro già si citarono) ebbero occasione di prospettare alcune fasi del latino più recente.

I più antichi di tutti questi lavori di glottologia latina, presentano una certa coordinazione di indirizzo sotto cui, anche attraverso ad attitudini personali, non sarebbe difficile scoprire comuni influenze ascoliane; così parecchi di essi costituiscono una vera e propria revisione del Corssen, così l'esposizione, specie nelle ricerche di fonologia, tende ad ad assumere il rigore di una dimostrazione matematica. Per quanto infine nella ricerca della formula si giunga persino a trascurare distin-

zioni cronologiche, tuttavia si nota pure una qualche ombra di diffidenza, o almeno d'incertezza, dinanzi all'applicazione rigorosa delle " leggi fonetiche „ (1). In contrasto però coll'epoca precedente e specialmente coll'Ascoli fa qua e là capolino una certa tendenza a separarsi dai romanisti ed una severità verso le loro conclusioni, o per lo meno il preconcetto che le diverse condizioni delle lingue studiate portino a metodi notevolmente diversi (2).

Negli anni seguenti le ricerche su determinati capitoli di grammatica si fanno relativamente più scarse e meno uniformi cedendo il luogo ai commenti linguistici sull'uso di singoli autori; questo mutamento risponde in qualche parte ad una trasformazione generale degli studi glottologici, ma l'intima ragione di questa, ed ogni questione metodica, vengono raramente discusse di proposito.

Solo nella ricerca etimologica il problema concreto portò a proclamare un mutamento di metodo; certe discussioni, specie nelle ultime serie, del Nazari, e più risolutamente i contributi etimologici del Ribezzo e una nota del Valmaggi [*78*] mostrano come si tenda sempre più a identificare la ricerca etimologica colla storia stessa della parola. Inoltre, sempre nel campo etimologico, il Salvioni [*64*] enunziò brevemente alcuni fra i criteri per cui, dall'aspetto dei riflessi romanzi, si possono distinguere quelle voci che vantano una diretta e viva tradizione latina da quelle che sono latinismi penetrati di recente nelle lingue romanze. Anzi poco mancò che, in grazia di un problema generale che con questo ha qualche attinenza, la " Rivista „ non divenisse la sede dove in Italia si procedette a rivedere ed a ricostruire in parte il metodo della linguistica storica; per lo meno toccò alla " Rivista „ di ospitare il primissimo stadio polemico del movimento. E fu quando Clemente Merlo, esaminando il libro del Bartoli sul dalmatico [*37*], oltre a criticarne vivacemente molti particolari, si oppose addirittura alla conclusione fondamentale del libro; ora il Bartoli, rimandando con una breve dichiarazione [*3*] ad una sua anticritica dove, in altra sede, aveva ribattute le obbiezioni grandi e minute del Merlo, ebbe occasione di accennare qui alla ragione fondamentale del dissidio: il Merlo conchiudéva diversamente da lui perchè era portato a ritenere antichi e latini molti elementi del dalmatico che appartengono invece soltanto alla sua storia più recente. Ed il riflettere sulle ragioni profonde di questa divergenza portò poi il Bartoli a maturare quelle sue innovazioni metodiche che vennero ad

---

(1) Cfr. XIX, 450; XXXVI, 577.
(2) XV, 447; XXXVI, 577.

inquadrarsi nel movimento generale di trasformazione della scienza linguistica per cui vanno segnalati questi ultimi decenni.

Dibattiti e movimento che si svolsero interamente fuori del campo classico, sì che non è difetto particolare di questa " Rivista „ il rifletterne solo di scorcio e assai recentemente i principî: ad alcuni di questi tuttavia, in grazia della sua intonazione critica, accenna esplicitamente l'articolo [*74*] dello scrivente dove sono esaminati i criteri ed i metodi per mezzo dei quali le lingue classiche, e particolarmente il latino, possono venir messe a profitto per ricostruire fasi non attestate di dialetti gallici.

Appendice.

Si dà qui l'elenco analitico degli articoli i quali, o per l'argomento loro, o per il modo con cui furono svolti, fornirono materia alla precedente rassegna, avvertendo che, per intesa col Direttore della " Rivista „, non si tenne conto delle recensioni (si citano soltanto quelle che diedero occasione a repliche sulle pagine stesse della " Rivista „). Per questa limitazione, alla schiera dei collaboratori vengono a mancare alcuni nomi, fra i quali mi è caro ricordare espressamente quelli del Giacomino e dello Stampini.

1. Ascoli Graziadio Isaia, *La genesi dell'esponente greco -τατο- e il rammollimento delle tenui in ἕβδομο-* e *ὄγδοο-* (IV, 565-584).
2. — *Lettere glottologiche. Prima lettera* [" I. Parole d'introduzione... II. I motivi etnologici delle alterazioni del linguaggio. III. Le combinazioni originali del tipo *tjá*, continuate per combinazioni greche del tipo *τεjό, τεό*. IV. *ὗς* e *σῦς*... „. La lettera è datata da Milano, 21 aprile 1881; sull'ignoto destinatario, vedi la nota del D'Ovidio in " Archivio Glottologico „. XVII, 14 n. 2. La " IIª Lettera „ (al Caix), uscita per la prima volta nel 1880, è anteriore di data (6-IX-1879) alla nostra; ambedue, assieme alla " IIIª Lettera „ (al Merlo), furono, come è noto, ristampate in *Sprachwissenschaftliche Briefe* (Lipzia, 1887) (X, 1-71).
3. Bartoli Matteo Giulio, *A proposito di " Dalmatico e Latino „* [Replica al n. 37] (XXXVI, 140).
4. Bellezza Paolo, *A proposito di* inunctus = non unto [Cfr. XLII, 114] (XLII, 305-312).
5. Bréal Michel, *Étymologies grecques et latines* (II, 449-454).
6. Bertoni Giulio, *Ancora di* -f- *italico e di* -b- *latino e dei loro continuatori romanzi* (XXXVIII, 25-37).

7. Canello Ugo Angelo, *Della " positio debilis „ nel latino* (II, 226-235).
8. — *Della " posizione debole „ nel latino* [Replica al n. 26; cfr. n. 57] (X, 535-536).
9. Cocchia Enrico, *Questioni di fonologia latina* [" I. Dei gruppi fonetici *-tt-*, *-ss-* in latino. II. Alcune forme notevoli della declinazione latina „] (XI, 16-85).
10. — *Rassegna critica di filologia e linguistica.* " I. La pronunzia del voc. *Valeri* secondo... Nigidio Figulo. II. Contro l'esistenza di una legge di accentuazione arcaica di quartultima nella lingua latina (e nella greca). III. Della differenza quantitativa e qualitativa dell'*A* latino e dei suoi riflessi romanzi. IV. Se il *J* latino tra vocali renda lunga per posizione la sillaba di cui fa parte. V. Sulla pronunzia di *GN* latino (e dei gruppi greci γν, γμ) e sulla quantità della vocale che lo precede „ (XV, 385-454).
11. Corssen Guglielmo, *Osservazioni sulle desinenze personali del verbo italico* [Ristampato in " Beiträge z. ital. Sprachkunde „ (Lipsia, 1876), p. 564-585] (IV, 478-511).
12. Curtius Giorgio, *Νόστος* [Muove dalla interpretazione di ε 344; cfr. le aggiunte di G. M. Thomas: II, 423-424] (II, 1-12).
13. Dalmasso Lorenzo, *L'arcaismo nell' " Octavius „ di Minucio Felice* (XXXVII, 7-37).
14. — *La formazione delle parole in Palladio Rutilio Tauro Emiliano* (XLI, 264-290; 401-424).
14*bis*. — *La natura dell'accento greco primitivo ed alcuni fenomeni fonetici e morfologici* (XLIV, 513-541).
15. De Vit Francesco, *Un po' di polemica sull'origine del linguaggio* [" Lettera al chiar. prof. Pietro Merlo „. Cfr. n. 40] (XIV, 344-351).
16. D'Ovidio Francesco, *Lingua e Dialetto* [Ristampato in *Saggi critici*, Napoli, 1878, 437-465] (I, 564-583).
17. — *Lettera al sig. prof. Flechia* [Replica al n. 22] (I, 254-260).
18. — *Italica* [" I. Un caso di *tl-* = *cl-* nell'Osco e due nell'Etrusco? II. È autentica l'iscrizione osca di Nesce? „] (IX, 1-12).
19. — *D'un recente libro di Delbrück e della traduzione italiana del Merlo e di due nuove dissertazioni del Whitney* [Gran parte di questa rassegna è dedicata alla *Einleitung in das Sprachstudium* del Delbrück (Lipsia, 1880)] (X, 314-365).
20. — *D'una iscrizione latina arcaica antichissima* [È l'iscr. di *Duenos* CIL, I², 4] (X, 113-131).
20*bis*. Fay Edwin W., *De latebris litterarum in glande saxea saepinati osce inscriptis* [v. aggiunte: XLIV, 512] (XLIII, 614-617).

21. Ferrara Giovanni, *Il preteso genitivo in* -ais (XVI, 353-360).
22. Flechia Giovanni, *Rec.* a: F. D'Ovidio, *Sull'origine dell'unica forma flessionale del nome italiano.* Pisa, 1872 (I, 89-100).
23. — *Osservazioni alla lettera precedente* [n. 17] (260-268).
23*bis.* Mario Fuochi, *A proposito della psilosi nel dialetto ionico* (XXIV, 315-325).
24. Gandino G. Battista, *Studi di latino antico* [" I. Del genitivo *-ās* dei temi femminili in *-ā* nella lingua latina e specialmente nella lingua di Plauto. II. Della forma del comparativo nell'antico latino e specialmente nel latino di Plauto "] (V, 101-160; VI, 453-473).
25. — *L'italiano* otta *e il suo prototipo latino* (IX, 529-538).
26. Garlanda Federico, *Della lunghezza di posizione nel latino, nel greco e nel sanscrito* (X, 430-442).
26*bis.* — *Ancora della lunghezza di posizione* [Replica al n. 8] (XI, 99-101).
27. Goidànich Pietro Gabriele, *Note di esegesi e critica di testi grammaticali latini* (XXXIV, 35-56).
28. Gorresio Gaspare, *Lettera ai Direttori della " Rivista " intorno al significato del nome* āryās (I, 5-8).
28*bis.* Inama Virgilio, *Intorno all'uso dei dialetti nella letteratura greca* (III, 1-56).
29. Lattes Elia, *I giudizi dello Stolz e del Thurneysen contro l'italianità dell'Etrusco in relazione colle fasce della Mummia, colla pietra di Lenno e specialmente coi novissimi fittili di Narce* (XXIII, 449-503; XXIV, 1-43).
30. — *Le novissime dubitazioni contro la etruscità delle due iscrizioni preelleniche di Lemno* [Replica a: Pareti, *Pelasgica* (XLVI, 162 sgg.)] (XLVII, 321-326).
31. — *Ancora poche parole per l'etruscità delle due iscrizioni preelleniche di Lemno* [Replica al n. 50] (XLVIII, 378-383).
32. Lenchantin De Gubernatis Massimo, *Studi sull'accento greco e latino* [Dei diciannove " Studi ", pubblicati o annunziati dall'A. (cfr. L, 177), uscirono sulla " Rivista ": " I. La pronuncia del latino ad Ossirinco nel secolo V. IV. *Accentus mater musices?* VII-VIII. *Πέτερας, πέτρας.* Voc. *Vàleri, Valéri.* IX. La lettura dei versi. XI. Turbamenti nei fenomeni di apofonia latina. XIII. Della pretesa sintomia vocalica latina con geminazione consonantica. XIX. L'accentuazione delle parole greche in latino "] (XLIII, 448-453; XLVII, 327-337; XLVIII, 40-52; 359-377; LIX. 33-41; L, 12-19; 177-191).
33. Levi Attilio, *Ὅτε, πότε κτλ.* (XXVIII, 588-592).
34. — *Della gradazione ne' dialetti greci* (XXX, 59-90; 274-294).

35. Levi Attilio, *L'etimo di " Centauro "* (XXXII, 601-611).

36. Martini Emidio, *A che punto stia la questione dell'esistenza d'una legge arcaica d'accentuazione nella lingua latina* (VII, 129-194).

37. Merlo Clemente, *Dalmatico e Latino* [" A proposito di una pubblicazione recente ", cioè: *Das Dalmatische* di M. G. Bartoli (Vienna, 1906)] (XXXV, 472-484).

38. Merlo Pietro, *Sulla necessaria dipendenza della sintassi dalla dottrina delle forme* [Introduzione storico-critica. " I. Dell'origine dei modi ottativo e soggiuntivo. II. Ancora dell'origine e del valore dei modi nelle lingue classiche. III. Delle forme infinitive "] (VIII, 1-68; 305-348; IX, 97-141; 193-224; ristampato in: P. M., *Saggi glottologici e letterari*, Milano, 1890, I, 24-253).

39. — *In difesa della teoria dell'agglutinazione* [" Appunti critici " - Introduzione: " I a, b, c, d, e, f, h, i) Appunti sulla genesi delle desinenze personali ". L'articolo è interrotto al § i)] (XII, 425-445; XIII, 385-415; XIV, 369-402 = *Saggi* c., I, 311-412).

40. — *Rec.* a: V. De Vit, *Sull'origine del linguaggio*, Roma, 1882[2] (XIV, 124-128).

41. — *Risposta* [al n. 15] (XIV, 351-353).

42. — *Cenni sullo stato presente della grammatica ariana storica e preistorica* [" A proposito di un libro di G. Curtius ". Prende le mosse da: *Zur Kritik der neuesten Sprachforschung* (Lipsia, 1885); l'articolo doveva contenere una discussione su quattro punti della teoria neogrammatica: I, a) leggi fonetiche. I, b) analogia; II nella linguistica comparata il sanscrito perde il suo posto di assoluta preminenza. III. Abbandono della teoria dell'agglutinazione; è interrotto nel corso del § I "] (XIV, 145-178 = *Saggi* c., I, 412-451).

43. Meyer Gustavo, *Il dialetto delle cronache di Cipro di Leonzio Machera e Giorgio Bustron* [contiene gli spogli fonologici] (IV, 255-286).

44. Moratti Carlo, *L'Iscrizione osca di Agnone e gli " Indigitamenta "* [Lettura, testo e traduzione con commento lessicale] (XXVII, 587-606).

45. Nazari Oreste, *Spizzico di etimologie latine e greche* (XXVIII, 76-81; 250-262; XXIX, 265-272; XXXII, 94-105; XXXVI, 567-578; XXXVII, 364-372; XXXVIII, 67-70; 560-565; XL, 572-577; XLII, 96-100; XLIV, 107-113).

46. — *Origine del genitivo singolare in* -ī *nel latino e nel celtico* (XXVIII, 263-267).

47. — *Rapporti fonetici e morfologici tra i comparativi lat.* -ior, -ius, *gr.* -ιων -ιον, *ant. ind.* -ī, -yān, -i, -yas (XXXVI, 128-131).

48. Nazari Oreste, *Il genitivo singolare in* -ius *nella declinazione pronominale latina* (XXXVI, 133-137).

49. — I. *La declinazione greca e latina dei temi in* -iă. - II. *I verbi denominativi greci in -αω, -εω, -οω, ιω, νω* (XLIV, 97-103; 104-106).

50. Pareti Luigi, *Ancora sulle presunte affinità linguistiche fra l'etrusco e il lemnio* [Replica al n. 30] (XLVIII, 55-73).

51. — *Postilla di replica* [Al n. 31] (XLVIII, 383-384).

52. Pascal Carlo, *Note di glottologia latina* [" I. I suffissi formatori delle coniugazioni latine. II. La formazione degli infiniti latini "] (XIX, 449-488).

53. — *Di alcuni fenomeni dell'*j *greco-latino* [" L'*jod* intervocalico. Le propaggini greco-latine del suffisso *-ejo* "] (XX, 18-40).

54. — *Saggi italici* [" I. Tracce italiche nel latino. II. U. *vapede.* III. gr. *τύνη*, osco *tiium.* IV. *Vacca.* V. *Carmen* "] (XXIV, 289-303).

55. Pellegrini Astorre, I. *Il Dialetto greco-calabro di Bova.* - II. *Lessico del Dialetto greco di Bova* [Sulla ristampa di questo lavoro (Torino-Roma, 1880) v. la recensione, con notevoli aggiunte del Morosi, in VIII, 560-568] (II, 13-25; 62-74; 117-140; 315-324; 388-398; 432-445; 498-511; 562-574; III, 57-70; 328-354; IV, App. ai Fasc. 9-10, 11-12; V, App. ai Fasc. 1-2, 7-10 [Queste appendici, per quanto figurino negli indici dei volumi IV e V, in realtà fanno parte soltanto della ristampa c.; esse contengono il lessico di Bova]).

56. Pezzi Domenico, *I pretesi genitivi singolari dei temi latini in* -o- (I, 101-115).

57. — *Considerazioni intorno all'articolo: Della " Positio debilis " nel latino* di U. A. C. [n. 7] (II, 235-239).

58. Pieri Silvio, *Appunti di morfologia latina* [" I. Le forme più brevi del perfetto latino. II. Il latino *danunt* e simili. III. I composti d'*as.* IV. Il lat. *sesqui-.* V. Il *g* di *viginti.* La genesi di *septuaginta.* VI. *Quartus, quadrus, nonus.* VII. Il distributivo *seni* ed altri "] (XXXIII, 491-497; XXXIV, 417-425; XXXV, 310-322).

59 — *D'alcune voci latine con presunto* ĕr *da* r *sillabico* (XXXIV, 269-284).

60. Ribezzo Francesco, " *Ēbrius - sōbrius* " [" Etimologia e significato "]. *Etimologia e semantica* [" I. *Ἄντυξ* e *καταῖτυξ* in Omero. II. *glōria, lār, tēlum* "] - *ΚΑΣΙΓΝΗΤΟΣ* (XXXV, 69-74; XXXVII, 190-196; XLIII, 548-553; XLIV, 91-96).

61. — *L'origine dell'unico caso obliquo del duale nel greco* (XLIII, 554-560).

61*bis.* — *L'iscrizione osca della ghianda litica di Altilia (Saepinum)* (XLIV, 542-546).

62. Romano Benedetto, *Significato tecnico ed uso della parola* liber *in alcuni scrittori dell'età imperiale* (XLIII, 454-488).
63. — *Il significato fondamentale dell'aoristo greco studiato negli Ἀπομνημονεύματα di Senofonte* (L, 197-227 ; 335-363).
64. Salvioni Carlo, *Gli esempi romanzi del nuovo " Thesaurus Linguae latinae "* [Le discussioni ed aggiunte alle singole voci giungono sino a *butyrum*] (XXXV, 75-86).
65. Sabbadini Remigio, *" Urbem quam statuo vestra est "* (XXXIII, 471-475).
66. — *L'uso pleonastico delle congiunzioni copulative latine* (XLVI, 207-213).
67. Scerbo Francesco, *Quesiti di lingua omerica* (XXI, 193-201).
68. Stabile Francesco, *Il " Liber Baruch " del " Cod. Cavensis inedito " secondo una vers. antichissima antegerolomitana* (XXXIX, 361-389).
69. — *Studi sul testo e la lingua della " Regula " di S. Benedetto* (XLII, 259-274).
70. — *La latinità del nuovo " Psalterium " edito dal Cod. Casin. 557* (XLIII, 561-592).
71. — *Etim. di* vinolentus (XLVII, 394-397).
72. — *Critica e lingua della " Vita Alexandri Magni " o " Historia de preliis " di Leo Archipresbyter, secondo la recensione del Cod. Bambergensis* (XLIX, 215-227).
73. Terracini Benvenuto, *Per la storia del neutro plurale latino* [" I. Il neutro plurale nei dialetti italici "] (XLVIII, 1-26).
74. — *Gallico e Latino* [" A proposito di una recente pubblicazione ": *La langue gauloise* di G. Dottin (Parigi, 1920)] (XLIX, 401-430).
75. Teza Emilio, *D'alcuni libri che possono avviare all'irlandese moderno* (IX, 251-261).
76. Turiello Giuseppe, *Sui composti sintattici nelle lingue classiche e specialmente del " bahuvrīhi "* [Cronologia relativa dei composti tematici e sintattici. Genesi e storia del tipo ῥοδοδάκτυλος] (XXI, 1-49; XXII, 1-49).
77. Valmaggi Luigi, *Varia* [Si tenne particolarmente presente gran parte della Serie II^a^ e la V^a^: " L'accento delle parole greche in latino "] (XXIX, 249-256; XXX, 417-434; XXXI, 329-334; XXXIII, 498-505; XXXVIII, 63-66).
78. — *Ancora* stlata (XXXV, 338-340).
79. — *Di alcune particolarità grammaticali di Minucio Felice* (XXXVIII, 552-556).
80. Vegezzi Ruscalla Giovenale, *Rettificazione ad un'erronea affermazione di A. G. Schlegel* [che le lingue romanze non abbiano riflessi di *verbum*] (I, 28-30).
81. Zuretti Carlo Oreste, *Archeologia e glottologia nella questione omerica* [" Origine e formazione dell'*Iliade* "] (XXX, 24-58].

Benvenuto Terracini

NECROLOGIE

	Anno	Volume	Pag.
Giuseppe Morosi (Luigi Cantarelli)	1890	XVIII	461.
Giovanni Flechia (Carlo Oreste Zuretti) . . .	1892.	XXI, dopo	192.
Ermanno Loescher (Giuseppe Müller) . . .	1892.	XXI, dopo	384.
Vincenzo De-Vit (Ermanno Ferrero)	1892.	XXI	576.
Giuseppe Müller (La Direzione)	1895.	XXIII	445.
Eugenio Ferrai (Giuseppe Fraccaroli) . . .	1897.	XXV	635.
Carlo Giussani (Ettore Stampini)	1900.	XXVIII	633.
Teodoro Mommsen (Gaetano De Sanctis) . . .	1903.	XXXII	207.
Domenico Pezzi (Ettore Stampini)	1905.	XXXIV	1.
Giovanni Battista Gandino (Idem)	1905.	XXXIV	6.
Ermanno Ferrero (Luigi Valmaggi)	1906.	XXXV	208.
Graziadio Ascoli (Pier Enea Guarnerio) . . .	1907.	XXXV	225.
Giovanni Cesca (La Direzione)	1908.	XXXVII	138.
Gabriele Grasso (Idem)	1908.	XXXVII	138.
„ „ (Carlo Errera)		XXXVII	307.
Placido Cesareo (La Direzione)	1908.	XXXVII	138.
„ „ (Concetto Marchesi)		XXXVII	313.
Antonio Cima (Luigi Valmaggi)	1909.	XXXVII	633.
Enea Silvio Piccolomini (La Direzione) . . .	1910.	XXXVIII	140.
Giacomo Tropea (Idem)	1910.	XXXVIII	140.
Filippo Porena (Idem)	1910.	XXXVIII	140.
Giovanni Setti (La Direzione)	1910.	XXXVIII	480.
„ „ (Angelo Taccone)		XXXVIII	566.
Augusto Romizi (La Direzione)	1911.	XXXIX	329.
Felice di Tocco (Idem)	1911.	XXXIX	480.
Emilio Pozzi (Idem)	1912.	XLI	191.
Vigilio De Inama (Idem)	1912.	XLI	192.
Arturo Graf (E⟨ttore⟩ S⟨tampini⟩)	1913.	XLI	468.
Federico Eusebio (La Direzione)	1913.	XLI	640.
„ „ (Luigi Valmaggi)		XLII	199.
Federico Leo (Giorgio Pasquali)	1914.	XLII	334.
Michele Kerbaker (Paolo Fossataro)	1914.	XLIII	200.
Luigi Adriano Milani (La Direzione)	1914.	XLIII	392.
Francesco Cipolla (Idem)	1914.	XLIII	392.
Giovanni Canna (Idem)	1915.	XLIII	392.
Silvio Pellini (Domenico Bassi)	1915.	XLIII	631.
Attilio De Marchi (Aristide Calderini) . . .	1916.	XLIV	319.
Lino Chiesi (Remigio Sabbadini)	1918.	XLVI	149.
Giuseppe Procacci (La Direzione)	1917.	XLVI	149.
Sofia Rauchenegger-Loescher-Graf (Idem) . .	1918.	XLVI	305.

INDICE